

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA

Dottorato di ricerca in Storia

Ciclo XXV

L'insegnamento grammaticale e retorico in Emilia (secoli XIII-XIV)

Scuole, maestri e libri

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Domenico Vera

Tutor:

Chiar.mo Prof. Roberto Greci

Dottorando: Dott. Andrea Marconi

Ringraziamenti	IV
<i>Abstract</i>	V
Abbreviazioni e sigle	VI

PARTE PRIMA

LA SCUOLA MEDIEVALE: UNA INTRODUZIONE STORIOGRAFICA

Introduzione	1
I – DALLE PRIME RICERCHE PIONIERISTICHE A MANACORDA	
1.1 – La scuola nell’Italia medievale: origini di un filone di ricerca	5
1.2 – Dalla storiografia romantica alla molteplicità di indirizzi fra Otto e Novecento	15
II – LA PLURALITÀ DI ORIENTAMENTI IN ETÀ CONTEMPORANEA	
2.1 – Fra le due guerre mondiali: cesure e persistenze storiografiche	30
2.2 – I principali percorsi di ricerca nella seconda metà del Novecento	35
2.3 – I recenti sviluppi della ricerca	48

PARTE SECONDA

INSEGNANTI DI GRAMMATICA E *DICTAMEN* IN EMILIA: PRODROMI E DIFFUSIONE DI UNA “PROFESSIONE LIQUIDA”

Introduzione	65
I – IL TERRITORIO PIACENTINO	
1.1 – La preminenza della basilica antoniniana	76
1.2 – Continuità e innovazioni nel Due e Trecento	83

II – IL MONDO SCOLASTICO PARMENSE	
2.1 – I grammatici nel Duecento: tra libera iniziativa e regole statutarie	91
2.2 – La scuola di Gilberto Bajardi nel contesto trecentesco	97
III – <i>MAGISTRI</i> ATTIVI NEL TERRITORIO REGGIANO	
3.1 – Le figure attestate fino al XIII secolo	104
3.2 – La pluralità di iniziative trecentesche: il ruolo del notariato	116
IV – MODENA E IL SUO TERRITORIO	
4.1 – I grammatici attestati prima del XIII secolo	128
4.2 – Boto da Vigevano e altri <i>magistri</i> attivi in città nel Due e Trecento	132
V – FIGURE DEL PANORAMA SCOLASTICO BOLOGNESE	
5.1 – Grammatici e <i>dictatores</i> tra XII e XIII secolo	146
5.2 – Dalla metà del Duecento alla fine del Trecento: la contiguità con il notariato	157
PARTE TERZA	
GLI STRUMENTI DIDATTICI: <i>LIBELLI</i> , MANUALI, FORMULARI	
Introduzione	179
I – L’INSEGNAMENTO DEI RUDIMENTI GRAMMATICALI	
1.1 – Sussidi per l’insegnamento di livello elementare: <i>Psalmi</i> e <i>Ianua-Donatus</i>	187
1.2 – Trattati per l’insegnamento di livello intermedio	204
II – L’INSEGNAMENTO RETORICO	
2.1 – Origini dell’artigrafia municipale e della scuola bolognese di epistolografia	220
2.2 – Il <i>Liber florum</i> di Boto da Vigevano	232
Considerazioni finali	245

APPENDICE I – Repertorio dei trattati/formulari di <i>dictamen</i>	248
APPENDICE II – Trascrizione del <i>Liber florum</i> di Boto da Vigevano	262
Bibliografia	298
Indice dei nomi di persona e di luogo	340

Ringraziamenti

Durante l'esperienza del dottorato ho potuto contare sulla costante presenza del prof. Roberto Greci, al quale sono grato per le osservazioni, i consigli e gli insegnamenti che ho ricevuto. Devo molto anche al dott. Simone Bordini e alla dott.ssa Stella Leprai, per i tanti opportuni suggerimenti che mi hanno offerto. Un ringraziamento vivissimo va infine ad Anna e a tutto il mio *clan* familiare, per il sostegno che ho sempre ricevuto in questi anni.

Abstract

La presente tesi è suddivisa in tre parti, che risultano tra loro fortemente interrelate e che obbediscono ad una logica di complementarità. Nella prima, si ripercorrono le tappe principali della produzione storiografica dedicata ai vari aspetti dell'istruzione di base nel Medioevo italiano. Nella seconda parte, la scelta di concentrarsi sullo spazio regionale emiliano si giustifica con l'assenza, per questo territorio, di indagini organiche sulle forme organizzative dell'istruzione; mentre la scelta di concentrarsi specificamente sull'ambito grammaticale/retorico è motivata dalla netta preponderanza di queste discipline nel XIII e XIV secolo. Relativamente ai contorni dello spazio prescelto, va detto che la categoria della "regionalità" in un'area priva di omogeneità politica, può essere verificata eminentemente sul piano culturale a partire dai singoli profili biografici degli insegnanti. La terza parte della tesi si concentra sulle tecniche dell'insegnamento impartito dai maestri emiliani. Infine, l'autore fornisce la trascrizione di un inedito manuale di *ars dictandi*, scritto a Modena da un *magister* itinerante di epistolografia.

The present dissertation is divided in three parts, which are strongly interrelated and obey to a logic of complementarity. The first part illustrates the main steps of the historiographical production dedicated to various aspects of education in medieval Italy. In the second part, the choice of bringing into focus Emilia is justified by the absence of organic researches on organizational forms of schools in this regional space; while the focusing specifically on grammar and rhetoric is motivated by the clear predominance of these disciplines in the 13th and 14th centuries. Regarding the borders of the space considered, it must be said that the category of "regionality" in an area free of political homogeneity, can be verified eminently on the cultural level from the individual biographical profiles of teachers. The third part analyzes the most widespread didactic tools used by teachers in Emilia. At the end, in appendix, the author offers the transcript of an unpublished textbook of *ars dictandi* written in Modena by an itinerant *magister* of epistolography.

ABBREVIAZIONI E SIGLE UTILIZZATE

a., aa. = anno, i
b., bb. = busta, - e
c., cc. = carta, - e
cart. = cartaceo
cass. = cassetta
cod., codd., = codice, - i
col. = colonna
doc., docc. = documento, - i
fasc., cc. = fascicolo, - i
n., nn. = numero, - i
membr. = membranaceo
mm. = millimetri
ms., mss., = manoscritto, - i
r. = riga
reg. = registro
rub., rubb. = rubrica, - e

ACRe = Archivio Capitolare di Reggio Emilia

ACMO = Archivio Capitolare di Modena

ACSAPc = Archivio Capitolare di Sant'Antonino di Piacenza

ASPc = Archivio di Stato di Piacenza

ASPr = Archivio di Stato di Parma

ASRe = Archivio di Stato di Reggio Emilia

ASMo = Archivio di Stato di Modena

ASBo = Archivio di Stato di Bologna

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*

MHPPPP = *Monumenta Historica ad Provincias Parmensem et Placentinam
Pertinentia*

PL = *Patrologia latina, cursus completus*, a cura di J.P. Migne, 221 voll., Parigi
1844-1865

RIS = L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae cristianae
quingentesimo ad millesimum-quinquagesimum*, Milano 1723-1751

SMUB = *Studi e memorie per la storia dell'università di Bologna*

PARTE PRIMA

LA SCUOLA MEDIEVALE: UN'INTRODUZIONE STORIOGRAFICA

Gli alunni frequentavano scuole di vario genere in una struttura scolastica che nel 1300 aveva assunto forma definitiva, e non mutò fino al tardo Cinquecento. Indicativi sono in questo senso un certo numero di documenti più antichi; copiose fonti trecentesche confermano che famiglie e governi civili crearono le scuole dell'Italia rinascimentale

P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*

Among recent historians there has been renewed interest in school-level education, but in the work of scholars such as Giovanna Petti Balbi, Carla Frova, Giovanni Ortalli or Anna Maria Nada Patrone the curriculum has remained a secondary concern, overshadowed by the institutional and social dimensions of education; Paul Grendler has discussed the curriculum at greater length, but manuscript textbooks hardly enter his treatment, which remains a synthesis of secondary sources (most importantly, the work of Garin) and published primary sources, mainly writing of famous Italian humanist

R. BLACK, *Humanism and Education in medieval and Renaissance Italy*

Introduzione

Prima di presentare i risultati delle mie ricerche sull'insegnamento grammaticale e retorico nell'Emilia dei secoli XIII e XIV, mi è parso opportuno presentare una introduzione storiografica al problema delle scuole nel Medioevo italiano. Le problematiche dell'istruzione che oggi chiamiamo "primaria" e "secondaria" hanno suscitato da tempo un interesse trasversale a diverse prospettive disciplinari, ma in passato sono state assai spesso concepite come subalterne rispetto a quelle della storia universitaria. Le ricerche sulle istituzioni universitarie si sono infatti conquistate da tempo un prestigio tale da renderle oggetto di corsi autonomi inseriti ufficialmente all'interno dei piani di studio di atenei italiani. D'altra parte, per sottolineare l'importanza degli studi sull'università, basti pensare che non sarebbe neppure possibile una reale conoscenza di buona parte della filosofia scolastica senza

le acquisizioni conseguite dai medievisti sulle origini e il concreto funzionamento delle università¹.

Occorre per la verità ricordare che anche la storia della scuola “di base” ha spesso offerto, almeno a partire dalla metà dell’Ottocento, elementi preziosi per una comprensione più approfondita di fenomeni collocati entro tradizioni storiografiche più consolidate: alludo alle ricerche sulle istituzioni politiche e religiose, sulle città, sulla società e sulla cultura. Per dare ragione di questa capacità di suggerire chiavi interpretative utili per processi storici che trascendono l’istruzione, Eugenio Garin ha affermato che «la scuola è uno specchio di tutta la vita delle società umane, colta in una sorta di dimensione privilegiata»². Ma, alla luce dell’analisi storiografica che presenterò, posso affermare che è solo grazie alle ricerche sviluppate negli ultimi decenni che la storia della scuola ha assunto, nel panorama degli studi sull’Italia medievale, una certa rilevanza e non appare più del tutto marginale. Non è un caso che, solo a partire dall’edizione del 2002, l’annuario bibliografico curato da Claudio

¹ Il discorso sul fenomeno universitario esula dagli obiettivi di questo lavoro. Basti dunque qui ricordare solo alcune opere di sintesi fondamentali per questo ricco e articolato filone di studi, spesso innervato sulle questioni relative all’origine dei singoli *Studia*. Tra i primi contributi spiccano: H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin 1885 [rist. anast. Graz 1956]; H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, 3 voll., Oxford 1936. Opere rilevanti sono, tra le altre, le seguenti: *Le origini dell’università*, a cura di G. Arnaldi, Bologna 1970; F. CARDINI, M.T. FUMAGALLI BEONIO-BROCCHIERI, *Antiche università d’Europa. Storia e personaggi degli atenei nel Medioevo*, Milano 1991; *Le università in Europa. La nascita delle università*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, 6 voll., Milano 1991-96. Non si può infine prescindere dal saggio di M. BELLOMO, *Saggio sull’università nell’età del diritto comune*, Catania 1979 e da quello, di agile consultazione, di J. VERGER, *Le università del Medioevo*, Bologna 1982. Esistono inoltre periodici interamente dedicati alla storia delle università (non solo quelle medievali): la rivista «History of Universities», elaborata in collegamento con l’Università di Oxford a partire dal 1981; gli «Annali di storia delle università italiane», pubblicati dal 1996 sotto la direzione di Gian Paolo Brizzi ed inseriti come parte integrante delle attività istituzionali del Centro Interuniversitario di Storia delle Università (CISUI), che ha sede a Bologna.

² Cfr. la *Presentazione* di E. GARIN al testo di G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, vol. I (Il Medio Evo), Palermo 1914 [rist. anast. Firenze 1980], t. 1, pp. 7-13, p. 11. Per la validità di quanto affermato da Garin anche al di fuori della medievistica si rimanda, per fare un esempio tra i tanti, alle riflessioni di una modernista come Marina Roggero: «Più chiara infine sembra essersi fatta in questi anni la coscienza che la storia dell’istruzione – laddove sia sorretta da rigore e capacità adeguate – è in grado di uscire dall’ambito ristretto proprio di una disciplina fortemente specialistica sino a intercettare questioni, a misurarsi con problemi di grande rilevanza, dal mutamento delle pratiche e delle rappresentazioni culturali alla formazione e al ricambio dei ceti dirigenti, al confronto e all’intreccio tra cultura dotta e popolare, per citare alcuni soltanto tra i temi più significativi» (M. ROGGERO, *Insegnar lettere: ricerche di storia dell’istruzione in età moderna*, Alessandria 1992, p. X). Si noti che una analoga consapevolezza sembra aver guidato le ricerche anche di numerosi storici non italiani, le cui opere sulla scuola medievale avremo modo di illustrare nel corso di questa parte della tesi.

Leonardi abbia inserito una apposita sezione al suo interno per segnalare i contributi dedicati esclusivamente alle scuole medievali³.

Nella ricostruzione dei contributi storiografici dedicati alla scuola il discorso verrà articolato in modo da presentare non solo le opere di sintesi, ma anche quelle dei molteplici studi più circostanziati dedicati a singole aree regionali o realtà urbane, privilegiando i contributi utili alla comprensione dei tratti distintivi dell'insegnamento delle lettere⁴. Pur concentrandomi solamente sulle realtà scolastiche italiane, ho dovuto ugualmente mettere ordine in una ricca produzione scientifica, che si è sviluppata – con un grado di innovazione molto variabile – in un arco temporale assai esteso⁵. L'illustrazione dei risultati conseguiti dagli storici che si sono occupati di tematiche educative in età medievale ha comportato, pertanto, un'indagine sui principali orientamenti contenutistico-metodologici che si sono via via affermati nella medievistica. Questa ricognizione è stata condotta a partire dalla eterogenea produzione riconducibile alla stagione della storiografia erudita⁶.

³ Cfr. *Medioevo Latino. Bollettino bibliografico della cultura europea da Boezio a Erasmo (secoli VI-XV)*, a cura di C. Leonardi, L. Pinelli, R. Avesani, F. Bertini, G. Cremascoli, G. Scalia, Firenze 2002. Nell'indice delle precedenti annate si contemplava solamente una sezione intitolata «Scuola e insegnamento», dove era inserita una sottosezione dedicata all'università. Per rispondere probabilmente ad una esigenza di chiarezza e poter meglio ordinare la molteplicità dei materiali, dall'annata del 2002 (senza soluzione di continuità) gli ambiti di ricerca entro cui raggruppare i contributi scientifici all'interno della sezione dedicata alle istituzioni scolastiche sono diventati due: uno per gli studi sulle università e l'altro esclusivamente per le scuole.

⁴ La scelta di approfondire, nella seconda e terza parte della tesi, l'insegnamento grammaticale e retorico, mi ha portato inevitabilmente a privilegiare i contributi dedicati a questo ambito disciplinare, portandomi a trascurare inevitabilmente studi dell'area scientifico-matematica, come quello di R. FRANCI, *Leonardo Pisano e la trattatistica dell'abaco in Italia nei secoli XIV e XV*, in «Bollettino di storia delle scienze matematiche», vol. XXXIII (2003), fasc. 2, pp. 34-54, dotato di un ricco apparato di note e di riferimenti bibliografici.

⁵ Segnalo, a questo proposito, un parere espresso alla metà degli anni Novanta da Gherardo Ortalli: «Tutto sommato, rispetto agli anni in cui lavoravano Bertanza e Dalla Santa i progressi fatti nello specifico settore della ricerca non sono stati sconvolgenti come per tanti altri ambiti di studio. Il tema dell'istruzione scolastica di base, primaria e secondaria fra Trecento e Quattrocento è rimasto, infatti, piuttosto defilato, stimolando interessi incomparabilmente più modesti rispetto a quelli sollecitati, per esempio, dalla storia delle scuole superiori e delle università, sicché a fronte della mole enorme di studi in questo settore abbiamo, per i nostri temi, una ben più misurata messe di lavori» (vd. GH. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Venezia 1993, p. 5).

⁶ Sulle opere e sulla metodologia dei primi cultori di storia medievale esiste una vasta bibliografia che non è possibile riassumere in questa sede. Basti qui rimandare a G. GIARRIZZO, *Alle origini della medievistica moderna (Vico, Giannone, Muratori)*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 14 (1962), pp. 1-41; F. GIUNTA, *Medioevo e medievisti*, Caltanissetta-Roma 1971; G. FALCO, *La polemica sul Medioevo*, nuova edizione a cura di F. Tessitore, Napoli 1974.

Nel corso delle mie ricerche ho progressivamente organizzato i materiali raccolti sulla base di due criteri: anzitutto quello cronologico (dalle tendenze del Settecento alle soglie della contemporaneità) e, in secondo luogo (soprattutto per il secondo Novecento), quello geografico, procedendo dagli studi generali sull'Italia a quelli di taglio regionale. Senza voler sopprimere con forzature riduzionistiche l'originalità dei percorsi intellettuali presi in considerazione, l'analisi contenutistica è accompagnata dal tentativo di individuare le connessioni che tali opere manifestano con il clima culturale in cui si concretizzarono. Nella tradizione storiografica sull'educazione, che si è andata ramificando nel corso del Novecento, ho tentato di evidenziare l'apporto originale dei singoli studiosi e di individuare le convergenze tra distinti percorsi di ricerca. Ad ostacolare il lavoro di ricostruzione delle linee di fondo di questo filone di studi, occorre segnalare che, soprattutto nella storiografia italiana contemporanea, i medievisti hanno sviluppato le loro indagini con una grande libertà manifestando, in ogni settore d'indagine, una «naturale diffidenza a riconoscersi in una scuola “se intesa come scuola di pensiero e di metodo”»⁷.

Nonostante la varietà delle dimensioni (ideologica, politico-istituzionale o socio-culturale) esplorate nelle ricerche sulla scuola, è possibile rilevare che la storia dell'istruzione può rappresentare per gli storici medievisti un fecondo terreno di confronto e, forse, anche di ricomposizione metodologica⁸.

⁷ La citazione è tratta da O. CAPITANI, *La medievistica italiana: ulteriori considerazioni*, in *La storiografia medievistica europea alle soglie del terzo millennio: Francia-Germania-Italia*, Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della decima edizione del Premio Internazionale (Ascoli Piceno, 15 dicembre 1996), a cura di E. Menestò, Spoleto 1998, pp. 33-44, p. 44. In questo saggio Capitani non si riferisce espressamente alla storia della scuola, ma il suo discorso è riferito a tutte le direzioni in cui si sono dilatati i contenuti della medievistica novecentesca. Tuttavia, come si vedrà in seguito, mi sembra che le sue parole si attaglino particolarmente bene alla produzione storiografica illustrata nel presente lavoro, cioè quella animata da un impegno di comprensione di determinati momenti o aspetti della società medievale a partire dall'analisi delle molteplici testimonianze della vita scolastica.

⁸ Poiché la storia delle istituzioni educative si ritrova ad essere intrecciata alla storia della pedagogia e a quella dell'alfabetizzazione, ho incluso nelle mie schedature bibliografiche saggi di autori non classificabili come storici. D'altra parte, alcune considerazioni contenute in opere, per esempio, diplomatiche, mi hanno offerto spunti importanti per lo sviluppo della mia ricerca, anche nelle fasi successive a quella storiografica. Inoltre, poiché la mia indagine si apre su tematiche che, più di altre, sono posizionate in un territorio scientifico interdisciplinare, sia la descrizione degli aspetti normativi sia l'analisi degli strumenti adottati mi ha condotto a prendere in considerazione, a scopo comparativo, anche pubblicazioni non dedicate esclusivamente all'età medievale.

I - DALLE PRIME RICERCHE PIONIERISTICHE A MANACORDA

1.1 La scuola nell'Italia medievale: origini di un filone di ricerca

La prima rilevante produzione storiografica che si è occupata in modo analitico di alcuni aspetti peculiari delle scuole medievali è rappresentata dalle ricerche pubblicate nel secolo XVIII⁹. Per la nostra specifica prospettiva di ricerca, un limite già presente nell'impostazione di questi primi studi (limite che avrebbe a lungo caratterizzato le indagini sulle scuole) è rappresentato dall'assenza di preoccupazione, in questi autori, a separare il discorso sull'istruzione primaria da quello relativo agli studi superiori. Tuttavia, tra le opere degli eruditi settecenteschi, varie sono quelle ancora oggi imprescindibili. Tra queste, occorre in primo luogo ricordare alcune delle dissertazioni contenute nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di Ludovico Antonio Muratori¹⁰ (1672-1750), che può essere considerato il fondatore della ricerca critica sul Medioevo italiano. Dopo essersi dedicato per lungo tempo a raccogliere un gran numero di testi storici medievali, Muratori li sottopose a una revisione critica e filologica per cercare di illustrare i costumi, le istituzioni, la cultura e la religione della società medievale italiana. Animato dal convincimento che le radici delle comuni tradizioni degli italiani affondassero nel Medioevo, egli organizzò un cospicuo patrimonio di testimonianze costituito da cronache, diplomi di sovrani, testi normativi e memorie letterarie. In un secondo tempo, nel periodo 1738-1743, con la pubblicazione delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* Muratori esercitò su questa congerie di materiali la propria *vis* interpretativa. Come avremo modo di osservare in seguito, le sue esplorazioni sulla civiltà medievale, lasceranno il segno

⁹ Cfr. E. ARTIFONI, *Il Medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia tra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1 (Il Medioevo latino), a cura di G. Cavallo, C. Leonardi e E. Menestò, IV (L'attualizzazione del testo), Roma 1997, pp. 175-221.

¹⁰ Si rimanda in particolare, alla *Dissertatio XLIII*, intitolata *De litterarum statu, neglectu et cultura in Italia post barbaros in eam invectos usque ad annum Christi millesimum centesimum* e alla *Dissertatio XLIII*, intitolata *De litterarum fortuna in Italia post annum Christi MC et de Academiarum*

anche negli studi relativi alla formazione scolastica e saranno ampiamente ripresi dalla storiografia successiva. In sintonia con l'approccio razionalistico del Muratori si colloca anche l'opera storico-erudita del gesuita Girolamo Tiraboschi (1731-1794), che succedette al Muratori nella carica di prefetto della Biblioteca Estense di Modena¹¹. Il Tiraboschi, che è stato spesso citato come il primo autore di una organica storia della letteratura italiana¹², nelle sue articolate ricerche fu molto attento anche alle forme di istruzione medievali, soprattutto a quelle di carattere universitario. Oltre al Muratori, nel vivace panorama dell'erudizione settecentesca occorre segnalare anche la presenza di figure come Ireneo Affò (1741-1797), sebbene i suoi numerosi studi rientrino fra quelli che si sono sviluppati con una prospettiva localistica, limitata nel suo caso esclusivamente ai territori parmensi¹³.

sive Gymnasiorum erectione, entrambe in L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, t. III, Mediolani 1739 [rist. anast. Bologna 1965], pp. 809-879, 884-997.

¹¹ Nella vasta produzione del Tiraboschi si segnala in particolare il *Discorso storico preliminare II – Delle pubbliche scuole*, in G. TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, Modena 1781[rist. anast. Bologna 1970], vol. I, pp. 42-74.

¹² Nella sua *Storia della letteratura italiana* il Tiraboschi includeva nel termine «letteratura» non soltanto le opere letterarie, ma anche altre forme di espressione culturale (arti figurative, filosofia, teologia, matematica, medicina, astrologia, diritto, etc.) e le istituzioni dedicate alla loro trasmissione come le scuole, le accademie e le biblioteche: cfr. G. TIRABOSCHI, *Prefazione*, in *Storia della letteratura italiana*, Modena 1787 (seconda edizione), t. I, p. 6.

¹³ Fra i numerosi eruditi settecenteschi che adottarono una prospettiva storica localistica, limitata cioè a una specifica area del territorio italiano pre-unitario, si distinsero alcune figure di eruditi attivi nei negli stati pre-unitari. Il lavoro di scavo e di edizione delle fonti di questi studiosi si colloca all'origine della tradizione archivistica e bibliotecaria italiana. Padre Ireneo Affò (1741-1797) inserì nelle minuziose indagini dedicate al territorio del Ducato di Parma numerose e preziose informazioni sulle istituzioni culturali ed educative del periodo medievale: cfr. I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, in particolare la parte del primo volume intitolata *Discorso preliminare intorno l'antichità, progressi, vicende e ristabilimento delle scuole di Parma*, Parma 1789 [rist. anast. Sala Bolognese 1969], pp. III-LXVIII. Rimanendo nell'area emiliana, occorre almeno ricordare per Piacenza i numerosi contributi inerenti il patrimonio di codici e manoscritti custoditi negli archivi cittadini compiuto da Giovanni Vincenzo Boselli (1760-1844). Per Reggio Emilia, occorre menzionare l'opera di Camillo Affarosi (*Notizie istoriche della città di Reggio di Lombardia*, Padova 1755), del priore di San Giacomo maggiore, conte Niccola Tacoli (*Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, 3 voll., Reggio-Parma-Carpi 1742-1765) e di Prospero Fontanesi, un erudito reggiano che collaborò a lungo con Girolamo Tiraboschi (cfr. A.M. RAZZOLI, *Lettere inedite di Girolamo Tiraboschi conservate alla Biblioteca estense*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», ser. X., vol. IX, (1973), pp. 187-204. Per Bologna, oltre all'opera pionieristica di G. N. ALIDOSI PASQUALI, *I dottori bolognesi di teologia, filosofia, medicina, e d'arti liberali dall'anno 1000 per tutto marzo 1623*, Bologna 1623 [rist. anast. Sala Bolognese 1980] va ricordato il lavoro dei monaci camaldolesi M. SARTI, M. FATTORINI, *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, 2 tt., Bononiae 1769-1772; opera della quale uscì una nuova edizione a cura di C. Albicini e C. Malagola in occasione dell'ottavo centenario dello Studio (Bologna 1888-1896). Da queste prime ricerche sui maestri dello *Studium* avrebbero copiosamente attinto numerosi storici bolognesi, da Lodovico Vittorio Savioli,

Grazie al generale rinnovamento nel campo della metodologia storica, apportato nel Settecento dalla storiografia erudita, nella cultura italiana della prima metà dell'Ottocento, come ebbe modo di rilevare Benedetto Croce¹⁴, si registrò una grande vitalità nel campo della storia. Questo accresciuto interesse verso lo studio del passato ebbe conseguenze molto rilevanti anche per le indagini sulla cultura e sull'istruzione in epoca medievale. Nel tentativo di raggiungere una mediazione tra storia delle idee e approccio storico-filologico, alcuni storici rivolsero le proprie energie all'investigazione sistematica della fisionomia delle popolazioni italiane durante il Medioevo, in cui rientravano anche le manifestazioni culturali e le forme di istruzione. Tale impegno derivava da una nuova concezione del mestiere di storico, secondo la quale questi non avrebbe dovuto più attenersi – a differenza degli eruditi settecenteschi – soltanto all'analisi critica delle fonti documentarie. Gli storici, in questa nuova prospettiva, dovevano invece cercare anzitutto di comprendere il significato dei processi di formazione di una specifica identità nazionale, in una visione attenta alle relazioni tra popoli differenti tipica del Romanticismo europeo. Fra le ricerche di questi autori emerge, all'interno di quella scuola storiografica che è stata definita «cattolico-liberale»¹⁵, l'opera dell'erudito napoletano Carlo Troya (1784-1858), che, dopo aver pubblicato studi sull'epoca e la figura di Dante, intraprese una *Storia d'Italia* in cui occupa un ruolo centrale la questione della fine del mondo romano e dell'integrazione con le popolazioni

autore di quegli *Annali bolognesi*, in sei volumi (Bassano 1784-1795) nei quali sono riportate numerose notizie sui docenti dello *Studium* fino ad Augusto Corradi, autore delle *Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna sin dalle prime memorie, Parte I (fino a tutto il secolo XV)*, Bologna 1887, di cui si veda in particolare pp. 13-160 per i secoli XIII e XIV.

¹⁴ Con la sua consueta perentorietà Croce affermava: «Agli storici di quella scuola, rischiarati dal Vico e dai concetti della nuova storiografia europea, si deve l'investigazione della vita sociale d'Italia, trascurata dalla cosiddetta storiografia prammatica e falsata negli epigrammi nei quali essa scoppiettava, o giacente amorfa nella congerie di documenti e delle dissertazioni antiquarie. Proposta una serie di domande incalzanti sullo stato delle popolazioni d'Italia nei primi secoli del Medioevo, un catalogo di cose s'ignoravano: "si può (diceva Manzoni nel suo *Discorso*) certamente rassegnarsi a ignorarle; si può anche chiamar frivolo o pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna essere persuasi di posseder la storia del proprio paese"», vd. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1921, vol. I, pp.160 sg.

¹⁵ Per un approfondimento sulla specificità di questo orientamento storiografico si rimanda a F. DE GIORGI, *La storia e i maestri. Storici cattolici italiani e storiografia sociale dell'educazione*, Brescia 2005, pp. 13 sgg.

barbariche¹⁶. In quest'ottica Troya non mancò di osservare alcuni fenomeni educativi e culturali alla luce di una interpretazione globale delle dinamiche storico-sociali che stavano alla base dei rapporti tra romani e longobardi. In questa sede è utile soprattutto osservare come, a partire dall'istituzione giuridica longobarda del guidrigildo, Troya riuscisse a sviluppare, in una prefazione al Codice Diplomatico Longobardo del 1852, alcune considerazioni sui percorsi formativi caratteristici della popolazione romana nell'Italia "longobardizzata"¹⁷. Nel particolare *humus* culturale del primo Ottocento, dominato dagli ideali morali e civili dell'incipiente Risorgimento, per un autore come Troya l'elemento etico-giuridico era la chiave ermeneutica fondamentale per guardare in senso storico sia alle dinamiche nazionali sia alla natura dei processi educativi. Esponenti di spicco di questo nuovo interesse per la storia medievale, in cui lo slancio patriottico poteva coniugarsi con la fede cattolica senza le difficoltà post-unitarie sorte dopo la breccia di Porta Pia, furono intellettuali come Antonio Rosmini, Vincenzo Gioberti e, per altri aspetti, Alessandro Manzoni. Queste figure esercitarono una grande influenza su quella scuola storiografica cattolico-liberale di cui il benedettino Luigi Tosti (1811-1897), abate presso l'abbazia di Montecassino, può essere probabilmente considerato l'esempio

¹⁶ Sullo stesso tema si veda anche G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 4-47.

¹⁷ «E non era in sua facoltà vietare, per quanto il re oprasse in contrario, che i goti ed i romani, passati per via del guidrigildo nella cittadinanza longobarda, facesser contratti e vendite, od enfiteusi a lor modo; purché non piatissero ne' tribunali longobardi, opponendosi a' provvedimenti dell'editto. Goti e romani perciò fecero quel che vollero nelle private lor case, quantunque longobardizzati, sotto Rotari: scrissero e poetarono a lor talento nella romana lingua e nell'ulfiana; e, limitandosi a' soli romani, edificarono, dipinsero, scolpirono più d'una iscrizione sui marmi; numerarono i mesi con gl'idi e con le calende, alla romana. E leggeano Virgilio ed Orazio, sebbene tutto il giorno s'andassero diminuendo, per effetto delle nuove condizioni barbariche, la dignità e l'amor degli studi. Quali sarebbero stati per figliuolo d'un console o d'un patrizio romano i dilette di studiare, veggendo il suo capo cittadino ridotto all'apprezzo d'un incerto guidrigildo? [...] Unico sollievo politico d'un tal vinto era lo scorgere, che il fiero vincitore, se voleva ridurre in iscritto le cadarfrede, recarle dovesse latinamente nell'editto, e che ciascun longobardo fosse costretto ad imparar la lingua de' vinti; senza di che niuno tra' barbari sarebbe stato capace di comprender quell'editto, al quale nondimeno tutti consentivano. E però a poco a poco si vedea sorgere, in grazia dell'idioma latino una patria, comune a' romani e a' barbari: Roma, sebbene osteggiata da' longobardi, era il centro di tal nuova patria, tutta intellettuale, che incivilir dovea e che incivilir veramente di poi la Germania di Tacito ed il resto d'Europa. [...] Poi venne la cattolica fede ad illuminare i cuori barbarici [...]. Così le due posizioni disgregate della nostra penisola si trovarono ricongiunte per l'unità cattolica e pel predominio della lingua latina, fino a che il guidrigildo non perì finalmente sotto i colpi e gli scherni dell'intelletto romano», vd. C. TROYA, *Prefazione al Codice Diplomatico Longobardo*, in *Del veltro allegorico di Dante e altri saggi storici*, a cura di C. Panigada, Bari 1932, pp. 222-223.

più significativo¹⁸. Tra le sue numerose opere conseguì una certa rinomanza una *Storia della Lega Lombarda*, dichiaratamente ispirata da una prospettiva neoguelfa; ma fu apprezzata dagli studiosi anche la sua ponderosa *Storia della Badia di Montecassino*¹⁹, in cui l'autore illustrò, in nove libri corredati da note e documenti, l'importante funzione di centro culturale ed educativo svolta dall'istituzione cassinese e dalle altre abbazie medievali.

Per una piena affermazione dell'autonomia degli studi sull'istruzione nel Medioevo italiano furono senza dubbio importanti i contributi offerti da autori come Troya e Tosti, oltre che quelli dei citati eruditi settecenteschi, ma il punto di svolta si ebbe con due libri, interamente dedicati alle tematiche scolastiche, scritti da due storici non italiani. Mi riferisco sia a Friedrich Wilhelm Giesebrecht²⁰ (1814-1889) sia Antoine Frédéric Ozanam²¹ (1813-1853), autori di due saggi sulla storia della scuola medievale che, tradotti e pubblicati in Italia nello stesso anno, diverranno un costante punto di riferimento per successive ricerche sulle istituzioni educative italiane²². Entrambi questi studiosi, nella prima metà dell'Ottocento, intrapresero un viaggio per consultare documenti originali negli archivi italiani. Pur presentando profili intellettuali molto differenti sia per gli interessi di ricerca sia per l'orientamento ideologico, ad accomunarli fu l'interesse per un'analisi dei tratti distintivi delle forme di istruzione dei primi secoli del Medioevo, poiché nello studio della storia della scuola avevano già individuato un canale privilegiato per una comprensione complessiva della società medievale italiana.

¹⁸ Per un'analisi dettagliata delle sfumature all'interno della scuola «cattolico-liberale», vd. DE GIORGI, *La storia e i maestri*, cit., pp. 19 sgg.

¹⁹ L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Napoli 1843-1844. Sulla figura di Luigi Tosti si rimanda al saggio di A. FORNI, *Lo storico delle tempeste. Pensiero e azione in Luigi Tosti*, Roma-Montecassino 1997.

²⁰ Si dedicherà di seguito ampio spazio all'opera di F. W. GIESEBRECHT, *L'istruzione in Italia nei primi secoli del Medioevo*, Firenze, 1895. Per la versione originale dell'opera si rimanda a F. W. GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini 1845.

²¹ Nelle pagine seguenti verrà analizzata con particolare attenzione l'opera di A.F. OZANAM, *Le scuole e l'istruzione in Italia nel Medioevo*, Firenze 1895.

²² Con le traduzioni dei volumi dedicati alla storia della scuola medievale di Ozanam e Giesebrecht prendeva avvio nel 1895 la collana «Biblioteca Critica della Letteratura Italiana» diretta dal professor Francesco Torraca per l'editore Sansoni di Firenze, che prese corpo in stretto collegamento con l'ambiente culturale di quella scuola storica della letteratura, di orientamento positivistico, di cui si parlerà più avanti.

Nato a Milano, dove il padre esercitava la professione medica, Ozanam divenne nel 1845 professore di letteratura straniera alla Sorbona e ritornò in Italia nel 1846 per approfondire, come anticipato, le sue indagini sull'Italia medievale nelle biblioteche di Roma e Firenze²³. All'attività di insegnamento e ricerca affiancò un intenso impegno caritativo laicale che lo rese una delle figure più significative nel cristianesimo sociale europeo dell'Ottocento. Egli, in linea con l'estetica romantica del suo tempo, si contrappose al luogo comune – ancora oggi abbastanza diffuso²⁴ – che indicava nel Medioevo un periodo oscuro per la cultura. Nelle prime pagine della sua opera dedicata alle scuole medievali in Italia formulò una sorta di piano programmatico in cui erano indicati chiaramente i suoi principali obiettivi e il suo principale referente polemico (il Giesebrecht) nel dibattito storiografico dell'epoca.

Nei cinquecento anni trascorsi da S. Gregorio Magno a Gregorio VII, il Muratori e il Tiraboschi, eccellenti critici, seguono a stento le tracce delle scuole nell'esiguo numero de'testi, che hanno attinenza con esse; e pur ora il Giesebrecht, nel porre in sodo la continuità degli studi laici in Italia, si sforza di provare l'impotenza dell'insegnamento chiesastico. È necessario penetrare in mezzo a questo buio, esaminando da prima ciò che sopravvisse delle scuole romane; in secondo luogo quali istituzioni vi si vennero aggiungendo per cura della Chiesa; infine in qual misura l'istruzione si trovava diffusa, non solo nel clero, ma anche negli infimi gradi del popolo, quando il genio italiano proruppe nei canti di Dante, e negli affreschi di Giotto.²⁵

Da un punto di vista metodologico, l'Ozanam supportò le proprie tesi utilizzando prevalentemente la documentazione già inserita nelle dissertazioni muratoriane, mentre per quanto riguarda le finalità generali questo autore, come si evince dal brano sopra riportato, si riproponeva alcuni obiettivi precisi e innovativi. Anzitutto, cercò di evidenziare ciò che era sopravvissuto, anche se in forme destrutturate, dell'insegnamento retorico e giuridico di tradizione romana in epoca medievale; in secondo luogo tentò di distinguere le differenze tra le forme d'istruzione laica rispetto a quelle che si aggiunsero per opera della Chiesa; infine si propose di mettere

²³ Per un'analisi del frutto di questo soggiorno di studio sarebbe utile consultare l'opera di A.F. OZANAM, *Documements inédits pour servir a l'histoire de l'Italie depuis le VII^e jusqu'au XIII^e siecle*, Paris 1850.

²⁴ Cfr. G. SERGI, *L'idea di Medioevo: tra senso comune e pratica storica*, Roma 1998.

²⁵ OZANAM, *Le scuole e l'istruzione*, cit., pp. 2 sg.

in chiaro la diffusione della cultura letteraria anche presso gli strati meno elevati della popolazione nelle città italiane del XIII e XIV secolo²⁶. Tuttavia, l'Ozanam mantenne fede solo in parte ai suoi propositi e, a causa della scarsità della documentazione, riuscì solamente a far intravedere le strutture dell'organizzazione scolastica nell'Italia medievale. Sebbene fosse animato dal desiderio di evidenziare l'importanza dell'intervento della Chiesa nel campo educativo, lo storico francese non riuscì ad approfondirne gli aspetti più originali per l'eccessivo interesse a enfatizzare gli elementi di continuità con la tradizione classica²⁷. Infine, nonostante l'opera di Ozanam rappresenti una tappa fondamentale per l'avvio della storiografia educativa sul Medioevo italiano (forse più per la scelta delle tematiche che per il loro effettivo approfondimento), la costruzione retorica di certi passaggi, come quello che sotto riportiamo, possono allontanare il lettore contemporaneo.

Da una canto le tradizioni delle scuole imperiali si perpetuano nell'insegnamento laico, il quale subordina la grammatica e la retorica allo studio della legge, e così mantien viva fra gl'Italiani la passione per la giurisprudenza, per la quale scienza, in tutto laica, vien fondata la potente università di Bologna: dall'altro canto le tradizioni dei primi secoli cristiani sono custodite dall'insegnamento ecclesiastico, nel quale le lettere trovano asilo a patto di servire la fede, di favorire la vocazione teologica degl'Italiani, e di assicurar loro la palma della filosofia scolastica. Si è veduto come l'istruzione discendesse dal clero e dalle corporazioni dei dotti fino alla moltitudine. Questo popolo, sempre imbevuto dello spirito dell'antichità, non ne ha mai posto in oblio né la gloria, né la lingua. Per lui si predica, per lui si

²⁶ «Tre grandi nomi emergono nei secoli tenebrosi, che abbiamo fin qui traversati, e li illuminano: S. Gregorio Magno, Carlomagno e Gregorio VII. Questi fondatori dell'insegnamento chiesastico l'avevano improntato di due caratteri, della fede e della carità, che esso non ha mai perduto: esso ebbe vicende diverse, si oscurò, fu turbato, ma restò sempre religioso, gratuito. L'antichità pagana aveva amato la scienza, ma non ne fu prodiga mai, temendo quasi di esporla alle profanazioni degli uomini. Le scuole dei filosofi negavano l'accesso ai volgari, i retori e i grammatici vendevano le loro lezioni. È vanto dell'insegnamento cristiano di aver amato più gli uomini che la scienza, di aver spalancato le porte delle scuole, per ammettervi, come al banchetto del Vangelo, i ciechi, gli attratti, i mendichi. La chiesa aveva fondato l'istruzione primaria, l'aveva voluta universale e gratuita, stabilendo che i preti di ciascuna parrocchia insegnassero a leggere e ai fanciulli, senza distinzione di nascita, senza speranza di guiderdone, se non quello che riceverebbero nell'eternità. L'istruzione superiore fu fondata sulle medesime basi. Le cattedre stabilite presso le sedi vescovili furono dotate di terre, di benefizi dovuti alla liberalità dei vescovi, dei magnati, come abbiamo veduto a Roma, a Modena, a Parma e per tutta la Lombardia. La parola del maestro non costava nulla agli scolari, e l'ignoranza, secondo l'editto di Lotario, non era più scusata dalla povertà. Tutte le amorose premure della Chiesa erano per i poverelli, che lottavano contro le asperità della loro condizione; la Chiesa incoraggiava, quali opere pie, i lasciti dei morenti a favore degli scolari bisognosi», vd. OZANAM, *Le scuole e l'istruzione*, cit., p. 41.

²⁷ FROVA, *Istruzione e educazione*, cit., p. 149.

arringa in latino: i figli dei mercanti leggono Sallustio e Virgilio: nei consigli di Firenze le capitadini delle arti votano per iscritto. Erano queste popolazioni, che meritavano, che imponevano i miracoli delle arti rinascenti²⁸.

È possibile rintracciare lo stesso riverente atteggiamento verso la tradizione romana anche nell'altro libro che rappresenta, insieme agli studi di Ozanam, il primo significativo *turning point* nella storiografia sull'istruzione: il *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis* di Giesebrecht, uno storico tedesco di confessione protestante. Sebbene le tesi sull'istruzione nell'alto Medioevo fossero in gran parte divergenti rispetto a quelle di Ozanam, in particolare per quanto riguarda il contributo fornito dalla Chiesa alla cultura medievale, si può dire che queste due opere pionieristiche di storia della scuola medievale presentino almeno un elemento in comune: avere enfatizzato il peso della cultura classica manifestata sulle varie forme di istruzione nell'Italia medievale. All'interno del saggio di Giesebrecht, appare infatti dominante l'obiettivo di illustrare il legame nel territorio italiano «tra le arti liberali degli antichi, e le lettere e le scienze, che, prendendole dall'antichità, il medio evo promosse²⁹»; ma questo proposito, a differenza di Ozanam, è perseguito con un atteggiamento privo di quella nostalgia tipicamente romantica verso «quei secoli che a ragione vengono specialmente designati col nome di barbari³⁰». Giesebrecht, cresciuto come vedremo alla scuola di Leopold Ranke, credeva già fermamente nel professionismo e nell'autonomia dello storico e aspirava ad un totale distacco emotivo verso il proprio oggetto d'indagine.

Rispetto ad Ozanam, quindi, il Giesebrecht riuscì a sviluppare la sua argomentazione con risultati ritenuti più convincenti³¹. Tuttavia, non si può non ignorare che, alla luce degli studi successivi, alcune posizioni sostenute dallo storico tedesco appaiono del tutto superate. Nella sua opera sulla istruzione in Italia, per esempio, il Giesebrecht individuava tre diverse tipologie di scuole, distinguendo nettamente quelle delle città episcopali (sorte intorno alle chiese cattedrali), quelle dei monasteri e quelle private gestite da laici (che egli riteneva una specificità

²⁸ OZANAM, *Le scuole e l'istruzione*, cit., p. 73.

²⁹ GIESEBRECHT, *L'istruzione in Italia*, cit. p. 5.

³⁰ Ivi, p. 5 sg.

italiana). Al contrario, le rigorose indagini condotte negli anni Sessanta del secolo scorso da Donald Auberon Bullough³², avrebbero dimostrato la scarsa aderenza di queste rigide suddivisioni rispetto a una realtà storica in cui i confini tra istituzioni laiche ed ecclesiastiche appare «di difficile, se non impossibile, individuazione»³³. Pertanto, si può interpretare la schematizzazione di Giesebrecht come una forzatura dettata principalmente da un residuo «ideologico»³⁴. I giudizi dello storico tedesco, come ha sottolineato Fulvio De Giorgi in un recente saggio storiografico³⁵, possono apparire anche in altri passaggi eccessivamente critici nei confronti dell'influenza della Chiesa di Roma nel campo educativo. Scriveva infatti il Giesebrecht, in un punto che può essere considerato sintomatico di questo atteggiamento di fondo:

[...] l'arte grammatica e la poetica non furono mai interamente neglette in Italia; che anzi fin dai più antichi tempi in tutti i secoli se ne propagò lo studio tra i chierici e tra i laici con scuole pubbliche e private. Ma per tutto questo tempo le sacre scienze furono poco conformi all'indole e all'ingegno della nazione; e se ne cavò poco frutto. Indi seguì che fedelmente si conservasse non interrotta la memoria degli scrittori e delle cose antiche, la quale aveva tanta forza e potenza e nelle cose pubbliche, e nel rinnovamento delle lettere. Se ciò è vero, mi sembra anche facilissimo a spiegarsi per qual ragione la scienza teologica abbia poi avuto per secoli la sua principale e stabile sede a Parigi, e il diritto civile e la medicina nelle accademie d'Italia, ed anche qual differenza corresse tra le consuetudini e gli istituti accademici e in Gallia e in Italia; e perché poi quella speciale istruzione dei nobili, che molto dappresso si accostava all'ecclesiastica, non raggiunse mai in Italia tanta autorità e vigore, quanta n'ebbe nella Gallia e nella patria nostra [Germania] e molte altre cose infine, a queste simili³⁶.

Un aspetto cruciale del lavoro di Giesebrecht, del quale vale la pena ricordare le premesse, era l'interesse per la scienza medica e per quella giuridica, due canali di

³¹ Si veda, a questo proposito, l'autorevole parere espresso da Carla Frova (FROVA, *Istruzione e educazione*, cit., p. 149 sg.).

³² Cfr. D.A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei comuni*, in «Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)», Atti del convegno II Convegno di storia della Chiesa in Italia, (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964 (Italia Sacra, V); ripubblicato in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 23-46 e consultabile presso l'URL: <<http://www.retimedievali.it>>.

³³ Vd. R. GRECI, *Sulle tracce di una polemica superata: Gualazzini, Cencetti e le origini dell'Università di Parma*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2001, pp. 279-315, p. 284.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ DE GIORGI, *La storia e i maestri*, cit., pp. 20 sgg.

conservazione della cultura classica oltre che due scienze rifiorite prevalentemente in ambito laico.

[...] in ciò specialmente io mi diparto dal Muratori e dal Tiraboschi; che essi si fermano in particolar maniera a considerare singoli uomini e singole cose, e si compiacciono di notar soprattutto, ciò che si distacca dalle consuetudini comuni di quei tempi: io invece stabilii di ricercare non qual sia stata la grande dottrina di uno o di pochi uomini in quel tempo, ma quali scienze e quali arti fossero allora coltivate in generale dagli uomini di condizione sociale piuttosto elevata, sia per nobiltà di stirpe, sia per altezza d'animo³⁷.

Le dichiarazioni citate, al di là di una intrinseca componente retorica, possono già essere considerate un indizio della partecipazione dello storico tedesco a un nuovo clima culturale, quello del positivismo, in cui venivano radicalmente ridimensionate, in nome della ricerca dell'oggettività, le possibili barriere tra studiosi rappresentate dall'appartenenza ad una diversa nazionalità o confessione religiosa. Inoltre, da passaggi come quello sopra riportato si evince con chiarezza l'intento di tralasciare l'analisi dell'istruzione ricevuta da singole personalità, per dedicarsi a delineare i tratti fondamentali dell'educazione ricevuta dai ceti dominanti. Questa scelta differenzia l'approccio di Giesebrecht da quello di molti pensatori romantici, che ritenevano la storia il campo d'azione di grandi individualità animate da una forza morale e spirituale superiore alla massa. Non per nulla la figura di Giesebrecht rimane, molto più che al Romanticismo, strettamente legata al nuovo approccio positivista alle discipline storiche, sviluppatosi in Germania principalmente grazie alla ricerca e all'insegnamento di Leopold Ranke³⁸. Non è un caso che l'esperienza formativa più rilevante per il Giesebrecht sia costituita dai seminari tenuti da Ranke presso l'Università di Berlino a partire dal 1825. A Ranke va riconosciuto il merito di aver elaborato criteri di metodo per l'utilizzazione critica dei documenti, che assunsero valore paradigmatico per gran parte degli storici ottocenteschi. Ranke

³⁶ GIESEBRECHT, *L'istruzione in Italia*, cit., pp. 45 sg.

³⁷ Ivi, p. 6.

³⁸ Vissuto tra 1795 e 1886, Ranke fu il maestro di alcuni tra i più illustri studiosi di storia medievale della seconda metà dell'Ottocento, come ad esempio Georg Waitz (1813-1886), direttore dei *Monumenta Germaniae Historica* a partire dal 1876. L'influenza del metodologia positivista di Ranke contribuì in maniera decisiva a trasformare lo statuto epistemologico degli studi storici in Germania. Da materia per le riflessioni di letterati e filosofi, la storia divenne un campo praticato da specialisti che operavano soprattutto nelle università.

affermando che la storia dovrebbe mostrare ciò che è veramente accaduto, perché altrimenti i fatti, così come ci sono pervenuti, sarebbero sempre e comunque il risultato dell'interazione dei dati a disposizione dello storico che li ha riportati e della sua stessa visione. Poiché le ricostruzioni fondate su informazioni di seconda mano erano ritenute prive di attendibilità, lo storico tedesco istituì anche una gerarchia di valore tra le fonti, attribuendo maggiore credibilità ai documenti ufficiali emessi da organismi istituzionali, rispetto alle cronache e ai testi letterari. Alla base della metodologia delineata da Ranke vi era infatti il convincimento che solo attraverso un sapiente uso diretto delle testimonianze coeve si potesse aspirare a raggiungere l'oggettività anche nella conoscenza storica³⁹.

L'opera di Giesebrecht, nonostante contenga alcune valutazioni negative sull'operato della Chiesa, è preceduta, nell'edizione italiana del 1895, da una dedica all'abate di Montecassino Luigi Tosti, a noi già noto per le sue opere storiche di ispirazione neoguelfa. In queste pagine iniziali Giesebrecht dà prova della sua equanimità di giudizio, esprimendo una lode alle competenze storiche del Tosti e un ringraziamento per l'aiuto ricevuto nelle sue ricerche durante il soggiorno presso l'abbazia fondata da san Benedetto, dove gli fu concesso di consultare buona parte della documentazione alla base delle sue ricostruzioni.

1.2 Dalla storiografia romantica alla molteplicità di indirizzi fra Otto e Novecento

³⁹ Compito fondamentale di ogni buona storiografia doveva essere per Ranke quello di tendere, prima di tutto, a comprendere come le cose possano "realmente" (*eigentlich*) essere andate. In antitesi con il modo di fare storia dettato da Hegel e anche dagli attuali orientamenti post-moderni di chi tende a immaginare scenari virtuali (u-cronici, allostorici, o controfattuali che dir si voglia), Ranke non riteneva semplicemente di doveroso attenersi ai fatti per di istituire dei nessi credibili tra gli eventi e avanzare delle ipotesi verosimili sulle loro possibili cause, così da poter costruire e proporre delle argomentazioni convincenti e persuasive circa il loro svolgimento; ma riteneva davvero di poter pervenire (attraverso le testimonianze documentarie) ad una conoscenza piena, oggettiva, ed univoca del passato. Sul pensiero di Ranke e sulle implicazioni della sua prospettiva storiografica cfr. V. DEL VASTO, *Ranke rivisitato*, in «Prospettive settanta», 3-4 (1980), pp. 382-391; S. TRAMONTANA, *Capire il Medioevo. Le fonti e i temi*, Roma 2005, pp. 65 sg. e 150.

Nella seconda metà del XIX secolo, il forte interesse dei medievisti tedeschi per il mondo italiano⁴⁰ e le accresciute occasioni di incontro offerte dall'introduzione della storia nelle università italiane dovettero contribuire al rafforzamento tra i medievisti italiani dell'orientamento positivista nella ricerca storica⁴¹. Obiettivo prioritario della prospettiva storica positivista era, come è noto, quello di conoscere il passato con un grado di oggettività e certezza analogo a quello delle scienze della natura⁴². Nell'ambito delle ricerche erudite sul Medioevo promosse dai circoli accademici delle maggiori università italiane, si accentuò così non solo l'interesse per l'acquisizione, l'edizione e la critica delle fonti, ma anche l'attenzione nei confronti della ricostruzione degli organismi istituzionali, incluse le istituzioni scolastiche. All'interno di un clima culturale dominato dagli esponenti del positivismo, divenne prioritario, anche nella storia della scuola, focalizzare l'oggetto di indagine chiarendone anzitutto gli aspetti giuridici⁴³.

Nella storiografia italiana di quegli anni occupa un posto di primo piano lo storico di origini modenesi Giuseppe Salvioli (1857 – 1928), autore di un'importante opera intitolata *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*⁴⁴. La laicità e il

⁴⁰ Giovanni Tabacco, in una delle sue numerose rassegne storiografiche dedicate alla medievistica tedesca, sottolineò il «vivacissimo» interesse manifestato dai medievisti tedeschi per il mondo italiano proprio nella stagione positivista: *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, vol. I (1951-1980), Giovanni Tabacco, a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007, p. 197.

⁴¹ Sui rapporti tra medievistica italiana e tedesca fra Otto e Novecento si veda in particolare G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il medioevo*, a cura di R. Elze e F. Schiera, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento, Contributi, 1), pp. 23-42; ID., *Latinità und Germanesimo in mediävistischen Tradition Italiens*, in *Geschichte und Geschichtswissenschaft in der Kultur Italiens un Deutschlands* (Wissenschaftliches Kolloquium in Rom, 1988), Tübingen 1989, pp. 108-140 (in italiano in «Rivista storica italiana», 102, 190, 2, pp. 691-716).

⁴² Già Leopold Ranke aveva teorizzato il parallelismo tra storia e scienza della natura, tipico del positivismo, quando, a proposito dell'educazione del vescovo Gaspare Contarini, affermò che «la sua formazione procedeva come quella che è opera della natura, la quale, secondo una successione regolare, fa seguire un anello all'altro» (L. RANKE, *Storia dei papi*, presentazione di D. Cantimori, Firenze 1965, p. 121). Del resto, il positivismo non può essere ridotto a rigido sistema filosofico poiché esprimeva soprattutto un'esigenza metodologica e, anzi, per dirla con Ludovico Limentani, aspirava a diventare il metodo per eccellenza della ricerca, in ogni campo della cultura: cfr. L. LIMENTANI, *Il positivismo italiano*, in «Logos», VII (1924), pp. 1-38, in particolare pp. 1-2.

⁴³ Per approfondire ulteriormente il complesso quadro culturale in cui furono scritte le opere qui prese in considerazione, basti in questa sede rimandare al saggio di E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1963, e al saggio di R. BORDONE, *Il Medioevo nell'immaginario dell'Ottocento italiano*, in *Studi medievali e immagine del Medioevo fra Ottocento e Novecento*, Roma 1997, pp. 109-150.

⁴⁴ G. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, Firenze, 1898.

giuricentrismo caratterizzanti la cultura civica sono le tematiche centrali di questo volumetto definito da Donald A. Bullough «un po' invecchiato ma geniale»⁴⁵. Il professore modenese, pur ricollegandosi esplicitamente alle ricerche di Ozanam e di Giesebrecht⁴⁶, introdusse alcuni rilevanti elementi di novità. Per il suo interesse agli aspetti istituzionali del problema della scuola e per l'attenzione alla storia della legislazione scolastica, Salvioli anticipò gran parte delle tematiche che sarebbero state successivamente riprese e ampliate da altri studiosi. Salvioli fu inoltre una interessante figura di intellettuale politicamente impegnato, ragion per cui vale forse la pena trattenerci per qualche pagina sulle sue tesi e sulle sue posizioni politiche.

Rimane ancora molto vivo nelle pagine di Salvioli, come lo rimarrà in parte anche nella *Storia della scuola* di Manacorda, il tema del rapporto tra cultura classica e cultura medievale. Tuttavia, mentre il Manacorda dedicherà principalmente la propria attenzione alla reciproca influenza tra questi due diversi orizzonti culturali e alle conseguenze sul piano istituzionale che questo processo produsse, il Salvioli sviluppò un discorso alquanto sbilanciato a favore di una sola dimensione culturale di tale incontro di civiltà. La passione nazionalista sottesa al testo di Salvioli risulta evidente nel suo atteggiamento «continuista» nei confronti della tradizione classica. Lo studioso si sforzò di stabilire, fin dalle prime pagine, un collegamento strettissimo tra l'Italia medievale e Roma antica, allo scopo di affermare la preminenza intellettuale degli Italiani rispetto agli altri popoli europei.

Al principio di questo secolo il romanticismo aveva messo di moda il medio evo; [...] Questo era il medio evo convenzionale, ben diverso da quello che fu realmente. [...] Per noi i secoli che vanno dalla venuta dei Longobardi ai Comuni sono il periodo in cui si elabora e si prepara la nostra storia: là sono le

⁴⁵ BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale*, cit., p. 24.

⁴⁶ Nelle prime pagine della sua opera Salvioli scriveva: «Nessuno ora parla più delle tenebre del medio evo e dei secoli di ferro; anzi si potrebbe dire che siamo arrivati ad un eccesso opposto: le prime indagini fondamentali e memorabili del Muratori e del Tiraboschi, a cui qualche cosa aggiunse Giesebrecht e più l'Ozanam, sulla cultura e le scuole degli Italiani nel medio evo, hanno avuto in questi ultimi tempi sviluppi specialmente per le scuole di diritto e gli scritti di polemica politico-religiosa, su cui ancora la critica non ha detto l'ultima parola. Innegabilmente però dal Muratori al Fitting, al Mirbt, risulta la vigoria della cultura italiana anche prima del mille e come nel silenzio e nel lavoro di preparazione che sembra morte, mentre consumasi ciò che è destinato a perire, si conservino e si fecondino i germi di quella civiltà colla quale poi gli Italiani ricompariranno nella storia per riprendere un ascendente nella vita intellettuale dei popoli. Tutto questo ebbe origine e trovò custodia nella scuola: tutto questo fu merito della scuola. Ecco la ragione di queste ricerche» (SALVIOLI, *L'istruzione pubblica*, cit., pp. 2 sg.).

origini dell'Italia moderna; e quindi conoscere le sue istituzioni economiche e sociali e la sua cultura vuol dire possedere in parte la spiegazione della nostra società. [...] Si giungerà forse un giorno a stabilire che la storia economica e sociale degli ultimi tempi dell'impero continuò nei secoli del medio evo, come di quello continuarono la cultura letteraria e le scuole. Certo nella sua cultura il medio evo è romano; e le scuole anche quando le mura non ripetono che il salmodiare del monaco, sono il trionfo della civiltà romana, perché la scuola che attraversò le vicende delle conquiste e delle dominazioni straniere, circondata dal prestigio di una grande tradizione, fu una scuola essenzialmente romana⁴⁷.

Dall'analisi della bibliografia del Salvioli si può facilmente osservare che egli, prima di diventare un apprezzato professore di storia del diritto presso le università di Palermo e Napoli, aveva sviluppato per molti anni accurate ricerche su vari aspetti dell'età medievale che confluirono poi nella sua opera dedicata alle istituzioni scolastiche dell'Italia nei primi secoli del Medioevo. Nel 1879, due anni dopo il suo saggio giovanile sulla letteratura francese medievale,⁴⁸ uscirono infatti, ospitate sulla «Rivista europea», le sue prime considerazioni sul tema⁴⁹.

Quando poi, nel 1898, Salvioli riuscì a ripubblicare, per la collana delle edizioni Sandron (la stessa per cui erano già uscite le opere di Giesebrecht e Ozanam) le sue ricerche giovanili, lo fece inserendo l'avvertimento che non si trattava di una semplice ristampa, ma di un lavoro profondamente rivisto che lo rendeva praticamente un nuovo libro⁵⁰. Nell'attività intellettuale di Salvioli non scomparirà mai del tutto l'interesse per la storia del diritto medievale, ma la sua produzione storiografica sarà indirizzata soprattutto verso temi di storia economica e giuridica nel mondo antico. Le conoscenze medievistiche vennero tuttavia costantemente

⁴⁷ Ivi, pp. 1 sg.

⁴⁸ Cfr. G. SALVIOLI, *Filosofia della letteratura francese nel Medio Evo. I Celti nella storia e nella letteratura*, Modena 1877.

⁴⁹ Cfr. G. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in «Rivista europea», XIII (1879), pp. 694-716; XIV (1879), pp. 100-136.

⁵⁰ «Nel 1879 io pubblicai nella *Rivista europea* di Firenze un lavoro in due parti col titolo *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X* [...]. Ripubblicandone ora la I parte, grazie al prof. Torraca, devo avvisare il lettore che non trattasi di una semplice edizione corretta, ma di un'opera rifatta e quasi interamente nuova, e che lo stesso lavoro di revisione ho compiuto anche per la II parte, che seguirà, la quale tratta dei metodi di studio, delle discipline studiate e dei libri usati nelle scuole» (SALVIOLI, *Avvertenza* in *L'istruzione pubblica*, cit.). Della seconda parte dell'opera, pubblicata anch'essa prima sulla *Rivista europea* e successivamente per la stessa casa editrice Sansoni nel 1912, non sono riuscito ancora a reperirne una copia e a conoscerne i particolari. Al momento mi limiterò ad

approfondite e rielaborate sotto traccia, fino a trovare una nuova espressione ne *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, che abbiamo presentato nei suoi contenuti fondamentali. Riguardo questo saggio composto da Salvioli negli anni della sua piena maturità professionale, si può tranquillamente affermare che divenne un modello di riferimento per la successiva produzione storiografica dedicata alle scuole medievali in Italia.

In questo saggio, dopo aver sottolineato la decadenza dell'insegnamento privato nella Roma del IV secolo, Salvioli descrisse l'emergere di istituzioni scolastiche cittadine quando gli imperatori, cercando di venire in soccorso all'istruzione pericolante, istituirono scuole municipali, che misero in carico alle curie di mantenere. Tuttavia, osservava Salvioli, le città quasi sempre non pagavano gli stipendi ai docenti e gli imperatori erano costretti a intervenire con nuove prescrizioni. A causa delle difficoltà finanziarie dei municipi, molti docenti si dedicavano così all'insegnamento privato⁵¹.

Sulla base di un passo del *Digesto*, lo storico modenese riteneva che ai *primi magistri* (cioè a coloro che insegnavano solo a leggere e scrivere), spettasse un trattamento economico poco dignitoso e che essi non fossero considerati degni di essere chiamati professori. Se erano messi a libro paga da qualche municipio, questi maestri dovevano fare lezione sotto un portico ed erano sovraccaricati anche di altre funzioni. Se poi al pagamento provvedeva un privato, al maestro era spesso richiesto anche di fungere da segretario della facoltosa famiglia del proprio allievo⁵².

Al contrario, non dovevano invece mancare considerazione sociale e riconoscimenti economici a chi si dedicava all'insegnamento di grado superiore. Sulla base della testimonianza di Agostino, Salvioli riteneva probabile tuttavia che gli allievi dell'epoca tardoantica, specialmente quelli che avevano già superato il livello delle scuole "elementari", avessero la cattiva abitudine di non pagare i maestri

indicarne le tematiche trattate: il *curriculum studiorum*, il metodo di insegnamento e gli strumenti didattici adottati dai maestri medievali.

⁵¹ SALVIOLI, *L'istruzione pubblica*, cit., p. 3.

⁵² Ivi, p. 5. Il riferimento del Salvioli è ai passi in cui, nel libro XXVII, si affronta il problema del pagamento dei precettori per l'istruzione sotto il titolo «Ubi pupillus educari vel morari debeat et de alimentis ei prestandis»: cfr. *Iustiniani Augusti Digesta seu Pandectae*, testo e traduzione a cura di S. Schipani, con la collaborazione di L. Lantella, Milano 2011, vol. IV, pp. 444-445.

e si spostassero da un corso all'altro senza saldare i propri conti⁵³. Dopo aver illustrato i motivi che avevano portato i Goti a restaurare la tradizione scolastica romana, l'autore affermava che le scuole municipali erano sopravvissute in Italia solo laddove non era giunto «il furore di distruzione delle armi longobarde».⁵⁴

Nelle zone escluse dalla dominazione dei Longobardi, non solo a Bologna e a Ravenna, ma anche a Roma, a Napoli e in tante altre città dell'Italia centro-meridionale, si conservarono le tradizioni scolastiche romane, in cui i *magistri* erano attivi sia nell'insegnamento pubblico sia in quello privato.

Salvioli non trascurò il ruolo svolto dalle istituzioni religiose in campo educativo in epoca tardoantica e medievale poiché «la missione di insegnare agli umili e di istruire sulle prime cose se l'era assunta la Chiesa, né sarebbe possibile dire il come e il quando»⁵⁵.

Infatti – affermava lo studioso modenese – «si può già trovare nel III secolo, in una iscrizione delle catacombe romane, il riferimento ad un *primus magister Gorgonus* e si possono delineare le prime forme di scuole parrocchiali avvalendosi del famoso passo del Concilio di Vaison del 529 in cui si legge: "omnes praesbyteri qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem quam per totam Italiam salubriter tenere cognoverint, juniores lectores secum in domo sua recipiant"»⁵⁶.

⁵³ Il Salvioli fa esplicito riferimento alla seguente descrizione dell'ambiente studentesco romano nel quale si trovò ad operare Agostino: «Sedulo ergo agere coeperam, propter quod veneram, ut docerem Romae artem rhetoricam, et prius domi congregare aliquos, quibus et per quos innotescere coeperam. Et ecce cognosco alia Romae fieri, quae non patiebar in Africa. Nam re vera illas eversiones a perditis adolescentibus ibi non fieri manifestatum est mihi: "Sed subito" inquit "ne mercedem magistro reddant, conspirant multi adolescentes et transferunt se ad alium, desertores fidei et quibus prae pecuniae caritate iustitia vilis est". Oderat etiam / istos cor meum quamvis non perfecto odio. Quod enim ab eis passurus eram, magis oderam fortasse quam eo, quod cuilibet inclita faciebant. Certe tamen turpes sunt tale set fornicantur abs te amando volatica ludibria temporum et lucrum luteum, quod cum adprehentitur manum inquinat, et amplectendo mundum fugientem, contemnendo te manentem et revocantem et ignoscentem redeunti ad te meretrici animae humanae. Et nunc tales odi pravos et distortos, quamvis eos corrigendos diligam, ut pecuniae doctrinam ipsam, quam discunt, praeferant, ei vero te Deum / veritatem et ubertatem certi boni et pacem castissimam. Sed tunc magis eos pati nolebam malos propter me, quam fieri propter te bonos volebam» (Vd. AGOSTINO, *Confessioni*, introduzione, traduzione, note e commenti di R. De Monticelli, Milano 1990, pp. 158-160).

⁵⁴ SALVIOLI, *L'istruzione pubblica*, cit., p. 10. Occorre segnalare tuttavia che Salvioli, supportato da una ricca documentazione, segnalò in altri punti dell'opera la presenza delle scuole e dell'attività culturale in molte città del regno longobardo come Pavia, Milano, Vercelli, Lucca e Benevento.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Salvioli, nella sua argomentazione rimandava in nota solo alle fonti raccolte da eruditi francesi come Sirmund e Mabillon: cfr. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica*, cit., p. 10. Si noti fin da ora che, mostrando

Questa tipologia di scuola, che potremmo definire “parrocchiale”, si sarebbe limitata a offrire i rudimenti del sapere (leggere e scrivere) non solo ai chierici ma anche ai giovani laici. Questa forma istituzionalizzata di insegnamento, a parere dell’autore, sopravviverà a tutte le vicende delle guerre e delle invasioni.⁵⁷

In conclusione nel periodo longobardo non mancò la scuola laica che conservò il culto della latinità, una scuola che si aprì là, dove trovavasi qualche maestro istruito e intelligente o qualche onesto pedagogo che insegnava i rudimenti per mestiere e per vivere. Tale scuola laica deve fin d’ora tener distinta dalla parrocchiale o episcopale e poi dalla monastica, avendo l’una e le altre scopi diversi e queste ultime proponendosi di soddisfare esclusivamente ai bisogni del culto. [...] L’opera della scuola laica lasciò minori tracce, ma pur esse si vanno a poco a poco scoprendo e ricostruendo nei trattatelli enciclopedici e specialmente negli studi di diritto romano continuati in Italia nella prima parte del medio evo⁵⁸.

Per supportare queste tesi, Salvioli riportò anche la notizia, contenuta in una biografia di Alcuino, secondo cui l’incontro decisivo tra Carlo Magno ed il suo futuro ministro dell’istruzione fosse significativamente avvenuto in una città italiana, Parma⁵⁹, città alla quale dedicheremo particolare attenzione nei prossimi capitoli. A proposito poi dell’azione in campo educativo svolta da Carlo Magno, riprendendo una tesi già sostenuta dal Tiraboschi, Salvioli ebbe a sostenere, con slancio nazionalistico, che al sovrano franco non si deve affatto la rinascita degli studi in Italia, ma sia piuttosto l’istruzione italiana ad influenzare le politiche scolastiche promosse durante l’impero carolingio.

onestà intellettuale e un metodo d’indagine più raffinato rispetto a Salvioli, Manacorda, quando analizzerà la medesima questione, segnalerà in nota, oltre alle opere di Sirmund e Mabillon, anche il testo di Maurice Roger (*L’enseignement des lettres classiques d’Auson a Alcuin. Introduction a l’histoire des écoles carolingiennes*, Parigi 1905), in cui l’autore metteva in dubbio il valore di questo famosa testimonianza: cfr. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 1, p. 13.

⁵⁷ SALVIOLI, *L’istruzione pubblica*, cit., p. 10.

⁵⁸ Ivi, p. 14.

⁵⁹ Salvioli dalla biografia del *magister* palatino ricavava la certezza che un Alcuino adolescente avrebbe perfino frequentato le scuole di Pavia. Inoltre, senza mostrare alcun dubbio e senza alcun tentativo di analizzare criticamente la reale attendibilità della biografia utilizzata come fonte, troviamo scritto: «Fu a Parma che Carlomagno incontrò per la prima volta Alcuino, suo ispiratore, consigliere e maestro: la fortuna gli fece incontrare l’uomo di cui abbisognava, e come nel bottino della vittoria aveva conquistato col regno longobardo anche i celebri grammatici d’Italia, obbligò Alcuino a seguirlo in Francia», vd. SALVIOLI, *L’istruzione pubblica*, cit. p. 18.

L'Italia gli offriva colle sue deboli istituzioni scolastiche il modello di un insegnamento popolare ed elevato. In questo paese di vecchia cultura i maestri privati laici, i rettori delle parrocchie e i monaci avevano perpetuato i principi della cultura letteraria. Carlomagno conosceva tutto ciò e quando volle fecondare il suo lavoro legislativo e circondarsi di uomini superiori che furono i suoi consiglieri, dové ricorrere all'Italia. I suoi maestri e i suoi ministri furono da lui condotti dalle scuole d'Italia; e così egli non fu il restauratore delle lettere in Italia; al contrario furono gli italiani che gli ispirarono il gusto per le lettere⁶⁰.

Confrontandosi con le opere di Raterio di Verona, Attone di Vercelli e Pier Damiani, Salvioli riuscì a ricavare elementi a sostegno della tesi che, già nel X e XI secolo, si trovavano nelle città italiane alcune tracce di un insegnamento letterario svincolato dal controllo dell'autorità ecclesiastica, ma privo di una stabile organizzazione scolastica entro cui radicarsi. Salvioli ipotizzò quindi la compresenza, in questo periodo di tempo, di tre distinte tipologie di scuole. La prima, sorta fin dal V secolo, era organizzata intorno alla chiesa cattedrale. Dalla scuola cattedrale dipendevano le scuole parrocchiali minori, collocate accanto alle pievi nelle zone rurali, in cui l'istruzione, impartita anche ai figli degli strati più umili della popolazione, era costituita da una prima alfabetizzazione funzionale allo svolgimento di alcune mansioni liturgiche. La seconda forma di organizzazione scolastica era quella organizzata nei monasteri. Già nella regola di san Benedetto l'istruzione era obbligatoria, ma solo in una fase successiva nei chiostrini vennero distinte due contesti di apprendimento, uno rappresentato dalla *schola interior* (riservata ai giovani destinati a divenire monaci) e l'altro dalla *schola exterior* (per i laici o per coloro che si avviavano al sacerdozio secolare).⁶¹

La terza tipologia di scuola era quella privata, gestita dai maestri laici, di cui non ci sono pervenute testimonianze dirette ma solo alcuni indizi.

⁶⁰ Ivi, p. 18.

⁶¹ Salvioli mostra di essere consapevole del ruolo cruciale esercitato dalla dimensione cittadina per la diffusione della scolarizzazione quando afferma: «Le città contano difatti maestri durante questo periodo, e anche se mancò ogni organizzazione scolastica stabile e regolare, fiorì la scuola ove emergevano personalità segnalate, ove un vescovo, un abate, un monaco o un semplice laico che portava interesse alla scuola, svolgeva con novità il suo insegnamento. Ma in alcuni luoghi si avevano anche vere scuole regolari episcopali, vere istituzioni scolastiche continue, come a Milano, a Reggio, a Bologna, a Parma, e altrove, nelle quali si coltivavano gli studi letterari e con tal fervore da far ombra ai puri osservanti dei canonici, i quali, severi e freddi aristarchi della Chiesa, trovavano necessario alzare la voce contro la fatuità dei dottori e avvertire i vescovi come il gusto per le venustà

È superfluo dire che non si può parlare altro che di scuole di privati, delle quali la tradizione si collegava a quelle del periodo imperiale, sufficienti a soddisfare i bisogni materiali e morali di quella società, cioè a preparare i notai, i giudici, i giure periti, i medici che così numerosi si incontrano. E probabilmente scuola privata è quella che a Pavia trovarono Liutprando e re Ugo, sebbene essa si collegasse a quella che nel palazzo avevano i re longobardi e in cui fu educato lo stesso Paolo Diacono. [...] Anche prima del mille si trovano quegli scolari vaganti, così importanti nella storia delle università, perché gli studenti e i chierici non erano fanciulli né giovani ma adulti⁶².

Dopo aver presentato le caratteristiche delle diverse forme di istruzione nelle varie città e regioni d'Italia durante i secoli VIII, IX e X, Salvioli sostenne che, fatta eccezione per le scuole cattedrali e monastiche, le scuole di questo periodo non presentavano alcuna organizzazione. Riguardo ai criteri per riconoscere i termini utilizzati nelle fonti per indicare i professionisti dell'insegnamento, la lettura dell'opera di Salvioli non è di grande aiuto. Egli si limitava a rilevare che il titolo di *grammaticus* era dato a chi aveva compiuto gli studi del trivio e del quadrivio, ma, allo stesso tempo, «colui che insegna, è onorato coi titoli di *magister* o di *grammaticus*, che sono anche dati a chi si distingue per sapere, assieme ai nomi di *scholasticus*, di *philosophus* o di *rethor*⁶³».

Complessivamente l'opera di Salvioli è stata forse sottovalutata dagli storici del secondo Novecento impegnati nello studio delle problematiche educative, ma non certamente dagli studiosi attivi tra Otto e Novecento. L'opera di Salvioli era nel momento storico in cui comparve, tutt'altro che ingenua da un punto di vista metodologico. Essa inoltre conteneva già *in nuce* molte delle tematiche, come per esempio l'istruzione femminile, che si sarebbero collocate al centro dell'attenzione di studi assai recenti.⁶⁴ L'importanza degli studi di Salvioli per la medievistica italiana è stata confermata anche da Enrico Artifoni, in un articolo dedicato a quella cosiddetta

dell'eloquio e l'amore per la poesia, rinnovando le gare dei versificatori, suscitava dispute filosofiche a scapito della dottrina e della disciplina ecclesiastica» (ivi, pp. 28 sg.).

⁶² Ivi, pp. 38 sg.

⁶³ Ivi, p. 124.

⁶⁴ Cfr. L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto: donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008. Si veda anche, per approfondire il significato del contributo di Salvioli alle ricerche medievistiche in Italia, G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto Medioevo*, «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 67-110.

scuola economico-giuridica, che, sviluppatasi tra alla fine dell'Ottocento e i primissimi anni del Novecento, trasse impulso principalmente dall'insegnamento di alcuni maestri attivi presso l'Istituto di Studi superiori di Firenze e la Scuola Normale di Pisa⁶⁵. Dalle ricerche giuridiche del Salvioli furono influenzati anche storici come Gino Luzzato, collocato da Artifoni in una delle articolazioni interne ad una scuola che fu, in sostanza, un indirizzo di storia medievale o, per meglio dire, «soprattutto di storia comunale».⁶⁶ Se è vero che, presso esponenti della cultura italiana di area positivista come Luzzato, Salvioli godeva di stima e considerazione, nel fronte idealista incontrò spesso, al contrario, una ostilità preconcetta. Andrea Giardina, nel saggio bio-bibliografico che precede la riedizione del celebre volume sul capitalismo antico di Salvioli, ha illustrato chiaramente le diffidenze incontrate negli anni della maturità dal Salvioli in tempi di imperante idealismo.⁶⁷ Ma, per quanto riguarda i giudizi su *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X*, Giardina si è soffermato sulla valutazione positiva espressa da Benedetto Croce quando, nel 1923, si trovò a raccomandare Salvioli per una nomina al Consiglio Superiore dell'Università di Napoli, proprio al ministro della pubblica istruzione Giovanni Gentile, che pochi anni prima aveva aspramente criticato un saggio di argomento filosofico-giuridico di Salvioli⁶⁸.

⁶⁵ Per una interpretazione della genesi, delle diramazioni e, al contempo, dei limiti di questa categoria storiografica introdotta da Croce, cfr. E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla «Scuola economico-giuridica»*, in «Nuova Rivista Storica», LXVIII, 1984, pp. 367-380. Riguardo al problema della datazione della scuola economico-giuridica, Artifoni ha proposto di restringere l'estensione temporale agli anni compresi tra il 1899 (anno della pubblicazione di *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* di Gaetano Salvemini) e il 1910: cfr. *ivi*, p. 368.

⁶⁶ Cfr. *ibidem*. Si veda anche, per il significato più generale del contributo di Salvioli alle ricerche medievistiche in Italia, G. TABACCO, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto Medioevo*, «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, pp. 67-110.

⁶⁷ Per il debito di Salvioli verso una prospettiva di ricerca elaborata dal sociologo Achille Loria, caratterizzato da un «determinismo economico e sociologico», vd. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi*, cit., p. 375; A. GIARDINA, *Analoga, continuità e l'economia dell'Italia antica* in G. SALVIOLI, *Il capitalismo antico*, Bari 1984, pp. VII-LVI.

⁶⁸ Cfr. B. CROCE, *Lettere a Giovanni Gentile (1896-1924)*, a cura di A. Croce, introduzione di G. Sasso, Milano 1981, p. 645, n° 99 /15 luglio 1923: «E ora di prego di fare il possibile per nominare nel nuovo Cons. superiore il prof. Salvioli di questa università: grande amico di Giustino, e anche mio amico. Posso assicurarti che è dei pochissimi *onesti* nel modo di intendere le cose dell'università: l'ho visto alla prova. Ed è ormai vecchio (sebbene ancora valido) e non ha mai avuto alcuna soddisfazione. Non pensare a quei tali plagi: erano, più che altro, ingenuità di metodo, e il Novati, che voleva fare una severa recensione del lavoro giovanile del Salvioli sulle scuole del Medio Evo, ristampato dal Torraca, dopo avervi lavorato attorno accanitamente, finì col dirmi che nel lavoro c'era del buono».

Se si vogliono comprendere le motivazioni alla base dei molteplici indirizzi di ricerca del Salvioli, occorre ricordare che, all'attività scientifica nel campo storico-giuridico, egli affiancò un'attiva partecipazione al dibattito politico, con un orientamento sempre favorevole alle riforme economiche e sociali. Da questo suo impegno scaturirono numerosi articoli comparsi su svariati periodici vicine alle istanze riformatrici come la «Rivista popolare», «Critica sociale», «La riforma sociale» e «La rivista di sociologia»⁶⁹. Dal 1884, dopo una breve parentesi all'Università di Camerino, Salvioli assunse l'incarico di insegnare storia del diritto italiano all'Università di Palermo, dove terrà anche il corso di diritto ecclesiastico. Durante gli anni di magistero presso il capoluogo siciliano Salvioli visse con ogni probabilità la fase più intensa del suo impegno intellettuale e politico. Di fronte alla grave crisi economica all'origine dei «fasci siciliani», egli si avvicinò al socialismo. Come numerosi altri studiosi che assunsero posizioni critiche verso la politica dei governi liberali post-unitari, anche Salvioli approdò a posizioni politiche socialiste dopo aver adottato sul piano della ricerca storica alcune delle categorie interpretative di Loria⁷⁰. Accogliendo le suggestioni di questo approccio militante, come molti altri storici coevi (primo fra tutti Salvemini⁷¹), anche in Salvioli la dimensione professionale e quella politica finirono per compenetrarsi sempre più, determinando una produzione scientifica finalizzata, attraverso la ricostruzione storica, a offrire chiavi interpretative utili ad affrontare con maggiore consapevolezza ed efficacia le problematiche sociali del tempo. In questa prospettiva si inseriscono molte opere del Salvioli, e massimamente il saggio sulla scuola, rivisto e riproposto all'attenzione pubblica negli anni in cui si stava concretizzando una importante riforma scolastica nel Regno d'Italia.

Alla fine dell'Ottocento, la medesima passione civile e la medesima attenzione per le problematiche scolastiche, che avevano animato Salvioli, erano condivise

⁶⁹ Per una ricostruzione di tutti gli interventi di Salvioli su varie riviste dell'epoca si rimanda alla bibliografia completa delle opere curata da GIARDINA, *Analoga, continuità*, cit., pp. 203-210.

⁷⁰ La breve adesione, all'inizio del suo percorso di intellettuale, alla visione storico-deterministica del sociologo Lauria procurò a Salvioli una duratura diffidenza negli esponenti dell'orientamento idealistico (GIARDINA, *Analoga, continuità*, cit., p. XXVIII).

⁷¹ Sulla figura di Salvemini, cfr. E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.

anche dal giovane studioso piemontese Giuseppe Manacorda (1876-1920). Questi, dopo essere cresciuto in una famiglia di insegnanti, aveva frequentato la Scuola Normale superiore di Pisa dal 1894 al 1898, dove aveva potuto instaurare rapporti di amicizia con Giovanni Gentile, Fortunato Pintor, Giuseppe Lombardo Radice, che sarebbero diventati i protagonisti della vita culturale italiana del Novecento. Dai suoi due maestri, Amedeo Crivellucci per la storia e Alessandro D'Ancona per la letteratura italiana, Manacorda apprese una rigorosa metodologia negli studi e una certa inclinazione alle ricerche erudite⁷². Dopo la laurea in Lettere all'Università di Pisa, ne conseguì una in Filosofia all'Università di Torino, con una tesi su un argomento che lo mostra già impegnato nelle ricerche sulla storia della scuola intitolata *Della forma catechetica nei trattati grammaticali del medio evo*. Nel panorama degli studi medievistici sulla scuola, l'opera più famosa del Manacorda, la *Storia della scuola in Italia*, rappresenta un importante crocevia storiografico. Il libro di Manacorda fu concluso e pubblicato nel 1913⁷³ e poi inserito, nel 1914, nella collana «Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni» diretta allora da Giuseppe Lombardo Radice per l'editore Remo Sandron⁷⁴. Tale collana rispecchiava bene – ha affermato Garin – il «nuovo orientamento “idealistico”, ma ancora temperato da esigenze diverse (Comenio, Herbart, Tolstoj, accanto a Fichte, Schelling, Hegel, De Sanctis)»⁷⁵. Nonostante alcuni condizionamenti ideologici derivanti principalmente da una prospettiva patriottica comune a tanti scritti coevi, quest'opera ebbe anzitutto il merito di sistematizzare e valorizzare il lavoro dei numerosi studiosi che si erano impegnati nel campo della storiografia educativa negli anni precedenti. Si può infatti

⁷² Per una dettagliata ricostruzione dell'itinerario di vita, al contempo tipico ed eccezionale, del docente e dello studioso Giuseppe Manacorda, si rimanda alla biografia di M. A. MANACORDA, *Nota biografica su Giuseppe Manacorda*, in MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 1, pp. 15-30. Per analizzare la produzione scientifica di Giuseppe Manacorda e ripercorrere i suoi interventi nelle pagine dei quotidiani e delle riviste dell'epoca si può consultare il testo di GA. MANACORDA, *Elenco degli scritti di Giuseppe Manacorda*, in MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 1, pp. 31-36.

⁷³ Si veda l'edizione presente in alcune biblioteche italiane G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I, *Il Medioevo*, 2. tt., Milano [etc.] 1913.

⁷⁴ Giuseppe Lombardo Radice era stato compagno di studi di Giuseppe Manacorda alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Dalla biografia su Manacorda, scritta dal figlio Mario Alighiero, si può apprendere che Lombardo Radice accettò ben volentieri di pubblicare l'opera dell'amico, sebbene non corrispondesse del tutto allo spirito della collana (cfr. MANACORDA, *Nota biografica*, cit., pp. 15-30).

⁷⁵ GARIN, *Presentazione*, cit., p. 12.

ragionevolmente affermare che dal 1880 al 1913 vi sia stata in Italia una sorta di «età dell'oro» per gli studi di storia della scuola⁷⁶.

A questo periodo risale infatti una considerevole quantità di preziosi contributi storiografici, a cui tuttora è utile ritornare, che furono elaborati anche per rispondere alle esigenze di approfondimento stimulate da un acceso dibattito sulle finalità dell'istruzione connesso alla faticosa costruzione della scuola pubblica nell'Italia post-unitaria⁷⁷. A distanza di quasi un secolo l'attività di ricerca e, si potrebbe aggiungere, la vita di Manacorda ci appaiono delle testimonianze esemplari (ma come vedremo tutt'altro che isolate), di una stagione di studi sull'istruzione che appare ora straordinariamente ricca sia per la quantità sia per la qualità delle ricerche che si concretizzarono⁷⁸.

Quanto all'organizzazione dei contenuti della *Storia della scuola in Italia*, va detto che nella prima parte è sviluppata un'analisi delle condizioni strutturali e delle norme della scuola, cioè di quegli aspetti istituzionali che connotavano il funzionamento delle scuole italiane nelle diverse fasi del Medioevo. In questa prima parte Manacorda si limita a presentare «la storia della scuola nel suo svolgimento giuridico, rintracciando nel succedersi dei tempi, quali assetti nuovi essa prendesse, quali fossero le autorità che la reggevano, quali i fini religiosi, politici o sociali, verso i quali esse la diressero»⁷⁹. Nella seconda parte sono invece contenuti approfondimenti su aspetti contenutistico-metodologici e assiologici, fino ad allora trascurati dagli storici della scuola medievale.

⁷⁶ Un giudizio analogo sullo spessore e sulla esplicita valenza politica della ricerca storica, e in particolare su quella medievistica, nell'arco cronologico 1880-1913, si può ritrovare anche in P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni Storici», a. XIII, n. 38 (1978), fasc. 2 intitolato *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Petrucci, pp. 593-630, p. 620.

⁷⁷ Per i successi e le difficoltà vissuti nella scuola italiana dopo la fine del monopolio ecclesiastico sull'istruzione si rimanda al recente volume di Nicola D'Amico (N. D'AMICO, *Storia e storie della scuola Italia: dalle origini ai giorni nostri*, Bologna 2010, pp. 78-95).

⁷⁸ Studiosi italiani e stranieri hanno ripreso e commentato, anche di recente, i seguenti contributi pubblicati in questo fruttifero arco di tempo: V. BELLEMO, *L'insegnamento e la cultura in Chioggia*, in «Archivio veneto», n.ser., 35 (1988); P. BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII*, Lucca 1905 [rist. anast. Bologna 1980], Lucca 1905; G. BERTONI e E. VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le province modenesi», ser. V, vol. IV, 1905, pp. 149-258; pp. 515-537; S. DEBENEDETTI, *Sui più antichi doctores puerorum a Firenze*, in «Studi Medievali», a. II (1906-1907), pp. 327-351.

Di qui innanzi io cercherò invece di aprire, per così dire, uno spiraglio nelle pareti della scuola, per spiarmi entro la vita scolastica dei tempi, e studierò le condizioni morali, intellettuali ed economiche dei maestri e degli allievi, i programmi, i metodi didattici, la disciplina, i libri e la suppellettile stessa della scuola. La prima parte dello studio mio fu piuttosto un'indagine di storia del diritto, questa seconda vuole essere invece una ricerca di storia del costume⁸⁰.

In questa seconda parte sono contenute due sezioni che si differenziano sia da un punto di vista contenutistico sia per lo stile di trattazione. Nella prima sezione, intitolata *Storia interna della scuola medievale italiana*, l'attenzione dell'autore è dedicata in primo luogo alle peculiarità dei principali protagonisti della scuola medievale, ovvero i maestri⁸¹.

A un lavoro di schedatura, ordinato in base alla collocazione geografica delle scuole, è poi dedicata la sezione intitolata *Dizionario delle scuole italiane nel Medioevo*. Come in precedenza aveva fatto Salvioli, anche Manacorda individuò nell'appartenenza a un determinato contesto cittadino il criterio fondamentale per la sistemazione in ordine alfabetico della rilevante massa di informazioni accumulate dalle varie ricerche sulle scuole attestate lungo la Penisola⁸². Infine, a conclusione della seconda parte, è inserito un lungo schema tabellare intitolato *Libri scolastici nelle biblioteche medievali italiane*. In questa appendice sono elencati decine di manoscritti scolastici suddivisi nelle seguenti categorie: testi di grammatica e retorica, glossari, classici latini, testi di geometria, aritmetica e computo, testi giuridici e testi vari (*Psalterii*, *Libri medicinales*, etc.). Di ciascun manoscritto è indicata la datazione, la collocazione e i riferimenti bibliografici⁸³.

Nella seconda parte della sua opera Manacorda offrì dunque preziosi strumenti orientativi per i futuri ricercatori attivi nelle varie aree italiane, nonostante a volte le

⁷⁹ MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 2, p. 1.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Dopo un discorso sulle varie tipologie di maestri (analizzati nel primo capitolo), in questa sezione trovano spazio: una trattazione sugli scolari (nel secondo capitolo); una presentazione dei programmi e dei metodi didattici (nel terzo capitolo); un discorso sui locali scolastici e sulle biblioteche (nel quarto capitolo); un discorso sui testi scolastici – in particolare le grammatiche, i glossari e i trattati di «ars dictandi» – (oggetto della trattazione del quinto capitolo). Cfr. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 2, pp. 1-280.

⁸² *Ivi*, pp. 283-337 (la prima scheda è dedicata alle scuole di Acqui e l'ultima a quelle di Volterra).

⁸³ *Ivi*, pp. 338-377.

fonti, come segnalato da Carla Frova, siano trattate «con eccessiva disinvoltura e con un notevole numero di veri e propri errori materiali»⁸⁴. Ma se è vero che Manacorda realizzò una mappatura non del tutto originale (c'era già stato il precedente di Salvioli) e non sempre affidabile delle scuole medievali, ancora oggi essa risulta di grande utilità per la natura, l'ampiezza e la varietà delle testimonianze riportate dall'autore. D'altra parte, a sostegno delle sue riflessioni, lo studioso piemontese poteva avvalersi, oltre che di tutta la ricca documentazione portata alla luce da una pluralità di studi su determinati maestri o scuole di singole città italiane, anche di rigorose e approfondite ricerche sull'istruzione in una determinata regione. Ricerche che, in certi casi, erano nate da un lungo e paziente lavoro di scavo, come nel caso dell'opera portata a termine da Ferdinando Gabotto⁸⁵ sul Piemonte o da Enrico Bertanza e Giuseppe Dalla Santa⁸⁶ su Venezia e il Veneto. Autori che, all'inizio del Novecento, applicarono ai loro territori anticipando le future tendenze storiografiche, quel rigore metodologico nell'analisi delle varie tipologie di fonti tipico del positivismo che caratterizzò, come abbiamo già sottolineato, gran parte della cultura italiana fra Otto e Novecento.

La graduale affermazione di una cultura della “crisi” avrebbe incrinato nel corso del Novecento le certezze dell'oggettivismo positivista, senza tuttavia interrompere l'opera di studio ed edizione delle diverse testimonianze del passato. Testimonianze

⁸⁴ FROVA, *Istruzione e educazione* cit., p. 151. Il giudizio, fin troppo *tranchant*, dell'autorevole studiosa non è supportato dal riferimento a particolari sviste o leggerezze del Manacorda. Occorre però riconoscere che il libro di Manacorda comporta effettivamente alcune difficoltà di consultazione per gli studiosi contemporanei. In primo luogo, i riferimenti bibliografici delle note sono talmente abbreviati da risultare spesso di difficile decifrazione; in secondo luogo, in certi passi il Manacorda rimanda a taluni documenti, come per esempio gli Statuti duecenteschi dello *Studium* di Reggio (tuttora introvabili), solo sulla base di segnalazioni altrui (in questo caso del Gaudenzi) senza preoccuparsi di specificare la segnatura archivistica dei documenti (cfr. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 2, p. 320).

⁸⁵ Cfr. F. GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima dell'anno 1500*, in *Lo Stato Sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. III, pag. 288-350, Roux e Trassati, Torino, 1895.

⁸⁶ Cfr. E. BERTANZA e G. DALLA SANTA, *Documenti per la storia della cultura in Venezia. Maestri scuole scolari in Venezia fino al 1500*, Venezia 1907. L'opera contiene migliaia di schede raccolte da Enrico Bertanza negli ultimi tre lustri del secolo XIX, che furono selezionate e pubblicate da Giuseppe Della Santa nel 1907. Ne risulta un'opera per nulla sistematica, essendo il frutto di analisi alquanto sparse (nonostante un più intenso lavoro sulle carte dell'Archivio Notarile dell'Archivio di Stato di Venezia) e, in non pochi casi, di occasionali indicazioni provenienti dichiaratamente da altri studiosi. Costituisce, in ogni caso, un lavoro destinato a rivelarsi di fondamentale importanza per tutte le ricerche nell'area veneta condotte nel Novecento.

che, è bene ricordarlo, costituiscono, tanto nel campo della storia della scuola quanto negli altri settori storiografici, l'insostituibile "materia prima" per qualsiasi indagine. Al di là delle preferenze accordate a specifiche categorie di fonti nelle diverse fasi della letteratura storica, le differenti fonti a disposizione degli storici della scuola hanno, di volta in volta, non solo orientato i differenti approcci metodologici, ma anche condizionato gli esiti delle ricerche sulle scuole di un determinato contesto, dal momento che spesso sono le fonti stesse «a forzare la realtà, cioè a interpretarla e a preoccuparsi di costruire il futuro sulle spalle del passato»⁸⁷.

II - LA PLURALITÀ DI ORIENTAMENTI IN ETÀ CONTEMPORANEA

2.1 Fra le due guerre mondiali: cesure e persistenze storiografiche

Nella vita culturale italiana del primo Novecento maturò in Italia una svolta antipositivistica all'origine di quella egemonia neo-idealista che, sul piano storiografico, vide le sue massime espressioni nel pensiero di Croce e Gentile. Per la verità, almeno fino all'inizio del primo conflitto mondiale (cioè fino all'affermazione della storiografia di impronta attualistica), anche alcuni esponenti dell'idealismo non trascurarono del tutto lo studio delle istituzioni, incluse quelle scolastiche. Con l'attualismo però, che identificava filosofia e pedagogia, si determinò un monopolio dell'idealismo radicale, che giustificava un approccio alle problematiche storiche svincolato dalla paziente analisi delle fonti. Con l'avvento della nuova temperie

⁸⁷ «Le fonti – prosegue Salvatore Tramontana – non sono infatti solo la registrazione di quel che è accaduto, ma anche uno schermo tra noi e il passato, fra noi e i fatti. Le fonti del resto non sono "fatti", ma interpretazione dei "fatti" [...]. Non sempre, d'altronde, tutto quel che si fa, si pensa, si decide viene ordinatamente trascritto su documenti, i quali, per abbondanti che siano, rispecchiano solo una minima parte di quel che si è fatto, pensato e deciso in un determinato momento. Non basta andare in archivio, raccogliere, leggere e trascrivere documenti per impadronirsi della dinamica del passato, per recuperare i valori che si riflettevano nelle coscienze del tempo, per ricostruire cioè una storia che abbia un senso, che non sia notarile, che non sia catastale, che non si risolva in un'asettica e meccanica registrazione di dati staccati dalle elaborazioni culturali e simboliche che di volta in volta coinvolgono la sfera dei comportamenti umani. [...] Il concetto di fonte, strettamente intrecciato al concetto stesso di ricostruzione e conoscenza del passato che si trasforma e perfeziona continuamente,

culturale vi fu, senza dubbio, una contrazione delle ricerche storiche in generale⁸⁸, incluse quelle condotte nel campo della storia della scuola medievale. Ciononostante continuarono a essere pubblicate, a livello locale, ricerche ancora interessanti come quelle dedicate da Mario Battistini⁸⁹ alle scuole di Volterra, da Simone Weber ai maestri di grammatica trentini⁹⁰, da Celestino Garibotto ai maestri di grammatica veronesi⁹¹, da Guido Mengozzi alle scuole di Pavia⁹², da Guido Zaccagnini a quelle di Bologna⁹³, da Pasini e Campana alle scuole della Romagna⁹⁴ e da Giacomo Gorrini a quelle liguri⁹⁵. Ricerche spesso sorrette da società di studi storici o da sezioni delle Deputazioni di Storia patria che, nel solco della migliore tradizione erudita, continuarono a costituire punti di incontro tra laici ed ecclesiastici, uniti da progetti culturali tesi alla conservazione ed alla conoscenza del patrimonio storico delle diverse realtà della Penisola⁹⁶.

Queste realtà e questi personaggi non riuscirono a impedire un vero e proprio inaridimento di quel proficuo filone di ricerca positivista che era culminato

è il risultato di un processo continuo di mutazione delle tecniche e delle metodologie d'indagine» (TRAMONTANA, *Capire il Medioevo*, cit., Roma 2005, pp. 109-111).

⁸⁸ Serve ad attenuare parzialmente questo giudizio ricordare che, proprio in questa controversa stagione degli studi storici, trovò spazio anche la stimolante (e ancora per certi versi attuale) produzione di Gioacchino Volpe: cfr. O. CAPITANI, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici tra due guerre e molte crisi*, Bologna, 1979, pp. 191-210.

⁸⁹ M. BATTISTINI, *Il pubblico insegnamento in Volterra dal secolo XIV al secolo XVIII. Contributo alla storia della cultura nazionale*, Volterra 1919.

⁹⁰ S. WEBER, *I maestri di grammatica a Trento fino alla venuta dei PP. Gesuiti*, in «Studi trentini», 1 (1920), pp. 289-318.

⁹¹ C. GARIBOTTO, *I maestri di grammatica a Verona (dal '200 a tutto il '500)*, Verona 1921.

⁹² G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola di Pavia*, Pavia 1924. Proprio il saggio di Mengozzi sarebbe stato ripreso e valorizzato, anche in tempi recenti, da studiosi come G. NICOLAJ, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del 'Regnum Italiae'*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XLIV (Spoleto, 11-17 aprile 1996), Spoleto 1997 pp. 347-379, in particolare pp. 354-355.

⁹³ G. ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV. Con due appendici e trentatré tavole illustrative*, Genève 1926 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» diretta da G. Bertoni, ser. I, Storia-Letteratura-Paleografia, vol 5°).

⁹⁴ A. PASINI, *Cronache scolastiche forlivesi*, Forlì 1925, con la recensione di A. CAMPANA, in «La Romagna» XVI (1927) e ID., *Umanisti chiamati alla scuola di Cesena nel 1486. Per le nozze di Tina Franchini e Alfredo Beltrami, Santarcangelo 20 febbraio 1928*, Cesena 1928.

⁹⁵ G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il Medioevo*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 12 (1931), pp. 265-286; 13 (1932), pp. 86-96.

⁹⁶ Le Deputazioni di Storia patria continuarono a promuovere ricerche attraverso incontri e pubblicazioni periodiche, che costituiscono una imprescindibile fonte di documentazione anche per la storia della scuola. Basti qui ricordare, per l'ambito emiliano-romagnolo, il *Bollettino Storico Piacentino*, l'*Archivio storico per le province parmensi*, il *Bollettino Storico Reggiano*, gli *Atti e*

nell'opera del Manacorda.⁹⁷ Ma, se è vero che durante l'«età della catastrofe»⁹⁸ vennero arrecati enormi danni al lavoro scientifico, specialmente in ambito accademico, bisogna però riconoscere che non vi fu una totale desertificazione delle ricerche, neppure di quelle sui libri e sui protagonisti delle scuole medievali in Italia⁹⁹. Allo stesso tempo, non si può negare che durante il ventennio riuscissero a ottenere prestigio e riconoscimenti anche alcuni studiosi di valore, benché le istituzioni universitarie fossero controllate dal potere politico. Tra questi studiosi merita di essere menzionato, per esempio, Pier Silverio Leicht, che assunse anche rilevanti incarichi politici durante il fascismo. Storico del diritto assai prolifico e poliedrico, Leicht fu autore di numerose opere di taglio istituzionale che ancora oggi si consultano con grande utilità e a lui si deve anche un primo esempio di ricerca su base regionale¹⁰⁰. L'indagine, col titolo di *Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli medioevale*, fu pubblicata, nel 1925, sulla rivista *Memorie storiche forogiuliesi*¹⁰¹.

Guardando oltre i confini nazionali, può oggi forse sorprendere che le testimonianze lasciate dai *magistri* dell'Italia medievale attirassero negli anni Venti anche l'interesse, per esempio, di uno storico americano destinato a esercitare un'ampia e duratura influenza. Mi riferisco a Charles Homer Haskins, che Augusto Campana avrebbe definito «il maggior esploratore dei tempi moderni, e insomma il

memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi e gli Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna.

⁹⁷ «Da questa situazione derivarono» – ha affermato Garin – «lacune non ancora colmate nella conoscenza del divenire storico della scuola italiana, delle accademie, delle biblioteche, degli strumenti concreti della cultura dai testi scolastici ai musei, alle collezioni e, per decenni, si inaridì lo slancio delle grandi edizioni di fonti; scomparvero, male sostituite da esercitazioni retoriche, quelle ricerche erudite locali, talora, è vero, sterili, ma spesso capaci di offrire tessere preziose per comporre i quadri d'insieme» (GARIN, *Presentazione*, cit., pp. 12 sg).

⁹⁸ L'espressione è utilizzata per la prima volta dallo storico contemporaneista Eric Hobsbawm, proprio per definire il periodo delimitato dalle due guerre mondiali del Novecento: vd. E. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, traduzione di B. Lolli, Milano 1994, p. 33.

⁹⁹ In pieno conflitto mondiale uscì, per esempio, il saggio di G. CAPELLO, *Maestro Manfredo e maestro Sion grammatici vercellesi del Duecento*, in «Aevum», a. 17, fasc. 1/2 (1943), pp. 45-70.

¹⁰⁰ Lo storico friulano, nato a Venezia nel 1874 e deceduto a Roma nel 1956, fu principalmente uno storico del diritto. Sulla sua carriera accademica e politica, cfr. M. ZABBIA, *Leicht Pier Silverio, storico*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. 3. L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine 2011, pp. 1869-1874.

¹⁰¹ P.S. LEICHT *Scuole superiori e vita studentesca nel Friuli medioevale*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 21 (1925), 1-17.

vero pioniere, nella selva allora ancora poco esplorata delle *artes dictaminis*¹⁰². Dopo aver analizzato, nel corso del 1925, molti manoscritti italiani (e bolognesi in particolare), Haskins fu autore nel 1927 del saggio «rivelatore»¹⁰³ *An Italian master Bernard*¹⁰⁴. Nello stesso anno (1927) usciva la sua opera maggiore, destinata a diventare un “classico” della medievistica, *The Renaissance of twelfth century*¹⁰⁵. Degno di nota è inoltre che, a breve distanza dalla pubblicazione del suo capolavoro, Haskins pubblicasse altri studi fondamentali sulla condizione degli studenti medievali e sugli strumenti didattici utilizzati per il loro insegnamento da maestri attivi, soprattutto (ma non solo) nel campo del *dictamen*, all’interno del multiforme panorama scolastico bolognese¹⁰⁶.

Tra le figure che meglio rappresentano una sorprendente persistenza di ricerche storiografiche su questi temi, anche in questa drammatica fase storica, va inoltre annoverato il filologo e storico di origini ebraiche Paul Oscar Kristeller. Quando, a causa della persecuzione nazista, Kristeller fu costretto ad abbandonare la Germania, egli ebbe infatti la possibilità di dedicarsi alle sue ricerche mentre insegnava prima a Firenze (nel 1934) e poi a Pisa (dal 1935 al 1938)¹⁰⁷. In questo periodo trovò nelle

¹⁰² A. CAMPANA, *Lettera di quattro maestri dello ‘Studio’ di Bologna all’imperatore Federico I nelle epistole del dettatore Guido*, in *Atti del Convegno internazionale di studi accursiani* (Bologna, 21-26 ottobre 1963), a cura di G. Rossi, vol. I, Milano 1968, pp. 133-147, p. 133.

¹⁰³ Ivi, p. 134.

¹⁰⁴ CH.H. HASKINS, *An Italian master Bernard*, in *Essay in history presented to R. L. Pool*, Oxford 1927, pp. 211-226.

¹⁰⁵ Il saggio sarebbe stato tradotto e pubblicato in italiano solo negli anni Settanta col titolo *La rinascita del XII secolo*, Bologna 1972.

¹⁰⁶ Mi riferisco in particolare ai seguenti saggi inseriti nel volume *Studies in Mediaeval Culture*, Oxford 1929: *The life of mediaeval students as illustrated by their letters*, pp. 1-35; *Manuals for students*, pp. 72-92; ID., *The Early Artes Dictandi in Italy*, pp. 170-191, che rappresenta il primo e fondamentale inventario delle più antiche *artes dictandi* fino al 1160 circa. Questi saggi sarebbero stati pienamente valorizzati in Italia e in Europa solo negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, quando il clima politico che accompagnò i movimenti giovanili favorì l’interesse verso la storia dei protagonisti più umili della scuola. La vita degli studenti, studiata (sull’esempio offerto da Haskins) anche attraverso i manuali, sarebbe stata in questa fase maggiormente approfondita soprattutto per effetto di un’accresciuta sensibilità verso gli aspetti sociali della storia medievale.

¹⁰⁷ A seguito delle leggi razziali del 1938, Kristeller fu costretto a trasferirsi negli Stati Uniti nel 1939. Naturalizzato statunitense nel 1945, è stato fino al 1973 professore di filosofia, poi professore emerito, nella Columbia University. Neppure negli Stati Uniti si interruppe il suo lavoro sugli esponenti della cultura umanistico-rinascimentale, alla cui ricostruzione contribuì con ricerche ancora oggi fondamentali. Divenuto nel 1977 socio straniero dell’Accademia nazionale dei Lincei, nel 1989 è stato insignito della laurea *honoris causa* in lettere dall’Università «La Sapienza» di Roma. Di grande valore è il fondo librario da lui donato alla biblioteca della Scuola Normale di Pisa, dove soggiornò a lungo per le sue ricerche. Sul soggiorno italiano di Kristeller rimando al contributo autobiografico

biblioteche italiane, specialmente in quelle di Roma e della Toscana, le condizioni migliori per proseguire i suoi studi sui manoscritti retorici e filosofici utilizzati dai maestri italiani del basso Medioevo e del Rinascimento¹⁰⁸.

Altri studiosi in fuga dalla Germania hitleriana continuarono, nonostante tutte le difficoltà facilmente immaginabili, a coltivare i loro studi sul Medioevo italiano e non cedettero alla tentazione di abbandonare indagini destinate, in certi casi, a riaffiorare in superficie solo al termine del secondo conflitto mondiale¹⁰⁹. Esemplare è il caso di Helene Wieruszowski, che per prima si accorse della rilevanza, sia per la storia dell'istruzione "di base" sia per la storia della Letteratura italiana, dell'opera del *magister* di grammatica Mino di Colle Val d'Elsa¹¹⁰.

Allargando lo sguardo oltre i confini europei, va poi segnalata la peculiare situazione dell'America, dove restò sempre vivo l'interesse per il Rinascimento e per le manifestazioni culturali (e quindi anche scolastiche) dell'Italia medievale¹¹¹. *Elementary and secondary education in the middle ages*, pubblicato nel 1940 da

P.O. KRISTELLER, *La vita degli studi*, in «Belfagor», a. XLVI, n. 2 (1991), pp. 153-169, in particolare pp. 159-160.

¹⁰⁸ Kristeller, fin da questa fase, dedicò attenzione anche a maestri di *dictamen* come Matteo de' Libri o Giovanni del Virgilio, entrambi legati alle scuole bolognesi: cfr. P. O. KRISTELLER, *Matteo de' Libri, Bolognese Notary of the Thirteenth Century, and His Artes Dictaminis*, in «Miscellanea Giovanni Galbiati», vol. II, Milano 1951 (Fontes Ambrosiani 26), pp. 283-320, consultabile anche in ID., *Studies in Renaissance thought and letters*, III, Roma 1993, pp. 443-486; ID., *Un'Ars Dictaminis di Giovanni del Virgilio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 4 (1961), pp. 181-200, consultabile anche in ID., *Studies in Renaissance thought and letters*, III, Roma 1993, pp. 487-507.

¹⁰⁹ Cfr. H. KELLER, *La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, Atti del convegno internazionale di studi (Pistoia, 9-10 aprile 2005), a cura di A. Zorzi, Firenze 2008, pp. 16-65, in particolare pp. 31-33, dove si rimanda al saggio di D. WUTTKE, *Die Emigration der Kulturwissenschaftlichen Bibliothek Warburg und die Anfänge des Universitätsfaches Kunstgeschichte in Großbritannien*, in *Aby Warburg. Akten des internationalen Symposions* (Hamburg, 1990), a cura di H. Bredekamp, Weinheim 1991 («Schriften des Warburg-Archivs im Kulturgeschichtlichen Seminar der Universität Hamburg», 1), pp. 141-163.

¹¹⁰ Le prime ricerche su questa figura confluirono in H. WIERUSZOWSKI, *Mino da Colle di Val d'Elsa, rimatore e dettatore al tempo di Dante*, in «Miscellanea storica della Val d'Elsa», XLVIII (1940), pp. 1-12; a cui fece seguito EAD, *Preparation for publication of the Artes dictandi of Mino da Colle val d'Elsa*, in *Year Book of the American Philosophical Society*, Philadelphia 1950. La studiosa avrebbe poi approfondito le sue ricerche sulle scuole dell'area toscana, concentrandosi in particolare sullo *Studium* aretino, al quale lo stesso Mino risulta legato: cfr. EAD, *Arezzo as a center of learning and letters*, in «Traditio», IX (1953); ora in EAD, *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 387-474. Sull'importanza delle pionieristiche ricerche condotte dalla Wieruszowski, cfr. F. LUZZATI LAGANÀ, *Introduzione*, in *Mini de Colle Vallis Else Epistole*, a cura di F. Luzzati Laganà, Roma 2010, pp. I-LII, in particolare pp. XXX-XXXII.

¹¹¹ Cfr. J.M. NAJEMY, *Studi americani sulla cultura e sulla storia sociale e politica dell'Italia comunale (secc. XII-XIV)*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, cit., pp. 93-116.

Lynn Thorndike, è un contributo significativo di una tradizione particolarmente attenta anche all'istruzione non universitaria. In questo articolo apparso sulla prestigiosa rivista *Speculum*, la storica della Columbia University evidenziò infatti come nel nuovo scenario creatosi nelle città europee (Italia compresa) del Duecento, si manifestassero rilevanti elementi di discontinuità nelle caratteristiche dell'insegnamento di livello «elementary» rispetto a quello «secondary»¹¹².

Dopo la fine della guerra, nel campo delle problematiche educative relative al Medioevo va registrato un aumento esponenziale dei contributi da parte di studiosi che, da un punto di vista disciplinare, afferivano e afferiscono a differenti settori. Data la vastità della bibliografia prodotta da storici, filologi, paleografi o pedagogisti svilupperemo le pagine seguenti cercando di rispettare al massimo l'ordine cronologico delle pubblicazioni e avendo cura, al contempo, di porre l'accento su quelle che ci appaiono di maggiore impatto e maggiormente segnalate dagli studiosi. Sarà dunque necessario operare delle scelte, selezionando opere e autori senza pretesa di esaustività, nella consapevolezza che la descrizione di rapporti tra persistenza e mutazione nei fenomeni culturali rimanda inevitabilmente a un dibattito ben più ampio. Va detto inoltre che, tra le pubblicazioni selezionate a titolo esemplificativo, saranno di seguito privilegiate quelle dedicate, prevalentemente, alle questioni relative alle scuole per la formazione nelle lettere, operando una scelta in sintonia con quelli che saranno i temi approfonditi nella seconda e terza parte del presente lavoro di tesi.

2.2 I principali percorsi di ricerca nella seconda metà del Novecento

Anche se elaborato sulla base di fonti relative all'area francese, è opportuno segnalare, tra i lavori che avrebbero esercitato una considerevole influenza sulle future ricerche relative alle scuole medievali italiane, il saggio di Philippe Delhaye, *L'organisation scolaire au XII^e siècle*, comparso per la prima volta sulla rivista

¹¹² L. THORNDIKE, *Elementary and secondary education in the middle ages*, in «*Speculum*», 4 (1940),

Traditio nel 1947¹¹³. Incentrato sulle scuole monastiche e canonicali del XII secolo, esso offre un modello di indagine, valido anche per l'area italiana, delle istituzioni scolastiche gestite da monaci e chierici. Nulla di paragonabile al saggio di Delhaye contiene il volume che, a meno di dieci anni di distanza, Bruno Nardi dedicò ai protagonisti del pensiero pedagogico del Medioevo. Il metodo di indagine di Nardi, pur essendo teso all'approfondimento puntuale e filologico dei testi, era ancora del tutto sbilanciato verso il pensiero filosofico e sottendeva una prospettiva sostanzialmente indifferente alla storia delle strutture educative.¹¹⁴

Per quanto riguarda il funzionamento e le finalità delle scuole ecclesiastiche in Italia, valore fondativo può essere invece attribuito all'intervento di Donald Auberon Bullough, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei comuni*, presentato nel 1961 in occasione del II Convegno di storia della Chiesa in Italia¹¹⁵. In questo lavoro l'autore non mostra solo come la comparsa di maestri laici non significhi necessariamente l'esistenza di scuole strutturate e concorrenziali a quelle ben documentate annesse alle chiese; ma anche come la politica di riorganizzazione scolastica promossa dai successori di Carlo Magno non comporti in Italia un significativo incremento dell'alfabetismo¹¹⁶ e, infine, come neppure dopo la rinascita culturale del XII secolo, accompagnata da un rapido aumento della scolarità, si sia incrinato il tradizionale monopolio esercitato dagli esponenti del clero in campo educativo¹¹⁷.

pp. 400-408, p. 402.

¹¹³ PH. DELHAYE, *L'organisation scolaire au XIII^e siècle*, in «Traditio. Studies in ancient and medieval History, Thought and Religion», V (1947), pp. 211-268; consultabile anche in ID., *Enseignement et morale au XII^e siècle*, Paris 1988 (*Vestigia*, 1), pp. 1-58.

¹¹⁴ B. NARDI, *Il pensiero pedagogico del Medioevo*, Firenze 1956.

¹¹⁵ Andando oltre schematismi superati Bullough mostrò di apprezzare l'orientamento di Gualazzini, l'unico studioso che, prima di lui, aveva «ridimensionato la presupposta importanza dell'insegnamento laico dando invece il giusto risalto al ruolo delle scuole cattedrali nella storia dell'educazione e dell'erudizione nell'Italia altomedievale» (GRECI, *Sulle tracce di una polemica superata*, cit., p. 285n). Di Gualazzini, storico del diritto presso l'Università di Parma, basti qui ricordare il celebre e controverso saggio *Ricerche sulle scuole preuniversitarie del Medioevo. Contributo d'indagine sul sorgere delle Università*, Milano 1943.

¹¹⁶ La debolezza degli esiti della riforma carolingia in Italia (a differenza della Germania), era stata già sottolineata da L. WALLACH, *Education and Culture in the Tenth Century*, in «Medievalia et Humanistica», 9 (1955), pp. 18-22.

¹¹⁷ BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei comuni*, cit., in particolare pp. 42-43.

Con gli anni Sessanta del Novecento gli studi storici sembrano svilupparsi, a livello internazionale, manifestando una peculiare tendenza al *crossover*, ovvero all'interazione tra molteplici campi d'indagine connessi a fenomeni complessi quali, appunto, i fenomeni della scolarizzazione e dell'educazione¹¹⁸. Il groviglio di questioni che si addensano intorno a questi fenomeni induce così gli studiosi, in misura crescente, a rifiutare una logica monodisciplinare e ad attraversare barriere ereditate proprio dalla tradizione scolastica¹¹⁹. Tra gli ambiti che risultano più spesso sovrapporsi e contaminarsi in questa nuova fase degli studi sulla di storia della scuola (non solo nel Medioevo italiano), troviamo così la storia della scolarizzazione e delle istituzioni educative, la storia delle professionalità educative, la storia della pedagogia, la storia dei “costumi educativi”, la storia dei dispositivi e dei congegni formativi, la storia delle pratiche culturali (della lettura, della scrittura), la storia dell'alfabetizzazione, la storia dei saperi e delle discipline scolastiche, la storia della famiglia, la storia dell'infanzia¹²⁰.

Per lo studio dello sviluppo culturale dell'Occidente, nel vivace panorama della storiografia del secondo Novecento¹²¹, spiccano gli studi di Pierre Riché. Lo storico

¹¹⁸ Sicuramente significativo di questa tendenza all'ibridazione tra percorsi di ricerca differenti, ma poco attento verso i contesti educativi italiani, è il saggio di PH. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1968 (ed. or. 1960). Lo studioso considerato il massimo esponente della storia dell'infanzia fu tra i primi a sottolineare come l'“andare a scuola” per i bambini e gli adolescenti del Medioevo europeo (e dunque, ovviamente anche dell'area di territorio che oggi corrisponde all'Italia) non significava nulla di analogo a quanto si verificò, dalla fine del XVIII secolo, negli stati come la Francia dove si approntarono itinerari formativi assai formalizzati.

¹¹⁹ Sulla storia delle discipline scolastiche e sull'artificiosità di alcune delimitazioni tra campi disciplinari della tradizione, cfr. A. CHERVEL, *La culture scolaire. Une approche historique*, Paris 1998.

¹²⁰ Su questi aspetti di ibridazione presenti nella storiografia educativa del Novecento che interessa in questa sede, cfr. M. FERRARI, F. PISERI, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, in «Reti medievali», 14, 1 (2013), pp. 315-348, pp. 315-316. In appendice a questo ampio saggio bibliografico è collocato un elenco degli studi più recenti e rilevanti per il tema della scolarizzazione di base nel Medioevo italiano (pp. 334-341) e per l'alfabetizzazione (pp. 346). Tra i saggi citati in questo elenco compare il mio contributo A. MARCONI, *L'insegnamento del latino nelle scuole dell'Italia comunale (secoli XIII-metà XIV)*, in *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, Brescia 2012, pp. 231-257, nel quale presentavo alcuni risultati parziali del mio lavoro di ricerca; e mi pare doveroso segnalare anche che il lavoro di Ferrari e Piseri mi è servito, in fase di revisione finale, per controllare e integrare quanto da me scritto in questa prima parte storiografica della tesi.

¹²¹ Sul rinnovamento dei metodi storiografici che, in questa fase, si verificò in Italia e Europa sulla scia, soprattutto, della nuova impostazione delle *Annales*, cfr. O. CAPITANI, *Venti anni di medievistica italiana*, in *Supplemento V dell'Enciclopedia Italiana*, Roma 1995, pp. 286-292; ora anche in ID.,

francese fu capace di proporre con le sue opere un vasto affresco sull'istruzione medievale, che rimane tuttora fondamentale per chi voglia comprendere l'origine dei tratti più rilevanti e ricorrenti nelle esperienze scolastiche dell'Occidente altomedievale. Nel 1962 la sua opera *Educazione e cultura nell'occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*¹²² ebbe il merito di tematizzare la complessità delle trasformazioni che caratterizzano le istituzioni educative nella lunga transizione compresa tra la fine dell'età romana e il periodo carolingio. Si tratta di trasformazioni implicite nel tramonto di un universo valoriale che rimandano, al tempo stesso, alla resistenza e alla sopravvivenza nel cambiamento di una cultura laica legata alle molteplici professionalità urbane, oltre che all'affermazione della cultura monastica¹²³.

I complessi fenomeni della scolarizzazione e l'alfabetizzazione furono sempre più spesso analizzati, a partire dalla metà degli anni Sessanta del XX secolo, anche nelle opere d'insieme dedicate alla storia della pedagogia e dell'educazione. Tra le opere di studiosi stranieri che interessarono anche il contesto italiano, occorre segnalare la *Storia sociale dell'educazione* di Robert Holmes Beck¹²⁴. In ricerche come quella di Beck la dimensione sociale dei processi formativi appare nettamente preponderante su tutto il resto, a seguito della crescente tendenza ad una più stretta collaborazione tra discipline storiche e scienze umane¹²⁵.

Medievistica e medievisti nel secondo Novecento. Ricordi, rassegne, interpretazioni, Spoleto 2003, pp. 3-32.

¹²² P. RICHÉ, *Educazione e cultura nell'occidente barbarico dal VI all'VIII secolo*, Roma 1966 (ed. or. 1962).

¹²³ Queste tematiche sarebbero state riprese e ampliate in P. RICHÉ, *De l'éducation antique à l'éducation chevaleresque*, Paris 1968 (trad. it., Milano 1970) e ID., *Écoles et enseignement dans le haut moyen age*, Paris 1979 (trad. it. 1984). Per leggere un saggio dello storico francese dedicato esclusivamente alla realtà italiana, bisognerà attendere *Les écoles en Italie avant les universités*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*, Atti del I Convegno Internazionale di studi di Lecce-Otranto (6-8 ottobre 1986), a cura di L. Gargan-O. Limone, Galatina 1989, pp. 1-19.

¹²⁴ R. H. BECK, *Storia sociale dell'educazione*, Milano 1967 (ed. or. 1965 con il titolo *A social history of education*). Si noti che il titolo del libro di Beck è il medesimo, a riprova di un grande interesse per questo genere di studi tra gli anni Sessanta e Settanta del '900, anche nell'opera del pedagogista Antonio Santoni Rugiu, del quale parleremo in seguito.

¹²⁵ Questa tendenza "sociologica" si sarebbe ulteriormente rafforzata negli anni Settanta quando l'interesse per i sistemi scolastici e per le università del Medioevo si coniugò spesso alle istanze che accomunavano gli strati più giovani della popolazione europea. Indicativo dell'influenza esercitata dal movimento studentesco appare, per esempio, il contributo di A. B. COBBAN, *Medieval Student Power*, «Past and Present», 53 (1971), p. 28-66.

In un clima culturale europeo dominato da nuovi fermenti storiografici, in Italia continuarono comunque a essere più frequentate, nello studio degli aspetti della scuola medievale, forme di indagine storica su basi filologico-erudite volte ad indagare esclusivamente contesti molto circoscritti.¹²⁶ Nonostante il crescente interesse per la storia sociale, rimase viva in Italia una tradizione filologica interessata non solo ai libri scolastici, ma anche a coloro che li scrivevano e li utilizzavano. Risale al 1966 il primo contributo dedicato da Luciano Gargan (allievo di Giuseppe Billanovich) ai tanti maestri, più o meno noti, che insegnarono nelle città italiane lasciando dietro di sé tracce, più o meno consistenti, negli archivi e nelle biblioteche¹²⁷. Alla metà degli anni Sessanta si colloca un momento importante per la storia dei saperi coltivati nelle scuole dell'Italia medievale. È allora che Paul Oscar Kristeller presentò i primi risultati del suo studio pluridecennale sui manoscritti italiani¹²⁸. Questo paziente lavoro di analisi e catalogazione avrebbe dato origine ad un'opera fondamentale per la conoscenza degli strumenti di trasmissione del sapere utilizzati nel Medioevo italiano: il monumentale repertorio intitolato *Iter Italicum*¹²⁹. Si tratta di un indice sistematico delle opere conservate nei fondi non catalogati o mal catalogati disseminati nelle biblioteche italiane ed estere che rafforzò le

¹²⁶ Si veda, a titolo esemplificativo, M. LEONCINI, *Maestri di scuola a Genova sulla fine del secolo XIV*, in «Miscellanea di storia ligure in memoria di G. Falco», Genova 1966, pp. 193-210.

¹²⁷ Cfr. L. GARGAN, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del Trecento*, in «Italia medioevale e umanistica», 8 (1965), pp. 85-159; ora consultabile in ID., *Libri e maestri tra Medioevo e Umanesimo*, Messina 2011, pp. 3-89, contenente, a pp. 27-32, un elenco di settanta maestri individuati solo a Treviso nel Trecento e nei primi del Quattrocento. Dopo questo primo contributo l'attività di scavo e di riflessione di Gargan è proseguita con profitto e senza sosta (ed è tuttora in corso), creando intorno a sé una schiera di allievi che, come Anna Riva a Piacenza, ne hanno seguito le orme applicandosi nello studio di biblioteche, scuole e maestri.

¹²⁸ Kristeller spaziò, nella sua lunga e proficua carriera accademica, in molteplici campi d'intervento e curò l'edizione di importanti inediti (cfr. *Supplementum ficinianum. Marsilii Ficini Florentini philosophi platonici opuscola inedita et dispersa*, 2 voll., Firenze 1937); ha collaborato al monumentale progetto di catalogazione dei manoscritti latini (cfr. *Catalogus translationum et commentariorum*, 9 voll., edited by F. E. Cranz, P. O. Kristeller, V. Brown, Washington D.C. 1960-2011); ha pubblicato importanti monografie (cfr. *Renaissance philosophy and the mediaeval tradition*, Latrobe 1966, *Le thomisme et la pensée italienne de la Renaissance*, Paris 1967); e ha pubblicato numerosissimi saggi raccolti nel volume *Studies in Renaissance thought and letters*, 3 voll., Roma 1956-1993.

¹²⁹ *Iter Italicum: accedunt alia itinera. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, 9 voll., London 1965-97. L'opera fu pubblicata con il sostegno del Warburg Institute di Londra, centro di ricerca, ora associato all'Università di Londra e alla sua *School of Advanced Study*, specializzato nello studio interdisciplinare dell'influenza dell'antichità classica su tutti gli aspetti della civiltà europea.

convinzioni di Kristeller sullo stretto legame tra la cultura medievale e quella rinascimentale, in contrasto con l'opinione di influenti membri della comunità scientifica di d'allora¹³⁰.

In ambito storico-economico si svilupparono analisi dei processi formativi che partivano dal rifiuto dell'identificazione dell'alfabetizzazione con la scolarizzazione (ovvero con la diffusione dell'istruzione elementare). In questo filone di ricerca si collocano gli studi di Carlo Maria Cipolla, il quale, partendo da fonti medievali relative alla penisola italiana, sviluppò una critica alla prospettiva, nata dal movimento illuministico-liberale, che vedeva nella lotta all'analfabetismo e all'ignoranza il presupposto di ogni progresso umano¹³¹.

Che le tematiche della scuola richiamassero l'attenzione da parte di esponenti diversi campi disciplinari era anche dovuta alla convinzione, sempre più diffusa, che le istituzioni educative del Medioevo potessero offrire elementi essenziali per la comprensione di vicende non soltanto culturali, ma anche della società e della mentalità occidentali. In questo clima culturale si colloca il contributo di Arnaud Clausse dedicato al Medioevo incluso nel secondo volume del *Traité des Sciences pédagogiques* pubblicato, nel 1971, a cura di Maurice Debesse e Gaston Mialaret¹³²; e

¹³⁰ Eugenio Garin, a questo proposito, affermava in quegli anni. «La vecchia famosa formula con cui quasi un secolo fa Jacob Burckhardt caratterizzò il Rinascimento, come scoperta del mondo e dell'uomo, allude bene a questa cultura che guarda all'uomo, che si preoccupa di svilupparne le possibilità, e tutto il mondo riporta all'uomo, e tutto vede in funzione dell'uomo. Di cui si mette in evidenza tutta la ricchezza, e il moto vario del pensiero e del sentire, e il vivere nel tempo, e la lotta contro la caducità. Perché l'uomo a cui si pensa, di cui ci si preoccupa, è veramente l'uomo reale e terreno, che nasce e muore, e non una pura luce intellettuale: l'uomo intero, appunto, di cui discorrono gli antichi, piuttosto che la nuda anima della cui salvezza soltanto si preoccupa una salvezza ascetica» (E. GARIN, *L'educazione in Europa 1400/1600. Problemi e programmi*, Bari 1966, p. 78). Lo stesso Garin, nella prefazione alla medesima opera, sentì il bisogno di precisare che: «Non piccolo stimolo, anche se per contrasto, mi è venuto dalle conclusioni sul significato dell'umanesimo di un ricercatore egregio, P. O. Kristeller; il dissenso su una valutazione finale non attenua l'apprezzamento, non solo dei contributi concreti, ma anche della precisa formulazione di una interpretazione» (ivi, p. 11).

¹³¹ Per lo storico dell'economia Cipolla, lo sviluppo dell'alfabetismo era da inserire nel più ampio processo di formazione dell'economia capitalistica e della società borghese in Italia e in Europa. Cipolla considerò infatti la diffusione della capacità di leggere e scrivere come parte e preconditione essenziale del processo di accumulazione del "capitale umano" alla vigilia del decollo economico che si verificò tra la fine del Medioevo e la prima età moderna. Cfr. C.M. CIPOLLA, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino 1971 (ed. or. 1969).

¹³² Il contributo di Clausse si può consultare in J. ASSA, A. CLAUSSE, M. DEBESSE, A. LÉON, G. SNYDERS, J. VIAL e per l'edizione italiana B.M. BELLERATE, D. NOVACCO, *Storia della pedagogia e della scuola*, Roma 1973, pp. 103-203 (*Trattato delle Scienze Pedagogiche*, vol. II, a cura di M. Debesse, G. Mialaret). Degno di nota appare il fatto che, tra i testi inseriti nella bibliografia originale

la trattazione sul Medioevo, ricca di riferimenti anche ai contesti italiani, contenuta nel secondo volume, intitolato *La civiltà dell'Europa dal VI al XVI secolo*, della voluminosa *Storia dell'educazione occidentale* pubblicata da James Bowen nel 1972¹³³.

Tra le ricerche non strettamente medievistiche, ma comunque assai significative per la storia della scolarizzazione e dell'alfabetizzazione nell'Italia medievale, vanno inoltre menzionati alcuni studi provenienti dal campo della paleografia. Fra i migliori contributi spicca quello del paleografo Armando Petrucci, intitolato *Libro, scrittura e scuola* che fu presentato nel convegno spoletino di studi multidisciplinari dedicato, nel 1972, interamente alle tematiche scolastiche¹³⁴. In quella sede il Petrucci espone la tesi che uno degli elementi concorrenti alla formazione della minuscola carolina fosse stata, fra VIII e IX secolo, la minuscola scolastica di base che veniva insegnata

di Clause, compaia solo il contributo in tedesco, dedicato all'Umanesimo, di E. GARIN, *Geschichte und Dokumente der Abendländischen Pädagogik*, in *Rowohlts deutsche Encyclopädie*, Reinbek 1964, pp. 205-206. I seguenti saggi di autori italiani furono aggiunti, a integrazione della bibliografia di Clause, dal curatore Bruno Bellerate: E. BETTONI, *La pedagogia francescana*, Roma 1967, U. GUALAZZINI, *Ricerche sulle scuole preuniversitarie del Medioevo. Contributo d'indagine sul sorgere delle Università*, Milano 1943; ID., *Ancora sulla Scuola Giuridica Reggiana nel Medio Evo*, Milano 1954; G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, vol. I (Il Medio Evo), 2 tt., Palermo 1914; G. SALVIOLI, *L'istruzione in Italia prima del Mille*, Firenze 1912 [ma il testo apparve col titolo *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X* già nel 1898]. Appare evidente, anche dalla scelta di questi testi, come lo scenario degli studi sull'educazione nel Medioevo italiano fosse all'epoca ancora molto sbilanciato verso gli studi superiori.

¹³³ J. BOWEN, *Storia dell'educazione occidentale*, traduzione di G.A. De Toni, 3 voll., Milano 1979-1983, (ed. or. 1972-1981). In area italiana, per leggere studi analoghi a quelli di Debesse-Mialaret o di Bowen bisognerà attendere l'opera di A. SANTONI RUGIU, *Storia sociale dell'educazione*, Milano 1979, nella quale troviamo, per la parte che include tutto il secolo XIII, un titolo indicativo per la diffusione e persistenza di certi pregiudizi illuministici: *La lunga notte medievale* (pp. 163-190). Anche nei decenni successivi il Medioevo è rimasto tra gli storici della pedagogia e dell'educazione un po' ai margini. Tant'è che in questo settore disciplinare sono rari gli studiosi che hanno scritto monografie interamente dedicate alle problematiche dell'epoca medievale. Vanno segnalate però almeno le pubblicazioni di due pedagogiste: Carla Xodo e Angela Giallongo. Della prima segnalo in particolare: C. XODO, *Cultura e pedagogia nel monachesimo alto medievale. "Divinae vacare lectioni"*, Brescia 1982; EAD, *Lo specchio di Margherita. Per una storia dell'educazione femminile nel basso Medioevo*, Padova 1988. Della produzione della Giallongo basti qui ricordare A. GIALLONGO, *Il bambino medievale: educazione ed infanzia nel Medioevo*, Bari 1990; EAD, *L'avventura dello sguardo: educazione e comunicazione visiva nel Medioevo*, Bari 1995. Tra i manuali segnalo poi, per l'ampio spazio riservato all'epoca medievale, oltre alla *Storia della scuola* curata da E. Becchi, Firenze 1987; il testo di F. RAVAGLIOLI, *Educazione occidentale. Storia, problemi e documentazione*, vol. I, *Il mondo antico e il mondo medievale*, Roma 1990; e il più recente H. A. CAVALLERA, *Storia della pedagogia*, Brescia 2009, in particolare pp. 36-73.

¹³⁴ A. PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto Medioevo*, Spoleto 1972 (Settimane di studio del CISAM, XIX, 15-21 aprile 1971) pp. 313-337; ora anche in ID., *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, Milano 2007, pp. 81-97.

a livello elementare nelle scuole laiche ed ecclesiastiche di tutta Europa, ma specialmente in Francia e nell'Italia centro-settentrionale¹³⁵.

All'interno di questo dibattito culturale attento alle tematiche di storia della scuola si colloca il libro, oramai da ritenersi un "classico", *Istruzione e educazione nel Medioevo*¹³⁶. Pubblicato da Carla Frova nel 1973 questo saggio, a quarant'anni di distanza, rappresenta ancora un'utile sintesi dei risultati più significativi della storiografia precedente; una sintesi capace di proporre un quadro efficace della scuola medievale, dando particolare risalto alle testimonianze italiane. Il saggio della Frova può essere considerato quasi come una sorta di spartiacque e, senza dubbio, divenne un riferimento imprescindibile per gli studi successivi. Dalla presentazione delle caratteristiche dell'istruzione nell'età di Teodorico, Giustiniano e Carlo Magno, nel testo si passa a illustrare le peculiarità delle scuole cristiane delle parrocchie e nei monasteri; dall'analisi delle tappe del *curriculum studiorum* si giunge all'indagine sui fondamenti pedagogici della vita scolastica; infine, dalle indagini sull'uso dei libri e delle biblioteche si arriva alle riflessioni sugli aspetti economici delle scuole e delle università in età comunale. Tale molteplicità di tematiche – affrontate peraltro con uno stile che, al rigore metodologico, sa unire la chiarezza espositiva – rende questo volume ancora un'ottima base di partenza per le ricerche sull'organizzazione e il funzionamento della scuola nei molteplici contesti italiani¹³⁷.

¹³⁵ Tale scrittura scolastica o «scrittura dell'insegnamento», al di là di differenziazioni e divergenze locali, aveva – secondo il Petrucci – alcuni elementi di fondo comuni di evidente ascendenza antica connessi ad una maggiore resilienza dell'elemento romano in questi territori: cfr. PETRUCCI, *Libro, scrittura e scuola*, cit., pp. 81-97, in particolare pp. 83-84.

¹³⁶ Cfr. FROVA, *Istruzione ed Educazione*, cit.; dal 2005 un ampio estratto del libro è consultabile dalle pagine web del portale per lo storia medievale, *Reti Medievali* presso l'URL: <http://www.unina.it/didattica/fonti/frova/htm>.

¹³⁷ La stessa docente dell'Università "La Sapienza" avrebbe nei decenni successivi ripreso, ampliato e approfondito le tematiche della scuola diventando una sorta di *auctoritas* in questo settore. Rimandando alla bibliografia finale per un elenco completo delle numerosissime pubblicazioni di Carla Frova, basti qui ricordare alcuni dei contributi specifici sulla scuola che hanno richiamato l'attenzione della comunità scientifica negli anni successivi: C. FROVA, *La scuola nella città tardomedievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni e vita religiosa*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico», VIII (1981), pp. 197-244; EAD., *Processi formativi istituzionalizzati nelle società comunali e signorili italiane: una politica scolastica*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'Etat modern*, Roma 1985, pp. 117-131; EAD., *Discipline e ruoli sociali nella trattatistica medievale sull'educazione*, in *Sapere e potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del 4° Convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989), vol. III – *Dalle discipline ai ruoli sociali*, a cura di A. De Benedictis, introduzione di P. Schiera, Bologna 1990,

Nel 1974 apparve su *Medievalia et Humanistica*, rivista ufficiale della North Texas State University, uno studio di James Banker dedicato alle specificità dell'insegnamento retorico a Bologna. Nell'articolo, intitolato *The "artes dictaminis" and rhetorical textbooks at the Bolognese University in the Fourteenth Century*, Banker non si addentra più di tanto nel complesso scenario delle scuole bolognesi del Trecento ma analizza, quasi esclusivamente, le innovazioni introdotte dal maestro Giovanni di Bonandrea, autore del celebre trattato *Brevis introductio ad dictamen*.

I shall contend here that this practice of each master writing his own *dictamen* treatise, or student copying the lectures of the master, was abandoned after 1325 in Bologna when one treatise, *Brevis introductio ad dictamen*, became the standard text and was taught in conjunction with lectures upon the pseudo-Ciceronian *Rhetorica ad Herennium* for the remainder of the fourteenth century¹³⁸.

Il saggio di Banker ha il pregio di sottolineare alcune differenze tra l'insegnamento del *dictamen*, tradizionalmente inteso come arte del comporre epistole, e l'*ars oratoria*, il cui insegnamento si sviluppa, almeno a Bologna, a partire dal commento alla *Rhetorica ad Herennium*. Inoltre, allo studioso statunitense, va riconosciuto il merito di aver valorizzato, anche oltre i confini nazionali, le pionieristiche ricerche sui maestri bolognesi realizzate all'inizio del Novecento da studiosi come Guido Zaccagnini, del quale abbiamo già illustrato l'importanza nelle pagine precedenti¹³⁹.

Al 1976 rimonta invece un fondamentale studio di Girolamo Arnaldi sulle scuole nella Marca e a Venezia nel secolo XIII¹⁴⁰. Si tratta di un breve saggio di taglio regionale nel quale Arnaldi illustrò, con notevole chiarezza e dovizia di particolari, anche quel nesso tra scuole di grammatica e cultura dei notai che era stato solo

pp. 53-63. L'autorevolezza acquisita a livello nazionale e internazionale da Carla Frova è stata riconosciuta in numerose occasioni, come, per esempio, nel Convegno nazionale sull'educazione organizzato a Brescia (22-23-24 marzo 2010), nel quale la studiosa fu invitata a svolgere una relazione introduttiva sul tema *Scuola e formazione tra storia e storiografia recente*, in corso di pubblicazione.

¹³⁸ J.R. BANKER, *The "artes dictaminis" and rhetorical textbooks at the Bolognese University in the Fourteenth Century*, in «*Medievalia et Humanistica. Studies in Medieval & Renaissance culture*», n.ser., 5 (1974), pp. 153-163, p. 154.

¹³⁹ Cfr. *supra*, p. 31.

¹⁴⁰ G. ARNALDI, *Scuole nella marca trevigiana e a Venezia nel secolo XIII*, in ID. (a cura di) *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 350-386.

intuito da storici come il Novati¹⁴¹ e che apparve all'Arnaldi come «incarnato» in alcune figure di notai-maestri radicati nel contesto veronese¹⁴². Restando nella seconda metà degli anni Settanta, non si può poi passare sotto silenzio il lavoro di coordinamento svolto da Attilio Bartoli Langeli e Armando Petrucci, che nel 1978 curarono il numero della rivista *Quaderni storici* dedicato ai problemi dell'alfabetismo e della cultura scritta¹⁴³. Nello stesso anno (1978) va registrato su tematiche affini a quelle dell'alfabetismo (allora indubbiamente *à la page*) anche un contributo di Francesco Bruni, di taglio storico-letterario, ospitato su una delle riviste più prestigiose della medievistica: *Studi medievali*.¹⁴⁴

Il tema dell'alfabetizzazione continuò a essere al centro del dibattito anche negli anni Ottanta del XX secolo, quando iniziarono a svilupparsi le indagini condotte su ampia scala da Harvey Graff. Tali indagini sarebbero confluite nel primo volume, intitolato *Dalle origini alla fine del Medioevo*, della sua *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*¹⁴⁵. In quest'opera, lo storico dell'educazione statunitense¹⁴⁶ propone un peculiare concetto di alfabetizzazione, intesa non come semplice acquisizione di capacità tecniche, ma come insieme di pratiche di comunicazione della cultura

¹⁴¹ Cfr. F. NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà del Medio Evo*, Milano 1899, pp. 101-103.

¹⁴² «La alleanza fra *ars grammatica* e *ars notaria*, che costituisce il cardine dell'insegnamento laico nelle città italiane fra XII e XIII secolo, appare come incarnata in questi due fratelli veronesi, entrambi maestri, entrambi autori di opere giunte fino a noi» (ARNALDI, *Scuole nella marca*, cit., p. 372).

¹⁴³ A fronte di una ricchissima bibliografia di entrambi gli autori, mi limiterò qui a ricordare il lavoro svolto da entrambi nel coordinare gli studi raccolti in «Quaderni Storici», a. XIII, n. 38 (1978), fasc. 2 intitolato *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Petrucci, pp. 437-700. In questo fascicolo compaiono due dei saggi di maggior rilevanza per la mia ricerca: quello di Franco Cardini sull'alfabetizzazione in età comunale (pp. 488-522) e quello di Piero Lucchi sugli strumenti didattici più diffusi nel basso medioevo (pp. 593-630). Da notare anche che, pochi anni dopo, sarebbero usciti altri interessanti articoli sull'educazione medievale nella medesima rivista: cfr. «Quaderni Storici», a. XIX, n. 57 (1984), fasc. 3 intitolato *Bambini*, a cura di E. Becchi, pp. 715-856, contenente sia l'intervento a due mani di S. NAGEL, S. VECCHIO, *Il bambino, la parola, il silenzio nella cultura medievale* (pp. 719-764) sia, soprattutto, il saggio di CH. KLAPISCH-ZUBER, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo* (pp. 765-792).

¹⁴⁴ F. BRUNI, *Semantica della sottigliezza. Note sulla distribuzione della cultura nel Basso Medioevo*, in «Studi Medievali», ser. 3^a, a. XIX (1978), fasc. I, pp. 1-36.

¹⁴⁵ Dopo essere stato curatore del volume *Alfabetismo e sviluppo sociale in Occidente*, Bologna 1986 (ed. or. 1981), Graff fu autore della monumentale *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, 3 voll., Bologna 1989 (ed. or. 1987). Su queste tematiche lo studioso ha recentemente pubblicato un altro saggio: H. J. GRAFF, *Alfabetismo di massa: mito storia realtà*, Milano 2002 (ed. or. 1995), con una interessante prefazione di A. Petrucci.

scritta, in contiguità anche con la tradizione orale. Che l'alfabetizzazione sia un prodotto della scolarizzazione è inoltre per Graff un pregiudizio dal quale tutti coloro che indagano su questi fenomeni devono tenersi ben alla larga. In questa prospettiva la storia dell'alfabetizzazione, nettamente distinta da quella della scolarizzazione, viene retrodatata alla nascita della scrittura e, soprattutto, ricondotta a una funzione di natura prevalentemente sociale qual è quella del consolidamento dell'egemonia culturale dei gruppi dominanti¹⁴⁷.

A integrazione delle vaste ricerche sull'Europa occidentale portate avanti da autori come Harvey Graff o Paul Riché¹⁴⁸, si svilupparono in questa fase della storiografia educativa anche indagini su specifiche realtà locali dell'Italia, a partire da quelle dedicate all'area ligure da Giovanna Petti Balbi. All'inizio di una lunga e prolifica carriera, la studiosa dell'Università di Genova ebbe cura di studiare tutti gli elementi documentari sull'istruzione in Liguria, con risultati che furono resi noti a partire dal 1975, quando pubblicò un denso articolo sulla paradigmatica figura del

¹⁴⁶ All'inizio del XXI secolo, al momento dell'uscita di *Alfabetismo di massa: mito storia realtà* Graff rivestiva la carica di direttore della *Division of behavioural and cultural science* dell'Università del Texas (sede di San Antonio).

¹⁴⁷ Risentono indirettamente della lezione di Graff ma si collocano in un ambito al confine tra storia dell'alfabetizzazione e *gender history* le seguenti indagini di taglio paleografico sulle capacità di leggere e scrivere delle donne, in prevalenza monache, nell'Italia medievale: L. MIGLIO, M. PALMA, *Presenze dimenticate (II)*, in «Segno e testo», 4 (2006), pp. 379-400; N. GIOVÈ, *Donne che non lasciano traccia. Presenze e mani femminili nel documento altomedievale*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*. Atti del convegno (Padova, 18-19 febbraio 2005), a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007, pp. 189-209; L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto: donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008. Nonostante le fonti offrano vari e sparsi spunti interessanti, benché non sempre specifici, la produzione storiografica relativa all'educazione femminile nel Medioevo appare abbastanza limitata. Uno dei testi più interessanti di questo scarno filone di studi è costituito dal saggio di A. GIALONGO, *Tra immagini e gesti: la «scuola» delle bambine medievali*, in *Le bambine nella storia dell'educazione*, a cura di S. Ulivieri, Roma-Bari 1999, pp. 39-73. Per opere sull'alfabetismo femminile di taglio storico-filosofico, si veda invece P. DRONKE, *Donne e cultura nel Medioevo: scrittrici medievali dal II al XIV secolo*; prefazione di M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri, Milano 1986; *Donne e scrittura dal XII al XVI secolo*, a cura di M.T. Fumagalli Beonio Brocchieri e R. Frigeni, Bergamo 2009.

¹⁴⁸ Dello storico francese, del quale abbiamo già presentato le direttive di ricerca, basti qui ricordare il volume P. RICÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984 (ed. or. *Écoles et enseignement dans le haut moyen âge*, Paris 1979). Quest'opera risulta ancora assai utile per un inquadramento generale di aspetti peculiari dell'educazione monastica come, per esempio, la concezione della *schola* (pp. 197, 202, 222 sgg.), il ruolo del *magister scholarum* (pp. 202-208), le differenti età degli allievi (pp. 208-209), le tecniche per l'insegnamento elementare e la lettura (pp. 229-253), l'apprendimento della grammatica (pp. 235-144, 255-260, 381).

maestro Salvo da Pontremoli¹⁴⁹. Nel 1979 la Balbi pubblicò quindi la monografia *L'insegnamento nella Liguria medievale*¹⁵⁰, nella quale sono presentati, con l'aiuto di inedite fonti archivistiche, i molteplici sviluppi delle scuole in Liguria a partire da quanto stabilito per Genova nel celebre capitolare olonese¹⁵¹. Il fenomeno scolastico nella regione è analizzato nel saggio con una metodologia "globale", che non trascura neppure i minimi dettagli (solo apparentemente marginali) purché siano relativi a libri, scuole e maestri¹⁵². Da questa prospettiva trifocale ancora attualissima la crescita dell'alfabetizzazione in area ligure è presentata come fatto preminentemente urbano, che ha lasciato tracce evidenti solo dalla metà del Duecento, quando i monasteri iniziarono una lenta decadenza che toccò anche la

¹⁴⁹ Salvo di Pontremoli *maestro di scuola a Genova tra secolo XIII e XIV*, in «Studi medievali», ser. 3^a, a. XVI (1975), fasc. 2, pp. 787-794.

¹⁵⁰ G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979.

¹⁵¹ Prima del provvedimento carolingio dell'826, come avrebbe precisato la stessa Balbi in uno dei suoi interventi più recenti, in Liguria non risultano attestati monasteri capaci di distinguersi per la continuità della tradizione scolastica o per la presenza di attivi centri culturali, ad eccezione del monastero di san Colombano di Bobbio, collocato a cavallo dell'Appennino piacentino lungo un'importante via di traffico, in posizione eccentrica, ma i cui possedimenti si estendevano fino alla Marittima e all'interno della stessa Genova. Manca una qualsiasi documentazione che attesti rapporti diretti o influenze a livello scolastico-culturale con la Liguria, solo marginalmente sfiorata dalla poderosa opera di conservazione del mondo classico svolta dagli amanuensi attivi a Bobbio. Comunque pare significativo che una redazione della leggenda della vita di san Siro, primo vescovo di Genova, trascritta in un codice vaticano dell'VIII-IX secolo, provenga proprio da Bobbio. Nonostante il silenzio delle fonti, nel celebre capitolare "scolastico" promulgato nell'826 a Olona vengono citati studenti liguri: l'imperatore Lotario infatti obbliga gli studenti di Genova a recarsi a Pavia presso il maestro Dungalo ove confluivano anche gli studenti di Tortona e di Acqui, mentre gli studenti di Ventimiglia, Albenga e Vado sono convogliati su Torino. L'iniziativa di Lotario, giudicata come un'assunzione di responsabilità e una forma di intervento diretto del potere civile in materia scolastica, è stata variamente motivata. Tutti gli studiosi comunque concordano nel ritenere che nelle sedi sopraccitate si dovessero allestire o dovevano già esistere maestri e scuole di livello superiore, aperte a laici ed ecclesiastici, come dovevano essere anche i maestri. Per l'area ligure in particolare, la diversa destinazione degli studenti e le sedi prescelte sembrano delineare ed anticipare l'organizzazione politica del territorio attuata nel secolo successivo nel periodo ottoniano: Genova e Tortona inserite nella marca obertenga, Ventimiglia unita a Torino nella marca arduinica, all'interno delle quali queste città sono al centro dei principali comitati. A parte queste analogie, la distinzione introdotta da Lotario crea effettivamente in ambito ligure due poli di attrazione scolastica, due tradizioni culturali che hanno avuto chiari influssi ad esempio nell'evoluzione del notariato. Cfr. G. PETTI BALBI, *La scuola medievale*, in *Storia della cultura ligure*, III, a cura di D. Puncuh, Genova 2005 (=Atti della Società ligure di storia patria", n.ser., XLIV/1 [2004-2005]), pp. 5-46, pp. 5-8.

¹⁵² Fino a tutto il secolo XII le manifestazioni di vita scolastica rimangono nell'area ligure oscure, senza testimonianze dirette o indirette, perché, come avrebbe chiarito la Petti Balbi, non si possono ritenere maestri di scuola i molti maestri attestati nei cartulari notarili genovesi e savonesi del tempo. È noto infatti che il termine *magister* è generico, indica il possesso di una qualche capacità professionale, in genere manuale, da parte di individui capaci di trasmettere ad altri la propria scienza. Solo in presenza di indicazioni più specifiche, «quali *magister scholarum* o *gramaticus* si può pensare a un professionista della penna o ad una qualche attività di tipo didattico» (ivi, p. 16).

preparazione culturale e la funzione docente¹⁵³. La massiccia ingerenza dei maestri laici nel settore scolastico non portò ad una completa esclusione degli ecclesiastici, anche se non si può parlare, neppure nel panorama ligure del basso Medioevo, di una prevalenza dei docenti ecclesiastici su quelli laici nelle scuole di base.¹⁵⁴

Passando ora all'area toscana, appare degna di essere menzionata, quale esempio di valida trattazione divulgativa, la parte dedicata all'istruzione inclusa nell'opera di sintesi di Pierre Antonetti, *La vie quotidienne a Florence au temps de Dante*, apparsa nel 1980¹⁵⁵. Antonetti, docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Aix-Marseille, suddivide il panorama scolastico fiorentino, utilizzando categorie moderne sconosciute all'epoca di Dante, in tre fasi: «insegnamento elementare», «scuola media» e «università». A proposito della prima tipologia di insegnamento, quella elementare l'autore ipotizza una durata media che andava dai sei o sette anni fino a undici anni circa. Questo segmento educativo, dopo essere stato a lungo appannaggio dei chierici, fu gestito anche da *doctores puerorum* laici attestati a partire dal XII secolo¹⁵⁶; mentre per il segmento intermedio sottolinea, sulla base di un celebre

¹⁵³ L'evoluzione delle istituzioni ecclesiastiche nell'ambito scolastico ligure risultano pertanto, nello studio della Petti Balbi, sostanzialmente analoghe a quelle riscontrate in altre regioni della Penisola durante l'età medievale. Da un impegno abbastanza capillare e diffuso verso l'istruzione elementare, rivolta soprattutto, ma non solo, agli ecclesiastici, che offre una sommaria alfabetizzazione, si passa ad una sporadica e rarefatta presenza nel settore scolastico di base, per una serie di concause, interne al sistema e al conservatorismo delle strutture ecclesiastiche o determinate dalle esigenze di una società che si va rapidamente trasformando. Alla generale crisi attraversata dalla Chiesa, alla diminuita vocazione per l'insegnamento primario a fronte di un diffuso interesse per l'acquisizione di un più ampio bagaglio culturale individuale, si accompagnano le richieste di larghi strati sociali per un'impalcatura educativa nuova, per conoscenze meno letterarie e più tecniche, per l'acquisizione di una cultura più complessa e sofisticata adeguata alle nuove esigenze della vita comunitaria che preti, monaci, frati non sembrano in grado di fornire. Cfr. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, cit., pp. 13-32.

¹⁵⁴ La documentazione utilizzata dalla Balbi sembra privilegiare i laici, ma è la stessa studiosa a mettere in guardia il lettore quando sottolinea che la gratuità dell'insegnamento impartito dai religiosi risulta meno documentabile (ma non per forza meno diffuso) perché non richiedeva alcun contratto notarile. Cfr. *ivi*, pp. 95-103.

¹⁵⁵ P. ANTONETTI, *La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante*, traduzione italiana di G. Cafiero, Milano 1983, pp. 249-263.

¹⁵⁶ A questi maestri della scuola primaria è attribuita, in linea con Santorre Debenedetti (*Sui più antichi «doctores puerorum» a Firenze*, cit.), una condizione modesta. Si segnala inoltre che essi avevano diritto al titolo di *ser*, condiviso con notai e medici. Dei quattro o cinque *doctores puerorum* attestati a Firenze prima del 1300, Antonetti fa poi il nome solo di un certo *Romanus*, attestato da un documento del 1277 e già noto quale membro della famiglia Alighieri e probabile primo maestro di Dante. A sostegno di queste affermazioni, Antonetti utilizza soprattutto la ricca documentazione già nota grazie al lavoro di R. DAVIDSHON, *Storia di Firenze*, traduzione di G. B. Klein, riveduta da R. Parlmarrocchi, con introduzione di E. Sestan, 7 voll., Firenze 1956-1968 (ed. or. 1896-1927).

passo della cronaca del Villani, l'affollamento nelle scuole di grammatica, logica e d'abaco nella Firenze di Dante¹⁵⁷. Negli anni successivi, molti altri studiosi, italiani e non, avrebbero dedicato attenzione alle scuole di Firenze e della Toscana. Tra i saggi più innovativi merita di essere ricordato quello di Christine Klapisch Zuber, capace di far luce sulla diffusione dell'istruzione nella Firenze bassomedievale approfondendo le differenze nell'educazione riservata ai ragazzi e alle ragazze.¹⁵⁸

2.3 – I recenti sviluppi della ricerca

Nonostante le crescenti difficoltà incontrate nell'ordinare una produzione storiografica che, senza soluzione di continuità, è rifluita da un capo all'altro dell'Europa e del mondo, è indubbio che fra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, «anche grazie all'impulso della storia della pedagogia e della storia dell'infanzia»¹⁵⁹, vada registrato a un vistoso incremento delle analisi dedicate alle istituzioni e alle problematiche educative del Medioevo, a livello nazionale e internazionale¹⁶⁰. D'altronde è in questa fase che, in Italia, sono pubblicati diversi

¹⁵⁷ Nel capitolo intitolato *Ancora della grandezza e stato della città di Firenze* nel libro XII della sua *Cronica* il Villani afferma: «Trovamo che³ fanciulli e fanciulle che stavano a leggere del continuo, da VIII^M in X^M. I garzoni che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole da M in MCC. E quelli che stavano ad apprendere grammatica e loica in IIII grandi scuole, da DL in DC» (cfr. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, Parma 1990, vol. III, p.198). Dopo aver precisato che la concezione della scuola medievale era facoltativa e, molto spesso, a pagamento, Antonetti sottolinea che l'istruzione venne avvertita, nella Firenze di Dante, come una necessità da parte dei borghesi e dei chierici, come un che di utile, se non indispensabile, da parte dell'aristocrazia, come un lusso inaccessibile da parte del popolo minuto e dei contadini. Nonostante queste difficoltà oggettive, l'istruzione era, rileva Antonetti, assai assai diffusa e le cifre del Villani appaiono del tutto plausibili. Il fatto che da otto a diecimila ragazzi imparavano a leggere (cioè frequentavano la scuola elementare) costituisce una percentuale notevole (il decimo della popolazione complessiva). Inoltre, l'autore evidenzia da una parte come l'orizzonte culturale delle scuole di grammatica e di abaco fosse decisamente ristretto; dall'altra che la tendenza all'enciclopedismo fosse allora riservata all'insegnamento superiore e non nella scuola di livello secondario, come accade al giorno d'oggi.

¹⁵⁸ CH. KLAPISCH ZUBER, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, in «Quaderni storici», 57 (1984), pp. 765-792.

¹⁵⁹ FERRARI-PISERI, *Scolarizzazione e alfabetizzazione*, cit., p. 334.

¹⁶⁰ Non si contano i contributi apparsi da questo momento in poi su maestri e scuole importanti per lo studio del Medioevo italiano (ed europeo). A titolo esemplificativo, cfr. C. FROVA, *Le istituzioni scolastiche*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 275-290; P.F. GRENDLER, *Schooling in Western Europe*, in «Renaissance Quarterly», 43 (1990), fasc. 4, pp. 775-

interventi su riviste “di settore” come *Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche*¹⁶¹, e che (a partire dal 1992) iniziano a essere stampati i volumi della collana, intitolata *Education and Society in the Middle Ages and Renaissance*, pubblicata dalla casa editrice olandese Brill. Nella collana, diretta da un pool formato da Jürghen Miethke, William J. Courtenay, Jeremy Catto e Jacques Verger, fu inserito anche il volume dal titolo all’*Universities and Schooling in Medieval Society*¹⁶², che rappresenta uno dei tentativi più articolati di indagare

787; M. KLAES, *Die “Summa” des Magister Bernardus. Zu Überlieferung und Textgeschichte einer zentralen Ars dictandi des 12. Jahrhunderts*, «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster» 24 (1990), pp. 198-234; F. RAVAGLIOLI, *Educazione occidentale. Storia, problemi e documenti*, vol. 1, *Il mondo antico e il mondo medievale*, Roma 1990; *The Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, ed. R. McKitterick, Cambridge 1990. Per limitarci al solo anno 1990, di particolare interesse ai fini del nostro discorso sono anche le seguenti voci di P. BOSCOLO, *Lettura*, in *Enciclopedia pedagogica*, Brescia 1990, coll. 6732-6737; A. ZOI, *Lettura e scrittura*, in *Enciclopedia pedagogica*, cit., coll. 6742-6775; I. DESIDERI, *Libro*, in *Enciclopedia pedagogica*, cit., coll. 6869-6874; E. DAMIANO, *Libro scolastico*, in *Enciclopedia pedagogica*, cit., coll. 6874-6881; C. XODO, *Monachesimo e scuole monastiche*, in *Enciclopedia pedagogica*, cit., coll. 7832-7841.

¹⁶¹ Nata sulla scia di una serie di seminari e convegni, inerenti alla storia della scuola italiana, organizzati per impulso della sezione storica del Dipartimento di Pedagogia dell’Università Cattolica, la rivista ha continuato ad essere pubblicata, con una periodicità annuale, senza soluzione di continuità dal 1994 dalla casa editrice *La scuola* di Brescia. Si tratta dell’unica rivista specializzata nel panorama italiano ad aver come finalità prioritaria quella di dar conto degli approfondimenti storici sulle istituzioni e i problemi educativo-scolastici. «Il periodo che ci prefiggiamo di esaminare – annotava nel primo numero della rivista il direttore Luciano Pazzaglia – è quello dell’età moderna e contemporanea, cioè il periodo compreso tra il sec. XVI e i giorni nostri; ma non sono preclusi saggi riguardanti la storia dell’educazione in epoca antica e medievale, tanto più che, a livello accademico, essa è spesso trascurata» (L. PAZZAGLIA, *Presentazione*, in «*Annali di storia di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche*», 1 (1994), pp. 5-6, p. 6). Al suo interno i contributi dedicati al Medioevo sono per la verità poco numerosi e bisognerà attendere il 2002 per leggere, nella sezione miscelanea all’interno degli *Annali*, il bel saggio di Emanuele Curzel, dedicato alle frammentarie testimonianze relative alle attività formative promosse nella cattedrale di Trento durante il basso Medioevo. Nell’articolo l’autore analizza la documentazione sulla scuola esistente presso la cattedrale di San Vigilio alla luce delle decisioni assunte nel IV Concilio lateranense, che prevedeva due gradi di studio distinti. Se il livello superiore di insegnamento superiore appare a Curzel nella realtà trentina alquanto evanescente, per il livello inferiore, quello dell’insegnamento elementare, sono rimaste tracce più consistenti. Ciononostante, dal punto di vista formativo, il ruolo della cattedrale non si limitava all’ambito della scuola che ad essa era annessa. La *maior ecclesia* trentina, osserva Curzel, costituiva un polo di attrazione per chi, giovane o meno giovane, interessato o meno alla carriera ecclesiastica, era animato dalla sete di sapere. La basilica vigiliana ospitava infatti canonici, mansionari, cappellani che portavano con sé la propria esperienza e la propria competenza, magari acquisita presso i più importanti centri culturali dell’epoca. Pertanto, conclude l’autore, l’importanza della cattedrale va riconosciuta «in questa comunità di vita e in questo continuo scambio di esperienze piuttosto che nelle iniziative (modeste a quanto pare) di carattere scolastico, nel senso proprio del termine, che si svilupparono presso di essa»: vd. E. CURZEL, *Scolastici e scolares nella cattedrale di Trento (secoli XII-XV)*, in «*Annali di Storia dell’educazione delle istituzioni scolastiche*», 9 (2002), pp. 191-204, p. 204.

¹⁶² *Universities and Schooling in Medieval Society*, edited by W. J. Courtenay-J. Miethke (with the assistance of D.B. Priest), Leiden-Boston-Köln 2000.

provenienze geografiche, ceto sociale e prospettive di carriera di studenti e maestri durante in secoli medievali. In questa prospettiva di ricerca risulta particolarmente interessante per la storia delle scuole pre-universitarie o extra-universitarie (oltre che naturalmente per la storia delle università), la terza parte del libro che ospita i saggi di Martin Kintzinger e di Joann Hoepfner Moran Cruz. Il primo, da una parte, inseguendo le prospettive professionali dei docenti delle *Artes* nel tardo Medioevo, ne mette in luce le differenze rispetto a quelle di giuristi e medici e mostra come l'insegnamento degli "Artisti" fosse assai meno remunerativo e finisse spesso per essere vissuto come una fase transitoria e non come una scelta di carriera¹⁶³. Il secondo, dall'altra, sostiene che, a differenza dell'area italiana, di cui Paul Grendler aveva sottolineato il forte peso della dimensione cittadina e della cultura laica¹⁶⁴, nell'Inghilterra del Nord del XV-XVI secolo lo sviluppo dell'educazione di grado elementare e intermedio si manifestò accanto alla fioritura dell'economia rurale e dalla decadenza dei centri urbani, per effetto probabilmente del crescente numero delle parrocchie e delle scuole di canto e di grammatica ad esse collegate¹⁶⁵.

Il tema della scolarizzazione di base del Medioevo appare, anche grazie a questi studi, sempre più variegato, tanto da rendere sempre più necessario per gli studiosi delimitare i limiti cronologici e spaziali delle indagini¹⁶⁶. Nel caso del Medioevo italiano va detto inoltre che, ai problemi connessi a un arco di tempo molto lungo, si aggiungono le difficoltà relative a una geografia della scolarizzazione caratterizzata da una elevata frammentarietà da un punto di vista politico e sociale. Di fronte a

¹⁶³ M. KINTZINGER, *A Profession but non a Career? Schoolmasters and the "Artes" in Late Medieval Europe*, in *Universities and Schooling*, cit., pp. 167-181.

¹⁶⁴ Cfr. P.F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, traduzione di G. Annibaldi, Roma-Bari 1991 (ed. or. 1989), p. 9 e 48.

¹⁶⁵ J.H. MORAN CRUZ, *Education, Economy, and Clerical Mobility in Late Medieval Northern England*, pp. 182-207.

¹⁶⁶ La stessa Carla Frova, pur mantenendo sempre una prospettiva d'indagine molto ampia, sembra prediligere in questa fase un periodo ben preciso del Medioevo, quello dei secoli che videro la nascita delle università. Al riguardo si veda, per esempio, C. FROVA, *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge*, Actes du colloque (Rome, 21-22 octobre 1989), éditées par O. Weijers, Turnhout 1992, pp. 176-190; EAD, *Scuola e università*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, dir. da G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. II, *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 331-360; EAD, *Per una storia delle istituzioni scolastiche sul territorio in età medievale*, in *Economia società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Nada Patrone*, Torino 1996, pp. 95-111; EAD., *Écoles et*

questi elementi peculiari, la storia dell'educazione di fine secolo ha spesso reagito con due strategie antitetice: una caratterizzata dall'eccesso di uniformità e l'altra da un eccesso di localismo. La prima tendenza deriva da una apparente omogeneità negli strumenti didattici adottati in tutta Italia ed è riscontrabile, soprattutto, nelle indagini realizzate da storici non italiani. La seconda tendenza deriva dall'enfaticizzazione delle particolarità sempre riscontrabili all'interno di singole istituzioni scolastiche oppure in singole città¹⁶⁷.

Negli anni Novanta vengono però date alle stampe anche diverse monografie che, adottando una prospettiva regionale (a metà strada, potremmo dire, tra il locale e il globale), risultano di particolare interesse. A cura di Gherardo Ortalli fu pubblicata, nel 1993, la ristampa anastatica di uno dei lavori più tipici del positivismo applicato agli studi di storia dell'istruzione o, più in generale, di storia della cultura: il volume di Enrico Bertanza e Giuseppe Dalla Santa, *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500*¹⁶⁸. Non si trattò, peraltro, di una semplice riproduzione, dal momento che all'indice in fondo al volume, limitato ai nomi di persona e di luogo, fu aggiunto un indice delle cose notevoli a cura di Alessandro della Pietà. Inoltre, come sottolineato nell'introduzione da Ortalli, nella nuova edizione si è tentato di sciogliere (per quanto possibile) il significato di quei termini che potevano risultare oscuri, in qualche caso, anche agli addetti ai lavori. A ciò va aggiunto, infine, un ultimo problema affrontato, ma non del tutto risolto, da Ortalli: quello delle segnature archivistiche dei documenti schedati dal Bertanza, che non sempre permettono di individuare i documenti a causa di maldestri riordini. Tale documentazione, sempre

universités en Italie, in Cultures Italiennes (XIIe-XVe siècle), a cura di I. Heullant Donat, Paris 2000, pp. 53-85.

¹⁶⁷ Da una parte, come esempio di saggi ben strutturati ma costruiti con un approccio poco incline a valorizzare le differenze locali, cfr. B. SASSE TATEO, *Forme dell'organizzazione scolastica nell'Italia dei Comuni*, in «Archivio Storico Italiano», CL (1992), pp. 19-56; dall'altra, come esempio di saggio assai ricco di documentazione su una singola località ma povero di rimandi a contesti contigui e coevi, si veda G. CHIESI, «*Donatum et Catonem legere*». *La scuola comunale a Bellinzona nel Quattrocento*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 69 (1989), pp. 125-150; tale seconda tipologia di contributi continua del resto a essere coltivata da numerosi studiosi (non solo «storici locali») e ben si attaglia al tipico particolarismo italiano. Ne costituiscono un esempio: U. JAITER-HAHNER, *La scuola pubblica tifernate dal tardo Medioevo fino all'arrivo dei Gesuiti*, in «Pagine Altotiberine», a. VII, 23 (2003), pp. 81-117; EAD., *La scuola pubblica tifernate dal tardo Medioevo fino all'arrivo dei Gesuiti*, in «Pagine Altotiberine», a. VIII, 24 (2004), pp. 48-96.

¹⁶⁸ E. BERTANZA, G. DALLA SANTA, *Documenti per la storia della cultura in Venezia. Maestri scuole scolari in Venezia fino al 1500*, Venezia 1907 [rist. anast. Vicenza 1993].

interessante e spesso di notevole importanza, ha costituito e continua a costituire per gli studiosi un'autentica miniera di informazioni, ma, proprio per la sua asistematicità e casualità, non può offrire alcuno schema interpretativo. Per questa ragione, Gherardo Ortalli ritenne necessario non limitarsi al materiale messo a disposizione da Bertanza e Dalla Santa e, nel 1993, diede alle stampe la sua trattazione sulle scuole a Venezia tra Tre e Quattrocento¹⁶⁹. Nella sua indagine sul «caso veneziano», l'autore non mancò di aggiungere nuovi elementi a quelli già noti per inserirli tutti, i noti e i nuovi, in un quadro tendenzialmente unitario connesso a un'interpretazione organica della politica scolastica veneziana nei secoli XIV e XV (ma più di una volta lo sguardo si porta anche al pieno '500). Un'interpretazione che punta anche a definire la specificità lagunare non solo illustrandone le differenze rispetto alle altre grandi città italiane, ma anche rispetto ai centri del dominio di Terraferma. Il quadro che ne esce è, in un numero limitato di pagine, per molti aspetti chiarificatore: sia perché all'episodicità di certe apparizioni di personaggi si sostituisce l'organicità¹⁷⁰ sia perché i singoli fatti sono riscattati, attraverso un'interpretazione generale, dall'aneddotica cui li costringe il documento singolarmente considerato. Centrali sono, a questo proposito, passaggi come il seguente:

il mio parere è che in materia di scuole, come in tanti altri settori anche importanti della vita veneziana, in ultima istanza abbia operato, nei fatti prima ancora che nelle teorizzazioni, l'ideologia della non ideologia, che è essa pure una scelta ideologica. L'orientamento finiva per dipendere anzitutto da un pragmatismo portato a sistema, nella convinzione che la realtà si controlla (fatte salve alcune scelte davvero di fondo) con soluzioni empiriche in grado (esse soltanto) di dare una risposta adeguata a situazioni troppo complesse per essere comprimibili in qualsivoglia rigido schema, per raffinato che possa essere¹⁷¹.

Tale interpretazione, ben diversa da una soluzione di comodo, consente di intravedere una continuità e una logica nel comportamento della Serenissima in una folla di casi singoli assai diversi l'uno dall'altro. Casi che vanno dalle origini e dallo

¹⁶⁹ ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento*, cit.

¹⁷⁰ Si veda, per esempio, il caso di Guarino Veronese, che nell'opera di Bertanza-Della Santa compariva solo casualmente (in veste di testimone in un atto del 21 agosto 1403), mentre qui ha il suo adeguato rilievo e tutti gli opportuni riferimenti bibliografici: cfr. *ivi*, p. 10.

sviluppo della Scuola di Rialto alle sovvenzioni pubbliche a maestro Corbacino, l'umile rappresentante dei gradi inferiori dell'insegnamento che ricevette, a più riprese, dei sussidi pubblici «per i meriti evidentemente acquisiti in quanto maestro»¹⁷², ma senza che quel compenso significasse in alcun modo una statalizzazione della scuola.

Nell'area lombarda, a differenza di altri spazi regionali, va rilevata una maggiore parcellizzazione del panorama delle fonti. Risulta dunque più complesso presentare la pluralità dei contributi storiografici, a causa del dilatarsi in molteplici direzioni delle numerose ricerche condotte negli ultimi anni su singole realtà cittadine; ricerche spesso realizzate a partire da manoscritti afferenti diverse discipline scolastiche¹⁷³.

Rilevanti sono, per l'epoca bassomedievale, non solo studi come quello di Marina Gazzini sulle peculiarità delle scuole legate alle confraternite religiose¹⁷⁴ o quelli di Monica Ferrari sull'educazione aristocratica nel Quattrocento¹⁷⁵; ma sono da registrare anche tanti contributi dedicati ad aspetti specifici dell'insegnamento di celebri maestri di scuola lombardi, come Bonvesin de la Riva¹⁷⁶ o Gasparino Barzizza¹⁷⁷.

¹⁷¹ Ivi, p. 117.

¹⁷² Ivi, p. 33.

¹⁷³ «Proprio il settore della grammatica e della lettura degli autori classici permette – afferma per esempio Mariarosa Cortesi in merito alla realtà di Cremona – di recuperare singole personalità di *magistri*, di conoscere gusti e modelli di una scuola inevitabilmente dipendente dagli interessi e dalle esperienze culturali del grammatico che la guida»: cfr. M. CORTESI, *Libri, memoria e cultura (secoli IX-XIV)*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiese e cultura (VII-XIV)*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Azzano S. Paolo (BG) 2004, pp. 196-259, p. 253. Ma si veda anche le tracce lasciate da maestri lombardi nei manoscritti conservati a Milano nello studio di M. PETOLETTI, *Libri di maestri, libri di scolari alla Biblioteca Ambrosiana di Milano*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche. Atti del Convegno internazionale di studi (Cassino 7-10 maggio 2008)*, a cura di L. Del Corso e O. Pecere, t. 2, Cassino 2010 (Collana Scientifica Studi Archeologici, Artistici, Filologici, Filosofici, Letterari e Storici, 26), pp. 537-575.

¹⁷⁴ M. GAZZINI, *Scuole, libri, cultura nelle confraternite milanesi fra tardo Medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», 109 (2001) pp. 215-261; ora anche in ID., *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna 2006, pp. 279-331.

¹⁷⁵ M. FERRARI, «Per non mancare in tuto del debito mio». *L'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano 2000.

¹⁷⁶ Il testo di Bonvesin che ha conosciuto la maggior fortuna è la *Vita scolastica*, un manualetto per la scuole e sulla scuola del quale esistono numerose edizioni critiche analizzate in P. Garbini, *Sulla «Vita scolastica» di Bonvesin da la Riva*, in «Studi medievali», ser. 3^a, a. XXXI (1990), fasc. 2, pp. 705-737; sulla figura di Bonvesin si veda anche S. MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo. Figure esemplari di maestri*, Pisa-Roma 2002, pp. 19-22 e pp. 37-42 (per Bonvesin), pp. 25-29

¹⁷⁷ MARCUCCI, *La scuola tra XIII e XV secolo*, cit., pp. 46-49.

Fra gli studi più recenti e documentati sulle esperienze scolastiche della Lombardia altomedievale, va invece segnalato il recente saggio di Gabriele Archetti dedicato ai legami tra l'ambito monastico bresciano e la figura di *magister* Ildemaro¹⁷⁸. Questo importante intellettuale di origini franche, che fu autore nel IX secolo di una vasta produzione letteraria ed esegetica, sembra infatti abbia intessuto stabili relazioni anche con alcune comunità cenobitiche nel Bresciano. Nel saggio di Archetti sono evidenziate in particolare le implicazioni pedagogiche del Commento alla *Regula Benedicti*, un testo databile tra 844-850 destinato ad un'ampia diffusione per tutti i secoli medievali. Attraverso questo famoso commento alla *Regola benedettina*, Ildemaro promosse un'educazione dei tanti *pueri* accolti nei monasteri basata principalmente sulla *custodia* e la *disciplina* «di maestri di provata esperienza e moralità, impartita nell'austerità del chiostro»¹⁷⁹. Quanto alla preparazione grammaticale, per Ildemaro la conoscenza del latino era finalizzata soprattutto a consentire ai bambini cresciuti nel chiostro «di svolgere al meglio i doveri liturgici, di apprendere i salmi, gli inni, la regola e poi leggere la Bibbia, i suoi commenti, le opere dei Padri della Chiesa e la vita dei santi»¹⁸⁰. In queste scuole (e nelle scuole monastiche coeve), la competenza linguistica e grammaticale non era destinata né all'erudizione né al piacere intellettuale delle lettere¹⁸¹. L'acquisizione della *latinitas*, intesa come capacità di scrivere in corretto latino, e della *elegantia*, intesa come abilità di dare forma "letteraria" al proprio prodotto, non erano obiettivi per tutti i giovani educati nel chiostro. A queste competenze era attribuita una funzione importante solo nella formazione della futura *élite* morale delle comunità

¹⁷⁸ G. ARCHETTI, *Ildemaro a Brescia e la pedagogia monastica nel commento alla Regola*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della Giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti e A. Baronio, Brescia 2006, pp. 113-178.

¹⁷⁹ Ivi, p. 178.

¹⁸⁰ Ivi, p. 172.

¹⁸¹ Sul legame con il patrimonio dei classici nell'insegnamento retorico-grammaticale all'interno delle istituzioni monastiche dell'area lombarda, Gian Carlo Alessio ha affermato, «con qualche generalizzazione ma con discreta incontrovertibilità», che solo a partire dal XII secolo *ineunte* si possono rintracciare diversità rispetto all'ambito francese; ma va segnalato il fatto che «l'Italia transpadana sembra individuarsi come area culturale che operò scelte diverse da quelle imposte dalla istituzione traente dal XII secolo in avanti, Bologna» (G.C. ALESSIO, *La tradizione retorica*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp. 321-327, in particolare pp. 322 e 325).

monastiche, perché dalla qualità della loro istruzione, sottolinea Archetti, dipendeva la sopravvivenza e lo sviluppo di ogni cenobio con caratteristiche analoghe a quello bresciano di San Faustino Maggiore¹⁸².

Quanto all'area piemontese, Anna Maria Nada Patrone appare la studiosa che maggiormente ha indagato questa realtà territoriale dal punto di vista delle istituzioni scolastiche¹⁸³. In una monografia di ampio respiro la studiosa sintetizza, nel 1996, le acquisizioni della ricerca storiografica descrivendo quattro modalità di scolarizzazione di base presenti, a partire almeno dal XIII secolo, in Piemonte e, in una certa misura, anche nell'Italia medievale¹⁸⁴. Il primo modello osservato con la lente di ingrandimento è quello della scuola ecclesiastica tradizionale (episcopale o monastica) riservata inizialmente solo ai religiosi, e, a partire dal Duecento, aperta anche ai laici. Il secondo è quello delle strutture, talvolta incentivate dagli stessi comuni, ma gestite direttamente dai maestri, che potevano essere liberi professionisti remunerati dalle famiglie degli scolari oppure maestri provenienti dal clero non a caso spesso provenienti dai ranghi dell'ordine dei preparatissimi frati domenicani. Il terzo tipo di formazione è quella offerta dai pedagoghi assunti dalle famiglie eminenti con grandi disponibilità finanziarie¹⁸⁵. Il quarto è quello della scuola

¹⁸² Sull'uniformità che, almeno in età carolingia, caratterizzò i caratteri dell'educazione offerta nei grandi cenobi in cui operò anche Ildemaro, segnalo, oltre ai già citati saggi di Pierre Riché, anche quello di Carla Xodo (*Cultura e pedagogia nel monachesimo*, cit., *passim*).

¹⁸³ In Piemonte, oltre al già citato lavoro di Ferdinando Gabotto, il lavoro della Nada Patrone si è avvalso anche di contributi più circoscritti come quello di D. SASSI, *L'istruzione pubblica in Torino dal 1300 al 1800*, Torino 1880; saggio nel quale l'aggettivo «pubblico» collocato nel titolo sottolinea l'importanza attribuita all'amministrazione cittadina per la fioritura scolastica del tardo Medioevo.

¹⁸⁴ A.M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare ed apprendere nel Piemonte del tardo Medioevo*, Torino 1996, pp. 24 sgg. Insieme a Carla Frova, Giovanna Petti Balbi e Gherardo Ortalli, Anna Maria Nada Patrone, è stata una delle figure più attive nel dibattito italiano sulla storia della scuola medievale, avendo avuto anche numerose occasioni di incontro promosse da istituzioni e centri culturali. Tra queste occasioni di incontro va almeno ricordato il convegno promosso dal Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, nel quale era intervenuta anche la studiosa dell'Università di Torino (cfr. EAD., «*Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum*». *L'organizzazione scolastica delle città nel tardo Medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Atti del dodicesimo Convegno Internazionale di studio (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 49-81, pp. 49-81).

¹⁸⁵ Nel ricco panorama relativo agli studi sui maestri attivi presso le corti italiane del Tre e Quattrocento, si segnalano, per la consistente mole di documentazione disponibile, la scuola milanese dei Visconti-Sforza e quella dei Savoia, ma anche le esperienze educative presso i marchesati di Monferrato e, soprattutto, di Saluzzo sono state oggetto di alcuni recenti e documentatissimi studi: P. ROSSO, *Ubertino Clerico da Crescentino e il suo epitalamio per lenozze di Ludovico II di Saluzzo e Giovanna di Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di stato, mecenate (1475-1504)*, Atti del Convegno (Saluzzo, 10-12 dicembre 2004), a cura di R. Comba, vol. II, La

direttamente controllata ed, eventualmente, finanziata dalle autorità comunali. È evidente, a nostro parere, che tale griglia interpretativa presenta un notevole grado di forzatura e questi quattro «idealtipi»¹⁸⁶ di istituzione scolastica possono avere solo, a nostro parere, una funzione euristica, cioè una funzione di guida nella ricomposizione delle varie tessere di un quadro d'insieme irriducibilmente articolato e composito. Tuttavia, quella proposta da Nada Patrone rimane una schematizzazione ancora utile sul piano orientativo, non solo per quanto riguarda il Piemonte.

All'area umbra è dedicata una ricerca assai interessante pubblicata da Paolo Cherubini nel 1996¹⁸⁷. In questo intervento si analizzano i frammenti cartacei di quaderni scolastici che costituiscono una rara documentazione diretta di come i ragazzi imparassero a scrivere nel Medioevo¹⁸⁸. Secondo le parole dello stesso Cherubini questi quaderni rappresentano l'unico esempio diretto, finora rinvenuto, di esercitazioni eseguite da scolari sotto la guida di un maestro. Questi quaderni risalgono al penultimo decennio del Quattrocento e provengono quasi sicuramente da Foligno. Il Cherubini è guidato da interessi eminentemente paleografici, ma non manca di presentare e commentare il contenuto dei frammenti, nei quali è ripetuto l'alfabeto. Nonostante la presenza degli alfabeti, dagli esercizi successivi è però evidente che non si tratta di quaderni utilizzati a un livello propriamente iniziale. I quaderni contengono infatti prevalentemente partite contabili, cosicché lo studioso ritiene, ragionevolmente, che si tratti di materiale proveniente da una scuola d'abaco, tenuta da un maestro pubblico, ancorché non alle dipendenze del Comune, forse uno dei tanti notai che in quel periodo, oltre a esercitare la loro attività professionale,

circolazione culturale e la committenza marchionale, Cuneo 2006 (*Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, IV*), pp. 493-546; ID., *La scuola a Saluzzo al tempo di Ludovico II*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo*, cit., pp. 425-458; ID., *Marchesi e letterati a Saluzzo nel Quattrocento: a settant'anni dalle ricerche di Gustavo Vinay*, in *La cultura a Saluzzo fra Medioevo e Rinascimento. Nuove ricerche*, Atti del Convegno (Saluzzo, 10-12 febbraio 2006), Cuneo 2008, (*Marchionatus Saluciarum Monumenta. Studi, VIII*) pp. 59-105.

¹⁸⁶ Il concetto di «idealtipo», di derivazione weberiana, rimanda ad una costruzione ideale, così chiamata perché compiuta e non contraddittoria. Può essere utile alla nostra indagine se considerato con un valore esclusivamente euristico.

¹⁸⁷ P. CHERUBINI, *Frammenti di quaderni di scuola di area umbra alla fine del XV secolo*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXVI (1996), pp. 219-252.

¹⁸⁸ Gli strumenti didattici utilizzati dagli scolari medievali impegnati nella prima alfabetizzazione si trovano "indirettamente" analizzati anche, per esempio, in saggi come quello di GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 156-176.

coadiuvavano i funzionari dell'amministrazione centrale dello Stato della Chiesa¹⁸⁹.

All'area toscana spetta da lungo tempo un indiscusso primato per quanto riguarda la produzione degli storici non italiani, in particolare di quelli anglofoni¹⁹⁰. Nel 1996 comparve il primo importante saggio "toscano" di Robert Black¹⁹¹: *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento. I documenti di archivio fino al 1530*¹⁹². Si tratta di un'opera innovativa, nella quale l'autore non conduce la sua analisi su un settore limitato dell'insegnamento o su un periodo limitato, ma tende invece ad abbracciare tutto l'ambito scolastico aretino (e toscano) in un ampio arco cronologico. Si passa così dall'esame delle prime tracce di insegnamento rivolto ai chierici, nella cattedrale di San Donato, all'inizio dell'VIII secolo, alle testimonianze della fioritura strepitosa sotto il vescovo Tedaldo, nel primo terzo del secolo XI, degli studi musicali con Guido d'Arezzo¹⁹³, per giungere, due secoli più tardi, ai documenti relativi al *collegium doctorum*. L'attenzione dell'autore si sposta quindi alle crisi ricorrenti dello *Studium* fino a quando, dopo l'assoggettamento a Firenze nel 1384, è attestata una imponente emigrazione di intellettuali che proseguirà durante il secolo XV. Una storia, quella dell'istruzione aretina, ricca di personaggi e di momenti di svolta. Una storia che viene delineata sulla base e con l'ausilio di 1284 documenti che costituiscono l'essenza del volume e la sua ragion d'essere. Documenti di cui nel volume è offerto un elenco e un brevissimo regesto prima della trascrizione integrale. Ne esce un quadro frammentario, per le ovvie

¹⁸⁹ Cfr. CHERUBINI, *Frammenti di quaderni di scuola*, cit., pp. 250 sg.

¹⁹⁰ La tendenza a far coincidere le scuole medievali italiane con quelle della Toscana dipende, almeno in parte, da una prospettiva d'indagine finalistica, interessata soprattutto a riconoscere le premesse del Rinascimento italiano, concepito come fenomeno quasi esclusivamente toscano. Questa prospettiva appare evidente, per esempio, nelle pagine iniziali del saggio di Grendler (*La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 7-48, *passim*).

¹⁹¹ Già all'inizio degli anni Novanta Robert Black aveva per la verità pubblicato i primi risultati dei suoi carotaggi negli archivi e nelle biblioteche della Toscana: R. BLACK, *Italian Renaissance Education: changing perspectives and continuing controversies*, in «Journal of the History of Ideas», 52 (1991), pp. 315-334; ID., *The curriculum of Italian elementary and grammar Schools (300-1500)*, in *The Shape of Knowledge from the Renaissance to the Enlightenment*, a cura di D. Kelley e R. Popkin, Dordrecht 1991, pp. 136-163.

¹⁹² *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento. I documenti fino al 1530*, a cura di R. Black, Arezzo 1996. Questo saggio sarebbe diventato un riferimento imprescindibile per tutti i successivi approfondimenti sull'istruzione ad Arezzo, come nel caso, per esempio, del saggio di P. LICCIARDELLO, *Ricerche sulla scuola e la cultura ad Arezzo nell'Alto Medioevo (VI-XI secolo)*, in «Annali aretini», 12 (2004), pp. 73-108.

lacune delle testimonianze, ma complessivamente di grande interesse. Il libro consente di seguire i percorsi professionali dei maestri in un ambiente tradizionalmente segnato da una forte tendenza all'erranza, ma è chiaro che l'argomento principale resta la peculiare struttura scolastica ad Arezzo. Struttura che costituisce un terreno nel quale Robert Black si muove con grande perizia, anche in virtù della sua ampia conoscenza delle analoghe istituzioni toscane¹⁹⁴.

Diversamente però da quanto accade per gli storici italiani, quando ad occuparsi di educazione in Toscana sono storici di area anglosassone, capita spesso di dover rilevare una distorta percezione dello spazio culturale italiano. Capita che anche storici autorevoli e dotati di notevole esperienza come Robert Black finiscano per estendere quel che vale per la Toscana a tutto il territorio della Penisola. Un'operazione riduzionistica che tende a presentare come subalterne alla Toscana tutte le testimonianze delle altre aree regionali. Rimonta all'anno 2001 *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, l'opera di Black destinata probabilmente a esercitare la maggiore influenza.¹⁹⁵ In questo corposo volume l'autore espone in più di cinquecento pagine le sue considerazioni sul *curriculum* formativo che si affermò durante il XIII secolo nelle scuole dell'Italia comunale¹⁹⁶.

Basandosi sull'esame di circa 500 testi manoscritti conservati nelle biblioteche fiorentine, Black giunge alla conclusione che non vi fu alcuna effettiva rivoluzione didattica, almeno nelle scuole di grado elementare e intermedio durante tutta la prima fase dell'Umanesimo. Lo studio dei classici nelle scuole, che raggiunse per la prima volta il suo culmine nel XII secolo, attraversò nei secoli successivi una lunga fase di latenza a seguito delle trasformazioni provocate principalmente dall'affermazione

¹⁹³ Sull'insegnamento di Guido rimando al recente agile profilo di M. CLOUZOT, *Guido d'Arezzo*, in *Uomini e donne del Medioevo*, sotto la direzione di J. Le Goff, Bari-Roma 2013, pp. 129-130.

¹⁹⁴ Le vaste esplorazioni effettuate dallo studioso inglese negli archivi della Toscana, alla ricerca di informazioni su scuole e maestri, sarebbero confluite nella voluminosa pubblicazione R. BLACK, *Education and society in The Middle age and Renaissance. Teachers, Pupils and Schools, c. 1250-1500*, vol. I, Leiden-Boston 2007.

¹⁹⁵ R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001.

¹⁹⁶ L'indagine di Black, che privilegia nettamente le fonti di matrice toscana, riesce a documentare una tendenza generale ma finisce per ridimensionare o distorcere le testimonianze delle altre aree geografiche. Emblematico è il caso del celebre notaio e maestro bolognese di *ars notarie* Rolandino de' Passaggeri, associato e confuso con il cronista e maestro di grammatica Rolandino da Padova fino a diventare «Rolandino de' Passeggeri da Padova»: cfr. BLACK, *Humanism and Education*, p. 83n.

delle università e dalle mutate esigenze del tessuto economico e sociale. Tale fase di latenza – osserva Black – terminò solo nel tardo Quattrocento, quando i nuovi canoni umanistici riuscirono ad affermarsi anche al di fuori dei ristretti circoli letterari nei quali si erano affermati.

A Robert Black si devono ulteriori approfondimenti sugli strumenti didattici utilizzati nelle scuole dell'area toscana. In *Notes on Teaching Technique in Medieval and Renaissance Italian Schools*¹⁹⁷, saggio presentato in occasione di un convegno organizzato nel 2008 presso l'Università di Cassino¹⁹⁸, lo studioso inglese dà conto delle principali tecniche di apprendimento della lingua latina in Italia tra Medioevo e Rinascimento, sempre e solo sulla base delle fonti conservate in Toscana. Gli scolari, afferma lo storico dell'Università di Leeds riprendendo ed ampliando quanto già sostenuto in *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, dopo aver appreso a compitare attraverso il Salterio e lo *Ianua Donati*, potevano familiarizzare con la morfologia e il lessico su testi glossati (talvolta anche in volgare) in interlinea. A conferma dell'importanza del volgare nell'insegnamento del latino, Black sottolinea la presenza tra gli espedienti didattici degli elenchi superstiti di parole in latino con traduzione in volgare e della pratica, probabilmente di origine notarile e bolognese, dei *themata*, esercizi di traduzione dal volgare al latino che nel Quattrocento, per influsso dell'*ars dictaminis*, erano ancora assegnati in forma di

¹⁹⁷ Cfr. *Libri di scuola e pratiche didattiche*, cit.; per un'analisi di tutti i contributi (anche di quelli dedicati all'Antichità e alle aree non italiane) contenuti nei due densi volumi degli *Atti*, si rimanda alla recensione di F. PICCIONI, in «Sandalion», 32 (2009), pp. 363-368.

¹⁹⁸ L'intervento di Robert Black nel convegno cassinese si inserisce del resto in una tradizione di studi sui libri di scuola che, come abbiamo visto, affonda le radici lontano nel tempo e che, negli ultimi decenni, è stata rinnovata da studiosi di diverse nazionalità. Studiosi che hanno trovato nell'Università di Cassino un costante punto di riferimento, specialmente per quanto riguarda le testimonianze manoscritte relative all'Italia centromeridionale. Fra i docenti cassinesi figura Paolo De Paolis, autore di uno studio sulle problematiche ortografiche nelle scuole dell'epoca tardoantica e altomedievale. Attraverso un vaglio sistematico della trattatistica pervenutaci, De Paolis afferma che, nel Tardoantico, l'*ortographia* appare distinta nettamente dal resto delle competenze grammaticali e, per il suo alto tasso di "tecnicità", tale disciplina sembra essere insegnata solo in una fase avanzata del *curriculum*. Invece, dopo il *discrimen* del IV secolo, l'autore afferma che l'*ortographia* sembra essere integrata (insieme alla metrica) in manuali di *artes* onnicomprensivi, fino a uno slittamento durante l'alto Medioevo verso la glossografia, con una rigorosa organizzazione dei lemmi in ordine alfabetico. Cfr. P. DE PAOLIS, *L'insegnamento dell'ortografia latina fra Tardoantico e alto Medioevo: teorie e manuali*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche*, cit., t. II, pp. 229-291.

lettera¹⁹⁹. Notevole infine era l'utilizzo di lessici che, come nel caso dell'insegnamento trecentesco di Goro d'Arezzo, potevano presentare un'organizzazione non alfabetica ma tematica²⁰⁰.

Negli *Atti* del convegno cassinese del 2008 va segnalato un originale lavoro di Paolo Fioretti sulla grammatica di *magister* Orso, vescovo di Benevento nel IX secolo e all'origine dell'affermazione politico-culturale di tale centro nell'Italia meridionale. Dall'analisi codicologico-paleografica del manoscritto Casanatense 1086, Fioretti ricava gli elementi per distinguere due diverse sezioni all'interno della *summa* grammaticale redatta da Orso a scopo didattico: la prima parte, scritta dal vescovo rielaborando con intelligenza testi di Prisciano e di altri autori tardoantichi, sarebbe stata oggetto di scrupolosa revisione; la seconda parte invece, costituita da una miscellanea di appunti di varia provenienza, sarebbe stata pubblicata postuma ad opera di scolari del maestro beneventano, come lascia presumere il forte contrasto a livello formale con la prima parte del codice²⁰¹. Chiude gli *Atti* del convegno cassinese l'articolato saggio di Mariarosa Cortesi sull'attività e l'organizzazione della scuola di Vittorino Rambaldoni da Feltre²⁰². Tale scuola, creata nel 1423 a Mantova per i Gonzaga, avrebbe contribuito a diffondere ad ampio raggio le innovazioni pedagogiche introdotte dai primi ristretti circoli umanistici (come quello di Guarino Veronese maestro di Vittorino). La Cortesi riesce a delineare il profilo di questo intellettuale nonostante le lacune dovute alla mancanza quasi totale di opere del maestro di "Ca' Zoiosa". Attraverso l'esame congiunto di biografie a lui dedicate, scambi epistolari tra umanisti, opere di allievi e successori nella direzione della scuola, documenti d'archivio della corte gonzaghesca, miniature di codici e fonti numismatiche, emerge pian piano il programma pedagogico proposto nella scuola di Vittorino, il quale non solo riunì le *artes sermocinales* del *Trivium* e quelle

¹⁹⁹ R. BLACK, *Notes on Teaching Technique in Medieval and Renaissance Italian Schools*, in *Libri di scuola e pratiche didattiche*, cit., t. II, pp. 513-536.

²⁰⁰ Nei riguardi dei lessici e dei glossari del Medioevo, a partire dall'*Etymologiarium* di Isidoro di Siviglia, c'è da tempo un particolare interesse, testimoniato sia da varie edizioni critiche già pubblicate o in corso di pubblicazione sia da vari lavori come, per esempio, il saggio di E. COLONNA, *Lessicografia mediolatina*, in «Quaderni medievali», XIX (1989), pp. 214-233.

²⁰¹ P. FIORETTI, *L'eredità di un maestro. Genesi ed edizione della grammatica di Orso beneventano*, in *Libri e pratiche didattiche*, cit., t. II, pp. 293-330.

liberales del *Quadrivium*, ma concesse ampio spazio alla pittura, alle discipline atletiche e allo studio del greco²⁰³.

Difficoltà nel reperire testimonianze attendibili ed esame congiunto di varie tipologie di fonti non caratterizzano solo le indagini sulle scuole legate ai nomi di celebri umanisti come Vittorino da Feltre, ma anche alcune delle ricerche più interessanti dedicate a esperienze educative meno note ma non meno rilevanti per la conoscenza delle scuole nelle diverse fasi del Medioevo italiano; ricerche condotte negli ultimi anni a partire da una precisa prospettiva territoriale. Mi riferisco in particolare alle indagini sui libri e sui maestri del Friuli medievale a cura di Cesare Scalon²⁰⁴ e agli studi dedicati da Primo Griguolo alle scuole del Polesine²⁰⁵. A quest'ultimo si deve la monografia *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo*, nella quale l'autore sviluppa un lavoro di scavo

²⁰² M. CORTESI, *Libri di lettura e libri di grammatica alla scuola di Vittorino da Feltre*, in *Libri e pratiche didattiche*, cit., t. II, pp. 607-635.

²⁰³ Un saggio di Federica Ciccolella (*Greek Grammars and Elementary Readings in the Italian Renaissance*, in *Libri e pratiche didattiche*, cit., pp. 577-605), traccia con chiarezza il percorso del recupero del greco nell'Occidente latino fra Tre e Quattrocento. I primi timidi tentativi di approfondire la materia, da parte di Petrarca e Boccaccio, furono senza successo a causa soprattutto delle difficoltà di uno studio condotto su grammatiche bizantine, scritte dunque per chi parlava il greco come lingua madre. È con gli *Erotemata* Manuele Crisolarà (giunto a Firenze nel 1397) che si passerà da una grammatica descrittiva a una prescrittiva, che semplificò drasticamente l'approccio alla lingua greca portando, per esempio, le declinazioni nominali da 56 a 10. Da allora si sarebbero moltiplicati i manuali di greco per parlanti non greci: quello di Costantino Lascaris nel 1476; quello di Teodoro Gaza nel 1495; quello di Urbano Bolzanio nel 1498. Tali manuali erano spesso accompagnati da traduzioni latine a fronte; e fu proprio l'uso del latino nell'insegnamento a imporre definitivamente il greco nei *curricula* occidentali. Del resto, nel giro di pochi decenni, si sarebbe arrivati anche alle traduzioni in greco *ad litteram* dei testi più utilizzati in Occidente per l'apprendimento dei rudimenti del latino, come il *Donatus*, i *Disticha Catonis*, preghiere e passi tratti dal *Salterio* o dalla *Bibbia*. Su queste stesse tematiche si veda anche della stessa autrice, docente presso la Texas A&M University, il recente saggio F. CICCOLELLA, *Donati graeci: Learning Greek in the Renaissance*, Leiden-New York, Brill, 2008; saggio nel quale è ripreso – e in parte criticato – l'importante lavoro sulle modalità di trasmissione della cultura greca nel Medioevo di W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino: da Gerolamo a Niccolò Cusano*, ed. it. a cura di E. Livrea, Napoli 1989.

²⁰⁴ Nella vasta produzione del paleografo dell'Università di Udine basti qui ricordare: C. SCALON, *Libri, cultura e scuole in Friuli nel XII secolo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine», 78 (1985), 171-180; ID., *Libri, scuole e cultura nel Friuli medioevale. Membra disiecta dell'Archivio di Stato di Udine*, Padova 1987 (Medioevo e Umanesimo, 65); ID., *Produzione e fruizione del libro nel basso Medioevo: il caso Friuli*, Padova 1995; ID., *Chiese e laicato nella formazione scolastica e culturale del Trecento*, in *Gemonà nella Patria del Friuli: una società cittadina nel Trecento*, Convegno di studio (Gemonà del Friuli, 5-6 dicembre 2008), a cura di P. Cammarosano Trieste 2009, 133-151.

²⁰⁵ Mi riferisco a P. GRIGUOLO, *Grammatici, notai e uomini di cultura nel Polesine tra XIV e XVI secolo. Ricerche d'Archivio*, Venezia 2001 (Deputazione di Storia patria per le Venetie, Miscellanea di Studi e Memorie, XXXIV).

documentario iniziato un secolo prima dall'erudito Camillo Cessi²⁰⁶. Fin dal titolo, l'opera di Griguolo rimanda a quella contiguità tra professionisti dell'istruzione e notariato che, pur essendo da tempo nota agli studiosi²⁰⁷, deve ancora essere oggetto di indagini sistematiche in diverse aree (inclusa quella emiliana).

Nel primo capitolo l'autore illustra, con rimandi a esperienze didattiche di tutta l'Italia centro-settentrionale, la relazione tra la figura del notaio e quella del professore di grammatica. Di tale relazione Griguolo sottolinea in particolare due aspetti (che si noti fin da ora ritroveremo anche nell'area emiliana): il fatto che il mestiere di notaio appaia esercitato nel Polesine prima di quello maestro; il fatto che tale relazione spesso si trasformi in un'identità, in quanto il notaio svolge anche la professione di docente. Nei capitoli centrali, questa contiguità/sovrapposibilità tra le due figure professionali emerge con maggiore chiarezza, nonostante la laconicità e la frammentarietà delle fonti a disposizione, attraverso brevi profili biografici di maestri²⁰⁸. Furono queste figure – secondo l'autore – a conservare e rinsaldare le tradizioni scolastiche nell'area polesana, permettendo così a questa terra periferica «destinata ad una solitaria marginalità, di partecipare alla storia delle vicine comunità»²⁰⁹.

Per concludere, alla luce degli studi passati fin qui in rassegna, è opportuno sviluppare alcune considerazioni sulle fonti più utili per le ricerche sulla scuola nelle diverse dimensioni regionali dell'Italia. Considerazioni che hanno un valore preliminare alla seconda e alla terza parte della tesi, ma che possono servire anche come stimolo per ulteriori future ricerche. Bisogna anzitutto essere consapevoli che,

²⁰⁶ Come abbiamo visto anche in altri casi (si pensi soprattutto ai saggi di Ortalli e Nada Patrone) l'opera di Griguolo è connessa e, in parte, resa possibile, da quanto portato alla luce con pazienti ricerche d'archivio da uno storico che oggi definiremmo "locale", cioè legato esclusivamente a un determinato territorio. Sulla figura di Camillo Cessi in particolare, cfr. P. TREVES, *Cessi, Camillo*, in DBI, vol. XXIV, Roma 1980, pp. 267-269.

²⁰⁷ La forte contiguità tra l'arte notarile e l'arte grammaticale emerge già, in filigrana, in diverse ricerche nelle quali sono segnalati notai esperti nella *grammatica* o formatori incaricati di insegnare entrambe le *artes*. Basti qui segnalare, per fare qualche esempio: BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca*, cit., p. 58; PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, cit., pp. 49-51; L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983 (Deputazione di Storia patria per le Venetie, Miscellanea di Studi e Memorie, XXI), pp. 62-64.

²⁰⁸ I nomi di questi maestri, attivi nel territorio tra '400 e '500, sono Lodovico Ricchieri, Giacomo Bazolano e Bartolomeo Guardelli: cfr. GRIGUOLO, *Grammatici, notai e uomini di cultura*, cit., pp. 17-56.

²⁰⁹ Ivi, p. 16.

con la nascita dei Comuni, il panorama delle fonti sulla scuola appare caratterizzato da una estrema varietà e dalla incapacità delle istituzioni di organizzare sistematicamente tale materia; gli statuti comunali appaiono quasi sempre ricchi di informazioni, ma poco ci dicono sui metodi e sulle pratiche di insegnamento. I maestri, per lo più privati, ottengono spesso dal Comune privilegi fiscali e norme per regolamentare il sistema tariffario delle loro scuole; altri documenti di carattere amministrativo e fiscale possono aggiungere altri elementi sulla condizione dei maestri, ma è altrove che bisogna cercare per avere informazioni sull'effettivo funzionamento delle scuole. Le fonti narrative come i libri di famiglia o di ricordi, quando ci sono, possono consentire di conoscere aspetti della vita degli studenti e dei maestri, delle materie di studio e delle scelte educative operate dai genitori. Le cronache cittadine offrono spesso informazioni sul numero di scuole, ma gli autori sono animati da palesi intenti celebrativi che le rendono non del tutto attendibili. Si tratta comunque, in tutti questi casi, di fonti utili per la conoscenza del piano del dover essere, degli atteggiamenti collettivi e delle attitudini culturali, ma non offrono elementi utili per l'approfondimento delle scuole che qui maggiormente interessano: quelle gestite da maestri di base destinati a rimanere per lo più itineranti e privi di legami con le istituzioni²¹⁰.

«La vera miniera documentaria da cui attingere – come hanno di recente osservato Monica Ferrari e Federico Piseri – è quella offerta dai fondi notarili degli Archivi di Stato italiani»²¹¹. Tra le imbreviature e gli atti dei notai compaiono infatti tracce di contratti tra maestri e *ripetitores* che collaboravano con loro oppure contratti tra maestri, famiglie e allievi. Tali contratti consentono, nei casi più fortunati, di scoprire particolari molto rilevanti sulle vicende di chi lavorava in quelle scuole e di chi si formava all'interno di quelle aule. Ma, esclusi alcuni casi isolati (come può essere quello bolognese) in cui la ricchezza e la serialità della documentazione notarile

²¹⁰ «Quello del maestro – come ha sottolineato Rino Avesani parlando dei maestri di grammatica marchigiani – era un mestiere itinerante, ma, come anche questi tre esempi confermano, si svolgeva per lo più nell'ambito della stessa regione»: cfr. R. AVESANI, *La storia della scuola. Aspetti, problemi e prospettive di ricerca*, in *Scuola e insegnamento*, Atti del XXXV Convegno di Studi Maceratesi, Abbadia di Fiastra (Tolentino), 13-14 novembre 1999, a cura di P. Cartechini, Macerata 2001, pp. 1-21.

²¹¹ FERRARI-PISERI, *Scolarizzazione e alfabetizzazione*, cit., p. 338.

rende queste ricerche meno dispersive, risulta estremamente difficile un'indagine sistematica a causa della vastità dei fondi, della mancanza di censimenti documentari²¹².

Chi voglia poi andare oltre la descrizione delle forme organizzative assunte dalle scuole nei vari contesti locali²¹³, nel lavoro di ricostruzione (pur sempre parziale) dei processi di insegnamento/apprendimento non può evitare di confrontarsi (sulla scia di studiosi come Kristeller e Black) con tipologie di fonti spesso trascurate perché ritenute, troppo spesso, esclusivamente di competenza e interesse dei filologi o paleografi; fonti rappresentate, per esempio, dagli inventari delle biblioteche e, soprattutto, dai manoscritti scolastici, quando e dove essi sono sopravvissuti. Libri e formulari non sono infatti soltanto terminali di processi scientifici o veri e propri messaggeri di una civiltà, ma anche, è bene ricordarlo, gli unici strumenti attraverso i quali venivano veicolate tecniche e conoscenze all'interno della pluralità di scuole attestate nelle diverse aree regionali del Medioevo italiano.

²¹² A ciò si aggiunga, come ha opportunamente osservato Rino Avesani: «È però evidente e persino ovvio che il rilievo col quale questi uomini si presentano oggi deriva da una serie di notizie che non provengono generalmente dai verbali dei consigli comunali. E va da sé che, quando un maestro si sia fermato in uno stesso luogo per un tempo considerevole, gli archivi in primo luogo, specialmente quelli notarili, possono fornire notizie sulla sua vita privata, sulla famiglia, sui suoi beni e così via, aiutandoci ad abbozzare di lui un qualche profilo personale. Ma qualora si tratti di un periodo lungo, o l'indagine riguardi sistematicamente tutti i maestri di un comune, sappiamo anche che la mole del lavoro richiesto può essere sproporzionata ai risultati, perché nella grande maggioranza i maestri di grammatica e ancor più i *magistri puerorum* erano persone di modesta o modestissima condizione, ed è quindi ragionevole presumere che poche tracce abbiamo lasciato di sé. [...] alla biografia e allo spessore culturale di maestri di cui le *Riformanze* forniscono soltanto il nome, possono contribuire le fonti più diverse, talora in modo occasionale» (AVESANI, *La storia della scuola*, pp. 9-10).

²¹³ Per una riflessione di carattere metodologico sulle possibilità di mettere a confronto, a livello organizzativo, esperienze formative anche molto differenti da un punto di vista contenutistico, cfr. R. GRECI, *Modelli a confronto: formazione culturale e preparazione professionale nel Medioevo italiano*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005), (Bologna-Bassano del Grappa, 24-25-26 novembre 2005), a cura di F. Bocchi e G.M. Varanini, Roma 2008, pp. 219-229, in particolare pp. 219-221.

PARTE SECONDA

INSEGNANTI DI GRAMMATICA E *DICTAMEN* IN EMILIA: PRODROMI E DIFFUSIONE DI UNA “PROFESSIONE LIQUIDA”

Più che il singolare, favorevole all’astrazione, il plurale, che è il modo grammaticale della relatività, conviene a una scienza del diverso. Dietro i tratti concreti del paesaggio, dietro gli scritti che sembrano più freddi e le istituzioni in apparenza più totalmente distaccate da coloro che le hanno fondate, sono gli uomini che la storia vuol afferrare.

M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*

È vero, la storia è “ciò che è stato attivo”, il passato realmente vissuto – su questo mondo reale – da uomini di carne e di sangue, ma lo è solo in quanto lo conosciamo e possiamo conoscerlo nella misura in cui esso ci ha lasciato dei documenti. Ora, poiché l’esistenza e la conservazione di questi sono dovute al giuoco di un complesso di forze che non sono state predisposte in vista delle esigenze di un eventuale storico [...] si deve dedurre che mai riusciremo a sapere tutto ciò che è stato questo passato, e nemmeno tutto ciò che siamo in condizione di desiderare di sapere. Stupirsi e irritarsi è altrettanto assurdo che adirarsi contro una macchina ferma per mancanza di benzina [...]. Molti problemi che lo storico potrebbe sollevare, molte domande che rivolge al passato restano insolute o senza una adeguata risposta per mancanza di una adeguata documentazione.

H.-I. MARROU, *La conoscenza storica*

Introduzione

Nel corso dell’esperienza triennale del dottorato, l’orizzonte temporale inizialmente stabilito per la mia ricerca ha subito una sensibile variazione, restringendosi, dall’intera epoca bassomedievale, a soli due secoli: il XIII e il XIV. Anche per ciò che riguarda l’orizzonte spaziale la mia ricerca si è man mano ridimensionata, passando da tutta l’Italia centrosettentrionale all’area attraversata dall’antica via *Aemilia*, per poi finire a concentrarsi sul territorio che da Piacenza si estende fino a Bologna e si arresta al confine con la *Romània*¹.

Questa progressiva delimitazione spazio-temporale non era affatto scontata, ma si è

¹ Sulla differenziazione avvenuta nei secoli medievali tra il sistema emiliano e quello romagnolo, cfr. la voce *Emilia* curata da A. VASINA, nel *Lexicon des Mittelalters*, II, München und Zürich 1986, pp. 1882-1884.

resa necessaria dal reperimento di testimonianze di prima o di seconda mano, che mi hanno consentito, gradualmente, di focalizzare l'attenzione su alcune caratteristiche peculiari dell'insegnamento grammaticale e retorico nell'Emilia del Due e Trecento. Il taglio regionale ha finito così per rappresentare uno dei cardini intorno ai quali si è sviluppata la prospettiva interpretativa della tesi, benché si tratti pur sempre di una regionalità, per così dire, più culturale che politica².

Da un lato, non si può infatti negare che nel campo dell'insegnamento elementare e intermedio i maestri sembrano per lungo tempo procedere, in tutta l'area emiliana, senza stabili punti di contatto infraregionali. Dall'altro, occorre riconoscere che in questo territorio dotato di un'armatura itineraria molto articolata si verificarono, almeno a partire dal secolo XII, scambi culturali frequenti con uomini provenienti non solo dalle zone contermini dell'Italia padana e della Tuscia, ma anche da molto più lontano³. Così, in un'ottica di storia dell'educazione, l'Emilia può essere considerata un sistema dinamico che, al suo interno, presenta nell'arco cronologico considerato, irriducibili fattori di frantumazione che non compromettono tuttavia, la possibilità di uno sguardo unitario su questo territorio.

Dopo la fine della lunga età canossana, il forte dinamismo dei comuni emiliani determinò una situazione politica complessa e in perenne movimento⁴. Mancò, in ultima istanza, una città egemone in grado di coordinare un territorio destinato a

² In coerenza con questa dimensione spaziale ho incrociato nel corso del mio lavoro di ricerca i dati relativi ai docenti (con particole riguardo per i docenti-autori) attestati in questo territorio, con quelli relativi agli strumenti didattici in esso circolanti. Il lavoro di repertoriazione dei testi non può ritenersi concluso, ma le schede dei testi scolastici della prima appendice offrono elementi utili al prosieguo della ricerca. Attraverso lo studio di questi testi si potrà, da una parte, conoscere meglio le prassi diffuse nell'area emiliana e, dall'altra, far emergere le analogie, le differenze e le reciproche influenze rintracciabili all'interno di sussidi didattici pensati per un insegnamento grammaticale declinato, in senso professionalizzante, verso l'acquisizione di tecniche dettatorie. Cfr. *infra*, pp. 248-261.

³ Sulla rilevanza assunta in epoca altomedievale dagli itinerari transappenninici alternativi alla via Emilia, cfr. R. GRECI, *Vie di comunicazione e mezzi di trasporto nel Medioevo*, in *Cultura popolare dell'Emilia Romagna*, cit. pp. 206-225.

⁴ Sull'importanza della dinastia canossana nella costruzione dello spazio regionale emiliano, è utile ritornare a G. FASOLI, *Profilo storico dall'VIII al XV secolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, vol. I, *Dalla preistoria all'età delle signorie*, Imola 1975, pp. 365-404, in particolare pp. 372-377. Sulle analogie, in epoca comunale, negli sviluppi istituzionali dei tre comitati al centro del complesso giurisdizionale dei Canossa, cfr. S. BORDINI, *Un processo alquanto lineare in Emilia. Annotazioni sui contesti politico-istituzionali di Parma, Reggio e Modena nei secoli XII e XIII*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, Atti del Convegno di studio (Bologna, 3-4 Settembre 2010), a cura di M. C. De Matteis e B. Pio, Bologna 2011, pp. 133-160.

rimane policentrico in tutta l'epoca comunale e post-comunale⁵. Solo a Bologna si può attribuire, dopo la definitiva affermazione dello *Studium*, una posizione preminente rispetto agli altri centri, ma solo da un punto di vista culturale⁶. In virtù del prestigio acquisito però, Bologna fu in grado di esercitare un indubbio potere di attrazione sui *litterati* di molte altre città, non solo emiliane. Nonostante le continue lacerazioni politiche, bisogna riconoscere che la rinascita romanistica irradiatasi dallo Studio felsineo, favorì anche uno sviluppo dell'organizzazione del sapere a livello di base. Tale sviluppo permise un più generale scambio di conoscenze relativo alle discipline grammaticali, sia in ambito ecclesiale sia in ambito laicale; uno scambio che inaugurò una fase di più intensa circolazione di uomini, di idee e di libri proprio a partire dal XIII secolo. Questa vivacità dello scenario scolastico facilitò il superamento di squilibri, resistenze e chiusure ambientali tradizionali e sollecitò parimenti l'acquisizione di livelli conoscitivi e formativi relativamente più omogenei da luogo a luogo, da zona a zona⁷.

In assenza di un centro di gravità politico, i territori emiliani si ritrovarono spesso

⁵ Una panoramica ancora efficace sui contrasti intercittadini che accompagnarono l'affermazione, lo sviluppo e il declino delle istituzioni comunali e l'affermazione dei governi signorili in Emilia si trova in F. BOCCHI, *Le città emiliane nel Medioevo*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, cit., 405-433. Come spiega Bruno Andreoli, tra le cause della perdurante assenza di una entità politica regionale occorre menzionare l'intensa conflittualità tra le città ubicate lungo la via Emilia, lo spirito di indipendenza della montagna e della bassa pianura, la persistenza di comunità rurali forti, la compresenza di poteri sovra-regionali molteplici (in modo particolare lo Stato della Chiesa a Oriente e il Ducato di Milano a Occidente). Cfr. B. ANDREOLI, *Il trionfo del particolarismo*, in *Storia dell'Emilia Romagna. I. Dalle origini al Seicento*, a cura di M. Montanari, M. Ridolfi e R. Zangheri, Roma-Bari 2004, pp. 75-92, in particolare p. 91.

⁶ A rinforzare l'idea di una indubbia di posizione di preminenza ha contribuito anche l'eccezionale lavoro di edizione delle fonti bolognesi avviato in modo sistematico oramai da molto tempo. Si pensi in particolare ai documenti per la storia dello *Studium bolognese* (dalle origini fino al secolo XV) raccolti nel *Chartularium*, che hanno portato alla pubblicazione di tredici volumi tra il 1909 e il 1940, a cura dell'Istituto per la storia dell'Università di Bologna. Sui limiti con cui venne impostata questa collana (ancora di fondamentale importanza), cfr. G. TAMBA, *In margine all'edizione del XIV volume del "Chartularium Studii Bononiensis"*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Province di Romagna», n.ser., XXXIII (1982), p. 151-168. Il XIV volume del *Chartularium* ha ripreso l'edizione dei documenti tratti dagli archivi cittadini con lo spoglio dei registri del volume n. 11 dei *Memoriali* del comune bolognese. Da questi volumi, come si vedrà, emerge, soprattutto nella seconda metà del Duecento, una galassia di personaggi legati a un complesso ambito professionale nel quale la *grammatica* si compenetra al *dictamen* e alle pratiche scritturali connesse al notariato.

⁷ Sui confini dei molteplici ambiti circoscrizionali, civili e religiosi, che nel corso del Medioevo si imposero, con sviluppi spesso complessi e confusi, nello spazio che fu definito in età augustea *regio VIII Aemilia*, resta per più aspetti di notevole utilità A. VASINA, *Circoscrizioni civili ed ecclesiastiche nel Medioevo*, in *Cultura popolare dell'Emilia Romagna. Le origini e i linguaggi*, Milano 1982, pp. 186-203.

a essere associati nel Medioevo da un punto di vista meramente corografico. Spesso si ritrovano, nelle fonti consultate, a essere incluse nell'ampia categoria geografica della *Lombardia*. Più raramente, capita di ritrovare l'Emilia all'interno della più ristretta *Lombardia inferior*, corrispondente ai territori padani alla destra del Grande Fiume⁸. Ma indipendentemente dall'espressione geografica utilizzata, l'area emiliana era già percepita nei circoli intellettuali come una realtà delimitata, da un punto di vista naturale, dalla grande arteria fluviale del Po e dal crinale degli Appennini⁹. Invece, da un punto di vista segnatamente culturale, era già possibile enucleare per questa porzione di Italia padana una rilevante contrapposizione, a Oriente, con il sistema romagnolo corrispondente ai centri rimasti più a lungo, nei secoli altomedievali, sotto il controllo bizantino¹⁰. A titolo esemplificativo, è utile riportare la testimonianza del cronista e geografo Riccobaldo Gervasio da Ferrara.

Emilia sequitur versus occasum, que hiis finibus clauditur: ad ortu Flaminea, medio amne qui preterfluit Imolam, ab occasu regio que nunc Liguria dicitur, a meridie Tuscia, a borea Padi fluente. In hac sunt urbes uno limite site, ab occasu Placentia, deinde Parma, Regium Lepidum, Mutina, Bononia, quondam princeps Ethurie, dicta Felsinea, Plino teste, ab ortu Imola, a Longobardis condita ex Cornelie populo¹¹.

Piacenza, Parma, Reggio, Modena e Bologna, non mostrano però solo di essere unite da un fondamentale asse viario, ma in ciascuno di questi centri urbani vi sono tracce

⁸ A. VASINA, *Geografia culturale dell'Emilia e Romagna in età comunale*, in *L'età comunale*, vol II di *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna*, a cura di A. Vasina, Milano 1984, pp. 11-27, p. 23.

⁹ Sulle peculiarità del ceto intellettuale in Emilia rimando a L. PAOLETTI, *Cultura ed attività letteraria dal XII al XV secolo*, in *Storia della Emilia Romagna*, vol. I, Bologna 1976, pp. 581-613.

¹⁰ Nonostante il frequente mutare delle circoscrizioni civili, tra XIII e XIV secolo, si possono riconoscere significative differenze tra Emilia e Romagna anche in termini di equilibri geopolitici. L'area romagnola divenne formalmente una *provincia* dello Stato della Chiesa a partire dal 1278. Nell'area emiliana, invece, gli Estensi riuscirono a creare una signoria pluricittadina relativamente stabile, integrando in uno stato territoriale di dimensioni principesche una larga fascia di terre che si estendevano quasi sulla traccia dei domini matildici. In secondo luogo, nella parte occidentale si affermarono alcune signorie locali (i Landi nel Piacentino e i Rossi nel Parmense) sotto la crescente penetrazione viscontea e poi sforzesca da Milano. In terzo luogo, Bologna, pur distinguendosi per una più marcata vocazione antisignorile, dovette definitivamente sottomettersi alla famiglia Bentivoglio all'inizio del XV secolo. Cfr. VASINA, *Circoscrizioni civili ed ecclesiastiche nel Medioevo*, cit., pp. 186-203, in particolare p. 196.

¹¹ RICCOLBALDO DA FERRARA, *De Locis Orbis*, introduzione, edizione e note a cura di G. Zanella, Ferrara 1986, p. 126, rub. *De Emilia*. Sull'opera di Riccobaldo, vissuto probabilmente a Ravenna tra XIII e XIV secolo, cfr. G. ZANELLA, *Il mondo e l'Italia nelle opere geografiche inedite di Riccobaldo da Ferrara: qualche paradigma di lettura*, in *"Imago mundi". La conoscenza scientifica nel pensiero basso medioevale*, Todi 1983, pp. 157-181.

importanti di tre fenomeni socio-culturali che si imposero, seppur con tempistica e successo differenti, nei diversi contesti cittadini¹². In primo luogo, per inquadrare adeguatamente personaggi, momenti e luoghi che caratterizzarono le esperienze educative in ogni singola città della regione, è opportuno precisare che le istituzioni ecclesiastiche preposte alla formazione elementare e intermedia godettero, in Emilia come altrove, di una straordinaria longevità e si evolsero tracciando un percorso di cambiamento piuttosto lento¹³.

Come documentato da svariate indagini riguardanti l'organizzazione scolastica nei comuni emiliani, tale capacità di resistenza ha consentito alle istituzioni gestite da uomini di Chiesa di sopravvivere e, in certi casi, di prosperare, anche dopo il loro momento di apogeo (collocabile, a seconda delle realtà territoriali, tra XI e XII secolo). D'altra parte, poiché all'insegnamento delle lettere è tuttora riconosciuto il

¹² Procedendo con cautela e senza pretendere di pervenire a generalizzazioni che certamente avrebbero appiattito i vari scenari locali, offrendone un'immagine deformata, nella seconda parte della tesi ho potuto illustrare quella varietà e complessità che caratterizzarono, nelle diverse fasi, gli scenari scolastici dell'area emiliana suddivisi in cinque sottosistemi: quello Piacentino, quello Parmense, quello Reggiano, quello Modenese e quello Bolognese. All'interno di ciascun contesto locale ho potuto analizzare differenze e analogie nei fenomeni sociali e culturali che, in base a una interpretazione multifattoriale, accompagnarono le trasformazioni sul piano didattico approfondite nella presente indagine. Indicare questi processi di fondo non significa ignorare che il particolarismo istituzionale e documentario che caratterizza ogni territorio rende ciascuna delle cinque realtà fortemente eterogenea anche sotto il profilo delle esperienze educative. D'altra parte, solo un approccio regionale può offrire le coordinate utili per comprendere meglio l'azione di maestri la cui unicità non elimina l'esistenza di connessioni e influenze tra figure che di norma si radicarono all'interno di un territorio dopo essersi formate altrove, nella consapevolezza che anche Bologna appare esplicare in quest'epoca una capacità attrattiva varia, differenziata, e a volte perfino intermittente. Siamo in presenza, come ha affermato Roberto Greci, di una «città di servizi, di una città di transito e di mercato, con tutto quello che queste caratteristiche possono determinare; non è facile, per una città di questo tipo individuare settori connotati da una potenzialità attrattiva stabile e coerente» (R. GRECI, *Immigrazioni artigiane a Bologna tra Due e Trecento*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 375-399, in particolare p. 377).

¹³ I contenuti dell'insegnamento e l'ordinamento degli studi – ha affermato Gian Paolo Brizzi – replicarono per secoli la formula tipica del sistema pedagogico medievale delle sette arti liberali, ripartite nelle discipline a prevalente indirizzo letterario, il *trivium* (costituito da grammatica retorica e dialettica) e in quelle a prevalente contenuto scientifico, il *quadrivium*, articolato in aritmetica, musica, geometria, astronomia: cfr. G.P. BRIZZI, *Chierici e laici: le scuole universitarie*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, cit., pp. 134-148, p. 135. Solo a partire dal Duecento iniziò a mutare, abbastanza rapidamente, il quadro dell'offerta di istruzione e di pari passo comparvero per i docenti qualifiche nuove, spesso derivanti dagli ambienti universitari. Tra quelle più ricorrenti in Emilia, per i docenti delle prime due arti liberali, segnaliamo «magister gramaticae» (o «in gramatice facultatis»), «professor dictaminis», ma anche «doctor gramaticae» (o «in artis gramaticae»). Sulle diverse tipologie di qualifiche per i docenti, cfr. *Le vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement. Actes du Colloque. Rome, 21-22 octobre 1989*, par O. Weijer, Turnhout 1992.

compito di trasmettere un consolidato patrimonio di conoscenze e di capacità, non dovrebbe stupire che in questo settore le nuove scuole non abbiano scalzato le precedenti *tout court*, ma si siano piuttosto affiancate a loro in un'ottica di complementarietà¹⁴. Non per nulla la presenza di grandi patrimoni librari in tutte le numerose strutture formative gestite dal clero costituisce uno degli aspetti più studiati dagli storici locali dell'area emiliana¹⁵. Questi luoghi custodivano biblioteche che oggi è possibile, almeno in parte, conoscere attraverso lo studio degli inventari superstiti. Tali patrimoni librari potevano di certo offrire i “ferri del mestiere” a chi si occupava di formazione non solo nelle scienze teologiche, ma anche nelle arti liberali¹⁶.

Questo straordinario sostrato dovette connettersi, fin dal secolo XI, alla proliferazione di iniziative scolastiche gestite anche da maestri itineranti di condizione clericale¹⁷. Si trattava di iniziative in grado, da una parte, di attrarre studenti provenienti da aree lontane desiderosi di completare la propria preparazione

¹⁴ Sui tradizionali poli culturali di matrice religiosa presenti in regione, cfr. il contributo di C. DOLCINI, *Monasteri e conventi*, in *Le sedi della cultura in Emilia-Romagna*, (vol.II. L'età comunale), a cura di A. Vasina, Milano 1984, pp. 83-98; ma anche G. ROPA, *Le scuole ecclesiastiche*, in *Le sedi della cultura*, cit., pp. 63-82. Sulle probabili relazioni tra scuole capitolari e università “minori” dell'Emilia (in particolare Modena, Reggio, Parma), cfr. G. MONTECCHI, *Le antiche sedi universitarie*, in *Le sedi della cultura*, cit., pp. 117-130, attraverso la cui bibliografia è possibile reperire abbondanti riferimenti inerenti alla storia dei singoli *Studia*.

¹⁵ Per ragioni intrinseche alle fonti utilizzate, è stata dedicata un'attenzione preponderante alle esperienze scolastiche che si concretizzarono nelle città-capoluogo; lasciando così sullo sfondo le attività istruttive che continuarono ad essere impartite non solo nei monasteri extraurbani (come Bobbio, Marola, Nonantola o Pomposa), ma anche nelle numerose pievi disseminate nel territorio emiliano.

¹⁶ Sul ruolo delle scuole cattedrali in Emilia e nelle altre aree dell'Italia centro-settentrionale, cfr. D.A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 23-46, già in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, Atti del Convegno, Padova 1964, pp. 111-142; P. RICHÉ, *Les écoles en Italie avant les universités*, in *Luoghi e metodi d'insegnamento nell'Italia medievale (secoli XII-XIV)*, a cura di L. Gargan e O. Limone, Galatina 1989, pp. 1-19.

¹⁷ Emblematico, a questo riguardo, è l'insegnamento modenese del *clericus* Boto da Vigevano, al cui *Liber florum* è dedicata la seconda appendice della presente tesi (cfr. *infra*, pp. 262-297) Sul tema dell'erranza in ambiente scolastico, si veda anche G. PETTI BALBI, “*Qui causa studiorum peregrinantur*”: *studenti e maestri*, in *Viaggiare nel medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 2000 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo San Miniato. Collana di studi e ricerche, 8 – Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, 63), pp. 299-316. L'autrice segnala come il trasferimento e, ancor più, la residenza in terra aliena costituiscono nel medioevo un elemento identificativo dell'intellettuale. Se ciò significava, da un lato, la rottura con le proprie radici, permise dall'altro di creare quell'universo unitario del sapere così tipico dei secoli di mezzo e di originare l'istituzione universitaria, sorta appunto per tutelare questi viaggiatori-residenti, perlopiù appartenenti all'ordine clericale.

giuridica e, dall'altra, di rispondere all'esigenza di formare, con percorsi più brevi e più mirati, tecnici della scrittura in possesso della preparazione necessaria per inserirsi, con varie funzioni, nel dinamico spazio pubblico e politico delle città emiliane¹⁸.

In secondo luogo, occorre riconoscere l'importanza che ebbe il processo di progressiva accumulazione di iniziative in campo educativo nell'epoca in cui si affermarono gli *Studia*. Un processo che in Emilia non sembra guidato e ordinato da alcuna stabile regia cittadina o sovra-cittadina. Anzi, le opportunità di accedere all'istruzione superiore si presentarono, nei differenti contesti locali, con forme e tempi assai diversificati. Nella proteiforme configurazione del panorama educativo all'interno delle singole città emiliane si può tuttavia registrare ovunque l'affermazione di un nuovo ceto intellettuale: una variegata gamma di chierici¹⁹ e laici, capaci di sfruttare anche una crescente domanda di istruzione nelle arti del linguaggio. Fruitore dell'azione educativa di grammatici e *dictatores* furono studenti destinati a intraprendere negli anni successivi percorsi tra loro molto diversificati. Fatto salvo un irriducibile grado di eterogeneità tra le molteplici figure di insegnanti, mi sembra così possibile individuare, in un quadro regionale caratterizzato da una intensa mobilità di studenti, alcuni tratti comuni al territorio attraversato dalla via Emilia²⁰. Questo nuovo ramo delle professioni intellettuali, pur essendo privo di una

¹⁸ Sulle conoscenze teoriche e pratiche del personale politico, rimando a J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Gli «iudices» delle città comunali: identità culturale ed esperienze politiche*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 161-176.

¹⁹ Occorre qui ricordare che, nell'organizzazione ecclesiastica, erano definiti *clerici* non solo coloro che avevano la responsabilità amministrativa e religiosa di una chiesa (i presbiteri) o di una diocesi (i vescovi), ma anche i diaconi, i subdiaconi e i vari collaboratori minori (lettori, ostiari, etc.). Da queste figure si distinsero, fin dalle origini, i monaci e, successivamente, i frati appartenenti agli ordini religiosi sorti a partire dal XII secolo. Una precoce e ulteriore differenziazione si determinò a causa della presenza, spesso contrastata dalle gerarchie, dei cosiddetti chierici vaganti. Costoro potevano anche essere dei semplici tonsurati e spesso si sostenevano tramite l'insegnamento a pagamento. Sulla diffusione di questi chierici "acefali" o "girovaghi" nelle fila dei maestri delle *Artes liberales*, cfr. M. KINTZINGER, *A Profession but non a Career? Schoolmasters and the "Artes" in Late Medieval Europe*, in *Universities and Schooling in Medieval Society*, edited by W.J. Courtenay-J. Miethke (with the assistance of D.B. Priest), Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 167-181.

²⁰ Il seguente tentativo di descrivere le tipologie di inquadramento professionale dei maestri emiliani va interpretato esclusivamente in chiave euristica, dal momento che la diversità delle situazioni locali rende estremamente aleatorio, in questo campo, ogni pretesa classificatoria. Nonostante l'istruzione grammaticale e retorica sia un tema da molte generazioni all'attenzione degli studiosi di storia locale, mancano tentativi di affrontare questo tipo di formazione attraverso un censimento sistematico di tutte le testimonianze scritte superstiti come, per esempio, realizzato per l'educazione musicale da

corporazione, avrebbe lasciato, tra Duecento e Trecento, numerose tracce, in forma di privilegi o esenzioni, nelle fonti di epoca comunale e signorile. Tracce che ho raccolto attraverso uno spoglio di questa documentazione, solo in parte edita, condotto fin dal primo anno di dottorato²¹.

Da questa documentazione emerge già, come aspetto rilevante, la netta prevalenza dell'insegnamento privato²². Non a caso, in nessuna delle città emiliane i professionisti della *grammatica* e del *dictamen* si avvalsero delle garanzie previste dall'istituto della *condotta* prima della grave crisi demografica ed economica della metà del XIV secolo.²³ A differenza di quanto avvenne nel campo dei giuristi, l'istruzione offerta dai versatili maestri di grammatica rimase, nel periodo considerato, un ambito disciplinare "liquido", nel quale poterono affermarsi figure ibride, dotate di notevole spirito di iniziativa e di ampia autonomia organizzativa. Pur non essendo la loro condizione assimilabile a quella dei docenti universitari,

Giuseppe Vecchi (*Le scuole musicali*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna*, vol. II (L'età comunale, a cura di A. Vasina) Milano 1984, pp. 175-194). La carenza di contributi si spiega, in parte, con la resistenza manifestata da questa tematica ad essere inquadrata all'interno di un solo campo disciplinare e dall'esigenza di affrontarne lo studio attraverso strumenti sia filologici sia storici. Quanto esposto in questa sede, in mancanza di contributi analoghi con i quali confrontarsi, è pertanto destinato ad approdare, più che a risultati certi, alla formulazione di ipotesi di lavoro e di ricostruzioni pur sempre opinabili e passibili di integrazioni da parte di auspicabili nuovi studi.

²¹ I pochi riconoscimenti istituzionali per i maestri e per il loro lavoro sono rintracciabili, inizialmente, nella documentazione statutaria prodotta al tempo delle libertà comunali, ma non mancano neppure (per esempio a Piacenza) nelle disposizioni elaborate o, più spesso, confermate, durante le fasi di dominazione signorile. Per la diversa tempistica nell'affermazione delle signorie nelle città emiliane, cfr. A. VASINA, *Comuni e signorie nell'area emiliana e romagnola*, Torino 1986. Per un primo approccio alle ripercussioni sul piano educativo del passaggio ai regimi signorili, si veda E. OCCHIPINTI, *Scuole ed educazione*, in *Le sedi della cultura in Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le città*, Milano 1986, pp. 49-61.

²² L'abbondanza di insegnanti privati in Emilia si trova in contrasto con la ricorrente necessità, manifestata anche da governi cittadini di aree contermini, di pagare dei procuratori al solo scopo di reperire altrove un *magister* in grado di soddisfare le esigenze della collettività. Gli *statutarii* di Albenga, per esempio, indirizzarono a Bologna (e in via subordinata *ad alias partes*) un proprio nunzio incaricato di reperire un *bonus et sufficiens magister in grammatica*, con il quale raggiungere un accordo: cfr. la rub. «De habendo bonum magistrum in arte grammatice», in *Statuti antichi di Albenga (1288-1350)*, a cura di P. Accame, Finalborgo 1901, p. 325. Se ne può dedurre che, per la mentalità corrente, la città dello *Studium* appariva il luogo ideale ove reperire, massimizzando tempo e denaro, un valido professionista nel campo dell'istruzione letteraria di base.

²³ I primi casi di condotte nelle città emiliane sono da registrare a Reggio (*infra*, p. 125 sgg), e solo a partire dalle terzultima decade del XIV secolo; mentre in città di altre regioni, come Piemonte e Toscana, le prime scuole gestite da maestri stipendiati regolarmente dal Comune sono documentate fin dalla prima metà del XIV secolo: cfr. G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, vol. I (Il Medio Evo), Palermo 1914 [rist. anast. Firenze 1980], t. I, p. 172 sg.

queste figure furono indubbiamente influenzate, nell'autocoscienza professionale²⁴, dalla diffusione degli studi superiori in tutta la regione. E fu proprio grazie agli *Studia* se, in tutta l'Emilia, si crearono condizioni ancor più propizie per l'incremento dei maestri impegnati nella didattica del latino²⁵. Una preliminare padronanza della lingua latina costituiva di certo una competenza imprescindibile per quella ristretta fascia di studenti destinata a proseguire gli studi, a Bologna e non solo, nel campo del diritto (civile e canonico) o della medicina²⁶.

Infine, in terzo luogo, in tutto lo spazio regionale il mutamento delle condizioni economiche, sociali e politiche, determinò un vistoso incremento dell'insegnamento finalizzato ad acquisire quelle conoscenze grammaticali e retoriche ritenute indispensabili per l'esercizio delle funzioni connesse alla professione di notaio²⁷. Professione che nel corso del Duecento giunse nel contesto bolognese all'apice del suo prestigio e della sua pervasività, ma che appare in tutta l'Emilia strettamente legata al mondo urbano sia in età comunale sia post-comunale²⁸. E in queste società

²⁴ Per un'analisi della terminologia utilizzata per qualificare l'attività dei docenti nei diversi comparti dell'istruzione si rimanda a C. FROVA, *Le scuole municipali all'epoca delle università* in *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Age*, a cura di O. WEIJERS, Turnhout 1992, pp. 179 sgg.

²⁵ Per un primo tentativo di inquadrare il fenomeno universitario in una prospettiva emiliana, cfr. E. NASALLI ROCCA, *Scuole vescovili e origini universitarie nella regione emiliana*, in «Archivio giuridico F. Serafini», CXXXIV (1947), pp. 54-65. L'autore sosteneva che in tutta le città dell'Emilia gli studi di teologia e di arti furono sempre legati alle scuole vescovili mentre quelli giuridici sorsero e si svilupparono all'esterno.

²⁶ Per un quadro d'insieme sulle forme di organizzazione didattica degli *Studia*, basti qui richiamare, come opere di sintesi: F. CARDINI-M.T. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI, *Antiche università d'Europa. Storia e personaggi degli Atenei nel Medioevo*, Milano 1991; *A History of the Universities in Europe. I. Universities in the Middle Ages*, edited by H. De Ridder-Symoens, Cambridge 1992. Per i necessari riferimenti bibliografici sulle origini e gli sviluppi degli *Studia* emiliani, rimando alle trattazioni dedicate ad ogni singolo distretto nelle pagine seguenti.

²⁷ La provenienza sociale dei maestri e degli *scholares* delle *artes* era molto eterogenea. D'altra parte, le arti liberali non avevano solo una funzione propedeutica agli studi di diritto appannaggio dei ceti eminenti, ma potevano anche rappresentare l'ultima tappa formativa preliminare al tirocinio presso una *statio* notarile, per quanti non potevano o non volevano accedere agli studi giuridici, che vennero gradualmente monopolizzati dal ceto nobiliare. Cfr. G. PETTI BALBI, *Nobiltà di toga e nobiltà di penna. Il ceto dei giudici e dei notai*, in «*Hinc publica fides*». *Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2006, pp. 325-352, in particolare, pp. 325-327.

²⁸ Sul processo di differenziazione dei notai rispetto agli esponenti del campo giuridico nella società italiana del basso-medioevo e sul ruolo di primo piano ricoperto dai collegi notarili all'interno della società comunale, cfr. A.I. PINI, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato dell'Italia padana medievale*, in *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, in particolare pp. 259-291. Sulla situazione bolognese e sulla eccezionalità dell'ascesa sociale del notariato all'interno della città felsinea rimane fondamentale G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998.

cittadine, in modo più marcato che in altre parti d'Italia, i notai hanno sempre rappresentato un gruppo folto e di notevole rilievo²⁹. Il ceto notarile manifestò spesso una propensione alla pluriattività economica, che poteva spesso contemplare anche l'insegnamento, dando origine così a figure ibride di maestro-notaio o maestro-cronista³⁰. Ibridazione presente anche a livello della committenza, che poteva essere spesso indifferentemente laica o ecclesiastica, fino a quando non si giunse, con tempi diversi ma un po' ovunque, all'affermazione di un notariato comunale³¹.

Tra XIII e XIV secolo, nel regolamentare l'accesso alla professione giocarono un ruolo decisivo gli esami gestiti dagli stessi membri delle locali *societates notariorum*, ad eccezione del caso parmense. Grazie all'analisi delle disposizioni su questa materia contenute negli statuti corporativi e comunali (in particolare di Piacenza, Reggio e Bologna) è stato così possibile ricostruire un quadro abbastanza preciso della preparazione di base (*in grammaticalibus*) richiesta a chi si candidava a svolgere una professione destinata a rimanere ambita, nonostante la differenziata condizione sociale di chi la praticava³².

²⁹ G. CHITTOLINI, *Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV-XVI)*, in *Il notariato e le città*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2009, pp. 60-92, in particolare p. 61.

³⁰ Questi maestri, insieme a giuristi, notai e medici, divennero un elemento indispensabile nello sviluppo della società in cui vivevano. Le loro risorse intellettuali e le loro competenze (soprattutto quelle retoriche) furono a volte richieste e utilizzate anche con finalità politiche. Il grado del loro impegno e della loro contiguità con il ceto dirigente, tuttavia, variò secondo le caratteristiche del contesto urbano. Una linea di demarcazione tra i primi intellettuali legati alla cultura universitaria, come Boncompagno da Signa, e quanti posero la loro arte al servizio delle nuove esigenze comunicative di una pluralità di soggetti, è da collocarsi secondo Enrico Artifoni intorno agli anni Trenta del Duecento. Fu in questo periodo che si colloca l'attività didattica di *dictatores* come Boto da Vigevano a Modena e di quanti erano impegnati a portare avanti un progetto didattico inedito, finalizzato a educare anche i laici nell'*ars dictandi*. Recentemente, riprendendo le tesi di Artifoni sulla congiunzione tra retorica e politica, anche Franco Franceschi e Ilaria Taddei hanno sottolineato il ruolo centrale di questa fase nella trasformazione della figura stessa dell'intellettuale urbano nelle città dell'Italia comunale (*Le città italiane nel Medioevo, XII-XIV secolo*, Bologna 2012, pp. 177-179)

³¹ A questo riguardo, oltre ai saggi raccolti nel volume *La memoria delle chiese*, a cura di P. Cancian, Torino 1985, si veda il recente contributo di G.M. VARANINI, G. GARDONI, *Notai vescovili del Duecento tra curia e città*, in *Il notariato e le città*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2009, pp. 242-272, pp 265 sg.

³² Per un approccio unitario all'argomento si è rivelato utile il lavoro di M. ZABBIA, *Formation et culture des notaries*, in *Cultures italiennes (XII^e-XV^e siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 296-324.

I – Il territorio piacentino³³

Giova da principio ricordare, prima di affrontare il discorso sui maestri attivi a Piacenza, quanto prevedeva il celebre capitolare olonese del lontano 825. In base alle norme emanate da Lotario a Corteolona gli studenti piacentini avrebbero dovuto gravitare, insieme a quelli delle altre città dell'Emilia centro-occidentale, sul polo culturale di Cremona.

De doctrina vero, quae ob nimiam incuriam atque ignaviam quorundam praepositorum, cunctis in locis est funditus extincta, placuit ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet ut ab his qui nostra disposizione ad docendos alios per loca denominata sunt constituti maximum detur studium, qualiter sibi commissi scolastici proficiant atque doctrinae insistent, sicut praesens exposcit necessitas. Propter oportunitatem tamen omnium apta loca distinte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum ac paupertas nulli foret excusatio. Id sunt: primum in Papiā convenient ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Tertonā, de Aquis, de Ianua, de Aste, de Cuma; in Eporegia ipse episcopus hoc per se faciat; in Taurinus conveniat de Vintimilio, de Albignano, de Vadis, de Alba; in Cremona discant de Regia, de Placentia, de Parma, de Mutina³⁴.

Questo capitolare carolingio rappresenta, come noto, una tappa importante nella storia dell'istruzione dell'Italia altomedievale, sebbene le disposizioni dell'imperatore si limitino agli aspetti organizzativi e in particolare alla distribuzione geografica delle sedi scolastiche. Tenuto conto del livello di istruzione impartito nei vari centri elencati nel capitolare, è lecito ipotizzare che il fine prioritario del

³³ È opportuno precisare che è stato dedicato un capitolo specifico a ciascuno dei cinque distretti territoriali (piacentino, parmense, reggiano, modenese e bolognese) attualmente racchiusi nello spazio sub-regionale dell'Emilia, escludendo così il territorio romagnolo. Naturalmente, non si può ignorare che l'estensione attuale delle singole province non è sovrapponibile *sic et simpliciter* ai confini delle giurisdizioni dei secoli XIII e XIV. Tuttavia questa scelta metodologica non è giustificata solo dall'esigenza pratica di circoscrivere meglio il campo d'indagine, ma trova una corrispondenza anche nell'impostazione data, per esempio, a opere analitiche e, al contempo, sistematiche come il *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, 2 voll., Roma 1997-1998.

³⁴ *Capitulare olonnense ecclesiasticum primum*, in MGH, Legum sectio II, *Capitularia Regum Francorum*, t. I, ed. A. Boretius, Hannoverae MDCCCLXXXIII, [rist. anast. Stuttgart 1963] pp. 248-253, p. 249.

capitolare fosse quello di coordinare la formazione superiore di studenti destinati alla carriera ecclesiastica³⁵.

Dal momento che mancano riscontri documentali, resta tuttora difficile determinare quale sia stata negli anni seguenti la reale applicazione di questo articolato progetto di riforma scolastica elaborato per il *Regnum Italicum*. Appare tuttavia del tutto probabile che, nel lungo periodo, tale normativa abbia potuto stimolare, anche a Piacenza, studi grammaticali e retorici coltivati all'interno di scuole non sempre limitate alle istituzioni ecclesiastiche³⁶.

1.1 – La preminenza della basilica antoniniana

La presenza in città del dotto vescovo Podone (809-839), collegato alla fondazione di una piccola biblioteca nella chiesa di Caorso³⁷, è indicativa della precoce rilevanza culturale della Chiesa piacentina nel Medioevo. Dopo Podone occorre inoltre menzionare l'inquieto e discusso vescovo Giovanni Filagato, precettore di Ottone III

³⁵ Carla Frova definisce il capitolare di Lotario il documento più importante della legislazione scolastica imperiale in Italia prima del 1000. La stessa studiosa ha ipotizzato che le scuole indicate nel capitolare fossero strutture dove maestri reclutati in gran parte fra i membri del clero insegnavano le arti liberali e le scienze religiose, benché esso non fornisca informazioni precise sull'organizzazione interna delle scuole e sulle materie insegnate. Cfr. FROVA, *Istituzioni e educazione nel medioevo*, Torino 1974, pp. 27 sg.

³⁶ Il connubio tra retorica-diritto come peculiarità italiana nell'insegnamento "urbano" dei secoli altomedievali è sottolineata anche in P. RICHE, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984, p. 269.

³⁷ Pietro Maria Campi, nella sua dettagliata ricostruzione del lungo episcopato di Podone, segnalò anche i quindici libri donati dal vescovo alla pieve da lui fondata: «[...] e le donò in oltre un calice d'argento, una croce pur di argento, due pianete, e dodici pallij di seta, e quindici libri, cioè due messali, e due antifonari, i cinque libri di Mosè, il libro della Sapienza, un libro de' Rè, il libro di dodici profeti, l'Epistole di S. Paolo, il Flores de gli Evangelij, e i Dialoghi di S. Gregorio». Cfr. P.M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1651, vol. I, pp. 203-207, in particolare p. 205. Mi sembra opportuno segnalare, in merito alla cultura letteraria di Podone, il giudizio espresso, tra gli altri, da Ugo Gualazzini, il quale affermò che nonostante non ci sia giunto neanche un frammento delle sue opere, risulta chiaramente dal suo epitaffio che Podone doveva certamente essere un «uomo colto», che «conosceva direttamente autori come Virgilio e Ovidio (*Ars amandi* e *Metamorfosi*) e Venanzio» (U. GUALAZZINI, *Cultura e scuola a Piacenza nell'età comunale*, in *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza. Atti del convegno di studio*, Piacenza 1986, pp. 146-181, in particolare p. 155). Inoltre, la sua iscrizione funebre (dalla quale apprendiamo che egli *floruit in studiis*) va messa in relazione all'ambiente culturale piacentino in cui era vissuto, «ambiente che non poteva non avere mantenuto ancora una scuola a carattere liberale, come era prassi in quel tempo, ma certamente non per *latinantes* soltanto» (ivi, p. 156).

nel X secolo³⁸. Sebbene queste figure abbiano di certo influito positivamente sul clima culturale dei secoli altomedievali, bisogna attendere la prima metà dell'XI secolo per disporre di informazioni concrete sull'esistenza di scuole cittadine³⁹. Risale infatti a quest'epoca la preziosa testimonianza offerta da un distico della *Rhetorimachia* di Anselmo da Besate (conosciuto come "il Peripatetico"), il quale equiparò la scuola di Piacenza, per il prestigio conseguito, a quella della vicina Parma e di altri rinomati centri di studio europei come Basilea e Magonza.

Urbs Augusta probat quod Drogo laude coronat,/Basla nec
infirmat quod Parma, Placentia firmat⁴⁰.

In questo vivace scenario culturale, il titolo di *magister scholarum*, che rimanda in modo inequivoco a funzioni di supervisione e di coordinamento didattico⁴¹, sembra essere attestato già alla metà dell'XI secolo. Tuttavia, il primo *magischola* ad emergere dall'anomimato fu, nel 1065, il *subdiaconus* Eriprandus.⁴² Va poi ricordata la figura di Ansaldus, attestato nell'anno 1070, che associò per primo alla qualifica di *maior scholarum* quella di *diaconus de ordine ecclesie Sanctorum Antonini et*

³⁸ Prima di essere elevato al soglio vescovile di Piacenza e lasciarsi infine insediare sul trono papale, Giovanni Filagato era stato a capo nel 982 dell'abbazia nonantolana di San Silvestro che era allora uno dei più importanti e potenti monasteri dell'Italia centrosettentrionale e che «in quei decenni conosceva una grande fioritura intellettuale e letteraria, essendo attivi nel suo *scriptorium*, fra gli altri, forse per influsso dello stesso Filagato e di un più vasto *milieu* di estrazione ellenofilo promosso in quegli anni dalla casa di Sassonia, personaggi di estrazione greca» (L. CANETTI, *Giovanni XVI, antipapa*, in DBI, vol. LV, Roma 2000, pp. 590-594, p. 590).

³⁹ Cfr. A. RIVA, *La scuola e l'insegnamento a Piacenza nel Medioevo*, in *Storia della diocesi di Piacenza*, II**, *Il Medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, a cura di P. Racine, Brescia 2009, pp. 204 sg.

⁴⁰ ANSELMO DA BESATE, *Epistola Anselmi Perypathetici ad imperatorem Heinricum*, in *Gunzo. Epistola ad Augienses und Anselm von Besate. Rhetorimachia*, edidit K. Manitius, MGH (Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, II) Weimar 1958, pp. 60-183, p. 96.

⁴¹ Sulla terminologia adottata a partire dall'alto Medioevo per indicare coloro che esercitavano ruoli educativi, occorre segnalare che se un chierico ricopriva un incarico di responsabilità all'interno di una scuola ecclesiastica poteva essere qualificato, a seconda dei luoghi e delle circostanze, con una delle seguenti qualifiche: *archischola*, *caput scholae*, *magischola*, *magister scholarum primus scholae*, *primicerius (scholae) puerorum*, *rector scholarum*, *scholae provisor ac primus*; chi invece era dedito solo all'insegnamento delle *artes* può essere indicato nelle fonti come *eruditor*, *gramaticus*, *imbutor*, *institutor*, *magister scholae*, *pedagogus*, *saecularium litterarum magister*, *scholasticus*; ancorché, più raramente e a partire dal XIII secolo, compaiano anche i titoli di *doctor (gramaticae)* o *eruditionis doctor*: cfr. *Le vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement*, Actes du Colloque (Rome, 21-22 octobre 1989), a cura di O. Weijer, Turnhout 1992, *ad Indicem*.

⁴² Su questa figura, cfr. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 1, p. 316.

*Victoris*⁴³. Ansaldus, non a caso, appare incardinato nella basilica dedicata al patrono cittadino destinata a diventare il fulcro della vita associata in età comunale⁴⁴.

La basilica, e lo spazio a essa adiacente, divennero luoghi nei quali la padronanza del latino rappresentava un prerequisito imprescindibile per esercitare un ruolo attivo nel nuovo clima culturale e politico. Infatti la basilica era dotata di una biblioteca dove, accanto ai testi liturgici, è da segnalare l'uso abituale di testi scolastici come, per esempio, un compendio delle *Institutiones* di Prisciano della fine del secolo XI⁴⁵. La basilica appare inoltre lo spazio privilegiato per ospitare iniziative di pubblica rilevanza, dal momento che era il luogo dove si svolgeva l'investitura dei notai da parte del conte di Lomello (almeno dal 1135). Nella piazza antistante si svolgeva inoltre, almeno a partire dal XII secolo, anche la *concio civium*, il principale organo di partecipazione alla vita del Comune⁴⁶. Sant'Antonino si presenta dunque in questa fase come un polo capace di attrarre tanto i *cives* interessati a partecipare consapevolmente ai processi politici quanto i notai, che contribuirono, più di ogni altro ceto, attivamente al «caratterizzarsi degli ordinamenti e degli organismi

⁴³ ACSAPc, *Diplomatico, Atti privati*, b. IV, perg. n. 532, cit. in RIVA, *La scuola e l'insegnamento a Piacenza*, cit., p. 205.

⁴⁴ Sul ruolo strategico della basilica antoniniana nella vita pubblica di Piacenza, cfr. G.P. BULLA, *Il comune di Piacenza e l'antica cattedrale dei SS. Antonino e Vittore nel XII secolo. Nota sull'aristocrazia consolare piacentina dalla sua fondazione al 1199*, Tesi di Laurea dell'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1992-1993.

⁴⁵ ACSAPc, cassetta 48, frammento 15, cit. in A. RIVA, *La biblioteca capitolare di S. Antonino di Piacenza (secoli XII-XV)*, Piacenza 1997, pp. 9-10. In questo lavoro di catalogazione il panorama della biblioteca antoniana riceve forte luce dai frammenti superstiti e da dieci inventari dislocati tra 1200 circa e 1464, di cui uno solo era rimasto inedito. Nell'inventario più antico (sec. XII *exeunte*-XIII *ineunte*), sono elencati 156 volumi in cui la presenza di testi legati all'insegnamento è assai rilevante. Secondo l'uso del tempo i titoli sono forniti in maniera estremamente succinta, ma emerge chiaramente un interesse per la grammatica, la retorica, il *dictamen*, il computo, i poeti classici e tardo antichi con glosse. Quanto ai frammenti di codici, l'autrice descrive 105 elementi contenuti in due cassette dell'Archivio Capitolare, per alcuni dei quali è proposta l'identificazione con voci degli inventari stessi. Degno di nota, per quanto riguarda l'ambito grammaticale, è la descrizione di un esteso frammento di Prisciano (cassetta 49, frammento 47) risalente al secolo IX-X, con glosse marginali di più mani coeve e successive: *ivi*, p. 220.

⁴⁶ «Anno dominice incarnationi millesimo centesimo tricesimo quinto, die mercurii qui est quinta dies intrante mense iunio. Coram comite palatino Guillelmo, scilicet ubi populus Placentinus ad contionem convenit, iuravere Placentini notarii in cartis rogatu contrahentium ab eis scribendis nichil falsitatis scienter immiscere nec veritatis aliquid omittere» (*Il Registrum magnum del Comune di Piacenza*, edizione critica, apparato ed introduzione a cura di E. Falconi, R. Peveri, introduzione storica di P. Racine, Milano 1984, vol. I, pp. 73-74, doc. n. 40). Per altre menzioni della concione popolare di fronte alla chiesa madre, cfr. JOHANNIS DE MUSSIS *Chronicon Placentinum*, in *R.I.S.*, XVI, Mediolani 1730, coll. 447-560, col. 455; JOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, ed. O. Holder-Egger, in *MGH, Scriptorum Rerum Germanicarum ad usum scholarum*, XXIII, Hannover-Leipzig 1901, p. 414.

comunali, in un continuo adattamento delle tecniche documentarie alla nuova realtà cittadina»⁴⁷.

Naturalmente anche presso la chiesa matrice dovette funzionare una scuola, dotata di una biblioteca e, in più, con un proprio *magischola* nominato all'interno del capitolo⁴⁸. Tuttavia, attraverso gli inventari e i manoscritti superstiti si possono rilevare alcune differenze fra le risorse librerie gestite dai canonici di Sant'Antonino e quelle afferenti al duomo cittadino, che erano con tutta probabilità meno idonee a supportare anche una formazione nelle arti liberali⁴⁹.

Inoltre, se è vero che, rispetto a quanti raggiunsero il *magiscolato*, gli insegnanti emiliani legati a questo genere di scuole hanno lasciato tracce documentarie assai più labili; va detto che, proprio a Piacenza, due maestri collegati all'ambiente di Sant'Antonino costituiscono un'eccezione assai significativa. Si tratta del *magister* Porcello⁵⁰ e del *magister* Airaldo⁵¹. Su questi due maestri è possibile formulare qualche ipotesi concreta, sia in merito alla loro cultura sia in merito alla loro didassi, proprio grazie a manoscritti originariamente legati alla basilica antoniniana.

⁴⁷ E. FALCONI, *Introduzione a Il Registrum magnum del Comune di Piacenza*, cit., pp. LXXV-CXLVII, p. CXXXII. Il latino adoperato dai notai piacentini, ha osservato Pierre Racine, migliora durante il periodo comunale; le formule ancora rozze ereditate dall'alto medioevo sono rimpiazzate, a poco a poco, dopo il 1150, da quelle espresse in un latino più elegante elaborate dalla scuola di Bologna (P. RACINE, *Il Registrum Magnum specchio della società comunale*, in *Il Registrum Magnum*, cit., pp. XIII-LXXI, p. LXIX). Sarebbe interessante indagare in modo sistematico l'evoluzione del latino utilizzato dai notai nei circa 1200 documenti rogati (tra il 1126 e la fine del XIV secolo) da notai di residenza piacentina ora consultabili nell'edizione del *Registrum Magnum*. Una ricerca che potrebbe evidenziare anche le interazioni a livello linguistico (oltre che giuridico) con l'area bolognese e che è augurabile possa realizzarsi, ma che certamente non può neppure essere avviata in questa sede dal momento che esulerebbe dai fini e dai limiti del mio lavoro di ricerca.

⁴⁸ Per esempio, il *magister scholarum Iohannes* compare, l'11 aprile del 1135, tra i sottoscrittori autografi presenti nell'escatocollo del documento pergameneo con il quale il vescovo piacentino Arduino deliberò la fondazione del monastero di Chiaravalle della Colomba. Il documento originale si trova ora custodito in ASPr, *Diplomatico*, Atti privati, sec. XII (edito in G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, Parma 1950, III, p. 78). Traccia di un *Ioannes maior scholis*, che è con tutta probabilità la stessa persona, è conservata nell'atto a favore della Chiesa piacentina trascritto in CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, vol. I, cit., p. 544.

⁴⁹ Per un catalogo dei manoscritti del duomo piacentino, cfr. A. C. QUINTAVALLE, *Miniatura a Piacenza. I codici dell'Archivio capitolare*, Venezia 1963, dove si analizzano le caratteristiche dell'imponente fondo librario di carattere prevalentemente liturgico.

⁵⁰ Da notare che negli atti a nostra disposizione egli compare prevalentemente come testimone, ma tra il 1149 e il 1174 Porcello figura anche, una volta sola, come rappresentante del capitolo: cfr. RIVA, *La scuola e l'insegnamento a Piacenza*, cit., p. 210.

⁵¹ ACSAPc, *Diplomatico*, Atti privati, b. V, docc. nn. 736, 748, 799, 812, 821, 823, 829, 833, 835, 843; b. VI, doc. n. 851. Cfr. RIVA, *La scuola e l'insegnamento a Piacenza*, cit., p. 210.

Dall'inventario⁵² di Sant'Antonino di fine XII secolo sappiamo infatti che Porcello era proprietario di una delle due copie delle *Satire* di Persio ora perdute⁵³. Del secondo maestro sappiamo invece che il 9 marzo del 1178 fece una *donatio inter vivos* nella quale affidò alla chiesa di Sant'Antonino una parte dei suoi beni. Lo stesso Airaldo era in possesso di un manoscritto del *Libro di Isaia* (ora perduto) e di un esemplare (rimasto a Piacenza) del secolo XII delle *Commedie* di Terenzio contenente sia l'*Heautontimorumenos* sia l'*Eunucus*⁵⁴. La presenza in questo codice di numerose glosse (interlineari e marginali) ci autorizza a ipotizzare che testi come questo fossero utilizzati dai maestri come Airaldo per finalità didattiche nella scuola connessa a Sant'Antonino⁵⁵.

Non stupisce pertanto, alla luce di quanto esposto, che l'eccezionale raccolta libraria di Sant'Antonino, non fosse limitata a testi liturgici, ma includesse testi di grammatica, retorica, *dictamen*, computo, poeti classici e tardo antichi con glosse e *accessus*⁵⁶. Anzi, la biblioteca antoniniana rende manifesto un impegno dei maestri ad essa legati non solo nella formazione tecnico-professionale dei chierici, ma anche

⁵² È bene segnalare che tra inventario (dal lat. tardo *inventarium*) e catalogo (dal lat. tardo *catalogus*) non si trovava sempre nel Medioevo la netta distinzione definita attualmente in biblioteconomia, ma i due termini si equivalgono. A rigore biblioteconomico, invece, un inventario è un semplice elenco di libri compilato per riscontro della loro consistenza come beni patrimoniali, mentre un catalogo rappresenta una sorta di guida, con descrizioni più dettagliate, per il reperimento e per l'eventuale uso dei libri ordinati per classi di materie secondo precisi criteri logici e topografici: cfr. G. SAVINO, *Per una raccolta dei cataloghi medievali delle biblioteche d'Italia*, in «Studi medievali», ser. 3^a, a. XXXI, fasc. II (1990), pp. 789-804, in particolare pp. 795 sg. Sulla rilevanza degli inventari, rispetto ad altre tipologie di fonti, nell'approccio degli studiosi intenzionati a costruire, a partire dal primo Novecento, «un'alternativa alla "grande" storia, quella dei re, degli imperatori, dei papi e degli eroi, che porta alla scoperta, quasi per esasperato contrasto, di una "piccola" storia, intessuta di cose ed eventi quotidiani», cfr. M.S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in «Società e storia», a. III, n. 7 (1980), pp. 203-214, pp. 205 sgg.

⁵³ Per una descrizione di questa voce (la 130c) dell'inventario del sec. XII ex., rimando allo studio di A. RIVA, *La biblioteca capitolare di S. Antonino di Piacenza (secoli XII-XV)*, Piacenza 1997, p. 63.

⁵⁴ Si tratta del ms. *Com. 126* ora conservato presso il *Fondo Antico* della Biblioteca Comunale di Piacenza (ivi, pp. 64 e 223 sg.).

⁵⁵ Dallo spoglio di 1492 pergamene dell'Archivio Capitolare della basilica di Sant'Antonino condotto da Anna Riva è emerso che in 201 documenti ricorrono 68 persone con il titolo di *magister*: cfr. ACSAPc, *Fondo Diplomatico, Atti Privati*, cit. in A. RIVA, *Libri, cultura e scuola nella Piacenza medievale (secoli XII-XIII)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: Società e istituzioni*, Bologna 2001, pp. 324-357, p. 333.

⁵⁶ Per *accessus* si intende un testo pensato a supporto dell'insegnamento secondo uno schema tripartito (*intentio, materia, utilitas*) o quadripartito (*vita poete, materia, intentio, utilitas*), di cui sono rimasti pochissimi esemplari, fra i quali figurano quelli di Sant'Antonino. Gli *accessus*, costruiti dagli stessi maestri, servivano essenzialmente per offrire agli allievi chiavi interpretative sulle opere e sul pensiero degli autori classici, come già sottolineato in E. A. QUAIN, *The medieval accessus ad autore*, in «Traditio», 3 (1945), pp. 215-264.

del ceto dirigente piacentino: una formazione affidata a ecclesiastici provenienti da famiglie di cui spesso non è possibile stabilire il ceto sociale d'appartenenza⁵⁷. Di certo, a differenza delle cariche consolari⁵⁸, per coloro che raggiunsero le più alte dignità ecclesiastiche non si può dare per scontata l'origine aristocratica. Non ci sono elementi probanti sulla provenienza familiare neppure per il *magister* Pietro Diani, che dal 1177 al 1184 occupò la prevostura di Sant'Antonino prima di ricevere il titolo di cardinale di Santa Cecilia⁵⁹. Il Diani ci interessa soprattutto per un prezioso arazzo con figurazioni scolastiche donato alla chiesa di Sant'Antonino e ora perduto. Molto probabilmente si doveva trattare di un manufatto di grandi dimensioni, nel quale erano rappresentate le sette arti liberali con un cartiglio fra le mani. Nei cartigli erano riportati gli *incipit* delle opere più note per ciascuna materia secondo la canonizzazione proposta da Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae*⁶⁰. Appare plausibile che, con questo dono, il Diani volesse rendere omaggio alla scuola dove si era formato e dove si era guadagnato il titolo di *magister*, una scuola nella quale molti altri maestri avrebbero continuato per secoli ad ammirare le ricercate immagini con riferimenti al mondo scolastico contenute nell'arazzo⁶¹.

Molto interessanti, soprattutto per la capacità di aprire uno spiraglio di conoscenza su altre figure di maestri attivi nel Piacentino, risulta poi la documentazione raccolta nel *Registrum Magnum*⁶². Nei ben 1306 documenti che

⁵⁷ Per il solo *magister* Airaldo, Bulla ipotizza l'appartenenza alla potente famiglia dei Visconti (BULLA, *Il Comune*, cit., schedario dei documenti, doc. n. 234).

⁵⁸ Sul monopolio delle cariche capitolari detenuto dalla poche famiglie eminenti (in tutta l'Italia comunale), cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Milano 2003, p. 468 sg.

⁵⁹ Cfr. W. MALECZEK, *Diani Pietro (Petrus Danus Placentinus)*, in DBI, vol. XXXIX, Roma 1991, pp. 648-652.

⁶⁰ Nell'opera più famosa di Isidoro è contenuta la definizione dell'*ars grammatica* come «scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium litterarum» (*Etymologiae* I, 5, 1 in PL, vol. 82, col. 81).

⁶¹ Per una descrizione dettagliata delle fonti che descrivono il tappeto antoniano, cfr. A. RIVA, *La scuola capitolare di S. Antonino e un arazzo medioevale con figurazioni scolastiche*, in «Bollettino Storico Piacentino», XCIII (1998), pp. 187-219.

⁶² La costruzione del *Registrum Magnum* piacentino raccoglie 1306 documenti distribuiti in un arco cronologico compreso tra il 673 e il 1452. Come gli altri *libri iurium* comunali esso appare come una risposta efficace al problema della dispersione documentaria, ma anche come un vero crogiuolo di esperimenti pratici e teorici per l'autenticazione di documenti entro la forma seriale del registro, secondo modalità che investono in modo dinamico e articolato i notai nella loro specifica mansione di funzionari comunali (cfr. A. ROVERE, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro*

costituiscono il *liber iurium* piacentino è presente una grande varietà di qualifiche professionali accompagnate dal titolo di *magister*. Nella maggior parte dei casi il titolo rimanda senza possibilità di fraintendimenti a un profilo di formatore “tecnico” (quando, per esempio, alla qualifica di maestro è associata anche quella di *inzignerius* o di *extimator*) oppure artigianale come, per esempio, i *magistri lignaminis* o i *magistri murorum*⁶³. Ritenendo opportuno analizzare qui solo i casi in cui questo appellativo può rimandare effettivamente a un certo tipo di attività didattica, va detto che vi sono soli quattro *magistri* di origine piacentina dei quali nei documenti è specificata anche la condizione di *clericus*. Di questi quattro però solo *Gandulfus magister canonicus*⁶⁴ risulta sicuramente attivo nel territorio piacentino. Altre figure interessanti sono quelle di due *magistri* di Borgo San Donnino che giurano fedeltà a Piacenza in un atto del 5 novembre 1191: *Tramchedus* e *Lanfrancus*⁶⁵. Entrambi compaiono all’interno di un elenco di 76 persone⁶⁶. Entrambi risultano insigniti, nello stesso documento, del titolo di *magischola* e si profilano come figure dotate di un ruolo prestigioso all’interno di una comunità che, pur non

scrittura documento, Atti del Convegno della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Genova 1989, pp. 159-199).

⁶³ Nei documenti del periodo compreso tra XII e XIII secolo conservati nel *Registrum Magnum* compaiono solo trentanove personaggi che, il più delle volte solo in qualità di testimoni, compaiono con il titolo di *magister*. Nonostante si tratti di una tipologia documentaria asciutta e laconica, dalla loro consultazione emerge chiaramente che questo titolo non ha uguale valore né uguale significato in tutti i casi nei quali compare e ben pochi sono risultati rilevanti ai fini della nostra indagine. Cfr. *Il Registrum Magnum*, cit., ad *Indicem*.

⁶⁴ Ivi, vol. I, p. 175. In un atto del 1147 *Gandulfus*, è annoverato tra i presenti al momento della decisione assunta dai consoli piacentini di conferire alla chiesa di S. Maria e Giustina di Piacenza, rappresentata dal preposito Giovanni, il diritto di utilizzare l’acqua del fossato cittadino per far funzionare un mulino.

⁶⁵ *Il Registrum magnum*, cit., vol. I, p. 479. Lanfranco rinnoverà il giuramento anche nel 1197, come attesta la *Cartula renovationis sacramenti* riportata nel *Registrum magnum*, cit., vol. I, p. 274.

⁶⁶ I 76 uomini che compaiono in questa *Cartula iuramenti* sembrano essere i personaggi più rappresentativi della realtà borghigiana; tra loro figura infatti il «consul ipsius loci» *Obertus Gargannus*. Da notare che *Tramchedus* compare in una posizione rilevante, subito dopo il primo personaggio dell’elenco (il console). Posizione, quella di *Tramchedus*, che rivela il maggior prestigio di cui doveva probabilmente godere questo *magister scholarum* rispetto all’altro. I giuranti dell’elenco del 5 novembre sono raramente connotati professionalmente, mentre quelli che compaiono nelle giornate successive sono spesso caratterizzati da indicazioni professionali. Tra questi ultimi giuranti non sembra si possano individuare maestri di scuola (né, tanto meno, maestri di grammatica o retorica), nonostante in quattro casi compaia la qualifica di *magister*, prima o dopo il nome proprio. Per un’interpretazione diversa della valenza di *magister*, collocato prima o dopo il nome proprio, cfr. R. GRECI, *Tra Emilia e Toscana. Borgo San Donnino e la ricerca di una dignità cittadina*, in *Quel mar che la terra inghirlanda: in ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini e M. L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, pp. 419-447, p. 444.

essendo dotata di una forte consistenza demografica, occupava una posizione strategica nelle rotte devozionali e commerciali sviluppatesi nell'«area di strada» solcata dalla via Francigena⁶⁷. Questo percorso rappresentò il principale asse viario tra Nord e Sud almeno fino al secolo XII, e la sua presenza basta da sola a spiegare l'intensa circolazione di uomini (e idee) che caratterizzò l'Emilia occidentale nel Medioevo⁶⁸.

1.2 - Continuità e innovazioni nel Due e Trecento

Tornando alla città di Piacenza, occorre segnalare che i canonici antoniniani continuarono a dispensare gratuitamente il proprio sapere anche quando in essa, come nelle altre città emiliane, si affermarono nuove esigenze formative provenienti dal mondo dei laici⁶⁹. Nelle raccolte librerie di Sant'Antonino del Duecento si

⁶⁷ «Le strade dell'Appennino tosco-emiliano – ha afferma Roberto Greci (*Vie di comunicazione e mezzi di trasporto nel Medioevo*, in *Cultura popolare dell'Emilia Romagna*, cit., pp. 206-225, p. 214) – aumentarono di importanza rispetto alla precedente età romana che privilegiava, per l'ingresso nella pianura Padana, gli itinerari orientali (Rimini). I motivi vanno forse ravvisati nella situazione politica risalente all'alto medioevo. La frattura della regione nelle due aree di influenza longobarda e bizantina incrementarono le strade transappenniniche che dalla Longobardia portavano alla Tuscia (pure longobarda). A queste strade vanno fatti risalire gli sviluppi di alcuni centri urbani quali Parma e Piacenza nonché di quelli toscani oltre l'Appennino. Nell'alto medioevo i monaci di Bobbio percorrevano la via, già romana, che da Piacenza conduceva a Genova e ne attivarono una seconda diretta a Chiavari: se ne servivano per trasportare i prodotti dell'alta val Trebbia e dell'alta val d'Aveto. La via di Montebardone, la via longobarda (Fornovo-Bardone-Berceto-passo della Cisa), diventò un itinerario di importanza europea. Celebrata dall'epopea cavalleresca francese, fu la più nota delle strade transappenniniche tra XI e XII secolo. Percorsa da imperatori e da pellegrini (da cui il nome Romea), era affiancata tuttavia da strade analoghe ad essa e ad essa parallele: quella che partiva da Reggio e che valicava l'Appennino attraverso il Pradarena (valle del Secchia) e quella che partiva da Modena transitante per Montefiorino e Frassinoro (valle del Dolo)».

⁶⁸ La località di Borgo San Donnino fu a lungo contesa tra Parma e Piacenza per le possibilità economiche e commerciali che essa garantiva. Questa località rappresentava infatti uno degli snodi più importanti sulla strada che univa l'Emilia occidentale alla Liguria e alla Toscana. Sulla centralità di questa “quasi-città” nelle rotte trans regionali ed europee, cfr. R. STOPANI, *La via francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1988, in particolare il capitolo intitolato «La via francigena e la circolazione della cultura nel Medioevo», pp. 104-113. Interessante, anche se ancora da tutto da impostare, sarebbe il discorso sulla circolazione di maestri lungo queste rotte, come nel caso di quel Giovanni de Canassis di Borgo San Donnino che nel 1396 si accordò con il comune di Sarzana per una condotta della durata di cinque anni: cfr. G. PETTI BALBI, *La scuola medievale, in Storia della cultura ligure*, III, a cura di D. Puncuh, Genova 2005 (=Atti della Società ligure di storia patria”, n.ser., XLIV/1 [2004-2005]), pp. 5-46, p. 15.

⁶⁹ Tale processo non va inteso in senso antireligioso ma come diffusione della cultura anche al di fuori degli ambienti ecclesiastici. Questa tendenza alla laicizzazione della conoscenza è testimoniata, per esempio, da quella singolare opera di propaganda antiereticale, scritta a Piacenza nel 1235 e conosciuta come *Liber suprastella*. Un testo destinato a un pubblico di lettori laici che è stato

continuarono infatti a registrare nuove accessioni di grammatica, senza soluzione di continuità rispetto alla tradizione dei secoli precedenti⁷⁰. Si possono in parte conoscere gli insegnamenti contenuti in questi nuovi volumi attraverso due manoscritti duecenteschi sopravvissuti alla dispersione. Il primo contiene indicazioni sulla formazione del perfetto e del supino delle quattro coniugazioni⁷¹. Il secondo, costituito da almeno tre fascicoli appartenenti ad almeno due libri è probabilmente un'opera composta a livello locale, come sembrerebbero testimoniare gli esempi in esso proposti in cui ricorre più volte il nome *Placentinus*.⁷²

Nel nutrito *corpus* di testi legati all'insegnamento, assai al di sopra della media del nord Italia, va inserito anche il codice di argomento filosofico del XIII secolo, di cui ora rimangono solo cinque bifogli, contenenti anche prove di penna del copista⁷³. Nonostante dunque il XII secolo abbia rappresentato il vertice della vitalità culturale della basilica, il ruolo educativo dei canonici antoniniani continuò a essere rilevante anche in pieno XIII secolo e si può ipotizzare che la loro attività didattica fosse ancora in grado di rispondere a esigenze formative legate alle arti del linguaggio e funzionali all'esercizio di professioni, quali il notariato, divenute centrali per la vita economica e politica della città. Il riconoscimento di *Studium generale* concesso a Piacenza nel 1248 da Innocenzo IV può pertanto apparire un modo per riconoscere una consolidata tradizione culturale che aveva nella basilica il proprio cuore pulsante⁷⁴. Questo riconoscimento fu un atto costitutivo, il primo nel suo genere, con

attribuito al notaio Salvo Burci, il quale potrebbe essersi formato in una scuola di arti liberali come quella attiva presso Sant'Antonino. Per ulteriori notizie sulla cultura dell'autore, cfr. S. BURCI, *Liber suprastella*, edizione critica e commento a cura di C. Bruschi, Roma 2002.

⁷⁰ Cfr. RIVA, *Libri, cultura e scuola*, cit., p. 347.

⁷¹ ACSAPc, cass. 49, fr. 10, sec. XIII.

⁷² ACSAPc, cass. 49, fr. 11., fr. 22, 22a, 22b.

⁷³ ACSAPc, cass. 48, fr. 32 e 35. Per la visione diretta, presso l'archivio di Sant'Antonino, di queste pergamene di straordinario interesse devo ringraziare la dott.ssa Anna Riva, alla quale si deve lo studio sistematico e particolareggiato di tutti i frammenti supersiti provenienti dalla biblioteca capitolare, con l'aggiunta di qualche codice integro e degli inventari. Il lavoro di analisi e catalogazione compiuto dalla studiosa piacentina ha permesso, come ha sottolineato Luciano Gargan, di «far luce in particolare sull'antico fondo scolastico, che, insieme ai testi e ai manuali fondamentali per lo studio del trivio e del quadrivio, comprendeva un numero assai notevole di testi classici o di loro commenti, glosse e *accessus* anonimi, quasi certamente prodotti *in loco*» (L. GARGAN, *Prefazione*, in RIVA, *La biblioteca capitolare*, cit., pp. IX-XI, in particolare p. X).

⁷⁴ L'edizione critica di questo documento si trova in *Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, Piacenza 1985, vol. I, pp. 303-304. Questo particolare riconoscimento papale fu conferito, con una formula decisamente vaga, non tanto agli organi amministrativi del Comune o a una scuola in

il quale il “parmense” Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna sancì l’esistenza di una realtà sicuramente prestigiosa, che affondava le sue radici in un ricco sostrato di scuole ecclesiastiche, ma che non ebbe seguito. Infatti, sulla vitalità e sull’efficienza dello *Studium*, dopo il 1248, le fonti tacciono.⁷⁵

Nella seconda metà del Duecento, si affermò un fenomeno di grande rilevanza per la presente indagine: ai canonici dei capitoli ecclesiastici si affiancarono nell’insegnamento della grammatica anche le prime figure di maestri “di professione”. Si tratta di personaggi che non sempre si dedicavano con profitto solo all’insegnamento, ma che comunque derivavano la propria identità sociale da quella che solo ora inizia ad essere riconosciuta come una vera e propria professione. In questa categoria è possibile collocare a pieno titolo il maestro Iohannes Pigus. Un documento notarile della fine del XIII secolo ce lo presenta come un *doctor artis grammaticae* che insegnava a Piacenza nella stessa casa nella quale risiedeva⁷⁶.

Va detto che, ancora in questa fase, sono confermati a Piacenza i forti legami tra le iniziative didattiche e le istituzioni ecclesiastiche. Il *magister* Iohannes Pigus aveva infatti organizzato la propria *schola* all’interno della sua abitazione (come di

particolare, quanto agli abitanti di Piacenza. Di certo questo *privilegium studii* poteva consentire al vescovo-cancelliere della città emiliana di rilasciare un titolo di studio di validità universale: la *licentia ubique docendi*. Numerosi storici (non solo locali) hanno interpretato la bolla di Innocenzo IV come l’atto di fondazione di una autentica istituzione universitaria. Tra questi segnalo U. LOCATI, *De Placentinae urbis origine, successu et laudibus per Umbertum Locatum seriosa narratio*, Cremonae 1564 [rist. anast. Bologna 1967], pp. 78-79 e pp. 216-217; CAMPI, *Dell’historia*, cit., II, p. 399; C. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piacenza 1757-1766 [rist. anast. Piacenza 1976], pp. 220-221; L. CERRI, *Dell’antico Studio Piacentino*, in «Strenna Piacentina 1896», pp. 91-106; MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, cit., t. 2, p. 316; A. ARATA, *Il Collegio dei teologi dell’Università di Piacenza (sua fondazione e sue vicende)*, Piacenza 1929, pp. 5-9; P. RACINE, *Scuola e insegnamento a Piacenza nel Medioevo*, in «Bollettino Storico Piacentino», 81 (1991), pp. 81-85. Rimane tuttavia ancora lecito ipotizzare, in linea con le considerazioni di Gualazzini, che il privilegio accordato alla città servisse in primo luogo per riconoscere ufficialmente una prestigiosa scuola di arti liberali nella quale dovevano essere attivi ancora in quell’anno e i maestri di grammatica: cfr. GUALAZZINI, *Cultura e scuola*, cit., pp. 171-173. Quest’ultima tesi interpretativa sulle origini dello *Studium* piacentino è ripresa anche in *Alle origini dell’Università. Le scuole capitolari di Piacenza, Cremona, Parma. Catalogo della mostra, Piacenza, Archivio di Stato 8 ottobre - 24 dicembre 1999*, a cura di A. Riva, D. Vecchia, Piacenza 1999, p. 17.

⁷⁵ Al riguardo, basti qui rimandare a E. NASALLI ROCCA, *Lo “Studium Generale” di Piacenza nel secolo XIII. Contributo alla storia delle “Università”*, in «Bollettino Storico Piacentino», 51 (1956), pp. 129-141; P. RACINE, *“Studium Generale” et Université: y eut-il une Université a Plaisance?* in *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento. Atti del convegno internazionale di Studi, Milazzo 28 settembre-2 ottobre 1993*, Messina 1995, pp. 171-190.

⁷⁶ L’atto si trova tra le imbreviature del notaio IACOBUS SPATAMORBIA MINOR, c. 84 v. – atto del 22 Febbraio 1291, cit. in cfr. PECORELLA, *Studi sul notariato*, cit., pp. 32 sgg.

prassi anche in altre città) e, dato assai significativo, questi locali risultano di proprietà dell'arcidiacono di Piacenza⁷⁷. Se da una parte, nel regolare contratto d'affitto, non vi sono appigli per ipotizzare un ruolo di supervisione dell'arcidiacono nella scuola gestita dal *magister* Pigus, non sembra azzardato evincere da questo particolare, una volta di più, la persistente influenza dei vertici del clero secolare nello scenario scolastico piacentino.

Di altri *magistri et doctores artis grammaticae* sicuramente presenti alla fine del Duecento a Piacenza non è stato finora possibile conoscere il nome. Fa eccezione il *magister Baxanus de Valdetario*, del quale sappiamo anche la zona di residenza: la parrocchia di San Gregorio⁷⁸.

Questi *magistri* dovevano appartenere a uno strato sociale abbastanza agiato. Pur non collocandosi alla pari dei grandi *doctores* dell'ambito giuridico, essi potevano arrivare a godere a Piacenza di un discreto tenore di vita. Consideriamo, per esempio, il caso del *magister Doninus Cremonensis*. Nel 1303 questo *doctor grammaticus* riconobbe di aver ricevuto in dote dalla moglie Semperbene venticinque lire imperiali, una somma che corrispondeva circa alla metà della cifra solitamente indicata nelle doti dei più facoltosi artigiani a capo dei laboratori cittadini⁷⁹.

Delle esenzioni e dei privilegi di cui godeva un numero imprecisato di appartenenti alla nuova categoria di professionisti della conoscenza si trovano chiare attestazioni nella rielaborazione degli statuti cittadini del 1323, che costituisce il più antico *liber statutorum* giunto a noi integralmente.

Cum magistri grammaticae sint tamquam patres filiorum hominum Plac(entie), et maxime te(m)pore exercituum, volumus ipsos magistros ab exercitibus, andatis, cavalcatis, et custodiis et aliis quibuscumque oneribus personalibus esse immune set penitus absolutos⁸⁰.

⁷⁷ Per un profilo storico della storia piacentina di età comunale, cfr. F. BOCCHI, *Le città emiliane nel Medioevo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, vol. I, *Dalla preistoria all'età delle Signorie*, Bologna 1976, pp. 414-418. Per un'analisi della società piacentina nel XIII secolo si rimanda a P. RACINE, *Le trasformazioni sociali del XIII secolo*, in *Storia di Piacenza*, II, cit., pp. 187-208.

⁷⁸ ASPc, *Ospizi civili, Diplomatico*, Imbreviature e protocolli notarili, notaio Rizzardo de Rizzardi, reg. 10, c. 138v, cit. in RACINE, *Scuola e insegnamento*, cit., p. 83.

⁷⁹ ASPc, *Ospizi civili, Diplomatico*, Atti privati (II serie), b. 7, n. 48: cfr. *ivi*, p. 85.

⁸⁰ *Lo statuto di Piacenza del 1323*, a cura di E. Fugazza, Piacenza 2012, rub. 33, p. 82. Tali disposizioni sarebbero poi state riprese nella rub. 34, intitolata *De immunitate magistrorum grammaticae et doctorum de collegio*, contenuta nella redazione statutaria del 1391 (*Statuta varia*

Degno di nota appare il riconoscimento della rilevante funzione educativa riconosciuta in questa rubrica ai maestri; funzione che sembra equiparabile a quella dei genitori. Negli stessi statuti, la rubrica 70 apre inoltre uno spiraglio di luce sui differenti gradi di istruzione degli allievi sotto la custodia dei maestri. Livelli che appaiono connessi a differenti compensi previsti per i maestri.

Magistri gramatice non possint acipere pro eorum salario a scollaribus adiscentibus donatum vel salterium ultra duodecim denarios a quolibet pro quolibet mense et ab aliis adiscentibus gramaticam ultra sedicim denarios quolibet mense et pro mensibus quibus iacuerint scolares in scolis non acipiant ultra .XXXII. denarios pro quolibet mense, que solutiones fiant ipsis magisteri quibuslibet tribus mensibus secundum quod est consuetum⁸¹

Occorre qui sottolineare che, anche nelle scuole piacentine è confermata quella suddivisione tra due livelli del *curriculum* di base per l'apprendimento della lingua latina riscontrabile in altre località⁸². Agli studenti principianti, ancora impegnati a esercitarsi sui primi libri di testo, era dunque di norma richiesta una cifra inferiore a quella che allo stesso maestro doveva essere corrisposta da chi aveva già superato il livello iniziale e si cimentava con le difficoltà proprie dell'*ars gramatica*⁸³.

civitatis Placentiae, Parmae MDCCCLX, pp. 336-337): «Cum magistri grammaticae sint tamquam patres filiorum hominum Placentie, et maxime tempore exercituum, volumus ipsos magistros ab exercitibus, andatis, cavalcatis, et custodiis et sive guardiis, et ab his quibuscumque oneribus personalibus esse immunes et penitus absolutos. Et idem intelligatur de advocatis collegii civitatis Placentie. Et quod magistris grammaticae observantur eorum privilegia tam in personalibus oneribus comunis quam in reali bus». Si noti come nel 1391 gli *statutarii* si limitarono anche in questo punto a raccogliere e riorganizzare i precedenti statuti comunali, inserendo solo alcune modifiche e integrazioni senza apportare innovazioni di rilievo, come sottolineato da M.C. CADIMARTORI FERRARI, *Il Medioevo*, in *Piacenza nella storia. Dalle origini al XX secolo*, a cura di S. Pronti, Piacenza 1990, pp. 117-188, p. 171. Per un'analisi di tutti i statuti piacentini prodotti nel periodo 1153-1323, cfr. E. FUGAZZA, *Diritto, istituzioni e giustizia in un Comune dell'Italia padana: Piacenza e i suoi statuti (1135-1323)*, Padova 2009.

⁸¹ *Lo statuto di Piacenza del 1323*, cit., p. 95. Il testo della rubrica sarebbe stato ripreso senza sostanziali modifiche nella redazione del 1391: cfr. *Statuta varia civitatis Placentiae*, cit., rub. 69, p. 351.

⁸² Oltre alle *summae* grammaticali, era invalso in questa fase il ricorso ai testi di un ristretto numero di scritti latini. Per la capacità di offrire un compendio della sapienza antica compatibile con l'etica cristiana, il *Liber Catonis* fu uno dei più diffusi opuscoli didattici indicati nelle fonti tardomedievali come *libelli* o *auctores minores*: cfr. P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino. Libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni Storici», a. XIII, n. 38 (1978), fasc. 2 intitolato *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langelì e A. Petrucci pp. 593-630.

⁸³ Il pagamento doveva probabilmente avvenire utilizzando il *denarius*, una moneta in argento coniata a Piacenza dal 1140, dal peso oscillante attorno ai tre grani, progressivamente decrescente. Sulle

Nonostante il riconoscimento della loro specifica professionalità negli statuti cittadini, non è da escludere che, per incrementare i guadagni, i maestri di grammatica piacentini svolgessero attività collaterali all'insegnamento. Tra le attività professionali svolte in alternanza o in concomitanza con la docenza, la più ricorrente sembra essere quella di notaio, anche se per Piacenza non sono emerse figure che, come a Bologna o Reggio, presentino nella loro fisionomia professionale questa ambivalenza⁸⁴.

Tutto dipende naturalmente dalla quantità di documentazione e dalla qualità degli studi di cui si dispone per ogni città, ma resta il fatto che a Piacenza sembra esserci stato un coinvolgimento più capillare e duraturo del clero nelle scuole di base. Ciò è da mettere in relazione al fatto che l'egemonia delle strutture ecclesiastiche preposte alla formazione non appare sostanzialmente influenzata dal rapido alternarsi di regimi politici, di segno molto differente, che precedono l'affermazione della duratura dominazione viscontea.⁸⁵ I due inventari di Sant'Antonino del 1342 e del 1365 testimoniano non per nulla che la biblioteca della basilica continuò a essere ampliata. Inoltre, a dimostrazione delle capacità del capitolo di conservare il proprio patrimonio librario a forte impronta scolastica, tramite i medesimi inventari è possibile stabilire che alla metà del secolo XIV alcuni codici del prezioso fondo originario erano ancora nella disponibilità dei maestri della biblioteca antoniniana⁸⁶.

monete in uso a Piacenza, cfr. *Il I° registro di imbreviature di Rufino de Rizzardo 1237-1244*, a cura di A. Zaninoni, Milano 1983 p. 39.

⁸⁴ Sulle attività svolte in alternanza dai maestri, cfr. A.I. PINI, *Scuole e università*, in S. COLLODO, G. PINTO, *La società medievale*, Bologna 1999, p. 500 sg.. Sul legame tra maestri di grammatica e notai avremo modo di tornare ampiamente più avanti parlando, in particolare, di quanto emerso dalle fonti reggiane e bolognesi: *infra*, pp. 116 sgg e 157 sgg.

⁸⁵ Se si guarda alla storia delle istituzioni comunali, appare possibile riconoscere alcuni parallelismi nelle fasi dello scontro tra le forze cittadine in lotta per il controllo delle risorse. Tra i fenomeni trasversali vi fu un intermittente conflitto armato, a partire dalla fine del XII secolo, tra le *societates militum* e le organizzazioni del popolo. Lo scontro fu particolarmente aspro e precoce a Piacenza quando, tra il 1210 e il 1220, l'obiettivo prioritario del popolo era quello di sottoporre anche gli uomini della *militia* agli obblighi previsti dalla fiscalità comunale (cfr. J. KOENIG, *Il popolo dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, p. 57). Sul successivo riconoscimento imperiale all'origine della signoria dei Visconti su Piacenza, cfr. P. CASTIGNOLI, *La signoria di Galeazzo I Visconti*, in *Storia di Piacenza*, III, *Dalla Signoria Viscontea al Principato Farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997, pp. 5-23, in particolare, pp.10-13. Sull'ultima fase della dominazione viscontea, basti qui rimandare al saggio di P. CASTIGNOLI, *Dal governo di Azzone all'ascesa al potere di Gian Galeazzo (1336-1385)*: cfr. *ivi*, pp. 41-68.

⁸⁶ Cfr. RIVA, *La biblioteca capitolare*, cit., pp. 30-31.

II – Il mondo scolastico parmense

È risaputo che, almeno a partire dal X secolo, era presente a Parma un ceto tabellionale organizzato in una associazione chiamata *ordo notariorum*.⁸⁷ Tale organizzazione era legata all'autorità vescovile alla quale sembra spettasse, oltre che la creazione dei notai, anche la loro istruzione mediante una scuola di arti liberali. Questa scuola doveva dunque offrire agli allievi una preparazione nel campo grammaticale, e nel *dictamen*, ovvero nelle discipline preliminari alla formazione giuridica e indispensabili per l'esercizio della professione notarile. Non per nulla, risulta certamente attivo in città, nella prima parte del secolo undecimo, il «philosophus» Drogone, definito «flos et Italie decus» dal suo celebre allievo Anselmo da Besate⁸⁸. Documentato a Parma dal 1039, dove figura come canonico del capitolo della cattedrale, di Drogone non ci restano purtroppo opere, ma sappiamo che intorno a lui si formò una sorta di cenacolo di studiosi, già adulti, interessati a coltivare le arti liberali con finalità eminentemente pratiche⁸⁹.

Oltre a Drogone, nel secolo XI risultano incardinati nel capitolo della cattedrale parmense anche i maestri Sigifredo, Homodio, Teodolfo, Homodio (da non confondere con il precedente), Rolando, Ingone⁹⁰.

⁸⁷ Cfr. A. ALIANI, *Introduzione*, in *Il notariato a Parma. La Matricula Collegii notariorum Parmae (1406-1805)*, a cura di ID., Milano 1995, p. 4 sg.

⁸⁸ Questi appellativi si trovano nella lettera di accompagnamento della *Rethorimachia* inviata da Anselmo all'imperatore Enrico III: cfr. ANSELMO DA BESATE, *Epistola Anselmi Perypatheticis ad imperatorem Heinricum*, cit., p. 99.

⁸⁹ Sulla compenetrazione tra saperi retorici e giuridici nel profilo dei maestri attivi dentro e fuori le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia altomedievale (Parma compresa), cfr. U. GUALAZZINI, *Trivium e quadrivium*, in *Ius romanum Medii Aevi, auspice collegio antiqui iuris studiis provehendis*, Pars I, 5 a, Milano 1974. Le tesi gualazziniane hanno trovato conferma in quanto chiaramente espresso da D. A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, Atti del II convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 Settembre 1961), Padova 1964, ripubblicato in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di R. Greci, Torino 1996, pp. 23-46. Per un'analisi dei punti di contatto e delle divergenze tra Gualazzini e Bullough, cfr. R. GRECI, *Sulle tracce di una polemica superata: Gualazzini, Cencetti e le origini dell'Università di Parma*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2001, pp. 279-315, in particolare p. 300 e sg.

⁹⁰ A questi, nel secolo successivo, andarono ad aggiungersi Bosone (maestro di scuola e arcidiacono), Rotichildo, Benedetto, Giberto, Tiberio, Baldo e Tudino: cfr. M. MARTINI, *Cenni storici sull'origine dell'archivio capitolare della basilica cattedrale di Parma e cronologia degli illustrissimi e reverendissimi canonici*, in «Archivio storico per le province parmensi», vol. XI (1911), pp. 107-136.

Inoltre, una delle testimonianze più interessanti riguardanti l'insegnamento delle arti liberali a Parma prima del XIII secolo si trova in un passaggio autobiografico contenuto in uno dei tanti *opuscola* scritti da san Pier Damiani⁹¹:

Enimvero cum apud Parmense oppidum degerem, ibique liberalium studiis insuaderem, quidam me contigit nosse, quod non inutile videtur ad posterorum notizia styli correnti articulo tradere⁹².

Originario di Faenza, il futuro eremita intraprese gli studi grammaticali a Ravenna, ma all'inizio dell'XI secolo si trasferì nella città emiliana per completare la sua preparazione. È probabile che a Parma Pier Damiani fosse allievo di maestro Ivone, che era a sua volta in contatto con quel Gualtiero famoso per l'infaticabile dedizione agli studi. Quest'ultimo, per una trentina d'anni, si spostò infatti da un centro formativo all'altro, prima di dedicarsi all'insegnamento *ad pueros* e morire, ucciso da un maestro rivale, proprio a Parma⁹³.

Prima di consacrarsi alla vita monastica e ritirarsi dal mondo, Pier Damiani divenne a sua volta maestro «apud Parmense oppidum», dove riuscì a raggiungere una certa notorietà accompagnata da un soddisfacente benessere economico. Non sembrano esservi dubbi sul fatto che Pier Damiani avesse ottenuto questi risultati proprio in virtù della sua competenza nelle *artes*⁹⁴.

Cumque discendi finem ex omni liberali scientia peritus ferisse, mox alios erudire, clientium turba ad doctrinae ipsius famam undique confluenta, studiosissime coepit⁹⁵.

⁹¹ Tutte le opere di Pier Damiani sono raccolte nei voll. 144-145 della *Patrologia Latina*. Per un recente e dettagliato profilo biografico del santo di Fonte Avellana si rimanda a R. BENERICETTI, *L'eremo e la cattedra. Vita di san Pier Damiani*, Milano 2007.

⁹² PETRUS DAMIANUS, *De divina onnipotentia*, in PL, vol. 145, col. 616C.

⁹³ Su questa esemplare figura di *clericus vagans*, cfr. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 1, p. 137.

⁹⁴ Per i chierici più aperti al nuovo, tra i quali possiamo annoverare il Damiani, l'appartenenza a scuole ecclesiastiche o laiche appare proprio per questa ragione difficile, se non impossibile, da determinare. Si trattava infatti di uomini di grande duttilità, che potevano orientare le vecchie arti liberali verso differenti esigenze determinate, di volta in volta, dalla comunicazione epistolare, dall'oratoria ecclesiastica o dalle problematiche giuridiche. Cfr. U. GUALAZZINI, *L'insegnamento del diritto in Italia durante l'alto medioevo*, in *Ius romanum Medii Aevi, auspice collegio antiqui iuris studiis provehendis*, pars I, a. V (1974); C.D. LANHAM, «*Salutatio*» *Formulas in Latin Letters to 1200: Syntax, Style and Theory*, München 1975.

⁹⁵ La citazione è tratta dall'agiografia di Pier Damiani scritta dal discepolo Giovanni: cfr. *Vita beati Petri Damiani*, in PL, vol. 144, col. 117C.

Le notizie relative alla biografia di Pier Damiani ci consentono di delineare per Parma un quadro degli studi superiori decisamente complesso, caratterizzato da una notevole mobilità di maestri, dentro e fuori lo spazio della cattedrale⁹⁶. Maestri che iniziarono a innervare sul tradizionale insegnamento delle arti liberali (in particolare della retorica) quegli elementi giuridici che sarebbero diventati sempre più indispensabili per agire efficacemente sulla scena pubblica caratterizzata dall'affermazione delle istituzioni comunali. Elementi giuridici che si delineano, tanto a Parma quanto a Bologna, come il nucleo originario delle embrionali istituzioni universitarie⁹⁷.

2.1 – I grammatici nel Duecento: tra libera iniziativa e regole statutarie

La prima chiara attestazione della presenza di autonome istituzioni comunali a Parma si colloca nel 1149 quando, in occasione di un trattato tra Parma e Piacenza, i *consules* delle rispettive città si accordarono, per il possesso di Borgo San Donnino e di Bargone, dopo quasi cinquant'anni di frequenti scontri armati⁹⁸. A Parma, dopo questa data non si interruppe l'insegnamento delle *artes* intorno e dentro ai locali della cattedrale, anche se nel secolo XIII l'insegnamento dei maestri del capitolo sembra privilegiare quasi esclusivamente la formazione giuridica, sia civilistica che canonistica. Nel Duecento, spiccano in particolare due *magistri scholarum* con competenze giuridiche: Giovanni di Donna Rifiuta, arciprete della cattedrale ed

⁹⁶ Sui complessi rapporti esistenti a Parma tra soggetti istituzionali e non coinvolti, in questa fase, nella gestione dei processi formativi, cfr. R. GRECI, *Tormentate origini*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 9 (2005), pp. 33-46, ora accessibile presso l'URL: <http://www.itinerarimedievali.unipr.it>.

⁹⁷ S. BORDINI, *L'elaborazione di una cultura civica a Parma nel secolo XIII. Cronachistica di impronta comunale e università*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 75-110, ora in ID., *Il bisogno di ricordare*, Bologna 2009.

⁹⁸ Cfr. DREI, *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, cit., III, pp. 162-166, doc. n. 194. Le tenaci rivalità comunali tra Parma e Piacenza per il controllo dell'importante centro intermedio di Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza) e della fascia confinaria circostante erano giustificate dalla loro grande rilevanza sotto il profilo itinerario e mercantile, oltreché strategico. A proposito della centralità di quest'area si veda P. UGOLINI, *La formazione del sistema territoriale e urbano della valle padana*, in *Insedimenti e territorio*, a cura di C. DE SETA, (Storia d'Italia. Annali, 8), Torino 1985, pp. 161-240, 222-226.

«esperto in diritto canonico e diritto civile, materie che aveva insegnato per molti anni»⁹⁹; e Guglielmo da Gattatico, che sarebbe successivamente stato chiamato in Curia a Roma, nel 1246, per ricoprire l'importante incarico di *auditor litterarum contradictarum*, il giudice più importante della corte pontificia¹⁰⁰.

Accanto alla istruzione gratuita che la Chiesa continuò ad erogare senza soluzione di continuità¹⁰¹, sappiamo che nelle realtà comunali più dinamiche (come quella parmense) si verificò nel Duecento una notevole diffusione di scuole private di grammatica¹⁰². In funzione delle loro capacità, della qualità della loro cultura e dell'importanza della città in cui si inserirono, questi *magistri* divennero dei professionisti stimati e benestanti oppure solamente dei modesti *litterati*, costretti ad accontentarsi di magri guadagni¹⁰³. In tutti i casi, in nessun'altra città dell'Emilia la loro attività fu regolamentata con tanta dovizia di particolari come nel caso degli statuti di Parma¹⁰⁴. Nella seconda metà del Duecento le autorità cittadine sentirono

⁹⁹ Cfr. SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, testo latino a cura di G. Scalia, traduzione di B. Rossi, prefazione di L. Malerba, Parma 2007, p. 169.

¹⁰⁰ Su queste e altre figure di giuristi attive nel capitolo parmense del Duecento rimando a P. SILANOS, *Gerardo Bianchi da Parma. La biografia di un cardinale duecentesco* (Tesi di Dottorato dell'Università degli Studi di Parma discussa nell'a.a. 2007-2008), tutor prof. R. Greci, p. 25.

¹⁰¹ Abbiamo visto che tale istruzione, come testimoniano gli esempi di Giovanni di Donna Rifiuta e di Guglielmo da Gattatico, era certamente connessa alla robustezza della scuola cattedrale. Per un'analisi delle trasformazioni che, senza discostarsi molto dal solco della tradizione, si verificarono dopo il XII secolo nel sistema d'istruzione ecclesiastico, cfr. J. BOWEN, *Storia dell'educazione occidentale*, Milano 1979, pp. 162-204; C. VILLA, *I programmi scolastici*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica dalle origini all'età di Dante*, a cura di G.C. Alessio, Milano 1987, pp. 292-320.

¹⁰² Cfr. G. PETTI BALBI, *Istituzioni cittadine e servizi scolastici nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in *Città e servizi sociali nei secoli XII-XVI*, Pistoia 1990, pp. 25 sgg. Il territorio italiano non fu l'unico ad essere interessato da una crescente domanda di alfabetizzazione nel basso Medioevo. Lynn Thorndike fu tra le prime ad osservare che, anche nelle città francesi e tedesche economicamente più sviluppate, a partire dalla fine del XII secolo si registrò un'incremento della scolarità di base analoga, per certi aspetti, a quella conosciuta nell'area italiana (THORNDIKE, *Elementary and secondary*, cit., pp. 400-408).

¹⁰³ Cfr. C. FROVA, *Écoles et universités en Italie*, in *Cultures Italiennes (XII^e-XV^e siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 53-85.

¹⁰⁴ Anche quando raggiunte una struttura omogenea, la gran parte dei testi statuari si presentano come testi stratificati, dal momento che erano aperti a integrazioni e aggiunte. Durante la redazione lo statuto poteva recepire capitoli e rubriche risalenti a tempi precedenti, affiancati da un nucleo prodotto in occasione della promulgazione. Successivamente, nello stesso codice poteva essere registrato, in forma di aggiunte sui margini, in carte bianche finali o in quaderni addizionali, quanto disposto di volta in volta dai consigli cittadini: nuove disposizioni, aggiunte, deroghe, abolizioni. La prima redazione degli *Statuta communis Parmae*, redatti nel 1255 dopo la presa di potere sulla città di Ghiberto da Gente, comprende materiali variamente databili tra la terza decade del XIII secolo e il 1266, conservati nel fondo *Archivio del Comune* dell'Archivio di Stato di Parma e consultabili nell'edizione *Statuta communis Parmae digesta, anno 1255*, ed. A. Ronchini, in MHPPPP, vol. I, Parmae 1856.

l'esigenza di formalizzare nei propri atti legislativi le scelte strategiche relative a un sistema formativo chiaramente riconosciuto dalla comunità di Parma come una necessità sociale¹⁰⁵. In una delle più antiche raccolte statutarie cittadine, quella redatta tra il 1266 e il 1304, sono contenute indicazioni precise per regolamentare le attività didattiche dei docenti di grammatica che agivano nell'articolato sistema di istruzione coordinato e monitorato dalle autorità cittadine.

Item magistri artis grammaticae debeant intrare scholas omni anno in octava sancti Michaelis, et continuare studium, et debeant iurare coram potestate vel aliquo ex iudicibus suis, per octo dies antequam sit tempus intrandi scholas, quod continue intrabunt scholas et studium continuabunt usque ad sanctum Petrum, si scholares habuerint qui voluerint legere, nisi remanserit iusto impedimento. Et repetitores simile faciant iuramentum.

Item, ut magistri artis grammaticae melius studeant et doceant scholares suos, non teneantur in aliquos exercitus vel cavalcatas Communis Parmae ire.

Item quod nullus repetitor, qui sit cum aliquo magistro artis grammaticae in scholis, possit habere sub sua disciplina ultra LX scholares studentes in grammatica, sub poena XXV librarum parmensium pro quolibet repetitore contrafaciente, et qualibet vice. In quam poenam etiam cadat doctor repetitoris et scholarium, qui contra hoc capitulum fecerit vel fieri permixerit; et etiam insuper doctor cadat in poenam repetitoris qui non posset conveniri sub iurisdicione Communis. Et quilibet possit accusare et habeat medietatem banni, et teneatur secretus ad suam voluntatem¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Naturalmente, neppure nella cosiddetta fase popolare del comune parmense, nella quale anche i ceti produttivi ebbero in certi casi accesso alle magistrature comunali, la scuola venne mai concepita dai *cives* come un diritto gratuito per tutte le famiglie (come avviene oggi nelle democrazie occidentali), ma rimase sempre un privilegio, connesso per lo più al censo e al ruolo sociale della famiglia d'origine. In assenza di vincoli legislativi per l'obbligo scolastico, l'istruzione rimase così una prerogativa di quei cittadini che potevano investire denaro nella formazione dei figli. Infatti, se al maestro spettava solitamente il compito di procurarsi i locali e gli strumenti per svolgere la sua attività, sulla famiglia dell'allievo gravava, quasi sempre *in toto*, l'onere di provvedere al compenso del maestro. Tuttavia è in epoca comunale che la scuola diventa pubblica nel senso giuridico del termine, dal momento che in questa fase l'insegnamento assunse per la prima volta i connotati di un servizio di utilità sociale: cfr. C. FROVA, *La scuola nella città tardomedievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in *Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura istituzioni e vita religiosa*, a cura di R. ELZE e G. FASOLI, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico», 8 (1981), pp. 197-244.

¹⁰⁶ *Statuta communis Parmae ab anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV*, ed. A. Ronchini, in *MHPPP*, vol. II, Parmae 1857. Questa edizione riproduce la raccolta statutaria elaborata, nel 1304, in seguito all'avvio della breve esperienza signorile di Ghiberto da Correggio.

Dagli statuti si evince che, per quanto riguarda il calendario scolastico, a tutti i *magistri* e ai loro *ripetitores*¹⁰⁷ era imposto l'obbligo di iniziare le attività didattiche il ventinove settembre (in «octava Sancti Michaelis»). Era richiesto inoltre di giurare, davanti al podestà oppure a uno dei suoi causidici, di non protrarre le lezioni oltre il ventinove giugno, giorno di san Pietro. Solo eccezionalmente, in assenza di studenti disposti a impegnarsi negli studi, ai docenti e ai loro assistenti era concesso di interrompere l'insegnamento prima di quella data. Era invece tassativo il divieto, per ciascun assistente alle dipendenze di un maestro, di superare il numero (innalzato rispetto agli statuti precedenti) di *scholares studentes in grammatica* indicato negli statuti¹⁰⁸. Per quanto concerne i programmi scolastici, i maestri erano vincolati ad insegnare la grammatica attraverso la *Summa cremonensis*, che era il più diffuso manuale per l'insegnamento del latino nell'Italia del Duecento.

Item quilibet doctor artis gramatice teneatur legere scholaribus suis *Sommam cremonensem*¹⁰⁹

E tale testo, come avremo modo di analizzare meglio nella terza parte della tesi, che contiene in sé un'ampia sezione dedicata al *dictamen*, ovvero all'arte di redigere lettere, quasi sempre con valenza pubblica, in forma corretta ed efficace. Un'arte che era costitutivamente contigua all'ambito professionale dei notai. Non si può quindi escludere che, anche a Parma, i maestri di grammatica svolgessero attività collaterali all'insegnamento, in virtù della loro padronanza della lingua latina e delle tecniche di scrittura. Ed è dunque piuttosto probabile che, tra le attività professionali svolte in alternanza o in concomitanza alla docenza, vi fosse anche a Parma quella di

¹⁰⁷ Spesso il “ripetitore” era un figlio o un nipote del maestro, ma era frequente che fosse uno studente che, grazie a questa attività, oltre a pagarsi gli studi poteva anche apprendere le tecniche e gli strumenti del proprio futuro mestiere di insegnante: cfr. PINI, *Scuole e università*, cit., p. 499.

¹⁰⁸ Il tentativo di aumentare i guadagni ampliando oltre il consentito il numero degli *scholares* doveva essere piuttosto frequente. Non si spiegherebbe altrimenti il bisogno di precisare che ogni maestro avrebbe dovuto pagare l'ammenda di venticinque lire parmensi per ogni infrazione di questa regola commessa anche da uno qualsiasi dei *ripetitores* al suo servizio. Inoltre, è opportuno segnalare che l'infrazione della norma statutaria poteva essere denunciata da qualunque cittadino, al quale era riconosciuto il diritto all'anonimato e la metà della multa. Cfr. *Statuta Communis Parmae ab anno MCCLXVI*, cit., p. 154.

¹⁰⁹ *Statuta communis Parmae ab anno MCCLXVI*, cit., p. 154. Si noti che l'ipotesi formulata dal Ronchini che la *Somma* indicata negli statuti fosse da attribuire a Gherardo da Belloria, un altro grammatico originario di Cremona, è allo stato attuale da ritenersi priva di fondamento, come avrà modo di approfondire nella terza parte della tesi (*infra*, p. 213n).

notaio¹¹⁰. Con questo non si intende negare che, nel XIII secolo (ma anche nel secolo successivo), il notariato parmense sia «poco numeroso, poco compatto professionalmente, scarsamente stimolato a creare nuovi formulari»; ma dobbiamo rilevare che, nonostante questa debolezza, la documentazione notarile parmense presenta «elementi che fanno pensare a un centro culturale di alto livello»¹¹¹.

Se a Parma non si riscontra quella forte correlazione, acclarata in particolare nel contesto bolognese, tra lo sviluppo del notariato e l'elaborazione culturale dei professionisti delle arti liberali, è anche vero che la documentazione parmense sui saperi e sui percorsi formativi dei notai non è paragonabile non solo a quella di Bologna, ma neppure a quella di Piacenza o Reggio. La contraddizione che abbiamo rimarcato, quindi, deve tener conto della rarefazione delle fonti. D'altra parte, se per i grammatici parmensi del Duecento non emerge con chiarezza, come altrove, un legame stabile con il mondo del notariato, sono tuttavia ravvisabili suggestive contiguità con altri ambiti, in particolare con quello dei francescani¹¹². Occorre ricordare che, dal 1239, la bolla *Quo elongati* di papa Gregorio IX aveva inserito l'obbligo, per chi aspirava a essere ammesso nell'ordine, di avere almeno diciott'anni ed «essere istruiti *competenter* nella grammatica»¹¹³. Quali caratteristiche avevano dunque coloro che a Parma impartivano questa formazione propedeutica? E quali rapporti potevano avere con l'ordine dei frati minori? Non disponiamo di molte informazioni per rispondere a questi interrogativi, ma dalla *Cronica* di Salimbene si ricava che Bartolomeo Guiscolo, destinato a diventare all'interno dell'ordine un apprezzato miniaturista e *dictator*, era stato, prima di diventare chierico, proprio un maestro di grammatica:

¹¹⁰ Cfr. PINI, *Scuole e università*, cit., p. 500.

¹¹¹ E. BARBIERI, *I notai a Parma in età sveva*, in *Federico II. L'Emilia occidentale*, a cura di M. Dall'Acqua, Parma 1995, pp. 45-58, in particolare p. 49.

¹¹² A differenza di quanto avvenuto per i celebri docenti francescani degli *Studia*, il ruolo dei semplici maestri di scuola all'interno nell'ordine è stato finora indagato solo in maniera tangenziale. Si veda, a titolo esemplificativo, quanto scritto sulla presenza di maestri e *scholares* di grammatica e *ars dictandi* nell'ordine in G. DE LUCA, *Un formulario della Cancelleria Francescana e altri formulari tra XIII e XIV secolo*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», vol. I, Roma MCMLI, pp. 219-393, p. 221.

¹¹³ G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, II/I, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1974, pp. 431-1079, p. 765.

De civitate mea hic erat, curialis et spiritualis homo, sed magnus prolocutor et magnus Ioachita et partem imperialem diligens. In conventu Capuano aliquando guardianus fuit. In omnibus operibus suis velocissimus fuit. In quodam generali capitulo Rome ultimum die clausit. In seculo in gramatica rexit. In Ordine vero scribere, miniare, dictare et multa alia facere scivit. In vita sua fecit monstra et in morte mirabilia operatus est. Nam talia vidit in egressu anime, quod omnes fratres qui presentes erant admirati sunt.» [...] «Septimus socius fratris Iohannis de Parma fuit frater Bartholomeus Guisculus de Parma, magnus prolocutor et magnus Ioachita, curialis et liberalis homo, magister in gramatica in seculo, honeste et sancte vite in Ordine. Scribere, miniare et predicare sciebat. De quo supra sufficienter dixi»¹¹⁴.

Bartolomeo non fu certo l'unico francescano che «in seculo» aveva lavorato nell'ambito grammaticale, come dimostra un caso analogo riferito dallo stesso Salimbene. Dall'autore della *Cronica* possiamo apprendere infatti la precedente attività in campo scolastico di un altro suo confratello di origini emiliane, Gerardo o Gerardino di Borgo San Donnino¹¹⁵:

Alius erar frater Ghirardinus de Burgo Sancti Donini, qui in Sicilia creverat et in gramatica rexerat, et erat morigeratus iuvenis, honestus et bonus, hoc excepto, quod nimis fuit obstinatus in dictis Ioachym et similiter proprie opinioni inseparabiliter adhesit.¹¹⁶

Entrambi i confratelli di Salimbene furono dunque gioachimiti ed entrambi provenivano dall'ambiente dei maestri di grammatica, ma non disponiamo, allo stato attuale, di elementi sufficienti per poter formulare ipotesi fondate sulla tipologia e sulla esatta localizzazione delle scuole in cui insegnarono. Tuttavia, se per Gerardino, nato e formatosi «in Sicilia», è poco plausibile ipotizzare un'attività in Emilia, per Bartolomeo Guiscolo, parmigiano come Salimbene, sembra più che legittimo ipotizzare che si fosse ritagliato, senza troppe difficoltà, un suo ruolo all'interno del locale settore dell'istruzione che oggi definiremmo secondaria. Un ambito professionale che a Parma, come nel resto dell'Emilia, era generalmente privo dei vincoli e delle tutele di cui godevano i docenti delle discipline mediche e

¹¹⁴ SALIMBENE, *Cronica*, cit., pp. 652-654 e p.1530.

¹¹⁵ Sulla vita di questo interessante personaggio, divenuto tra l'altro maestro di teologia a Parigi prima di essere condannato al carcere per le sue idee gioachimite, cfr. R. ORIOLI, *Gerardo da Borgo San Donnino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LIII, Roma 1999, pp. 354-358.

¹¹⁶ SALIMBENE, *Cronica*, cit., p. 654.

giuridiche¹¹⁷. Quello del maestro di grammatica dovette infatti costituire a lungo, a Parma e nel resto dell'Emilia, un lavoro intellettuale assai accessibile, perché poteva essere esercitato senza bisogno né di nomine vescovili¹¹⁸ né di appartenenza a un collegio professionale¹¹⁹.

2.2 – La scuola di Gilberto Bajardi nel contesto trecentesco

Anche nel Trecento immaginiamo dunque che l'insegnamento privato nell'ambito grammaticale potesse continuare a rappresentare per tanti uomini di cultura una scelta professionale non definitiva, dal momento che appare rivedibile o di ripiego. In quest'ambito poterono infatti ritagliarsi provvisoriamente un proprio ruolo personaggi che, in molti casi, ambivano in verità a inserirsi nei ranghi delle istituzioni ecclesiastiche. Esempio, a questo riguardo, è il caso del parmense Giovanni Galli, noto per essere stato *in facultate grammaticae magister*, prima che il 3 maggio del 1326 Giovanni XXII gli concedesse le dispense necessarie per poter ricevere tutti gli ordini ecclesiastici e tutti i benefici¹²⁰.

Degna di interesse, per comprendere meglio le opportunità lavorative che a Parma potevano essere colte dai grammatici, appare poi la vicenda personale del precettore e *litteratus* Moggio (o Modio) de' Moggio. Nato a Parma nel 1325, egli assunse molteplici incarichi professionali e nella sua fisionomia l'identità di *magister* si

¹¹⁷ S. DI NOTO MARRELLA, *Statuti comunali e università nel mondo comunale emiliano*, in *Gli statuti universitari: tradizione di testi e valenze politiche. Atti del Convegno (Messina, Milazzo, 13-18 aprile 2004)*, Bologna 2007, pp. 789-811, p. 803.

¹¹⁸ Il diritto dei vescovi di nominare notai per le loro esigenze fu stabilito dal celebre diploma ottoniano del 962, ma «è vero che tale diritto di nomina appare prerogativa vescovile ancora all'inizio del XIII secolo, quando su questo punto – a differenza delle questioni connesse all'esercizio della giurisdizione – non vi fu scontro col comune» (GRECI, *Sulle tracce di una polemica superata*, cit., p. 300).

¹¹⁹ Sulla presenza a Parma di collegi professionali (in particolare di giudici e avvocati) che esercitarono probabilmente una funzione di supplenza rispetto alle forme organizzative tipiche dei veri e propri *Studia* (pur non arrivando mai a conferire licenze *ubique docendi*), cfr. S. BORDINI, *Scuole e università*, in *Storia di Parma*, a cura di R. Greci, vol. III, t. 2, Parma 2011, pp. 257-311, p. 289.

¹²⁰ Situazioni irregolari, analoghe a quella di questo maestro figlio *de presbitero et soluta genitus*, dovevano essere abbastanza diffuse nel clero diocesano, almeno da quanto si può evincere dalla casistica presentata da G. BATTIONI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma*, vol. III, t. 1., Parma 2010, pp. 223-255, p. 252.

compenetra con quella di *clericus*, di *notarius* e di poeta¹²¹. Moggi fu stimato da molti intellettuali del suo tempo e fu legato da vincoli di amicizia a Francesco Petrarca¹²². L'autore del *Canzoniere* gli inviò varie lettere e lo incaricò anche, per un breve periodo, dell'educazione del figlio naturale Giovanni. Per essere stato segretario di Azzo da Correggio e precettore dei suoi figli, quando Parma passò sotto il dominio dei Visconti, fu spinto a seguire Azzo anche a Verona. Nella città scaligera trovò conveniente associarsi alla scuola di grammatica gestita da un altro amico del Petrarca, il maestro veronese Rinaldo Cavalchini¹²³.

Seguendo, nella prima metà del XIV secolo, il faticoso percorso formativo del figlio del Petrarca è possibile aggiungere qualche tassello al quadro complessivo dell'offerta di istruzione privata nella realtà parmense. Una realtà nella quale l'egemonia costantemente esercitata da poche famiglie di *milites* aveva già profondamente trasformato in senso signorile la fisionomia istituzionale del Comune¹²⁴. In questo contesto, il figlio non ancora quattordicenne di Petrarca fu inviato dal padre alla scuola gestita da un membro della famiglia parmense dei Baiardi¹²⁵. Il grammatico Gilberto (o Giberto) Baiardi¹²⁶ fu scelto dall'autore del *Canzoniere*, non solo per la competenza disciplinare, ma anche per lo spessore morale: lo si può evincere da un passo di una lettera delle *Familiari* indirizzata dal poeta al *magister* parmense.

¹²¹ Cfr. M. MOGGI, *Carmi ed epistole*, a cura di P. Garbini, Padova 1996, pp. LXXI-193. In quest'opera il curatore ricostruisce la biografia e pubblica criticamente tutti i testi conservati (alcuni dei quali inediti) di Moggi Mòggi.

¹²² Con tutta probabilità fu lo stesso Moggi a realizzare una preziosa raccolta di lettere, fra cui dieci sono risultate autografe di Petrarca, e che ora sono consultabili nel codice Laurenziano LIII, 3. Per un'analisi del rapporto a Parma tra Petrarca, Moggi e Cavalchini (incaricato anch'egli per un certo periodo di seguire l'educazione del figlio Giovanni), cfr. U. DOTTI, *Petrarca a Parma*, Reggio Emilia 2006, in particolare pp. 61-89.

¹²³ U. DOTTI, *Petrarca a Parma*, Reggio Emilia 2006, p. 42.

¹²⁴ Cfr. R. GRECI, *Origini, sviluppi e crisi delle istituzioni comunali*, in *Storia di Parma*, a cura di R. Greci, vol. III, t. 1, cit., pp. 115-167, p. 167.

¹²⁵ Presso l'Archivio di Stato Parma è conservata una ricca documentazione relativa ai membri di questa famiglia attiva in molteplici settori, notariato compreso. Originari di Viarolo, dei conti Baiardi si hanno notizie fin dal XIII secolo. Le scritture più antiche si riferiscono alle famiglie Cerati, Bravi, Folchini e Cantelli con cui i Baiardi contrassero legami di parentela, mentre l'archivio di famiglia dei Baiardi inizia nel XIV secolo. cfr. ASPr, *Comune*, b. 4296, Baiardi, fasc. 1 – *Genealogia de' Baiardi di Parma completata da me Enrico Scarabelli nell'anno 1844*. Per la descrizione di questa documentazione, cfr. M. PARENTE, *Archivio di Stato di Parma*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. III: N-R, Roma 1983, pp. 361-438, in particolare p. 427.

¹²⁶ Il grammatico si trova già segnalato in I. AFFÒ, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, vol. II, Parma 1789-1797 [rist. anast. Bologna 1696], p. XXIX e pp. 67 sgg.

Adolescentulum nostrum consilii inopie, et aetatis agitatam stimulus paternae sollicitudinis ope complectere. Jam ut vides ad bivium pythagoricum vivendo pervenit [...] Nunc tu, oro, vir optime, succurre, et incautum ac nutantem adjuva, rege, sustenta. Discat te magistro dextrum sequi callem, discat ascendere¹²⁷.

L'irrequieto figlio del Petrarca non si avvalse per molto tempo degli insegnamenti del Baiardi, il quale invece continuò ancora a lungo nella sua fiorente attività. Lo si può evincere da un contratto tra maestri, in tutto simile – come vedremo – a quelli rinvenuti a Bologna e Modena¹²⁸. Da questo documento è possibile apprendere le modalità adottate da *magister Gibertus* per gestire una società nel campo dell'istruzione con due assistenti, Johannes e Petrus, entrambi figli di un padre qualificato come *dominus* e membri, a quanto pare, di una famiglia originaria del Mantovano¹²⁹. Per la ricchezza degli spunti di riflessione vale la pena citare per intero questo atto.

Pateat universis praesens instrumentum publicum inspecturis, quod anno a Nativitate Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio Indictione sexta, die decimo nono mensis Junii, sapiens et discretus vir Magister Gibertus de Bajardis Professor dignissimus scientiae grammaticalis ex parte una, et Magistri Johannes ac Petrus fratres, et filii quondam Domini Mafelini de Portiolo ex parte altera, sponte et ex certa scientia, et quilibet ipsorum ad invicem ad conventionem, societatem, et concordiam talem et taliter pervenerunt, et devenerunt, et simul ad invicem contraxerunt solenni pacto, stipulatione, et conventionem ad invicem intervenientibus, cum promissionibus, obligationibus, et clausulis opportuni prout inferius continetur. Primo namque dictus magister Gibertus pro sese ex parte una, et dicti magistri Johannes et Petrus ex parte altera simul ad invicem convenerunt, et promiserunt solenni stipulatione intercedente, habere, tenere, et gubernare Scholas, in quibus per tempora futura docebunt doctrinam, et disciplinam grammaticalem Scholares in

¹²⁷ Cfr. *Le Familiari*, XVIII, 2, 1, cit. in A. FORESTI, *Aneddoti della vita del Petrarca*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Padova 1977, p. 408.

¹²⁸ Per i contratti alla base delle scuole di grammatica a Bologna, cfr. G. ZACCAGNI, *L'insegnamento privato a Bologna e altrove nei secoli XIII e XIV*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di storia patria per le Romagne», ser. IV, vol. XIV, fasc. IV-VI (1924), pp. 4-50; per gli accordi tra i maestri di grammatica a Modena, cfr. G. BERTONI, E.P. VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le province modenesi», ser. V, vol. IV, pp. 149-258.

¹²⁹ La famiglia, secondo l'autorevole parere di Giuseppe Billanovich, sarebbe originaria di Portiolo presso S. Benedetto Po o di quello presso Motteggiana o di quello vicino a Viadana che fu inghiottito dal Po nel 1654: cfr. G. BILLANOVICH, *Terenzio, Ildemaro, Petrarca*, in «Italia medioevale e umanistica», vol. 17 (1974), pp. 1-61, p. 29.

ipsorum Scholis pro tempore existentes, et in ipsis residentes, et ab ipsis audientes bene, et legaliter bona fide, sine fraude, pacifice, et quiete, et dicti Magistri Johannes et Petrus docebunt ipsos Scholares in praedicta grammaticali scientia ipsorum posse intrando ordinarie in dictis Scholis ad legendum, et docendum dictos Scholares dictam scientiam ad ipsorum posse continue, vel quasi prout et sicut faciunt, et facere consueverunt hactenus ceteri Magistri grammaticales Civitatis Parmae. Et dictus Magister Gibertus possit, et debeat intrare, et Scholares docere tocians, quociens de ipsius Magistri Giberti processerit libito voluntatis. Non removendo propterea dictus Magister Gibertus, imo potius affirmando in Scholis, et extra, quod praedicti Magistri Johannes et Petrus sint, et esse debeant Rectores, et Gubernatores ipsarum Scholarum, et Scholas, et Scholares regere, et gubernare debeant, et teneantur toto ipsorum posse pacifice, libere, et quiete, sine ulla contradictione dicti Magistri Giberti. Insuper dicti Magistri Johannes et Petrus teneantur, et debeant dare dicto Magistro Giberto quartam partem tocius salarii quod ipsi percipient ab ipsorum Scholaribus, seu aliquo ipsorum ocaxione salarii consueti recipi per Magistros grammaticales Civitatis Parmae. Et aliae tres partes salarii remaneant, et remanere debeant in praedictos Magistros Johannem et Petrum, secundum quod ipsa salaria et lucra percipiant annuatim, solvendo dictus Magister Gibertus quartam partem pensionis domus, vel hospicii, et aliorum onerum, quae fiererit, et fieri necesse esset pro dictis Scholis, et Scholaribus manutenendis, gubernandis, regendis, et conservandis. Praeterea si contingeret praedictos Magistros Johannem et Petrum non percipere ab omnibus ipsorum Scholarium debitum, vel promissum, tunc eo casu pro ipsa parte, pro qua non receperint, teneantur, et debeant assignare ipsi Magistro Giberto quartam partem salarii Scholarium non solvencium, et nomina, et pronomina ipsorum in scriptis tradere, et assignare dicto Magistro Giberto, si ipse duxerit requirenda. Ita quod ad aliam praestationem, vel solutionem, seu ad alias praestationes, et solutiones alia quaconque ocaxione, vel causa dicti Magistri Johannes et Petrus, et qui libet ipsorum soleniter stipulantibus, et recipientibus sese dictas Scholas una cum ipsis manutenere, et regere, ac etiam Scholares acquirere undecumque suo posse, et praedictos Scholares instruere, et docere quando sibi placuerit, ut supra dictum est, in praedictis Scholis tantum communibus ipsorum Magistri Giberti, Johannis et Petri. Et quod aliquas alias Scholas per se, vel Scholares per se, vel per alium non habebit, nec tenebit, nec reget, nec gubernabit, nisi praedictas Scholas communes ipsorum Magistrorum Giberti, Johannis et Petri, ut supra dictum est, usque ad tempus quo dicti Magistri Johannes et Petrus permanebunt, et permanere voluerint in conventionem, communionem, et societatem praedictis. Insuper promixit dictus Magister Gibertus praedictis fratribus, et cuilibet ipsorum praesentibus, stipulantibus, et recipientibus pro se ipsis, quod ipse per se, nec per alium aliquo modo, colore, vel ingenio, qui, vel quod dici, vel excogitari possit per tempus, et tempora, per qua dicti fratres tenebunt, gubernabunt, et regent, sive tenere, gubernare, et amministrare voluerint dictas Scholas in communionem, et societatem cum dicto Magistro Giberto, ut supra dictum est, quod ipse Magister Gibertus non tenebit, nec exercebit, nec teneri, nec exerceri facere procurabit per sese, vel alium in dictis Scholis, vel extra duodenam aliquorum Scholarium. Sed omnes Scholares, quos sciverit velle stare, et commorari in duodena, vel ad duodenam ipsos Scholares transmittet, et transmittere procurabit toto suo posse praedictis fratribus ad permanendum in duodena cum eis pro quibus omnibus, et singulis attendendis, et observandis

obligavit dictus Magister Gibertus dictis fratribus, et mihi Notario stipulanti, et recipienti pro ipsis, et ipsorum nomine omnia sua bona praesentia, et futura: et e converso dicti Magistri Johannes et Petrus praefato Magistro Giberto, et mihi Notario stipulanti pro ipso, et ejus nomine obligaverunt omnia sua bona praesentia, et futura, de quibus bonis quaelibet dictarum parcium se constituit bonorum suorum alterius partis nomine possessorem. Renunciantes invicem omnibus suis juribus, rationibus, causis, et actionibus, quibus se possent tueri nunc, vel poterunt in futurum. Actum Parmae in Ecclesia S. Ymerii praesentibus Dominis Donno Petro de la Fontana Beneficiato in Ecclesia majori ejusdem Civitatis, Donno Jacobino de la Preda Beneficiato in Ecclesia Sancti Barnabae, Donno Uberto Archipresbytero Sancti Vitalis Monachorum Parmen. Dioec., Domino Michaele de Barattis Canonico Baptisterii Parmen. testibus ad praedicta vocatis, et rogatis¹³⁰.

Colpiscono di questa società tra maestri due aspetti peculiari. In primo luogo, dal Baiardi sono imposti numerosi vincoli ai due fratelli coinvolti, in posizione chiaramente subordinata (sono definiti *rectores et gubernatores*), nella gestione della scuola-ostello. In secondo luogo, se pensiamo ad ad contratti emiliani tra maestri più o meno coevi¹³¹, di questo documento colpiscono le caratteristiche dei testimoni convenuti «in ecclesia Sancti Ymerii»: si tratta di figure che ricoprono ruoli prestigiosi nella istituzioni ecclesiastiche locali e che sembrano esercitare un ruolo di supervisione e garanzia nelle iniziative scolastiche, almeno nel campo grammaticale.

Non stupisce invece il fatto che l'attività di questi maestri di grammatica si svolga in un ambito privato. Negli statuti emanati alla metà del Trecento nella città emiliana troviamo infatti una delle più chiare testimonianze di liberalizzazione dell'insegnamento, con particolare attenzione per l'ambito della *gramatica*¹³². Nei medesimi statuti era stabilito che a qualsiasi maestro di grammatica, anche non «conventatus» era concesso di istruire i figli dei cittadini parmensi. A Parma si affermò dunque un regime di libera concorrenza nel settore dell'istruzione, nonostante le contrarietà che potevano essere manifestate al riguardo da una

¹³⁰ Questo «Istrumento» ora perduto fu rinvenuto da Ireneo Affò nel registro del notaio Giovanni Beccari conservato nell'Archivio del Monastero di San Giovanni Evangelista; e fu trascritto integralmente dall'erudito parmense nel suo *Discorso preliminare alle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* (cit., vol. I, pp. XXIX-XXXIII).

¹³¹ Per un caso modenese, cfr. *infra*, p. 136-137.

¹³² Cfr. rubb. *Quod licitum sit cuilibet docere, legere et studere in septem liberalibus artibus et in jure canonico et civili et medicinalibus; Quod quilibet possit docere in arte grammaticae non obstante quod non sit magister conventatus*, in *Statuta communis Parmae ab anno MCCCXLII. Accedunt leges Vicecomitum Parmae imperantium, usque ad annum MCCCCLXXIV*, ed. A. Ronchini, in *MHPPP*, vol. IV, Parmae 1860, p. 92.

corporazione di maestri di grammatica dalle connotazioni ancora indefinite. Una corporazione che si trova indicata, in modo peraltro generico e non facilmente decifrabile, solo in questi statuti e la cui natura, in mancanza di qualsiasi ulteriore menzione nella documentazione parmense coeva, sarebbe al momento azzardato tentare di specificare meglio¹³³.

Tuttavia, in questa fase delle istituzioni parmensi, le norme statutarie (comprese quelle in materia scolastica) dovettero spesso risultare poco rispettate nel travagliato e caotico clima politico instauratosi dopo la perdita della originaria autonomia decisionale. In questa nuova fase, continuarono tuttavia a manifestarsi opportunità di lavoro per i maestri di grammatica. Maestri che ritroviamo a volte impegnati anche al di fuori del perimetro urbano, presso le dimore fortificate delle maggiori casate signorili che controllavano estesi possedimenti oltre le mura cittadine. A Corniglio, per esempio, insegnò il *magister* di *gramatica Johannes Pisani*¹³⁴, che, intorno al 1340, fu incaricato di insegnare ai figli di Galvano Rossi¹³⁵ intorno al 1340. È lecito ipotizzare che queste forme di scolarizzazione fossero già da tempo diffuse negli ambienti signorili e che la scuola privata allestita presso la dimora rossiana di Corniglio fosse un caso tutt'altro che isolato¹³⁶.

¹³³ Il riferimento a un'organizzazione corporativa di maestri dotata di specifici statuti potrebbe far pensare ad implicazioni con il mondo universitario, in particolare con il Collegio di Arti e Medicina come a Bologna. Ma non si può neppure escludere l'esistenza di un organismo associativo tra grammatici estranei agli studi superiori, come nel caso di Genova studiato da Giovanna Petti Balbi (*supra*, p. 46 sgg.). A rendere di difficile soluzione la questione si aggiunga il fatto che sono frequenti, non solo nella realtà parmense, slittamenti e sovrapposizioni terminologiche tra il lessico utilizzato negli *Studia* e quello adottato nelle scuole di base: cfr. FROVA, *Le scuole municipali*, cit., pp. 179 sgg.

¹³⁴ AFFÒ, *Memorie degli scrittori*, cit. vol. II, pp. 69-70.

¹³⁵ Questo esponente della dinastia *de Rubeis* fu vicario e rettore di Pontremoli nel 1329, dopo che ne era stato scacciato il figlio di Castruccio Castracane; fornì poi il suo aiuto a Parma nella lotta contro il legato pontificio e nel 1334 combatté valorosamente contro gli Scaligeri, ai quali tolse Varano, tenuta da Oberto Pallavicino: cfr. R. LASAGNI, *Dizionario biografico dei Parmigiani*, vol. IV, Parma 1999, p. 174. Sul ruolo esercitato dal potente lignaggio dei Rossi nel territorio parmense, R. GRECI, *Dalle cronache duecentesche a Bonaventura Angeli: i Rossi, Parma e l'imperatore*, in *Federico II e l'Emilia occidentale. Mostra storico documentaria nell'VIII centenario della nascita*, a cura di M. Dall'Acqua, Parma 1995, pp. 25-34. Sul ruolo della dinastia rossiana si veda anche il volume *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007.

¹³⁶ La località si trova in prossimità dell'itinerario della via Francigena dove confluivano importanti rotte devozionali e commerciali: cfr. *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*. Atti del Convegno (Parma-Castell'Arquato, novembre 1997), a cura di R. Greci, Bologna 2000. Segnalo, per completezza, che figura nelle carte, sotto il comune di Corniglio, una parrocchia/località chiamata «Grammatica», già segnalata in L. MOLOSSI, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma 1832-34, p. 111. Ipotizzare un collegamento tra questa località e gli studi grammaticali sarebbe, allo stato attuale, senz'altro

Et de quolibet legato fecit confici publicum Instrumentum Magistro Johanni filio Domini Ugolini Pisani, qui tunc erat in Cornilio ad docendum filios Domini Galvani de Rubeis¹³⁷

L'ingaggio formale e la presenza non occasionale a Corniglio del maestro *Johannes* emerge chiaramente tra le righe di una delle tante carte rinvenute e trascritte nel Settecento da Ireneo Affò, ma non disponiamo al momento di elementi ulteriori che possano aiutare a comprendere anche i contenuti e le modalità dell'insegnamento del Pisani. Sempre grazie all'Affò, sappiamo però che Moggio de' Mòggi definì il medesimo esponente della famiglia Pisani «non ignobilis Grammaticus»¹³⁸. Infine, non ci resta che sottolineare, da un canto, che l'appellativo di *dominus* associato al padre Ugolino consente di ipotizzare la sua appartenenza al ceto eminente; dall'altro, che anche il fratello di *Johannes*, *Simon de Parma*, appare qualificato in un atto del 1387 come «artis grammaticae professor»¹³⁹. Quest'ultimo particolare induce a ipotizzare una specializzazione nel campo dell'insegnamento delle discipline grammaticali anche per la famiglia Pisani, come nel precedente caso dei due fratelli soci del Baiardi, e come nel caso di altre famiglie di maestri attestate a partire dal XIII secolo in altri contesti non solo emiliani.

III – *Magistri* attivi nel territorio reggiano

La fama conseguita dalla scuola giuridica reggiana quando ancora non esistevano università, ma solo scuole d'arti liberali, ha fatto sì che in passato l'attenzione degli

azzardato. In mancanza di ulteriori elementi e di possibili comparazioni, la spiegazione di questo toponimo presenta un notevole margine di aleatorietà. La derivazione più probabile risulta quella dal termine fitonimico di origine latina *graminea* (in italiano «gramigna»). Cfr. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana: 10.000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti, spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990, p. 339.

¹³⁷ La conoscenza dell'atto si deve, ancora una volta, all'infaticabile opera di Ireneo Affò, che lo trascrisse dal «Registro de' Rogiti» di Giovanni Beccari custodito nell'archivio di San Giovanni Evangelista: cfr. AFFÒ, *Memorie degli scrittori*, cit., pp. 69-70; LASAGNI, *Dizionario biografico*, cit., vol. III, p. 954.

¹³⁸ AFFÒ, *Memorie degli scrittori*, cit., p. 69.

¹³⁹ Cfr. A. PEZZANA, *Memorie degli scrittori e dei letterati parmigiani*, vol. II, Parma 1933, pp. 106-107; R. LASAGNI, *Dizionario biografico*, cit., p. 954.

storici del Medioevo reggiano si sia spesso concentrata su illustri professori di diritto attivi in città come Jacopo da Mandra o Accursio da Reggio, trascurando i grammatici¹⁴⁰. Giova tuttavia segnalare che l'insegnamento del diritto rimase, dai tempi delle sue prime attestazioni in epoca canossana fino alla sua cessazione a causa del decadimento della vita comunale, un privilegio riservato a una ristretta cerchia di maestri e studenti. Ben più estesa doveva essere, non solo nella fase apicale della vita dello Studio, la domanda e l'offerta di istruzione nelle discipline grammaticali. Proprio per la rilevanza che ebbe in ampi strati della società emiliana, questa tipologia di insegnamento merita un approfondimento che non è possibile sviluppare senza adottare una prospettiva regionale¹⁴¹. Tanto più che Reggio offre, se comparata al resto delle città emiliane, alcuni aspetti di rilevante interesse connessi sia alle locali istituzioni ecclesiastiche sia al notariato.

3.1 - Le figure attestate fino al XIII secolo

All'inizio della presente ricerca ho analizzato le tracce documentarie lasciate da chi a Reggio esercitò il ruolo di *magister scholarum*, carica alla quale era solitamente

¹⁴⁰ Sui momenti e i protagonisti dell'insegnamento del diritto a Reggio si sono accumulate numerose indagini, di ampiezza e qualità differente, dopo l'iniziale interessamento del Manacorda (*Storia della scuola*, cit., t. 1, p. 320). Nel dibattito della prima metà del Novecento spicca il contributo di L. TONDELLI, *Lo studio di Sichelmo a Reggio nel sec. XI*, in «Atti e memorie, Deputazione di Storia patria per le antiche province modenesi», serie VII, I (1937), pp. 25-33. Mentre nella seconda metà del Novecento si collocano gli studi di U. GUALAZZINI, *La Scuola giuridica reggiana nel Medio Evo. Con appendice di documenti e testi*, Milano 1952 e di G. MONTECCHI, *Scuole, studenti e società a Reggio Emilia dall'XI al XIII secolo*, in «Contributi», 3 (1978), pp. 5-42; da integrare con quanto scritto da V. CAVATORTI, *Storia dell'Università di Reggio Emilia*, presentazione di U. Bellocchi, numero speciale del «Bollettino Storico Reggiano», 95 (1997), in particolare pp. 11-44. In tempi più recenti, sono infine apparsi i saggi di S. BORDINI, *Studium e città. Alcune note sul caso reggiano (secoli XI-XIII)*, in *Medioevo Reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano 2007, pp. 154-192 e di P. GHERRI, *Sichelmo, maestro reggiano di diritto giustiniano*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, vol. I (Dalle origini al Medioevo), a cura di G. Costi e G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 565-577 [costituendo l'ultimo contributo in ordine cronologico la sua bibliografia va considerata come *status quo* in materia].

¹⁴¹ In una prospettiva di storia locale, il primo rilevante tentativo di tratteggiare le caratteristiche dell'istruzione di base a Reggio è rappresentato dal contributo di N. CAMPANINI, *L'insegnamento pubblico a Reggio Emilia durante il Medioevo. Dall'800 al 1400*, in «La provincia di Reggio», a. III, n. 9, settembre (1924), pp. 239-243, *passim*. Un recente contributo in materia è poi quello di G. GIOVANELLI, *Chiesa e formazione del clero e del laicato*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, vol. II (Dal Medioevo alla Riforma del Concilio di Trento), a cura di G. Costi e G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 212-249.

attribuita, come detto, una funzione di coordinamento didattico. Ma compito del *magister scholarum* non era, come in passato qualche studioso ha creduto, quello di gestire un centro di studio e di insegnamento superiore da considerare incunabolo della futura università, dal momento che non era prevista una varietà di insegnamenti affidati a un corpo di maestri “specializzati”. Piuttosto, come la storiografia più recente ha chiarito, compito di scuole che facevano comunque capo all’autorità vescovile era quello, un po’ ovunque nell’Italia padana, di rispondere anche – o forse è più corretto dire in primo luogo – alle esigenze dell’istruzione di base, a partire dai rudimenti della grammatica.¹⁴²

Il primo *magiscòla* sul quale occorre soffermarsi è un personaggio di nome Domenicus, attivo durante il lunghissimo e operoso episcopato di Teuzone (979-1030) e anche durante quello di Sigifredo II (1031-1049)¹⁴³. Domenicus compare, insignito della dignità di *magister scholarum*, in diversi documenti emessi dai suddetti vescovi. Egli dovette dunque coordinare a lungo le attività di insegnamento presso la scuola vescovile, in cambio di un reddito assegnato dai canonici che poteva, in certi casi, essere condiviso anche per un terzo con un altro *magister* attivo nella scuola¹⁴⁴.

Nonostante fosse dunque presente in città, fin dal secolo undecimo, una scuola episcopale aperta non solo a chi era destinato a intraprendere la carriera ecclesiastica, non è improbabile che, già dalla metà del secolo, anche a Reggio l’istituzione scolastica presieduta dal *magiscòla* (o *maiuscòla*) non fosse più in grado di rispondere a tutte le richieste di formazione, specialmente a quelle più tecniche¹⁴⁵.

Nel vivace clima culturale della città emiliana trovò spazio, già a partire dal 1040, un intellettuale di rango come Sichelmo. Cresciuto alla scuola del parmense

¹⁴² Cfr. C. FROVA, *La nascita delle università nella storia del Medioevo italiano*, in *Almum Studium papiense*, vol. I (Dalle origini all’età spagnola), a cura di D. Mantovani, Milano 2012, pp. 13-28, in particolare p. 15.

¹⁴³ Cfr. P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, p. 331, doc. n. CXXXII e p. 369, doc. n. CL. Sullo stesso *Domenicus*, che si definisce anche *presbiter*, cfr. GIOVANELLI, *Chiesa e formazione del clero e del laicato*, cit., p. 234.

¹⁴⁴ Sul trattamento economico dei *magischola* reggiani, in linea con le indicazioni del Concilio Laterano IV, cfr. GIOVANELLI, *Chiesa e formazione del clero e del laicato*, cit., p. 238.

¹⁴⁵ Purtroppo, per la totale dispersione del patrimonio librario della scuola vescovile reggiana, non è possibile incrociare i dati degli inventari con quelli contenuti nei manoscritti come è stato possibile a Piacenza (cfr. RIVA, *Libri, cultura e scuola*, cit.). Sugli inventari reggiani si rimanda a quanto scritto più avanti alle note 155 e 156.

Drogone, egli era di origini parmensi e avrebbe dato lustro alla tradizione scolastica reggiana almeno fino al 1075¹⁴⁶. In un territorio già caratterizzato da un'intensa erranza di studenti e maestri, le sue proverbiali competenze spinsero numerosi scolari a trasferirsi nella città di Reggio per completare la propria preparazione letteraria e giuridica¹⁴⁷.

Tra gli allievi di Sichelmo figura anche il già citato Anselmo da Besate, che avrebbe percorso negli anni successivi una brillante ed esemplare carriera curiale¹⁴⁸. Proprio attraverso il racconto degli ultimi anni di formazione lasciatoci dalla eccezionale testimonianza di Anselmo si può evincere l'ottima reputazione di cui godeva in quegli anni l'insegnamento del *peritissimus* Sichelmo¹⁴⁹. Sichelmo era in possesso di una professionalità ibrida, nella quale le arti liberali erano però in posizione subalterna rispetto alla scienza giuridica¹⁵⁰.

Che l'attività di Sichelmo si configurasse poi come un'autonoma iniziativa didattica si può evincere, se non altro, dal fatto che durante tutto il suo lungo magistero a Reggio non vi sono elementi che consentano di metterlo in relazione con il vertice della scuola cattedrale, pur non essendo certamente un laico. Da notare che Sichelmo, nei pochi documenti in cui compare, non è mai designato come *magister scholae*, ma appare solo come *praepositus* o come arcidiacono della chiesa reggiana¹⁵¹.

¹⁴⁶ Per una ricostruzione dei forti legami tra i maestri di Parma e Reggio impegnati, durante il secolo XI, nell'insegnamento del Trivio e del diritto, cfr. S. BORDINI, *Studium e città. Alcune note sul caso reggiano (secoli XI-XIII)*, in *Medioevo reggiano*, a cura di G. Badini, A. Gamberini, Milano 2007, pp. 154-192, in particolare pp. 154-167.

¹⁴⁷ Sulla compenetrazione, a questa altezza cronologica, tra ambito giuridico e letterario, cfr. CORTESE, *Il Rinascimento giuridico medievale*, Roma 1992, p. 39-41.

¹⁴⁸ Cfr. C. VIOLANTE, *Anselmo (da Besate)*, in DBI, vol. I, Roma 1961, pp. 407-409; A. LUCIONI, *Anselmo da Besate*, in *Dizionario della chiesa ambrosiana*, I, Milano 1987, pp. 165-166; K. MANUTIUS, *Rhetorik und Magie bei Anselm von Besate*, in «Deutsches Archiv», XII (1956), pp. 52-72.

¹⁴⁹ ANSELMO DA BESATE, *Epistola Anselmi Perypathetici ad imperatorem Heinricum*, cit., p. 99, vv. 13-14.

¹⁵⁰ Come ha scritto il Gualazzini in questa fase «la retorica è casomai mezzo, non fine della Scuola reggiana» (*La scuola giuridica reggiana*, cit., p. 29).

Dal momento che la specificità del magistero di Sichelmo sembra essere stata la forte commistione tra retorica e discipline giuridiche, la scuola frequentata da Anselmo doveva essere con ogni probabilità di livello superiore. Cfr. MONTECCHI, *Scuole, studenti e società*, cit., pp. 9 sgg.

¹⁵¹ Cfr. L. TONDELLI, *La biblioteca capitolare di Reggio-Emilia. Cenni storici*, estratto da «Studi e Documenti della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna», a. V, fasc. III e IV, settembre-dicembre 1941, pp. 1-26, in particolare pp. 3 sg.

Tornando all'analisi della scuola capitolare, dopo il suddetto *Domenicus*, l'incarico di *magischola* fu assunto a Reggio dal canonico *Johannes*, al quale l'abate di San Prospero concesse nel 1059, a condizioni livellarie molto vantaggiose, una terra «infra civitatem Regium»¹⁵². Non potendo desumere dal documento elementi probanti sull'origine della generosità dell'abate, si può solo congetturare che questa elargizione vada messa in relazione all'impegno di *Johannes* in ambito culturale ed educativo¹⁵³. D'altra parte, negli anni seguenti la stima di cui godeva *Johannes* in città non venne meno: nel 1063 lo ritroviamo infatti tra i testimoni intervenuti come sottoscrittori al fine di corroborare una transazione tra il vescovo Volmaro e il monastero femminile di San Tommaso, una delle più antiche fondazioni religiose della città¹⁵⁴.

Dopo *Johannes*, alla guida della scuola episcopale fu nominato Onesimo, che risultava ancora attivo nel 1074, quando sottoscrisse un atto del vescovo Gandolfo (1066-1082)¹⁵⁵. Presso la cattedrale l'insegnamento impartito non doveva limitarsi all'*ars grammatica*, dal momento che maestri e allievi potevano facilmente consultare, come nella vicina Modena e nella basilica antoniniana di Piacenza, anche libri di altri settori del Trivio. A dimostrazione del carattere non solo teologico-liturgico che esibiva il patrimonio librario della cattedrale reggiana¹⁵⁶, è utile segnalare che negli inventari della biblioteca capitolare figurano anche i seguenti testi grammaticali e letterari: due libri di Prisciano, uno di Virgilio (accompagnato dal relativo *accessus*) e il *Vocabolarium* di Papias¹⁵⁷.

¹⁵² *Le carte degli archivi reggiani: 1051-1060*, a cura di P. Torelli e F.S. Gatta, p. 83.

¹⁵³ Sulla storia di questa importante cenobio *extra moenia*, cfr. O. ROMBALDI, *Il monastero di San Prospero di Reggio Emilia*, Modena 1982.

¹⁵⁴ P. TORELLI, F.S., GATTA, G. CENCETTI, *Le carte degli Archivi Reggiani (1061-1066)*, in «Studi e Documenti. Regia Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna, sezione di Modena», v. II, fasc. IV, dicembre (1938), pp. 237-256, p. 251, doc. n. LXIV (atto in cui il vescovo, in cambio di un prestito, concede alla badessa *Liuzza* i diritti sulla pieve di San Michele della Modolena).

¹⁵⁵ TORELLI, GATTA, *Le carte degli archivi reggiani: 1051-1060*, cit., n. 36, p. 74.

¹⁵⁶ Fu Giovanni Saccani ad analizzare per primo gli inventari dei fondi librari della cattedrale reggiana. Inventari che danno informazioni sul patrimonio librario in un arco cronologico che va dalla fine del XII secolo all'inizio del XIII: cfr. G. SACCANI, *Gli inventari della Cattedrale di Reggio nel XIII*, in «Erudizione e belle arti», n.ser., a. II, fasc. IX-X (1905), pp. 148-152.

¹⁵⁷ Sulla scorta degli studi di Saccani, Leone Tondelli interpretò il progressivo restringimento degli elenchi di libri come un segno di trasformazione della scuola annessa alla biblioteca della Cattedrale. Il formarsi nel XIII secolo di una Università anche a Reggio «doveva diminuire – asseriva il Tondelli

Sfortunatamente la dispersione dei codici non permette di desumere come altrove, per esempio a Piacenza, informazioni su maestri che ne erano stati eventualmente i possessori prima che i codici venissero donati alla biblioteca capitolare. Quello della cattedrale non era però l'unico polo ecclesiastico intorno al quale gravitavano i maestri all'alba dell'età comunale, dal momento che nel territorio reggiano monasteri come quello di San Tommaso continuarono, con alterne fortune, a erogare attività formative senza soluzione di continuità ben oltre la fine dell'età medievale¹⁵⁸.

A questo riguardo è degna di nota, a cavallo tra il XII e il XIII secolo, una poliedrica figura che, provvista del titolo di *magister*, gravitava nell'orbita delle istituzioni monastiche reggiane. Mi riferisco al *magister Armannus*, indicato nelle fonti anche con il nome di *Armanus* o *Arimannus*. A conferma della intensa circolazione di uomini lungo la via Emilia, dalle carte relative al cenobio di San Tommaso si può evincere con certezza la provenienza parmense di Arimanno¹⁵⁹. L'attività didattica di *Armanus*, come accade per tutti coloro che compaiono nelle fonti con la qualifica di *magister* priva di ulteriori specificazioni, non può essere data per scontata. Tuttavia, come per altri personaggi coevi, quando il titolo magistrale si associa alla condizione di ecclesiastico, è indubbio che si tratti di una figura di *litteratus*. Ma, nonostante le carte reggiane contengano più di un indizio sul prestigio di cui doveva godere il chierico parmense nella diocesi reggiana, rimangono ancora opachi i contorni del suo profilo. Poiché ad Arimanno, per esempio, poteva essere assegnato il compito di rappresentare le monache in occasione di delicate verifiche confinarie¹⁶⁰, non ci sono dubbi sul fatto che fosse una figura "consulenziale" che doveva vantare un grado di istruzione superiore. Detto questo, rimane il fatto che

– l'importanza della Scuola Capitolare, che rimaneva solo di preparazione agli studi superiori»: TONDELLI, *La biblioteca capitolare di Reggio-Emilia*, cit., p. 6, nota 2.

¹⁵⁸ Fino al Settecento inoltrato le educande provenienti dalle fila del ceto nobiliare reggiano potevano, senza l'obbligo di monacarsi, essere istruite (tra gli otto e i ventiquattro anni) all'interno delle strutture cenobitiche, in cambio del pagamento di quote per gli alimenti e per le altre necessità conviviali: cfr. A. TINCANI, *Il monastero di San Tommaso di Reggio*, presentazione di G. Badini, Reggio Emilia 2002, pp. 101 sg.

¹⁵⁹ La presenza a Reggio di Arimanno *de Parma* è attestata a partire dal 31 dicembre del 1199 (ivi, p. 279, doc. n. 94); in un atto rogato a Reggio in data 29 marzo del 1200 egli è qualificato come «archiprespiter de Motilena» (ivi, pp. 280-281, doc. n. 97).

¹⁶⁰ Ivi, p. 304.

dalle carte reggiane non emergono elementi utili per ipotizzare in quale specifico ambito scolastico potesse eventualmente insegnare *magister* Arimanno.

Analogamente, anche per altri collaboratori delle istituzioni ecclesiastiche reggiane non è possibile né sciogliere ogni riserva sulla loro qualifica di docenti né specificare con precisione l'ambito della loro attività professionale. Il *magister* Albertino, per esempio, risulta attivo presso l'abbazia di Santa Maria di Marola tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. La sua attività fu ricompensata con la concessione vitalizia di una pezza di terra situata nell'Appennino reggiano (a Gombio), come documentato da un atto rogato in data 7 marzo 1194¹⁶¹. Di certo il cartulario maraulense, sebbene sia costituito solo da atti di rilevanza economico-giuridica, permette di scorgere presso l'abbazia un'attività di istruzione articolata su più livelli. Oltre a una prestigiosa scuola giuridica¹⁶², era attiva all'inizio del XIII secolo una scuola di livello inferiore, come dimostrano due pergamene del 1203. Nella prima, datata 26 marzo, i coniugi Ugo dei Cantelli e Gilda affidano il figlio Amigetto ai monaci di Marola affinché «in buona fede» lo istruiscano «nella scienza delle lettere», specificando che «se non potrà imparare, non devono mandarlo né con gli asini, né coi bovini né coi maiali, a meno che lui stesso non lo voglia»¹⁶³; mentre nella seconda, datata 20 maggio, si aggiunge la clausula che «se l'anzidetto Amigetto non è in grado di imparare, [i monaci] devono dargli un'altra conveniente arte»¹⁶⁴.

Degno di nota, per la storia delle scuole reggiane nel Duecento, è poi quanto affermò nel Cinquecento il giurista reggiano Guido Panciroli a proposito di un presunto «Ginnasio» sorto in Reggio nel 1198. Stando a quanto asserito dal Panciroli, Innocenzo III (papa dal 1198 al 1216) avrebbe fatto esplicito riferimento, in una lettera inviata al vescovo di Parma, alla presenza di un anonimo canonico cremonese «che in Reggio dava opera agli studj scolastici».¹⁶⁵ Dal momento che mancano riscontri documentari per formulare ipotesi concrete sull'identità di questa

¹⁶¹ Cfr. GIOVANELLI, *Chiesa e formazione del clero e del laicato*, cit., p. 236.

¹⁶² Sugli intellettuali dotati di preparazione giuridica che operavano a Marola, cfr. A. TINCANI, *L'abbazia di S. Maria di Marola. Le carte (1075-1192)*, Brescia 2012, pp. 31 sg.

¹⁶³ Vd. GIOVANELLI, *Chiesa e formazione del clero e del laicato*, cit., p. 237, in cui l'autore rimanda genericamente al cartulario maraulense.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ Cfr. G. PANCIROLI, *Storia della città di Reggio*, tradotta di latino in volgare da Prospero Viani, Reggio Emilia 1846, p. 148.

oscura figura di animatore culturale, mi limiterò a constatare la sorprendente coincidenza data dalla provenienza cremonese sia dell'anonimo canonico segnalato dal Panciroli sia di quel Pietro da Isolella, autore di una *Summa gramaticae* (nota anche come *Summa cremonensis*) ampiamente diffusa, a partire dalla metà del Duecento, nelle scuole di grammatica del Centro-Nord¹⁶⁶.

Tra il 1229 e il 1234 risulta poi certamente attivo in città il celebre *magister* Boncompagno da Signa, trasferitosi da Bologna alla ricerca di una migliore collocazione professionale in un momento di aspri contrasti tra l'autorità vescovile e l'istituzione comunale all'interno della città felsinea¹⁶⁷. La sua presenza presso la curia reggiana sarebbe attestata, secondo alcuni tra i più autorevoli studiosi di Boncompagno, da «numerosi documenti» dell'archivio vescovile di Reggio prodotti durante l'episcopato di Niccolò dei Maltraversi (1211-1243)¹⁶⁸. Al di là di questi elementi, un soggiorno reggiano del maestro di Signa è testimoniato da un passaggio di taglio autobiografico contenuto nel proemio di uno dei suoi primi trattati di *ars dictandi*, noto col titolo di *X tabule salutationum* o di *Liber decem tabularum Boncompagni*.

Presens opusculum, quod in civitate Regina nuper inceperam pertractare, de quo solummodo, Quinque salutionum tabulas perfeceram, quibus ad presens in civitate Bononie multa superaddidi easque diligentiori lima correxi, gratis vestre offero universitati, eruditionem vestram humiliter deposcens, ut quod gratis datum est gratis, curetis impertiri.¹⁶⁹

¹⁶⁶ Cfr. *supra*, p. 94 e *infra*, p. 210.

¹⁶⁷ Da notare che, al culmine della lunga contesa tra episcopato e Comune, tra 1230 e 1231 il vescovo filoimperiale Enrico della Fratta rimase per dieci mesi a Reggio in esilio volontario. Si veda in proposito, L. PAOLINI, *L'evoluzione di una funzione ecclesiastica. L'arcidiacono e lo studio a Bologna*, in «Studi Medievali», ser. 3^a, a. XXIX, fasc. I (1988), pp. 129-172, p. 160.

¹⁶⁸ Di «questi numerosi documenti», che a me non è stato possibile reperire, ne danno notizia senza indicare le segnature archivistiche sia V. PINI, *Boncompagno da Signa*, in DBI, vol. XI, Roma 1969, pp. 720-725, p. 721 sia P. GARBINI, *Introduzione a BONCOMPAGNO DA SIGNA, L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a cura di P. Garbini, Roma 1999, pp. 15-86, p. 17.

¹⁶⁹ Una edizione *on line* di questa e di altre opere di Boncompagno è consultabile nel portale curato da Steven M. Wight realizzato nell'ambito del progetto *Medieval diplomatic and the «Ars dictandi»* [Los Angeles 1998]. I materiali del progetto sono accessibili sul sito della rivista *Scrineum* dell'Università di Pavia all'URL: <http://scrineum.unipv.it/wight/wight.htm>. Occorre segnalare che questa iniziativa risulta da una parte, molto utile per consultare testi di difficile reperibilità o inediti; ma dall'altra può essere a tratti scivolosa per via di un apparato critico eccessivamente stringato, nonché per la mancanza di indicazioni sui criteri editoriali adottati e sui rapporti tra i codici.

Stando a quanto affermato dall'autore stesso, proprio a Reggio il celebre maestro di origini toscane avrebbe quindi ampliato l'*opusculum* di epistolografia intitolato *V Tabule salutationum* per creare un'opera più articolata, che offriva indicazioni e modelli per la comunicazione epistolare. Si trattava dunque di un libro-formulario utile a scribi e notai interessati a svolgere funzioni di *dictator* nelle cancellerie piccole o grandi dell'epoca, dove era essenziale conoscere le regole per comporre epistole con valenza pubblica. Se il luogo di composizione (*in civitate Regina*) è espressamente indicato da Boncompagno, permangono dei dubbi sulla esatta datazione dell'opera.¹⁷⁰ Resta, di fatto, il dato interessante che all'inizio del XIII secolo Boncompagno potesse trovare a Reggio condizioni favorevoli per dedicarsi alla composizione di uno dei suoi trattati di contenuto scolastico. A prescindere dal ruolo esercitato a Reggio da Boncompagno, va segnalato che, anche in questa fase, non si interruppe la sequenza di coloro che si succedettero nella carica di *magister scholarum*. A quelli che abbiamo già nominato sopra vanno così aggiunti Gazzolo, presente in un atto del 1229¹⁷¹, e Guido degli Albriconi, che compare come *magischòla* in un atto del 1235¹⁷². Entrambi dovettero contribuire, anche in prima persona, a rispondere alle polimorfe richieste di alfabetizzazione in un periodo connotato da un dinamismo economico e da uno sperimentalismo politico in apparenza mai sperimentati prima¹⁷³.

Nelle prime fasi della presente indagine pensavo di rinvenire negli statuti reggiani del Duecento, come in quelli di altre realtà emiliane, chiare testimonianze di un interessamento delle autorità comunali anche verso un tipo di insegnamento non finalizzato all'acquisizione di competenze strettamente giuridiche. Tuttavia, dopo

¹⁷⁰ Mi limiterò a segnalare che la *Palma*, composta tra 1198 e 1199, presenta alcuni riferimenti ai medesimi personaggi storici delle *X Tabule salutationum* e, più in generale, si può rilevare una certa affinità con l'atmosfera presente nell'introduzione delle due opere. Per considerazioni più dettagliate sulla datazione di queste opere rimando a G. VOLTOLINA, *Un trattato medievale di ars dictandi. Le V tabule salutationum di Boncompagno da Signa*, s.l. 1990, pp. LX sgg.

¹⁷¹ Cfr. F. MILANI, *Repertorio in «regesto» delle scritture conservate nell'Archivio Capitolare del Duomo di Reggio Emilia*, in *Presiedere alla carità. Studi in onore di S.E. Mons. Gilberto Baroni Vescovo di Reggio Emilia-Guastalla nel 75° compleanno*, a cura di E. Mazza, D. Gianotti, Genova 1988, pp. 443-64, p. 508, doc. n. 678.

¹⁷² Ivi, p. 510, doc. n. 693.

¹⁷³ Sulle trasformazioni economiche e politiche della prima metà del Duecento rimando a A. POLONI, *Vitalità economica e sperimentazioni politiche a Reggio dall'inizio del Duecento al regime guelfo (1265)*, in *Medioevo reggiano*, cit., pp. 193-214.

aver esaminato la ricca produzione statutaria del Comune reggiano, devo concludere che gli *statutarii* non ritennero necessario inserire alcuna disposizione per regolamentare l'istruzione non superiore¹⁷⁴. Ho successivamente compulsato attenzione gli indici del locale *liber iurium*, dove ho potuto riscontrare la presenza di varie figure di *magistri*, ma purtroppo fra questi nessuno compare con la esplicita qualifica di *magister gramatice*¹⁷⁵.

Per fortuna, per aggiungere ulteriori tasselli al quadro dell'insegnamento grammaticale nella Reggio duecentesca, esistono le pergamene dell'archivio del duomo cittadino¹⁷⁶. Dalle carte dell'Archivio Capitolare emergono spiragli di luce su singoli esponenti del mondo scolastico reggiano. E non si tratta solo del celebre teologo *Petrus Divinus*¹⁷⁷, il quale, dopo essere diventato canonico del Capitolo della

¹⁷⁴ Le prime consuetudini reggiane risalgono all'anno 1242, ma furono messe organicamente per iscritto solo negli statuti del 1265. Tali *consuetudines* rappresentano uno dei casi di legislazione comunale più antichi in regione, dal momento che sono precedute soltanto dagli statuti lapidari di Ferrara del 1173. Forse proprio in virtù della loro precocità gli statuti reggiani sono privi di disposizioni sulla scuola analoghe a quelle che troviamo nella vicina Parma: cfr. A. MARCONI, *L'insegnamento del latino nelle scuole dell'Italia comunale (secoli XIII-metà XIV)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», Brescia 2012, pp. 231-257, p. 245. Va detto che a Reggio questo primo nucleo consuetudinario subirà numerose aggiunte e revisioni, ma l'assenza di qualsiasi riferimento ai docenti impegnati nell'istruzione di base rimarrà una costante anche nelle rubriche delle successive redazioni: quella del 1266, quella del 1311 e del 1312 (del Comune di popolo), quelle del 1335-71 (al tempo della dominazione dei Gonzaga e dei Visconti), e quella del 1392 elaborata a seguito dell'avvento di Gian Galeazzo Visconti. Sulla sedimentazione e sulla cronologia delle norme statutarie a Reggio si veda *I rubricari degli statuti comunali di Reggio Emilia (secoli XIII-XVI)*, a cura di A. Campanini, con prefazione di A. Vasina, Bologna 1997, in particolare pp. 31-172; A. CAMPANINI, *Reggio Emilia e il suo territorio*, in *Repertorio degli Statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, vol. II, Roma 1998, pp. 197-304, in particolare pp. 197-216.

¹⁷⁵ In merito al poderoso *liber iurium* reggiano, denominato *Liber Grossus* o *Liber Pax Constantiae*, Francesca Bocchi ha affermato che esso contiene «le fonti documentarie più importanti per la storia del comune di Reggio» (F. BOCCHI, *Il comune, 1115-1290*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, a cura di M. Festanti, G. Gherpelli, vol. I, Milano 1987, pp. 97-128, p. 112). Nelle carte raccolte nel *Liber Grossus*, molto opportunamente pubblicato in sei volumi fra il 1944 e il 1962 da Francesco Saverio Gatta, vi sono una ventina di personaggi che esibiscono la qualifica di *magister*, ma nella categoria dei veri e propri docenti mi sembra si possano inserire solo coloro che esibiscono anche altre qualifiche, come nel caso di *Pergamus*, *magister* e *medicus*, che giurò al podestà di continuare il suo insegnamento nel 1271 (*Liber Grossus Antiquus Communis Regii. Liber Pax Constantiae*, a cura F.S. Gatta, Reggio Emilia 1960, vol. IV, doc. n. CDXLLVII, p. 145).

¹⁷⁶ Il patrimonio di pergamene dell'Archivio vescovile è organizzato in ordine cronologico e diviso in due serie di uguale importanza. La *serie A* è raccolta dentro contenitori in legno di noce a forma di volumi; la *serie B* si trova all'interno di grosse scatole di cartone a forma di parallelepipedo. Devo ringraziare il dott. Fernando Miele per avermi guidato nella consultazione di questo ricco materiale documentario, che potrebbe ancora riservare molte sorprese per la storia del Medioevo reggiano.

¹⁷⁷ Questa figura di intellettuale è stata oggetto in passato di studi approfonditi da parte della storiografia locale. «Le scuole di teologia» – già scriveva Naborre Campanini – «vantarono Pietro

cattedrale, nel 1240 era già arciprete del *ecclesia major*¹⁷⁸. In linea con quanto stabilito dal IV Concilio Lateranense, anche le scuole di base annesse alla cattedrale reggiana dovevano funzionare molto bene se, per esempio, il canonico a Chartres Bartolomeo da Reggio si ricordò in sede testamentaria della chiesa dove aveva ricevuto i primi rudimenti scolastici¹⁷⁹.

Nell'ambito propriamente grammaticale era attivo in questa fase maestro *Ubertus*, che figura, guarda caso accanto al notaio vescovile *Maynetus*, quale testimone di un atto di permuta rogato presso l'episcopo di Reggio nel 1260¹⁸⁰. Di questo grammatico, il primo a Reggio a essere identificato con l'*agnomen* di *gramatiçe doctor*¹⁸¹, non si possiedono informazioni ulteriori riguardo alla condizione e all'inquadramento professionale. Appare plausibile che *Ubertus* fosse un *clericus* che insegnava presso la scuola vescovile, ma non si può al momento escludere del tutto che fosse un *magister* laico dedito all'insegnamento privato. Non disponiamo di elementi che possano metterlo in collegamento con lo *Studium*, che all'epoca era ancora fiorente. Di certo, dal fatto che compaia in questo documento custodito presso l'archivio capitolare, e per di più in una posizione gerarchicamente rilevante, possiamo desumere che si tratti di un intellettuale che godeva di un considerevole prestigio nell'ambiente della cattedrale¹⁸².

Divino che insegnava nell'anno 1226: del 1231 è un breve di Gregorio IX per procacciargli un canonicato. E certo il Panciroli alluse a queste scuole insieme e alle altre più comuni d'Arti liberali, quando di questo tempo scrisse "Omnium artium gymnasium apud nos diu publice apertum stetit"» (CAMPANINI, *L'insegnamento pubblico a Reggio*, cit., p. 239).

¹⁷⁸ Cfr. GIOVANELLI, *Chiesa e formazione del clero e del laicato*, cit., p. 242.

¹⁷⁹ Cfr. schede di G. SACCANI, in *Carteggio Saccani*, Biblioteca Capitolare di Reggio Emilia, cit. in GIOVANELLI, *Chiesa e formazione del clero e del laicato*, cit., p. 243, nota 107.

¹⁸⁰ In quest'atto, rogato dal notaio Nicola di Filippo, il sacrista «Gabriele cambia 4 appezzamenti a Lodola contro 4 biolche e 78 tavole 'pro indiviso' cedute da Azzolino Manfredi del fu Gianbonifacio, promettendo di ottenere il Vescovo consenziente entro 8 giorni» (MILANI, *Repertorio in «regesto»*, cit., p. 515).

¹⁸¹ «In nomine domini millesimo ducentesimo sexagesimo, inditione tertia, die VI intrante martio, coram domino Philippo notario, domino Graxeindino Albriconum, domino Ramiçino de Castro Rataldo, magistro Uberto gramatiçe doctori et Maineto notario domini episcopi Regini» (ACRe, *Serie A*, doc. n. 760). La presenza del *magister Ubertus* in un documento dell'Archivio Vescovile si trova già segnalata, ancorché priva di segnatura, negli appunti manoscritti sui grammatici reggiani lasciati da Prospero Fontanesi, ora consultabili in Reggio Emilia, Biblioteca Municipale "Panizzi", Mss. Regg. F. 22, 1775-1817, c. 11.

¹⁸² Ambiente che ebbe un ruolo determinante nella produzione e nella conservazione della documentazione alla base dell'autocoscienza cittadina nel corso del Duecento e oltre. La compenetrazione tra istituzioni religiose e civili nella comunità reggiana è provata anche dall'usanza, almeno dal 1271, di conservare una copia degli statuti cittadini presso la biblioteca capitolare e, presso

Sempre nel Duecento, grazie alla testimonianza di Salimbene de Adam, sappiamo che è riconducibile al contesto reggiano anche Ugo da Reggio detto “Poca-paglia”. Ma di questo personaggio non possediamo nessun riscontro documentario che possa aggiungere altri particolari alle scarse notizie desumibili dalla *Cronica* salimbeniana:

[...] Ugoni de Regio, qui dictus est Hugo Paucapalea, et fuit magister in gramatica in seculo et magnus truphator et magnus prolocutor et in Ordinem fratrum Minorum sollemnis et optimus predicator, et qui mordaces Ordinis confutabat et confundebat predicationibus et exemplis¹⁸³.

Di certo, dunque, questo brillante confratello di Salimbene era stato «in seculo», ovvero prima di entrare nell’ordine francescano, maestro di grammatica e probabilmente aveva esercitato il suo mestiere anche nella sua città d’origine, come abbiamo già riscontrato nel contesto parmense¹⁸⁴. Restando nell’ambito dei frati minori, la figura più prestigiosa legata a Reggio è quella del *magister* Johannes Marchesinus. Questo francescano di origini reggiane fu infatti autore nel XIII secolo del *Mammotrectus super Bibliam*, una enciclopedia biblica di vasto e duraturo successo nel campo della formazione di base dei chierici; un’opera che Celestino Piana ha definito autorevolmente «quasi compendium eorum quae clerico tunc scitu necessaria erant, utique evulgatissimum, cum ipsius quamplurimi supersint codices manuscripti et cause sint – ut aiunt – 34 editiones»¹⁸⁵. Sui luoghi dell’insegnamento impartito da *Marchesinus* non si possiedono molte informazioni, ad eccezione della sua presenza in qualità di *lector* presso lo *Studia* francescani di Imola (1275), Faenza (1280) e Bologna (1287)¹⁸⁶.

È inoltre indubbio che, ad un livello più basso, per tutto il secolo XIII continuò a essere prassi abituale per il clero farsi carico gratuitamente dell’istruzione elementare

la sagrestia, una doppia copia delle cronache ufficiali di Reggio: cfr. *Consuetudini e statuti reggiani del sec. XIII*, edizione critica a cura di A. Cerlini, Milano 1933 (*Corpus statutorum italicorum*, n. ser.) p. X.

¹⁸³ Cfr. SALIMBENE, *Cronica*, cit., p. 460.

¹⁸⁴ Per i casi parmensi di maestri di grammatica entrati nell’ordine francescano, cfr. *supra*, pp. 95 sgg.

¹⁸⁵ C. PIANA, O.F.M., *Chartularium Studii Bononiensis S. Franciscii (saec. XIII-XVI)*, ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, Ad Claras Aquas – Florentiae 1970 (*Annalecta Franciscana sive Chronica aliaque varia documenta ad historiam Fratrum minorum spectantia*, Tomus XI), p. 61. Sulle caratteristiche intrinseche del *Mammotrectus*, rimando anche a quanto scritto *infra*, p. 209.

¹⁸⁶ PIANA, *Chartularium Studii Bononiensis S. Franciscii*, p. 29 sg.

all'interno di pievi e parrocchie. Ne troviamo testimonianza, anche a Reggio, nella promessa del sacerdote che, nel 1281, ricevette l'investitura della chiesa attigua al monastero di San Tommaso. Il beneficiario promise alla badessa Beatrice di celebrare le messe, l'ufficio di mattutino, il vespro e le altre Ore canoniche secondo le modalità e i tempi graditi alle monache e di farsi aiutare, se necessario, da un bravo chierico oppure da uno scolaro¹⁸⁷.

Alla luce di tutto ciò, si deve pertanto concludere che, in linea con la tendenza dominante negli altri comuni emiliani, anche a Reggio nel Duecento le iniziative educative si sovrapposero nel tempo le une alle altre senza che il nuovo riuscisse o volesse soppiantare il già esistente¹⁸⁸. In questa pluralità di iniziative non si può non menzionare lo spazio sempre più rilevante occupato da una categoria, quella dei notai, che aveva come elemento costitutivo e fondamentale della propria arte il saper scrivere, il comporre testi efficaci. Abilità sviluppate, prima del tirocinio pratico, attraverso una sorta di istruzione di grado intermedio, da collocarsi a metà strada fra «l'istruzione elementare, da un lato, e le scuole specialistiche, dall'altro, come quella togata dei giuristi».¹⁸⁹

D'altra parte, l'enorme crescita numerica del notariato reggiano nel Duecento¹⁹⁰ segnala che i notai, a differenza di quanto avveniva nella fase precomunale (quando il titolo di notaio era spesso associato a quello di *iudex*), non appartenevano più ad una ristretta cerchia di cittadini, ma potevano collocarsi anche nella fascia mediana della società¹⁹¹. Grazie all'analisi delle disposizioni contenute nella legislazione statutaria notarile, è possibile farsi un'idea abbastanza precisa della preparazione

¹⁸⁷ G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note dal cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, Modena 1795, t. V, p. 95.

¹⁸⁸ Questa situazione ibrida si sarebbe protratta in area emiliana per tutta l'età di antico regime: cfr. P. LUCCHI, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in *Il catechismo e la grammatica*, vol. I, a cura di G.P. Brizzi, Bologna 1985, pp. 83-169, pp. 25-81, pp. 27-29.

¹⁸⁹ Vd. G. NICOLAJ, *Sentieri di diplomatica*, in «Archivio Storico Italiano», CXLIV (1986), pp. 305-331, p. 320.

¹⁹⁰ Nella prima matricola, che si riferisce all'anno 1264, la corporazione comprendeva 399 notai, dei quali 100 erano appartenenti al quartiere di San Prospero in Castello, 105 a quello di San Pietro, 76 a quello di San Nazaro e 118 a quello di San Lorenzo. Cfr. L. ALPI, *Il notariato nella storia di Reggio*, in «Bollettino Storico Reggiano», a. III, fasc. 7 (1970), pp. 1-13, in particolare p. 2.

¹⁹¹ Non stupisce pertanto l'adesione maggioritaria dei notai alla *pars populi* un po' ovunque, anche fuori dall'Emilia. Per la realtà milanese, per esempio, cfr. P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, p. 427.

culturale richiesta a chi si candidava a svolgere un mestiere che, in anni di accentuata mobilità sociale, poteva aprire le porte a una pluralità di occupazioni dentro e fuori l'amministrazione comunale¹⁹².

3.2 – La pluralità di iniziative trecentesche: il ruolo del notariato

Se consideriamo ora il tumultuoso periodo a cavallo tra Due e Trecento, anche in questa fase i notai appaiono nel tessuto sociale reggiano un ceto diffuso e stabile. La corporazione dei notai presenta un forte incardinamento di tipo familiare e riserva un trattamento privilegiato per i suoi membri residenti in città rispetto a quelli del contado.

Quis autem nostre societati arti collegio associari et ascribi voluerit infrascriptum modum taliter volumus observari. Videlicet quod ipse scribat petitionem suam propria manu coram priore et consulibus nostre societatis deinde legat ipsam petitionem coram consiliariis dicta artis vel saltem coram duobus consulibus et quatuor sapientibus congregatis in eo loco in quo priori placuerit et consulibus congregari et [...] eis placuerit procedatur. Et si placuerit ipsis consiliariis priori et consuli [...] fiat examinatio de ipso inter eos et si conveniens fuerit reducatur ad universitate et fiat in ipsa universitate partium de eo ad fabas nigras et albas et si obtinuerit recipiatur in universitate nostra solvendo prius pro intrata ante quam in universitate et societatis libro scribatum tres libras Rexanorum si habitaverit in civitate Regii; si vero in episcopatu sex libras Rexanorum; filii vero notariorum qui fuerunt scripti in libro nostre nichil solvere debeant pro intrata et hoc sine tenore. Et priore et consules teneantur videre privilegia eorum qualiter et pro quos fuerunt constitui notarii¹⁹³.

Nonostante queste differenziazioni, a tutte le nuove leve era richiesta, almeno all'inizio del Trecento, una pluriennale formazione grammaticale. Nel regolamentare l'accesso ad un mestiere sempre ambito, giocavano così un ruolo decisivo, tanto a Reggio quanto a Bologna, gli esami gestiti dagli stessi membri della *societas notariorum*. Dagli statuti notarili reggiani del 1306 si può evincere chiaramente la consapevolezza che la competenza nella grammatica latina era ritenuta un requisito

¹⁹² M. ZABBIA, *Formation et culture des notaries*, in *Cultures italiennes (XII^e-XV^e siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, Les Éditions du Cerf, Paris 2000, pp. 296-324, pp. 305 sg.

¹⁹³ ASRe, *Collegio dei notai, Cronice et Matricule veteres notariorum Regij*, Statuti del 1306-1307, c. 8r, rub. *Quod notarius qui voluisset intrare societatem scribat petitionem manu sua*.

indispensabile per chi aspirava a rogare autonomamente testamenti, procure, permutate o altri atti.

Nella rubrica dedicata alle modalità di accesso alla corporazione non si fa alcun cenno all'esigenza di una formazione giuridica, ma si limita espressamente l'accesso alla corporazione ai giovani con un minimo di tre anni di formazione grammaticale. Questa preparazione era, insieme al possesso di un trattato-formulario con modelli contrattuali, l'unico requisito fondamentale per l'esercizio di un mestiere (quello di *notarius*) che appare così nettamente distinto da professioni legali (come *iudex* e *advocatus*), già da tempo saldamente ancorate alle istituzioni universitarie.

Et nullus possit intrare in ipsa societate nisi iuraverit se audivisse gramaticam per tres annos continuos et habere summam contractuum et esse decem et octo annorum completorum. Quod statutum absolvi non possit si vigesima pars universitatis discordaverit¹⁹⁴.

Da una rapida analisi comparativa, queste indicazioni normative risultano affini, almeno per quanto riguarda l'obbligo pluriennale relativo allo studio della *gramatica*, a quanto previsto per l'ammissione ad altri collegi notarili dell'Emilia, in particolare di Piacenza e Bologna¹⁹⁵. Si comprende facilmente come chi aspirava a superare prove di abilitazione così strutturate non potesse fare a meno di acquisire una sicura padronanza del latino per potersi destreggiare tra i formulari e redigere gli atti con cognizione di causa¹⁹⁶. A questo scopo, era essenziale frequentare una scuola per *latinantes*, che poteva essere gestita – ed è opportuno sottolinearlo – anche da un *magister* iscritto alla matricola dei notai¹⁹⁷. Accanto a *magistri* dediti esclusivamente

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ Basti qui ricordare che al notariato piacentino sono stati dedicati da Corrado Pecorella studi illuminanti, che hanno permesso di conoscerne le prassi, i modelli di riferimento e anche, in parte, i rapporti con il mondo della cultura e delle istituzioni: PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza nel secolo XIII*, Milano 1968, pp. 32-38; ID., *Statuti notarili piacentini del XIV secolo*, Milano 1971, pp. 1-29. Per il contesto di Bologna si rimanda a R. FERRARA, «*Licentia exercendi*» ed esame di notariato, in *Notariato medievale bolognese*, II, Roma 1977, pp. 47-120.

¹⁹⁶ C. PECORELLA, *Studi sul notariato a Piacenza*, cit., p. 34 sg.

¹⁹⁷ La grande diffusione e la lunga durata della funzione di “supplenza” esercitata dai notai nel campo della *grammatica* trova conferma anche nel fatto, segnalato da Giuseppe Chiesi, che anche il primo maestro documentato dalle fonti amministrative del Comune di Bellinzona, Nicolino de Orello, era con tutta probabilità un notaio. Se l'alleanza tra *ars notarie* e *ars grammatica* costituì la struttura portante dell'insegnamento laico nelle città italiane nel XIII secolo, questo non appare altrettanto verosimile per l'istruzione elementare (CHIESI, “*Donatum et Catonem legere*”, cit., p. 136). A

all'insegnamento grammaticale è dunque assai probabile che anche a Reggio i notai, fin dall'inizio del Trecento, organizzassero scuole a pagamento come a Bologna¹⁹⁸.

Occorre inoltre precisare che la fase in cui vennero redatti i nuovi statuti notarili fu caratterizzata da un eccezionale dinamismo di questi professionisti dello scritto. Appare pertanto del tutto plausibile che nella società reggiana la maggior parte di chi intraprendeva la carriera scolastica in questo periodo si orientasse poi verso l'esercizio del notariato. Tra i motivi di questo fenomeno vi era anzitutto il fatto che il privilegio del tabellionato si poteva conseguire prima di altri titoli, addirittura ancora in età adolescenziale. In secondo luogo, se ai livelli più bassi la professione notarile poteva garantire condizioni di vita dignitose, ai livelli più alti diventava molto vantaggiosa e, in certi frangenti politici, anche influente. Quando nel 1306 Matteo da Correggio, fratello di Giberto da Correggio già signore di Parma, venne eletto podestà di Reggio dopo la cacciata del marchese Azzo VIII d'Este¹⁹⁹, si affermò in città l'ultimo *revival* dell'ordinamento comunale-popolare, che portò alla

differenza dell'insegnamento della grammatica, nel basso medioevo l'attività di alfabetizzazione primaria costituiva invece un'anomalia per i notai. Lo si può arguire, per esempio, dalle testimonianze relative al notaio Ser Martino de Martino di Prato il quale, dopo esser rimasto invalido, si era dedicato all'insegnamento per non cadere del tutto in miseria: «Questa è la famiglia del sopradecto ser Martino et le loro etadi, poverecti i quali esso allieva et nutrica com gram fatica [...] Ser Martino de Martino predecto va a griccie, perch'è perduto dell'uno lato e non si può aiutare et però s'è dato a 'segnare legiere a fanciulli»: vd. Archivio di Stato Firenze, Catasto 134, 691r, 694r, cit. in R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 200, p. 35.

¹⁹⁸ Rimangono ancora valide, a questo proposito, le considerazioni sviluppate da Franco Cardini intorno alla questione dell'alfabetismo durante l'età comunale: «Ora, un sistema scolastico qualunque abbisogna di maestri: e tornano in scena i notai, che pare fungessero prevalentemente da maestri nelle città comunali, accanto beninteso ai chierici, che anzi in centri quali Genova sembrano avere la netta prevalenza nell'insegnamento. Il vecchio, classico ma ancora prezioso studio del Manacorda, in ciò confortato dalla conferma recatagli da più o meno vaste monografie che lo hanno preceduto, accompagnato e seguito, ha individuato negli anni a cavallo tra Due e Trecento il momento in cui – non essendo più le scuole vescovili e parrocchiali né quantitativamente sufficienti né qualitativamente adatte ai bisogni professionali e alle pretese intellettuali delle nuove “borghesie” – le società comunali cominciarono a sempre più provvedersi di nuove scuole, dapprima private, poi finanziate e protette dai governi cittadini anche se non pubbliche in senso giuridico del termine»: vd. F. CARDINI, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in «Quaderni Storici», a. XIII, n. 38 (1978), fasc. 2 intitolato *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Petrucci, pp. 488-522, pp. 500-501.

¹⁹⁹ Cfr. L. A. MURATORI, *Chronicon Regiense, auct. Sagacio et Petro de Gazata*, in RIS, t. XVIII, col. 17. Al 1306 risale il documento contenuto nel *Liber grossus* che racchiude l'elenco dei mulini, dei dazi e dei beni immobili del comune di Reggio Emilia dati in locazione a cittadini reggiani. In questo lungo «*liber locationum molendinorum comunis Regii*», sono presenti svariati personaggi indicati con la qualifica di *magister* per i quali valgono le medesime precisazioni espresse in precedenza: cfr. *Liber Grossus Antiquus Comunis Regii (“Liber Pax Constantiae”)*, vol. II, a cura F.S. Gatta, Reggio Emilia 1950, pp. 114-143.

ricostituzione della *Societas S. Prosperi populi Regii artium Civitatis Regii*. Ebbene, in tale organismo politico i notai esercitarono un ruolo di primo piano²⁰⁰.

Anche in occasione dei laceranti rivolgimenti istituzionali che portarono alla definitiva imposizione del regime signorile²⁰¹, la corporazione dei notai riuscì a garantire una prospettiva di sicurezza. In questa fase, elementi utili alla nostra indagine sono emersi dalla documentazione prodotta da un Comune ancora attivo, anche se appare privo di sua autonomia politica: alludo alle *Riformazioni* (a partire dal 1309), negli *Statuti* (quelli del 1311 e del 1313), e soprattutto dal *Liber Focorum* (1315), che rappresenta una fonte imprescindibile per conoscere la fisionomia della società reggiana nell'età di Dante²⁰². Un'età nella quale in città si formarono e si affermarono personalità eminenti come Guido da Castello²⁰³ o quel *magister*

²⁰⁰ Cfr. A. BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, Reggio Emilia 1925 [rist. anast. Roma 1968], pp. 153 sgg.

²⁰¹ Le istituzioni municipali avrebbero, almeno formalmente, mantenuto la propria autonomia fino del 1335, quando la definitiva involuzione signorile fu sancita dalla sottomissione ai Gonzaga. Per una ricostruzione della vita politica di Reggio agli inizi del Trecento, cfr. L. GIOMMI, *Come Reggio venne in potestà di Bertrando del Poggetto (1306-1326)*, Modena 1919; I. LAZZARINI, *Reggio 1335: la città, la signoria, gli statuti*, in *Medioevo Reggiano*, Milano 2007, pp. 225-243.

²⁰² Nel *Liber Focorum quarteriorum ac viciniarum et territorii civitatis regii lepidi sub anno MCCCXV*, trascritto alla metà del Settecento da Niccola Tacoli, troviamo: «In nomine domini millesimo trecentesimo quinto decimo, indictione duodecimo, infrascripti sunt foci, nomina focorum civitatis et pendicum Regii, de quarterio Castelli, scripti et scripta per D. D. Thomasinum Morelli et Bertholinum de Manfredinis, electos ad praedicta facienda pro Commune Regii, in Consilio Generali Populi civitatis Regii, tempore nobilis viri D. Odofredis, Potestatis ** civitatis Regii (*Nota, ch' il prefato Odofredo fu in tal Anno 1315 Potestà di Reggio, e della nobile Famiglia de gl'Odofredi da Bologna, come rilevasi dalla cronaca di Reggio, compilata da Fulvio Azzarri*) et in praesenti libro scripti et exemplati per me Gerardinum de Bagno notarium nobilis militis D. Banini de Polenta, ** capitanei Populi Regii, de mandato discreti viri D. Francisci Fanteboni iudicis et vicarii dicti D. Banini» (*Memorie storiche della città di Reggio*, cit., p. 1). Per comprendere i tempi di gestazione e la natura del *Liber Focorum* è utile segnalare che, dando seguito a una decisione assunta da tempo (cfr. ASRe, *Archivio del Comune, Provvigioni*, b. 2, c. 49r.), i criteri per la redazione di questa sorta di censimento furono esplicitati negli Statuti del 1311 (Libro XIII, Rub. XVI): «Item statutum est pro reaptatione et constructione civitatis et villarum districtus Regii quod potestas presens teneatur in octo dies post publicationem presentis statuti elligere duos notaios pro quolibet quarterio bonos et legales cum uno nuntio pro quarterio qui vadant per villas et castra dstrictus Regii et iurare debeant reducere in scriptis omnes focos fumantes quos invenerint in dictis villis et castris districtus Regii. Et teneantur hostiari in una quaque villa ire et scribere omnes buchas cuiuslibet familiae post caput familiae a tribus annis supra hoc ut sciatur et scribe posit qui et quot homines foci et buchae reperiuntur et repperiri possunt in ipsis villis ad subeundum onera Comunis Regii. Et teneantur notarii scribere terreiros per se, cives per se, privilegiatos per se et mezadros per se in qualibet villa».

²⁰³ Si tratta del «Gran lombardo» noto per la duplice menzione elogiativa che Dante ne fece sia nel Convivio (IV, 16, 6) sia nel Purgatorio (XXVI, 125-126). Cfr. E. CHIARINI, *Castello, Guido da*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma 1970, pp. 866-867.

Johannes de Regio, del quale conosciamo la ricca biblioteca privata attraverso un atto notarile trascritto nel Settecento dal conte Nicola Tacoli.²⁰⁴

All'interno delle mura cittadine, nella vicinia «Sancti Prosperi de Castello»²⁰⁵, vi erano i locali dove abitualmente dimorava e, molto probabilmente insegnava privatamente la *gramatica* il maestro Gazinus de Ursis.²⁰⁶ Di questo personaggio non si possiedono elementi probanti sulla provenienza e la condizione sociale²⁰⁷. Sappiamo però con certezza che si trovava a capo di una delle 8331 unità fiscali elencate nel *Liber Focorum*²⁰⁸. Il probabile numero della popolazione reggiana dell'epoca, ipotizzando che in media vi fossero quattro/cinque componenti per ogni fuoco, può essere stimato oltre le 40 mila unità per l'intero distretto²⁰⁹. Se, da una

²⁰⁴ N. TACOLI, *Parte seconda di alcune memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, Parma 1748, p. 585. Per l'analisi dettagliata dell'inventario di libri del *magister* Guido, rimando a B. CARBONI, *I libri di maestro Giovanni da Reggio e del vescovo Guido Guicci: due biblioteche private trecentesche a confronto* in «Contributi», a. XII, 23-24 (1988), pp. 241-262.

²⁰⁵ Questo vicinia prende il nome dalla centralissima basilica dedicata al patrono cittadino, da non confondere con la chiesa abbaziale di S. Prospero *extra moenia*: cfr. V. NIRONI, *Stradario reggiano antico*, in «Bollettino Storico Reggiano», a. IV, 12 (1971) – numero speciale –, p. 263.

²⁰⁶ In base alla trascrizione del Tacoli (*Memorie storiche della città di Reggio*, cit., vol. II, pp. 11 sg.) all'interno della *contrata de Zapiroli*, inserita nella centralissima vicinia di San Prospero in Castello, dimoravano: «Bartholomaeus de Cavianno, dominus Guido de Guizzis, magister Bernardus de Terton, Gerardinus de Bellonzonibus, Nicolaus de Rugleriis, magister Gazinus de Ursis, magister gramaticae, Antoniulus de Rampinellis, dominus Francischinus de Zapirolis, dominus Petrus de Zapirolis».

²⁰⁷ Per le origini della famiglia di questa figura segnalo, nelle carte reggiane, la presenza di un *dominus Bastardinus de Ursis* tra i testimoni di un atto del 1306, consultabile nel *Liber Grossus Antiquus Communis Regii. Liber Pax Constantiae*, a cura F.S. Gatta, Reggio Emilia 1962, vol. VI, doc. n. DCLX, p. 135. D'altra parte, non si può al momento escludere una possibile origine piacentina o bolognese, ma anche queste due ipotesi rimangono aperte al vaglio critico. Il nome gentilizio *de Ursis* appare diffuso, a questa altezza cronologica, sia a Piacenza sia a Bologna. Nelle carte piacentine risulta associato a due personaggi presenti nel *liber iurium* piacentino. Il primo, un certo *Anselmus de Ursis de Gabiano*, compare in un atto del 1216 (*Registrum Magnum di Piacenza*, cit., vol. II, pp. 633-634, doc. n. 596); il secondo è un certo *Obertinus de Ursis, civis Placentinus vicinie S. Gregorii filius quondam Ursonis*, attestato in un *instrumentum venditionis* del 1389 (ivi, vol. IV, pp. 746-748, doc. n. 1286). Anche a Bologna *de Ursis* è ampiamente attestato come nome gentilizio. Alla fine del Duecento, per esempio, emergono diversi *de Ursis*, tutti in condizione agiata, dalla documentazione fiscale del quartiere di Porta Stiera analizzata da O. CASTAGNINI in *Una famiglia di cambiatori bolognesi fra Due e Trecento: i Piantavigne e le loro proprietà immobiliari negli estimi cittadini dal 1296 al 1329*, Tesi di laurea discussa nell'a. a. 1974-1975, presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Bologna, col prof. V. Fumagalli.

²⁰⁸ Per “fuochi” si intendevano infatti le singole unità fiscali, ossia le singole persone o insiemi di persone (famiglie, «heredes», etc.) tenute a presentare il proprio estimo e a pagare le imposte, in base all'imponibile con cui venivano stimate.

²⁰⁹ Del totale dei “fuochi”, 3456 appartenevano alla città, mentre 5075 erano collocati nel distretto. Ciò significava che circa il 40% (40,5) degli abitanti risiedeva nell'area urbana e, di conseguenza, circa il 60% (59,5) era disseminato nel contado. Il *Liber Focorum* è così fonte prioritaria anche per la determinazione dei confini del distretto reggiano nelle prime decadi del Trecento che, privo degli

parte, ciò significherebbe che vi erano 17 mila persone residenti in città; dall'altra, 25 mila erano quelle distribuite nel resto del territorio, con una netta preferenza per le zone di montagna (15.065 abitanti) rispetto a quelle di collina (2130 abitanti) e di pianura (7640). Gli abitanti della città avevano quindi raggiunto una cifra considerevole che, indice di un'espansione demografica destinata a rimanere a lungo insuperata (almeno fino al XVIII secolo), avvicinava Reggio alle dimensioni assunte dalla vicina Modena²¹⁰.

Rispetto ai 3456 fuochi della città, il *Liber Focorum* specifica, per solo un migliaio di *cives*, anche la professione. Pur sapendo che l'indicazione è un dato accessorio nelle fonti di natura fiscale, può forse sorprendere che compaia solo un maestro di grammatica²¹¹. Tuttavia riteniamo che *magister* Gazinus non fosse l'unico docente in grado di insegnare il latino a un livello non elementare nella Reggio

attuali comuni posti a destra dell'Enza, nonché di Castelnuovo Sotto, Poviglio e Brescello, comprendeva alcuni comuni attualmente modenesi come Novi e Quarantoli (Mirandola). Esso si era modellato sui confini assunti nei secoli precedenti dalla diocesi, che a sua volta aveva individuato i suoi confini tra Enza e Secchia. I due torrenti però, prima della sistemazione idraulica del versante appenninico, avevano un andamento molto irregolare, specialmente nella parte inferiore, e inoltre i due corsi d'acqua seguivano la naturale pendenza della pianura padana inclinata da ovest e da sud verso il mare. Sulla rilevanza del *Liber focorum* per la conoscenza della realtà reggiana di inizio Trecento, cfr. O. ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327*, in *Reggio ai tempi di Dante*, Atti e memorie del convegno di studio per il VII centenario della nascita di Dante (Reggio Emilia, 16-17 ottobre 1965), Modena 1966, pp. 181-249, *passim*.

²¹⁰ Per Modena, cfr. K.J. BELOCH, *Ricerche sulla storia della popolazione di Modena e del Modenese*, in «Rivista italiana di Sociologia», XII, I, 1908, pp. 1-48, p. 23 sgg.; per Reggio, cfr. ROMBALDI, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 182 sg.

²¹¹ Nella classifica delle qualifiche generiche più ricorrenti troviamo al primo posto i *pauperes* (183). Nella classifica delle qualifiche che rimandano invece ai mestieri troviamo ai primi posti quella di *zapator* (49) e quella di *nuncius* (48); seguono *brentador* (40), *fornarius* (38), *becharius* (34), *munarius* (30), *notarius* (28), *magister* (27), *tabernarius* (27), *calciolarius* (26), *sartor* (25), *paterius* (24), *pilizarius* (24), *zavaterius* (24), *ferrarius* (21), *barberius* (19), *batitor de lane* (18), *magister manarie* (16), *seclarius* (15), *trecolus* (15), *parolarius* (11), *murator* (10), *piscator* (10), *cavestrarius* (8), *merzadrus* (8), *albergherius* (7), *iudex* (7), *maltarolus* (7), *ocellator* (6), *spadarius* (6), *speciarius* (6), *argenterius* (5), *magistra* (5), *petinator lane* (5), *textitor* (5), *boaterius* (4), *corezarius* (4), *fluxarius* (4), *clavarius* (3), *famulus* (3), *marescalcus* (3), *petenarius* (3), *sedazarius* (3), *agoclarus* (2), *capellarius* (2), *lavanderia pannorum* (2), *magister scriptor* (2), *magnanus* (2), *ortolanus* (2), *panhogula* (2), *scriptor* (2), *tintor* (2), *trombator* (2), *tubator* (2), *vangator* (2), *baraterius* (1), *basterius* (1), *batitor de bombace* (1), *bucateria* (1), *buraterius* (1), *butigerius* (1), *calegarius* (1), *canevarius* (1), *carezarius* (1), *cartarius* (11), *carnedore* (1), *climator* (1), *copertor domorum* (1), *discropolator* (1), *farmacius* (1), *fornaxarius* (1), *lardarius* (1), *lavezarius* (1), *magister gramatice* (1), *magister merçadrus* (1), *magistra scriptora* (1), *magister mascalculus* (1), *magister medicus* (1), *magister petenarius* (1), *magister textitor* (1), *montador* (6), *petenatrix* (1), *resecator* (1), *revendetrus pannorum* (1), *scaricator* (1), *scudelarius* (1), *sellarius* (1), *septora* (1), *storarius* (1), *textrix* (1), *tornitor* (1), *tosator pannorum* (1), *qui facit bastos* (1), *qui facit bassolas* (1), *qui facit caralos* (1), *qui facit saponem* (1), *qui facit storas* (1), *qui facit zupones* (1), *qui vendit equos* (1), *qui vendit pannos* (1). Cfr. ROMBALDI, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 232 sgg.

dell'epoca. In particolare, limitandoci ai laici, ai due *magistri scriptores* e alla *magistra scriptora*²¹² presente nel *Liber Focorum* mi sembra plausibile associare, oltre alla prevalente attività scrittoria, le stesse forme di insegnamento elementare attestate in altre parti d'Italia²¹³. Purtroppo, come nel resto delle realtà comunali, le modalità di apprendimento non formale e informale che dovevano essere adottate da una pluralità di figure, non possono essere indagate in assenza di riscontri documentari; ma non si può neppure escludere, in via congetturale, che anche i bambini (e le bambine) dei ceti eminenti reggiani apprendessero i rudimenti del latino in casa, da precettori o da famigliari²¹⁴.

Al contempo, la scarsità di professionisti dell'educazione può essere interpretata come un segno della duratura vitalità delle scuole ecclesiastiche presenti nella diocesi. Scuole che dovettero contribuire a creare condizioni favorevoli per un aumento della circolazione dei maestri, visto che nel Trecento si trovano testimonianze di grammatici reggiani dentro e fuori uno spazio regionale di cui Bologna costituiva pur sempre, come vedremo meglio in seguito, il polo di maggior attrazione²¹⁵. Ma la città dello *Studium* non assorbiva tutti i movimenti dei maestri, se è vero che tra il 1312 e il 1317 risulta attivo a Treviso il *doctor gramatice Omodeus de Regio*.²¹⁶ È lecito supporre che, negli anni precedenti al suo trasferimento nella Marca, *Omodeus* fosse stato attivo nella città dove era nato e dove, con tutta probabilità, aveva sviluppato le sue competenze insieme a tanti altri. E non si può

²¹² Per la presenza di altre copiste in Emilia, cfr. G. ORLANDELLI, *Il libro a Bologna dal 1300 al 1330 (documenti) con uno studio su il contratto di scrittura nella dottrina notarile bolognese*, Bologna 1959, *passim*.

²¹³ A Venezia, in un atto notarile del 1278, figura come testimone un «magister Alexander scriptor, qui docet pueros in Sancta Margarita»: vd. E. BERTANZA, G. DALLA SANTA, *Maestri, scuole e scolari in Venezia fino al 1500*, Venezia 1907 [rist. anast. Vicenza 1993, a cura di Gh. Ortalli] p. 1.

²¹⁴ Per i casi trecenteschi documentabili per il Parmense, cfr. *supra*, pp. 102 sgg.

²¹⁵ La maggiore presenza di docenti di origine reggiana rispetto a quelli modenesi nel panorama bolognese delle scuole di grammatica può essere giustificata anche da un fattore geo-politico. Infatti, durante tutta l'età comunale le città emiliane, nonostante permanessero sempre forti le resistenze dell'irriducibile nobiltà comitatina e immutate o rinnovate le minacce degli imperatori svevi alle autorità municipali, diedero vita e alimentarono un sistema di relazione «a scacchiera, per cui ogni centro – certo non senza eccezioni – si alleava coi centri più lontani, di solito rivali dei propri confinanti» (VASINA, *Circoscrizioni civili ed ecclesiastiche*, cit., p. 195).

²¹⁶ *Omodeus* fu solo uno dei settanta maestri di grammatica attivi nella Treviso del Trecento. Da un documento redatto dopo la sua morte sappiamo che egli ebbe anche una figlia di nome Giola. Per i riferimenti archivistici, cfr. L. GARGAN, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del Trecento*, in «Italia medioevale e umanistica», 8 (1965), pp. 85-159; ora consultabile in ID., *Libri e maestri tra Medioevo e Umanesimo*, Messina 2011, pp. 3-89, p. 27.

neppure escludere che, all'origine degli spostamenti di *Omodeus* vi fosse l'eccesso di concorrenza in "mercato" dell'istruzione nel quale confluivano anche maestri provenienti da località vicine, come per esempio il *magister Gazaurinus de Bondeno* segnalato in un atto del 1318²¹⁷.

Questi maestri, visto che erano "stranieri", non dovevano andare soggetti al pagamento delle imposte, e che dunque non avevano convenienza ad acquisire la cittadinanza. Anzi, proprio questa esenzione appare uno degli elementi in grado di spiegare l'intensa mobilità dei maestri che sembra caratterizzare Reggio (e l'Emilia) in questa fase storica. Si spiegherebbe così perché, a breve distanza temporale, è possibile individuare a Reggio un altro professionista dell'ambito grammaticale proveniente da una località limitrofa. Nel 1323 è infatti il *magister gramatice Petrus de Puvilio* a comparire come testimone in un atto di enfiteusi rogato all'interno di una chiesa cittadina²¹⁸. *Petrus* proveniva da una località che era al tempo sotto la diocesi di Parma, ma ciò non deve stupire più di tanto se si pensa che i maestri di grammatica itineranti – come abbiamo già sottolineato – rappresentavano un fenomeno ampiamente diffuso fin dall'inizio del XIII secolo.

Tale erranza professionale non riguardava solo i maestri più famosi (come poteva essere un Boncompagno da Signa) ed è utile segnalare che i maestri reggiani, come quelli delle altre città emiliane, non si dotarono mai di una propria modalità di organizzazione corporativa in grado di tutelarli in una determinata realtà cittadina²¹⁹. Non è al momento possibile chiarire il rapporto tra Pietro da Poviglio e le istituzioni ecclesiastiche alle quali sembra in qualche modo legato, ma non si può del tutto

²¹⁷ La località di cui era originario questo maestro individuato dal solito Fontanesi «in archivio Pie domus charitatis Regii» (cfr. Mss. Regg. F 22, cit., doc. 7) potrebbe essere Bondeno nel Ferrarese, situato a 18 chilometri a ovest della città estense. Tuttavia, è più probabile che si tratti di Bondeno di Roncore, corrispondente ora a Bondonazzo sotto il comune di Reggiolo, nota per essere la località dove morì Matilde di Canossa.

²¹⁸ Cfr. TACOLI, *Memorie storiche della città di Reggio*, cit., vol. II, 291. Segnalato successivamente anche in G. TURRI, *Supplemento alla Biblioteca modenese del Tiraboschi per ciò che riguarda gli scrittori reggiani tratto dai manoscritti di Prospero Fontanesi e del conte Achille Crispi*, Reggio Emilia 1873, p. 94.

²¹⁹ Nel 1318 sono ricordate ben trentadue collegi delle arti: *calciolarij, sartores, medici et spetiales, bixilerii et linaroli, piliçarii, iudices, merçadri, boaterii, notarii, ferrarii, mercatores, becharii, tabernarii, salarii, barberii, argentarii, fornarii, paterii, cartarii, magistri manariae, piscatores, seclarii, batitores lanae, albergatores, trecole, muratores, fornaxarii, çavetarii, munarii, brentadori, parolarii, nuncii*. Cfr. *Liber Grossus*, cit., III, docc. n. 288 e 409.

escludere un suo coinvolgimento nella scuola episcopale, che a questa altezza cronologica risulta ancora in salute. È rimarchevole infatti che, proprio nel 1323, sia segnalato *dominus Dompno* quale *magister scholarum* presso la cattedrale²²⁰.

Quanto poi al rapporto con le istituzioni civili, prima della terza decade del Trecento, non vi sono elementi per avvalorare l'ipotesi di un benché minimo intervento "pubblico" in questo segmento dell'istruzione. Solo una delibera del Comune del 27 agosto 1325 mostra come gli studi di grammatica, accanto a quelli giuridici, fossero intenzionalmente incentivati dalle istituzioni reggiane ancora, seppur per poco, formalmente comunali. Questa delibera stabiliva che tutti i docenti e gli studenti in legge e grammatica, indipendentemente dalla loro provenienza geografica, dovevano essere esentati dalla custodia delle porte cittadine²²¹.

In uno scenario politico oramai pienamente signorile, nel 1339 si incontrano tracce del *magister* Gibertus de Baranzano *gramatice doctor*, per via delle esenzioni accordategli dai Gonzaga di Mantova, i nuovi signori, in virtù dei meriti acquisiti nell'insegnamento rivolto ai giovani reggiani²²². Negli anni successivi la città andò incontro a un profondo peggioramento nelle generali condizioni di vita dovuto non solo alla diretta e pesante dominazione esterna, ma anche alle terribili contingenze dell'epoca (carestie, peste, continue guerre)²²³. In questo scenario, profondamente peggiorato rispetto ai primi anni del secolo, sembra del tutto probabile che l'istruzione grammaticale di livello elementare e intermedio continuasse a essere impartita anche a Reggio senza i radicali cambiamenti registrati nell'istruzione superiore²²⁴.

²²⁰ N. TACOLI, *Memorie storiche della città di Reggio di Lombardia*, vol. II, Parma 1748, p. 287.

²²¹ Cfr. CAMPANINI, *L'insegnamento pubblico a Reggio*, cit., p. 242.

²²² Cfr. FONTANESI, Mss. Regg. F 22, cit., scheda 4.

²²³ Per un'analisi delle trasformazioni economiche, sociali e politiche di questa difficile congiuntura, cfr. C. CORRADINI, *La chiesa di Reggio nella "crisi" del Trecento*, in *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, vol. II (Dal Medioevo alla Riforma del Concilio di Trento), a cura di G. Costi e G. Giovanelli, Brescia 2012, pp. 27-58, in particolare 30-32.

²²⁴ Segno evidente del profondo stato di crisi in cui versava l'istruzione superiore a Reggio è la fondazione di un collegio a Bologna per gli studenti poveri reggiani, per l'esplicita volontà testamentaria del medico reggiano Guido da Bagnolo. Egli, nato tra il 1320 e il 1325 a Reggio Emilia dal notaio e *civis Reginus* Filippino Ferrari degli Scopoli, detto anche Filippino da Bagnolo, è probabile che, dato il suo attaccamento a Bologna e alla sua Università, abbia fatto proprio in questa città gli studi di medicina nel periodo compreso tra il 1340 e il 1345. Oltre che medico Guido divenne consigliere di Pietro I re di Cipro, nonché amico e corrispondente di Petrarca e Boccaccio. Al termine di una lunga e fortuna carriera lasciò 1.500 scudi d'oro alla figlia Alisia, avuta dalla sua schiava

Bisogna tuttavia aspettare il 1372 per incontrare Bartolomeo degli Ughetti, il primo *magister* a riemergere dalle carte reggiane dopo quasi tre decenni di silenzio. Non si possiedono notizie certe sulla provenienza e le caratteristiche di questo maestro, ma sappiamo solo che egli fu attivo nell'ambito grammaticale e che ricevette un incarico dal Comune passibile di interpretazioni antitetiche²²⁵. Nel 1380 si incontrano poi le prime tracce di Giovanni di Guido de' Fisici, il quale non fu solo un apprezzato professore di grammatica per oltre un ventennio²²⁶, ma risulta anche contemporaneamente iscritto alla matricola dei notai reggiani²²⁷. Una doppia

Franceschina. Nel testamento del 1362 vi era però una clausula importante e vincolante: «volo dari et assignari pro dote et nomine dotis Allisie mee filie naturalis, ut, cum fuerit undecim annorum, ipsa Allisia nubeat allieui scolari regino studenti Bononie si supervixerit». In caso di premorte di Alisia prima del termine indicato, come avvenne, Guido stabilì che l'usufrutto di quei beni fosse ogni anno diviso in tre parti: un terzo agli studenti poveri, un terzo a Franceschina e un terzo alla di lui sorella Tomassina. Dopo di che, passato un determinato lasso di tempo, si legge nel testamento: «volo et ordino quod universi redditus dictarum possessionum distribuuntur pro anima mea inter pauperes scholaros». L'espressione è sufficientemente generica e non parrebbe suffragare direttamente quanto sempre sostenuto da storici locali, cioè che Guido avrebbe lasciato i suoi beni per la fondazione di un Collegio studentesco reggiano a Bologna. Supposizione fondata, presumibilmente, su quanto nello stesso testamento Guido dispone poco più avanti: «Item volo et ordino quod libri mei de medicina et artibus portentur Bononiam et dispensentur ibi pauperibus scholaribus pro anima mea». Di certo vi è che solo dopo una lunga vertenza giudiziaria con gli eredi di Guido, che nel frattempo era morto nel 1370, l'ingente patrimonio fu definitivamente destinato nel 1380 alla fondazione di un *Collegium* destinato ad ospitare studenti poveri reggiani presso l'ateneo felsineo, che divenne operativo nel 1405 quando all'eredità di Guido da Bagnolo si aggiunse quella di Gaspare Tacoli, come da suo testamento del 1384. Nel 1441 ospitava nove studenti, ma non se ne conosce la data di soppressione. Anche se la pia fondazione cessò di fatto di esistere come collegio forse alla metà del XVII secolo, ancora nel 1701 esistevano nel bolognese delle terre di proprietà del Collegio, indicato come «Pia Opera degli Studenti», affittate per la misera somma di 30 scudi all'anno. Perdurava ancora nei primi anni del XIX secolo e venne incorporata nella Congregazione Generale di carità il 5 settembre 1807. Su quanto riassunto in questa nota rimando a L. TONDELLI, *Il "Collegium" degli studenti reggiani presso lo studio bolognese. Origini del Civico Istituto Belli*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», ser. V, 12 (1919), pp. XXXIII-XXXXV; F. BACCHELLI, *Guido da Bagnolo*, in DBI, vol. LXI, Roma 2004, pp. 866-867, con ampi riferimenti bibliografici. Segnalo infine che gli atti riguardanti il testamento e le travagliate vicende del *Collegium* reggiano sono conservati tra le carte del fondo ASRe, *Archivio del Comune, Scuole*, b. 1.

²²⁵ Questo riconoscimento fu infatti interpretato da Naborre Campanini, nell'epoca in cui si stava faticosamente costruendo la scuola pubblica in Italia, come un segno di rinascita culturale (CAMPANINI, *L'insegnamento pubblico a Reggio*, cit., p. 212). A mio avviso, dal confronto con le realtà contermini, appare piuttosto un segno di debolezza. Le autorità reggiane furono costrette, per il forte depauperamento di ogni risorsa subito nel periodo precedente, a un investimento in istruzione caratteristico delle località periferiche, prive di maestri autonomi e in concorrenza tra loro.

²²⁶ ASRe, *Archivio del Comune, Provvigioni*, 4 febbraio 1402, cit. in V. CAVATORTI, *Storia dell'Università di Reggio*, cit., p. 39.

²²⁷ Come indicato dal Fontanesi, Giovanni risulta iscritto alla matricola notarile del 1398, unico, tra 110 notai reggiani, a esibire anche la qualifica di «grammatiche professor»: cfr. TACOLI, *Memorie storiche di Reggio*, vol. II, cit., p. 216. A testimonianza della lunga durata del fenomeno dei maestri-notai per Reggio, è da sottolineare la presenza del *magister Johannes Cola, grammatice professor*, nella matricola dei notai reggiani del 1513 (ivi, p. 224).

professionalità tutt'altro che insolita per l'epoca e che non può apparire casuale. Essa rappresenta una spia, anche in terra reggiana, di quella duratura contiguità tra l'ambito grammaticale e notarile che è possibile osservare con la maggiore dovizia di particolari nel contesto bolognese.

Un altro maestro di grammatica, Niccolò Ferrari, fu invece incaricato dal Comune reggiano per otto anni a partire dal 1387²²⁸. Circostanza che lo rende il più probabile responsabile dell'esperienza scolastica collegata ai più antichi registri scolastici emiliani (e tra i più antichi in assoluto), risalenti al periodo 1380-1389²²⁹. L'incertezza sul nome del docente è in realtà destinata a rimanere tale, dal momento che in questa rarissima documentazione scolastica, per un guasto meccanico, non è più leggibile né l'anno preciso né il nome del *magister* che aveva la responsabilità ultima di questa scuola alquanto affollata. Compagno invece i nomi di nove *ripetitores*, oltre a quelli degli *scholares*, suddivisi in due macro-livelli di apprendimento: *non latinantes* e *latinantes*. Nel primo registro sono riportati i nomi di 215 alunni: 6 *scholares non latinantes*; di 46 *scholares latinantes de primo*; 56 *scholares latinantes de secundo*; 52 *scholares latinantes de tertio*; 55 *scholares latinantes de quarto*. Nel secondo registro figurano invece 263 alunni: 85 *scholares non latinantes*; 31 *scholares latinantes de primo*; di 68 *scholares latinantes de secundo*; 52 *scholares latinantes de tertio* e 27 *scholares latinantes de quarto*. Che i due registri siano di anni contigui lo si può evincere dalla permanenza o dal passaggio al livello successivo di alcuni scolari²³⁰. Inoltre, questi movimenti confermano che, per superare ogni livello occorreva mediamente un anno.

Alla luce di quanto ho potuto osservare in altri contesti emiliani, è plausibile che agli studenti principianti, quei non *latinantes* ancora impegnati ad esercitarsi sui

²²⁸ ASRe, *Archivio del Comune di Reggio, Provvigioni*, 13 maggio 1391, cit. in CAVATORTI, *Storia dell'Università di Reggio*, cit., p. 41.

²²⁹ Nell'anno 1391 egli è segnalato in città nel *Repertorio di cose notevoli che si trovano nei libri delle provvigioni e nelle filze delle carte di corredo alle medesime (1314-1699)*, a cura di P. Fontanesi, p. 76. Tale repertorio scritto dall'operoso e diligente Prospero Fontanesi, ora custodito nel fondo ASRe, *Archivio del Comune*, si riferisce a tutti gli atti, raccolti in 231 volumi, prodotti dai seguenti magistrati e organismi municipali: Consiglio generale, Dodici saggi e difensori della città, Deputati alle entrate del Comune, Anziani.

²³⁰ ASRe, *Archivio del Comune, Scuole*, b. 1. I registri sono in materiale cartaceo a forma di vacchetta. I fogli sono tenuti insieme da una legatura in cartoncino apposta in epoca posteriore, probabilmente alla fine del XVIII secolo. Le dimensioni delle carte, di formato irregolare, sono di ca. 110 x 300 mm.

primi libri di testo, fosse richiesta una cifra inferiore a quella che doveva essere corrisposta da chi, già appartenente al gruppo dei *latinantes*, aveva superato il livello iniziale e si cimentava con le difficoltà proprie dell'*ars gramatica* e della retorica²³¹. La formazione per i *non latinantes* poteva prevedere, come è attestato da numerose testimonianze, che gli allievi di queste scuole fossero alla fine in grado di leggere e trascrivere il *Salterio*, costituito da una raccolta delle preghiere più comuni e dei sette salmi penitenziali; mentre tutto lascia pensare che i *latinantes* utilizzassero, come approfondiremo nella terza parte della tesi, una pluralità di strumenti a integrazione del *Donato*²³². Strumenti testuali che avevano lo scopo principale di mettere nelle condizioni gli allievi non solo di comprendere la pagina scritta, ma anche, e soprattutto, di saper redigere correttamente documenti in lingua latina.

IV – Modena e il suo territorio

Ben prima che la straordinaria vitalità delle scuole bolognesi si riverberasse anche sulla vicina Modena, nel mondo ecclesiastico modenese è possibile rintracciare le più antiche testimonianze emiliane relative a personaggi rinomati per le loro competenze grammaticali. A uomini di chiesa esperti nell'*ars grammatica* si deve riconoscere, anche nell'area modenese, un ruolo decisivo nel creare quel substrato culturale, orientato ancora all'insegnamento del Trivio, che appare un tratto comune alle diverse realtà dell'Emilia prima della svolta apportata, in tempi e modi diversificati, dalla comparsa dei giuristi dello *Studium* e dei *dictatores* (contigui al notariato)²³³.

²³¹ Il pagamento avveniva utilizzando il *denarius*, una moneta in argento coniata a Piacenza dal 1140, dal peso oscillante attorno ai tre grani, progressivamente decrescente: cfr. A. ZANINONI, *Il I° registro di imbreviature di Rufino de Rizzardo 1237-1244*, Milano 1983 p. 39; cfr. P. FALCONI, *Le monete piacentine*, Piacenza 1914.

²³² Per la conoscenza dei testi che potevano essere utilizzati in queste scuole in Italia, cfr. PINI, *Scuole e università*, cit., pp. 480-532. Alle tante domande che possono sorgere indagando su questi testi in una prospettiva regionale (emiliana) ho cercato di rispondere soprattutto nella terza parte della presente tesi: cfr. *infra*, pp. 204-232.

²³³ Sul clima culturale che precede e prepara le prime forme di insegnamento accademico a Modena, rimane una valida introduzione G. SANTINI, *Università e società a Modena tra il XII e il XIII secolo*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Nono convegno internazionale (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 327-361, in particolare p. 335, dove si citano anche il *magister* di notariato Brunus e il *magister* di *ars dictandi Dalphinus* attivi in città nella prima metà del XII secolo.

4.1 - I grammatici attestati prima del XIII secolo

Nell' "humus" culturale, di chiara matrice ecclesiastica, che caratterizzò Modena in epoca medievale, va segnalata anzitutto la presenza dello straordinario patrimonio culturale custodito nell'abbazia di Nonantola²³⁴. L'origine dell'abbazia di Nonantola si fa tradizionalmente risalire ad un *preceptum* del 752, tramite il quale il re longobardo Astolfo concesse un'ampia donazione a suo cognato Anselmo, duca del Friuli, eletto in quel medesimo anno primo abate del monastero nonantolano. Dopo aver ampliato i propri domini nei secoli successivi grazie, soprattutto, a donazioni imperiali, l'abbazia andò incontro ad un progressivo declino nei secoli dopo il Mille²³⁵. Fin dalla metà del secolo XI, nonostante l'indiscusso prestigio mantenuto in campo culturale dal polo nonantolano, vi sono indizi di un crescente influsso sulla città esercitato dalla *schola* gestita dai canonici della cattedrale modenese di San Geminiano²³⁶. Stando alle fonti ora disponibili, la prima figura ad essere esplicitamente associata, in un documento rogato nel 1046, alla dignità capitolare di *magischola* è quella di un certo Petrus, *presbiter et magister scholarum de ordine canonica S. Geminiani*²³⁷. Di questo primo coordinatore della scuola capitolare modenese non si possiedono ulteriori notizie mentre per uno dei suoi successori, Aimone, è possibile formulare ipotesi sul livello di istruzione e sul profilo di competenze sulla base di elementi concreti²³⁸. Aimone, attivo in epoca matildica, è

²³⁴ Sul patrimonio librario e la produzione di codici dell'abbazia benedettina esiste una bibliografia molto estesa. Basti qui segnalare G. GULLOTTA, *Gli antichi inventari e i codici dell'abbazia di Nonantola*, Città del Vaticano 1965 (Studi e testi, 18); M. BRANCHI, *Lo scriptorium e la biblioteca di Nonantola*, Fiorano (Mo) 2011; B. M. OLSEN, *Le biblioteche nel XII secolo negli inventari dell'epoca*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1988, pp. 137-162, in particolare, p. 142.

²³⁵ Infatti, con il rafforzamento delle istituzioni comunali, i vasti possedimenti di Nonantola divennero oggetto delle mire espansionistiche dei comuni di Modena e Bologna. Sulla storia della fondazione monastica esiste una vasta produzione storiografica. Basti qui rimandare a G. SPINELLI, *S. Silvestro di Nonantola*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980, pp. 33-51, dove è possibile reperire puntuali riferimenti documentari e bibliografici.

²³⁶ Per un'indagine più approfondita sulla comunità canonica di San Geminiano rimando allo studio di G. PISTONI, *La canonica della chiesa cattedrale nei secoli XI e XII*, Monza 1962.

²³⁷ *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, a cura di E. P. Vicini, Roma 1931, vol. I, p. 207.

²³⁸ Nella maggior dei casi i *magischola* modenesi compaiono solo in veste di testimoni. Per esempio, è menzionata la presenza, in qualità di testimone, del *magister scholarum* Sigiço in un atto del 1150 custodito presso l'archivio capitolare e segnalato in V. GENNARI, *Per una storia della proprietà fondiaria ecclesiastica: le carte dell'archivio capitolare di Modena ai tempi dell'interdetto (1147-*

stato infatti riconosciuto come l'autore della *Relatio sive descriptio de innovatione Ecclesie Sancti Geminiani* che, nella narrazione degli eventi relativi all'edificazione della nuova cattedrale e della traslazione in essa delle reliquie di San Geminiano, include un elogio dell'architetto Lanfranco e dello scultore Wiligelmo²³⁹.

All'inizio del XII secolo, nella documentazione modenese è la figura di *Rubertus* ad emergere, per primo, con la qualifica di *grammaticus*. Egli doveva essere un personaggio degno di considerazione all'interno dell'ambiente culturale legato all'abbazia nonantolana, dal momento che compare come testimone autorevole in un documento redatto proprio nei pressi dell'abbazia nel 1109. Che dovesse godere di stima lo si può facilmente evincere dal fatto che compare di fronte alla *nobilissima comitissa* Mathildis accanto a due esponenti della nobiltà locale, essendo chiamato a testimoniare in occasione della riappacificazione tra il priore *Iohannes* di San Silvestro di Nonantola e l'arciprete *Iohannes* della pieve nonantolana di San Michele²⁴⁰.

Millesimo centesimo nono, indictione tertia, die VIII novembris, fuit domina Mathildis nobilissima comitissa in castro Vignole et ibi concordavit domnum Ihoannem priorem monasterii sancti Silvestri de Nonantula cum archipresbytero Ihoanne sancti Michaelis, etiam de Nonantula, testificantibus et nobilibus viris Albricus et Tebertus de Nonantula et Rubertus grammaticus²⁴¹.

1158), Tesi di Laurea dell'Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. M. Parente, a.a. 2009-2010, p. 125.

²³⁹ Della *Relatio* di Aimone possediamo una copia miniata del XIII secolo *ineunte*, successiva dunque di oltre un secolo rispetto ai fatti narrati; copia trascritta nelle prime carte di un codice realizzato, con tutta probabilità, nello *scriptorium* annesso alla cattedrale modenese. Per una descrizione di questo codice capitolare, catalogato con la dicitura «O. II. 11.», si veda G. VIGARANI, *Inventario dei manoscritti dell'Archivio Capitolare di Modena*, a cura di F. Baldelli, Modena 2003, p. 77. Per l'edizione critica e un commento della *Relatio*, cfr. P. GALAVOTTI, *Le più antiche fonti storiche del duomo di Modena*, Modena 1974, pp. 49-59; M. AL KALAK, *Storia della Chiesa di Modena. Dal Medioevo all'età contemporanea. Profili di vescovi modenese dal IX al XVIII secolo*, prefazione di A. Spaggiari, Modena 2006, pp. 79-90.

²⁴⁰ Per un approfondimento su questa pieve rimando a M. DEBBIA, *La pieve nonantolana di San Michele nei secoli IX-XIII: proprietà fondiaria, giurisdizione, rapporti con l'Abbazia di San Silvestro e la Comunità di Nonantola*, Nonantola 1990.

²⁴¹ *Die Urkunde und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, hrsg. E. Goetz, W. Goetz, in MGH, *Laienfürsten- und Dynastienurkunden der Kaiserzeit*, vol. II, Hannover 1998, p. 443.

Un'altra figura interessante che incontriamo nel panorama modenese è quella del *grammaticus Albertus de Sancto Marino*²⁴². Anch'egli, al pari di *Rubertus*, compare per la prima volta nel 1113 come testimone in un placito presieduto da Matilde. La località nel Modenese nella quale si svolge il placito non è più Nonantola, ma Baggiovara.

In nomine domini dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno domini ab incarnatione eiusdem millesimo CXIII, indicione V, septimo id(us) iunii. Dum in dei nomine adesset in loco Baioaria Ubaldus iudex de Carpeneta et advocatus do(mi)ne comitisse Matilde ibique cum eo alius Ubaldus iudex, Bolonus iudex, Lanbertus causidicus de Bononia, Iohannes causidicus de Fredo, Albertus gramaticus de sancto Marino et ibidem presentibus Petro filio Chiberti de Regio, Ubaldo de Modolena atque Opezone Ratelmo de Sancto Martino in Rio atque Alberto ferario de Casale et aliis quampluribus²⁴³.

Questo documento, rogato dal *notarius sacri palaci Araldus*, offre un quadro di grande interesse, che permette di sviluppare alcuni ragionamenti sul ruolo e sulla rilevanza delle professioni intellettuali all'inizio del XII secolo. Anzitutto, non va considerato casuale l'ordine nel quale compaiono le diverse figure. Si direbbe proprio che il rogatario non elenchi casualmente i presenti, ma li collochi in modo decrescente in base al loro prestigio. Non appare casuale che giudici e causidici appaiano in cima alla implicita gerarchia dei convenuti e che il grammatico occupi una posizione intermedia: dopo i professionisti del diritto e prima di coloro che non possiedono alcun titolo professionale²⁴⁴.

²⁴² Si deve a Corrado Ricci l'individuazione di quello che potrebbe essere il primo grammatico laico attivo in Emilia e probabilmente anche in Italia (C. RICCI, *I primordi dello Studio di Bologna*, Bologna 1878, Appendice, docc. 18 e 36, pp. 87 e 97. Sulla base delle ipotesi del Ricci il Manacorda mantenne questa un'identità bolognese, dal momento che esiste tuttora la località di San Marino anche in provincia di Bologna. (cfr. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 1, p. 139). Lo Zaccagnini enfatizzò a sua volta la provenienza bolognese, individuando in *Albertus* il primo dei maestri privati di Bologna (ZACCAGNINI, *L'insegnamento privato a Bologna*, cit., pp. 4 sg). Non mi sembra tuttavia, dall'analisi degli incerti elementi indiziari, che ci siano le condizioni per confermare il supposto legame con Bologna. Dalle mie ricerche topografiche risulta più probabile la provenienza dalla località di San Marino sotto il comune di Carpi (Modena): cfr. G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico-storico degli Stati estensi*, Modena 1821-1823 [rist. anast. Bologna 1963], p. 18.

²⁴³ MGH, *Die Urkunde und Briefe*, cit., p. 491-492.

²⁴⁴ Le specificità professionali che sembrerebbero profilarsi in questo documento non dovevano essere molto rigide se è vero che, per esempio, è attestata la presenza di un «gramaticus et iudex Johannes» a Verona, in un contesto spazio-temporale non molto distante da quello modenese: cfr. M. VENTURINI, *Vita e attività dello «scriptorium» veronese nel secolo XI*, Verona 1930, p. 41.

A questi particolari possiamo aggiungere che il radicamento nel territorio nonantolano di *Albertus* è confermato da un atto nel quale si fa riferimento a un suo figlio di nome Tedaldino²⁴⁵. Escludendo un improbabile caso di omonimia, non resta che riconoscere la presenza di un figlio, nonostante la più che probabile condizione clericale del *grammaticus*. Condizione clericale che, a differenza di quanto valeva per altri *sapientes* in possesso di cultura giuridica, era ancora la norma per chi coltivava e insegnava le arti liberali ai tempi di Matilde²⁴⁶. Non si può del resto trascurare che, proprio sulla scia delle scuole di arti liberali attestate presso l'abbazia di Nonantola e presso la cattedrale modenese, fin dal XII secolo «si poterono affermare indirizzi di studio da cui scaturirono *iudices, advocati, causidici*, e persino, con dizione anticipatrice anche se non coerente con gli standard curricolari della scuola irneriana di Bologna, *legis doctor*»²⁴⁷. Resta il fatto che, al di là della reale credibilità della data ufficiale (1175) di inaugurazione di un *Studium* esemplato sul modello bolognese, quel che appare evidente nel contesto modenese è il ruolo decisivo esercitato nella fase iniziale dalle autorità locali. A Modena, pertanto, non si

²⁴⁵ Da una carta del 1130, trascritta dal Tiraboschi, si evince che «Tedaldinus, filius quondam Alberti, grammatici de loco Nonantola» fu costretto dall'indigenza a vendere ai monaci della celebre abbazia una pezza di terreno: G. TIRABOSCHI, *Codice diplomatico di Nonantola*, Modena 1784, II, p. 241.

²⁴⁶ Si deve riconoscere una condizione laicale anche a Giovanni da Mantova. Egli deve la sua notorietà ad alcune opere scritte che gli procurarono in vita una considerevole fortuna all'interno del *milieu* intellettuale matildico (Cfr. C. ALBARELLO, *Giovanni da Mantova*, in DBI, vol. LVI, Roma 2001, pp. 78-80). Tra il 1081 e il 1083, compose un *Commento al cantico dei cantici* con lo scopo di giustificare e sacralizzare l'intervento militare della contessa. Giovanni non fu dunque attivo solo come letterato ma, alcuni passaggi nel prologo alla sua opera intitolata *Liber de sancta Maria*, fanno pensare per lui anche ad un ruolo di consigliere: *Tuae caritatis studium saepe me monuit et admonitum impulit quaedam ingredi, quae aliter maximae deberent esse formidini. Non enim meae vitae moderatio tanta meo persuasisset animo, nisi tuo iuvarer merito. Sed, qui tuae satisfaciens dilectioni eadem admonente maxima ausus fui incipere, ad temeritatem vocor, de qua timeo, quam vereor; sed cogit me sperare tua munda intentio et caritas, quam in te diligo, et tua sancta petitio (Iohannis Mantuani in Cantica Cantorum et De sancta Maria tractatus ad comitissam Matildam, hrg. Bernhard Bishoff-Burkhard Taeger, Freiburg/Schweiz 1973, p. 156.)* Il testo delle opere dell'intellettuale mantovano, tradite da un unico manoscritto conservato a Berlino (Staatsbibliothek, Ms. theol. lat. 8° 167), risultano punteggiate da errori, dovuti sia alla meccanica della copia sia all'autore stesso. Errori che, pur non intaccando l'integrità dell'opera, fanno sorgere dei dubbi sul possibile ruolo Giovanni come *grammaticus*. Tuttavia, non ci sono elementi per escludere un'attività di insegnamento in ambito grammaticale anche per Giovanni, come per altri *letterati* dell'epoca. In mancanza di ulteriori elementi sarebbe imprudente spingersi a formulare congetture sul suo possibile contesto di insegnamento. Come per altri docenti dell'epoca, i contorni della sua attività sono destinati a rimanere indefiniti finché continueremo a disporre solo di pochi indizi.

²⁴⁷ C. E. TAVILLA, *Università degli studi di Modena e Reggio Emilia*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, vol. 2, Messina 2007, pp. 353-362, in particolare p. 353.

registrò come a Bologna l'impulso associativo tra studenti e tra questi e i docenti. Il Comune infatti non soltanto prese l'iniziativa di invitare Pillio da Medicina a tenere corsi di diritto romano, bensì provvide anche sin dall'inizio a finanziare i corsi, stipendiando i docenti per l'attività didattica e gli stazionari per la fornitura di testi²⁴⁸.

5.2 – Boto da Vigevano e altri *magistri* nel Due e Trecento

Quanto alle autorità ecclesiastiche, va segnalato che l'esistenza di scuole di arti liberali, «insieme a quella di arte notarile, prepararono il terreno culturale per la richiesta di un centro di studi maggiormente qualificato»²⁴⁹. Alla chiesa geminiana va inoltre riconosciuto un altro merito: quello di aver saputo promuovere all'inizio del Duecento, presso la sede pontificia romana, il riconoscimento ufficiale del nuovo *Studium*, che ebbe in effetti una prima sanzione ufficiale nel 1224, quando Onorio III emanò un breve in cui venne attribuita al vescovo modenese la giurisdizione penale minore sugli scolari. La vicinanza dello *Studium* alle autorità ecclesiastiche locali traspare anche dall'indirizzo didattico precocemente adottato, ovvero dall'attenzione costante al diritto canonico²⁵⁰. In questa nuova fase della vita modenese, non venne comunque meno il ruolo esercitato, nelle arti liberali, dalla scuola annessa alla cattedrale. Anzi, tra i personaggi più influenti della scuola troviamo proprio uno degli esponenti più in vista della chiesa locale all'inizio del XIII secolo: Alberto (Albertino) Boschetti²⁵¹. Questo esponente dell'aristocrazia cittadina nacque probabilmente verso la fine del secolo XII e, nella seconda decade del Duecento, compare già nelle fonti in qualità di canonico della cattedrale. Da notare che, nel 1232, Albertus si trova menzionato con la qualifica di *magister scholarum* in un

²⁴⁸ Cfr. G. MONTECCHI, *Scuole, cultura e università nella Modena medievale*, in *Storia illustrata di Modena*, vol. I, Modena 1990, pp. 261-280.

²⁴⁹ TAVILLA, *Università degli studi di Modena e Reggio Emilia*, cit., p. 353.

²⁵⁰ Già le fonti manoscritte relative all'insegnamento dello stesso Pillio da Medicina attestano l'interesse del celebre giurista verso il diritto canonico: cfr. G. SANTINI, *Università e società nel XII secolo: Pillio da Medicina e lo Studium di Modena*, Modena 1970.

²⁵¹ Per un approfondimento della figura di Alberto Boschetti, cfr. A.I. PINI, *Alberto (Albertino) Boschetti*, in DBI, vol. XIII, Roma 1971, pp. 174-176.

registro vescovile di Mantova²⁵². Nel 1233, qualificato sempre come *magister scholarum*, egli appare come il destinatario della bolla inviata da Gregorio IX contenente l'incarico di promulgare la scomunica pronunciata contro il cremonese Niccolò da Dovara, già podestà di Reggio e allora eletto podestà di Rimini. Degno di nota è poi il fatto che Gregorio IX concesse al Boschetti, consacrato vescovo nel 1234, di assolvere direttamente gli *scholares clerici* e, in questo caso, anche i laici coinvolti nei frequenti tumulti degli studenti nel vivace clima universitario dell'epoca, riprendendo con ciò il privilegio già concesso da Onorio III allo Studio modenese²⁵³.

Alla scuola coordinata dal *magister scholarum*, nel Duecento continuarono senz'altro ad affiancarsi iniziative private di insegnanti che operavano, in regime di libero mercato, anche nel campo dell'istruzione grammaticale e retorica. Anzi, soprattutto in questo campo, dal momento che, a differenza di quanto si può affermare per i giuristi dello *Studium*, non ci sono prove di compensi a carico delle istituzioni comunali per i professionisti della *scientia litterarum*. Dunque, quando troviamo tracce di questi maestri, le troviamo spesso in atti privati oppure nei loro strumenti di lavoro: i libri scritti per i loro scolari. Tra questi maestri figura l'*humilis professor*, e chierico itinerante, Boto da Vigevano²⁵⁴. Egli, dopo aver appreso le tecniche dell'*ars dictandi* dai maestri dell'illustre scuola bolognese riuscì a ritagliarsi

²⁵² Devo ringraziare Galeazzo Nosari per avermi segnalato questa attestazione nell'edizione da lui approntata del registro duecentesco della mensa vescovile di Mantova. Cfr. *Mantova e l'episcopato mantovano nella prima metà del Duecento (1215-1233)*, a cura di G. Nosari, introduzione di A. Bartoli Langeli, Reggiolo 2004, p. 303, doc. n. 522.

²⁵³ Cfr. PINI, Alberto (*Albertino*) *Boschetti*, cit., p. 175

²⁵⁴ Di questa figura parleremo diffusamente nella terza parte della tesi. È probabile che il vero nome fosse Albertano, poi abbreviato in Botus e, infine, italianizzato in Boto. Indizi sulla diffusione di questo nome nell'Italia padana del XIII secolo si possono rinvenire, per esempio, consultando non solo l'indice dei nomi del *Il Registrum magnum del Comune di Piacenza* (op. cit.), ma anche l'indice dei nomi del registro vescovile mantovano (cfr. *Mantova e l'episcopato mantovano nella prima metà del Duecento*, cit., *ad vocem*). Riguardo poi alla città di provenienza di questo *magister*, cioè Vigevano, è opportuno rimarcare le peculiarità dell'idioma locale. Peculiarità che potevano favorire un suo inserimento nel contesto emiliano. Per la sua posizione geografica Vigevano si colloca infatti all'interno del vasto sistema dei dialetti gallo-italici. In questo sistema, accanto alla sezione emiliano-romagnola formata dal raggruppamento emiliano occidentale (Parma, Piacenza, Reggio e Modena) e da quello orientale (Bologna e Ferrara), vi erano alcune zone di transizione, punto di incontro di vari dialetti, quale l'area vogherese-pavese, nella quale si trova appunto la città di Boto. Su questi aspetti cfr. G.B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa 1977, pag. 27 sg.

uno spazio all'interno del contesto scolastico modenese²⁵⁵. Qui terminò la composizione del suo trattato di epistolografia, intitolato *Liber florum*, che fece copiare ai suoi giovani allievi nella primavera del 1234²⁵⁶. Altri maestri delle *artes* dovettero, con ogni probabilità, insegnare nel dinamico contesto modenese della prima metà del Duecento, ma di loro non sono rimaste né opere come il *Liber florum* né tracce documentali. Di certo si trattava di maestri che sfruttarono le condizioni favorevoli create in città dalla presenza di insegnamento universitario fin verso il 1280 seppure non continuativa. A questa altezza cronologica la vita dello *Studium* divenne sempre più precaria anche a causa della violenta lotta per il potere tra opposte fazioni e tra famiglie aristocratiche che aprì la strada all'avvento, nel 1289, della signoria estense²⁵⁷.

A differenza dei giuristi, sembra però plausibile che i maestri come Boto, proprio per la loro mancanza di legami istituzionali, potessero continuare a insegnare senza essere coinvolti nei rivolgimenti politici connessi alla vita dello *Studium*. Tuttavia, dopo Boto da Vigevano si deve attendere più di mezzo secolo per incontrare nuovamente tracce dell'esistenza di un insegnamento grammaticale/retorico a Modena²⁵⁸. Nell'anno 1293 fu infatti registrato nei *Memoriali* cittadini il testamento

²⁵⁵ Sui legami di Boto con i suoi maestri (soprattutto con Boncompagno da Signa e con lo sfuggente *Dalphinus*, cfr. *infra*, parte III, pp. 232-234).

²⁵⁶ È lecito supporre una permanenza abbastanza breve a Modena del *magister* itinerante Botus, ma non si possiedono elementi per formulare ipotesi precise sulla durata e sulle caratteristiche della sua permanenza in città. Per comprendere però meglio come l'itinerarismo dei *clerici* come Boto fosse spesso contrastato dalle gerarchie, bisogna ricordare che spesso chi affidava la propria esistenza alle incertezze dello spostamento perenne lo faceva dopo aver messo in dubbio le certezze della fede e del vivere civile organizzato. Non a caso gli eretici del movimento degli *apostolici*, fondato intorno al 1260 dal parmense Gherardo Segarelli, «si spogliavano di tutti i beni temporali, vivevano di elemosine, non pensavano al domani e, indossando una semplice tunica ed un mantello grezzo, andavano continuamente errando senza fissa dimora» (GRECI, *Vie di comunicazione e mezzi di trasporto nel Medioevo*, cit., p. 207).

²⁵⁷ Dopo che gli Estensi divennero signori di Modena vi furono diversi ma infruttuosi tentativi di ripristinare una regolare sessione di studi in città. Tentativi che si intensificarono dopo il 1306 quando, in assenza della dominazione estense, vi fu un rinnovato interesse per la formazione universitaria dei giovani da parte delle istituzioni comunali: cfr. C. VICINI, *La caduta del primo dominio estense a Modena e la nuova costituzione democratica del comune (1306-1307)*, Modena 1922. Di certo, nel 1328, in una fase in cui la città era ormai sotto la dominazione pontificia fu aggiunta una nuova rubrica agli statuti del 1327. La rubrica *De studio habendo* impegnava le autorità cittadine a designare ogni anno un docente di leggi, uno di medicina ed uno di arte notaria che, a partire dal primo ottobre, avrebbero dovuto tenere scuola agli studenti. Cfr. MONTECCHI, *Scuole, cultura e università nella Modena medievale*, cit., pp. 271-280.

²⁵⁸ D'altra parte, questo silenzio delle fonti si spiega, almeno in parte, ricordando la frequente dispersione di documenti duecenteschi relativi all'istruzione slegata dallo *Studium*.

in favore dei figli del *magister* Oldovrando *doctor in arte gramatica*²⁵⁹. A breve distanza di tempo, è attestata in città anche la presenza del *professor in gramatica* *Anthonius Testachavaria*, che compare nel 1299 in cima ad una lista di uomini convenuti di fronte al notaio del tribunale del Sant'Uffizio²⁶⁰.

Se si guarda invece fuori dalle mura cittadine, all'inizio del XIV secolo, va segnalata in località Cividale di Quarantoli (ora sotto il comune di Mirandola) la presenza del *magister* Gerardino, figlio di un maestro di nome Albertino da Carlo. Da un atto dell'*Archivio notarile* del 1322 risulta che a Gerardino vennero assegnate da Giovanni e Guidone Padella, in società con Francesco Zapellari, 22 lire annue, più *alimenta et potus*, per insegnare i rudimenti grammaticali ai *pueri* di quella che ha

²⁵⁹ ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1293, doc. n. 2934. Si tratta quasi certamente dello stesso *magister* Andronadus de Mandriolo, *doctor gramatica* che poco tempo dopo riformulò il proprio testamento «in quo sibi heredes instituit filios suos Sadeum et Joachinum et cetera» (ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, anno 1293, doc. n. 3717).

²⁶⁰ Cfr. *Acta S. Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310*, a cura di L. Paolini e R. Orioli, con prefazione di O. Capitani, vol. I, pp. 117 sg., doc. n. 83. In tale documento vennero conferiti alcuni diritti di proprietà, relativi ad un ponte e a un tratto di strada della città attiguo alla sede del tribunale, a Guidone Vicentini, inquisitore appartenente all'ordine dei frati predicatori. Dopo il *magister* Anthonius, nel composito raggruppamento di personaggi compaiono: «dominus Bartholomeus, dominus Iohannes et dominus Iacopinus, omnes de Petrezanis, dominus Vitale de Parma, dominus Iacopus de Trentis, dominus Zannes de Trentis, dominus Fededeus bursarius, dominus Iohannes de Sancto Vito, dominus Giliolus Tavanus, dominus Nicholaus Scarfugla, dominus Boninsegna Brignacha, dominus Raymondinus tabernarius, Iohannes Raynerii, Bricerius de Briceriis, ambo capite dicte cinquantine beccariorum». Sul funzionamento degli organismi denominati cinquantine nella società comunale si veda G. FASOLI, *Popolo e stato corporativo a Bologna nel Duecento*, in «Nuova Antologia», 15 (1937), p. 209. Sulla potente corporazione dei macellai modenesi connessa alla cinquantina menzionata in questo documento, cfr. A.I. PINI, *L'Arte dei Beccai in Modena medievale*, in *Statuta Artis Bechariorum Civitatis Mutine 1337*, a cura di V. Braidì, Modena 2003, pp.75-92. Segnalo inoltre che dalla documentazione inquisitoriale del Due e del Trecento ancora inedita potrebbero emergere in futuro altri elementi interessanti, non solo sui *magistri* che sostenevano l'azione degli inquisitori, ma anche dei *sapientes* attivi nei movimenti ereticali radicati nelle città emiliane. È un dato di fatto che i *litterati*, in un contesto che rimase fortemente orientato verso l'oralità, rappresentassero una ristretta minoranza dei soggetti sottoposti a indagine inquisitoriale, è infondata la tesi che gli eretici basso medievali fossero tutti incolti come sostenuto dai loro oppositori e persecutori. Ritenere che non avessero maestri diversi dai genitori o da qualche predicatore di passaggio, risulterebbe tuttavia quanto mai fuorviante, soprattutto per quanto riguarda i Catari delle città italiane. Infatti, dopo aver presentato le tracce di libri in latino e *magistri* legati alla diffusione del catarismo nell'Italia centrosettentrionale, Lorenzo Paolini ha ipotizzato l'esistenza di scuole collegate alle chiese catariche: «Thus every Cathar church had one or more schools, schools which were presumably at every educational level» (*Italian Catharism and written culture*, in *Heresy and Literacy, 1000–1530*, edited by P. Biller and A. Hudson, Cambridge 1994, pp. 83-103, in particolare p. 97). Infine, sulla presenza di *litterati* (intesi come persone capaci di utilizzare un latino funzionale alla stesura di lettere e documenti) anche tra i valdesi, cfr. A. PATSCHOVSKY, *The literacy of Waldesianism from Valdes to c. 1400*, in *Heresy and Literacy, 1000–1530*, edited by P. Biller and A. Hudson, Cambridge 1994, pp. 112-136.

tutte le sembianze di una scuola elementare gestita con modalità privatistiche.²⁶¹ Da un altro atto notarile del 1377 risulta poi che a Sassuolo insegnava il maestro *Ugulinus de Superchis*²⁶², padre con ogni probabilità di una certa Giovanna, qualificata come «filia magistri scholarum de Sassolo» in un documento del 15 maggio 1383²⁶³.

Nei *Memoriali* modenesi, che costituiscono una fonte di primaria importanza per la storia locale, si trovano altri documenti utili per comprendere la fisionomia delle iniziative scolastiche modenesi. Rimonta infatti agli anni della effimera *Respublica Mutinensis*²⁶⁴ il contratto stipulato il 2 ottobre del 1331 tra i maestri Albertus de Bergamo e *Nicolaus Campi de Gorçano* (in prossimità di Maranello).

Mag. Albertus de Bergamo f. d. Pacis de Capitaneis de Soare locavit se ad standum cum magistro Nicolao Campi de Gorçano hinc ad unum annum prox. vent. infrascriptis modis conditionibus et pactis, videlicet quod predictus mag. Albertus promixit et convenit eidem mag^o. Nicolao hinc ad dictum terminum stare in scolis ipsius magistri Nicolay die noteque horis congruis et docere repetere et afurmare omnes scolares ipsius magistri Nicolay in gramatica quos ipse mag. Nicolaus dabit et designabit eidem usque ad dictum terminum et omne lucrum et salarium quod perceperit ab ipsis scolaribus dicta occasione sit et esse debeat ipsius magistri Nicolay et ad ipsum spetare et pertinere debeat et non ad ipsum magistrum Albertum et ex adverso dictus mag. Nicolaus promisit et convenit eidem magistro Alberto pro suo salario laborem et mercedem dare et solvere eidem triginta sex libr. mut. scilicet quartam partem ipsarum in festo nativitatis d. Jesu Christi prox. vent., aliam quartam partem in festo Pasce Resurrectionis d. Jesu Christi prox. vent. et residuum in fine dicti termini et facere eidem mag. Alberto expensas cibi et potus et leti cum apparatu idoneo et sufficienti usque ad dictum terminum in domo habitationis dicti mag. Nicolay vel alibi ubi predictus Nicolaus procur. et si contigerit infra dictum terminum

²⁶¹ ASMò, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1322, doc. n. 2799, cit. in G. BEDONI, *Ricerche sulle antiche scuole modenesi (dal sec. IX al sec XIV)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», ser. VIII, X (1958), pp. 43-58, p. 53. Da notare che il Manacorda, commentando questo documento, afferma che il maestro Gerardino era un professionista al servizio dei tre personaggi citati (cfr. MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 1, p. 171).

²⁶² ASMò, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1377, doc. n. 201.

²⁶³ ASMò, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1383, doc. n. 413.

²⁶⁴ La dominazione estense, dopo qualche tentativo andato a vuoto, si interruppe in età medievale solo dal 1306 al 1336. La cacciata delle truppe estensi ebbe ripercussioni immediate sugli ordinamenti cittadini e sulla documentazione da loro prodotta. Come in ogni rivolta che si rispetti, si verificò la distruzione delle scritture del potere: il palazzo del comune venne preso d'assalto per distruggere tutti gli atti delle cause civili e criminali, gli atti notarili e i libri degli estimi, che furono lacerati in mille pezzi sulla piazza. Il consiglio del comune elesse quattro podestà cittadini, uno per quartiere, nel tentativo di ripristinare l'antico regime di libertà comunale, che venne denominato *Respublica Mutinensis*. Su questa fase della storia cittadina si vedano, da ultime, le contestualizzazioni fornite da V. BRAIDI, *I Modenesi nel Trecento. Il "Liber magne masse populi civitatis Mutine"*, Modena 2004.

aliquos scolares aparere volentes audire loycalia a pred. mag. Alberto licitum sit eidem mag. Alberto posse et debere docere et totum lucrum et salarium quod ipse mag. Albertus perceperit ab ipsis scolari bus sic audientibus loycalia ab eo sit et esse debeat ipsius mag. Alberti et ad eum sperare et pertinere debeat. Actum Mutine, etc.²⁶⁵

Questa embrionale esperienza di scuola privata era gestita da due maestri che avevano tra loro un rapporto asimmetrico: uno appare alle dipendenze dell'altro sulla base di precisi accordi contrattuali. Entrambi sono però accomunati dal fatto di essere estranei al contesto cittadino, ma il radicamento in città di docenti provenienti da altre località non appare a Modena né una novità né un'eccezione (abbiamo già commentato la presenza in città del *magister* Boto da Vigevano all'inizio del XIII secolo). Inoltre, l'iniziativa dei due maestri trecenteschi si colloca in una fase caratterizzata da un rilevante afflusso in città di uomini, provenienti in prevalenza dal contado, che erano in possesso di un buon livello di istruzione. Non per nulla in questa fase è attestato un consistente incremento di notai nella matricola modenese provenienti da località contermini. Un esempio illustre di questa categoria di lavoratori intellettuali in possesso di molteplici competenze è fornita dal celebre cronista-notaio Giovanni da Bazzano. L'autore del *Chronicon Mutinense* giunse in città con il padre intorno al 1300 e di lui sappiamo che, oltre a praticare saltuariamente il notariato, riuscì nel 1321 a ottenere l'incarico di segretario personale di Giovanni di Corviatico, giudice del podestà di Modena Boschino dei Mantegazzi²⁶⁶.

Significativo è quanto sappiamo della rilevanza, anche in questo periodo, della funzione del *magischola*, in grado di rispondere alle esigenze didattiche della scuola annessa alla cattedrale. È del 1334 l'atto, conservato presso l'archivio capitolare di Modena con il quale, dopo la morte del *magister scholarum* Giambono Mattarelli, il capitolo di San Geminiano provvide, nella persona del canonico Bernardino

²⁶⁵ ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1331, doc. n. 2903.

²⁶⁶ T. CASINI, *Introduzione a Chronicon Mutinense Iohannis de Bazano*, a cura di T. Casini, Bologna 1917, pp. V-CIII, pp. XIX sgg.

presbiter, ad assegnare l'incarico a Bernardino della Chiesa di San Senesio e Teopompo in Medolla, ritenuto «virum utique providum et discretum».²⁶⁷

Nel 1336 sappiamo che il *doctor gramatice Gracianus de Rocha* dettò il suo testamento a favore della moglie e dei figli²⁶⁸; mentre nel 1343 compare in un atto notarile la moglie del *magister gramatice Johanninus de Marzaleis*²⁶⁹. Di queste figure di maestri laici sono rimaste informazioni sui legami famigliari e sulle transazioni economiche, ma non sull'organizzazione e i suoi metodi della loro attività didattica. Un altro maestro di grammatica è un certo Giovanni Anelli, figlio di Minimo e qualificato come *gramatice professor* in un atto di compravendita sopravvissuto grazie all'istituzione anche a Modena, sull'esempio bolognese, dei *Memoriali*²⁷⁰.

Nell'ultima decade del secolo, quando Modena era saldamente nell'orbita degli Estensi, è attestato il primo docente a carico del bilancio comunale: il *magister gramatice* Niccolò Nascinguerra, il quale aveva ereditato la professione dal padre Corrado. Un particolare da sottolineare è che Niccolò riuscì a ottenere un nuovo incarico di insegnamento quinquennale grazie ai buoni uffici del marchese Niccolò III d'Este²⁷¹. Si potrebbe pensare che il coinvolgimento dell'istituzione cittadina fosse in relazione, in una certa misura, con i poteri signorili e con una loro volontà di investire nell'istruzione grammaticale. Sembra però più convincente interpretare questa innovazione come una conseguenza della diffusa povertà (anche di scolari) che caratterizzava la città nella seconda metà del XIV secolo. Tale impoverimento

²⁶⁷ ACMo, cass. R., fasc. 14, c. CCXLIII, cit. in BERTONI-VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, cit. pp. 167-168.

²⁶⁸ ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1336, doc. n. 773.

²⁶⁹ ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1343, doc. n. 369.

²⁷⁰ ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1385, doc. n. 297.

²⁷¹ L'interessamento del marchese d'Este è documentato da una lettera presentata ai dodici *sapientes* della comunità dal procuratore e suocero di Niccolò (cfr. BERTONI-VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, cit., pp. 169 sgg). Dai registri dei *Memoriali* modenesi, sappiamo inoltre che, agli inizi del secolo XV la vedova di Niccolò Nascinguerra cedette ad un maestro di grammatica attivo a Modena, Antonius «filius quondam Rolandini de ferariis de Samodia comitatus Bononie», tutti i libri lasciati dal marito. Nell'elenco costituito in prevalenza da libri di grammatica compare anche «unum librum somme notarie» (ASMo, *Archivio notarile, Memoriali*, a. 1406, doc. n. 581, cit. in BERTONI-VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, cit., pp. 170-171).

generale dovette spingere i maestri cittadini a richiedere garanzie sui propri guadagni, così come in passato era avvenuto nei piccoli centri²⁷².

Per inquadrare adeguatamente in questa fase lo scenario scolastico modenese, non è comunque affatto inutile comprendere meglio la politica scolastica elaborata dai signori ferraresi. Di particolare importanza per Modena è soprattutto quanto deciso dagli Estensi nel 1391²⁷³. Rimonta infatti a quell'anno l'apertura dello *Studio ferrarese* e l'obbligo sancito per i sudditi di addottorarsi presso la capitale causò indubbiamente un impoverimento della scena scolastica modenese. Malgrado il definitivo tramonto dello *Studium* modenese, da ritenersi per quasi due secoli un centro di studi superiori a carattere esclusivamente giuridico, non venne tuttavia meno l'interesse della comunità modenese verso l'istruzione. Non cessò di esistere, di conseguenza, quell'insegnamento basato su un sincretismo di saperi (derivanti dall'*ars notarie*, dalla grammatica e dall'*ars dictandi*), di fatto indipendente dai mutamenti politici e dalla presenza di forme associative studentesche o professorali. È emblematico, a questo proposito, il successo didattico di lunga durata ottenuto dal maestro di grammatica Giovanni Fornasari, probabilmente già attivo a Modena alla fine del XIV secolo. L'elenco sopravvissuto dei manoscritti in suo possesso mostra un campionario, abbastanza vario, dei testi che potevano costituire il corredo di una scuola di grammatica del tempo: dalle grammatiche elementari ai commenti agli autori latini più letti, dai testi di Boezio alle *summe* di *ars notarie*²⁷⁴.

Nella prima metà del Quattrocento è da segnalare una rilevante novità: le casse del Comune sovvenzionarono a più riprese l'umanista Francesco della Campagna Romana. Dopo aver insegnato presso lo *Studium* di Ferrara, Francesco si trasferì a Modena accompagnato da una lettera di presentazione di *Nicholaus marchio estensis*,

²⁷² Da notare che, in Emilia, le prime forme di condotta per l'insegnamento grammaticale si registrano nella vicina Reggio, in un contesto cittadino forse ancor più segnato dalla grave crisi economica e politica del secondo Trecento: cfr. *supra*, pp. 124 sgg.

²⁷³ Per brevità, basti qui a rimandare di A. FRANCESCHINI, *Privilegi dottorali inediti dello Studio di Ferrara*, in «Ferrara viva», XIII-XIV (1965), pp. 207-232; *La rinascita del sapere: libri e maestri dello Studio ferrarese*, a cura di P. Castelli, Venezia 1991; EAD, «*In supreme dignitatis*». *Per la storia dell'Università di Ferrara*, Firenze 1995.

²⁷⁴ Cfr. BERTONI-VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, cit., pp. 171-172. Per l'elenco dettagliato dei libri in possesso del *magister* Fornasari, cfr. *infra*, parte III, p. 187.

e a Modena fu attivo fino al 1450²⁷⁵. Neppure in questa fase caratterizzata dalle ingerenze della corte estense e da sensibili cambiamenti culturali, venne meno il tradizionale ruolo didattico esercitato nelle arti liberali dalla cattedrale di San Geminiano. Dall'analisi del patrimonio librario, appare infatti evidente che l'insegnamento delle arti liberali continuò ad essere impartito presso la cattedrale modenese almeno fino al secolo XV, quando le istituzioni culturali ecclesiastiche si orientarono sempre più decisamente alla preparazione e alla formazione dei chierici impegnati nel ministero sacerdotale. Il *magiscolato*, fino a quel momento, non rappresentò semplicemente un mero titolo canonico, ma mantenne la tradizionale valenza didattica²⁷⁶.

V – FIGURE DEL PANORAMA SCOLASTICO BOLOGNESE

È fatto assai noto e variamente documentato che, tra XI e XII secolo, Bologna divenne celebre come centro di studi superiori grazie, soprattutto, alla riscoperta dello *ius romanum* da parte dei suoi primi e più illustri docenti di diritto²⁷⁷; ma la

²⁷⁵ Ivi, pp. 171-173.

²⁷⁶ Chiara testimonianza di questa attività didattica presso la cattedrale sono i codici scolastici della biblioteca capitolare, in gran parte risalenti ai secoli XIV e XV, contenenti le opere degli *auctores* allora commentati e ancora oggi conservati nella biblioteca capitolare della cattedrale modenese: cfr. MONTECCHI, *Scuole, cultura e università nella Modena medievale*, p. 280.

²⁷⁷ Il numero degli studi sulla storia dell'Università di Bologna risultava già imponente all'epoca del saggio bibliografico dedicato a questo tema che fu pubblicato alla metà degli anni Ottanta: G. ZANELLA, *Bibliografia per la storia dell'Università di Bologna dalle origini al 1945, aggiornata al 1983*, in SMUB, n.ser., V (1985), n.ser., V, Bologna 1985, pp. 13-261. D'altra parte, la storiografia sulle origini dello *Studium* bolognese ha ormai una tradizione plurisecolare, se consideriamo che il primo tentativo di indagine storica si può far risalire addirittura a Odofredo, figura di glossatore oggetto di numerosi studi, tra i quali basti qui ricordare quello di N. TAMASSIA, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 1884, ora in ID., *Scritti di storia giuridica*, vol. II, Padova 1967. I brani sul problema delle origini e, in particolare, sul ruolo che Odofredo attribuisce ai maestri Pepo e Irnerio, sono riportati a pp. 393-94. Saggi come quello di Nino Tamassia si inseriscono in un filone di studi ancora vivo e interessato, quasi esclusivamente, a chiarire il contributo dei primi e più illustri giurisperiti bolognesi. In questa vastissima letteratura dedicata al tema delle origini ci limitiamo a segnalare, nella prima metà del XX secolo le ricerche oramai "classiche" di A. GAUDENZI, *Lo studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, Bologna 1901; A. SORBELLI, *Storia dell'università di Bologna. Il Medio Evo*, vol. I, Bologna 1944; U. GUALAZZINI, *L'origine dello Studium Bolognese nelle più antiche vicende della «Licentia docendi»*, in «Dissertationes Historicae de Universitate Studiorum Bononiensi, etc.», Bologna 1956. Tra i contributi più recenti, si veda C. DOLCINI, *"Velut aurora surgente". Pepo, il vescovo Pietro e le origini dello Studium bolognese*, Roma 1987; ID., *Pepo, Irnerio, Graziano. Alle*

storiografia più recente e avveduta è ora concorde nel ritenere che la competenza dei maestri bolognesi nel Trivio non fu affatto ininfluyente nel processo che avrebbe portato al primato dell'*Alma mater*²⁷⁸. Anzi, fu proprio la perizia nella lingua latina a favorire nel *doctor in artibus* Irnerio, e nei suoi eredi, il formarsi di una mentalità filologica decisiva per l'avvio della suddetta rinascita romanistica²⁷⁹.

Nel nuovo panorama scolastico che si andava delineando prosperavano anche le scuole annesse alle istituzioni ecclesiastiche bolognesi, benché questo dato di fatto sia stato a lungo trascurato dagli storici. E, dagli studi più recenti, sembra che furono in particolare alcuni intellettuali dello studio teologico della cattedrale (nella quale si coltivavano anche le arti liberali) a contribuire, come nel resto dell'Emilia (e non solo), alla diffusione e al rinnovamento del sapere a partire, naturalmente, proprio dai rudimenti del trivio²⁸⁰.

In altre parole, Irnerio e i suoi allievi non fecero altro che affiancarsi, con uno specifico approccio ai *libri legales*, ad una molteplicità di uomini di cultura che

origini dello "Studium" di Bologna, in *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1987, pp. 17-27; A. VASINA, *Lo Studio bolognese fra XIII e XV secolo*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di W. Tega, vol. 6, Milano 1989, pp. 81-100; C. DOLCINI, *Lo Studium fino al XIII secolo*, in *Storia di Bologna*, Bologna 2007, pp. 477-498.

²⁷⁸ Non vi è dubbio che le arti liberali fossero coltivate negli ambienti ecclesiastici bolognesi anche prima che Matilde di Canossa sollecitasse Irnerio a rinnovare la redazione testuale dei *libri legales*. I pareri divergono casomai a proposito dei rapporti, nel contesto bolognese, tra saperi grammaticali e altri ambiti disciplinari nel periodo precedente alla data convenzionale del 1088. Su queste problematiche, per brevità, mi limito qui a rimandare a G. CENCETTI, *Studium fuit Bononiae. Note sulla storia dell'Università di Bologna nel primo mezzo secolo della sua esistenza*, in *Le origini dell'università*, a cura di G. Arnaldi, Bologna 1974, pp. 101-151; G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991 (*Ius Nostrum*. Studi e testi pubblicati dall'Istituto del Diritto Italiano dell'Università di Roma, 19), pp. 57-113.

²⁷⁹ Sulle molteplici forme e implicazioni dell'insegnamento delle *artes triviales* a Bologna è ancora utile ritornare al saggio di G. VECCHI, *Il magistero delle "artes" latine a Bologna nel Medioevo*, Bologna 1958. Sull'importanza delle arti liberali applicate in ambito teologico nel processo da cui scaturirono le prassi universitarie, cfr. A. PADOVANI, *Perché chiedi il mio nome? Dio natura e diritto nel secolo XII*, Torino 1997. In questo testo l'autore afferma quella poliedricità intellettuale dello stesso Irnerio confermata anche dal saggio di E. SPAGNESI, *Irnerio teologo: una riscoperta necessaria*, in «Studi medievali», ser. 3^a, a. XLII (2001), pp. 325-379, che parte dall'analisi di un'opera teologica attribuita a Irnerio: GUARNERIUS IURISPERITISSIMUS, *Liber divinarum sententiarum*, ed. critica a cura di G. Mazzanti, Spoleto 1999.

²⁸⁰ Sul ruolo delle figure di intellettuali attivi all'ombra della cattedrale bolognese negli anni intorno al 1000, cfr. G. MAZZANTI, *La teologia a Bologna nel secolo XII*, in *L'origine dell'Ordine dei predicatori e l'Università di Bologna*, a cura di G. Bertuzzi, Bologna 2006, pp. 118-135.

appaiono il frutto del «rigoglio delle forze culturali italiane fra XI e XII secolo»²⁸¹. L'insegnamento irneriano, nato da una delle tante iniziative spontanee in atto nell'agglomerato di scuole bolognesi, condusse gradualmente a una trasformazione nelle prassi didattiche. Una trasformazione in cui l'esigenza di studiare i testi giustiniani nella versione integrale, anziché attraverso epitomi ed estratti, comportò anche, come conseguenza indiretta, un incremento di interesse verso le *artes* latine e verso una contaminazione tra esponenti di campi del sapere non ancora rinchiusi dentro rigide gabbie disciplinari²⁸².

Fra gli esponenti della fluida ed eterogenea comunità scolastica coeva ad Irnerio è necessario soffermarsi anzitutto su Adalberto Samaritano, che sarà ricordato dai posteri esclusivamente per i meriti acquisiti nell'insegnamento retorico-grammaticale. Privo, stando alle fonti disponibili, di qualsiasi stabile legame con la chiesa locale e dunque considerato dalla storiografia un laico²⁸³, egli elargì ai suoi scolari un insegnamento innovativo e molto apprezzato, del quale possiamo farci un'idea attraverso il trattato *Praecepta dictaminum* sulle tecniche epistolari composto tra il 1110 e il 1120²⁸⁴. Ad Adalberto è attribuito anche il trattato *De dictamine*, in appendice al quale sono poste diciotto lettere, che probabilmente fungevano da esemplificazione del genere epistolare prosastico. Da queste lettere è possibile ricavare informazioni sulla probabile fama raggiunta da Adalberto. Egli, se si dà

²⁸¹ N. SARTI, *Alma Mater Studiorum. Università di Bologna*, in *Storia delle università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Messina 2007, pp. 5-41, p. 6.

²⁸² È utile a questo proposito richiamare quanto autorevolmente affermato da Nicoletta Sarti: «[...] in Bologna gli insegnamenti privati di *artes* erano stati *ab antiquo* fiorenti: tale denominazione, dall'inizio del XII secolo, stette in confronto se non in contrapposizione al magistero giuridico, che da essi – proprio in quella stagione – si andava separando. Con il termine *arti* si abbracciavano non soltanto le discipline del trivio e del quadrivio, che costituivano il fondamento della cultura generale e preesistevano agli studi speciali, ma anche l'*ars dictandi*, l'arte notaria, la filosofia, la teologia e la medicina (fisica), che a loro volta erano divenute forme di cultura. Ai rispettivi docenti, ministri di un sapere "pratico" strumentale ad un'applicazione utilitaria si attribuiva il titolo di *magistri*, che accomunava il grammatico al retore, al filosofo, al medico, al teologo, al notaio» (ivi, p. 13).

²⁸³ Erano laici – è bene ripeterlo per sgombrare il campo da qualsiasi accezione modernizzante del termine – prima ancora che per condizione giuridica, perché erano cultori di discipline «secolari», pronti a esprimere e a impegnare il loro sapere «in tematiche non teologiche né strettamente religiose» (F. CARDINI, *Gli intellettuali e la cultura*, in *Storia della società italiana*, vol. VI: *La società comunale e il policentrismo*, Milano 1986, pp. 349-386, p. 353).

²⁸⁴ Su quest'opera e sulla figura di Adalberto, cfr. O. CAPITANI, *Adalberto di Samaria (Alberto di Samaria, Adalberto Samaritano)*, in *DBI*, vol. I, Roma 1960, p. 218, dove si afferma anche che «forse Adalberto di Samaria è da identificarsi con quel *Albertus Samaritanus* che, in un vecchio catalogo di Pons-de-Tomières del 1276, è ricordato quale autore di *Introductiones in Priscianum*».

credito alla veridicità dell'esempio proposto, sarebbe infatti stato invitato ad insegnare a Cremona da un gruppo di circa cinquanta allievi, che lo avrebbe adeguatamente pagato per un anno. Da un'altra lettera si può poi evincere come Adalberto avesse rifiutato cortesemente l'invito, a causa di precedenti impegni contratti con i suoi allievi bolognesi²⁸⁵.

Il radicamento di Adalberto nella Bologna della prima metà del XII secolo e il fenomeno, dopo di lui, del «fiorire rigoglioso delle *Summae de arte dictaminis*»²⁸⁶ presso le scuole di retorica, ebbe luogo in una fase della vita cittadina molto dinamica, nella quale si verificarono, contestualmente, due processi che contribuiscono a spiegare il crescente interesse verso il *dictamen*. Da una parte si vennero a creare nuove esigenze di comunicazione scritta, da realizzare nel rispetto dei termini e della fraseologia richiesta per dare validità ed efficacia ai singoli documenti (soprattutto alle *epistole*); dall'altra si ebbe l'affermazione definitiva delle prime magistrature comunali, per l'esercizio delle quali risultava avvantaggiato chi possedeva un substrato di competenze retoriche²⁸⁷. Nel medesimo clima di forte

²⁸⁵ Sempre a Bologna, in seguito, Adalberto avrebbe perduto ogni cosa nel corso di un incendio e questo evento lo avrebbe costretto a rivolgersi per aiuto all'arciprete di Bondena, Ugo, che lo soccorse come poté. Sulle vicende biografiche di Adalberto sono risultati fondamentali le notizie ricavate dall'analisi dei suoi modelli epistolari, considerati come fonti attendibili già negli studi pionieristici condotti da CH.H. HASKINS, *An early Bolognese formulary*, in *Mélanges d'Histoire offerts à H Pirenne*, I, Bruxelles 1926, pp. 209-221; ID. *Studies in Mediaeval culture*, New York 1929, in particolare il capitolo intitolato *The Early Artes dictandi in Italy*, pp. 170-193.

²⁸⁶ L'espressione è di Alessandro Pratesi ed è utilizzata in un passaggio dedicato al ruolo fondamentale di Adalberto e, più in generale, della scuola bolognese (precedente a quella di Pavia) nella storia dei trattati-formulari di *artes dictandi*. Cfr. HASKINS, *An early Bolognese formulary*, in particolare pp. 95-104, p. 99.

²⁸⁷ Nel maggio del 1116 un diploma dell'imperatore Enrico V sancì il diritto dei cittadini di Bologna di applicare le proprie consuetudini. Era, di fatto, il riconoscimento dell'esistenza e dell'attività di una spontanea organizzazione cittadina. Da questo primo riconoscimento prese avvio una lunga e complessa vicenda istituzionale, nel corso della quale le varie componenti della società cittadina sostennero o contrastarono iniziative politiche di segno diverso. Nel corso di circa tre secoli di storia cittadina si alternarono differenti forme di gestione autonoma a tentativi, in parte riusciti, di instaurare signorie personale. Per una sintesi delle vicende istituzionali bolognesi – dalla prima straordinaria fioritura istituzionale (1116-1193) al primo regime podestarile (1195-1227) fino al regime del Popolo e della parte Geremea (1274-1306) –, rimando al recente saggio di G. MILANI, *Bologna*, Spoleto 2012, pp. 31-52. Nel medesimo saggio (ivi, pp. 72-75) sono indicati i più importanti contributi storiografici su queste fasi della storia bolognese. Sulla cripto-signoria instaurata dai Pepoli è ancora attuale un lavoro assai antico: F. PAPI, *Romeo Pepoli e il Comune di Bologna dal 1310 al 1323*, Orte 1907 [rist. anast. Bologna 2011], con introduzione di M Giansante. Sulle successive soggezioni che portarono ad un allontanamento dallo stile di governo comunale e, più in generale, sulla complessa storia istituzionale del secondo Trecento si può partire da V. BRAIDI, *Il governo della città nella seconda metà del Trecento*, in *Gli statuti del comune di Bologna degli anni 1352, 1357; 1376, 1389*

rinnovamento culturale che caratterizzava Bologna si affermò anche il magistero del notaio e canonico Ugo, autore tra il 1119 e il 1124 di un'opera intitolata *Rationes dictandi prosaice*. Un trattato destinato probabilmente a studenti già adulti e interessati a sfruttare, in virtù della loro competenze, tutte le opportunità professionali offerte dal nuovo clima politico e sociale²⁸⁸.

È interessante sottolineare che, alla metà del XII secolo, i maestri bolognesi attivi nell'ambito in cui avevano operato Adalberto e Ugo rientravano in un settore indicato solitamente con l'espressione generica *studia litterarum*. Non a caso, troviamo questa espressione anche nel *Privilegium scholasticum*, che fu concesso da Federico I a tutti i cultori delle arti e del diritto²⁸⁹. Ma quali caratteristiche specifiche ebbero i maestri che, nel campo degli *studia litterarum*, insegnarono prevalentemente o esclusivamente grammatica e retorica (ovvero *ars dictandi*)? Quale provenienza avevano? Quale *status* economico e sociale? Quali rapporti avevano con altri membri del variegato mondo delle scuole bolognesi? Purtroppo risulta estremamente difficile reperire elementi per formulare risposte univoche a queste domande. Da una parte, come si è già visto in altri contesti, ciò è deriva dalle oscillazioni nello statuto

(libri I-III), a cura di V. Braidì, Bologna 2002, pp. IX-XLI. Infine, sulle ultime torsioni subite dagli organismi comunali hanno portato molti chiarimenti le ricerche di G. TAMBA, *Il regime del popolo e delle arti verso il tramonto. Innovazioni e modifiche istituzionali del Comune bolognese nell'ultimo decennio del secolo XIV*, Bologna 2009.

²⁸⁸ Sulle specificità dell'insegnamento del *magister* Ugo, primo di una lunga serie di liberi docenti ecclesiastici titolari di insegnamento a Bologna, cfr. G. ROPA, *Le scuole ecclesiastiche*, in *L'età comunale*, a cura di A. Vasina, vol. II di *Le sedi della cultura in Emilia Romagna*, Milano 1984, pp. 63-80, p. 64. Da notare che, a partire dagli anni quaranta del XII secolo, Bologna divenne un polo scientifico anche per lo studio dell'altro diritto universale, ovvero lo *ius canonicum*, che era stato rinnovato dall'iniziativa del monaco camaldolese Graziano, autore della raccolta normativa del *Decretum*.

²⁸⁹ Risale al 1155 l'incontro avvenuto nei pressi di Bologna tra Federico I e una delegazione di maestri e studenti. Tre anni dopo (1158) l'imperatore promulgò, nel corso della Dieta tenutasi a Roncaglia, una costituzione nella quale concesse, in seguito all'intervento dei quattro dottori allievi di Irnerio (Jacopo, Ugo, Martino e Bulgaro), la sua protezione «ut ad loca, in quibus litterarum exercentur studia, tam ipsi quam eorum nuncii veniant et habitent in eis secure» (*Frederici I imperatoris Privilegium scolasticum*, in MGH, *Leges. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, t. I (inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII), ed. L. Weiland, Hannoverae MDCCCXCIII, p. 249. Sulla genesi e sui contenuti di questo celebre testo legislativo chiamato più tardi *Authentica Habita* perché collocato dai glossatori nel *corpus* giustiniano tra le *Authenticae* o *Novellae*, cfr. G. ROSSI, «Universitas scholarium» e *Comune* (sec. XII-XIV), in SMUB, n.ser., I (1956), pp. 173-266, in particolare pp. 175-190. Al riguardo si veda anche A. MARONGIU, *La costituzione «Habita» di Federico I*, in «Clio», I (1965), pp. 3-24.

professionale di questa tipologia di maestri; dall'altra, ciò dipende dalla paucità di tracce lasciate da questi maestri anche nelle fonti bolognesi.

Pur consapevole di questi limiti strutturali della ricerca e senza ambire a delineare un quadro esaustivo, ho individuato tuttavia nell'analisi dei profili di alcuni casi esemplari di maestri bolognesi una modalità per superare i limiti derivanti dall'assenza, anche nella città universitaria per eccellenza, di istituzioni saldamente connesse a questa tipologia di insegnamento. Tali casi esemplari costituiscono, al momento, l'unico appiglio per formulare ipotesi concrete sulle linee di sviluppo che ebbe la professionalità di questi *magistri* nella città in cui la loro presenza appare, rispetto al resto dell'Emilia, sicuramente sovrabbondante.

Naturalmente, la significatività di tali figure non può in alcun modo far dimenticare l'irriducibile opacità di maestri attivi in un settore destinato a rimanere privo di stabili e condivise qualifiche professionali²⁹⁰. Basti pensare, per esempio, al caso della poliedrica figura di intellettuale di Ugucione da Pisa, noto per aver essere stato grammatico, canonista e vescovo²⁹¹. Egli fu, con tutta probabilità, docente di grammatica a Bologna in una fase precedente a quella in cui raggiunse la fama come canonista presso lo *Studium*²⁹². E i suoi interessi nel campo grammaticale non si

²⁹⁰ Vedremo in seguito come, anche all'apice del prestigio della scuola bolognese di *dictamen*, ovvero nel XIII secolo, le qualifiche professionali dei maestri delle diverse arti non erano affatto ben definite nella coscienza collettiva. Ciò emerge, per esempio, da un cronista attento alla dimensione sociale come Salimbene de Admam. Così egli si esprime quando racconta le gesta di uno dei più illustri dettatori bolognesi: «Ex quibus unus fuit Boncompagnus Florentinus, qui magnus magister in gramatica in civitate Bononie fuit et libros de dictamine scripsit» (SALIMBENE, *Cronica*, cit., p. 210). L'autore della *Cronica* non sente dunque l'esigenza di svincolare il celebre *magister* dall'ambito grammaticale, nonostante non potesse non essere a conoscenza del suo impegno soprattutto nel campo della retorica. Ciò fa pensare che le differenze tra i professionisti del campo delle *artes* fossero, nella mentalità corrente di cui Salimbene fu un interprete d'eccezione, assai sfumate.

²⁹¹ La vita e l'opera di Ugucione è stata oggetto di anche di numerosi studi realizzati da Giorgio Cremascoli pubblicati negli anni Settanta: cfr. V. SIVO, *Studi sui trattati mediolatini*, in «Quaderni medievali», 11 (1981), pp. 232-244, p. 239. In anni più recenti hanno contribuito a sciogliere alcuni dubbi su questa poliedrica figura di intellettuale gli studi di Wolfgang P. MÜLLER, *Huguccio of Pisa: Canonist, Bishop, and Grammarian?* in «Viator», 22 (1991), pp. 121-151; ID., *Huguccio. The life, Work and Thought of a Twelfth-century Jurist*, Washington D.C. 1994.

²⁹² L'impegno in ambito grammaticale da parte di Ugucione è dimostrato anche da due trattati grammaticali (*Rosarium* e *De dubio accentu*), citati nel trattato lessicale maggiore di Ugucione: cfr. E. CECCHINI, *Introduzione*, in UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di E. Cecchini e G. Arbizzoni, vol. I, Firenze, 2004, pp. XXI-XLV, p. XXI. Inoltre, è indicativo che un riferimento all'attività didattica di Ugucione (non esclusivamente nel diritto canonico) prima di diventare vescovo, si trovi anche in un passo delle *Quinque tabule salutationum* di Boncompagno da Signa (*Un trattato medievale di ars dictandi*, cit., pp. 25-26). Si noti che l'edizione di questo trattato di

interruppero neppure dopo che ottenne incarichi istituzionali di responsabilità e prestigio. È verosimile infatti che Ugucione abbia atteso alla stesura delle *Derivationes* proprio quando, tra il 1197 e il 1201, si trovava a Nonantola come visitatore apostolico con compiti ispettivi. In base alla testimonianza di Riccobaldo da Ferrara, Ugucione avrebbe infatti ricavato «ex libro Papia qui illic est» le sue *Derivationes*, destinato a diventare uno dei lessici più noti e più utilizzati in tutte le scuole, non solo emiliane.²⁹³

5.1 – Grammatici e *dictatores* tra XII e XIII secolo

Tra i maestri itineranti che, dopo più di un secolo di vita dello *Studium*, furono indotti a insegnare nella città felsinea non mancavano di certo quelli *forenses*²⁹⁴. Spicca, fra questi, la figura di *Gaufridus* de Vinsauf, attivo in città tra il XII e l'inizio del XIII secolo²⁹⁵. A Bologna questo *magister* di origini inglesi scrisse con ogni probabilità, oltre a un trattato sull'*ars dictamini*, uno dei testi scolastici più diffusi e più influenti nel basso Medioevo: la *Poetria nova*, che ancora oggi è spesso scambiato per un sussidio alla composizione poetica²⁹⁶. Dall'analisi delle glosse a

Boncompagno curata da Giuliana Voltolina, per le numerose imprecisioni, è da utilizzare con cautela, come segnalato da Renata Fabbri in «Studi Medievali», ser. 3^a, a. XXXII (1991), pp. 295-302.

²⁹³ La citazione dall'opera di Riccobaldo è tratta dal contributo di G. CREMASCOLI, *Ugucione da Pisa: saggio bibliografico*, «Aevum», 42 (1968), pp. 123-168, p. 128n. In merito al lessico di Ugucione va precisato che, nonostante il debito contratto con l'*Elementarium* (noto anche come *Vocabularium*) di Papias, le *Derivationes* innovarono notevolmente la struttura del lessico medioevale (in cui si alternavano digressioni enciclopediche più o meno ampie di modello isidoriano e brevi lemmi da glossario) organizzando per la prima volta i lemmi per famiglie etimologiche.

²⁹⁴ Sulla circolazione di maestri e studenti a Bologna, con particolare attenzione per i secoli XII e XIII, cfr. F. BOCCHI, *Trasferimenti di lavoratori e studenti a Bologna nel basso Medioevo*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del Seminario internazionale (Bagno a Ripoli, 4-8 giugno 1984). Firenze 1988, pp. 249-261; R. SMURRA, *Studiare, lavorare a Bologna nel Medioevo: forestieri/stranieri in città*, in «Ricerche di pedagogia e didattica - Journal of Theories and Research in Education» 7, 2 (2012), pp. 80-110.

²⁹⁵ Le prime segnalazioni della probabile attività didattica del *magister Gaufridus* a Bologna, si trovano in T. CASINI, *La cultura bolognese dei secoli XII e XIII*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1 (1883), pp. 1-32, in particolare pp. 9 sgg.; SORBELLI, *Storia della università di Bologna*, cit., p. 119. L'opera che contiene nell'*explicit* il riferimento a Bologna «Hos a Gaufrido, veneranda Bononia, cultus / Semper habe, gratumque geras quod gratia pandit» si trova edita in V. LICITRA, *La «Summa de arte dictandi» di maestro Goffredo*, in «Studi Medievali», ser. I, VII (1966), pp. 865-913, ora accessibile anche sul sito dell'ALIM (Archivio della Latinità Italiana del Medioevo): <http://www.uan.it/Alim/Letteratura.nsf/>.

²⁹⁶ GEOFFREY OF VINSAUUF, *Poetria nova*, translated by Margaret F. Nims, introduction to the revised edition by Martin Camargo, Toronto 2010. Rimane ancora allo stadio congetturale l'ipotesi che

marginale dei numerosi manoscritti sopravvissuti si può evincere come quest'opera, ben al di là delle intenzioni dell'autore, fosse in realtà utilizzata dai grammatici per insegnare la composizione in prosa secondo uno stile finalizzato a perseguire ciò che i *dictatores* definivano *ordo artificialis*²⁹⁷.

Ebbene, se escludiamo la breve presenza di Guafridus, il primo *magister* a raggiungere una grande notorietà, dopo essersi inserito stabilmente nel contesto scolastico bolognese, fu Boncompagno da Signa, che possiamo inquadrare a partire dalla definizione che ne diede Salimbene de Adam:

[...] Boncompagnus Florentinus, qui magnus magister in gramatica in civitate Bononie fuit et libros de dictamine scripsit²⁹⁸.

all'autore della *Poetria* siano da attribuire alcuni trattati di agraria: il *De vino et vitibus conservandi* (dal quale il soprannome «de Vino salvo»), il *Tractatus secundum Galfridum super Palladium de plantationibus et insertionibus arborum* e il *Tractatus de arboribus fructiferis...*, auctore Godefrido Bononiensis. È invece plausibile che altri due trattati di retorica siano, con buona probabilità, da attribuire al medesimo *Gaufridus* autore della *Poetria*. Si tratta del *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi* e della *Summa de coloribus rhetoricis*. Sulle problematiche di attribuzione nella tradizione manoscritta delle opere di *Gaufridus*, cfr. R. PARR, *Introduction*, in GEOFFREY OF VINSANUF, *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, Milwaukee 1968, pp. 35 sgg.

²⁹⁷ La *Poetria nova* offriva una sintesi di stilistica che si prestava perfettamente per illustrare i precetti fondamentali della retorica romana attraverso il filtro della retorica medievale: la cosiddetta *ars dictandi*. Il magistero di *Gaufridus* esercitò un'ampia influenza nel mondo scolastico a partire dal tredicesimo secolo, come si può desumere dall'elevato numero di manoscritti del testo (quasi duecento) giunti fino a noi. Il successo della *Poetria* durò fino all'inizio del quindicesimo, quando esponenti dell'umanesimo come Niccolò Perotti e Agostino Dati rifiutarono la cifra stilistica dei *dictatores* in nome di un accesso diretto all'insegnamento retorico di Cicerone e Quintiliano garantito dalle nuove scoperte di manoscritti: cfr. J. J. MURPHY, *The teaching of Latin as a second language in twelfth century*, in ID., *Latin Rhetoric and Education in the Middle Ages and Renaissance*, (Variorum Collected Studies Series, 827) Aldershot-Burlington 2005, pp. 159-174.

²⁹⁸ Questa definizione di Boncompagno è utilizzata da Salimbene per introdurre la narrazione di un aneddoto nel quale sono conservati anche alcuni versi di Boncompagno, che prosegue in questo modo: «Ex quibus unus fuit, qui magnus magister in gramatica in civitate Bononie fuit et libros de dictamine scripsit. Hic cum more Florentinorum trufator maximus esset, quemdam rithmum fecit in derisionem fratris Iohannis de Vincentia, cuius nec principii reminiscor nec finis, quia multa tempora sunt quod non legi ipsum, et quando legi, non bene commendavi memorie, quia nec multum curabam. Erant autem ibi verba ista, prout memorie occurrunt: Et Iohannes iohanniçat / et saltando choreizat. / Modo salta, modo salta, / qui celorum petis alta! / Saltat iste, saltat ille, / resaltant cohortes mille, / saltat chorus dominarum, / saltat dux Venetiarum et cet. Item iste magister Boncompagnus, videns quod frater Iohannes intromittebat se de miraculis faciendis, voluit et ipse se intromittere et predixit Bononiensibus quod, videntibus eis, volare volebat. Quid plura? Divulgatum est per Bononiam. Venit dies statuta, congregata est tota civitas, a viro usque ad mulierem, a puero usque ad senem, ad radicem montis qui appellatur Sancta Maria in Monte. Fecerat sibi duas alas et stabat in cacumine montis aspiciens eos. Cumque se diu mutuo aspexissent, protulit istud verbum: «Ite cum benedictione divina, et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni. Et recesserunt cognoscentes se derisos». Vd. SALIMBENE, *Cronica*, cit., p. 210.

Intellettuale itinerante molto versatile e dalla vita avventurosa, egli può assumere una funzione di *exemplum* ai fini della nostra indagine sull'insegnamento grammaticale e retorico in Emilia. Infatti, nonostante le sue svariate peregrinazioni professionali, continuò ad essere associato dai più, come dimostrano le parole di Salimbene, alla sua professione di maestro esercitata nella città di Bologna, senza specificare alcun legame stabile e formale né con lo *Studium* né con le strutture della chiesa locale²⁹⁹.

Al di là delle origini toscane, di Boncompagno non si conosce tuttora con certezza l'anno di nascita, ma i suoi biografi propendono per collocarla tra il 1165 e il 1175 a Signa, attualmente in provincia di Firenze³⁰⁰. Nulla si sa della sua famiglia, e falsa si è dimostrata la congettura del Muratori che egli fosse il capostipite della nobile famiglia dei Boncompagni, originaria di Bologna³⁰¹. Sappiamo invece che egli compì i primi studi a Firenze, ma quasi subito passò a Bologna, dove incominciò ad insegnare, ancora molto giovane, grammatica e retorica³⁰². Fu di certo tra i primi maestri a promuovere una retorica concreta, legata alla vita, lontana dall'insegnamento dominante fino al XII secolo che aveva i suoi pilastri nella *Rhetorica ad Herennium* e nel *De inventione* di Cicerone³⁰³.

²⁹⁹ Sulla biografia di Boncompagno e sulla cronologia delle sue opere è ancora utile quanto scritto in diversi contributi da Virgilio Pini. Contributi confluiti poi nella voce, curata dallo stesso Pini per il DBI già citata in precedenza (*supra*, p. 110); voce ripubblicata in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, Atti del Primo Convegno Nazionale (Signa, 23-24 febbraio 2001), a cura di M. Baldini, Greve in Chianti 2002, pp. 59-66.

³⁰⁰ PINI, *Boncompagno*, in DBI, cit., p. 720-725.

³⁰¹ L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. III, Mediolani 1740, col. 901; A. CORRADI, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna*, vol. I, Bologna 1887, p. 375.

³⁰² Prima e dopo gli anni trascorsi a Bologna, Boncompagno peregrinò a lungo da una città all'altra dell'Italia centro-settentrionale, ma nella sua esistenza si spinse anche in Francia, in Germania, in Dalmazia e a Gerusalemme. Fu amico di molti uomini di potere del suo tempo: dal podestà di origini bolognesi Ugolino Gosia, ai membri della famiglia del conte Guido Guerra all'arcivescovo di Aquileia Wolfger. Cfr. PINI, *Boncompagno da Signa*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno*, cit., pp. 60 sg.

³⁰³ Erano entrambi testi che Boncompagno conosceva bene, ma verso i quali ostentò assoluta indipendenza rivendicando la propria originalità. La sua polemica è però rivolta soprattutto contro gli "Aurelianenses", proponendo uno stile assai più semplice ed essenziale, il cui modello si può trovare nella Bibbia, nelle opere dei padri della Chiesa e nello *stilus Curiae Romanae*. Per quanto attiene al *cursus*, egli usa solo il *tardus*, il *velox* e il *trispondaicus*. Boncompagno, in altre parole, elaborò uno stile sostanzialmente immediato e sostanzioso e fu contrario, non perché non ne fosse capace, ad una prosa eccessivamente elaborata e ricca di proverbi e termini oscuri. È naturale che incontrasse molta ostilità, ma il modello proposto da Boncompagno era destinato a riuscire vittorioso, grazie soprattutto alle sue prime opere, dove «prevale l'intento didattico, educativo, con l'esemplificazione diretta dei modi e delle formule epistolari, estensibili però a tutti i documenti pubblici» (D. GOLDIN FOLENA, *Il punto su Boncompagno da Signa*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno*, cit., pp. 8-22, p. 20).

Tra il 1194 ed il 1197 Boncompagno compose le *V Tabule salutationum*, il *Tractatus virtutum* e le *Notule auree*; tre brevi testi nei quali l'autore presenta e commenta formule epistolari ad uso dei suoi scolari³⁰⁴. Inoltre, sempre alla fase iniziale della sua attività risalgono altri trattati già più articolati: la *Palma*, un'opera composta intorno al 1198, nella quale è esposta in particolare la sua dottrina sulla punteggiatura³⁰⁵; l'*Oliva*, un trattato scritto nel 1198 nel quale si affrontano problemi relativi ai «privilegia» e alle «confirmationes», tanto di cariche ecclesiastiche quanto laiche³⁰⁶; il *Cedrus*, del 1201, un'opera dedicata ai redattori di statuti³⁰⁷; la *Mirra*, in cui Boncompagno si occupa della forma con cui redigere i «testamenta»³⁰⁸. Dai contenuti di queste ultime opere si evince chiaramente che Boncompagno si sforzò ben presto di soddisfare una pluralità di esigenze didattiche connesse, con tutta evidenza, ad una pluralità di destinatari. Un campo d'azione decisamente ibrido, nel quale le tecniche dettatorie potevano veicolare elementi della pratica giuridica o di quella politico-amministrativa oppure di quella notarile³⁰⁹.

Va poi sottolineato, come ulteriore tratto caratteristico, che i titoli di queste opere (*Palma*, *Oliva*, *Cedrus*, *Mirra*) rimandano intenzionalmente a quattro immagini della Sapienza divina contenute nel libro dell'Ecclesiastico³¹⁰. Immagini che rivelano

³⁰⁴ Le edizioni delle opere di Boncompagno si citeranno, all'occorrenza, volta e per volta. Una recente messa a punto bibliografica sull'autore e sulla sua produzione letteraria si trova in BONCOMPAGNO DA SIGNA, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Anconae*, a cura di P. Garbini, Roma 1999. Con alcune cautele filologiche, richiamate dallo stesso P. Garbini (ivi, p. 16), alcune delle opere del *magister* Boncompagno da Signa sono anche consultabili nel sito internet curato da S. M. Wight: <http://dabc.unipv.it/scrineum/wight>.

³⁰⁵ L'edizione di riferimento della *Palma* è ancora C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno: ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte in XIII Jahrhundert*, Freiburg im Breisgau 1894, pp. 105-127, ora accessibile anche *on line*: cfr. *infra*, p. 254.

³⁰⁶ In attesa che venga realizzata una edizione critica, è possibile, con le suddette cautele, consultare il testo dell'*Oliva* sul sito curato da S. M. Wight (<http://dabc.unipv.it/scrineum/wight>), con le dovute cautele.

³⁰⁷ L'edizione di riferimento del *Cedrus* è quella, assai datata, contenuta in L. ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, München 1863-1864, vol. I [rist. anast. New York 1961], pp. 121-127.

³⁰⁸ Per la *Mirra* occorre ancora avvalersi dell'edizione approntata da SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, cit., pp. 71-72.

³⁰⁹ Appare probabile che Boncompagno, a sua volta, abbia ascoltato le lezioni di giuristi bolognesi. Le opere della piena maturità mostrano infatti una notevole conoscenza del diritto, tanto che la sua ultima opera, la *Rethorica novissima*, fu addirittura scritta nel 1235 per gli studenti *in utroque*. Cfr. PINI, *Il pensiero e l'opera di Boncompagno*, cit., p. 65.

³¹⁰ Cfr. *Ecclesiastico*, 24, 17-20: *Quasi cedrus esaltata sum in Libano; Quasi palma esaltata sum in Cades; Quasi oliva speciosa in campis; Quasi myrrha electa dedi suavitatem odoris*.

quella tendenza esoterica e quell'orgoglioso atteggiamento professorale che accomunava i maestri delle *artes* come Boncompagno³¹¹. Atteggiamenti che sottendono, almeno in parte, una precisa strategia di vendita delle proprie competenze e di concorrenza sul mercato culturale, «come prova il fatto che altri maestri di retorica negli stessi anni adottarono simili procedure; ma questo rientra appunto nei modi di autopresentazione di tutta una generazione intellettuale»³¹².

Nell'ultima fase della sua esistenza, intorno al 1240, Boncompagno compose, dedicandolo al vescovo di Firenze Ardingo, il *Libellus de malo senectutis et senii*: dolente e, al contempo, irridente opuscolo sulla vecchiaia³¹³. Secondo quanto raccontato, ancora una volta, da Salimbene, Boncompagno ritornò infatti prima di morire un'altra volta a Roma, seguendo il consiglio degli amici, per vedere se poteva entrare nella Curia romana.

Iste magister Boncompagnus, cum esset sollemnis dictator, ex consilio amicorum suorum ad curiam Romanam accessit, volens experiri si forte ex dictamine suo Romane curie posset gratiam invenire. Quam cum non invenisset, recedens inde, factus iam senex, ad tantam devenit inopiam quod oportuit eum apud Florentiam in quodam hospitali vitam finire. Hinc Sapiens in Eccle. IX dicit: *Vidi sub sole nec velocium esse cursum nec fortium bellum nec sapientium panem nec doctorum divitias nec artificum gratiam, sed tempus casumque in omnibus*. Item Eccle. XXVI: *In duobus contristatum est cor meum, et in tertio iracundia michi advenit: vir bellator deficiens per inopiam, et vir sensatus contemptus, et qui transgreditur a iustitia ad peccatum, Deus paravit eum ad rumpheam*.³¹⁴

In primo luogo, da questo passo della *Cronica* possiamo dedurre che un *magister* come Boncompagno, che associava alla competenza grammaticale un articolato

³¹¹ Cfr. E. ARTIFONI, *Sapientia Salomonis. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les dictatores italiens (première moitié du XIIIe siècle)*, in *La parole du prédicateur, V^e-XV^e siècle*, a cura di R. M. Dessì, M. Lauwers, Nice 1997, pp. 291-310.

³¹² E. ARTIFONI, *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno*, cit., pp. 23-36, p. 24. Nella medesima generazione di Boncompagno Artifoni inserisce Bene da Firenze e Guido Fava, di cui tratteremo più avanti.

³¹³ Il *Libellus* si inserisce nella seconda fase della produzione di Boncompagno, nella quale preme di più trasmettere contenuti che non forme. Appartengono a questa fase anche «opere retoriche nel senso pieno del termine, se interpretiamo la retorica (come si deve fare per i tempi e i luoghi di Boncompagno) quale arte del buon governo, quella che nei comuni oramai affermati si collocava in cima alla scala delle arti del trivio, meta superiore persino alla più intellettualistica e astratta dialettica» (GOLDIN FOLENA, *Il punto su Boncompagno da Signa*, cit., p. 20).

³¹⁴ SALIMBENE, *Cronica*, cit., pp. 210-212.

bagaglio di tecniche e saperi, poteva aspirare a ricoprire incarichi molto ambiti presso la cancelleria papale; in secondo luogo, risulta emblematico il fatto che, fallito questo tentativo di stabilizzare la propria posizione, Boncompagno ritornasse in patria vecchio e infermo e finisse i suoi giorni presso l'ospedale di San Giovanni Evangelista (vicino alla chiesa di Santa Reparata)³¹⁵. Questo ultimo atto della vita del maestro signese è indicativo delle condizioni di grande precarietà comuni a chi, nella prima metà del Duecento, esercitava un mestiere basato sulle competenze grammaticali senza essere incardinato in una struttura ecclesiastica. E ciò non vale solo per gli umili scritturali o i *magistri puerorum*, ma anche per gli apprezzati maestri itineranti delle arti della parola come Boncompagno³¹⁶.

Sulla vita di Bene da Firenze, un altro maestro di origini toscane che divenne celebre a Bologna, si possiedono notizie più frammentarie rispetto a Boncompagno³¹⁷. Egli stesso rivelò di essere nato, dopo la metà del XII secolo, a Firenze, ma è probabile che completasse gli studi a Bologna. Qui, a partire dal 1218 (ma forse anche prima) insegnò di certo grammatica e retorica. A differenza di Boncompagno e di tutti gli altri *magistri* attivi in ambito grammaticale nel XIII secolo, è sopravvissuto un documento che consente di attribuire a Bene un legame ufficiale con lo *Studium*³¹⁸. Egli dovette infatti compiere un giuramento di fedeltà

³¹⁵ Per informazioni sui documenti riguardanti gli ultimi giorni di Boncompagno e sul suo *neкроlogium*, cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, traduzione di G. B. Klein, riveduta da R. Parlmarrocchi, con introduzione di E. Sestan, Firenze 1956, vol. I, pp. 1212-1215.

³¹⁶ Alla luce di tutto ciò che sappiamo su Boncompagno, e che ho fin qui cercato di sintetizzare, trovo abbastanza deformante il ritratto di questo *magister* proposto da un autorevole storico francese in un'opera di successo sulla civiltà comunale italiana: «[...] era un *magister* rinomato presso l'università di Bologna, dove i suoi corsi di grammatica e di retorica attirano frotte di studenti che si preparano alle professioni giuridiche. Di fatto, Boncompagno insegna loro a esprimersi, sia per scritto che oralmente, e impartisce un insegnamento generale che fa di lui non solo un cesellatore della parola ma anche una vera guida intellettuale. Se dovessi trasferire il personaggio nel mondo contemporaneo o piuttosto in quello di ieri, ne farei un intellettuale che si barcamena tra l'insegnamento del linguaggio e quello della filosofia, una sorta di moralista alla Alain» (MAIRE VIGUEUR, *Cavalieri e cittadini*, cit., p. 399).

³¹⁷ Sulla vita del *magister* di origini fiorentine esiste una voce redazionale anonima, *Bene da Firenze*, in DBI, vol. VIII, Roma 1966, pp. 239-240, da cui siamo partiti per tracciare il profilo seguente.

³¹⁸ Rimane assai diffusa nella storiografia, non solo bolognese, l'idea che la medesima modalità di appartenenza allo *Studium* dei legisti sia da attribuire anche a tutti i più illustri maestri delle *artes*. Tale idea si scontra, come abbiamo visto con gli elementi a nostra disposizione. Diversa è l'accezione del termine *Studium* che sembra invece affiorare negli storici più consapevoli delle differenze presenti tra i maestri bolognesi. In questi casi, per esigenze di sintesi, con il termine *Studium* ci si riferisce non tanto alle strutture organizzative (*universitates* e collegi) quanto ad una realtà immateriale che abbracciava tutto il multiforme agglomerato di scuole bolognesi. Per l'uso del termine *Studium* in

davanti al podestà cittadino il primo d'ottobre del 1218. Un giuramento prestato, si noti bene, un anno dopo che gli statuti cittadini avevano imposto il giuramento per cercare di «limitare l'espansione delle *universitates scholarium* alla luce di precisi interessi economici»³¹⁹.

[...] Coram examine domini Albertigi Pandemillo potestatis Bononie, in presentia domini Walfredi sui iudicis, domini Laurentii Romani, domini Widonis Tantidinarii, domini Jacobi Parvi, domini Malatigne, domini Alberti Guidonis Grassi, domini Ugolini Primadicii et aliorum multorum de curia tam militum quam iudicum et notariorum, in hunc modum juro ego magister Bene non dare operam ullo modo quod Studium civitatis Bononie aliquo tempore alibi transferatur. Et si scivero aliquem dantem operam ad hoc ut Studium Bononie alibi transferatur, bona fide prohibebo atque vetabo, et si cum effectu vetare vel prohibere non possem, potestati Bononie quam cicius potero manifestabo; et alibi ullo tempore in gramatica facultate non regam, nec scholas habebo, salvo tamen quod si promotus essem ad offitium clericale in civitate Florentie, ut liceat mihi legere clericis illius ecclesie tamen in qua essem ad ordinem clericalem promotus. Factum fuit iuramentum in sala pallacii comunis Bononie³²⁰.

Questo giuramento è, più che una rarità, un caso unico per i docenti delle *artes* di quest'epoca e, più che come un riconoscimento di *status* superiore, va interpretato alla luce delle circostanze emergenziali in cui si colloca³²¹. A prescindere da questo

quest'ultima accezione si veda, per esempio, M. GIANANTE, *Giganti e nani. Gli antichi e i moderni in una metafora medievale*, in «I Quaderni del M.AE.S.», 12-13 (2009-2010), pp. 137-150.

³¹⁹ SARTI, *Alma Mater Studiorum. L'università di Bologna*, cit., p. 11. A tale regola gli studenti opposero nel 1222 una clamorosa migrazione a Padova. Il timore di vedere assottigliarsi se non di perdere l'enorme risorsa rappresentata dallo *Studium* fu all'origine di una nuova normativa statutaria, con la quale nel 1250 il reggimento comunale fissò i limiti, complessivamente assai larghi, entro i quali era disposto a riconoscere i privilegi e le libertà degli studenti (legisti). Nel 1252, appena due anni dopo, fu l'*universitas* a rispondere con i suoi statuti: «essi costituiscono a tutt'oggi il più antico corpo statutario della scuola bolognese di diritto, un segmento del quale è stato rinvenuto da Domenico Maffei in un manoscritto della Robbins Collection di Berkeley» (ivi, p. 12).

³²⁰ Il giuramento di Bene si trova trascritto in M. SARTI-M. FATTORINI, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, t. II, *Appendix monumentorum*, Bononiae 1772, p. 164; il documento fu successivamente commentato dal Davidsohn (*Storia di Firenze*, cit., pp. 1203-1204), per poi essere inserito nel *Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al secolo XV*, vol. I, Imola-Bologna 1907-1909, p. 25.

³²¹ La pratica del giuramento sarebbe stata istituzionalizzata dopo settanta anni, ma solo per i civilisti e i canonisti, come si evince dalla rubrica 5 del libro VIII degli *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Stella, voll. II, Città del Vaticano 1939, p. 97: «Statuimus quod quicumque tam civis quam forensis de cetero examinatus et approbatus fuerit ut doctoris honorem mereatur, et regere voluerit postquam examinatus fuerit et approbatus, non sinatur regere, nec aliquis legum debeat eidem examinato dare librum ut legat cum sui licentia, nisi primo corporaliter iuraverit ad sancta Dei evangelia quod non legat scolaribus scientiam canonicam vel legalem extra civitatem Bononie. Et

giuramento, Bene presenta molte analogie con la generazione di docenti a cui appartiene. Condivideva infatti con Boncompagno (e, come si vedrà, con Guido Fava) quello stesso atteggiamento sapienziale di fondo, che lo indusse nella sua opera maggiore, il *Candelabrum*³²², a salutare i suoi fortunati lettori come coloro ai quali era stato concesso di accedere, attraverso un difficile percorso iniziatico, al *mysterium veritatis* veicolato dalla sua trattazione. Per questo stile esoterico che traspare anche in molti altri passi dei suoi manuali, l'insegnamento di Bene appare lontano dalla sobrietà stilistica caratteristica degli intellettuali della generazione successiva³²³. Proprio come Boncompagno, anche Bene appare distante dalle nuove istituzioni cittadine e in lui rimase sempre viva l'aspirazione a inserirsi pienamente nei ranghi delle istituzioni ecclesiastiche della sua città d'origine³²⁴. Questa aspirazione, che pare non si sia mai concretizzata, lascia però supporre uno *status* clericale prima e dopo il suo insegnamento bolognese, come confermerebbe la sua occasionale attività di «scriba» per conto del vescovo di Bologna³²⁵. Il suo legame con le strutture ecclesiastiche rende altresì manifesto l'alveo tradizionale nel quale si innesta l'innovativo magistero di Bene³²⁶.

potestas teneatur prectum sacramentum prestari facere cuilibet examinato et approbato antequam detur ei liber vel licentia legendi per doctorem sub quo receperit ipse examinatus conventum coram se vel unum ex iudicibus suis. Et sit precisum». Per un'interpretazione di questo passo statutario nel vasto quadro della storia dei giuramenti accademici rimando a P. PRODI, *Il giuramento universitario tra corporazione, ideologia e confessione religiosa*, in *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del 4° Convegno (Bologna, 13-15 aprile 1989), vol. III – Dalle discipline ai ruoli sociali, a cura di A. De Benedictis, introduzione di P. Schiera, Bologna 1990, pp. 23-35, p. 28.

³²² Per l'opera maggiore di Bene ora disponiamo della accurata edizione critica BENE FLORENTINI *Candelabrum*, ed. G.C. Alessio, Patavii MCMLXXXIII, con uno studio minuzioso della tradizione manoscritta dell'opera (pp. XXXII-LXI).

³²³ Cfr. E. ARTIFONI, *Prudenza del consigliere. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Cristiani, S. Vecchio, Firenze 1994, pp. 195-216.

³²⁴ Non a caso, quando Bene fu chiamato davanti al podestà di Bologna, egli si riservò la possibilità di accettare un eventuale incarico nella sua città natale. «Se io – aggiungeva nel giuramento – fossi chiamato in Firenze a qualche ufficio ecclesiastico, sarei libero di tenere là delle lezioni, ma soltanto per i chierici della chiesa nella quale rivestissi tale dignità»: vd. *Chartularium Studii Bononiensis*, I, cit., p. 25.

³²⁵ In due documenti del 1226 e del 1227 il nome del maestro compare infatti fra quelli dei testimoni con la qualifica di «scriba domini episcopi»: vd. G.C. ALESSIO, *Nota biografica*, in BENE FLORENTINI *Candelabrum*, cit., pp. XXVII-XXXI, p. XXVII.

³²⁶ Secondo Giuseppe Vecchi, che è stato uno dei maggiori studiosi del *magister* fiorentino, Bene non ebbe la vena estrosa e abbondante di Boncompagno né la facilità didattica di Guido Fava, ma fu in compenso molto più acuto nell'indagare i fenomeni storici della grammatica e della retorica: merito

E veniamo al terzo (e ultimo) dei maestri della prima metà del secolo XIII destinato a esercitare una lunga influenza in campo retorico: Guido Fava (o Faba), noto anche come Guido Bononiensis³²⁷. Nonostante l'estrema labilità dei dati biografici concreti, sappiamo che Guido era figlio del notaio Niccolò e che nacque a Bologna non oltre il 1190. Questa ipotesi è supportata da un atto del 1210 in cui il dettatore, in qualità di testimone, appare già con il titolo di *magister*. Risulta difficile immaginare che egli potesse aver ottenuto la dignità magistrale prima di aver compiuto vent'anni almeno. Il nome del padre figura, a riprova della contiguità *ab antiquo* tra l'ambiente dei notai e quello dei dettatori bolognesi, nella *matricula* dei notai bolognesi del 1219³²⁸. Molte delle notizie più rilevanti per la biografia del Faba sono, come per Boncompagno, reperibili nella sua ampia produzione scritta. Soprattutto nel proemio della *Rota nova* egli fornisce numerose informazioni sui principali eventi della sua vita fino al 1225-26, anni in cui fu composta l'opera³²⁹. Comunque, dal proemio alla *Rota nova* si apprende che il Faba, dopo essersi dedicato agli studi letterari, passò, seguendo un *iter* scolastico abbastanza diffuso, a quelli giuridici, coltivati per due anni (forse tra il 1211 e il 1213) e poi interrotti perché, a suo parere, inconciliabili con la pratica delle lettere e anzi tali da pregiudicare le capacità acquisite con lo studio della retorica³³⁰. Spinto forse dalle necessità finanziarie, si diede all'esercizio della professione notarile. Nel 1219, come già detto, lo troviamo in effetti registrato tra i notai bolognesi, e vari documenti del 1219-20

che i contemporanei gli riconobbero chiamandolo giustamente *artis gramatice lucerna*: cfr. G. VECCHI, *La summa dictaminis di Bene da Firenze e il rinnovamento dell'ars dictandi*, in *Studi in onore di Giuseppe Vecchi*, a cura di M.P. Jacoboni e A. Saiani, Sala Bolognese (BO) 2008, pp. 141-163, in particolare pp. 142-144.

³²⁷ Il nome «Fava» (dal latino *fabā*), doveva trattarsi in origine di un soprannome, come sottolineato già da Ernest Kantorowicz nella suo memorabile saggio: cfr. E. H. KANTOROWICZ, *An 'autobiography' of G. Faba*, in «*Mediaeval and Renaissance studies*», I (1941-43), pp. 253-280, p. 278.

³²⁸ Sulla vita di Guido Fava, cfr. F. BEGGIATO, *Faba Guido*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma 1970, pp. 815-816; F. BAUSI, *Faba, Guido*, in *DBI*, vol. XLV, Roma 1995, pp. 413-419.

³²⁹ Per la principale opera di Guido, fonte irrinunciabile per la biografia del maestro bolognese, cfr. GUIDO FABBA, *Rota nuova*, a cura di A.P. Campbell e V. Pini, Bologna 2000 (Istituto per la storia dell'Università di Bologna, Opere dei Maestri, 9), che contiene anche V. PINI, *La tradizione manoscritta di Guido Faba dal XIII al XV secolo*, a cura di F. Salemme, alle pp. 294-467.

³³⁰ È opportuno però segnalare che il Fava adottò spesso – secondo una pratica molto diffusa nei proemi – uno stile allegorico che deve mettere in guardia dall'interpretare sempre alla lettera le notizie in essi contenute. Cfr. F. SALEMME, *La figura di Guido Faba nel prologo autobiografico della Rota nova*, in GUIDO FABBA, *Rota nuova*, cit., pp. 469-515.

sono sottoscritti da «Guido scriba domini episcopi» che, nonostante i dubbi sollevati in passato, è oggi comunemente identificato col *dictator* bolognese³³¹.

A partire dal 1223 il Fava cessò di lavorare per il vescovo di Bologna, a suo dire perché disgustato dalla corruzione del clero e desideroso di riacquistare la sua libertà. Nel prologo della *Rota nova* si legge che «curam capelle sancti Michaelis suscepit, in qua feliciter ad sacerdotalis ordinis officium est promotus»³³². Non è da escludere però che in queste pagine la carica in questione (chierico o cappellano della chiesa di San Michele di Mercato di Mezzo a Bologna) sia da intendere come una autentica carica ecclesiastica, ma che – conformemente al carattere del prologo stesso – anche il brano appena citato debba interpretarsi allegoricamente³³³. Poiché talora il Fava si definisce *magister Sancti Michaelis Bononiensis*, e poiché i maestri tenevano usualmente i loro corsi presso conventi o chiese (ed erano, quindi, come gli studenti, ascritti a una determinata cappella), è probabile che nel prologo alla *Rota nova* egli alluda semplicemente alla sua nomina a maestro di retorica presso la chiesa di San Michele, alla riorganizzazione – da lui promossa – degli studi all'interno della stessa chiesa, al superamento di molti ostacoli dovuti all'invidia dei colleghi-chierici, e infine alla composizione di un'opera di *dictamen* (la *Rota Nova*, appunto), dedicata all'arcangelo Michele e da lui stesso ispirata:

[...] novum templum fabricari fecit archangelo Michaeli, cuius preceptionibus et mandatis ystoriam hanc descripsit, que Nova rota meruit appellari³³⁴.

L'inizio dell'attività didattica del Fava può quindi collocarsi intorno al 1223. Da questo momento in poi (o meglio dal 1225-26, periodo in cui si colloca la stesura della *Rota nova*) manca qualsiasi dato certo intorno alla vita del dettatore bolognese,

³³¹ A rendere prive di fondamento le posizioni di chi aveva sollevato dei dubbi sull'attività di notaio di Guido, contribuì in maniera determinante Giorgio Cencetti il quale autorevolmente affermò che «Guido Faba in persona rogava istrumenti pel capitolo della cattedrale: v. Arch. Capitolare, Libro delle Asse, cc. 30-31» citato da G. CENCETTI, *Note di diplomatica vescovile bolognese dei secoli XI-XIII*, in *La memoria delle chiese: cancellerie vescovili e culture notarli nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995, pp. 131-179, p. 163 in nota.

³³² GUIDO FAVA, *Rota Nova*, in E. H. KANTOROWICZ, *An 'autobiography' of G. Faba*, in «*Mediaeval and Renaissance studies*», I (1941-43), pp. 253-280, p. 280.

³³³ F. BEGGIATO, *Faba Guido*, in *Enciclopedia Dantesca*, II, Roma 1970, pp. 81 sgg.; E. GRAZIOSI, *Fra retorica e giurisprudenza*, in SMUB, n.ser., III (1983), pp. 8, 17, 23, 33.

³³⁴ GUIDO FAVA, *Rota Nova*, cit., p. 2.

benché in varie opere il *magister* bolognese si definisca *cappellanus*, *canonicus*, *sacerdos* e *presbyter*. Appare dunque più che plausibile che il Fava abbia effettivamente preso, ad un certo punto della sua vita, gli ordini sacerdotali; mentre le sue opere, sempre strettamente connesse alla sua attività didattica, rimangono in gran parte di datazione assai incerta³³⁵.

Alla luce di quanto possiamo conoscere attraverso le figure emblematiche di Boncompagno, Bene e Guido sarebbe fuorviante parlare, a proposito dei contesti nei quali insegnarono questi maestri, di scuole “pre-universitarie”. Da una parte, infatti, questa aggettivazione richiama, nell’accezione gualazziniana, i metodi formativi degli studi superiori coltivati presso le cattedrali nell’epoca precedente ai comuni e all’istituzionalizzazione degli *Studia*. Dall’altra, il prefisso “pre” induce facilmente, in chi lo associa inconsciamente a realtà storiche contemporanee, ad attribuire a queste forme di istruzione un carattere esclusivamente propedeutico alla formazione universitaria. E abbiamo visto come né Boncompagno, né Bene, né Guido Fava svolgessero un ruolo formativo che si può ritenere semplicemente subalterno o ancillare a quello dei giuristi. Mi sembra allora più opportuno utilizzare espressioni come «formazione extra-universitaria» o «non-universitaria» per connotare quella pluralità di maestri che trovarono spazio in un ambito disciplinare poroso, nel quale prosperarono, fino alla metà del Duecento, iniziative didattiche a duplice matrice (grammaticale-dettatoria e notarile) e prive di cogenti legami istituzionali³³⁶.

³³⁵ Nulla di certo è dato infine di sapere, al momento, sul luogo e la data di morte del Fava, nonostante Gaudenzi ritenne di avere gli elementi per collocare con certezza la morte del dettatore tra il 1245 e il 1250. Il Gaudenzi giunse a questa conclusione dopo aver constatato che il codice Vat. lat. 5107, a suo avviso copiato entro quegli anni, reca una croce, dopo il titolo *Epistole magistri Guidonis*. Questa croce avrebbe il significato di un "requiescat in pace" (cfr. GAUDENZI, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi*, cit., pp. 118-151, p. 150).

³³⁶ A questo proposito, vale la pena riportare le considerazioni, ancora condivisibili, di Paul Oscar Kristeller: «Up to about 1250, the activity of the University of Bologna was so exclusively centered on the study of Roman and canon law that it is rather difficult to define its contributions to other branches of learning. There was no teaching of theology as distinct from canon law. Since the study of Roman law originally grew out of the earlier concern with the so-called trivium of grammar, rhetoric and dialectic, and since the works of the jurists presuppose and often reveal a previous acquaintance with these subjects, we must assume that there were preparatory courses in grammar and perhaps in logic. Certainly the composition of documents and of letters, the *ars notoria* and the *ars dictaminis*, were taught at Bologna from the early part of the twelfth century, and the art of public speech was added early in the thirteenth century; the relevance of these subjects for the student of law is quite obvious although the institutional link between these more elementary studies and the law school cannot be very precisely defined for the early period. Yet it should be noticed that also in these

Iniziative che erano condotte, il più delle volte, da maestri di condizione clericale in una fase storica in cui, parafrasando Aron Gurevic, l'egemonia culturale delle chiese si muoveva comodamente entro una debole differenziazione dei settori della vita sociale³³⁷.

5.2 – Dalla metà del Duecento alla fine del Trecento: la contiguità con il notariato

Val la pena, per introdurre quest'ultima parte del discorso sui maestri bolognesi, riportare integralmente quanto scritto nella rubrica *De privilegio doctorum legum et magistrorum gramatice dialectice fisice et dictatorie facultatis et scholarium civium et legentium*, degli statuti degli anni 1259-1262³³⁸. A Bologna, a differenza delle altre città emiliane, troviamo già a questa altezza cronologica un riconoscimento ufficiale delle diverse professionalità esibite dai vari “uomini di scuola”.

Ad hoc ut maiorem copiam doctorum et magistrorum habemus in gratiam scholarum, statuimus de voluntate consilii specialis et generalis tempore domini Açonis de piro potestatis bon. quod domini legum qui regunt vel regent seu regerunt non teneantur ire vel pro se mittere in aliquem exercitum vel cavalcata[m] vel ad custodiam alicuius Castri vel loci vel hominum vel etiam cum milites vel pedites mittuntur in servitio alicuius vel aliquorum vel aliquod opus faciendum, nec etiam ponantur in decena vel XXV vel alium numerum militum vel peditum, eo tamen salvo quod Collectas comuni bon. que imponuntur pro laboreris comunis vel pro custodibus castrorum, vel pro aliis de causis solvere teneantur sicut alii cives.

Idem statutum est de magistris gramatice, dialectice et fisice qui regunt vel regent. Additum est huic statuto quod scolares cives, qui legunt aliis scholaribus libros extraordinarios continue, et alii scolares cives qui intrant cotidie scholas legales possint inpune mittere in exercitibus vel cavalcatis ydoneum cambium, cui non sit appositus equus pro comuni, vel tenetur suo honore³³⁹.

humble but practically important subjects Bologna was from the very beginning one of the leading centers where notaries, chancelors and other public officials received their training»: vd. P.O. KRISTELLER, *The University of Bologna and the Renaissance*, in SMUB, n.ser., V (1985), pp. 313-324, in particolare pp. 314-315.

³³⁷ A. GUREVIČ, *Le categorie della cultura medievale*, Torino 1983, p. 163.

³³⁸ Il titolo della rubrica degli statuti precedenti era semplicemente *De privilegio doctorum et magistrorum*; mentre in quelli degli anni 1262-1267 divenne *De privilegiis dialectice, fisice, dictamine facultatis scholarium legentium*. Cfr. *Statuti di Bologna dall'anno 1245*, cit., t. I, p. 496.

³³⁹ Nei codici del 1259-1260, segnalò in nota il curatore degli statuti, fu aggiunto dopo «fisice» la dicitura «et dictatorie facultatis qui regunt vel regent continue»; mentre in quelli del 1262-1267 è scritto «notarie et dictatorie facultatis qui regunt vel regent continue» (ivi, p. 497 in nota). La contiguità tra i due ambiti disciplinari, quello del notariato e quello dell'*ars dictandi*, non mi sembra casuale, ma purtroppo, non è possibile spingersi nell'interpretazione, considerando anche la prudenza

Attraverso la lettura di questa rubrica, nella quale sono ben distinti i *doctores* dai *magistri*³⁴⁰, non è difficile immaginare il brulicare di grammatici e *dictatores* che doveva caratterizzare il panorama scolastico bolognese. Alla metà del Duecento, questi maestri dovevano costituire a Bologna due componenti non trascurabili del complesso panorama scolastico bolognese³⁴¹. Eppure, negli anni immediatamente successivi all'ultima opera di Guido Fava, compare solo un ristretto manipolo di maestri³⁴². Questa ridotta quantità di maestri emersa dalle fonti bolognesi, che contrasta con la precisione del dettato della rubrica statutaria, mi sembra da attribuire

necessaria nei confronti delle scelte operate dal Frati. Come osservò già Gina Fasoli, questi statuti sono accompagnati da un utile indice, ma non sono preceduti da una introduzione che dia conto dei criteri adottati nell'edizione: cfr. G. FASOLI, *Gli statuti di Bologna nell'edizione di L. Frati e la loro formazione*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna», n.ser., XVII-XIX (1939), pp. 36-60. Si noti infine che queste esenzioni sarebbero state confermate anche nelle successive redazioni statutarie, a partire da quelle del 1288: vd. *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, cit., pp. 98-99.

³⁴⁰ Sulla versatilità connaturata al titolo di *magister*, contrapposto spesso proprio in ambito bolognese a quello del *doctor (legis)*, cfr. F.-L. SCHIAVETTO, *Due attributi/funzione del magister in uso nello studio bolognese del XIII secolo: curator e alumnus*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», 39 (1997) p. 79-82.

³⁴¹ Anche nella prima metà del Duecento dovevano, con tutta probabilità, essere presenti a Bologna molti altri *magistri* attivi nel campo delle arti della parola oltre a Boncompagno, Bene da Firenze e Guido Fava, che tendevano a mettere in ombra tutti gli altri docenti delle *artes*.

³⁴² Su questi maestri, di cui spesso è possibile conoscere solo il nome, indagò anche Giovanni Livi quando era a capo dell'Archivio di Stato di Bologna. Egli individuò solo altri due maestri prima della soglia del 1265: il celebre cronista Rolandino da Padova, che era stato allievo di Boncompagno, attestato dal 1221 al 1276 e frate Guidotto da Bologna, attestato dal 1233 al 1260. Dopo il 1265 l'elenco si ingrossa sempre più a partire da Bonaventura di Martino o Bonmartino da Mantova, attestato dal 1265 al 1288; Sinibaldo di Gentile da Cingoli, attestato dal 1266 al 1289; Gerardo da Cremona, attestato dal 1267 al 1274; Giovanni di Giacobino da Vicenza, attestato dal 1267 al 1303; Tommaso di Brunetto, attestato nel 1268; Longino *alias* Nongino, attestato dal 1268 al 1286; Pietro di Simone barbiere, attestato dal 1270 al 1272; Bonacosa, prima ripetitore e poi maestro, attestato dal 1271 al 1274; Ruggero di Marino da Firenze, anch'egli prima ripetitore e poi maestro, attestato dal 1271 al 1292; Graziadio da Cremona, attestato nel 1272; Bencivenne da Gagliana in Val di Lamone, attestato nel 1273; Ranieri del suddetto maestro Bencivenne, attestato dal 1273 al 1279; Gerardo di Gabriele degli Albriconi da Reggio, attestato dal 1273 al 1307 (cfr. G. LIVI, *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti*, Bologna 1921, pp. 69-72 e 108-109). A questi nomi Guido Zaccagnini ne aggiunse altri, distinguendoli tra *doctores puerorum* impegnati nell'insegnamento elementare (in totale 16 tra il 1265 e il 1291) e i tanti *magistri* o *doctores in gramatica* impegnati nell'insegnamento secondario, tra i quali figurano il ripetitore Andrea (attestato dal 1275 al 1282), Ubaldino di Pace (attestato dal 1275 al 1298), Bonaccio da Osio detto da Bergamo (attestato dal 1278 al 1286), Tebaldo di Bonaventura da Amandola (attestato dal 1279 al 1282), Gerardo del maestro Bernardo da Amandola (attestato dal 1279 al 1294); Raniero del maestro Gerardo degli Albriconi da Reggio (attestato dal 1279 al 1327) e tanti altri ancora fino a raggiungere, in totale, la cifra di 92 maestri nell'arco temporale 1265-1321: cfr. ZACCAGNINI, *L'insegnamento privato a Bologna*, cit., pp. 18-19 e 22-29.

soprattutto alla lacunosa capacità di conservazione delle scritture tipica della fase che precede l'introduzione dei *Libri Memorialium*³⁴³.

Non mancano, dopo questa svolta documentaria, le informazioni su numerosi maestri che operarono nell'ambito didattico nel quale avevano operato Boncompagno, Bene e Guido Fava, sebbene non vi siano figure capaci di spiccare rispetto alle altre per la qualità del loro insegnamento. Tra i maestri di cui è possibile tracciare un breve ritratto può essere annoverato anzitutto Bono da Lucca, anch'egli, ancora una volta, di origini toscane³⁴⁴. Trasferitosi a Bologna in data imprecisata, vi acquistò una posizione di una certa agiatezza grazie all'insegnamento privato. Dal punto di vista teorico, Bono da Lucca sfruttò la vasta precettistica contenuta nei testi di tre principali maestri attivi all'inizio del Duecento. Bono non fu l'unico della sua generazione a non brillare per originalità e a limitarsi a rielaborare una tradizione che

³⁴³ I *Libri Memorialium* sono registri notarili istituiti con la finalità di conservare al sicuro i contratti e le volontà testamentarie dei cittadini di Bologna. L'Ufficio dei Memoriali venne creato nel 1265 per volontà dai frati gaudenti Loderigo degli Andalò (fondatore alcuni anni prima dell'ordine religioso-militare della Beata Vergine Maria Gloriosa) e Catalano di Guido da Ostia, entrambi chiamati a guidare una città dilaniata dalle lotte intestine. Questa nuova modalità di registrazione tendeva a proteggere gli atti contro possibili alterazioni ai danni degli analfabeti. Non a caso, a salvaguardia dei diritti acquisiti dalle parti si moltiplicarono ben presto le cautele, che andavano dall'obbligo di depositare i libri nell'Armadio del Popolo entro il termine improrogabile di dieci giorni dalla fine dell'ufficio (che durava solitamente sei mesi) all'onere per i notai addetti ai *Memoriali* di versare al proconsole 50 lire bolognesi a garanzia del corretto espletamento delle loro mansioni. Dal momento che l'esigenza primaria all'origine dell'istituzione dell'ufficio dei Memoriali era quella di evitare le falsificazioni, l'Ufficio dei Memoriali registrava la data, il nome delle parti, dei testimoni, del notaio e il riassunto del contenuto degli atti notarili il cui oggetto fosse pari almeno a venti lire di bolognini, ovvero l'equivalente del valore di una coppia di buoi. La regolamentazione relativa alla gestione dei Memoriali prevedeva inoltre che i notai incaricati dal Comune fossero inizialmente quattro, uno per ogni quartiere, ma, per rendere sempre più funzionale l'organizzazione di questo "servizio" dell'amministrazione comunale, sarebbero aumentati sino a otto. Sull'attività dell'Ufficio dei Memoriali, che si protrasse fino alla metà del secolo XVI e poi, col diverso nome di Ufficio del Registro fino al secolo XVIII, cfr. G. TAMBA, *Una corporazione per il potere*, cit., in particolare il capitolo «I Memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII», pp. 199-257.

³⁴⁴ I fattori della massiccia presenza di maestri di origini toscane nella Bologna del Duecento sono senz'altro molteplici e, fra questi fattori, non si può di certo trascurare il ruolo nevralgico occupato da Bologna nella fitta rete di scambi commerciali che univa allora la Toscana con l'Italia Padana. Non è possibile in questa sede sviluppare questo tema, ma è interessante notare che i maestri di origini toscane non erano un'esclusiva dell'ambito grammaticale. Vi era una significativa rappresentanza di maestri toscani in tutto il vasto e articolato mondo dell'insegnamento, quasi sempre privato, delle *artes*. Basti ricordare, per quanto riguarda la medicina, quel Francesco del fu Ugo da Lucca che, nel 1294, si accordò con due scolari per istruirli «bene et legaliter in arte medicaminis ciragie» in cambio di 40 bolognini (cfr. ZACCAGNINI, *L'insegnamento privato a Bologna*, cit., p. 10-11) o le origini toscane del celebre Mondino de' Liuzzi: cfr. F. BACCHELLI, *Liuzzi, Mondino de' (Mundinus, Raymundinus; de Leuciis, de Liuciis, de Luciis)*, in DBI, vol. LXV, Roma 2005, pp. 309-314.

sarebbe rimasta a lungo egemone anche al di fuori del contesto bolognese³⁴⁵. Dai documenti che attestano la sua presenza a Bologna emerge una sola attività esercitata professionalmente da Bono: quella di maestro di grammatica. Nel 1268 è indicato come *doctor gramatice* e nei documenti successivi, del 1276 e del 1279, viene qualificato come *professor artis gramatice* o *doctor artis gramatice*. Quanto ai suoi legami famigliari si hanno precise attestazioni di un primo matrimonio, dal quale ebbe una figlia di nome Luchesia, e di un seconda unione. Nel 1270 si risposò infatti con una certa Lucia, legittimando altri tre figli: Bartolomeo, Petricina e Galla. Nell'ottobre del 1280, in un documento che ricorda il matrimonio del figlio Bartolomeo con Guglielmina di Giuliano, il *magister* Bono risulta già defunto³⁴⁶.

Nella seconda metà del XIII secolo raggiunge una certa notorietà il “notaio-maestro” Matteo de' Libri, di cui possediamo notizie sulla vita e sulle opere che ci ha lasciato³⁴⁷. Nato in una famiglia attiva nel settore della produzione libraria, nel 1232 superò l'esame per esercitare il notariato a Bologna dopo aver seguito, con tutta probabilità, i corsi del più autorevole maestro di *ars notarie* allora attivo, Ranieri da Perugia. Seguì anche, ma non è noto in quale periodo, né per quanto tempo, corsi di *ars dictandi*. La preparazione e i titoli acquisiti nell'una e nell'altra *ars* fornirono a Matteo indirizzo e strumenti per la sua attività professionale di notaio e maestro. Le prime notizie del suo impegno come notaio risalgono al 1232; nel 1251 redigeva gli atti della commissione d'esame di notariato e atti per privati nel 1256 e 1257. Solo

³⁴⁵ L'insegnamento di Bono è tramandato soprattutto dalle opere contenute in un codice della Biblioteca Estense di Modena, il Campori 26 (γ. E. 7,7). Sicuramente sono da attribuire a Bono il *Cedrus Libani* e il *Salutatorium* contenuti in questo codice, ma molto probabilmente è sua anche la *Mirra correctionis*, attribuitagli dal Bertoni in base alle ultime parole del *Cedrus*: «Cedrus cum Salutatorio atque Mirra cuilibet [...] suffitunt habundanter». L'attribuzione è confortata anche dall'*inscriptio* in versi che introduce la stessa *Mirra*: «Mirra Boni dicor vitium dictantis abhorrens / Ne corrumpatur sermo placare volens». Il Bertoni propende per assegnare al maestro lucchese anche la *Summa diffinitionum* e l'epistolario che seguono nel manoscritto, ma l'attribuzione non è sicura (cfr. G. BERTONI, *Intorno alla vita e alle opere di Bono da Lucca*, in *Poeti e poesie del Medioevo e del Rinascimento*, Modena 1921, pp. 61 sgg.). I titoli delle opere di Bono si ispirano a una tradizione cara ai maestri medievali. Da notare infatti che anche Boncompagno da Signa aveva intitolato una sua opera *Cedrus*, ma si trattava di un manuale per stendere le norme degli statuti, mentre Bono vuole trasmettere competenze relative all'arte del *dictamen*. Il *Cedrus* di Bono si divide in due parti: una prima destinata a problematiche comunicative generali, una seconda a quelli particolari e, aspetto che a noi interessa maggiormente, alle peculiarità dell'*epistola*. Per l'edizione critica dell'opera: BONO DA LUCCA, *Cedrus Libani*, a cura di G. Vecchi, Modena 1963.

³⁴⁶ Cfr. G. VECCHI, *Bono da Lucca*, in DBI, vol. XII, Roma 1970, pp. 275-278.

³⁴⁷ Sulla vita di Matteo, cfr. G. TAMBA, *Libri, Matteo*, in DBI, vol. LXVI, Roma 2005, pp. 64-65.

con la registrazione dei più importanti atti notarili all'Ufficio dei memoriali, istituito nel 1265, si intensificano le testimonianze della sua attività. Se vi sono prove di una scuola di notariato gestita da Matteo fin dal 1261, di suoi corsi di *ars dictandi* non vi sono testimonianze dirette. Tuttavia, nei proemi delle sue opere, tutte afferenti a questa *ars*, egli ricorda le sollecitazioni degli allievi che lo avevano indotto a comporle³⁴⁸.

Nonostante la stabilità economica raggiunta da alcuni suoi esponenti, come Bono da Lucca o Matteo de' Libri, è indubbio che nell'ambiente di Bologna i maestri di grammatica non giunsero mai a godere del medesimo prestigio di cui godevano non solo i maestri di diritto (dei quali abbiamo già parlato) ma anche altri *artista*e come i medici³⁴⁹. D'altra parte, fino al tramonto del XIV secolo, nelle arti del linguaggio non era infatti ritenuto indispensabile alcuna *conventatio* o *licentia docendi*, che tradizionalmente rappresentava il completamento del *curriculum studiorum*³⁵⁰. Non

³⁴⁸ Per la trascrizione e l'analisi di una breve *Summa dictaminis* del notaio-maestro bolognese, cfr. P. O. KRISTELLER, *Matteo de' Libri, Bolognese Notary of the Thirteenth Century, and His Artes Dictaminis*, in ID., *Studies in Renaissance thought and letters*, vol. 3, Roma 1993, pp. 443-486.

³⁴⁹ Al prestigio conseguito dalla scuola bolognese di medicina contribuirono in modo determinante i privilegi elargiti dal regime popolare e geremeo al *magister* Taddeo Alderotti e ai suoi allievi, cui gli Statuti Sacratissimi del 1288 estesero i diritti e le immunità godute fino a quel momento solo dai *legum doctores* e dai loro scolari (cfr. SARTI, *Alma Mater Studiorum. L'università di Bologna*, cit., p. 14). Nonostante queste concessioni la specifica *universitas* dei medici e degli artisti non ebbe successo a causa della posizione contraria degli studenti di diritto civile. Gli studenti legisti si opposero al riconoscimento da parte del Comune del rettore dei medici e degli artisti ed ebbero partita vinta. Solo nel 1316 la nuova *universitas* ottenne il riconoscimento ufficiale da parte del Comune. L'insegnamento controllato da questo nuovo organismo era, si badi bene, incentrato sull'insegnamento anatomico clinico e dialettico. Le lezioni avevano come oggetto la filosofia naturale, la medicina teorica, la medicina pratica, la chirurgia e l'astrologia. Le arti del Trivio erano quindi rappresentate solo dalla logica, mentre grammatica e retorica ne rimanevano escluse. Questa *universitas* era però decisamente meno numerosa delle altre *universitates scholarium* ed era composta di sole quattro nazioni: tre italiane (lombardi, toscani e romani) e una straniera (gli ultramontani). Risulta inoltre difficile ricostruire le logiche di funzionamento di questa associazione studentesca a causa dello smarrimento dei primi statuti insieme al resto del materiale documentario prodotto all'interno delle *nationes* bolognesi. Cfr. G.P. BRIZZI, *Chierici e laici: le scuole universitarie*, in *Storia dell'Emilia-Romagna, I. Dalle origini al Seicento*, a cura di M. Montanari, M. Ridolfi e R. Zangheri, Roma-Bari 2004, pp. 140 sg.

³⁵⁰ Scarso interesse hanno suscitato le peculiarità dell'accesso all'insegnamento da parte dei maestri delle arti. Ne parlò per la verità il Manacorda, ipotizzando l'esistenza di una *conventatio* universitaria anche per i grammatici bolognesi nella prima metà del XIII, ma senza addurre prove convincenti (MANACORDA, *Storia della scuola*, cit., t. 1, pp. 274 sgg). Al contrario, l'assenza di controllo sui maestri delle *artes* si trova implicitamente tematizzata in G. ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, Geneve 1926. Dal lavoro di Zaccagnini emerge chiaramente come, verso la fine del XII secolo, le originarie *comitivae* dell'ambito giuridico cominciarono a indebolirsi, poiché gli studenti delle diverse *scholae* si aggregarono in nuove organizzazioni conosciute con il nome di *universitates*, che tutelavano gli interessi degli *scholares*

per nulla, sono attestati nelle fonti bolognesi numerosi maestri di grammatica privi di qualsiasi legame con lo *Studium*³⁵¹. Si tratta spesso di maestri intenti a trarre profitto dall'insegnamento della grammatica prevalentemente a un livello che oggi definiremmo elementare o intermedio, che appaiono attraverso tracce disseminate abbondantemente nelle carte bolognesi. Se molti di loro erano impegnati in un insegnamento propedeutico agli studi universitari, altri erano impegnati a sviluppare competenze linguistiche in adolescenti destinati a percorsi più brevi; percorsi nei quali non c'era alcuna ingerenza da parte delle organizzazioni studentesche³⁵².

forenses. Ma quanto si verificò per gli studenti legisti non si può estendere anche agli studenti delle *artes*, che continuarono a essere vincolati ai singoli maestri dal vincolo informale e fiduciario tipico delle *societates*. Come ulteriore differenziazione tra legisti e *artista*e occorre segnalare che proprio l'esame collegiale finalizzato a ottenere il dottorato divenne una delle consuetudini intorno alle quali si cristallizzò la comunità dei *doctores* di diritto. Che questo progetto si concentrasse esclusivamente sull'ambito giuridico (civile o canonico), si evince, per esempio, dal fatto che le norme degli statuti bolognesi non contemplano affatto i docenti non giuristi in merito al vincolo della *licentia*. Se, da una parte, negli statuti del 1250 troviamo: «[...] nec aliquis doctor legum det ei librum suum sine licentia [ma: *sive licentiam*] (*Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, ed. L. Frati, Bologna 1869-1884, tomo II, p. 22); in quelli del 1288, si legge: «Statuimus quod quicumque [...] postquam examinatus fuerit et approbatus, non sinatur regere, nec aliquis doctor legum debeat eidem examinatio dare librum, ut legat cum sui licentia» (*Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, Città del Vaticano 1939, vol. II, p. 97). Va detto inoltre che il conferimento del titolo dottorale è da collocare anche in un vasto progetto di politica scolastica, incentrato sulla figura dell'arcidiacono, rivolto dalla Chiesa ai centri di cultura superiore. Sul complesso dibattito intorno a questi temi, non è possibile in questa sede essere esaustivi. Basti dunque qui rimandare a U. GUALAZZINI, *L'origine dello Studium bolognese nelle più antiche vicende della Licentia docendi*, in SMUB, n. ser., I (1956), pp. 97-115, in particolare pp. 108-112; G. DE VERGOTTINI, *Aspetti dei primi secoli della storia dell'università di Bologna*, in *Scritti di storia del diritto italiano*, II, Milano 1977, pp. 681 sg.; PAOLINI, *L'arcidiacono e lo studio a Bologna*, cit., pp. 148-163; A.L. TROMBETTI-BUDRIESI, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese*, in *Studenti e università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, a cura di G.P. Brizzi-A.I. Pini, Bologna 1988 (SMUB, n. ser., VII), pp. 139-191, in particolare pp. 140-164.

³⁵¹ Cfr. F. CAVAZZA, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, Milano 1896, pp. 130-132.

³⁵² L'originario rapporto fiduciario tra allievi e docenti era stato deformato in senso gerarchico dalle disposizioni contenute nella "Habita", per via del riconoscimento ai maestri di una competenza giuridica sugli scolari. Questo mutamento nelle relazioni tra maestri e studenti avviò un processo secolare di definizione di nuovi equilibri organizzativi all'interno dello *Studium*, che sfociò nell'articolazione della componente studentesca in aggregazioni guidate da rettori-scolari ai quali furono attribuiti poteri anche in materia penale. Nel XIII secolo gli scolari di diritto diedero così vita a organismi associativi (*universitates*) che raggruppavano, da una parte, gli studenti ultramontani e, dall'altra, quella citramontani, che erano suddivisi in precedenza nelle quattro *nationes* dei lombardi, dei toscani, dei romani e dei campani. Occorre sottolineare che, in queste forme di associazionismo studentesco, gli studenti delle arti rimasero sempre in secondo piano nelle associazioni studentesche anche quando, nel 1288, unendosi agli scolari di medicina, sembra che riuscissero a organizzarsi in una *universitas* autonoma. Tale *universitas artistarum* riuscì tuttavia ad acquisire una certa rilevanza solamente nel XIV secolo grazie soprattutto alla fama acquisita da alcuni celebri esponenti della scienza medica. Su questi temi rinvio a G. ROSSI, "*Universitas scholarium*" e *Comune (sec. XII-XIV)*, in SMUB, n.ser., I (1956), pp. 173-266; L. PELAGATTI, *La scienza medica a Bologna nel Trecento*:

Questa suddivisione, tuttavia, lascia un po' il tempo che trova, dal momento che nelle affollate aule dei grammatici dell'epoca potevano tranquillamente convivere studenti destinati a intraprendere strade molto diverse. Anche un elenco completo di tutti i *magistri* attivi nel contesto bolognese dei secoli XIII e XIV difficilmente sarebbe in grado di dare risposte esaustive sulle specializzazioni dei maestri a causa della sorprendente discrezionalità, rilevata in tutte le fonti analizzate, nell'utilizzo delle qualifiche professionali. Qualifiche che, da un anno all'altro potevano cambiare e che costituiscono una prova ulteriore dell'elevato grado di "liquidità" che caratterizzava questo settore³⁵³.

Se è vero che, fino alla fine del XIV secolo, la percentuale di *magistri grammaticae* che potevano vantare una qualche forma di riconoscimento accademico doveva essere assai limitata, ciò mi sembra da attribuire a due fattori principali. In primo luogo, va segnalata, la perdurante assenza di vincoli e controlli sui titoli di studio richiesti a questa tipologia di maestri³⁵⁴. Secondariamente, occorre focalizzare meglio le finalità della formazione grammaticale e retorica. Una formazione che aveva come sbocco privilegiato, fin dai tempi di Matteo de' Libri, l'ambito del notariato e che poteva essere offerta dai maestri secondo il modulo dell'insegnamento privato, così come in forma privata poteva essere esercitata dagli stessi maestri, contemporaneamente o in tempi diversi, la professione notarile³⁵⁵.

l'anatomia di Mondino de' Liuzzi, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di W. Tega, vol. 6, Milano 1989, pp. 41-59.

³⁵³ Nonostante la fortunata situazione documentaria di Bologna, i dati quantitativi relativi ai professionisti della grammatica risultano al momento troppo lacunosi per supportare interpretazioni su questo genere di questioni. Segnalo dunque che mi è mancato purtroppo il tempo per condurre un lavoro di scavo finalizzato a raccogliere dati sulle qualifiche dei maestri a partire, per esempio, da indagini basate su fonti ancora poco sfruttate come gli elenchi funzionali al reclutamento delle forze armate cittadine (le *Venticinquine*). Sui risultati di indagini condotte attraverso le *Venticinquine*, cfr. R. GRECI, *Professioni e «crisi» bassomedievali: Bologna tra Due e Quattrocento*, in *Società italiana di Demografia Storica. Disuguaglianza: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane*, II, Savona 1992 pp. 708-729, in particolare p. 727.

³⁵⁴ Una sostanziale assenza di controllo "pubblico" sull'accesso all'insegnamento in questo segmento dell'istruzione accomuna, nel periodo che qui interessa, la realtà bolognese a quella parigina. Basti pensare che in una lista di maestri di grammatica attivi a Parigi nel 1380, i detentori di titoli universitari erano appena nove su quarantuno, ossia solo il 22 %. Cfr. J. VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, cit., p. 67.

³⁵⁵ La presenza di maestri e ripetitori di grammatica sembra infittirsi nell'ultimo quarto del Duecento, ma questo incremento è da attribuire, con ogni evidenza, non solo alle maggiori opportunità di lavoro connesse alla crescita demografica, ma anche, e soprattutto, all'aumento di fonti documentarie

A questo proposito, è utile soffermarci su una figura di docente decisamente importante ai fini della nostra indagine: Parisio di Benvenuto da Altedo³⁵⁶. Anzi, direi che le vicende biografiche e il percorso professionale che riguardano questo docente lo rendono una sorta di *exemplum*. Parallelamente all'attività di insegnante Parisio non cessò infatti di esercitare la professione di notaio e non interruppe nemmeno il suo impegno all'interno della società dei notai. La controversa definizione di *magister*-notaio si attaglia dunque benissimo alla figura di Parisio, dal momento che egli, introdotto alla professione notarile dal padre, concluse la sua esistenza a capo di una ben documentata scuola di grammatica. Per queste ragioni, mi sembra che il notaio-maestro altedino possa assolvere efficacemente a una funzione ologrammatica, ovvero possa permettere di riaccorpere molti dei sentieri che ho dovuto seguire nella mia esposizione. La sua figura appare in grado da sola di ricondurre ad unità, almeno per un momento, le molteplici diramazioni che caratterizzarono a Bologna, e non solo, il legame tra grammatica e notariato. Dal *tractatus* che ci ha lasciato, intitolato *De ortographia*, possiamo inoltre ricavare informazioni precise sul genere di insegnamento impartito nelle scuole come quella di Parisio, nonché sulle competenze di base richieste in ingresso agli adolescenti che, tra XIII e XIV secolo, si preparavano a inserirsi, almeno nella maggior parte dei casi, nell'ambito professionale dei notai³⁵⁷.

Parisio può essere quindi considerato, grazie a quel poco di notorietà procuratagli dal suo trattato, l'abitante più illustre di Altedo, un comune rurale collocato nel

conservate nell'Archivio di Stato di Bologna, come abbiamo già sottolineato, dopo l'introduzione dei *Memoriali* (*supra*, p. 161).

³⁵⁶ Per tratteggiare la vita e le opere di questo maestro mi sono avvalso, anzitutto, delle informazioni e dei rimandi archivistici contenuti nello studio di F.-L. SCHIAVETTO, *Parisio de Altedo, notaio bolognese del XIII secolo*, in «Il Carrobbio», XIX-XX (1993-1994), pp. 107-121.

³⁵⁷ Quest'opera, a lungo ignorata dagli storici della letteratura mediolatina, fu giustamente rivalutata nella seconda metà dell'Ottocento dalle ricerche di Charles Thurot, che la utilizzò ampiamente per illustrare le specificità dell'ortografia medievale: cfr. *Notices et extraits de divers Manuscrits Latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Ages*, par C. Thurot, Paris 1869 [rist. anast. Frankfurt a. Main 1964], pp. 39 sgg. L'attuale collocazione del trattato di Parisio è: Paris, Bibliothèque Nationale, cod. Lat. 16671 (*olim* Sorbonne 1569). Per una descrizione dei dettagli dell'opera, si rimanda a F.-L. SCHIAVETTO, *Il De orthographia di Parisio di Altedo: prolegomena ad una edizione critica*, in *Latin vulgaire - latin tardif*, V Colloque International sur le Latin Vulgaire et Tardif (Heidelberg, 5 - 8 settembre 1997), publ. H. Petersmann, R. Kettemann, Heidelberg 1999, pp. 469-475.

contado tra Bologna e Ferrara³⁵⁸. I *Patti di Altedo* del 1231 prevedevano che il comune bolognese esentasse per trenta anni gli abitanti di Altedo dal pagamento delle tasse sui buoi e delle collette. Il Comune, alla scadenza di questo periodo, prometteva inoltre di considerarli *sicut cives*, a condizione però che versassero nelle casse comunali trecento lire all'anno quale riconoscimento per l'affitto delle terre e dei diritti connessi alla cittadinanza. Al di là del preciso significato di questa formulazione pattizia, in questa sede ci preme evidenziare che nella documentazione fiscale del Comune, dove sono conservati gli elenchi nominativi degli ammessi alla cittadinanza tra il 1288 e i primi decenni del Trecento, gli unici nomi ad essere riportati sono quelli di due notai: quello di *Deolay Tacussus* e quello di Parisio, figlio di Benvenuto *Brexanus*³⁵⁹.

³⁵⁸ Per la ricca documentazione inerente alla storia di Altedo, cfr. *I Patti di Altedo 24 giugno 1231: fondazione e sviluppo di un abitato del contado bolognese*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, Firenze 2009.

³⁵⁹ ASBo, *Comune, Estimi*, ser. I, 1/4, *Extractus eorum qui meruerunt sentencias citadancie. MCCLXXXVIII. manu Iacobini Francoli notarii*. Da notare che la successiva concessione cittadina è registrata per il 1326 a *Blanchus Andree sive Andrioli qd. Zanini Bianchi Andrioli cremaschi de Altedo capella S. Vitalis*. L'estimo di Bologna è costituito dall'insieme delle dichiarazioni dei contribuenti ed è pervenuto per il contado in maniera frammentaria dal 1235 e in serie completa per la città, dal 1296 al 1329. Le oltre 50.000 denunce concernenti le proprietà immobiliari e mobiliari dei cittadini bolognesi (compresi i nullatenenti) sono contenute in 266 bb. così suddivise: ASBo, *Comune, Estimi*, serie II, *Estimi della città 1296-1297*, bb. 2-47; *Estimi della città 1304-1305*, bb. 49-102; *Estimi della città 1307-1309*, bb. 103-149; *Estimi della città 1315-16*, bb. 151-199; *Estimi della città 1329*, bb. 200-253, *Estimi del contado 1235 e 1245*, bb. 267-268. A queste vanno aggiunte un'altra sessantina di bb. contenenti atti vari in materia di estimo, registri di ruoli d'estimo, frammenti di registri di estimo sia della città sia del contado (*Estimi*, serie I, bb. 1-18; *Estimi*, serie III, bb. 1-47), per un totale di bb. che si aggira intorno alle 330 per il periodo tra Due e Trecento. Va però sottolineato che negli estimi bolognesi la professione del contribuente risulta un elemento del tutto secondario, finalizzato più all'identificazione personale che ad una qualificazione fiscale. Quando è riportata è soltanto per meglio individuare l'estimato. Se si considerano gli estimi del 1296-1297 del quartiere di Porta Ravennate, sul totale di 1751 estimi la professione è indicata soltanto in 491 casi, corrispondenti al 28%. A Porta Stiera solo 979 dichiarazioni su 2744 (equivalenti al 35,67 %) riportano l'*agnomen* relativo al tipo di attività svolta dall'estimato. La situazione è comunque, a Porta Stiera, più favorevole rispetto a quella degli altri quartieri e dagli estimi emerge un'estrema varietà nelle professioni. Nelle suddette 979 denunce sono indicati ben 164 mestieri, ma solo in un caso figura un professionista dell'ambito grammaticale: il *magister gramatice Symon*, stimato per 15 lire e dimorante nella cappella di San Fabiano, vicino all'attuale via Ugo Bassi. La figura di *Symon* si trova già segnalata nella tesi di laurea di D. ROCCA, *Gli estimi del comune di Bologna. Il quartiere di Porta Stiera nel 1296-'97*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bologna, relatore A. Vasina, a.a. 1983-1984, p. 30. Oltre a quella di Davide Rocca, ho potuto consultare presso l'Archivio di Stato di Bologna altre tre tesi di laurea, discusse presso l'Università degli Studi di Bologna tra 1974 e 1984, dedicate agli estimi del 1296-'97: quella di Olimpia Castagnini sugli estimi di Porta Piera (Porta S. Pietro), quella di Donatella Micheletti su Porta Ravennate e quella di Massimo Giansante su Porta Procola. Più in generale, sulle potenzialità offerte da questa tipologia di fonti, cfr. R. SMURRA, *Città, cittadini e imposta diretta a Bologna alla fine del Duecento*, Bologna 2007.

Che ad ottenere la cittadinanza siano stati due notai non appare una coincidenza casuale. Parisio in particolare era già sulla buona strada per diventare una personalità di spicco del ceto dirigente, a riprova del fatto che l'appartenenza al notariato costituiva, nella Bologna dell'ultimo quarto del Duecento, la migliore premessa per il successo sul piano politico ed economico³⁶⁰. Non a caso, all'epoca in cui Parisio ottenne la cittadinanza bolognese egli esercitava da tempo la professione di notaio, dal momento che il 26 giugno del 1272 aveva superato l'esame per ottenere la *licentia exercendi* e da quell'anno risulta iscritto alla matricola notarile³⁶¹. Inoltre, tra il 1283 e il 1288 il suo nome compare associato nella matricola dei notai a varie cariche man mano sempre più importanti fino a quando, nel 1284, egli fu nominato notaio della società dei notai quando risiedeva già nella parrocchia di Santa Maria di Mascarella all'interno del quartiere di Porta San Pietro³⁶². Di lì a poco, a conferma del prestigio acquisito, ricevette anche l'incarico di notaio di Pace da Saliceto, all'epoca proconsole della società dei notai. Inoltre, nel 1287 venne eletto alla carica pubblica di *consiliarius populi*, cioè di rappresentante della società delle Arti e delle Armi nel governo cittadino; mentre l'anno successivo assunse nuovamente l'incarico di notaio del proconsole della società dei notai. Dagli *Statuti* del 1288 si possono ricavare ulteriori elementi per comprendere lo *status* sociale raggiunto da Parisio. Infatti, nel punto in cui si esplicitano le funzioni dei podestà *de bandiera* – ovvero degli ufficiali del contado che esercitavano la giustizia civile e criminale in una certa circoscrizione e portavano con sé una bandiera come simbolo della loro autorità – è specificato che gli abitanti di Altedo dovevano essere considerati abitanti del contado (*comitatini*) e non cittadini a tutti gli effetti. Le uniche eccezioni contemplate fra gli

³⁶⁰ Il ruolo egemone esercitato dalla *societas notariorum* in questa fase della vita bolognese è stato illustrato a più riprese dagli studi di Giorgio Tamba. Sul tema l'autore è ritornato in uno dei suoi contributi più recenti: G. TAMBA, *Da forza di governo a burocrazia. La trasformazione dei notai a Bologna nel secolo XIV*, in in *Il notariato e le città*, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2009, pp. 206-239, in particolare pp. 207-208.

³⁶¹ *Liber sive matricula notariorum Comunis Bononiae (1219-1299)*, a cura di R. Ferrara-V. Valentini, Roma 1980, p. 296. In quei tempi, il ciclo completo della formazione terminava per i notai tra i 15 e i 20 anni, in ogni caso molto prima di coloro che frequentavano i corsi di diritto. Possiamo dunque collocare, con un buon grado di approssimazione la sua nascita intorno tra la fine del quarto e l'inizio del quinto decennio del Duecento.

³⁶² SCHIAVETTO, *Parisio de Altedo*, cit., p. 110.

Altedesi sono, non a caso, proprio i due notai Parisio e Deolay.³⁶³ Nel 1288, Parisio ricopriva la carica di proconsole della società dei notai e, proprio in virtù di tale carica, dovette ricevere l'incarico di redigere i nuovi statuti della corporazione al centro della vita politica bolognese dell'epoca³⁶⁴. Non ci sono poi dubbi sul fatto che in quel periodo Parisio militasse attivamente nelle file della parte popolare e guelfa, dal momento che, sempre nel 1288, gli furono riconosciuti i privilegi concessi a tutti i bolognesi che avevano contribuito alla cacciata dei Lambertazzi³⁶⁵.

Così, dopo aver raggiunto il vertice della società bolognese, sia da un punto di vista politico sia professionale, nel decennio successivo egli scelse di dedicarsi anche all'attività didattica. Parisio scelse, è bene rimarcarlo, di aprire una scuola di grammatica senza aver alcun legame con lo *Studium*. A documentare l'avvio di questa nuova attività professionale è rimasta la copia del contratto d'affitto del 1293, dove *magister Parixius domini Benvenuti de Altedo* compare come affittuario per un anno di un locale (con annesso un pensionato per studenti) situato in via Porta Nova³⁶⁶. I termini del contratto rientrano a pieno nella prassi dell'insegnamento privato. Era infatti normale che allievi e maestro formassero una *societas* della durata di un anno, che poteva eventualmente ricrearsi l'anno dopo con un diverso gruppo di studenti. Era anche normale che i discenti fossero alloggiati presso un *magister* che esercitava anche il ruolo di amministratore della scuola. È possibile allora affermare che nella scuola di *magister* Parisio ritroviamo elementi di novità (soprattutto per quanto riguarda il legame con il ceto notarile) accanto a un modulo organizzativo, quello dell'insegnamento privato, tipico di una tradizione scolastica plurisecolare. Una tradizione che prevedeva in origine, all'interno delle *comitive*, un rapporto

³⁶³ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, cit., vol. I, p. 100. Si noti che in questo passaggio Parisio, a sottolineare lo *status* raggiunto, è preceduto dal titolo di *dominus*.

³⁶⁴ In un passaggio contenuto al termine dei suddetti statuti si legge infatti: «Ego Parixius filius Benvenuti de Altedo imperiali auctoritate notarius, tunc quoque dicti domini Laurentii preconsulis tabelio, ditorum statutorum et reformationum examinationi et compositioni una cum predictis preconsulie et compositoribus interfui, et ipsa statuta in hoc quaternovel libro scripsi, scripsi, subscripsi» (cit. in G. TAMBA, *La società dei notai di Bologna*, Roma 1988, p. 167).

³⁶⁵ Ivi, pp. 399-400. Dal momento che di questi privilegi beneficiavano anche i famigliari non stupisce che, oltre a Parisio, nello statuto figurì il nome di *Michael Parixii*. Questi, residente nel medesimo quartiere di Parisio (porta san Pietro) doveva essere un suo figlio o almeno un suo parente. Cfr. SCHIAVETTO, *Parisio de Altedo*, cit., p. 108.

³⁶⁶ ASBo, *Archivio notarile, Memoriali*, 31 luglio 1293. Da notare che notizie sulla scuola-collegio di Parisio si trovano già in CAVAZZA, *Le scuole dell'antico studio boognese*, cit., p. XXIX.

paritario che siamo portati a escludere nella scuola di Parisio in ragione della giovane età che doveva caratterizzare gli scolari. Non è possibile indicare con certezza per quanti anni Parisio insegnasse l'*ars gramatica*, ma è probabile che egli conseguisse una certa notorietà. Ad avvalorare questa ipotesi contribuisce un passaggio della lettera dedicatoria che funge da proemio al suo trattato dove egli dichiara che, al termine della sua carriera, fu spinto da un altro notaio ad esporre in forma scritta il suo sapere sulle regole ortografiche.

Incipit orthographia Magistri Parisius de Altedo. [...] Rogatus a te quod in Orthographia regulas aliquas compilarem incertiorum prius affectuum fluctibus agitabatur³⁶⁷

Inoltre, a supporto della tesi che la scuola aperta da Parisio fosse focalizzata sulla grammatica e non sull'*ars notarie*, è utile ricordare le caratteristiche del luogo nella quale fu aperta. Nella Bologna del XIII secolo, quando ancora non esisteva una sede universitaria unificata (che si avrà soltanto nel 1561 con il nome di “Archiginnasio”), le varie scuole erano sparse per la città, benché fosse già in atto una tendenza a confluire in due distinti settori cittadini: uno, per i giuristi, facente capo alle chiese di San Domenico e di San Procolo; l'altro, riservato agli artisti. In questo secondo settore sorgeva, non a caso, la casa in via di Porta Nova adibita a scuola-pensionato da Parisio, dove l'anno seguente, il 1294, avrebbe insegnato un certo Gherardo, anch'egli identificato come maestro di grammatica.³⁶⁸

In conclusione, per il prestigio conseguito non desta meraviglia scoprire che nell'anno 1304 Parisio fu eletto tra i *sapientes* incaricati di redigere il nuovo statuto della società dei notai³⁶⁹, ma è lecito ipotizzare che nel 1305 dovesse già essere deceduto poiché nella sottoscrizione di un atto rogato in quell'anno dal figlio Paolo, anch'egli notaio, troviamo la firma di *Paulus filius quondam magistri Parisii*.³⁷⁰ Un'ipotesi confermata dal fatto che Parisio, come il padre Benvenuto, figura

³⁶⁷ *Notices et extraits de divers Manuscrits Latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Ages*, par C. Thurot, Paris 1869 [rist. anast. Frankfurt a. Main 1964], p. 39.

³⁶⁸ CAVAZZA, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, cit., pp. 149-150.

³⁶⁹ Cfr. *Statuti della società dei notai*, in *Statuti della società del popolo di Bologna. II. Società delle arti*, a cura di A. Gaudenzi, Roma 1896, p. 3.

³⁷⁰ ASBo, *Memoriali*, 22 marzo 1305. Paolo risulta aver superato l'esame per l'iscrizione alla matricola dei notai nel 1296: *Liber sive matricula notariorum*, cit., p. 148.

nell'estimo del 1317 tra coloro che risultano morti a tale data³⁷¹. Quandò morì, Parisio doveva aver raggiunto all'incirca i sessanta anni e lasciò almeno un figlio, Paolo, che ereditò la professione di notaio e, cosa che a noi interessa maggiormente, anche di maestro. Il nome di Paolo compare nei repertori dei docenti dello *Studium* di Bologna, inserito tra coloro che furono chiamati a insegnare l'*ars notarie*³⁷². Che Paolo fosse incaricato di insegnare a spese del Comune è indicativo di un processo di progressiva municipalizzazione dell'insegnamento che in questa fase sembra favorire, anche nel campo degli *artista*e (notai compresi), i maestri di natali bolognesi e di comprovata fede guelfa³⁷³. Tuttavia, Paolo morì prematuramente e il suo insegnamento non dovette lasciare un gran segno, dal momento che i repertori si limitano a ricordarne il nome, senza indicare alcun suo contributo scientifico-didattico³⁷⁴.

Fino al terzo decennio del XIV rimase attivo a Bologna anche il celebre Pietro Boattieri³⁷⁵, un altro *magister* che incarna quella tendenza alla fusione tra grammatica, retorica e notariato già osservata in Parisio di Benvenuto da Altedo. Iscritto alla matricola dei notai del Comune dal 1285, si presume che Pietro fosse nato a Bologna intorno al 1260. Fin dal 1293, egli ricoprì inoltre importanti incarichi pubblici: prima come ufficiale al disco dei banditi e poi come giudice nei possedimenti bolognesi di Casio (a circa 60 km da Bologna). Nonostante questi

³⁷¹ È al momento allo stato ancora del tutto embrionale l'ipotesi suggestiva che gli eredi di Parisio si siano trasferiti sulle colline e abbiano continuato a svolgere con profitto la professione di notai-maestri. Il primo elemento a supporto di questa ipotesi è l'esistenza di una borgo di origini medievali denominato "La scola" presso la suggestiva località di Vimignano nell'Appennino bolognese. Potrebbe non essere casuale che proprio in questa località, a partire dal Quattrocento, esponenti della famiglia Parisi, molti dei quali furono notai, continuassero a vivere in condizioni di notevole agiatezza. Per brevità, basti qui segnalare tra gli studi su questa porzione della montagna bolognese, il saggio dello storico O. TASSINARI CLÒ, *Terra e gente di Vimignano*, Bologna 1987.

³⁷² G. N. ALIDOSI PAQUALI, *I dottori bolognesi di teologia, filosofia, medicina, e d'arti liberali dall'anno 1000 per tutto marzo del 1623*, Bologna 1623 [rist. anast. Sala Bolognese 1980] p. 153.

³⁷³ Va ricordato che l'*universitas scholarium*, che aveva saputo mantenersi a lungo equidistante da imperatori e papi, entrò piano piano, dal 1278, nell'orbita del potere pontificio, quando l'imperatore Rodolfo d'Asburgo rinunciò a Bologna e alla Romagna a favore dello Stato pontificio e di papa Nicolò III. L'*universitas* cominciò allora a perdere gradualmente «la sua autonomia anzitutto nei confronti del Comune, iniziando un processo di snaturamento che avrebbe provocato una lenta, ma sostanziale, dissoluzione» (SARTI, *Alma Mater Studiorum. L'università di Bologna*, cit., p. 12).

³⁷⁴ CAVAZZA, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, cit., p. 148.

³⁷⁵ Le numerose ricerche sulla figura del Boattieri svolte fin dal XIX secolo (di lui si occuparono già Savigny e Novati), furono compendiate e integrate da Gianfranco Orlandelli nella voce *Boattieri, Pietro*, in DBI, vol. X, Roma 1968, pp. 803-805.

impegni, il Boattieri riuscì ad avviare anche una fortunata attività di formazione. Al settembre del 1294 rimonta un contratto di locazione d'opera tra Pietro e Cabrino Seregnani da Cremona, al quale fu permesso di insegnare nella scuola del Boattieri le *Institutiones*, nel testo e nella glossa di Accursio³⁷⁶.

L'insegnamento della scuola presieduta dal Boattieri, stando a alle scarse informazioni di cui disponiamo, risulta suddiviso in tre ambiti disciplinari. Il primo, quello propedeutico al diritto civile, doveva essere affidato di norma a un collaboratore legista. Il secondo, quello di *ars dictandi*, doveva basarsi sia su trattati sia su modelli di *epistole* predisposti dal maestro ed era finalizzato, da una parte, ad ampliare la cultura letteraria degli allievi, dall'altra a introdurre i futuri notai alla pratica multiforme all'interno delle cancellerie. Il terzo, quello relativo alla scienza notarile, era tenuto direttamente dal maestro come il precedente ed era quello terminale. Per gli studenti ammessi a questo livello didattico era stata elaborata dallo stesso Pietro una *expositio* dei testi di Rolandino intitolata *Aurora Novella*³⁷⁷. Prima che la scienza notarile finisse per gravitare nell'orbita del diritto civile a conclusione di un travagliato processo di elaborazione teorica, Pietro Boattieri ben rappresenta una fase in cui l'insegnamento dell'*ars notarie* e del *dictamen* potevano presentare un grado di integrazione molto elevato e costituire il cuore di una specifica e innovativa formazione tecnica³⁷⁸.

Risale alla fase finale della vita del Boattieri la rubrica *De immunitate doctoribus concessa et scholaribus civibus legentibus*, contenuta nel IX libro dello statuto del 1335. In questa rubrica, a tutti i maestri bolognesi, compresi quelli di *gramatica* e *dictamen*, furono confermate le esenzioni già presenti nelle precedenti redazioni statutarie del Duecento³⁷⁹.

³⁷⁶ M. SARTI-M. FATTORINI, *De claris Archigymnasi Bononiensis professoribus*, cit. t. I, Bononiae 1769, p. 245.

³⁷⁷ *Aurora* era la glossa di Rolandino stesso alla sua *Summa*. Si noti, nella formulazione di questi titoli, il frequente ricorso a immagini "illuministiche", che rivelano, come sottolineato negli studi di Massimo Giansante, la contiguità tra la cultura dettatoria e quella dei notai. Cfr. M. GIANSANTE, *I notai bolognesi in età comunale. Tra cultura letteraria e impegno ideologico*, in «I quaderni del M.AE.S.» 3 (2000), pp. 65-88.

³⁷⁸ Aspetto innovativo nella produzione di testi didattici di Pietro è rappresentato dallo spazio concesso al volgare. Rimando a questo proposito a G. ZACCAGNINI, *Le epistole in latino e in volgare di Pietro de' Boattieri*, in SMUB, ser. I, VIII (1924), pp. 211-248.

³⁷⁹ Cfr. *supra*, pp. 170-171.

<S>tatuimus quod doctores legum et doctores decretorum et medicine qui legunt, quamdiu legerent, non teneantur ire aliquos exercitus vel chavalchatas, qui vel que fient de cetero aliquos de cetero pro comuni Bononie, vel ad custodiam alicuius castri, vel loci, vel hominis, vel eciam cum milites et pedites mitantur in servicio allicuius vel aliquorum vel aliquod opus faciendum, nec ponantur in decenis militum vel cinquantinis vel vigintiquinquis peditum vel alio numero peditum vel militum. [...] Idem dicimus in magistris gramatice, dialetice, fixice, notarie et dictatorie facultatis qui legunt seu legent continue³⁸⁰.

Da un'analisi del testo di questa rubrica si può evincere una netta differenza nel prestigio dei *doctores* di diritto e medicina rispetto agli altri. Tale distinzione si riscontra nella presenza di due raggruppamenti di docenti. In primo piano è collocata l'*élite*, costituita dai *doctores* di diritto (civile e canonico) e medicina; mentre in secondo piano, nella parte finale della rubrica, figurano i semplici *magistri* del Trivio (grammatica, dialettica e retorica) affiancati ai *fixici* e ai docenti di *ars notarie*, quasi a costituire un livello separato e meno quotato di insegnamento.

Nello stesso statuto, un'altra rubrica con disposizioni molto interessanti è quella che modifica l'obbligo di istruzione grammaticale richiesto ai notai³⁸¹. Tale disposizione, che prevede l'innalzamento a un quinquennio dell'obbligo di formazione grammaticale, venne adottata proprio quando i mutamenti politici intervenuti a Bologna spinsero la *societas notariorum* verso una sorta di "serrata" per contenere la spinta a inserirsi nei ranghi della potente corporazione cittadina.³⁸² Vale

³⁸⁰ *Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, cit., pp. 910 sg.

³⁸¹ In una fase iniziale, come abbiamo visto per chi aspirava a diventare notaio era previsto, prima del tirocinio pratico presso la *statio* di un notaio-mentore, un obbligo d'istruzione biennale per gli studi «in gramatica» (*Statuti di Bologna dell'anno 1288*, cit., p. 49).

³⁸² I mutamenti politici intervenuti a Bologna all'inizio del XIV secolo avevano comportato la consapevolezza, in seno al notariato, di non poter più aspirare all'egemonia sulla città. Di conseguenza, dopo la cacciata nella primavera del 1334 del legato pontificio Bertrando del Poggetto, i vertici del notariato ritennero più realistico stringere al proprio interno le fila e ritagliarsi spazi di potere più limitati, ma più facili da conservare (cfr. N. SARTI, *Introduzione a Gli statuti della società dei notai di Bologna dell'anno 1336. Contributo alla storia di una corporazione cittadina*, a cura di N. Sarti, Milano 1988, pp. XXX sgg.). È tuttavia probabile che l'innalzamento dell'obbligo di istruzione grammaticale fosse stato deciso in precedenza, intorno al 1290, come testimoniato dagli statuti cittadini, dal momento che tale vincolo è già presente nel ms. Vat. Lat. 2669, che riporta le modifiche e le addizioni apportate dopo il 1290 agli statuti adottati nel 1288 (*Statuti di Bologna dell'anno 1288*, cit., II, p. 49n.). Sui motivi e le conseguenze di questo prolungamento in linea con le posizioni teoriche espresse a suo tempo più da Salatiele che da Rolandino Passeggeri, cfr. TAMBA, *La società dei notai di Bologna*, cit., pp. 46-50.

la pena riportarne un estratto dalla prima rubrica del settimo libro intitolata *Quomodo et qualiter debeant creari tabeliones*.

Et quilibet sic presentatus teneatur iurare quod studuerit in gramatica quinque annis ad minus, et in documentis notarie spacio duorum annorum ad minus sub doctore notarie. Quo sacramento prestito, examinetur ibidem coram ipso iudice et dictis aliis examinadoribus diligenter de latino et hiis que spectant ad artem notarie. Et si inventus fuerit sufficiens, dictus iudex potestatis, iusta consilium dictorum examinadorum sentenciando pronunciet ipsum, auctoritate comunis Bononie, esse notarium et ipsum ulterius in civitate et districtu Bononie posse artem notarie exercere, et ipsum esse conscribendum in matricula societatis notariorum pro legitimo tabelione³⁸³.

Queste norme, pubblicate nel 1335, ricalcano quelle contenute negli *Statuti della Società dei notai*, che sarebbero stati pubblicati solo nel 1336³⁸⁴. Anche nello statuto corporativo, all'interno della rubrica *De forma et ordine examinationis eorum qui volunt fieri notarii*³⁸⁵, sono descritte più diffusamente (anche se a tratti in modo meno chiaro) le procedure che abilitavano all'esercizio della professione. Dal confronto tra i due testi si ricava che la prima fase dell'esame era gestita da una commissione di esperti incaricati dalla *societas notariorum* ed era finalizzata a testare la sua preparazione grammaticale e *in arte notarie*. Superato questo primo scoglio, i candidati dovevano essere presentati dai propri notai-mentori al consiglio generale della società, al quale spettava il compito di approvare ogni candidatura con una maggioranza qualificata non inferiore ai tre quarti degli aventi diritto di voto. Successivamente, il convenuto poteva sostenere l'ultimo esame scritto davanti a una commissione di esperti presieduta dal giudice del podestà e formata da otto notai (uno per quartiere) e due giurisperiti della *societas*³⁸⁶.

³⁸³ *Lo statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, a cura di A.L. Trombetti Budriesi, vol. I, Bologna 2008, p. 513.

³⁸⁴ La redazione delle due legislazioni risulta di fatto contemporanea. Non a caso, da entrambe traspare la medesima esigenza di recupero della libertà associativa dopo un periodo caratterizzato da una pesante ingerenza politica esterna.

³⁸⁵ *Gli statuti della società dei notai di Bologna dell'anno 1336*, cit., pp. 78 sgg.

³⁸⁶ Ogni candidato «inventus ydoneus et sufficiens» al termine di questa selezione era creato notaio, a condizione che fosse maggiore di diciotto anni o al di sotto dei quaranta e che, come cittadino o *fumantes*, egli provenisse da una famiglia iscritta all'estimo da almeno vent'anni. Spettava poi al preconsole e ai consoli della *societas* fare in modo che ai nuovi notai bolognesi fosse concesso il privilegio di notariato che li abilitava a esercitare «per universum orbem». Solo ai notai iscritti alla *societas* era concesso redigere documenti a Bologna e nel distretto e reggere uno dei numerosi uffici

Queste procedure d'esame, nel complesso un po' macchinose, non impedirono che, tra 1334 e 1337, quasi trecento persone acquisissero la qualifica di notaio, raggiungendo il massimo storico proprio nel 1335 con 121 nuove nomine. Da questi numeri non si ricava solo l'impressione che l'intero sistema di selezione fosse un po' farraginoso³⁸⁷, ma anche che il grande incremento del numero dei notai fosse il primo fattore all'origine dell'esigenza di innalzare gli anni di "obbligo formativo" nelle competenze grammaticali³⁸⁸. In ogni caso, queste procedure di selezione appaiono strettamente connesse al successo di una categoria professionale, quella dei *dictatores*, da sempre contraddistinta da una forte contiguità con l'ambiente dei notai.

Si spiega così, almeno in parte, come dello perdita di prestigio professionale che coinvolse i semplici maestri di grammatica sembrano esenti coloro che si mostrarono capaci di entrare nell'orbita dello *Studium* mostrandosi valenti maestri di retorica (che all'epoca era un tutt'uno con il *dictamen* e rappresentava il vertice della formazione grammaticale). In continuità con l'insegnamento di Giovanni di Bonandrea³⁸⁹ va registrata, intorno al 1335, la presenza di *Bartolinus* di Benincasa da Cannolo³⁹⁰, al quale il Comune garantì, per il suo incarico di lettura annuale, un salario di 30 lire (oltre alle collette). Un compenso attribuito *ad personam* che doveva essere considerato abbastanza elevato, anche se ben inferiore ai compensi che

pubblici come notai. Neppure a chierici e conversi, anche se iscritti nella matricola dei notai, era concesso di rogare pubblici documenti. Dal divieto erano esclusi i notai che facevano parte delle *familie* del podestà, del capitano e di altri ufficiali forestieri. Cfr. A.L. TROMBETTI-BUDRIESI, *Introduzione a Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, cit., pp. CXXXV e CXXXV.

³⁸⁷ G. TAMBA, *Una corporazione per il potere* cit., p. 335.

³⁸⁸ A Bologna, già nella seconda metà del Duecento, la società dei notai arrivò a contare oltre 1300 membri, risultando al secondo posto, per numero di soci, tra le società d'arti bolognesi. Cfr. G. TAMBA, *La società dei notai di Bologna*, cit., p. 35.

³⁸⁹ Giovanni di Bonandrea, iscritto all'arte dei notai dal 1265, aveva esercitato la professione notarile prima di dedicarsi all'insegnamento. A Bologna insegnò fino al 1321 e il suo manuale di *dictamen* divenne tra le opere più diffuse durante tutto il Trecento (cfr. F.-L. SCHIAVETTO, *Giovanni di Bonandrea*, in DBI, vol. LV, Roma 2001, pp. 726-729). Dai manoscritti che ci hanno trasmesso gli insegnamenti, in minima parte innovativi, di Giovanni di Bonandrea è stata tratta l'edizione critica IOHANNES DE BONANDREA, *Brevis introductio ad dictamen*, a cura di S. Arcuti, Galatina 1993.

³⁹⁰ Esistono anche alcuni manoscritti contenenti un'opera di Bartolino, in particolare un suo commento alla *Rethorica ad Herennium*. L'*accessus* al commento di Bartolino è stato pubblicato da S. Karas Wertis, *The commentary of Bartolinus de Benincasa da Canulo on the 'Rhetorica ad Herennium'*, in «Viator», 10 (1979), pp. 302-310, dove sono indicati anche i manoscritti con le opere del maestro bolognese.

il Comune si impegnava a versare a sostegno degli insegnamenti giuridici e di medicina³⁹¹.

Item providerunt quod magister Bartolinus quondam Benincaxe de Canollo, doctor et informator rethorice, habeat et habere debeat a comune Bononie pro suo sallario lecture dicte / sience, quolibet anno et pro toto anno, treginta libras bononiorum, sine retentione cambii vel gabelle. Quam sienciam legere debeat quolibet anno in Studio bononiensi scolaribus quibuscumque audire volentibus, ultra sallarium sibi a scolaribus ordinatum vel uxitatum; de qua lectura credatur et stetur declarationi domini proconsullis et consulum societatis notariorum civitatis Bononie, qui pro tempore fuerint³⁹².

Indicativo dell'osmosi instauratasi, sotto l'egida del Comune, tra *ars notarie* e *ars retorica* è il fatto che spettasse al preconsole e ai consoli della *societas notariorum* garantire il corretto svolgimento delle lezioni di Bartolino³⁹³. Tale fusione tra interessi del Comune e interessi del notariato è confermata anche da quanto previsto dagli statuti comunali del 1335 e dagli Statuti della società dei notai del 1336 in merito all'esame, divenuto più selettivo, per accedere alla corporazione.

Durante il Trecento, a differenza di quanto capitò ai retori, si registrò una progressiva subordinazione delle esigenze e del prestigio dei grammatici rispetto agli altri docenti dell'ambiente accademico. Nella rubrica degli statuti del 1335, intitolata *De conductoribus prohybitis domorum que sunt iuxta scolares*, si arrivò al punto di giudicare la loro vicinanza fonte di insostenibile inquinamento acustico per gli scolari e i docenti *forenses*.

³⁹¹ Cfr. *Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, cit., p. 379. Si noti che nel libro V dello Statuto del 1335 si precisa che, per gli studenti di diritto civile e canonico, il Comune si impegnava a pagare un dottore per leggere il *Decretum* al mattino con un salario di 150 lire annue; un altro per leggere lo stesso testo all'ora nona con salario di 50 lire; un altro per la lettura dell'*Inforziato* con salario di 100 lire; un altro per leggere il *Volumen* con un salario di 100 lire. Agli studenti di medicina veniva invece garantito un lettore, con un salario di 100 lire, per l'insegnamento della medicina pratica; uno per l'insegnamento della filosofia della medicina sempre con un salario di 100 lire e, infine, uno per l'insegnamento dell'astronomia con un salario di 50 lire annue (cfr. TROMBETTI BUDRIESI, *Introduzione*, a *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, cit., p. CCXXVI).

³⁹² *Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, cit., p. 379. Il dettato della rubrica è confermato anche dai successivi statuti del trecento: cfr. *Gli statuti del Comune di Bologna degli anni 1352, 1357, 1376, 1389*, cit., p. 282 (dove si vede come il compenso, negli statuti del 1352-1357, fosse ancora «treginta libras bononiorum») e p. 1116 (dove, negli statuti del 1376-1386, si nota che il compenso è innalzato a «libras quinqueginta bononiorum»).

³⁹³ Cfr. TROMBETTI-BUDRIESI, *Introduzione a Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335*, cit., pp. CCXXVI-CCXXVII.

<Item> providemus ne aliqui gramatici, vel loyci, vel fabri, audeant vel presumant conducere aliquod hospitium prope hospitium in quo morentur scolares legiste vel decretaliste per quatuor domos. Et propterea quod nullus talibus gramaticis, loycis vel fabris audeant locare aliquam domum contra predictam formam, sub pena vigintiquinque librarum bononinorum locanti et conducenti, et pro quolibet eorum denunciatione facta, et nichillominus conductor talis reyciatur a conductione et locator penssionem admictat³⁹⁴.

In questa rubrica il rumore prodotto dalle irrequiete aule gestite dai grammatici fu equiparato addirittura a quello prodotto dai laboratori dei fabbri. Queste disposizioni non costituiscono solo un chiaro indizio di una palese insofferenza verso le scuole dei maestri di grammatica, ma esplicitano anche il riconoscimento di una gerarchia tra maestri nella società comunale. In altre parole, quando l'ingerenza del Comune nella vita dello *Studium* divenne un dato acquisito, divenne al contempo chiaro che, al di là delle dichiarazioni contenute negli statuti, i maestri delle varie discipline (*cuiuslibet facultatis*) non godevano nel Trecento del medesimo prestigio e della medesima considerazione da parte delle autorità cittadine³⁹⁵.

Dai *Rotuli* dello Studio, accuratamente trascritti dal Dallari, si evince che i grammatici furono gli unici, almeno a partire dal 1384, a essere suddivisi per quartiere. Una suddivisione che, al di là delle differenze nella retribuzione, rappresentava un elemento di differenziazione rilevante tra i docenti menzionati negli elenchi ufficiali dello *Studium*; elenchi realizzati dalle magistrature comunali preposte alla gestione dell'offerta formativa in città.

Magister Bartolomeus de Regno ad lecturam predictam cum salarium librarum quinqueginta bononiensium. / Magister Iacobus de Castagnolo ad lecturam predictam cum salarium librarum quinqueginta bononiensium. / Magister Petrus de Forlivo ad lecturam predictam cum salarium librarum quinqueginta bononiensium. / Et debent isti tres suprascripti legere dictam Gramaticam in

³⁹⁴ Lo Statuto del Comune di Bologna dell'anno 1335, cit., p. 917.

³⁹⁵ Negli Statuti del 1376 le limitazioni previste per non disturbare gli *scolares* (da individuare sempre in assenza di ulteriori specificazioni come *scolares forenses*) furono parzialmente riviste. In questa redazione statutaria dal divieto di impiantare i propria *ministeria prope hospitium in quo morentur scolares* furono infatti esclusi i maestri con meno di dieci allievi; estendendo la proibizione a quegli artigiani che costruiscono botti da vino e tengono macine d'olio. Per l'analisi di queste disposizione si veda anche G. MORELLI, «De studio scholarium civitatis Bononie manutenendo». *Gli statuti del Comune (1335-1454) per la tutela dello Studio e delle Università degli scolari*, in «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna», a. LXXVI (1981), pp. 79-165, p. 92 e n.

Porta nova. / Magister Iacobus de Farneto de patrimonio Rome ad dictam lecturam cum salarium librarum quinqueginta bononiensium et debet doctorari vel saltem lune ante festum Nativitatis proxime venturum alias nullum salarium percipiat, et debet legere in quarterio porte Sterii. / Magister Dantes ad dictam lecturam Gramatice salarium librarum quinqueginta bononiensium, et debet legere in quarterio porte Ravennatis et debet se conventuare prout fideiussor in festo Pasce resurrectionis domini nostri Jesu Christi proxime venture³⁹⁶.

Degno di nota appare il fatto che gli ultimi due maestri potessero ricevere l'incarico pur non essendo ancora in possesso di tutti i requisiti formali che, di norma, abilitavano all'insegnamento negli altri ambiti. Del *magister* Iacobus de Farneto de Patrimonio Rome si specifica infatti l'obbligo, vincolante per ricevere il proprio compenso, di completare il proprio corso di studi («debet doctorari»); mentre al *magister* Dantes si ricorda il dovere di regolarizzare la propria posizione nei confronti dell'organismo collegiale («debet se conventuare»). Ben diversa appare la considerazione dei primi due docenti di grammatica menzionati nell'elenco: Bartolomeus de Regno e Iacobus de Castagnolo. Entrambi evidentemente in possesso di tutti i requisiti formali, entrambi ottennero nell'anno 1384-1385 anche l'incarico di insegnare, contestualmente alla grammatica, la retorica.

Magister Iacobus de Castagnolo ad dictam lecturam Retorice cum salarium librarum quinqueginta bononiensium. / Magister Bartolomeus de Regno ad dictam lecturam cum salarium librarum quinqueginta bononiensium³⁹⁷.

Ma già nell'elenco dei *Rotuli* successivo, quello dell'annata 1388-1389, l'insegnamento nell'ambito grammaticale e retorico appare leggermente mutato. Non compare più alcun riferimento ai quartieri nonostante sia evidente una certa continuità con l'assetto organizzativo del 1384-1385, dal momento che tre maestri su quattro risultano confermati: Iacobus de Farneto de Patrimonio Rome, Iacobus de Castagnolo e Bartolomeus de Regno. Solo a quest'ultimo è assegnato inoltre anche l'insegnamento della retorica e degli *auctores*. Come ulteriore differenziazione rispetto alla situazione del 1384-1385, va segnalato il caso di Bartolomeus de

³⁹⁶ *I Rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio Bolognese dal 1384 al 1799*, a cura di U. Dallari, Bologna 1888, p. 5.

³⁹⁷ *Ibidem*.

Foroiulii, che risulta incaricato «ad lecturam Retorice» direttamente dall'*Universitas dei Medici e degli Artisti*³⁹⁸. Tale incarico appare sintomatico di una tendenza a escludere dagli studi superiori i maestri attivi nel solo ambito grammaticale, a differenza dei maestri a cui erano riconosciute precise competenze nell'ambito retorico³⁹⁹.

Del declino dei maestri di grammatica negli ambienti accademici si possono infatti trovare altre tracce all'interno degli *Statuti dell'università di Medicina e d'Arti del 1405*, in particolare nella rubrica XXXVIII, *Quod rector teneatur facere quod doctores grammaticae non sint in collegio doctorum medicine*⁴⁰⁰

Item cum turpe et non consonum sit quod doctores grammaticae sint in Collegio medicorum et veniant ad examinandum promovendos in medicina, statuerunt quod dominus Rector una cum sapiente et syndico Universitatis et Consiliarijs et doctoribus legentibus debeant ire ad dominum Civitatis vel ad illum ad quem spectat hoc officium, et supplicare quod fiat spetialis provisio quod nullus non doctoratus in medicina possit interesse examinij alicujus promovendi in medicina. Et etiam quod nullus non conventuatus in scientia in qua aliqujs vult promoverj, possit esse de Collegio doctorum examinandum in illa scientia, cum nullus possit esse verus iudex eorum que non [no]vit, sub pena centum solidorum bon. domino Rectori, si non jverit infra mensem post publicationem statutorum ad predicta procurandum. Quod si secus fuerit, ex nunc statuerunt quod nullus scholaris promovendus audeat solvere alicuj magistro aliquam quantitatem pecunie pro examjne publico vel privato, qui sit de aliquo collegio, contra formam predictam sub dicta pena⁴⁰¹.

Dalle disposizioni di questa rubrica si può rilevare come, anche tra gli esponenti delle scienze mediche e filosofiche – al pari di quelle giuridiche – si fosse affermata, dopo un lungo periodo di interazioni e commistioni, la netta volontà di distinguersi dai grammatici, che sarebbero stati relegati ad un insegnamento ben distinto, almeno

³⁹⁸ *I Rotuli dei lettori legisti e artisti*, cit., p. 7.

³⁹⁹ Una indagine sistematica sulla condizione di questi maestri, che esula dai limiti cronologici della mia ricerca, non potrebbe prescindere dall'analisi dei *quartironi* di pagamento dei salari (ASBo, *Riformatori dello Studio, Quartironi degli stipendi*), che offrono però dati interessanti solo a partire dal 1465. Per un esempio di utilizzo di queste fonti vedi A. DE COSTER, *Foreign and Citizen Teachers at Bologna University in the 15th and 16th centuries. Statutes, statistics and student teachers*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 12 (2007), pp. 329-343.

⁴⁰⁰ *Statuti dell'università di Medicina e d'Arti del 1405*, in *Statuti delle università e dei collegi dello Studio Bolognese*, pubblicati da C. Malagola, Bologna 1888, pp. 213-312.

⁴⁰¹ *Ivi*, p. 257.

a livello universitario, non solo da quello retorico ma anche da quello poetico e di “umanità”⁴⁰².

⁴⁰² I protagonisti di queste innovazioni stilistiche, tra i quali figurano maestri come Giovanni del Virgilio e Pietro da Moglio (noto anche come Pietro della Retorica), non disprezzarono l’eredità del *dictamen*, ma innestarono sulla tradizione dell’epistolografia medievale elementi indubbiamente molto innovativi. Elementi che a Bologna furono assimilati, tra gli altri, anche dal giovane Coluccio Salutati come segnalò, sulla scorta del Novati, anche Giuseppe Billanovich (cfr. G. BILLANOVICH, *L’insegnamento della grammatica e della retorica nelle università italiane tra Petrarca e Guarino*, in *The universities in the Middle Age*, edited by J. Ijsewijn, J. Paquet, Leuven 1978, pp. 365-380, p. 368. Questi argomenti, che attengono forse più alla storia della letteratura che alla storia della scuola, meriterebbero un discorso ben più articolato, che non è possibile sviluppare in questa sede. Basti pertanto qui rimandare, per brevità, a L. CHINES, *La parola agli antichi: umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma 1998; R.G. WITT, *Medieval Italian Culture and the Origin of Humanism as a Stylistic Ideal*, in *Renaissance Humanism: Foundations, Forms and Legacy*, edited by A Rabil jr., Philadelphia 1988; ora in ID., *Italian humanism and Medieval Rhetoric*, Aldershot-Burlington 2001, pp. 29-70.

PARTE TERZA

GLI STRUMENTI DIDATTICI: *LIBELLI*, MANUALI, FORMULARI

Hinc moti sunt inventores gramaticae facultatis; que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis ydemptitas diversibus temporibus atque locis. Hec, cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne, propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

DANTE, *De vulgari eloquentia*, I, IX, 11

Se non m'inganno, dunque, più che nel passato l'esplorazione diretta dei manoscritti e dei primi libri a stampa contribuisce oggi anche alla storia della scuola e dell'insegnamento

R. AVESANI, *La storia della scuola. Aspetti, problemi e prospettive di ricerca*

Introduzione

Nelle città emiliane del Due e del Trecento l'insegnamento in lingua latina accomunava tutte le tipologie di "uomini di scuola", dai più oscuri *magistri puerorum* ai più celebri *professores* di *dictamen*, nonostante la radicale eterogeneità che caratterizzava il loro inquadramento professionale. In tutta l'Emilia, in altre parole, il panorama dell'istruzione – connotato da un punto di vista organizzativo da profonde differenze – rimase stabilmente imperniato sulla tradizionale diglossia medievale¹. Anzi, va detto che rispetto ad altre aree regionali, nelle scuole emiliane

¹ Sulla fenomeno del bilinguismo e sui volgari italiani nei secoli medievali esiste un'ampia bibliografia che non è possibile riassumere in questa sede. Mi limiterò dunque a rimandare al saggio di sintesi, ancora attuale, di G. VIDOSSÌ, *L'Italia dialettale fino a Dante*, in *Letteratura latina del XIII secolo*, a cura di A. Viscardi e B. Nardi, con la collaborazione di G. L. Barni, L. Brusotto, d. G. De Luca e T. Nardi, Torino 1978, pp. 273-311 (con una bibliografia sulle prime testimonianze scritte in volgare nell'area emiliana a p. 294). Sui diversi criteri adottati per studiare la molteplicità dei dialetti all'interno di una regione contraddistinta, a partire dal X secolo, da uno sviluppo linguistico policentrico destinato a durare nel tempo e che rende complesso ogni tentativo di raggruppamento delle parlate emiliane, rinvio alle considerazioni e ai riferimenti bibliografici contenuti in B. BADINI, *L'Emilia-Romagna*, in *I Dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortellazzo, C. Mercato,

questo doppio binario linguistico si rivelò ancor più resistente. Negli ambienti scolastici continuò, anche nel XIV secolo, a essere perpetrata una sovrapposizione semantica tra l'essere colti e l'averne padronanza dell'idioma latino, anche quando si diffusero i primi volgarizzamenti di opere del *Trivium*².

È vero che tra le prime espressioni dell'eloquenza volgare nel XIII secolo figurano le opere del maestro bolognese Guido Fava (del quale abbiamo già ampiamente parlato nella seconda parte del presente studio), ma queste testimonianze di prosa d'arte in un volgare illustre, fortemente latinizzato, non appaiono legate tanto all'esercizio della professionale magistrale, quanto piuttosto all'appartenenza ad una *élite* culturale³.

N. De Blasi, G. P. Clivio, Torino 2002, pp. 376-413, in particolare pp. 376 sg. e 410-413. Tra gli ultimi e più interessanti studi dedicati alle prime testimonianze di scritti in volgare nell'area emiliana segnalò A. RIVA, *Il frammento piacentino: i testi latini*, in *Tracce di una tradizione sommersa. I primi testi lirici italiani tra poesia e musica*, Atti del seminario di studi (Cremona, 19 e 20 febbraio 2004), a cura di M.S. Lannutti e M. Locanto, Firenze 2005; articolo nel quale l'autrice analizza in particolare un verso in volgare con notazione musicale (*Oi bella, bella, bella Madonna*) contenuto nella pergamena che fungeva da legatura ad un libricciolo di argomento grammaticale risalente all'inizio del XIII secolo e ancora conservato presso l'Archivio Capitolare di Sant'Antonino di Piacenza.

² Per le prime volgarizzazioni dal latino di testi a uso scolastico, si rimanda a F. FORTI, *Cultura e poesia intorno allo Studio in Bologna dugentesca*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, n.ser., I, Bologna 1956, pp. 267-298, nel quale si analizza anche un probabile volgarizzamento bolognese dei *Disticha Catonis*; P. PARADISI, *I "Disticha Catonis" di Catenaccio da Anagni, testo in volgare laziale (secc. XIII ex.-XIV in.)*, Utrecht, 2005, pp. 1-17; *Studi su volgarizzamenti due-trecenteschi*, a cura di P. Rinoldi e G. Ronchi, Roma 2005, in particolare, G. BRUNETTI, *Preliminari all'edizione del volgarizzamento della Consolatio philosophie di Boezio attribuito al maestro Gandino da Carmignano*, pp. 9-46. Solo con le *Regule grammaticales* del pisano Francesco da Buiti, scritte intorno al periodo 1355-78, si diffonde nell'area toscana un manuale progettato, a partire dall'esperienza linguistica vernacolare, in funzione dello studio della grammatica latina da parte degli allievi ancora *rudes*. Per l'analisi della struttura e dei contenuti di questo manuale, cfr. G. C. ALESSIO, *Hec Franciscus de Buiti*, in «Italia medievale e umanistica», XXIV (1981), pp. 64-122.

³ Un'*élite* culturale che risulta trasversale ai ceti sociali, ma nella quale uomini di scuola e notai appaiono preponderanti. In merito alla produzione in volgare del maestro bolognese di *dictamen* (non a caso ex notaio) Guido Fava, basti qui richiamare le parole di Luca Serianni, (*I luoghi della codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, dir. A. Asor Rosa, vol. II Torino, 1993, p. 451-577, a p. 456): «Solo una città sembra voler contendere alle città toscane il primato della lingua: la Bologna del diritto e delle scuole di retorica. Ernesto Monaci nel 1884 aveva creduto di additare nella città emiliana la culla della lingua poetica italiana, con un'ipotesi presto accantonata; mentre l'immagine di una Bologna fucina della prosa d'arte, disegnata dallo stesso Monaci nel 1888, ha goduto di maggiore e non ingiustificata fortuna. Una fortuna patrocinata da un nome, quello di Guido Fava, l'autore della *Gemma purpurea* e soprattutto dei *Parlamenta et epistolae*, e da un giudizio, quello di Dante che in *De vulgari eloquentia*, I, xv, 2 dichiara di condividere l'opinione di coloro «qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes». Andrà precisato che *pulcriori* non può essere un comparativo assoluto e le traduzioni che ricorrono a un superlativo relativo sono immotivate. Dante non dà a un singolo dialetto la palma rispetto agli altri; si limita a riconoscere al bolognese, per il suo temperamento tra l'effeminato romagnolo e l'*yrsumum*

Perché dunque il latino rimase a Bologna, come nel resto dell'Emilia, la sola lingua in cui trovarono espressione scritta, anche nell'età di Dante, i trattati delle *artes*?⁴ Perché nelle scuole di grammatica emiliane si continuò esclusivamente a parlare latino, e a considerare il latino, anche dopo la diffusione di una letteratura in volgare, la sola lingua degna di essere insegnata?⁵ Le ragioni di questo complesso fenomeno sono molteplici, ma tra i fattori che maggiormente contribuirono a far sì che il latino riuscisse a conservare, nei più diffusi testi formativi dell'Emilia, una netta preminenza sul volgare, appare preponderante la sua funzione tecnica al servizio di una professione molto attrattiva, ovvero quella di notaio⁶.

lombardo-veneto, un titolo di merito (che poi in questo riconoscimento entri l'ammirazione dell'Alighieri per la cultura bolognese e magari la sua familiarità con quella parlata è ben probabile, ma non sposta i termini della questione). Pur ridimensionato nella sua portata, il giudizio di Dante è significativo anche perché sembra fare riferimento a un'opinione corrente, testimoniando del prestigio raggiunto dal bolognese presso i contemporanei. E ancor più significativo è Guido Fava. La lingua delle sue due opere è un bolognese illustre, fortemente latinizzato. I tratti dialettali più spiccati vengono schivati ma non eliminati del tutto. Qualche forma sembra toscaneggiante, ciò che sorprenderebbe data l'altezza cronologica di un testo composto nel quinto decennio del XIII secolo. Dal latino medievale si riprendono le caratteristiche clausole ritmiche (il *cursus*) e allo stile isidoriano rimanda la sua prosa ritmata».

⁴ Ciò non toglie che vi fossero numerosi maestri tra i primi estimatori del poema dantesco, come già segnalato in G. LIVI, *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti*, Bologna 1921. Il volume di Giovanni Livi offriva una documentata rassegna dei maggiori cultori, chiosatori e lettori di Dante fino a tutto il secolo XIV. Accanto ai notai, a parere del Livi, contribuirono in maniera determinante a propalare i testi danteschi proprio quei maestri (e ripetitori) di grammatica attivi a Bologna, dei quali lo studioso compilò un prezioso elenco attraverso accurati spogli archivistici (ivi, pp. 108-112).

⁵ Tra queste molteplici ragioni vanno annoverate, *in primis*, le pratiche della liturgia cattolica, dal momento che, come sottolineato da Giovanni Pozzi, cappuccino ed eminente italianista dell'Università di Friburgo, la Chiesa ha frenato l'uso del dialetto e ha consapevolmente operato per tutto il Medioevo per la sopravvivenza del latino, che era utilizzato nella liturgia e in talune preghiere paraliturgiche. Ciò non toglie che l'uso del volgare fosse consentito in chiesa in talune circostanze e che le confessioni o la predica si potessero fare in dialetto. Cfr. G. POZZI, *Grammatica e retorica dei santi*, Milano 1997.

⁶ Sui nessi tra *magistri* e notai ho insistito abbondantemente nella seconda parte della tesi. Vale solo la pena di ricordare come numerose testimonianze documentino che, a partire almeno dal XIII secolo, ai membri del notariato emiliano (non solo bolognese) venne costantemente richiesta una tale padronanza del latino da configurarla come competenza preliminare alla corporazione dei notai. Una corporazione la cui centralità nei processi politici e culturali dell'Emilia è chiaramente attestata – come abbiamo visto – da figure che riunivano in sé le competenze notarili e quelle grammaticali. Ciò non toglie che, nell'insegnamento del latino, abbiano avuto un peso rilevante anche altri fenomeni ampiamente documentati dagli storici delle università. A Bologna e negli altri *Studia* si affermò infatti la necessità di creare e di utilizzare una lingua tecnica, propria della speculazione teologica, filosofica, scientifica (definita anche come latino della Scolastica). L'uso di dibattere oralmente nelle scuole portò ad un intenso sviluppo di competenze nel latino, che divenne indispensabile strumento di comunicazione per tutti gli studenti. La lingua si adattò quindi a questa sua funzione e, pur mantenendo una sostanziale correttezza morfologica e sintattica, tese a semplificare la costruzione della frase, con l'impiego preferenziale di periodi brevi e di un ordine delle parole modellato sulla frase 'romanza'; con l'adozione di un lessico disinvolto, permeabile ai calchi dalle lingue volgari,

Volendo sviluppare alcune considerazioni sui contenuti specifici dei libri utilizzati per la formazione dei *latinantes* in area emiliana, nelle pagine seguenti saranno analizzati tutti gli strumenti scolastici di cui è documentata la diffusione in Emilia. Non intendo di certo sostenere che sia ravvisabile, fra XIII e XIV secolo, uno specifico “modello emiliano” per l’insegnamento del latino, in tutto differente rispetto a quanto praticato nel resto della Penisola. Tuttavia, ritengo che dai risultati dell’indagine che ho condotto emergano alcune peculiarità, connesse in particolare alle competenze scritte, che trapelano in particolare dai libri elaborati o adottati in questo territorio⁷.

Sono consapevole che si tratta di una visione in parziale contrasto con tante generalizzazioni da tempo diffuse e comunemente accettate anche da autorevoli storici dell’istruzione⁸. Jacques Verger, per esempio, ha asserito che, fino al termine del Medioevo, la formazione linguistica di livello elementare e intermedio fosse organizzata, per tutti gli uomini di cultura europei, intorno a un numero limitato di testi utilizzati dai maestri in una invariabile progressione ascensionale.⁹

L’apprendimento iniziale era passivo, talvolta associato a quello del canto; il maestro probabilmente, non rinunciava ad esprimersi in volgare. I bambini

caratterizzato da una notevole quantità di neologismi, talora inconsueti e ineleganti, soprattutto al servizio del lessico giuridico, filosofico e teologico. Nel Trecento, per l’establishment umanistico il volgare non venne ritenuto in grado di esprimere i concetti con la stessa eleganza di cui il latino era capace ed il suo uso venne confinato alla sfera della comunicazione privata, non destinata a divenire un documento per la posterità. Su questi aspetti, rimando a G. C. ALESSIO, *I trattati di grammatica e retorica e i classici*, in *I classici e l’università umanistica*, a cura di L. Gargan e M. P. Mussini Sacchi, Messina 2006, pp. 161-194, dove sono reperibili i necessari rimandi bibliografici.

⁷ Nella trattatistica di argomento scolastico riconducibile all’area emiliana, anche nel Trecento, non vi è traccia di volgarizzamenti paragonabili all’opera di BONO GIAMBONI (*Fiore di rettorica*, a cura di G. Speroni, Pavia 1994) e neppure a testi «traslati di gramatica in volgare» simili a quello analizzato da A. SCOLARI, *Un volgarizzamento trecentesco della “Rethorica ad Herennium”*: *il trattatello di colori retorici*, in «Medioevo Romanzo», II, 9 (1984), pp. 215-266.

⁸ Questo *mainstream* indifferente alle differenze tra aree geografiche d’Europa accomuna non solo le opere di sintesi, ma anche molti studi specialistici come quello di J. O. WARD, *Rhetoric and the art of dictamen*, in *Méthodes et instruments du travail intellectuel au moyen âge, Etudes sur le vocabulaire*, éditées par O. Weijers, Turnhout Belgique 1990, pp. 21-61. Esiste, come ho mostrato nella prima parte della tesi, un approccio storiografico alternativo a questa tendenza livellante. Un approccio inaugurato da Giuseppe Manacorda, che per primo cercò consapevolmente di far luce anche sulla vita «interna» alla scuola medievale attraverso l’analisi dei libri di cui risulta documentata la diffusione in un determinato territorio.

⁹ Cfr. J. VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, Bologna 1999. In questa utile opera di sintesi sull’argomento, bisogna riconoscere all’autore di saper descrivere efficacemente, in una prospettiva di ampio respiro e di lungo periodo, differenti momenti e personaggi all’interno di molteplici contesti educativi dell’Europa medievale.

imparavano a memoria dei brani, tratti soprattutto dal salterio e da altri testi liturgici che avevano il pregio di essere alla portata di tutte le scuole, anche le più povere: bastava chiederli in prestito alla vicina chiesa. Veniva poi lo studio della grammatica propriamente detta, con brevi esercizi di traduzione e composizione in latino. Il vecchio manuale di Donato, completato a volte da opere più recenti come il *Doctrinale* di Alexandre de Ville-Dieu e il *Grecismus* di Évrard de Béthune erano i testi base di questo insegnamento; ad essi si aggiungeva qualche raccolta di brani facili e brevi, come i *Distici* attribuiti a Catone, l'*Ecloga* di Teodulo, la *Chartula*, le *Favole* di Esopo, il *Floretus*, e altri ancora in cui gli scolari trovavano proverbi, favole, brevi poesie, catechismo elementare norme di buona educazione e storie moraleggianti¹⁰.

Vi furono senza dubbio elementi comuni nei sussidi utilizzati per la formazione dei giovani europei, ma se Verger e quanti sostengono questa tesi della sostanziale uniformità nelle tecniche e dei programmi d'insegnamento avessero ragione, significherebbe che, fra le diverse aree regionali, nell'insegnamento delle discipline triviali vi sarebbero differenze solo da un punto di vista organizzativo. Questa tesi omologante si scontra oltretutto col fatto che risulta impossibile delimitare in astratto i "testi-chiave" delle arti del linguaggio a prescindere dai tempi e dai luoghi della diffusione di certi libri, «vale a dire dal tentativo, almeno, di sapere quando e dove furono allestiti e studiati i relativi testimoni»¹¹.

Come se non bastasse, bisogna sempre ricordare una scomoda ovvietà: ovvero che, in assenza di programmi ufficiali, gli strumenti utilizzati nella didattica del latino potevano variare a poca distanza anche di molto, a seconda dei gusti, delle inclinazioni e anche dei libri posseduti dai singoli *magistri*¹². Accettare dunque,

¹⁰ Ivi, pp. 66 sg.

¹¹ R. AVESANI, *La storia della scuola. Aspetti, problemi e prospettive di ricerca*, in *Scuola e insegnamento*, Atti del XXXV Convegno di Studi Maceratesi, Abbadia di Fiastra (Tolentino), 13-14 novembre 1999, a cura di P. Cartechini, Macerata 2001, pp. 1-21, p. 16.

¹² Indicativo di questa pluralità di indirizzi è l'elenco dei libri venduti nel 1341 dal grammatico bolognese Filippo Cristiani, il cui padre Giacomo aveva esercitato a Bologna la professione di medico. Nella ricca e sorprendente biblioteca privata acquistata da un copista troviamo: una copia dell'*Elementarium doctrinae rudimentum* di Papia; una copia del *Liber medicinalis Almansoris* del medico arabo Rasis; una copia del *Liber divisionum* del medico arabo Rasis; una copia del *Pantegni* del medico arabo Haly Abbas; un codice che probabilmente conteneva la *Philosophia naturalis* di Aristotele; due copie del *Priscinus maioris* (corrispondente ai libri I-XVI delle *Institutiones grammaticae* di Prisciano); cinque copie del *Priscianus minoris* (corrispondente ai libri XVII-XVIII delle *Institutiones grammaticae* di Prisciano); una *Summa Prisciani*, corrispondente quasi certamente alla *Summa super Priscianum* di Pietro Elia; un altro libro di medicina noto con il titolo di *Messue*; due commenti alla *Logica vetus* di Aristotele; una commento alla *Metaphysica* di Aristotele; l'opera di san Tommaso intitolata *Sententia super librum De coelo et mundo Aristotelis*; una copia del *Liber de animalibus* e una copia della *Metaphysica* di Aristotele; una copia della *Logica vetus* di Aristotele;

senza opportuni *distinguo*, la tesi che i maestri europei proponessero indistintamente per tutto in Medioevo più o meno uno stesso canone di *auctores*¹³, mi sembra tanto infondato quanto negare, per esempio, le profonde differenze che ebbe nelle diverse regioni europee il fenomeno della rinascita carolingia o quello della rinascita del XII secolo¹⁴.

Detto ciò, senza ignorare i frequenti casi di circolazione infraregionale e internazionale dei manoscritti¹⁵, e gli innegabili punti di contatto tra i diversi centri

una copia dei *Libri Topicorum* di Aristotele; un *Commentarium in VIII libros Physicorum Aristotelis* di Alberto Magno; l'*Ethica Nicomachea* di Aristotele nella versione di Roberto Grossatesta; un commento ai *Meteora* di Aristotele; le *Notule libri Posteriorum Aristotelis* di Roberto Kilwardby; l'*Expositio in libros Elenchorum Aristotelis* di Egidio Romano; il *Liber sex principiorum*, sulle ultime sei categorie aristoteliche, che nel Medioevo veniva attribuito a torto a Gilbert de la Porrée; una raccolta di opere imprecisate di Galeno; un codice di medicina salernitana; un manuale del *Mammotrectus* di Marchesino da Reggio; un *Commentum in Priscianum minorem* di Roberto Kilwardby; due esemplari commentati del *Doctrinale* di Alessandro di Villadei; un codice contenente una o più opere di Alfarabi; le *Questiones super Priscianum minorem* di Radolfo Bretone; la *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf; il *De consolatione philosophie* di Boezio; l'*Historia destructionis Troie* di Guido delle Colonne; un commento a un imprecisato *Modi significandi* e altri trattati e commenti di logica. Per maggiori informazioni sui libri posseduti (e in parte, probabilmente, ereditati) dal *magister* Cristiani, cfr. L. GARGAN, *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. Libri di logica, filosofia e medicina*, in «Aevum», 86 (2012), pp. 667-690, in particolare pp. 684-690. Su questi temi si veda anche, dello stesso Gargan, *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. I libri di un professore di arti (c. 1340)*, in «Italia medioevale e umanistica», 51 (2010), pp. 1-30.

¹³ È innegabile che, fin dall'epoca altomedievale, per l'apprendimento della grammatica gli allievi utilizzassero due fondamentali tipi di testi in sinergia tra loro: i manuali e le opere letterarie. Per quanto riguarda queste ultime, sembra vi fosse la tendenza, almeno a partire dall'XI secolo, a distinguere tra *auctores maiores*, che fra IX e XII secolo si sviluppò incorporando un crescente numero di testi classici, e *auctores minores*, utilizzati a un livello più elementare. Questa compresenza di *auctores* e testi grammaticali, affermatasi in ambiente monastico, sembrò ad alcuni studiosi interrompersi all'inizio del Duecento, quando si affermarono modelli dichiaratamente contrari all'eloquenza "tulliana", ritenuti anacronistici e non rispondenti ai mutati bisogni sociali. È stato tuttavia acclarato da numerose indagini di autorevoli storici e filologi che il rapporto tra la classicità e le *artes sermocinales* si presenta, in ogni fase del Medioevo, tutt'altro che lineare e omogeneo e che fu animato da contrasti, anche fra Due e Trecento, sulla questione dell'insegnamento stilistico più o meno attento al patrimonio della classicità. Del tutto superata appare dunque ora la posizione radicalmente "anticontinuista" espressa da Giuseppe Toffanin (*Il secolo senza Roma*, Bologna 1942), che reagiva alla convinzione quasi fideistica di una compatta e perenne continuità della tradizione classica espressa, in particolare, da Francesco Novati (*L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medioevo*, Milano 1899).

¹⁴ Sulla differenza tra «rinascita carolingia» e «rinascita del XII secolo», cfr. J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel Medioevo*, traduzione di C. Giardini, Milano 1959 (ed. or. 1985), pp. 11 sg.

¹⁵ Notizie sulla presenza e sulla circolazione di alcuni testi grammaticali in ambienti monastici e canonici sono contenute nello studio di Roberta Cervani che, sulla scorta delle recensioni codicologiche del materiale pervenutoci, ha analizzato la contemporanea diffusione, per i secoli bassomedievali, dell'*Ars Grammatica* di Donato, degli *Institutionum Grammaticarum libri* di Prisciano, e parallelamente, dell'*Ars Grammatica* di Papias. Cfr. R. CERVANI, *Considerazioni sulla diffusione dei testi grammaticali: la tradizione di Donato, Prisciano, Papias nei secoli XII-XV*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio muratoriano», n° 91 (1984), pp. 397-421.

culturali, credo sia opportuno adottare una prospettiva regionale nell'indagine sugli strumenti privilegiati dai *magistri* di grammatica e *dictamen*, per almeno altri due buoni motivi. La prima motivazione ha attinenza con l'eredità specifica delle istituzioni culturali dell'area emiliana. È in questo territorio, come ho illustrato nella seconda parte della tesi, che si poteva accedere con maggiore facilità rispetto ad altre aree ad un patrimonio librario d'eccezione. Un patrimonio realizzato da *scriptoria* come quello di Nonantola, ma anche tramandato dai centri di istruzione annessi alle ricche biblioteche capitolari del territorio oggetto della mia indagine¹⁶.

La seconda motivazione ha invece attinenza con le finalità pratiche manifestate in Emilia, dal XII secolo, da un'istruzione "di base" connessa agli *Studia* giuridici e al notariato¹⁷. Nell'insegnamento grammaticale/retorico di questo territorio appare infatti di particolare importanza uno specifico approccio pragmatico all'epistolografia; un approccio che, a partire dall'epicentro bolognese, si diffuse a macchia d'olio anche tramite le fiorenti scuole episcopali e i tanti maestri itineranti.

¹⁶ Sulle peculiarità delle biblioteche annesse alle istituzioni emiliane per la formazione superiore è ancora utile il lavoro di G. MONTECCHI, *Le antiche sedi universitarie*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'Età comunale*, Milano 1984, pp. 117-129. Si deve invece a Donatella Nebbiai Dalla Guarda il primo (e ultimo) tentativo di realizzare un repertorio degli inventari delle biblioteche italiane dalle origini al XIII secolo. Gli inventari o i documenti affini che aprono una breccia su questo patrimonio culturale e sulla circolazione libraria, in numero di 276, sono elencati in ordine alfabetico e per raggruppamenti regionali. Per sua stessa ammissione l'autrice si limita perlopiù a inventariare i documenti già editi e fornisce uno spoglio aperto a incrementi e rettifiche. Per i secoli XIV e XV, quando il materiale a disposizione aumenta esponenzialmente e spesso giace sepolto negli archivi, occorre, come riconosce la studiosa, ancora molto lavoro (cfr. D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIII^e siècle. État des sources et premières recherches*, in *Libri lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro = Livres, lecteurs et bibliothèques de l'Italie médiévale (IXe-XVe siècles). Sources, textes et usages*. Atti della Tavola rotonda italo-francese (Roma 7-8 marzo 1997), a cura di G. Lombardo-D. Nebbiai Dalla Guarda, Roma-Paris 2000 (Documents, études et répertoires publiés par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, 64), pp. 7-129. Nel medesimo volume, Fulvio Pezzarossa, analizza (alle pp. 301-48) l'inventario della biblioteca dell'umanista bolognese Filippo Beroaldo. Si tratta dell'unico contributo dedicato a una fonte di area emiliana, in un filone di studi nel quale d'altra parte scarseggiano studi analoghi a quelli friulani di C. SCALON, *Libri, scuole e cultura nel Friuli medioevale*. Membra disiecta dell'Archivio di Stato di Udine, Padova 1987; ID., *Produzione e fruizione del libro nel Basso Medioevo, Il caso Friuli*, Padova 1995.

¹⁷ Nelle interpretazioni di questo fenomeno sono state spesso proposte spiegazioni parziali, nelle quali risultano enfatizzati i legami con la sfera del diritto e trascurati quelli con il mondo dei notai e degli scribi. «A partire dal XII secolo – ha affermato per esempio Vito Sivo – la grammatica subisce, come è noto, radicali modificazioni in ordine al metodo e alla terminologia. In Italia, per effetto dell'importanza sempre crescente del diritto, strettamente connesso con la retorica, cioè con l'arte (insegnata dai grammatici) di redigere lettere ed atti ufficiali, la grammatica finisce per diventare in sostanza una disciplina propedeutica all'*ars dictaminis*» (V. SIVO, *Studi sui trattati grammaticali mediolatini*, in «Quaderni medievali», 11 (1981), pp. 232-244, p. 243.

Un approccio divulgato in libri orientati anzitutto a sviluppare le competenze necessarie a redigere epistole, nel rispetto dei precisi canoni comunicativi richiesti dai molteplici protagonisti della «società comunale incipiente»¹⁸.

I – L’INSEGNAMENTO DEI RUDIMENTI GRAMMATICALI

In questo capitolo svilupperò una serie di indizi attinenti i primi strumenti didattici adottati dai maestri attivi in Emilia. Si tratta di indizi spesso esili, ma meritevoli di essere analizzati attentamente in una prospettiva regionale, pur con la consapevolezza che spesso non rimandano a libri adottati esclusivamente in questo territorio. Questi elementi, emersi spesso casualmente nell’indagine sull’inquadramento professionale dei *magistri*, consentono di sviluppare alcuni ragionamenti, senza alcuna pretesa di esaustività, sui metodi utilizzati in un insegnamento, sempre graduale, che spesso cumulava nel medesimo maestro le lezioni sui primi rudimenti grammaticali e quelle di retorica. Tra i maggiori problemi incontrati in questa fase della mia ricerca va segnalato che i manoscritti grammaticali di livello elementare, proprio per il loro intenso e costante utilizzo, si sono rivelati quelli soggetti ad un maggiore logorio e risultano un po’ ovunque tra i primi a disperdersi. Inoltre, occorre ricordare il fatto che l’inserimento di un manoscritto grammaticale, che ora può risultare scomparso, negli inventari superstiti di una biblioteca non implica necessariamente il suo utilizzo a scopo didattico¹⁹. Per di più, sono rarissimi non solo i casi in cui, come a Piacenza, sono rimaste sui manoscritti le note di possesso vergate da singoli maestri, ma anche i documenti che offrono sporadiche notizie sulle biblioteche private dei maestri di grammatica, come a

¹⁸ Cfr. G. C. ALESSIO, *La tradizione retorica*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 321-327, in particolare p. 323.

¹⁹ Non è improbabile che i primi maestri privati di *grammatica* attingessero anche dalle vecchie scuole ecclesiastiche per l’indispensabile approvvigionamento librario, ma sugli inventari superstiti delle biblioteche va richiamato l’autorevole parere di P. DELHAYE, *L’organisation scolaire au XII^e siècle*, in «Traditio, Studies in ancient and medieval History, Thought and Religion», V (1947), pp. 211-268, p. 236: «Une riche bibliothèque pouvait n’être que le survivance toute matérielle d’un glorieux passé, elle pouvait résulter de dons et n’être qu’un musée». Va precisato che il Delhaye si riferisce qui in particolare alle biblioteche monastiche, la cui presenza non comportava necessariamente, secondo lui, la presenza in loco di una scuola funzionante. Ma il discorso sembra valere anche, in linea di massima, per le biblioteche delle cattedrali.

Modena²⁰. Dal momento che, non solo in Emilia, le caratteristiche del primo grado dell'istruzione risultano ancora in gran parte opache, è possibile al momento avanzare solo ipotesi molto caute sulle tipologie di testi scolastici adottati per l'insegnamento elementare della grammatica. L'esplorazione dei documenti e dei *tractati* conservati nelle biblioteche e negli archivi dell'Emilia (e non solo dell'Emilia) è lungi dall'essere stata compiuta e solo indagini ulteriori potranno lumeggiare meglio le interazioni tra testi e maestri nella prima fase del *curriculum* scolastico²¹.

1.1 - Sussidi per l'insegnamento di livello elementare: *Psalmi e Ianua-Donatus*

Nel nuovo scenario economico e culturale creatosi nelle municipalità emiliane del Duecento si manifestarono, come abbiamo visto nella seconda parte della tesi, rilevanti elementi di discontinuità nelle modalità organizzative dell'insegnamento

²⁰ È questo il caso, per esempio, dei codici dei maestri di grammatica modenesi attivi tra il XIV e il XV secolo. I codici mostrano il campionario, abbastanza vario, dei testi che potevano costituire il corredo delle scuole di grammatica emiliane del tempo: dalle grammatiche ai commenti agli autori latini più letti, ai testi di filosofia e, dato molto significativo, alle *summe* di *ars notarie*. Nella raccolta libraria del maestro Giovanni Fornasari erano presenti ventiquattro libri: 1- *unus Lucanus de papiro*, 2- *unus Virgilius Eneidos in papiro*, 3 - *unus Apologo de asino aureo in papiro*, 4 - *Fabule Ovidii Metamorphosis in papiro*, 5 - *Scriptum Poetrie Gaufredi in papiro*, 6 - *Scriptum Ovidii epistolarum in papiro*, 7 - *Scriptum Boetii de Consolatione in papiro*, 8 - *Scriptum Summae artis notariae in papiro*, 9- *unus auianus in papiro*, 10 - *una Poetria Gaufredi in papiro*, 11- *scriptum Teodoli in papiro*, 12 - *unum Doctrinale in papiro*; 13- *scriptum Doctrinalis in papiro*; 14- *quedam particula expositionis institutionum in papiro*, 15- *unus Ugutio in membranis*, 16 - *una Summa gramatice in membranis*, 17 - *unus Grecismus in membranis*, 18 - *unus Ovidium epistolarum in membranis*, 19 - *pars Prisciani maioris in membranis*, 20 - *pars Priscini maioris in papiro*, 21 - *una Summa artis notarie in membranis*, 22 - *una Sophistica in membranis*, 23 - *unus Boetius*, 24 - *item geminus Boetius*. L'elenco, conservato nei Memoriali modenesi (ASMo, Archivio notarile, Memoriali, aa. 1432-1433, doc. n. 355). L'elenco è trascritto in G. BERTONI, E. P. VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, cit., pp. 171-172.

²¹ La presenza dei maestri "di professione" non deve comunque mai indurre a immotivate semplificazioni delle forme di iniziazione alla lettura, che restava irriducibilmente polimorfo. Nel basso Medioevo non solo si continuò, come vedremo, a ricevere i primi rudimenti letterari tra le mura di casa, ma poteva capitare che giovanissimi apprendisti, senza passare da alcuna forma di istruzione formale, imparassero a leggere direttamente nei contesti lavorativi (bottega o laboratorio) dove erano accolti ancora bambini per imparare un mestiere: cfr. Ch. BEC, *Les merchands écrivains: affaires et humanisme a Florence, 1375-1434*, La Haye 1967.

grammaticale²². Tuttavia ciò non sembra abbia comportato un radicale ripensamento dei primi strumenti a supporto dell'insegnamento nella prima fase dell'apprendistato nelle arti liberali²³. Essendo un segmento formativo destinato a rimanere ancora a lungo del tutto privo di programmi ufficiali, disponiamo solo di informazioni frammentarie sui primi sussidi didattici utilizzati all'inizio dei percorsi scolastici²⁴.

È del tutto probabile, per analogia con quanto riscontrato in area toscana, che fosse utilizzato anche in Emilia un foglio di carta o di pergamena, che iniziava con le lettere dell'alfabeto e si concludeva con le sillabe da recitare ad alta voce. Questi elenchi di lettere e sillabe erano fissati a una tavola di legno appesa dai maestri a una parete dell'aula e per questo erano chiamate spesso semplicemente *tabule*²⁵. Accanto a queste tavole alfabetiche di grandi dimensioni, nei secoli bassomedievali, iniziarono a circolare anche tavole più leggere, che potevano essere agevolmente tenute in mano dai bambini. Queste palette, sulle quali erano fissati fogli di pergamena (e più tardi di carta), avevano la forma di "taglieri" e si potevano anche appendere alle pareti o assicurare alla cintura²⁶.

²² Il primo rinnovamento delle istituzioni culturali del Medioevo, definito dagli storici "rinascita carolingia", non comportò affatto la fine di quella sovrapposizione tra *clerici* e *litterati* instauratasi in Occidente dopo il crollo del sistema scolastico finanziato dall'impero romano: cfr. H. GRUNDMANN, «*Litteratus-illitteratus*». *Der Wandel einer Bildungsnorm von Altertum zum Mittelalter*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 40 (1985), pp. 1-65.

²³ Per una descrizione dei gradi del curriculum previsti prima di accedere all'Università, cfr. in PINI, *Scuole e università*, in S. COLLODO, G. PINTO, *La società medievale*, Bologna 1999, pp. 488 sg. Si tratta di un contributo di sintesi, che presenta purtroppo uno approccio eccessivamente schematico e sprovvisto di riferimenti documentari. La bibliografia che completa il saggio di Pini è in compenso molto ampia e ben organizzata per sottotemi di ricerca.

²⁴ Allo stato attuale delle ricerche è ancora accettabile l'ipotesi formulata da Cardini che l'età media per l'inizio dell'alfabetizzazione fosse nelle città italiane del tardo Medioevo fra i sei e gli otto anni: cfr. F. CARDINI, *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale* in «Quaderni Storici», a. XIII, n. 38 (1978), fasc. 2 intitolato *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Petrucci, pp. 488-522, p. 502; C. KLAPISH-ZUBER, *Le chiavi fiorentine di Barbablù: l'apprendimento della lettura a Firenze nel XV secolo*, in «Quaderni Storici», a. XIX, n. 57 (1984), fasc. 3 intitolato *Bambini*, pp. 765-792, p. 770.

²⁵ Cfr. P. LUCCHI, *La Santacroce, il Salterio e il Babuino, libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, in «Quaderni Storici», a. XIII, n. 38 (1978), fasc. 2 intitolato *Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Petrucci, pp. 593-630, p. 599. Questa tavola poteva dunque occupare nelle aule il posto che sarebbe stato occupato, in epoca moderna, dalla lavagna. È interessante osservare come l'assenza della lavagna, strumento caratteristico della lezione collettiva, è stato interpretato, anche per le scuole dell'antichità, come indizio di un insegnamento altamente personalizzato: cfr. H.-I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1971, p. 206 e pag. 516 nota 17.

²⁶ Cfr. P. F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Bari 1991, pp. 142-146.

Non ho potuto reperire fonti in grado di confermare, in modo incontrovertibile, la diffusione di questo strumento nell'area e nei secoli che qui interessano, tuttavia è del tutto plausibile che questo primo mezzo di alfabetizzazione fosse diffuso anche nell'Emilia dei secoli XIII e XIV. Va detto infatti, in primo luogo, che l'utilizzo delle tavole alfabetiche appare connotato da una diffusione geograficamente molto ampia e di lungo periodo²⁷. Inoltre, sebbene manchino esplicite testimonianze scritte, disponiamo di una singolare ed emblematica fonte iconografica. Mi riferisco a un'opera di Pietro da Talada, che prova la conoscenza della tavola alfabetica anche da parte di un artista di origini emiliane del basso Medioevo²⁸. A questo pittore – nato ed educato nell'Appennino reggiano – si deve il dipinto che contiene una delle immagini più nitide della *tabula*. L'immagine (fig. 1) è inserita all'interno di una raffigurazione nella quale Maria appare intenta a sorreggere i primi passi del figlio nel campo delle lettere²⁹.

²⁷ Nel caso di quelle che in Emilia erano dette «tole» o «tolette da putti», anche Luigi Balsamo ha affermato che dobbiamo accontentarci di notizie indirette a causa della dispersione alla quale andarono incontro. Proprio per il loro uso quotidiano sono sempre state molto consumate, in senso materiale, ed inoltre, per l'uso individuale cui erano adibite, furono tenute fuori da tutte le biblioteche, un po' come accade ancor oggi con i libri personali utilizzati durante l'anno scolastico. A queste ragioni va attribuita la loro perdita totale, nonostante nei primi decenni del Quattrocento i fogli per le tavole alfabetiche si stampassero in gran numero, per esempio, a Ferrara «con matrici di legno in rilievo (procedimento detto xilografia) e ancor più quando arrivò la stampa tipografica»: L. BALSAMO, *Libri di Scuola e formulari*, in *Libri manoscritti e a stampa da pomposa all'Umanesimo* (Catalogo della mostra, Ferrara, Casa Romei, 24 giugno-15 ottobre 1982), Venezia 1982, pp. 22-35, p. 22.

²⁸ Sulla vita e le opere di questo pittore proveniente da Talada (un piccola località in provincia di Reggio Emilia) e attivo in Garfagnana, si veda G. DELLI REGOLI, *Il maestro di Borsigliana. Un pittore del '400 in Alta Val di Serchio*, Lucca 1987, N. ALBERTINI, *Pietro da Talada: un pittore del Quattrocento in Garfagnana*, con i saggi di M. Rocchi et alii, Castelnuovo di Garfagnana, 2011. Per ulteriori notizie su Pietro da Talada rimando al sito <http://www.pietrodatalada.it/>.

²⁹ Si tratta di una pala d'altare che in origine, probabilmente, era parte di un polittico e che ora è collocata nella chiesa di Santa Maria di Capraia, un borgo nel comune di Pieve Fosciana (in provincia di Lucca) rimasto fino all'unità d'Italia sotto la dominazione estense. Nel dipinto la Vergine tiene nella mano sinistra un libro aperto, probabilmente un salterio; mentre con la destra sostiene il piccolo Gesù impegnato a compitare le sillabe scritte sulla *tabula* facendovi scorrere sopra il dito, per non perdere il segno.

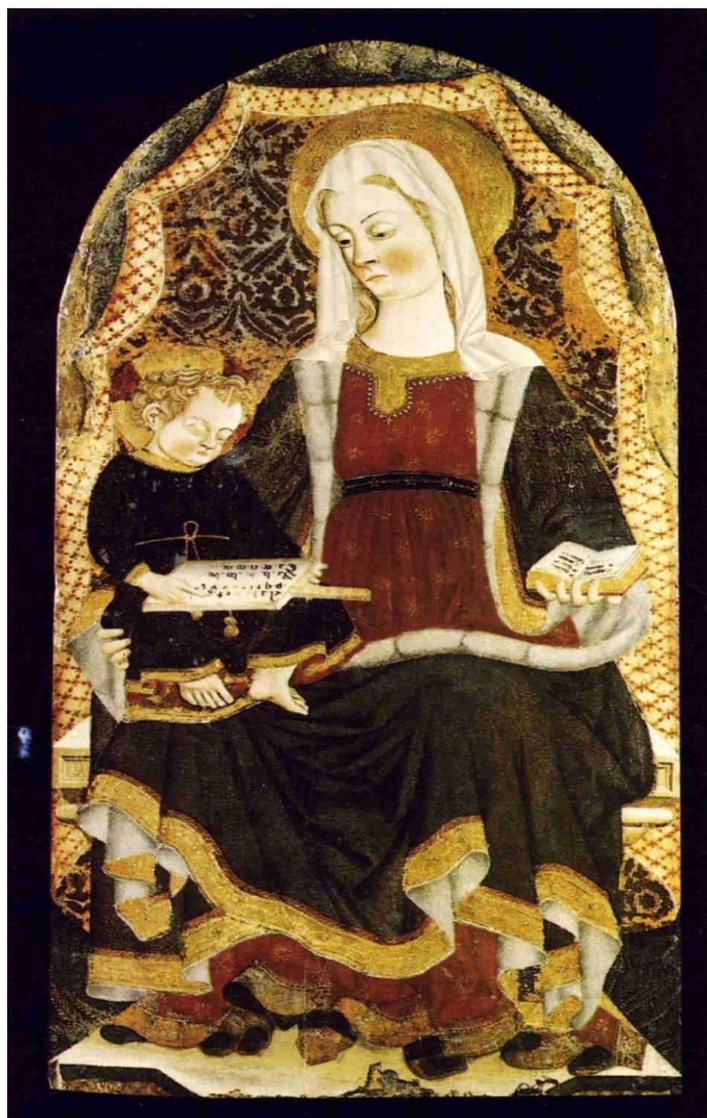


Fig.1 Pietro da Talada, *Madonna con il Bambino* (XV secolo). Capraia di Sillico (Pieve Fosciana, Lucca), chiesa di S. Maria. Foto Soprintendenza B.A.S., Pisa.

Il dipinto di Pietro da Talada ha per oggetto «il tradizionale tema della madre, che possiamo cogliere nella sua funzione di prima maestra, nell'alfabetizzazione della prole»³⁰. L'insegnamento tramite la *tabula* era dunque adottato nella primissima fase dei percorsi educativi e ci mostra un preciso metodo di insegnamento che, nella

³⁰ C. FRUGONI, *La donna nelle immagini, la donna immaginata*, in *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Ch. Klapisch-Zuber, Bari 1990, pp. 424-457, p. 447. Sulle capacità di leggere e, in certi casi, di insegnare delle donne tornerò anche più avanti, con specifici riferimenti a donne emiliane del basso Medioevo.

letteratura pedagogica, sarebbe stato definito alfabetico³¹. Tale metodo richiedeva (e richiede nei casi in cui è ancora applicato) di scandire le lettere una a una, per passare successivamente alla lettura delle sillabe e, infine, dei singoli vocaboli³².

Accanto all'utilizzo della *tabula*, come secondo strumento funzionale all'avviamento alla lettura era utilizzato, anche in Emilia, uno dei testi liturgici più noti e accessibili di tutto il Medioevo, ovvero il *Psalterium*³³. Attraverso questi componimenti biblici gli allievi principianti potevano essere accompagnati nel difficile passaggio dalla lettura dei singoli lessemi alla lettura di frasi complete tratte dal repertorio salmodico³⁴. Fin dall'epoca delle prime scuole altomedievali essere *psalteratus* significò essere alfabetizzato³⁵, poiché al libro dei salmi venne assegnata

³¹ Si tratta di un metodo antitetico a quello definito globale che è ancora utilizzato, almeno in parte, da molti docenti della scuola primaria. Per una panoramica sulle principali metodologie didattiche attualmente utilizzate nella scuola primaria, cfr. F. DEVA, *I processi di apprendimento della lettura e della scrittura*, Firenze 1982; G. GERMANO *L'apprendimento della lettura e della scrittura secondo un metodo fonemico*, Brescia 1987.

³² Sulle consuetudini, diffuse soprattutto negli ambienti monastici, di far leggere ai bambini, ad alta voce di fronte ai maestri, versi copiati dai salmi, senza che avessero necessariamente appreso in precedenza (all'uso antico) la serie alfabetica delle lettere, cfr. P. RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V secolo alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984, pp. 230 sg.; M. PARKES, *Leggere, scrivere, interpretare il testo: pratiche monastiche nell'alto medioevo*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo, R. Chartier, Roma-Bari, pp. 71-90, p. 76 sg.

³³ *Psalterium* è un nome di derivazione greca che indicava uno strumento a corda, usato per accompagnare il canto dei salmi. Il salterio originariamente è una raccolta di 150 poesie liriche scritte, tra X e III secolo a. c., in ebraico e quindi tradotte in latino sulla base della versione greca dei Settanta. Oltre l'uso liturgico, già le regole monastiche antiche prevedono altre funzioni del libro dei salmi: l'apprendimento della lettura e la conoscenza dei sistemi tachigrafici (relativamente semplificati per chi conosceva il salterio a memoria). Cfr. M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, vol. I, Milano 1946, pp. 249-251.

³⁴ Anche per tutto il Quattrocento e oltre, in piena età moderna, il *Salterio* continuò a essere utilizzato come primo libro di lettura per principianti, nel quale a una miscellanea di preghiere erano uniti vari testi religiosi, un alfabeto e una selezione di sillabe. «Il Salterio – ha affermato Luigi Balsamo – fu quindi il primo libro di lettura dai tempi di splendore delle abbazie (come quella di Pomposa) fino all'epoca del Rinascimento e ancora per molto tempo dopo. Nel Medioevo i salteri venivano scritti a mano su pergamena; dopo l'invenzione della tipografia furono stampati in seri e su carta [...]. Si continuò a stamparli nei secoli successivi: conosciamo esemplari del Settecento, per esempio pubblicati a Modena» (BALSAMO, *Libri di Scuola e formulari*, cit., p. 22).

³⁵ Dal Salterio, inoltre, erano ricavati i primi esercizi elementari di scrittura per i *pueri* e i giovani ecclesiastici nei rari centri dove in Italia si insegnava anche a scrivere durante l'alto Medioevo: cfr. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali*, cit., p. 27. In precedenza, nella tarda Antichità, i maestri erano soliti ricorrere ai *Disticha Catonis* prima di affrontare la lettura di testi più articolati. Quest'opera, conosciuta anche con il titolo di *Dicta Catonis* o semplicemente di *Cato*, era costituita da una raccolta di brevi massime morali, di un verso o due, attribuita a Dionisio Catone. Tali sentenze non cessarono di essere utilizzate nell'istruzione primaria anche quando, nel VI secolo, si sfaldarono le strutture del sistema scolastico imperiale e si affermò un processo di clericalizzazione del sapere. Durante il Medioevo queste massime furono continuamente ricopiate, arricchite e tradotte nelle lingue romanze, germaniche e slave (cfr. MARROU, *Storia dell'educazione*, cit., pp. 358 sg.). Con *Liber Caronianus* si

la funzione di primo libro di testo non solo nelle scuole annesse ai monasteri e alle cattedrali, ma anche nelle tante pievi dipendenti dall'autorità vescovile³⁶.

Dell'utilizzo del salterio come sillabario troviamo conferme anche nella *Cronica salimbeniana*³⁷. Le difficoltà relative alla descrizione di questo primo strumento di alfabetizzazione nell'ambito emiliano³⁸, possono essere parzialmente mitigate dalle risorse informative offerte dalla *Cronica salimbeniana*. La cronaca di Salimbene è un testo storiografico a forte connotazione emiliana, che presenta inoltre una anomala mancanza di asetticità (tipica al contrario di tanta cronachistica notarile del Duecento). Proprio in virtù di questo suo robusto soggettivismo autoriale, Salimbene

indicò invece, a partire almeno dal XIII secolo, qualsiasi silloge di testi poetici ad uso scolastico, purché iniziasse con i *Disticha Catonis*. Queste raccolte dovevano, con tutta probabilità, essere utilizzate anche da molti maestri nelle scuole inferiori bolognesi, come ha mostrato in modo persuasivo Rino Avesani commentando un componimento poetico della seconda metà del Duecento (cfr. R. AVESANI, *Il primo ritmo per la morte del grammatico Ambrogio e il cosiddetto "Liber Catonianus"*, in «Studi medievali», ser. 3^a, a. VI, fasc. 2 (1965), pp. 455-488, pp. 468-475).

³⁶ La questione delle modalità di accesso alle strutture formative ecclesiastiche anche da parte dei laici (nelle scuole esterne dei monasteri o in quelle annesse alle cattedrali) è stata già affrontata nella seconda parte della tesi. Quanto alle pievi è utile qui ricordare che le scuole plebane, in Emilia e in tutta l'area padana, erano i soli luoghi nei quali i laici potevano acquisire nel Medioevo un livello elementare di cultura grafica. Si trattava di un livello propedeutico a quanto poteva essere poi appreso come apprendisti nelle botteghe dei notai o, a partire dalla fine del XII secolo, come specializzandi in una branca del sapere «prima inserita, poi affine all'*ars dictaminis*, una branca che avrà presto nome di *ars notarie*» e che, almeno a Bologna, verrà veicolata all'interno di vere e proprie scuole (G. TAMBA, *Formazione professionale del notaio in età medievale e moderna*, in «Studi e Materiali», a. VI, fasc. 2 (2007), pp. 1273-1288, p. 1275 e 1277 sg.

³⁷ La *Cronica* abbraccia gli anni 1168-1288, ma il testo, che ci è pervenuto è mutilo. La sua narrazione, rispetto alle *historie* coeve, è scritta con uno stile eccentrico. Intanto nella struttura: annalistico complessivamente, lo schema è sovente tradito per l'inserimento di *excursus*, medaglioni biografici, aneddoti, pettegolezzi. Salimbene ribadisce di narrare ciò che «vidi oculis meis»: ed è la narrazione di un uomo concreto e dotato di un'eccezionale esperienza, per la sua vita avventurosa. La sua arguzia lo porta a fermare la penna su notizie d'ogni genere, il che conferisce alla cronaca un carattere vario e vivace, ben espresso mediante un latino semplice, a tratti perfino rozzo, ricco di prestiti dal volgare e sintatticamente elementare. Per le principali notizie relative al manoscritto autografo tramite il quale ci è giunta la *Cronica* (il manoscritto è conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con segnatura «Vat. Lat. n° 7260»), cfr. B. ROSSI, *Introduzione*, in SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, testo latino a cura di G. Scalia, traduzione di B. Rossi, prefazione di L. Malerba, Parma 2007, vol. I, pp. XI-XLIX, p. XXIII-XXVI. Sulla vita e l'opera di Salimbene non mancano di certo i contributi storiografici. Mi limiterò in questa sede a segnalare il saggio, ancora attuale, di G. SCALIA, *Nota bio-bibliografica. Vita e opere di Salimbene*, in SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, nuova edizione critica a cura di G. Scalia, Bari 1966, vol. II, pp. 955-986.

³⁸ Di Salteri ad uso scolastico non si fa menzione nello studio di C. DIEGHI, *Il salterio manoscritto latino 1152 della biblioteca estense di Modena: motivi iconografici e origini compositive*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi*, a cura di G. Bertuzzi, ser. 11, vol. 29 (2007), pp. 35-58. In questo saggio l'autrice analizza un manoscritto con valenze esclusivamente devozionali per il quale esclude una vicinanza con l'area emiliana e ipotizza invece (p. 43) una provenienza dalle regioni nord-orientali della Francia o dalla parte meridionale delle Fiandre, sulla base soprattutto dei modelli iconografici in esso riprodotti.

può offrire una prospettiva molto interessante anche sulle problematiche educative. Dalla *Cronica* è possibile trarre importanti elementi di conoscenza non solo sulla mentalità e la cultura dell'età in cui è stata scritta, ma anche, come si vedrà, su alcuni degli strumenti e dei metodi formativi più diffusi³⁹.

Nonostante Salimbene risulti prodigo di informazioni sul suo passato, egli non ritenne di dover illustrare quali furono i suoi primi passi nel mondo delle lettere⁴⁰. Tuttavia, anche per l'autore della *Cronica*, è lecito congetturare un precoce contatto con il patrimonio culturale dei *psalmi*, dal momento che questo testo rappresentava, anche nella mentalità corrente di cui egli è un attendibile interprete, il primo libro di lettura per antonomasia. Per evidenziare la centralità assegnata al *Psalterium* nell'insegnamento dei primi rudimenti grammaticali, è utile poi riportare una digressione salimbeniana sul passato di frate Elia, destinato a diventare per due volte ministro generale dell'ordine dei frati minori.

Fuit enim unus parens fratris Helye, scilicet pater, de episcopatu Bononie, de Castro Brittorum, mater vero de Assisio fuit; et vocabatur in seculo Bonusbaro et suebat cultras et docebat puerulos in civitate Assisi psalterium legere⁴¹

Il libro dei Salmi appare in questo ritratto come uno strumento formativo alla portata di tutti, comunemente accettato quale strumento più idoneo per l'insegnamento ai bambinetti («docebat puerulos»). Uno strumento alla portata anche di maestri un po'?

³⁹ L'esposizione salimbeniana, come è noto, non contiene solo un vivace affresco sulle vicende municipalistiche, ma racchiude anche il resoconto riepilogativo di un complesso percorso esistenziale, che rivela tutto il ricco patrimonio di conoscenze dello scrivente. Patrimonio accumulato nell'arco di una vita intera e che è reso esplicito da ricorrenti citazioni, senza infingimenti, di molteplici opere. Citazioni che innervano il racconto in modo sistematico e finiscono per costituirne un elemento affatto secondario, come dimostra la corposità dell'*Indice delle citazioni* curato da G. Scalia, in SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, nuova edizione critica a cura di G. Scalia, Bari 1966, pp. 1131-1167.

⁴⁰ L'autore della *Cronica* nacque a Parma nel 1221 e morì nel 1288 nel convento reggiano di Montefalcone, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Egli, dopo avere studiato a lungo in Francia, dimorò in varie città italiane ed europee per poi tornare infine in Emilia. Entrato molto giovane nell'ordine dei Minori contro la volontà dei genitori, fu un grande viaggiatore e durante i suoi moltissimi spostamenti in Italia e in Europa ebbe modo di conoscere numerosi personaggi di grande rilievo, dall'imperatore Federico II, a Luigi IX il Santo re di Francia, a Carlo d'Angiò, a papa Innocenzo IV, al frate missionario Giovanni da Pian del Carpine, autore della famosa *Historia Mongolorum*. Per un lungo periodo aderì alle dottrine mistiche apocalittiche di Gioacchino da Fiore, che preconizzava una catartica età dello Spirito Santo. Pur avendo abbandonato formalmente le idee dell'abate calabrese dopo la condanna di queste da parte di papa Alessandro IV (1253), Salimbene non rinnegò mai del tutto le aspirazioni ad un rinnovamento della Chiesa tipiche del gioachimismo (cfr. ROSSI, *Introduzione*, cit., p. XLII).

⁴¹ SALIMBENE, *Cronica*, cit., vol. I, p. 260.

improvvisati che, come nel caso di frate Elia, potevano dedicarsi all'insegnamento e, al contempo, svolgere una professione artigianale. Uno strumento, par di capire, che poteva tranquillamente essere utilizzato tanto ad Assisi quanto in Emilia o in qualsiasi altra località dell'Italia del Duecento⁴².

Questo passo della *Cronica* mostra come, nei luoghi frequentati da Salimbene, fosse quasi scontato avvalersi del *Psalterium* nell'insegnamento elementare, ma non consente di appurare quali fossero i salmi selezionati per queste prime esercitazioni⁴³. Sappiamo che i 150 salmi potevano essere inseriti nello stesso codice contenente la Bibbia, ma vi sono testimonianze che provano la circolazione di trascrizioni, parziali o integrali, solo dei componimenti salmodici⁴⁴. Tra i raggruppamenti di salmi più conosciuti vi era quello dei «Salmi graduali»: quindici componimenti denominati «canti delle ascensioni» che già nella Bibbia ebraica erano inseriti uno accanto all'altro (dal numero 119 al numero 133).⁴⁵ L'altro

⁴² Non mancavano naturalmente gli scostamenti dalla norma. In Piemonte, ad esempio, il *salterio* poteva essere talvolta sostituito da un testo intitolato *septem psalmi*: cosicché il programma era in quest'area incardinato sulla successione *tavola/carta, septem psalmi* e *donatus*: GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica*, pp. 275, 319, 341, 346.

⁴³ Tramite l'analisi degli inventari delle biblioteche è stato da tempo acclarato che esisteva un ampio numero di testi denominati *salteri da fanciullo* o *da putto*, dei quali non è purtroppo sopravvissuta alcuna copia. È tuttavia possibile farsi un'idea di questi strumenti di alfabetizzazione primaria attraverso l'analisi del libro di avviamento alla lettura scritto per Massimiliano Sforza alla fine del XV secolo. Questo manualetto scolastico del 1493, custodito presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, benché contenga elementi propedeutici alla *gramatica* vera e propria non fu intitolato *salterio*, bensì *Liber Iesus*. Una trascrizione e un commento di questo manoscritto è contenuta in *Libri per una educazione rinascimentale*, a cura di G. Bologna, Milano 1980. Per un'analisi delle possibili applicazioni di questo testo nelle prime fasi del processo educativo in epoca bassomedievale, cfr. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento*, cit., pp. 147 sgg.

⁴⁴ A seguito dell'ampliamento e delle semplificazioni che connotarono il campo educativo all'inizio del XIII secolo, è probabile che l'acquisizione di abilità letterarie non comportasse più a memorizzazione dell'intero salterio. Tuttavia, il termine *Psalterium* continuò sempre ad indicare, da un punto di vista liturgico, il libro dei salmi. I manoscritti conservati permettono di stabilire una distinzione tra salterio biblico e salterio liturgico. Il primo conserva la suddivisione biblica in cinque libri (salmi 1-40, 41-71, 72-88, 89-105, 106-150); mentre il secondo, suddiviso in sette parti corrispondenti ai sette giorni della settimana, divenne la base per la celebrazione sia dell'Ufficio romano sia dell'Ufficio monastico. Durante l'epoca carolingia al salterio liturgico vennero affiancati alcuno cantici, come il *Magnificat*, che furono inseriti nel tessuto della Liturgia delle Ore e contribuirono a formare il nucleo centrale del Breviario. Dal XII secolo in poi, si registra una specializzazione delle diverse tipologie di salterio. Per una presentazione delle caratteristiche del salterio nel quadro complessivo delle pratiche liturgiche medievali, cfr. M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, Milano 1950, vol. II, pp. 433-442, 488-489, 495-502; A. RAES, voce *Salterio*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1953, vol. X, pp. 1702-1707.

⁴⁵ Si tratta probabilmente di salmi di pellegrinaggio, cantati durante la salita a Gerusalemme in occasione delle principali festività ebraiche. Degno di nota mi pare anche il salmo "alfabetico" immediatamente precedente (118), del quale Agostino riprodusse la struttura abbecedaria (funzionale

raggruppamento di salmi, che ebbe amplissima diffusione nel Medioevo, fu quello creato da sant'Agostino, tramandato con l'appellativo di "Sette salmi penitenziali"⁴⁶. I Salmi, divisi in base a questi raggruppamenti, furono ricopiati e commentati incessantemente, non solo a scopo didattico, durante tutto il Medioevo, forse ancor più delle lettere paoline o dei vangeli stessi. I commenti medievali sui Salmi si presentano inoltre sotto molteplici forme: commenti propriamente detti, serie di chiose più o meno sviluppate, raccolte di sermoni. Quello di sant'Agostino, costituito da sermoni impregnati di sollecitazioni pastorali e di riflessioni teologiche, fu uno dei commenti più diffusi accanto a quello più tecnico di Cassiodoro. Commenti che contribuirono a rendere ancora più accessibile, anche per le finalità didattiche, il patrimonio culturale dei Salmi. Tuttavia, con le trasformazioni che accompagnarono la fine del monopolio ecclesiastico in campo culturale, mutarono anche le modalità di approccio al principale viatico per l'acquisizione delle abilità letterarie, dal momento che il primo strumento di lettura non fu più rappresentato dall'intero Salterio⁴⁷.

Ritornando a Salimbene, occorre rilevare che nella gamma dei rimandi al testo biblico inseriti nel ricchissimo *corpus* di citazioni della *Cronica*⁴⁸, trovano ampio

all'apprendimento mnemonico) nel suo *Psalmus contra partem Donati*: cfr. F. CABROL, H. LECLERCQ, *Dictionnaire d'Archeologie chrétienne et de liturgie*, publié sous la direction de H.I. Marrou, t. XIV, Paris 1948, p. 1965.

⁴⁶ Nella numerazione originaria questo gruppo include i Salmi 6, 31, 37, 50, 101, 129, 142 nella numerazione della *Vulgata*. Considerata in sé, la serie dei salmi penitenziali non è un gruppo del tutto omogeneo. Comprende infatti salmi strettamente penitenziali (6, 37, 50, 129), di lamentazione (101, 142) e un salmo sapienziale (31). Tuttavia, il carattere che li accomuna giustifica le funzioni che essi assolsero nella liturgia cristiana. Questa serie di salmi era recitata nei venerdì di Quaresima dopo le lodi, il giorno delle Ceneri per il rinvio dei penitenti e il Giovedì Santo per la loro riconciliazione come indicato da G. CASTELLINO alla voce *Penitenziali salmi*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1952, p. 1133.

⁴⁷ Questo mutamento non è suggerito solo dall'ampia diffusione, nelle fonti bassomedievali, di diminutivi come *salteruzzo*, *saltero piccolo* o *psalteriolus*, ma anche dal celebre aneddoto raccontato dal Boccaccio, il quale, durante un soggiorno a Montecassino, inorridì quando si accorse che antichi e preziosi codici erano stati abrasi dai monaci allo scopo di ricavarne dei salteri da vendere ai fanciulli. Ognuno di questi *psalteri* poteva essere stato trascritto sopra un *quaternus* o *quaternio*, formato da almeno un foglio di materiale scrittorio (non sempre membranaceo) piegato in due. Il numero dei fogli contenuti nei quaderni era arbitrario e nel basso Medioevo si parlava di duerni, terni, quaderni, quinterni o sesterni, a seconda del numero di fogli legati insieme: cfr. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna 1997, pp. 39 sg.

⁴⁸ Tutte le citazioni contenute nella *Cronica* (non solo dalle *Sacre Scritture*) sono state studiate e identificate per primo dallo Holder-Egger, che alla fine del XIX secolo ne curò l'edizione critica per i *Monumenta Germaniae Historica*. Un elenco delle numerose citazioni dai Salmi si trova anche nel minuzioso *Indice delle citazioni* curata da Giuseppe Scalia in SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, cit., pp. 1140-1142.

spazio interi passi dei *Proverbi*, dell'*Ecclesiastico* e di numerosi altri libri dell'Antico Testamento⁴⁹; ma le sentenze tratte dai Salmi spesseggiano più di ogni altra fonte. Non è qui la sede per approfondire questi argomenti, che hanno parecchi risvolti interessanti. Ci limiteremo a segnalare che anche grazie a queste citazioni la *Cronica* di Salimbene permette di cogliere in filigrana informazioni preziose sui quadri culturali di riferimento e, di conseguenza, sulle pratiche educative diffuse nel contesto emiliano a lui contemporaneo⁵⁰.

All'origine della caleidoscopica narrazione del cronista francescano si può ravvisare inoltre un intento pedagogico esplicito e sorprendente. L'autore dichiara infatti espressamente di considerare la giovane nipote Agnese, figlia del fratellastro Guido de Adam la prima destinataria della sua *Cronica*⁵¹.

Ego quoque scribendo diversas cronicas simplici et intelligibili stilo usus sum, ut neptis mea, cui scribebam, posset intelligere quod legebat; nec fuit michi cure de verborum ornatu, sed tantum de veritate historie conscribende. Neptis autem mea soror Agnes est, filia fratris mei, que, cum pervenit ad bivium pythagorice littere, monasterium Parmense ingressa est Ordinis sancte Clare, et usque in hodiernum diem perseverat in servitio Iesu Christi, anno Domini MCCLXXXIII, quo scribimus ista⁵².

Stando alle parole di Salimbene, sarebbe dunque Agnese, entrata in un monastero di Clarisse⁵³, a determinare anche il codice linguistico adottato nel racconto dei fatti storiografici e genealogici⁵⁴. L'autore dichiara di voler adottare uno stile narrativo

⁴⁹ Il tema della predilezione del cronista parmense per i testi veterotestamentari è sviluppato in S. BORDINI, *Una selva di citazioni. La "Cronica" di Salimbene tra storia e autobiografia intellettuale*, in «Parole rubate», fasc. 3, giugno 2011, pp. 15 sg.

⁵⁰ Non per nulla l'opera salimbeniana è stata definita un eccezionale indicatore «sismografico» della mentalità del suo tempo: cfr. T. STRUVE, *Le trasformazioni dell'XI secolo alla luce della storiografia del tempo*, in *Il secolo XI: una svolta?* a cura di C. Violante e J. Fried, Bologna 1993, p. 41.

⁵¹ Per approfondire la ramificata famiglia de Adam basti qui rimandare al saggio di G. SCALIA, *Nota bio-bibliografica*, cit., e a quello di O. GUYOTJEANNIN, *Salimbene de Adam: un chroniqueur franciscan*, Turnhout 1995.

⁵² SALIMBENE, *Cronica*, cit., vol. I, pp. 518 sg.

⁵³ Da notare che nella sezione femminile dell'ordine francescano entrarono altre tre parenti strette di Salimbene: la madre Inmelda, la sorella Caracosa e la cognata Adelaxia (cfr. ROSSI, *Introduzione*, cit., p. XLII).

⁵⁴ Sul significato genealogico dell'opera di Salimbene e sulle molteplici figure parentali che influenzarono le sue scelte, cfr. O. GUYOTJEANNIN, *Lignage et mémoire généalogique en Emilie au XIII^e siècle: l'exemple de Salimbene de Adam*, "Media in Francia". *Recueil de mélanges offert à Karl Ferdinand Werner à l'occasion de son 65^e anniversaire par ses amis et collègues français*, avec une préface de G. Duby, Maulévrier 1989, pp. 225-241; G. PETTI BALBI, *Lignaggio, famiglia, parentela in*

semplice e di voler evitare ogni inutile ornamento retorico anzitutto per farsi intendere dalla giovane nipote. Tuttavia, nonostante l'intenzione dichiarata di adottare uno stile piano, nella *Cronica* non mancano brani prolissi e passaggi poco lineari. L'esposizione dei fatti storici risulta frequentemente interrotta da incisi autobiografici e la narrazione evenemenziale risulta condizionata dalla ingombrante personalità dell'autore⁵⁵.

In una di queste frequenti divagazioni Salimbene racconta di come, prima di farsi frate, egli avesse trascorso gli anni dell'*infanzia* e della *pueritia* a Parma, fino a raggiungere lo snodo cruciale dei quindici anni. Un momento nel quale si era solitamente chiamati a compiere scelte decisive. A questa tappa evolutiva, rappresentata da Salimbene con la metafora della lettera pitagorica⁵⁶, egli non giunse impreparato ma, come si può evincere dal passo sotto riportato, vi giunse già in possesso di una sufficiente preparazione nella lingua latina.

Iam perveneram ad bivium pythagorice littere, et completis tribus lustris, id est uno indictionum circulo, ab ipsis cunabulis in gramatica eruditus et attritus, intravi Ordinem fratrum Minorum⁵⁷.

Da chi dunque Salimbene fu istruito, fin dalla più tenera età, nell'arte della *gramatica*? Su questo punto la *Cronica* risulta evasiva, ma nelle pieghe della ricostruzione genealogica salimbeniana è possibile reperire alcuni indizi che fanno intravedere un apprendimento destrutturato prima del suo ingresso nell'ordine dei

Salimbene, in *Salimbeniana. Atti del VII centenario di Fra Salimbene (Parma 1987-1989)*, Bologna 1991, pp. 35-47.

⁵⁵ Sull'autobiografismo salimbeniano, cfr. G. SEVERINO, *Storiografia, genealogia, autobiografia. Il caso di Salimbene de Adam*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, vol. II, Roma 1988, pp. 775-793; A. GUREVIČ, *La nascita dell'individuo nell'Europa medievale*, Roma 1996, pp. 225-237.

⁵⁶ La metafora, ampiamente diffusa durante l'età medievale, fa riferimento alla teoria dei Pitagorici sulle fasi evolutive dell'individuo. In questa teoria la lettera ipso (Y) simboleggiava, con la sua biforcazione, il momento della scelta radicale e ineludibile collocato al termine della prima adolescenza: un momento coincidente con la scelta di fondo tra una vita orientata al bene e una orientata al male. Nel caso di Salimbene, tuttavia, il riferimento ai tre lustri è approssimativo, dal momento che egli aveva sedici anni e quattro mesi quando, il 4 febbraio 1238, fu accolto nell'ordine dei frati Minori a Parma: cfr. *Tavola cronologica*, in SALIMBENE, *Cronica*, cit., vol II, pp. 1903-1920, p. 1907.

⁵⁷ SALIMBENE, *Cronica*, cit., vol. I, p. 772.

frati minori⁵⁸. In altri termini, non mi sembra azzardato ipotizzare che egli abbia potuto acquisire le sue competenze grammaticali attraverso modalità che oggi definiremmo informali o non formali, senza cioè l'assistenza di un maestro all'interno di un'aula⁵⁹. È interessante notare, a questo proposito, che lungo il filo della *Cronica* si può scoprire presenza di letterati, giudici e causidici all'interno del suo *clan* familiare, tanto da parte di madre quanto di padre⁶⁰. E ancor più interessante appare il fatto che uno zio di nome Gerardo, figlio del nonno materno Gerardo de Cassio, fosse stato autore di un libro di *dictamen*.

[...] dominum Gerardum, qui fecit librum de dictamine (fuit enim magnus dictator nobilioris stili)⁶¹

Circondato da figure in possesso di queste competenze possiamo facilmente immaginare quanto per il giovane Salimbene fosse realmente accessibile e, in un certo senso, naturale il contatto con la cultura latina «ab ipsis cunabulis», come lui stesso ci rivela⁶². Una cultura che poteva essere mediata, nella prima fase della sua formazione, da più figure parentali. Non è possibile stabilire in quale misura queste figure abbiano influito sull'educazione di Salimbene, ma è indubbio che nella sua educazione svolse un ruolo decisivo la nonna paterna Enmengarda.

⁵⁸ È assai noto ed esula dagli obiettivi del presente lavoro il rapporto privilegiato tra attività scolastica e mendicanti (non solo Francescani), considerati nella veste di creatori di scuole e di *Studia* tesi a colmare i vuoti lasciati dalla chiesa secolare. La loro presenza innescò ovunque una proliferazione di scuole, stante l'obbligo di dotare ogni convento di un lettore, un maestro per i novizi che successivamente vengono istruiti nelle arti liberali (cioè il vecchio trivio) e nelle scienze (le discipline del quadrivio) prima di accedere alla teologia, considerata il naturale coronamento del *curriculum* scolastico. Su questi argomenti esiste una bibliografia molto ampia, ma basti qui rimandare, per avere almeno un elenco delle scuole frequentate e/o conosciute da Salimbene, a M. D'ALATRI, *Panorama degli «Studia» degli Ordini Mendicanti*, in *Le scuole degli Ordini Mendicanti (secoli XIII-XIV)*, (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale, XVII) Todi 1978, pp. 49-72, in particolare pp. 62-63.

⁵⁹ Con apprendimento formale, nel lessico adottato dalle scienze dell'educazione, si intende quell'apprendimento erogato in qualsiasi contesto appositamente progettato e organizzato per la trasmissione di conoscenze e competenza. Con apprendimento non formale si intende invece quell'apprendimento che, pur essendo intenzionale dal punto di vista del discente, viene conseguito al di fuori delle attività scolastiche. Per apprendimento informale, infine, ci si riferisce a quelle acquisizioni derivanti dalle attività della vita quotidiana e nella maggior parte dei casi non è neppure intenzionale da parte del discente. Per queste tematiche basti qui rimandare a E. BESOZZI, *Società, cultura, educazione. Teorie, contesti e processi*, Roma 2006, pp. 203-334.

⁶⁰ SALIMBENE, *Cronica*, cit., vol. I, pp. 146 sg.

⁶¹ Ivi, p. 148.

⁶² Ivi, p. 772.

Mater patris mei, que fuit avia mea, domina Enmengarda est dicta. Hec fuit sapiens domina, et centum annos habebat quando ultimum diem clausit. Cum ea habitavi XV annis in domo patris mei. Quotiens docuit me ut vitarem malam societatem et bonam assumerem, et quod essem sapiens et morigeratus et bonus, totiens benedicatur ipsa a Deo! Fecit enim hoc frequenter⁶³.

Nella fitta trama di personaggi contenuta nella *Cronica*, è possibile farsi un'idea di un patrimonio di conoscenze la cui fruizione non prevedeva rigide barriere di genere ed è verosimile che, al tempo di Salimbene, l'alfabetizzazione fosse un privilegio esteso anche alle donne delle famiglie cittadine del ceto eminente, al quale di certo appartenevano i De Adam⁶⁴.

Non vi sono dunque elementi nella *Cronica* per supporre che Salimbene, fino ai quindici-sedici anni, sia stato seguito da un maestro o da un precettore estraneo all'ambiente familiare. E d'altra parte, se vi fosse stata nel percorso formativo di Salimbene una figura di questo tipo, difficilmente ne saremmo rimasti all'oscuro. Vista la sua propensione all'autobiografismo sarebbe stato presumibilmente oggetto di un vivace ritratto, anche nel caso non si fosse trattato di un personaggio di spicco nel panorama scolastico dell'epoca. Nelle frequenti digressioni salimbeniane sono infatti ricorrenti coloriti "medaglioni" dedicati dall'autore a personaggi significativi della sua sfera familiare; personaggi che possiamo conoscere solo attraverso la *Cronica*.

Nonostante appaia dunque improbabile l'intervento di un professionista dell'educazione, il metodo formativo adottato da chi controllava la crescita del giovane rampollo della famiglia De Adam si rivelò efficace. All'età di poco più di quindici anni, al momento del suo ingresso nell'ordine francescano, egli si mostrò,

⁶³ Ivi, p. 146.

⁶⁴ Sull'istruzione femminile in Occidente nei secoli XII e XIII, Régine Pernoud ha scritto, in un'opera il cui intento divulgativo non ne inficia la scientificità: «Si sa che le figlie delle famiglie altolocate avevano accanto a loro un'istitutrice che a volte è citata negli atti [...]. Molto più comunemente e ampiamente, sono i conventi femminili ad occuparsi dell'istruzione delle ragazze, e spesso anche – cosa che non può mancare di sorprendere – anche dei ragazzi» (R. PernoUD, *La donna al tempo delle cattedrali*, traduzione di M. G. Cecchini, Milano 1982, p. 66). Per la rilevanza del ruolo educativo esercitato negli ultimi secoli del Medioevo, a livello europeo, da alcune figure femminili in grado di leggere e scrivere, si veda anche VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, cit., p. 61.

stando a quanto egli stesso racconta, perfettamente in grado di dedicarsi allo studio della teologia senza aver bisogno di alcuna formazione grammaticale propedeutica .

[...] et statim in novitiatu meo in Marchia Anconitana, in conventu Fanensi, habui doctorem in theologia fratrem Humilem de Mediolano, qui Bononie sub fratre Aymone didicerat, qui postea frater Aymo Anglicus et senex in generalem ministrum Ordinis fratrum Minorum fuit electus et prefuit usque ad diem mortis sue, scilicet tribus annis. Et audivi, primo anno quo intravi Ordinem, in scolis theologie Ysaïam et Matheum, sicut frater Humilis legebat ibidem, et non cessavi postea studere et in scolis audire.⁶⁵

La *paideia* ricevuta da Salimbene, in circostanze e tempi destinati a rimanere in gran parte oscuri, fu senza dubbio irripetibile come ogni itinerario formativo fortemente individualizzato. Tuttavia, il suo apprendistato grammaticale, che precedette il suo ingresso nell'ordine francescano, non è mai presentato come un'anomalia. È probabile che se questo aspetto della sua biografia fosse stato poco comune sarebbe stato messo in evidenza, dal momento che Salimbene si mostra sempre attento a descrivere con dovizia di particolari le stravaganze e gli eventi eccezionali. Da ciò possiamo inferire che, almeno nelle città emiliane del Duecento, l'informalità caratterizzante l'istruzione ricevuta da Salimbene potesse apparire del tutto normale, nonché del tutto adeguata a chi era indirizzato, per *status* familiare, a proseguire negli studi o, più semplicemente, a sentirsi parte della comunità dei *litterati*, come dimostra il seguente aneddoto sulla sua giovinezza.

Si videbat et audiebat aliquis frater laycus aliquem iuvenulum Latinis verbis loquentem, redarguebat eum et statim dicebat sibi: «Ha miser, vis dimittere sanctam simplicitatem pro tua sapientia Scripturarum?». Quibus e diverso taliter respondebam: «Sancta rusticitas solummodo sibi prodest, et quantum edificat ex vite merito Ecclesiam Christi, tantum nocet, si destruetibus non resistat». Vere unus asinus vellet quod omnia videt asini esset [...]⁶⁶

La più che probabile assenza di una vera *institutio* formale non impedì a Salimbene di conoscere anche le teorie grammaticali di Donato, come si evince dal seguente passo.

⁶⁵ SALIMBENE, *Cronica*, cit., vol I, pp. 772-774.

⁶⁶ Ivi, p. 278.

«Est autem metaplasmus transformatio quedam recti solitique sermonis in alteram spetiem metri ornatus necessitatisve causa». Ita dicit Donatus in Barbarismo et exemplificat de omnibus secundum poetarum exempla.⁶⁷

La citazione inserita nella *Cronica* è il frutto di un libero rimaneggiamento del testo di una delle opere scritte originariamente nel IV secolo d.C. dal grammatico Donato, il quale si rivolgeva a bambini che parlavano il latino come lingua madre⁶⁸. Nel Medioevo l'opera più celebre del maestro romano, il testo che sarebbe stato conosciuto con il titolo di *Donatus*, non era più funzionale alle esigenze di chi doveva apprendere (e poi eventualmente insegnare) la lingua di Roma come seconda lingua. Questo manuale divenne piuttosto il punto di partenza per l'elaborazione di una nuova propedeutica alla sintassi latina. A partire dal XIII secolo, i maestri iniziarono ad aggiungere all'*Ars minor* i paradigmi della quarta e quinta declinazione nonché, talvolta, i paradigmi di *duo* e *tres*, i criteri per riconoscere una particolare declinazione (la cosiddetta *agnizio*), i paradigmi di diversi aggettivi comparativi, i paradigmi supplementari dei pronomi (o un tentativo di dividerli in declinazioni), i normali rappresentanti delle coniugazioni regolari (*amo-doceo-lego-audio*) con l'aggiunta di una selezione di verbi anomali. Questo materiale si trova, in diverse posizioni, in una serie di copie sopravvissute dell'*Ars minor*. Se talvolta si trova incorporato nel testo al punto appropriato, altre volte è collocato semplicemente in appendice, alla fine del rispettivo capitolo. Questo supplemento divenne a tal punto diffuso che, da un certo momento in poi, copie senza queste interpolazioni sono relativamente rare⁶⁹.

⁶⁷ Ivi, p. 516.

⁶⁸ San Girolamo, nel suo commentario al libro di Habacuc, riferisce che il famoso grammatico Elio Donato, del quale era stato allievo, insegnò tra il 354 e il 363 d.c. a Roma, dove gerarchizzò e definì le competenze tematiche delle arti liberali ed assegnò alla grammatica la trattazione di questioni una volta discusse dai retori. Il contenuto dell'*Ars maior*, un manuale dedicato da Donato alle otto parti del discorso, trova un corrispettivo nella trattazione sintetica dal titolo *De partibus orationis*, soprannominata *Ars minor*: cfr. L. HOLTZ, *Donato et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur «l'Ars Donati» et sa diffusion (IV-IX siècle) et édition critique*, Paris 1981.

⁶⁹ Nel Medioevo, all'esigenza didattica di aggiungere al dialogo dell'*Ars minor* elementi morfologici omessi da Donato (poiché ritenuti superflui per i suoi allievi latinofoni) è da ricondurre la creazione di un opuscolo didattico, dotato di ampie sezioni da imparare a memoria, tramandatoci con il titolo di *Domini quae pars est?* Tale esigenza di maggiore analiticità era già stata avvertita nel VI secolo d. C. dai maestri come Prisciano, chiamati ad insegnare il latino come seconda lingua nella parte orientale – grecofona – dell'Impero. Riprendendo il metodo utilizzato proprio da Prisciano nelle *Partitiones*, dove il primo verso di ogni libro dell'Eneide era analizzato nei minimi dettagli, i

Tra le più rilevanti trasformazioni dell'*Ars minor* in circolazione a partire dal Duecento, vi era uno strumento per l'insegnamento elementare al quale è stato attribuito dalla critica il titolo di *Ianua* per via del primo termine contenuto nei versi dell'*incipit*: «*Ianua sum rudibus primam cupientibus artem*»⁷⁰. Questo manualetto spurio, che appare indicato nelle fonti anche con il titolo di *Donatus* o di *Donadello*, venne nel corso degli ultimi secoli del Medioevo costantemente modificato e adattato, per meglio rispondere alle richieste eminentemente pratiche della gran parte delle famiglie degli scolari⁷¹. Non si può infatti ignorare che nella società comunale del XII secolo, caratterizzata da un forte dinamismo economico, anche l'istruzione elementare si svincolò gradualmente dalla consolidata subordinazione alle finalità liturgiche per svilupparsi in accordo con i bisogni formativi provenienti dai ceti più dinamici, in particolare da quello dei notai. Per la sua indubbia capacità di accelerare i processi di apprendimento, lo *Ianua* era destinato a riscuotere un grande successo. Dello *Ianua* sono sopravvissute un discreto numero di copie manoscritte (anche provenienti dall'area emiliana)⁷², oltre che svariate antiche edizioni a stampa⁷³.

grammatici medievali elaborarono testi per l'insegnamento grammaticale che includevano integrazioni riguardanti paradigmi, declinazioni e coniugazioni. L'influenza del grammatico di Cesarea non si limitò a questo aspetto, dal momento che in questi trattati molta della terminologia di Donato è rivista alla luce dell'apparato concettuale contenuto nelle *Institutiones*. Cfr. W. LAW, *Panorama della grammatica normativa nel tredicesimo secolo*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*, a cura di C. Leonardi e G. Orlandi, Perugia e Firenze 1986, pp. 125-145, in particolare pp. 138-141.

⁷⁰ Fu il filologo Remigio Sabbadini, autore di importanti ricerche sui testi latini tra Ottocento e Novecento, ad assegnare a questo manuale apocrifo, in virtù della prima parola contenuta nel suo prologo in versi, il titolo di *Ianua* (vd. R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania 1896, p. 35, pp. 42-44).

⁷¹ Per le finalità e le caratteristiche dei manoscritti della *Ianua* presenti nelle biblioteche delle regioni italiane, Emilia compresa, cfr. BLACK, *Humanism and Education*, cit., pp. 44-63; ID, *The curriculum of Italian elementary and grammar schools, 1350-1500*, in *The Shapes of Knowledge from the Renaissance to the Enlightenment*, ed. D.R. Kelly-R.H. Popkin, Dordrecht 1991, pp. 139-140, 141-143 e 157 n. 21.

⁷² Il manoscritto più antico dello *Ianua* di area emiliana, datato all'inizio del Quattrocento, è ora conservato presso la Biblioteca Estense di Modena, cod. Alpha U.5.13 (lat. 290). Il testo dello *Ianua* (compreso tra le carte 1r e 14v) è seguito da quello dei *Distica Catonis* (cc. 15r-19v). Il copista risulta essere Jacobus de Sancta Agnete de Ferraria. Per ulteriori informazioni su questo codice, cfr. G. BURSILL-HALL, *A Census of Medieval Latin Grammatical Manuscripts*, Stuttgart 1981, p. 141; *Il Donatus di Paolo Camaldolese*, a cura di V. Sivo, Spoleto 1990, p. 39.

⁷³ W. SCHMITT, "Die *Ianua*" (*Donatus*) – ein Beitrag zur lateinischen Schulgrammatik des Mittelalters und der Renaissance, in «Beiträge zur Inkunabelkunde», terza serie, 4 (1969), pp. 43-80, in particolare le pp. 74-80.

Dall'analisi contenutistica di questi testi si evince che anche le opere grammaticali apparentemente più semplici, come il *Donatus*, si prestarono per la loro stessa natura a continui interventi e rimaneggiamenti, che scaturirono dal loro utilizzo nella prassi scolastica; interventi che rendono spesso molto arduo individuare la paternità di un singolo passo o di un'intera sezione di un'opera⁷⁴. Questi scritti si associano e si aggregano in una molteplicità di versioni, tramandate a volte da un unico testimone, che si configurano spesso come raccolte di materiali cuciti insieme per le esigenze di un singolo maestro, come nell'opera del bolognese Bertoluccio nota sia col titolo di *Flores veritatis grammaticae* sia di *Donatus Bertolucii*⁷⁵.

Allo stato attuale delle ricerche tutto lascia pensare che questi professionisti dell'educazione primaria, indicati solitamente con la qualifica di *doctores puerorum*⁷⁶, si guadagnassero da vivere, anche in Emilia, insegnando a leggere (e più raramente anche a scrivere) ai figli di una parte abbastanza ampia della popolazione urbana. Attestata nel XIII secolo in molte realtà comunali, la presenza di questi

⁷⁴ Cfr. V. LAW, *Memory and Structure of Grammars in Antiquity and Middle Ages*, in *Manuscripts and tradition of grammatical texts from antiquity to the Renaissance: proceedings of a Conference held at Erice, 16-23 October 1997, as the 11. Course of International school for the study of written records*, edited by M. De Nonno, P. De Paolis and L. Holtz, Cassino 2000, pp. 9-57, in particolare pp. 32-44.

⁷⁵ Alcuni brani del manualetto di maestro Bertoluccio, desunti dal codice 2619 della Biblioteca Universitaria di Bologna, furono pubblicati in M. SARTI, M. FATTORINI, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, a cura di C. Albicinis e C. Malagola, Bologna 1896, vol. I, 609, vol. II, pp. 244 sgg. Lo stesso codice bolognese fu utilizzato da L. FRATI, *I Flores veritatis grammaticae di M.o Bertoluccio*, in «Archivum Romanicum», VIII (1924), pp. 317-322, ignorando la presenza di altri due manoscritti: il napoletano Bibl. Naz. V C 20 e il padovano Bibl. Civ. C.M. 425.

⁷⁶ Solo a Firenze, nel 1304, risulta insegnare anche una certa Clemenza *doctrix puerorum*, ma è un caso del tutto eccezionale e bisognerà aspettare ancora secoli prima di vedere intaccato il monopolio maschile in campo scolastico: cfr. S. DEBENEDETTI, *Sui più antichi «doctores puerorum» a Firenze*, in «Studi Medievali», 2 (1906-1907), p. 333. In mancanza di dati quantitativi sull'alfabetizzazione femminile nell'Emilia del Due e Trecento, dobbiamo accontentarci solo di alcuni casi paradigmatici. Appare emblematico, per esempio, quanto si può evincere da un passo degli scritti di Cristina da Pezzano (1364-1430) la quale, figlia e nipote di docenti dello *Studium bolognese* fu allevata a Bologna prima di approdare in Francia. Questa brillante intellettuale raccontò che a Bologna una giovane di nome Novella, figlia di un *magister* bolognese di diritto, era solita all'occorrenza sostituire sulla cattedra il padre ammalato. Il fatto che Cristina riporti questo aneddoto a margine di una polemica contro la misoginia degli ambienti intellettuali della capitale francese nulla toglie al fatto che le sue parole siano indicative di un'una notevole apertura dell'ambiente bolognese del XIV secolo, di cui ella stessa era una dimostrazione vivente: cfr. R. PÉRNAUD, *Storia di una scrittrice medievale: Cristina da Pizzano*, traduzione di A. Tombolini, Milano 1996, pp. 9 sg.; E. CARRARA, *Christine de Pizan. Biografia di una donna di lettere del XV secolo*, in «Quaderni medievali», 29 (1990), pp. 65-81.

docenti privati dimostra l'importanza attribuita all'istruzione anche al di fuori dello strato superiore della società cittadina⁷⁷.

1.2 Trattati per l'insegnamento di livello intermedio

In questo capitolo si cercherà di mostrare come, dopo la formazione elementare, incardinata sulla lettura del *Salterio* e lo studio del manualetto *Ianua-Donatus*, l'attività didattica nelle scuole dell'Emilia fosse sorretta da una pluralità di libri finalizzati a trasmettere una gamma di conoscenze culminanti nelle tecniche compositive del *dictamen*. Quanto questa finalità fosse perseguita lo potranno mostrare, oltre alle fonti documentarie già presentate e commentate nella seconda parte della tesi, i trattati due-trecenteschi presi in esame in questa sezione. Se è vero che, sino alla fine del XII secolo, sembrano esserci differenze irrilevanti tra l'impostazione didattica adottata in nord Europa e quella adottata in Italia⁷⁸, opere come il *Doctrinale puerorum*⁷⁹, un trattato dedicato ai *rudimenta* del latino scritto dal monaco francese Alessandro di Villedieu nel 1199, rappresentarono un fattore decisivo per la differenziazione nei metodi di insegnamento. L'opera di Alessandro

⁷⁷ Nell'impossibilità di quantificare con precisione la percentuale degli alfabetizzati, appare indicativo di questa indubbia crescita dell'alfabetismo quanto scrisse il mercante-cronista Giovanni Villani, intorno al 1338-1339, in merito agli alunni delle scuole fiorentine: «Trovamo che' fanciulli e fanciulle che stavano a leggere del continuo da otto a dieci mila» (G. VILLANI, *Cronica con le continuazioni di Matteo e Filippo*, Torino 1979, p. 208). Commentando questo passo del Villani, Christiane Klapish Zuber asserì che nel numero degli alunni indicato da Villani dovevano essere coinvolti più della metà dei fanciulli di Firenze mentre le bambine dovevano esserne in massima parte escluse (D. HERLIHY, Ch. KLAPISH ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Éditions de l'EHESS, Paris 1978, pp. 563 sgg.). Al di là della quantità degli scolari che frequentavano nelle città italiane scuole simili a quelle elogiate dal Villani, se guardiamo alla preparazione di coloro che nelle fonti quattrocentesche verranno indicati come *maestri di leggere e scrivere* o *maestri di fanciulli*, occorre rilevare che costoro erano solitamente di umili origini e che potevano anche conoscere solo superficialmente il latino. Non a caso, quando dovevano scrivere una lettera o presentare una qualsiasi richiesta scritta, si esprimevano di norma in lingua volgare: cfr. R. BLACK, *The vernacular and the Teaching of Latin in Thirteenth and Fourteenth-Century Italy*, in «Studi medievali», ser. 3^a, a. XXXVII (1996), pp. 703-751.

⁷⁸ A questo proposito, è indicativo che l'*Ars grammatica* di Papias (un'opera del XI secolo largamente utilizzata negli ambienti scolastici fino ai tempi dell'umanesimo) continuasse ad essere diffusa, fino alla fine del XII secolo, in ugual misura da entrambi i lati delle Alpi: cfr. R. CERVANI, *Papiae Ars grammatica*, Bologna 1998, pp. VII-LX passim; G. BURSILL-HALL, *Teaching grammars on the middle age*, in «Historiographia linguistica», 4 (1977), pp. 1-29.

⁷⁹ *Das Doctrinale des Alexander de Villa-Dei*, edito D. Reichling, Berlin 1845 [rist. anast. New York 1974].

era costituita da 2645 esametri in versi pseudorimati e, sebbene provenisse dalla Francia settentrionale, si diffuse rapidamente anche in Italia sia per la capacità di semplificare l'assimilazione della sintassi latina sia, soprattutto, per la diffusa insoddisfazione verso l'approccio allo studio della grammatica ereditato da Prisciano di Cesarea⁸⁰.

Ma per quali ragioni affermiamo che la diffusione di grammatiche come il *Doctrinale* coincise con una divaricazione nelle metodologie adottate nella realtà italiana rispetto al resto dell'Occidente? A questa domanda si può rispondere segnalando una differenza sostanziale nel paradigma didattico adottato per la gestione in aula dei nuovi manuali. Infatti, mentre in Italia le risorse offerte dalle grammatiche in versi confluirono all'interno di manuali, dotati di una struttura testuale in prosa, di cui ogni allievo era in possesso, nelle scuole transalpine i grammatici continuarono a scandire i versi dei poemi didattici come il *Doctrinale* alla stregua di quelli del *Salterio*⁸¹.

Questo si evince indirettamente da tre semplici fatti. Il primo è che il *Doctrinale* rimase dal XIII al XV secolo il libro più utilizzato per il potenziamento delle competenze grammaticali nell'Europa settentrionale⁸². Il secondo fatto è che anche gli altri manuali ideati Oltralpe per assolvere a questo scopo – il *Graecismus* di Everardo di Bethun⁸³, i *Flores gramaticae* di Ludolphus de Lucho e il *Priscianus metricus* dello pseudo-Petrus Helias – erano parimenti grammatiche appositamente

⁸⁰ La scarsa considerazione di cui godeva negli ambienti scolastici bolognesi l'autore delle *Institutiones grammaticae* emerge dall'elogio funebre di un grammatico scritto da un *dictator* del XIII secolo, dove i trattati prisciani sono definiti oscuri e confusi: cfr. A. CORRADI, *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna* in *Documenti e studi pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna*, 2 (1887), p. 514.

⁸¹ Già il Manacorda aveva intuito il contrasto – ora confermato dagli studi di Robert Black – creatosi nel XIII secolo tra i manuali in prosa italiani (spesso denominati *Summe*) e quelli in versi ideati a nord delle Alpi, non individuando tuttavia il legame tra questa diversa impostazione trattatistica e la rilevanza della scrittura in prosa nell'approccio didattico rivolto ad allievi in possesso di una copia personale del libro di testo: cfr. G. MANACORDA, *Fra Bartolo di S. Concordio grammatico e la fortuna di Gaufredo di Vinsauf in Italia*, in *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a F. Flamini da' suoi discepoli*, Pisa 1918, pp. 139-152.

⁸² Cfr. *Medieval Grammar and Rhetoric. Language Arts and Literary Theory, AD 300-1475*, edited by R. Copeland and i. Sluiter, Oxford 2009, pp. 573-576.

⁸³ Ben due manoscritti duecenteschi del *Graecismus* sono presenti nelle biblioteche emiliane (su sette del XIII secolo presenti in Italia). Uno conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, cod. 1486 (2797), e l'altro presso la Biblioteca Estense di Modena, cod. Alpha W.2.20 (lat. 953).

versificate allo scopo di facilitare la memorizzazione della sintassi latina⁸⁴. Il terzo è che, fino all'avvento della stampa, non ci sono elementi che consentano di postulare il possesso di libri di testo da parte degli allievi delle scuole nordeuropee. Conseguenza di questo quadro d'insieme fu che l'insegnamento della lingua latina continuò in quest'area, almeno fino alla metà del XV secolo, a essere incardinato sull'oralità⁸⁵. Gli studenti, guidati dal *grammaticus*, continuarono a studiare a memoria i versi dei manuali fino a quando, con i primi incunaboli, anche nel Nord Europa iniziarono a diffondersi i manuali scritti in prosa⁸⁶.

Nell'Italia centrosettentrionale (Emilia compresa), invece, la diffusione nel XIII secolo di una nuova tipologia di manuali prosastici, elaborati esclusivamente per il *curriculum* secondario, portò ad un ampliamento dello spazio concesso all'apprendimento mnemonico a tutto vantaggio della composizione di testi in prosa⁸⁷. Benché manchino elementi probanti specifici per l'area emiliana, non è improbabile che un testo come il *Doctrinale*, grazie alla sua capacità di inserire tutti gli elementi del sistema linguistico in una coerente prospettiva di filosofia del linguaggio⁸⁸, semplificasse anche ai *magistri* emiliani il compito di insegnare la

⁸⁴ Questi trattati, che si occupano quasi esclusivamente di sintassi, trovarono ampia diffusione nell'Europa del XIII secolo: cfr. BURSILL-HALL, *Teaching grammars on the middle age*, cit., pp. 21 sg.

⁸⁵ Per una visione complessiva dei rapporti tra oralità e scrittura nel Medioevo si rimanda a H.J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, Bologna 1989, pp. 69-103.

⁸⁶ Cfr. K. JENSEN, *Rhetorical Philosophy and Philosophical Grammar*, in *Julius Caesar Scaliger's Theory of Language*, Munich 1990, p. 57.

⁸⁷ Questa specificità dei maestri italiani si era già per la verità già manifestata alla fine del XII secolo. Valga a titolo esemplificativo il caso del monaco camaldolese Paolo, che fece precedere le sue *Introductiones dictandi* (un opuscolo contenente le norme indispensabili per la compilazione delle epistole) da una versione rivista del *Donatus* e da un manuale di versificazione: cfr. SIVO, *Studi sui trattati grammaticali mediolatini*, cit., p. 243.

⁸⁸ Quando, a partire dal XII secolo, la riscoperta dell'*Organon* aristotelico (grazie a fonti arabe e bizantine) accentuò gli aspetti speculativi della grammatica, nelle scuole monastiche e cattedrali (in particolare francesi) vennero redatte numerose grammatiche dove si cercava di indagare, più che le regole alla base dell'eleganza letteraria, le condizioni universali alla base della congruenza tra sintagmi ed enunciati. Alle parole erano riconosciuti dei modi di significare, ovvero dei significati formali, in grado di riflettere i modi dell'intellezione, a loro volta ricalcati sui modi dell'essere. Per spiegare, per esempio, la complessa questione della transitività, si evidenziava come i modi di significare delle diverse parole, per formare un enunciato corretto, dovessero essere tra loro compatibili. Una sintetica presentazione delle principali trasformazioni nel campo disciplinare della grammatica tra XII e XIII secolo, è quella contenuta in A. COLLI, *Università e ordine degli studi*, in *Luoghi e voci del pensiero medievale*, a cura di M. T. Fumagalli Beonio Brocchieri e Riccardo Fedriga, Milano 2010, pp. 122-126, in particolare pp. 122 sg. Su queste tematiche si rimanda anche a V. LAW, *Panorama della grammatica normativa nel XIII secolo*, in *Aspetti della letteratura latina nel*

struttura della frase ai loro alunni. Tuttavia è del tutto plausibile che, pur essendo ampiamente conosciuti e utilizzati, tali manuali in versi non abbiano esercitato un ruolo egemone in Emilia e in Italia come accadde nelle regioni oltre le Alpi. Simile difformità nella fortuna dell'opera è suggerita, in primo luogo, dall'esiguo numero di manoscritti del *Doctrinale* conservati nelle biblioteche italiane⁸⁹. Questa cifra equivale a meno del dieci per cento del totale delle copie superstiti. Non a caso, dei trenta manoscritti alla base dell'edizione critica del *Doctrinale* realizzata alla fine dell'Ottocento, solo cinque sono ora conservati presso biblioteche italiane.⁹⁰

A questo punto, possiamo chiederci come potevano essere utilizzate dai maestri emiliani del Duecento le grammatiche teoretiche come il *Doctrinale*⁹¹. Per quanto attiene alle prime fasi del *curriculum*, nonostante l'esiguo numero di manoscritti di grammatiche in versi ritrovati in Italia, non può essere sottaciuto che le più antiche versioni dello *Ianua* includono interi passi da memorizzare estrapolati proprio dai trattati pseudorimati dell'Europa del Nord. Appare quindi molto probabile che i testi come il *Doctrinale* e il *Graecismus* fossero utilizzati solo parzialmente dai docenti, a guisa di risorse testuali aggiuntive per consolidare, nella memoria degli allievi più giovani, le prime regole della grammatica latina⁹².

Per il *curriculum* secondario, si può intuire invece il loro utilizzo analizzando i contenuti dei testi scolastici concorrenti scritti in prosa. L'ordine espositivo del *Doctrinale* – strutturato sulle parti del discorso, la sintassi, la metrica, l'accento e le figure retoriche – corrisponde, per esempio, a quello sotteso ai trattati scolastici di

secolo XIII, a cura di C. Leonardi e G. Orlandi, Spoleto 1992, pp. 125-145; A. MAIERÙ, *La grammatica speculativa*, in *Aspetti della letteratura latina*, in *Aspetti della letteratura latina. Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL)*, Perugia 3-5 ottobre 1983, Firenze 1986, pp. 147-167.

⁸⁹ Cfr. BLACK, *Humanism and Education*, cit., pp. 85, 121 sg.

⁹⁰ Occorre inoltre segnalare che, mentre due di questi manoscritti sono risultati di fattura nordeuropea, solo uno è certamente di origine italiana: cfr. *Das Doctrinale*, cit., pp. CXXV-CXXX; BLACK, *Humanism and Education*, cit., p. 82.

⁹¹ Alcuni di loro, attivi nel Duecento nell'Italia padana, trascrissero all'interno dei loro manuali ampie porzioni di testo estratte dal *Doctrinale*: è il caso, per esempio, di quel Giovanni da Pigna analizzato da G. GARDENAL, *Aspetti e problemi dello studio grammaticale nel medioevo. Giovanni da Pigna, maestro veronese del sec. XIII*, in «Quaderni veneti», vol. 7 (1988), pp. 33-59.

⁹² Nel Quattrocento italiano era ancora una prassi abituale per i docenti fare una cernita di passi dalle grammatiche in versi, selezionati a seconda delle esigenze didattiche del momento. Uno tra i possibili esempi è quello offerto da Battista Guarini, che era solito raccomandare ai suoi allievi solo lo studio dei capitoli 1, 4, 5, 10 e 11 del *Doctrinale*: cfr. *Il pensiero pedagogico dell'umanesimo*, a cura di E. Garin, Firenze 1958, p. 446.

Bene da Firenze⁹³, il maestro che fu a lungo attivo sulla scena bolognese e che fu autore non solo del celebre *Candelabrum*⁹⁴, ma anche di un manuale grammaticale dedicato alle problematiche morfo-sintattiche: la *Summa grammatice*⁹⁵.

A differenza del *Candelabrum*, di quest'opera scritta per scolari di livello intermedio non esiste un'edizione critica e la sua tradizione manoscritta rimane ancora assai incerta. Un codice conservato nella Biblioteca Cateriniana del Seminario di Pisa fu studiato dal Marchesi⁹⁶; un secondo fu segnalato dal Rockinger nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco (Cod. Lat. 6911, ff. 55v-93v)⁹⁷; un terzo si trova nella Biblioteca Marciana di Venezia (classe XIII, cod. VII). Seguendo il metodo dialettico, la *Summa* di Bene offre un'ampia trattazione delle maggiori problematiche grammaticali – gerundi, supini, aggettivi, prefissi, ortografia e morfologia – e si distingue per l'indipendenza di giudizio su varie questioni assai discusse dai grammatici del Medio Evo come, per esempio, l'uso del participio assoluto e dell'ablativo assoluto⁹⁸. Notevole è anche la sua trattazione dei modi. Nel codice pisano, alla *Summa grammatice* segue un trattato anonimo sull'uso dei casi che, per le analogie nel metodo e nel linguaggio con la *Summa* di Bene, è probabilmente opera dello stesso grammatico di origini fiorentine⁹⁹.

⁹³ Sulla vita di questo *magister*, protagonista di primo piano nella scena scolastica bolognese e grande antagonista di Boncompagno, rimando alla *Nota biografica* a cura di G.C. ALESSIO, in BENE FLORENTINI *Candelabrum*, edidit Gian Carlo Alessio, Pavii MCMLXXXIII, pp. XXV-XXXI; oltre a quanto da me ricordato nella seconda parte della tesi: cfr. *supra* pp. 151-153.

⁹⁴ Nella sua opera maggiore Bene realizzò un'abile formula "compromissoria", che riuscì a concordare «la dottrina della "elegantia", della "compositio" e della "dignitas" che i manuali transalpini proponevano», con l'epistolografia meno aulica di marca bolognese. Cfr. G. C. ALESSIO, *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, in *Aspetti della Letteratura latina nel secolo XIII*, Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL), Perugia 3-5 ottobre 1983, a cura di C. Leonardi, G. Orlandi, Firenze 1986, pp. 3-28, p. 17.

⁹⁵ Le peculiari caratteristiche del *Doctrinale* sono all'origine dei principali nuclei tematici della *Summa* di Bene da Firenze: i gerundi e i supini, i verbi derivati, la costruzione delle frasi tramite le preposizioni e le congiunzioni, i sostantivi irregolari e i verbi impersonali. Ma Bene da Firenze non fu l'unico a subire l'influenza del *Doctrinale*, dal momento che altre opere grammaticali di altri *magistri* attivi nell'Italia centro settentrionale contengono numerosi espedienti mnemonici alla maniera del *Doctrinale*: cfr. C. MARCHESI, *Due grammatici latini del Medio evo*, in «Buletlettino della Società filologica Romana», XII (1910), pp. 23-37.

⁹⁶ BLACK, *Humanism and Education*, cit., pp. 86-88.

⁹⁷ L. ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, München 1863 [rist. anast. New York 1961], p. 98.

⁹⁸ GARDENAL, *Aspetti e problemi dello studio grammaticale nel medioevo*, cit., pp. 43-51 e 56-58; BLACK, *Humanism and Education*, cit., pp. 86-88.

⁹⁹ Cfr. MARCHESI, *Due grammatici latini*, cit., 27-28.

Al magistero di Bene sono inoltre riconducibili altri due trattatelli grammaticali, intitolati rispettivamente *De accentu* e *Regulae de metris*, che ebbero larga diffusione nel Duecento¹⁰⁰. Da questi due manualetti, ora conservati in un codice della Bibliothèque Nationale di Parigi (Nouv. Acq. 353)¹⁰¹, attinsero ampiamente due fra i lessicografi più influenti tra XIII e XIV secolo: Giovanni Balbi, autore del *Catholicon*¹⁰² e il reggiano Giovanni Marchesini, autore del *Mammotrectus super Bibliam*¹⁰³. Quest'ultimo per gli umanisti sarebbe diventato il simbolo, probabilmente proprio per la diffusione che aveva avuto in passato, di una «Mamotrecti semilatina lues»¹⁰⁴ da cui la scuola doveva assolutamente liberarsi insieme a tutti gli *auctores minores*¹⁰⁵ e al *Doctrinale*¹⁰⁶.

¹⁰⁰ Cfr. C. MARCHESI, *Due grammatici latini del medioevo*, in «Bullettino della società filologica romana», 12 (1910), pp. 23 sg.

¹⁰¹ Cfr. CH. THURLOT, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au moyen âge*, in «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Impériale», XXII, 2, Paris 1868 [rist. anast. Frankfurt a. Main 1964], pp. 28 sgg.

¹⁰² Il grammatico e lessicografo genovese Giovanni Balbi (più noto come Giovanni da Genova), fu membro dell'ordine dei domenicani e autore di una summa enciclopedica (preceduta da un corpo di regole grammaticali) conclusa nel 1286 e diffusasi rapidamente con il titolo di *Catholicon*. Anche il *Catholicon* contiene, come la *Summa* di Bene da Firenze, alcuni versi ideati da Alessandro di Villedieu. Una scelta analoga la si può ritrovare in molti altri trattati scritti da intellettuali che parteciparono da protagonisti a questo rinnovamento negli studi di *ars gramatica* nel XIII secolo. (vd. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, cit., p. 37).

¹⁰³ Il più antico manoscritto del *Mammotrectus* (risalente al 1375) è quello conservato presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena, come indicato in P. FONTANESI, *Correzioni ed aggiunte alla Biblioteca modenese dell'Ab. Cav. Girolamo Tiraboschi, nella parte che riguarda gli scrittori reggiani, compilate da me Prospero Fontanesi nell'anno 1785 e negli anni successivi*, in Reggio Emilia, Biblioteca Municipale "Panizzi", Mss. Regg. Turri E 53, f. 78r. Dal convento ferrarese di San Paolo proviene invece il prezioso esemplare del *Mammotrectus*, datato 1479, descritto da Miriam Turrini in *Libri manoscritti e a stampa da Pomposa all'Umanesimo*, cit., p. 201. Dell'opera di Marchesinus si può trovare una scheda sintetica in TURRI, *Supplemento alla Biblioteca modenese del Tiraboschi*, cit., p. 80. Sulle specifiche finalità didattiche del *Mammotrectus*, cfr. G. MAINARDI, *La biblioteca capitolare di Cremona e il lascito di Giovanni Stabili (†1468)*, in «Italia medioevale e umanistica», 4 (1961), pp. 253-286, p. 265; F. LIERE (van), *Tools for fools: Marchesinus of R. and his Mammotrectus*, in «Medieval Perspectives», XVIII (2003), pp. 246-262.

¹⁰⁴ Ho preso questa definizione dall'umanista Petrus Bouherius, che la utilizzò con disprezzo per indicare un latino ritenuto barbarico quando volle celebrare, nel 1513, la rinascita degli studi e segnalò la «Mamotrecti semilatina lues» tra i testi che nel passato leggeva la «infelix plebs»: vedila in ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, cit., p. 412; il passo è riportato anche in G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, vol. I (Il Medio Evo), Palermo 1914 [rist. anast. Firenze 1980], t. 2, p. 245.

¹⁰⁵ A questo proposito è importante menzionare anche i cosiddetti *Libri Catoniani*. Si tratta di sillogi di carattere scolastico, attestate a partire dalla seconda metà del secolo VIII, che accanto ai *Disticha Catonis* includono altri testi. Ce ne restano circa 35 esemplari manoscritti, e si hanno 45 menzioni negli inventari. Queste sillogi forniscono importanti informazioni sui testi che venivano letti insieme, forse allo stesso livello di studi, e potrebbero anche riflettere l'ordine in cui questi testi erano studiati. Nell'alto medioevo non si era ancora stabilizzata una norma e le sillogi superstiti presentano

Tuttavia, nell'Emilia dei secoli XIII-XIV, la maggior parte dei maestri avrebbe continuato a preferire altri testi rispetto ad *auctores* come Cicerone e Virgilio¹⁰⁷. Nel loro quotidiano lavoro in aula i maestri tendevano ad avvalersi, soprattutto, di opere miscellanee come la *Summa* del cremonese Pietro da Isolella.¹⁰⁸ A dimostrazione della durevole diffusione della *Summa cremonensis* va segnalato anzitutto il considerevole numero di manoscritti bassomedievali ora custoditi nelle biblioteche

un'enorme varietà; solo nel XIII secolo i *Libri Catoniani* si fissano in un canone che comprendeva oltre, naturalmente, ai *Disticha Catonis* (di cui l'edizione di riferimento è ancora *Disticha Catonis*, recensuit et apparatus critico instruxit M. Boas, opus post M. Boas mortem edendum curavit H. J. Botschuyver, Amsterdam 1952), l'*Ecloga* di Teodulo, le *Favole* di Aviano, le *Elegie* di Massimiano, il *De raptu Proserpinae* di Claudiano, l'*Achilleide* di Stazio e meno frequentemente l'*Iliade Latina*; le *Elegie* di Massimiano vengono spesso sostituite dai *Remedia Amoris* di Ovidio. Per la descrizione di queste sillogi rimando ai contributi, ricchi di ulteriori indicazioni bibliografiche, raccolti nel volume *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella 'Repubblica Christiana' dei secoli IX-XIII*, a cura di B. Munk-Olsen, Milano 2001.

¹⁰⁶ Il modello proveniente dalla Francia, rappresentato in particolare dall'opera del Villedieu, esercitò dunque un'influenza che va ben oltre l'applicazione di qualche espediente di mnemotecnica in sede didattica. Si può affermare che dal *Doctrinale* furono desunti elementi fondamentali per la definizione del curriculum formativo all'interno delle scuole di *gramatica* sia a Nord sia a Sud delle Alpi. L'opera del Villedieu ebbe un tale impatto sulle modalità di insegnamento del latino che, quando nel corso del Duecento si affermarono in Italia trattati di altri autori, nella loro struttura di fondo questi manuali non si discostarono granché dalla linea tracciata per primo dal grammatico francese. A questo riguardo è opportuno segnalare che il grammatico Mayfredo di Belmonte redasse nel 1225 un manuale al quale diede il titolo di *Doctrinale*, proprio in omaggio ad Alessandro di Villedieu. Quest'opera, conosciuta anch'essa con il titolo di *Donatus*, era incentrata sull'ortografia e sull'etimologia e possedeva alcuni tratti tipici dei manuali italiani del XIII secolo: l'impostazione catechetica (per domande e risposte), interi versi desunti dalle grammatiche in versi di Alessandro ed Everardo, nonché alcuni contenuti nelle *Institutiones* di Prisciano: cfr. M. CAPPELLINO, *Note su maestri e scuole vercellesi nel XIII secolo*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Atti del primo congresso storico vercellese (Vercelli, Auditorium di S. Chiara, 2-3 ottobre 1982), Vercelli 1984, pp. 83-97, in particolare p. 90 e p. 96.

¹⁰⁷ Sull'attenzione dedicata agli *auctores*, non solo a quelli *minores*, dai *magistri* italiani dell'ambito grammaticale/retorico nel Duecento, rimando al saggio fondativo di H. WIERUSZOWSKI, *Rhetoric and the classics in italian education of the thirteen century*, in ID., *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 589-627, in particolare pp. 592 sgg. Segna un punto fermo nella lunga diatriba sulla continuità/discontinuità della cultura classica nell'età comunale il saggio di F. BRUNI, *Boncompagno da Signa, Guido delle Colonne, Jean de Meung: metamorfosi dei classici nel Duecento*, (ed. orig. 1988), in ID., *Testi e chierici del Medioevo*, Genova 1991, pp. 43-70.

¹⁰⁸ La grammatica di Pietro da Isolella, del quale, al di là dell'area di provenienza, non si possiedono notizie biografiche precise, fu scritta tra il 1252 e il 1286 e, nella seconda metà del XIX secolo, fu pubblicata a cura di Charles Fierville come opera di un «magister Caesar»: *Une grammaire latine inédite du XIII^e siècle extraite des manuscrits n° 465 de Laon et n° 15462 (fonds latins) de la Bibliothèque Nationale*, ed. Ch. Fierville, Paris 1886. Come si vedrà poco più avanti, si deve a Francesco Novati il merito di aver individuato con solidi argomenti l'identità dell'autore della *Summa* (*infra*, p. 213). Segnalo inoltre che il nome di *Petrus Cremonensis (sive de Isolella)* si trova ora inserito nell'elenco provvisorio degli autori della latinità medievale, curato da Michele Di Marco all'interno del progetto ALIM (Archivio della latinità italiana del Medioevo) e accessibile all'URL: <http://www.uan.it/alim/tuttitesti.htm#p>.

italiane¹⁰⁹. Indicativo poi della vasta fortuna dell'opera di Pietro da Isolella risulta la ripresa, in autori di testi scolastici, del motivo delle cinque chiavi della sapienza contenuto nell'*incipit* della *Summa*.

Ut ad sapientiam per Grammaticam venire possimus, sciendum est quod quinque sunt claves sapientie. Prima est timor domini; secunda honor magistris; tertia assiduitas legendi; quarta frequens interrogatio; quinta memoria retinendi¹¹⁰.

L'*incipit* della *Summa* di Pietro appare, per esempio, la fonte più probabile di un passo del *De vita scolastica* nel quale Bonvesin de la Riva afferma che, per raggiungere la sapienza attraverso la grammatica, occorre rispettare cinque regole essenziali: avere timore di Dio, rispettare il maestro, leggere assiduamente, chiedere frequentemente e, infine, avere buona memoria¹¹¹. Vero è che il tema delle cinque chiavi della sapienza era già contenuto nell'opuscolo adespoto, scritto alla fine del

¹⁰⁹ Dall'aspetto materiale delle più di cinquanta copie nelle quali è stata trascritta quest'opera Robert Black ricava elementi a sostegno della tesi che gli inchiostri di colori differenti utilizzati nella scrittura e la scarsa attenzione all'ornamentazione denotino il superamento di una concezione del libro come oggetto raro e prezioso (cfr. BLACK, *Humanism and Education*, cit., pp. 54-55). Su questi temi di natura codicologica e paleografica rimando anche a F. ALESSIO, *Conservazione e modelli di sapere*, in P. ROSSI, *La memoria del sapere: forme di conservazione e strutture organizzative dall'antichità a oggi*, Bari 1988, pp. 94-134; G. CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, pp. 331-424.

¹¹⁰ *Une grammaire latine inédite du XIIIe siècle, extraite des manuscrits n° 465 de Laon et n° 15462 (fonds latins) de la Bibliothèque Nationale*, par Ch. Fierville, Paris 1886, p. 7.

¹¹¹ BONVICINI DE RIPA, *Vita scholastica*, edizione a cura di E. Franceschini, in *Testi e documenti di storia e di letteratura latina medievale*, 5, Padova 1943, p. 7. Bonvesin fu uomo di cultura, intellettuale e un maestro di scuola, che a cavallo tra XIII e XIV secolo non si limitò a praticare l'insegnamento ma se ne occupò anche a livello teorico e, soprattutto, divulgativo. Con il *De vita scholastica*, volle insegnare norme di comportamento sociale e quest'opera ebbe una notevole fortuna nei secoli, tanto da aver avuto, fino al Cinquecento, numerose edizioni. Bonvesin fu uomo attento ai molteplici aspetti della convivenza tra le persone, tanto da occuparsi in un manuale di buone maniere, le *Zinquanta cortesie da tavola*, perfino delle norme di comportamento da osservare a tavola. Egli fu anche uomo partecipe della vita politica cittadina, ma dal momento che non fu attivamente impegnato in essa, non sono al proposito mancate interpretazioni contrastanti. Tuttavia, dalla sua produzione emerge in modo inequivoco un profilo umano da "uomo d'ordine", data l'evidente inclinazione al mantenimento dello *statu quo* politico e sociale. Nella lunga tradizione di studi su Bonvesin, i saggi più recenti sono: B. SASSE TATEO, *Tradition und Pragmatik in Bonvesin "De magnalibus Mediolani"*, Frankfurt am Main, 1991; e P. CHIESA, *Introduzione*, in *Bonvesin da la Riva. De magnalibus Mediolani. Le meraviglie di Milano*, a cura di ID., Milano 1998, pp.1-48; G. ALBINI, *Bonvesin da la Riva, un intellettuale laico alla ricerca di una dimensione religiosa nella Milano di fine Duecento* [A stampa in *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Bettelli*, a cura di G. G. MERLO, Milano 2001, pp. 307-363 (ora in G. ALBINI, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002, pp. 19-53).

XII secolo e tradito con il titolo di *Liber quinque clavium sapientie* o di *Doctrina Rudium*¹¹². Nei distici elegiaci di quest'opera anonima divisa in due libri si trova il modello da Pietro da Isolella rimaneggiato nell'*incipit* della sua *Summa*, che con tutta probabilità ebbe presente lo stesso Bonvesin. Si tratta, comunque sia, di un tema destinato a essere più volte rielaborato dalla tradizione pedagogica del basso Medioevo e destinato a riscuotere una vasta fortuna negli ambienti scolastici, con particolare evidenza in quelli emiliani. Va detto infatti che delle tre citazioni della *Doctrina Rudium* risalenti al XIII secolo, ben due provengono da fonti emiliane. La prima citazione si trova in un passaggio della *Cronica* di Salimbene laddove, in una delle sue tipiche e frequenti divagazioni, è riportato l'*incipit* di un'opera che probabilmente era stata studiata anche dal cronista parmense:

Utilis est rudibus presentis cura libelli
Et facilem pueris prebet in arte viam¹¹³

La seconda citazione della *Doctrina Rudium* si trova in un passo di una anonima poesia bolognese scritta probabilmente tra il 1260 e il 1270¹¹⁴. A ciò va aggiunta, come ulteriore traccia indiziaria, la presenza di una copia manoscritta della *Doctrina Rudium* custodita, per ragioni ancora da chiarire, nella Biblioteca Estense di Modena. Si tratta di un manoscritto sulla cui datazione preferisco sospendere il giudizio e che, in una fase di catalogazione imprecisata, è stato erroneamente collegato a Bonvesin de la Riva¹¹⁵.

¹¹² Cfr. R. AVESANI, *Leggesi che cinque sono le chiavi della sapienza*, in «Rivista di cultura classica e medioevale» VII, 1 (1965), pp. 62-73, in particolare pp. 63-65.

¹¹³ SALIMBENE, *Cronica*, cit., vol. I, p. 688.

¹¹⁴ Si tratta della prima di tre poesie anonime in morte del maestro bolognese Ambrogio che furono edite alla fine dell'Ottocento nel contributo di F. BERTOLINI, *Tre carmi riguardanti la storia degli studi di grammatica in Bologna nel sec. XIII*, in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie di Romagna», ser. III, 7 (1888-9), pp. 130-141. Il legame tra questo componimento e il tema delle cinque chiavi della sapienza non sfuggì all'acribia di Rino Avesani: cfr. AVESANI, *Leggesi che cinque sono le chiavi della sapienza*, cit., p. 66.

¹¹⁵ Questo testimone, che presenta ancora il titolo fuorviante di *Bonvesino Fra Doctrina rudium*, non si trova nel censimento dei manoscritti realizzato per l'unica edizione critica del testo (*Incerti auctoris Rudium doctrina*, in *Quinque claves sapientiae*, recensuit A. Vidmanovà-Schmidtová, Leipzig 1969, pp. 3-36), si trova inventariato tra i manoscritti della Biblioteca Estense con segnatura *a. Q. 7.27. (Lat. 1092)*. Il manoscritto, in buono stato di conservazione, non mi risulta sia stato oggetto finora di studi specifici né si trova citato nella letteratura di settore che ho consultato.

Tornando ora alla *Summa* di Pietro da Isolella, una preziosa testimonianza relativa alla fortuna di questo manuale in terra emiliana è rappresentato da un riferimento esplicito a questo manuale contenuto negli statuti di Parma¹¹⁶. Il rapido, esteso e duraturo successo ottenuto da quest'opera non appare riconducibile alla sua valenza innovativa o a una particolare originalità, ma solo alla sua efficacia sul piano formativo. A ben vedere, infatti, l'assetto generale e l'ordine degli argomenti previsti dalla *Summa* di Pietro da Isolella appare in grande sintonia con la precedente impostazione, per esempio, del *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu¹¹⁷. A ciò si aggiunga che, come spesso capitava nei testi medievali ad uso scolastico, tracce di altri manuali contribuiscono a comporre una sorta di *patchwork*. Nella *Summa cremonensis* compaiono numerosi passaggi tratti dal *Graecismus* di Everardo di Bethun, ma poiché le grammatiche in versi furono concepite per offrire un'alternativa pratica alle *Institutiones* di Prisciano, non sorprende che Pietro da Isolella, per includere quel tipo di definizioni di cui queste grammatiche in versi

¹¹⁶ Tra le norme statutarie redatte tra XIII e XIV secolo, si trova una prescrizione molto precisa rivolta ai maestri di grammatica intenzionati a lavorare nella città emiliana: «Item quilibet doctor artis gramatice teneatur legere scholaribus suis Sommam cremonensem» (*Statuta communis Parmae ab anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV*, ed. A. Ronchini, Parma 1857, p. 154). L'obbligatorietà di questo testo per tutti i *magistri* e i *ripetiores* attivi in città. Un'indicazione bibliografica così stringente, che rappresenta di certo un'eccezione nel panorama delle fonti statutarie, apre in qualche misura uno spiraglio sulle innovazioni introdotte in questa fase nelle affollate pluriclassi dell'epoca. Tuttavia, occorre dire che questa prescrizione poteva solo attenuare quell'ampia libertà che continuò a caratterizzare l'esercizio della professione docente. Quanto all'ipotesi, formulata dal Ronchini, che la *Summa* indicata negli statuti fosse da attribuire a Gherardo da Belloria, un altro grammatico originario di Cremona, fu autorevolmente confutata nello studio di F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353). Saggio di un libro sopra la vita, le opere, i tempi di Coluccio Salutati*, Torino 1888, pp. 72-73, nota 3.

¹¹⁷ Una delle maggiori divergenze di impostazione tra il manuale di Alessandro e quelli precedenti, come l'*Ars grammatica* di Papias, consisteva nella quasi completa omissione delle parti indeclinabili del discorso e delle irregolarità morfo-sintattiche. Allo stesso modo Pietro da Isolella replicò questi tagli fin nei minimi particolari. Inoltre, la decisione di Alessandro di tralasciare le definizioni delle parti del discorso è fatta propria, con la sola eccezione dei nomi, anche da Pietro. Anche quando il *magister* cremonese si trova in disaccordo con Alessandro, egli tende a rimanere all'interno dell'impostazione di fondo del *Doctrinale*. Questo è chiaro, per esempio, nel capitolo ove si affrontano le problematiche metriche. Se, nell'ambito della metrica, Alessandro individua sei tipologie di piedi (dattilo, spondeo, trocheo, anapesto, giambo e tribraco) Pietro, in linea probabilmente con la tradizione medievale italiana, riconobbe soltanto le prime tre (dattilo, sponde e trocheo), mantenendo l'ordine del discorso del *Doctrinale*. Inoltre, non solo la sua classificazione delle vocali e delle consonanti ricorda quella di Alessandro, ma anche il minuzioso discorso sulla quantità delle sillabe (iniziali, centrali e finali) richiama da vicino la trattazione di Alessandro. Cfr. BLACK, *Humanism and Education*, cit., pp. 89 sgg.

erano prive, fosse costretto ad assemblare il suo manuale attingendo anche dal testo prisciano, in più di una occasione¹¹⁸.

Non vi sono dubbi, però, sul fatto che Pietro stesse seguendo il sentiero tracciato da Alessandro ed Everardo quando incluse le sezioni sulla sintassi della frase e del periodo; ma in questo punto della sua *Summa* egli non ebbe bisogno di riscrivere integralmente in prosa i capitoli del *Doctrinale* o del *Graecismus*: gli bastò attingere dalle parafrasi della *Summa de constructione*, un trattato grammaticale scritto in prosa nel 1252 dal dettatore provenzale *Sponcius*¹¹⁹. Dai codici nei quali furono trascritte le opere di questo *magister* originario della Provenza ci è stata trasmessa anche una *Summa dictaminis de competentibus dogmate*, composta con tutta probabilità tra 1238 e 1243¹²⁰. Attraverso un'analisi comparata emerge che Pietro attinse proprio da quest'ultimo manuale per scrivere il capitolo sul *dictamen* inserito al termine della sua *Summa*¹²¹. La scelta di dedicare spazio all'epistolografia in prosa, a discapito della speculazione grammaticale, va interpretata come un tentativo di rispondere meglio ai bisogni formativi di quanti erano orientati a esercitare una professione da "pratico della scrittura" o era avviato alla carriera notarile. Non si può ignorare che,

¹¹⁸ Per un approfondimento sulla fortuna e sulla cronologia delle opere prisciane, cfr. G. BALLAIRA, *Prisciano e i suoi amici*, Torino 1989, pp. 17-19.

¹¹⁹ Più di un secolo fa Charles Fierville mostrò che le sezioni dedicate da Pietro alla sintassi e agli avverbi furono quasi integralmente copiate dalla *Summa de constructione* di *Sponcius*. Entrambi i trattati, sia quello di Pietro sia quello *Sponcius*, iniziano con una dissertazione sul tipo di costruzione dell'azione verbale (transitiva, intransitiva, reciproca); proseguono con una trattazione sulla costruzione con i verbi impersonali; poi vengono le figure della costruzione; segue una sezione sulla costruzione con i casi obliqui; per concludere con un'esposizione sulla costruzione con i verbi. A questo punto la forma – ma non il contenuto – dei due trattati diverge: *Sponcius* affronta prima gli avverbi relativi e poi quelli interrogativi, mentre Pietro rivolge la sua attenzione direttamente al secondo argomento, rinviando il discorso sugli avverbi relativi a un capitolo successivo. L'unica differenza sostanziale tra i due manuali consiste nel fatto che Pietro inserisce, in coda alla sua presentazione degli avverbi interrogativi, una discussione dei casi in cui i nomi devono essere declinati per essere coerenti con i corrispondenti avverbi interrogativi (FIERVILLE, *Une grammaire inédite du XIII^e siècle*, cit., pp. XVI-XIX).

¹²⁰ Uno dei due testimoni dell'opera è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. *lat.* 8653), l'altro presso la British Library di Londra (Arundel 514). È probabile che Pietro abbia potuto consultare un codice contenente entrambe le *Summae* del *dictator* provenzale come quello conservato a Parigi. Sui manoscritti e le opere di Pons le Provençal, cfr. A.-M. TURKAN-VERKERK, *Répertoire chronologique des théories de l'art d'écrire en prose (milieu du XI^e s.–années 1230)*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», t. 64 (2006), pp. 193-239, p. 227.

¹²¹ Pietro inserì nel capito intitolato *De dictamina in soluta oratione* argomenti del tutto assenti tanto nell'opera del Villadieu quanto nel resto della tradizione delle grammatiche in versi provenienti dal nord Europa. Il debito verso le teorie dettatorie di Pons le Provençal venne evidenziato per primo da Charles Fierville (*Une grammaire inédite*, cit., pp. 175-177). Per un'analisi recente dei rapporti tra i due maestri, si veda BLACK, *Humanism and Education*, cit., p. 92.

solo nel corso del Duecento, *ars gramatica* e *ars dictaminis* appaiono ancora contigue all'*ars notarie* e che il notariato rappresentò il principale sbocco professionale degli allievi delle scuole di grammatica¹²². Difficilmente potrà allora apparire stravagante che un *magister* come Pietro da Isolella sentisse l'esigenza di includere, all'interno della sua *Summa*, una breve introduzione a ciò che molti allievi avrebbero potuto applicare, in alternativa oppure *a latere* degli studi superiori, nelle cancellerie o nelle *stationes* notarili¹²³.

II – L'INSEGNAMENTO RETORICO

Ben prima che con l'Umanesimo si affermasse, anche in Emilia, quella strategia classicista sottesa alla copiosa produzione di manuali di *institutio* rivolti ai rampolli di nobili famiglie (*ingenui adolescentes*)¹²⁴, nei testi utilizzati per l'insegnamento grammaticale e retorico erano disseminati, come abbiamo visto nel motivo delle cinque chiavi della sapienza, consigli moraleggianti rivolti agli studenti. Va detto inoltre che, già nella prima metà del Duecento, è del tutto probabile che fossero ampiamente condivisi, anche in questo territorio, gli ideali additati da Albertano da Brescia al figlio Stefano, destinatario reale o fittizio del trattato intitolato *Liber de doctrina dicendi et tacendi*¹²⁵. L'opera di Albertano rappresenta uno dei testi più

¹²² Sul ruolo multiforme esercitato nelle società comunali da chi, come i notai, aveva padronanza del latino scritto mi sono ampiamente soffermato nella seconda parte della tesi. Aggiungo qui, a ulteriore conferma di quanto già esposto, le riflessioni contenute in E. CORTESE, *Il rinascimento giuridico medievale*, Roma 1992, pp. 38 sgg. e 97 sgg.; F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2001, pp. 209 sg.

¹²³ A questo proposito, è indicativo che allo stesso Pietro da Isolella – già menzionato per la sua *Summa gramatice* contenente una parte dedicata al *dictamen* – sia stata attribuita dal Novati anche la composizione di un trattato notarile («composuit notulas super arte notarie») conosciuto da Pietro Boattieri: cfr. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353)*, cit., pp. 72-73, nota 3.

¹²⁴ Per una brillante esposizione dei caratteri distintivi di questa tradizione educativa che deriva dalle più famose esperienze quattrocentesche (per esempio, quella di Vittorino da Feltre o Guarino Veronese), rimando al saggio di A. QUONDAM, «*Formare con parole*»: *l'institutio del moderno gentiluomo*, in «History of Education and Children's Literature», I, 1 (2006), pp. 23-54.

¹²⁵ Cfr. ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. Navone, Tavarnuzze-Impruneta-Firenze 1998. L'edizione critica è preceduta dall'inventario dei manoscritti dell'opera più nota e diffusa di Albertano. I manoscritti segnalati raggiungono il ragguardevole numero di 240, oltre a sei dispersi o incerti, ma la lista è suscettibile di ulteriori aggiunte, come riconosce la stessa autrice, anche in relazione al fatto che il

significativi della cultura di età comunale ed ebbe «diffusione vasta e immediata in ambienti scolastici e professionali»¹²⁶. Nonostante sia verosimile che Albertano abbia studiato a Bologna intorno al 1215-1220 prima di impegnarsi a lungo nell'agone politico¹²⁷, non è possibile contare su elementi di chiaro valore probatorio che permettano di corroborare l'ipotesi di una accentuata diffusione nelle città emiliane del trattato retorico di questo versatile intellettuale¹²⁸.

testo del trattato è relativamente breve e può essere sfuggito a catalogazioni sommarie di biblioteche. La quantità di testimoni ha inevitabilmente imposto una selezione a priori: l'editrice ha preso in considerazione per la ricostruzione testuale i manoscritti più antichi, quelli databili al XIII o all'inizio del XIV secolo, in tutto 14. Da questo elenco sono esclusi i tre esemplari del *Liber*, tutti piuttosto tardi, conservati nelle biblioteche emiliane. 1: Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, A. 242, ff. <I>-<I8a>, cart., mm. 152x102, sec. XV (cfr. MAZZATINTI, XXX, Firenze 1924, p. 103); 2: Biblioteca Universitaria, 100, ff. I-5c., membr., mm. 319x227, sec. XIV (cfr. L. FRATI, *Indice dei codici latini conservati nella Reale Biblioteca Universitaria di Bologna*, Firenze 1909, pp. 152-154, in part. pp. 152-153; M. H. LAURENT, *Fabio Vigili et les Bibliothèques de Bologne au début du XVI^e siècle d'après le Ms. Barb. Lat. 3185*, Città del Vaticano 1943, n. 38 p. 149); 3: Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, π. R.5.8, ff. I-II, cart., mm. 265x191, sec. XV (cfr. R. VANDINI, *Appendice prima al catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori*, Modena 1886, p. 33).

¹²⁶ P. NAVONE, *Introduzione a ALBERTANO DA BRESCIA, Liber de doctrina dicendi et tacendi*, cit., pp. I-CXXIX, p. CXVI.

¹²⁷ Appare difficile definire con precisione quale attività fu per Albertano preponderante e quale "ancillare". Dal momento egli fu certamente accolto nel collegio dei giudici di Brescia, dobbiamo presumere che abbia ricevuto anche la necessaria (anche se non prolungata) formazione giuridica. Tuttavia, sappiamo anche che per i *causidici* come Albertano le competenze retoriche erano ancora più essenziali di quelle in materia giuridica. Della carriera politica dello scrittore sappiamo con sicurezza che nel 1238, nella lotta contro Federico II, gli venne affidata la difesa di Gavardo, importante feudo vescovile occupato dal Comune di Brescia come punto nevralgico della difesa contro le invasioni dell'esercito imperiale dalle vallate trentine delle Giudicarie e dell'alta riviera benacense. Assalito dagli imperiali con forze soverchianti, il 26 agosto del 1238 Albertano fu fatto prigioniero e tradotto nelle carceri della ghibellina Cremona, fedele a Federico. In quella forzata solitudine scrisse il primo dei suoi lavori filosofici di alta ispirazione cristiana, che dedicò poi ai suoi tre figli: Vincenzo, Stefano e Giovanni degli Albertani, poiché la famiglia assunse come cognome dopo di lui il patronimico. Liberato dal carcere dopo la sconfitta di Federico II, Albertano ritornò in patria a partecipare alla vita politica, intellettuale e religiosa di Brescia. Nel 1243 si trovava a Genova come «assessor», cioè consulente legale, del podestà Emmanuele Maggi, bresciano, senatore di Roma dal 1256 al 1257. È molto probabile che Albertano sia stato in altre città d'Italia nello stesso ufficio di «assessor» di altri podestà bresciani, ma non se ne hanno prove. A Brescia cooperò al movimento francescano di risveglio religioso e di pacificazione sociale, le cui principali istanze emergono frequentemente nei suoi sermoni e nelle sue esortazioni. Dopo il 1253 non si hanno di lui notizie documentate. Per ulteriori notizie bio-bibliografiche su Albertano rimando alla voce «Albertano da Brescia» di P. GUERRINI, in DBI, I, Roma 1960, p. 669 e al saggio di J. M. POWELL, *Albertanus of Brescia. The Pursuit of Happiness in the Early Thirteenth Century*, Philadelphia 1990.

¹²⁸ Sappiamo che Albertano occupò cariche pubbliche in svariate città dell'Italia settentrionale, ma ogni ipotesi sulla reale diffusione delle sue opere in questo territorio si scontra al momento con una tale povertà di risorse da rendere ogni congettura troppo azzardata. La prima notizia ufficiale su Albertano è del 1226, ma il conte Niccolò Tacoli, priore di San Giacomo Maggiore di Reggio Emilia, cita un D(ominus) Albertus de Brixia Notarius tra "i testimoni giurati" della tregua tra Mantova e Reggio, sancita a Mantova nel 1225 con un giuramento posto nelle mani di due notai, il mantovano Raimondino di San Gervasio e il reggiano Ingone (cfr. N. TACCOLI, *Parte seconda d'alcune memorie*

Poco o per nulla interessati a produrre testi di contenuto etico-religioso¹²⁹, i *magistri* dell'Emilia mostrano invece una particolare predisposizione per l'elaborazione o la rielaborazione di libri di testo finalizzati a facilitare nei propri allievi l'acquisizione di una completa padronanza della lingua scritta. Una competenza necessaria non tanto a studenti destinati a perfezionare la propria competenza nelle aule universitarie, quanto a coloro che progettavano di inserirsi rapidamente nello studio di un notaio o in una cancelleria minore. Ne derivò una suddivisione del *curriculum* scolastico, corrispondente a due ambiti di competenze professionali ben distinte, che era riconosciuta in tante esperienze di insegnamento anche, per la verità, al di fuori dell'Emilia¹³⁰. Tali esperienze erano inserite in una complessa trama di *scholae* gestite da maestri laici e da *clerici* itineranti di cui abbiamo ampiamente trattato nella seconda parte della tesi¹³¹. In questo articolato sistema formativo erano frequenti le figure di docenti con profili professionali poliedrici, capaci di calibrare l'insegnamento su più livelli a seconda delle esigenze della committenza. Capitava che, quando questi maestri lavorassero sulla base di un

storiche della città di Reggio di Lombardia, Parma 1748, p. 366). Nonostante sia poco prudente identificare il personaggio citato con Albertano, non si può escludere che si tratti proprio dell'autore del *Liber de doctrina*. Ciò porterebbe a retrodatare ulteriormente la data alla quale egli doveva aver concluso la sua formazione bolognese.

¹²⁹ Solo Boncompagno da Signa e Guido Fava si sforzarono esplicitamente di rispondere, da posizioni ideologiche differenti, a specifiche esigenze di comunicazione politica: cfr. M. GIANANTE, *Guido Fava, Boncompagno da Signa e il comune di Bologna. Cultura retorica e istituzioni nella prima metà del Duecento*, in *Politica e 'Studium': nuove prospettive e ricerche*, (SMUB, n. ser., X), Bologna 2005, pp. 47-59. È noto del resto che molti notai bolognesi, in generale fortemente contigui all'ambiente dei *dictatores*; diedero prova in più occasioni, durante l'età comunale, di aver acquisito una cultura retorica assai utile nello scontro politico del tempo: cfr. D. TURA, *I notai del Liber Paradisus. Percorsi culturali e professionali*, in *Il Liber paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia 2008, pp. 401-410.

¹³⁰ Questa distinzione tra differenti ambiti di competenza non esclude che nei centri più piccoli allo stesso *magister* fosse richiesto abitualmente di occuparsi di tutti gli alunni – indipendentemente dal livello di apprendimento raggiunto – come specificato nel contratto sottoscritto tra uno di questi maestri e il comune di Moncalieri all'inizio del XV secolo: cfr. GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica*, cit. pp. 102-141.

¹³¹ Non si deve commettere l'anacronismo di pensare che l'affermazione di maestri laici nell'Italia del Duecento abbia avuto come conseguenza la scomparsa delle tipologie di scolarizzazione presenti in precedenza. Quando, tra XIII e XIV secolo, si accentuò la crisi dell'antica impalcatura educativa, più che una situazione di competizione tra istituti scolastici rivali si deve ipotizzare l'instaurazione di un rapporto di sostanziale complementarietà tra scuole ecclesiastiche gratuite (aperte anche ai laici) e iniziative non gratuite promosse da liberi maestri o dalle autorità municipali: cfr. GH. ORTALLI, *L'insegnamento di base e l'invenzione della scuola laica*, in *Chiesa e scuola. Percorsi di storia dell'educazione tra XII e XX secolo*, s.l. 2000, pp. 13-28.

mandato ricevuto dalle istituzioni comunali, era loro riservato un compenso sensibilmente più basso per l'attività didattica rivolta agli allievi di livello elementare rispetto a quanto era loro corrisposto per quelli di grado intermedio e avanzato. Dalla documentazione conservata negli archivi di località molto distanti tra loro abbiamo indicazioni univoche circa questa accentuata maggiorazione nei compensi dovuti al *magister* da parte di coloro che erano inseriti nel gruppo dei *latinantes*¹³². La presenza di due distinti ambiti, nei quali si snodava la progressiva successione di tappe nel *curriculum* scolastico di base in tante città era contemplata perfino nei percorsi più individualizzati e lontani dal qualsiasi controllo dell'autorità pubblica, cioè quelli gestiti da precettori privati ingaggiati direttamente dalle famiglie¹³³.

Nelle città emiliane del Duecento, dove l'affermazione degli *Studia* rinnovò profondamente il panorama complessivo delle opportunità formative, la presenza di queste diverse tappe nel *curriculum* per l'apprendimento della lingua latina fu probabilmente incrementata dal fenomeno della mobilità dei maestri. I frequenti spostamenti dei *magistri* lungo la via Emilia furono all'origine di frequenti scambi di pratiche didattiche. Nello scenario educativo emiliano lo scopo primario di norma riconosciuto ai maestri di *gramatica* (ingaggiati con modalità diversificate a seconda delle contingenze) era quello di insegnare gradatamente a comporre testi in latino ad

¹³² Giuseppe Chiesi ha mostrato, attraverso l'analisi delle fonti amministrative del comune di Bellinzona nel XV secolo, che il piccolo comune ticinese collocato alla periferia dello stato ducale milanese garantiva al proprio "maestro unico" uno dei salari più elevati tra quelli dei funzionari comunali e che l'ammontare della retta trimestrale versata dalle famiglie variava a seconda del grado di istruzione frequentato dagli allievi: vd. G. CHIESI, "Donatum et Catonem legere". *La scuola comunale a Bellinzona nel Quattrocento*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 69, 1989, pp. 132 sgg.. Nell'Italia centrale, Ursula Jaiter-Hahner ha dedicato minuziose ricerche al funzionamento delle scuole pubbliche presso il comune di Città di Castello a partire dall'inizio del XIV secolo. Dallo spoglio sistematico delle *Riformanze*, cioè dei verbali delle deliberazioni dei priori e dei vari consigli comunali, emerge con chiarezza che, anche in questa cittadina umbra, i redditi dei *professores gramatice* erano più elevati rispetto a quelli degli insegnanti elementari: cfr. U. JAITER-HAHNER, *La scuola pubblica tifernate dal tardo Medioevo fino all'arrivo dei Gesuiti*, in «Pagine Altotiberine», 23 (2003), pp. pp. 81-117, in particolare pp. 84-85. L'esistenza di questa suddivisione è invece documentata, in area veneta, da L. GARGAN, *Un maestro di grammatica a Padova e a Feltre nel secondo Trecento*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2 (1969), pp. 71-77.

¹³³ Alla metà del XIV secolo, ad esempio, il notaio Cristofano da Gano imparò rimanendo in casa i rudimenti dal nonno Manno Piccolomini, che «cominciò a insegnare a leggere infine al Donato e anco el Donato». In seguito egli si spostò a Siena per apprendere la lingua latina («gramatica») dal maestro Petro dell'Ochio, vd. G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze 1974, p. 397-425; C. MILANESI, *Memorie di ser Cristofano di Galgano Guidini da Siena*, in «Archivio Storico Italiano», IV (1843), pp. 27-47, in particolare pp. 29-30.

allievi già in grado di leggere e, più raramente, anche di scrivere¹³⁴. Gli studenti *minores*, sebbene spesso condividessero lo stesso maestro, erano esclusi dall'insegnamento riservato a quelli di grado intermedio (*mediocri*) e avanzato (*maiori*)¹³⁵. Ricordiamo che, nel caso emblematico (analizzato nella seconda parte della tesi) della scuola reggiana di fine XIV secolo, erano contemplati due distinti gradi di istruzione: quello degli *scholares* di primo livello, definiti *non latinantes*, che non erano ancora in grado di leggere il *Donato*¹³⁶ e il secondo livello, che comprendeva i *latinantes* alle prime armi e i veri e propri *latinantes*, che, dopo aver appreso i rudimenti del latino, potevano iniziare ad apprendere le tecniche di composizione regolate dai principi dell'*ars dictandi*¹³⁷.

La consapevolezza della differenza tra *ars dictaminis* e *ars dictandi*, sostenuta in particolare da Martin Camargo, appare fondamentalmente estranea alla mentalità degli artigiani che insegnavano nelle aule delle città emiliane del Due e Trecento¹³⁸. Questi *magistri dictatores*, quando furono anche autori di manuali, utilizzarono come sinonimi *ars rethorica*, *ars dictaminis* e *ars dictandi*. Pertanto, pur riconoscendo un valore euristico a questa distinzione, al centro delle pagine seguenti saranno non solo i testi di epistolografia, intesi come il campo della teoria e dell'insieme delle regole del *dictamen*, ma anche gli strumenti dell'*ars dictandi*, inteso come l'ambito di applicazione dei precetti retorici realizzata attraverso l'ausilio di formulari. Non a caso, una delle specificità della scuola bolognese è, come si vedrà, di fondere nei

¹³⁴ Nella Francia del Nord, invece, e nelle regioni culturalmente influenzate da questa, è la logica che, sviluppatasi sempre più a seguito della riscoperta dell'opera aristotelica, invade la sfera vera e propria della grammatica, modificandone profondamente il metodo in senso speculativo: cfr. SIVO, *Studi sui trattati grammaticali mediolatini*, cit., p. 243.

¹³⁵ Questa triplice distinzione nel livello di apprendimento raggiunto dagli studenti *latinantes* è utilizzata, in pieno XIII secolo da un docente attestato anche, per un certo periodo a Bologna: Mino di Colle Val d'Elsa: cfr. *Mini de Colle Vallis Elsae Epistolae*, a cura di F. Luzzati Laganà, Roma 2010, pp. 36-37.

¹³⁶ Il testo originale dell'*Ars maior* di Donato, che in epoca tardoantica era diventato il testo scolastico più diffuso nelle scuole romane, iniziò ad essere rielaborato a partire dall'VIII secolo e rivestì un ruolo centrale nella scuola di base per tutta l'epoca medievale tanto che nel 1462 rappresentò la prima opera a stampa uscita in Italia nel monastero di Subiaco ad opera dei monaci tipografi Corrado Schweinheim di Magonza e Arnoldo Pannartz di Praga: vd. PINI, *Scuole e università*, cit., p. 490.

¹³⁷ Per altri esempi di questa articolazione nella prassi educativa, cfr. AVESANI, *Quattro miscellanee*, cit., 1967, pp. 16-18; per un esempio emiliano, cfr. *supra*, pp. 126-127.

¹³⁸ Cfr. M. CAMARGO, *Ars dictaminis, Ars dictandi*, Turnhout 1991 (fasc. 60 della *Typologie des sources du Moyen Âge occidental*), pp. 17 sgg.

manuali digressioni teoriche ed *exempla* pratici, cosicché le due dimensioni del *dictamen* si trovano spesso affiancate o interagenti nello stesso manoscritto.

2.1 – Origini dell’artigrafia municipale e della scuola bolognese di epistolografia

Nel quadro di una generale ripresa culturale, sappiamo che a partire dalla fine del secolo undecimo si registrò in Italia un rinnovamento della produzione manualistica in grado di offrire alle cancellerie (piccole e grandi) modelli per la produzione epistolare¹³⁹. In questa fase Alberico di Montecassino compose nel terzo quarto del secolo undecimo un trattato parzialmente innovativo nel suo genere: un *Breviarium de dictamine* che elencava una serie di formule per la stesura di epistole tra personalità eminenti con una costante attenzione agli accorgimenti stilistici¹⁴⁰. L’*ars dictandi*, che si era generata sul ceppo della retorica, andò sempre più specializzandosi in testi dalla connotazione documentaria e, soprattutto, nella stesura dell’epistola, che nel Medioevo apparteneva alla sfera pubblica o semipubblica¹⁴¹.

Prima di esporre quanto ci è dato di conoscere sugli strumenti utilizzati nell’insegnamento di queste tecniche comunicative (collocato dopo le prime fasi dell’apprendistato grammaticale), mi sembra utile soffermarsi sulle peculiarità dello strumento epistolare nella prospettiva del *dictamen*. L’epistola, presentata tradizionalmente dai *dictatores* come *sermo absentium*, divenne il tramite di ogni tipo

¹³⁹ Nelle cancellerie delle istituzioni civili ed ecclesiastiche, fin dai secoli altomedievali, i documenti ufficiali erano composti in base a rigide procedure non solo per quanto riguarda le formule utilizzate e le diverse partizioni del testo, ma anche per quanto riguarda i compiti di chi era incaricato di *dictare*, di registrare o di controllare le sia le lettere sia qualsiasi altro documento scritto. Cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 251-26, p. 253.

¹⁴⁰ Al di là di Alberico, anche gli altri più importanti trattati di riferimento pontificio si devono ad autori provenienti dalla Campania. Tra questi ricordiamo i nomi di Giovanni da Gaeta, Alberto da Morra (poi Gregorio VIII), Tommaso da Capua, Marino da Eboli e Berardo da Napoli. Per una contestualizzazione di queste figure che decostruisce l’originalità di Alberico, cfr. V. LICITRA, *Il mito di Alberico di Montecassino iniziatore dell’“Ars dictaminis”*, in «Studi medievali», ser. 3^a, a. XVIII (1977), pp. 609-627.

¹⁴¹ Sul genere epistolare e sull’*ars dictandi* è ancora fondamentale il contributo di J.J. MURPHY, *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da s. Agostino al Rinascimento* (ed. orig. 1974), traduzione italiana a cura di V. Licitra, Napoli 1983, nel quale il cap. V, p. 223-304, è intitolato «Ars dictaminis: l’arte dell’epistolografia». Nella *Typologie des sources du Moyen Âge occidental* si veda anche il fasc. 17, *Letters and Letters-collection* di G. CONSATABLE, Turnhout 1976.

di transazione, in quanto si prestava meglio di qualsiasi altro strumento ad accogliere qualsiasi soggetto. «Nella retorica quale è teorizzata e praticata dalla lunga tradizione dell'*ars dictandi*, la lettera» ha affermato Francesco Bruni, «rappresenta il testo per eccellenza. Come sue parti costitutive si citano (ma le varianti sono numerose) la *salutatio*, l'*exordium*, la *narratio*, la *petitio* e la *conclusio*»¹⁴². Raggiunta così una sorta di primazia nel campo dell'espressione scritta, l'arte dettatoria si arrogò la pretesa di far sua ogni produzione letteraria, in prosa e in versi, ritmici e metrici. Se l'epistola godeva già di una tradizione plurisecolare, il fatto innovativo dell'età comunale fu di voler subordinare all'insegnamento dello stile epistolare tutta la retorica nel suo complesso.¹⁴³

La permeabilità dei confini tra le *artes* latine, che nelle fonti duecentesche porta a volte a sovrapporre il campo semantico della grammatica e quello del *dictamen*, non deve impedire di riconoscere nei trattati di *ars dictandi* profonde differenze di impostazione. Anzitutto, i testi scritti dai maestri esperti nel *dictamen* possiedono precipue finalità pratiche. Inoltre, rispetto alle tematiche propriamente grammaticali, si affrontano aspetti linguistici che presuppongono già una discreta conoscenza della morfologia e della sintassi latina. Per esempio, nell'opera più celebre del maestro bolognese Bene da Firenze, il *Candelabrum*, si trova una suddivisione degli argomenti in otto libri. Nel primo l'autore, dopo aver definito il *dictamen* come l'arte di scrivere in modo proprio ed elegante, tratta particolarmente della *compositio* come *ordinatio verborum*; nel secondo illustra le varie figure retoriche, ovvero i *colores*; nel terzo si occupa della *salutatio*; nel seguente disserta sulle quattro parti in cui si

¹⁴² F. BRUNI, *Dalle origini al Trecento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bàrberi Squarotti, I, Torino 1990, p. 160.

¹⁴³ A questo proposito, è interessante richiamare l'autorevole giudizio espresso da Ernst Robert Curtius sullo sviluppo del nuovo sistema retorico dell'*ars dictandi* in funzione dell'esigenza, sorta dalla pratica amministrativa, di avere modelli per la compilazione di lettere e documenti: «Il tentativo di subordinare *tutta* la retorica all'insegnamento dello stile epistolare è peraltro una novità dell'XI secolo. Ciò significa sia un adattamento alle necessità dell'epoca, sia anche un intenzionale distacco dalla dottrina retorica tradizionale. Un nuovo nome dovrà individuare quest'arte nuova come un'arte moderna. Ma il nome, naturalmente, è tratto dalla tradizione antica. *Dictare* significava originariamente dettare. Si era soliti dettare fin dall'Antichità, in particolare non solo lettere, ma soprattutto scritti in stile elevato. La parola *dictare* prende perciò il significato di "scrivere, redigere" e precisamente "scrivere opere poetiche". A questo precedente della storia linguistica latina dobbiamo i tedeschi: *dichten*, *Dichter*, *Gedicht*. [...] Il *Dichter* e il *Diktator* derivano dalla stessa radice linguistica» (E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze 1982, p. 88).

deve articolare e sviluppare un'orazione o uno scritto: *exordium*, *narratio*, *petitio* e *conclusio*. Il quinto libro, riassumendo sinteticamente la materia dei quattro precedenti, costituisce in sé un piccolo manuale di *ars dictandi*; il sesto, il settimo e l'ottavo libro sono dedicati all'esposizione della dottrina della famosa scuola di retorica d'Orléans, dai modi di scegliere e di ordinare il materiale, all'*amplificatio* e alla *determinatio*¹⁴⁴.

Di Bene ci resta inoltre *Summa dictaminis*¹⁴⁵ assai interessante per la conoscenza delle opere degli autori classici antichi che in essa l'autore dimostra e per il fatto che da questa seconda *Summa* sembra che abbia attinto Guido Fava per la sua *Summa dictaminis* pubblicata nel 1229. Quest'ultima ragione invita a pensare che Bene avesse composto la sua opera prima di tale data e forse addirittura prima del 1210¹⁴⁶.

Allo stesso Guido Fava si deve inoltre una delle definizioni più chiare della differenza tra *ordo naturalis* e *ordo artificialis* all'origine della distinzione tra campo della grammatica e del *dictamen*.

Cum autem auri nitor vel metallorum fulgor per se tamquam / insufficiens ad operis venustatem docti requirat artificis / peritia decorari, premissis regularum documento, stilum ad / artificialem ordinem convertamus. Unde nota quod in constructione / duplex est ordo, scilicet naturalis et artificialis. Naturalis / est ille qui pertinet ad expositionem, quando nominativus / cum determinatione sua precedit, et verbum sequitur / cum sua, ut "ego amo te". Artificialis ordo est illa compositio / que pertinet ad dictationem, quando partes pulcrius disponuntur; / qui sic a Tullio diffinitur: "Compositio artificialis / est constructio dictionum equabiliter perpolita".¹⁴⁷

¹⁴⁴ Controversa è la datazione del *Candelabrum*. Lo Hauréau ha proposto come periodo di composizione gli anni compresi tra il 1220 ed il 1223, sulla base delle sottoscrizioni imperiali, regie e pontificie contenute nei documenti e nei diplomi citati nel manuale (cfr. B. HAUREAU, *Notices et extraits de quelques manuscrits latin de la Bibliothèque Nationale*, vol IV, Paris 1892, pp. 259-263), ma la critica più recente e avveduta tende ad ampliare l'arco cronologico al 1226.

¹⁴⁵ Tradita da un solo manoscritto (conservato in Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, classe XI, cod. VII) di quest'opera Giuseppe Vecchi ne fece un'edizione ora introvabile (*Bene da Firenze, Summa dictaminis*, a cura di G. Vecchi, Bologna 1954). Un'altra edizione del testo si trova nella tesi di dottorato di F. Mariutto, sostenuta nel 2002 sotto la direzione di G.C. Alessio presso l'Università degli Studi di Venezia.

¹⁴⁶ Per lo studio dei rapporti tra le opere dei principali dettatori bolognesi e italiani costituisce ancora un buon punto di partenza il lungo capitolo V del trattato di James J. MURPHY, *La retorica nel Medioevo. Una storia delle teorie retoriche da Sant'Agostino al Rinascimento*, Napoli 1983 (ed. orig. 1974), pp. 223-304, con ampio spazio per la cronologia delle opere.

¹⁴⁷ *Guidonis Fabe Summa dictaminis*, ed. A. Gaudenzi, «Il Propugnatore», 3, 16-17 (1890), 345- 393.

Con le opere di Bene da Firenze e di Guido Fava la parabola dell'insegnamento retorica nelle scuole bolognesi raggiunse probabilmente il suo apogeo e i modelli elaborati a Bologna nel campo del *dictamen* avrebbero mantenuto un primato a lungo incontrastato. Analizzando i libri dei maestri bolognesi se ne ricava la sensazione che siano soprattutto una pronta risposta ad una crescente richiesta sociale. Se da una parte non viene certo meno l'interesse verso gli studi di diritto, l'esigenza di una formazione pratica nella retorica latina, ovvero nel *dictamen*, coincide proprio con lo sviluppo vertiginoso, in tutte le città emiliane, del ceto notarile¹⁴⁸.

Appare allora comprensibile perché, nel corso del Duecento, i contorni disciplinari del *dictamen* iniziarono progressivamente ad allontanarsi dall'*ars grammatica*, pur restandone imparentati, e perché intrecciassero legami sempre più stretti con l'*ars notarie*¹⁴⁹. «Dovendo i nuovi documenti» scrive Alfonso D'Agostino «rispondere alla doppia esigenza di conformità alla legge e di adeguatezza retorica, vi fu un fecondo scambio tra le due *artes*, così che nell'*ars notarie* (per esempio nella più importante, la *Summa* di Rolandino de' Passaggeri, del 1255) si dette spazio ai precetti dei *dictatores*, i quali per converso ospitarono a volte formulari notarili»¹⁵⁰. A questo proposito, è utile segnalare che alla produzione di epistole, redatte in sintonia con i formulari della tradizione dettatoria, è dedicata tutta la terza sezione della terza parte della *Summa totius artis notarie*, nella quale si tratta *de iudiciorum et causarum*

¹⁴⁸ *Supra*, pp. 125 sg. e pp. 160-174.

¹⁴⁹ Sull'evoluzione delle tecniche notarili nel momento in cui si consolidarono il prestigio e il potere della categoria, rimando allo studio, ormai classico, di G. TAMBA, *Una corporazione per il potere*, Bologna 1998. Per un'analisi delle ricadute pratiche che ebbero nella pratica quotidiana, le trattazioni dei grandi maestri di *ars notarie* (Ranieri da Perugia, Salatiere e Rolandino) è utile invece U. BRUSCHI, *Nella fucina dei notai. L'Ars Notaria tra scienza e prassi a Bologna e in Romagna (fine XII-metà XIII secolo)*, Bologna, Bologna 2006.

¹⁵⁰ A. D'AGOSTINO, *Itinerari e forme della prosa*, in *Storia della Letteratura italiana*, I/2, cur. E. Malato, Milano 2005, pp. 527-630. Anche nel testimone trecentesco del manuale di Rolandino che ho visionato presso la Biblioteca Municipale "Panizzi" di Reggio Emilia si trova questa sezione sui modelli epistolari: cfr. ROLANDINO DE' PASSAGGERI, *Summa totius artis notarie*, in Reggio Emilia, Biblioteca Municipale "Panizzi", Mss. Vari C 5 (1301-1334 ca), cc. 41r-46v. Questo manoscritto, restaurato nel 1933 sotto la supervisione di Ugo Gualazzini, si trova menzionato (ma non descritto), in M. BERTRAM, *I manoscritti delle opere di Rolandino conservati nelle biblioteche italiane e nella biblioteca vaticana*, traduzione a cura di M. Kruse e A. Ridolfi, in *Rolandino e l'ars notaria da Bologna all'Europa*, Atti del Convegno internazionale di Studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino (Bologna 9-10 Ottobre 2000), a cura di G. Tamba, Milano 2002, 683-718, p. 698.

ordine¹⁵¹. Fra i modelli di epistole proposti in questa sezione della *Rolandina* figurano modelli per comunicazione epistolari di contenuto “neutro” come, per esempio, l’annuncio dell’apertura di un mercato, la notificazione dell’elezione di un podestà, un salvacondotto per scolari itineranti.



Fig. 2 Particolare del sepolcro di Rolandino de’ Passaggeri, collocato nell’antico cimitero di S. Domenico a Bologna ed edificato tra il 1300 e il 1306 (foto tratta dal volume di F. CAVAZZA, *Le scuole dell’antico Studio Bolognese*, Bologna 1896, p. 37).

Gli elementi retorici disseminati nella produzione di Rolandino offrono così una ulteriore chiave interpretativa per comprendere la trasformazione a cui andò incontro la formazione dei notai¹⁵². Una formazione che appare corrispondere in questa fase a

¹⁵¹ Nel testimone del manuale di Rolandino del principio del XIV secolo che ho potuto visionare presso la Biblioteca Municipale “Panizzi” di Reggio Emilia, questa sezione si apre con il seguente *incipit*: «Igitur postquam primo loco de notulis et rationibus iudiciorum vidimus. Et secundo loco qualiter ipsorum iudiciorum acta scribantur ut superius dictum est. Restat nunc tertio epistolas quasdam conscribere tabellionibus in officis necessarias valde». Cfr. ROLANDINO DE’ PASSAGGERI, *Summa totius artis notarie*, in Reggio Emilia, Biblioteca Municipale “Panizzi”, Mss. Vari C 5 (1301-1334 ca), c. 41r). Questo manoscritto, restaurato nel 1933 sotto la supervisione di Ugo Gualazzini, si trova già menzionato (ma non descritto), in M. BERTRAM, *I manoscritti delle opere di Rolandino conservati nelle biblioteche italiane e nella biblioteca vaticana*, in *Rolandino e l’ars notaria da Bologna all’Europa*, Atti del Convegno internazionale di Studi storici sulla figura e l’opera di Rolandino (Bologna 9-10 Ottobre 2000), a cura di G. Tamba, Milano 2002, 683-718, p. 698. Segnalo inoltre che questi modelli epistolari si trovano ancora inclusi nell’edizione giuntina della *Summa* del 1546, che ha avuto recentemente una ristampa anastatica a cura del Consiglio nazionale del notariato: ROLANDINO, *Summa totius artis notarie Rolandini Rodulphini Bononiensis*, Venetiis, apud Iuntas, MDxlvj [rist. anast. Bologna 1977]. A dimostrazione della definitiva trasformazione in senso giuridico dell’*ars notarie* (un esito in contrasto con la visione originaria di Rolandino e favorevole, paradossalmente, alla visione del suo rivale Salatiello) questa parte sul *dictamen* non compare invece più nell’edizione volgarizzata del 1580: ROLANDINO DE’ PASSAGGERI, *Summa Rolandina: dell’arte del notariato, volgarizzata, et in molti luoghi ordinata, et ampliata per Don Gregorio Benvenuti, prete lucchese, cavaliere della Sacra Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro* [rist. anast. Sala Bolognese 2011].

¹⁵² Notai caratterizzati ancora da un’età piuttosto giovane, come sembra desumersi, oltre che dai dati documentali presentati nella seconda parte della tesi, anche dalle fattezze degli scolari di Rolandino raffigurati nella fig. 2.

una buona istruzione superiore finendo per coincidere, per i suoi legami con la retorica risalenti all'XI secolo, con quelle arti del Trivio che sono «pur sempre il presupposto di ogni costruzione culturale».¹⁵³

La compenetrazione tra *ars notarie* e la dimensione retorica in quello che divenne il manuale con la diffusione (non solo regionale) più ampia, rappresenta una prova ulteriore di come l'*ars dictandi*, generatasi nel solco del *Trivium*, finì per stravolgerne radicalmente gli assetti disciplinari. Questa metamorfosi è stata interpretata da Charles Faulhaber nei seguenti termini: uno dei paradossi della storia della retorica è che «what was in Antiquity essentially an oral discipline for the pleading of law cases should have become in the Middle Age, in one of its major aspects, a written discipline for the drawing up of quasi-legal documents».¹⁵⁴

Nella fase della sua piena affermazione l'epistolografia scaturita dalla scuola bolognese divenne così il principale strumento a disposizione dei notai delle istituzioni maggiori e minori. Uno strumento in grado di contribuire in maniera determinante ad assicurarne il funzionamento e, in una certa misura, anche la continuità¹⁵⁵. Se nei secoli altomedievali furono soprattutto le corti (quella imperiale, quella pontificia, i singoli regni, etc.) a dare impulso ad un fenomeno dalle evidenti implicazioni con la dimensione politica, nell'età comunale furono anche i centri minori a non poterne prescindere per il loro funzionamento ordinario¹⁵⁶. I manuali di *ars dictaminis* divennero, di conseguenza, strumenti di formazione imprescindibili anche per coloro che aspiravano a lavorare all'interno di tutte le istituzioni, civili o religiose, dove era necessario scrivere lettere con un livello di correttezza sufficiente

¹⁵³ E. CORTESE, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, in *Università e società nei secoli XVI-XVII*, Atti del nono Convegno internazionale di studio (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Bologna 1982, pp. 195-281, pp. 204-205.

¹⁵⁴ CH. B. FAULHABER, *The Summa dictaminis of Guido Faba*, in *Medieval Eloquence*, cur. J.J. Murphy, Los Angeles 1978, pp. 85-111, p. 85.

¹⁵⁵ Per il valore della scrittura sia come depositaria della memoria sia come "custode" delle istituzioni, si veda BRUNI, *Dalle origini al Trecento*, cit., p. 156.

¹⁵⁶ Sulla valenza politica assunta dall'*ars dictandi* in questa fase, il riferimento d'obbligo è agli studi di Enrico Artifoni. Dello storico torinese basti qui segnalare *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, «Quaderni Medievali», 35 (1993), pp. 57-78; ID., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182. Per lo specifico caso bolognese, non si può prescindere su questi temi da M. GIANANTE, *I notai bolognesi in età comunale. Tra cultura letteraria e impegno ideologico*, in «I quaderni del M.AE.S.» 3 (2000), pp. 65-88.

a garantirne l'autenticità e l'efficacia. La piena padronanza delle tecniche grammaticali e dettatorie rappresentava, come abbiamo illustrato nella seconda parte della tesi, l'unico prerequisito sia per accedere a qualsiasi incarico presso una cancelleria o una curia sia per completare la propria formazione sotto la guida di un *doctor iuris* o di un notaio esperto¹⁵⁷.

Un impulso particolarmente intenso al campo del *dictamen* giunse, in concomitanza con il proliferare delle burocrazie comunali, dal rifiorire degli studi giuridici in Emilia: non solo a Bologna, ma anche a Modena, Reggio Emilia e Parma¹⁵⁸. Fin dal costituirsi delle scuole preuniversitarie nel secolo XII, l'artigrafia gravitò sulla pratica giuridica e legò la sua fortuna al prestigio di cui la investirono le scuole di diritto, che pure ebbero rapporti con gli esponenti della disciplina retorica a volte molto conflittuali¹⁵⁹. In realtà, nei primi decenni del XII secolo, vi fu un momento in cui, a partire dall'opera del dettatore Ugo di Bologna¹⁶⁰, ogni istanza retorica sembrò avviata a canonizzarsi secondo una normativa piuttosto rigida, cui vari *magistri* continuarono, in seguito, a dare il loro apporto. Tuttavia, nel rendersi flessibile e funzionale alle esigenze della vita civile, entrando in simbiosi con il diritto, il *dictamen* assunse connotati così squisitamente pratici che Luis John Paetow poté attribuire al corso bolognese di arti del XIII secolo la ormai inflazionata definizione di *business-course*¹⁶¹.

Al di là di questa formula suggestiva, bisogna riconoscere che gli esponenti della scuola bolognese (da Adalberto Samaritano a Boncompagno da Signa a Bene da Firenze a Guido Fava)¹⁶² riuscirono a indirizzare con le loro opere la cultura pratica

¹⁵⁷ È noto che Boncompagno da Signa, *princeps dictatorum* della sua epoca, considerasse unitariamente l'arte di scrivere lettere e l'arte di scrivere documenti. Egli stesso fu autore di un opuscolo sui testamenti (la *Mirra*), sui privilegi (l'*Oliva*) e sugli statuti (il *Cedrus*): opere di cui abbiamo già ampiamente parlato nella seconda parte: *supra*, pp. 149 sgg.

¹⁵⁸ Per Modena, *supra*, pp. 132 sgg; per Reggio, *supra*, pp. 103 sgg.; per Parma, *supra* p. 89.

¹⁵⁹ Cfr. E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, Roma 1995, pp. 142-143.

¹⁶⁰ *Supra* p. 144.

¹⁶¹ L. J. PAETOW, *The Arts Course at Medieval Universities with Special Reference to Grammar and Rhetoric*, Urbana-Champaign, Illinois 1910.

¹⁶² Richiamando brevemente quanto illustrato nella seconda parte della tesi, mi limiterò qui a ricordare che, accanto allo studio di Parigi (dove insegnarono, tra gli altri, Giovanni di Garlandia e Matteo di Vendôme), conseguì grande importanza nell'insegnamento della retorica, nel corso del secolo XIII, il polo culturale di Bologna (dove si fermò anche Goffredo di Vinsauf, autore della *Poëtria nova*). Nelle sue scuole insegnarono una serie di docenti (da Boncompagno da Signa a Bene da Firenze e Guido Fava, fino a Giovanni del Virgilio) la cui dottrina e i cui trattati tendono a ricondurre sempre più il

espressa nelle città italiane. In questo processo si verificò un importante punto di svolta, identificabile nel passaggio tra XII e XIII secolo, definibile come un distacco tra la cerchia dei giuristi, depositari di un sapere teorico, e quella dei dettatori, depositari di un sapere eminentemente pratico affine a quello dei notai. Sebbene nei comuni emiliani lo sviluppo del notariato si presenti con caratteri diversi, si può affermare, in linea con quanto affermato da Attilio Bartoli Langeli, che quella peculiare amalgama di scienza giuridica, di arti dello scrivere e di cultura di governo che aveva caratterizzato il ceto urbano fino agli anni venti del Duecento, restò poi prerogativa dell'élite notarile di ciascuna città¹⁶³. Si trattava di un'élite fortemente motivata in senso culturale e letterario, legata da fitti rapporti a metà strada tra il politico e il personale. Furono membri di questa élite che spesso si fecero carico di trasmettere, quale parte integrante della preparazione professionale necessaria alle istituzioni cittadine, anche quel patrimonio di tecniche retoriche che troviamo compendiate nei manuali di *dictamen*. Manuali che, come vedremo nell'opera inserita in appendice, potevano contenere, accanto a locuzioni utili per districarsi nelle problematiche attinenti alla vita studentesca, modelli di comunicazione utili per prepararsi ad agire, in qualità di *scriptor*, di *dictator* o di *notarius*, nei vari organismi della società comunale¹⁶⁴.

In merito a queste oscillazioni nelle qualifiche, mi sembra al momento di poter avanzare due ipotesi. La prima è che i profili professionali in quest'area disciplinare rimasero labili a causa dell'assenza di un'esclusiva organizzazione collegiale. La seconda è che la forte contiguità tra grammatica, *dictamen* e *ars notarie* abbia finito per riverberarsi anche sull'*agnomen* derivante dall'esercizio di una professionalità

dictamen nell'ambito dell'*ars rethorica*. Si può affermare che con questi docenti-autori la scuola bolognese tocchi il suo apogeo e l'*ars dictaminis* italiana, rappresentata soprattutto da questi maestri, assuma in Europa un primato che non sarà contrastato per secoli.

¹⁶³ Cfr. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato e produzione epistolare*, cit., p. 254.

¹⁶⁴ In merito a chi, nel basso Medioevo, operava professionalmente come scrittore di lettere è stato autorevolmente affermato da Giles Constable: «There was a proliferation at this time not only of the number but also of the types of letters, corresponding to the growing variety in intellectual, social, and religious life. [...] It was this ever-growing diversity in types of letters, each adapted to meet particular circumstances, that kept the professional letter-writers in business» (G. CONSTABLE, *Letters and Letter-collections*, Turnhout 1976, *Typologie des sources du moyen âge occidental*, fasc. 17, A-II, pp. 32-33).

fluida, ovvero caratterizzata da un campo d'azione privo di contorni ben definiti¹⁶⁵.

Nell'ampio campionario di maestri dotati di caratteristiche esemplari attivi a Bologna, ho finito dunque per privilegiare gli insegnanti dei quali sono sopravvissuti manuali o formulari. Non è raro infatti, come abbiamo visto, che proprio nelle pieghe delle opere degli artigiani siano contenute utili indicazioni autobiografiche. Non si può trascurare, a questo proposito, che rispetto alla marcata tendenza al conservatorismo e all'impersonalità, caratteristiche di molti trattati grammaticali (di cui l'anonimato è una conseguenza), i contenuti delle opere dei maestri di *dictamen* sono spesso inseriti in una cornice fortemente personalizzata frutto di un intenso coinvolgimento nell'azione didattica¹⁶⁶.

Nelle pieghe di questa abbondante produzione (soprattutto duecentesca) si può infatti intravedere uno spazio culturale aperto all'innovazione e, a tratti, alla ad una orgogliosa rivendicazione della propria originalità creativa. Nonostante il contesto bolognese appaia in questi secoli predominante¹⁶⁷, la spiccata mobilità professionale dei maestri *in arte dictandi* rivela, fin dalla prima metà del XIII secolo, un panorama regionale degli *studia litterarum* assai mobile e policentrico. In assenza di programmi di studio e di cataloghi di libri ufficiali¹⁶⁸, ho ritenuto inevitabile avviare un censimento (ancora incompleto) dei manoscritti di grammatica e *dictamen* riconducibili all'area emiliana. Si tratta di trattati che risultano in gran parte ancora

¹⁶⁵ Per la funzione dell'*agnomen* e delle altre indicazioni solitamente utilizzate nei documenti per le persone fisiche, cfr. G. TAMBA, *Una corporazione per il potere: il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998, pp. 65 sg.

¹⁶⁶ Al riguardo, è interessante quanto affermato da James R. Banker in riferimento al contesto universitario bolognese: «[...] this practice of each master writing his own *dictamen* treatise, or students copying the lectures of the master, was abandoned after 1325 in Bologna when one treatise, *Brevis introductio ad dictamen*, became the standard text and was taught in conjunction with lectures upon the pseudo-Ciceronian *Rhetorica ad Herennium* for the remainder of the fourteenth century» – *The Ars dictaminis and Rhetorical Textbook at the Bolognese University in the Fourteenth Century*, in «Medievalia et Humanistica», n.ser., 5 (1974), pp. 153-168, p. 154 –.

¹⁶⁷ Cfr. G. ZACCAGNINI, *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore e altri grammatici e dottori in arti dello Studio bolognese*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, ser. I, vol. V, Modena 1920, pp. 147-204.

¹⁶⁸ Solo per i libri di diritto possiamo disporre di un catalogo; si tratta dell'elenco di testi, inserito negli statuti dell'università bolognese dei giuristi, che gli *stationarii* dovevano tenere a disposizione. La trascrizione di tale elenco comparve per la prima volta in F.C. VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, traduzione a cura di E. Bollati, vol. I, Torino 1859 [rist. anast. Roma 1972], pp. 548 sgg. Per un'analisi del catalogo in rapporto all'organizzazione delle *stationes librorum*, cfr. G. MORELLI, *L'editoria medievale bolognese*, in *Alma mater librorum, Nove secoli di editoria bolognese per l'Università*, Bologna 1989, pp. 50-73, p. 51.

inediti e che spesso sono caratterizzati da una esilissima tradizione manoscritta. Tale censimento può già contribuire a tratteggiare una sorta di “mappa” degli strumenti fruiti e rielaborati dai discepoli dei maestri emiliani nelle variegate esperienze di insegnamento dei rudimenti grammaticali e di avviamento al *dictamen*. Una “mappa” capace di orientare successive ricerche che si propongano di indagare, in una prospettiva attenta ai mutamenti via via introdotti dalla nuova cultura letteraria di indirizzo umanistico, l’evoluzione delle prassi didattiche adottate nella mediazione linguistica del latino anche al di fuori delle strutture accademiche¹⁶⁹.

Un’epoca dominata da un pervasivo particolarismo municipale, non può non presentare anche in questo territorio un accentuato grado di differenziazione tra sfere fortemente condizionate dal contesto in cui operarono i maestri; si trattava infatti di strumenti adottati per corrispondere a esigenze assai diversificate pur nel ristretto spazio regionale che delimita la nostra indagine. L’analisi di questi testi ha reso possibile ricostruire alcune delle coordinate di fondo di questa tipologia testuale, ma ogni strumento didattico non può e non deve essere generalizzato: deve casomai servire a renderci più consapevoli della necessità di una più approfondita analisi dei testi ancora inediti. In tal modo sarà possibile individuare i legami tra le opere e gli aspetti contenutistici dipendenti dalle condizioni reali in cui si concretizzò il lavoro dei maestri di epistolografia. Se è vero che la produzione di testi per degli studi giuridici ebbe il suo epicentro a Bologna, centro di studi internazionale e capitale culturale dell’Italia centro-settentrionale, nel campo del *dictamen* il ruolo di Bologna non appare altrettanto egemone ma tutta l’Emilia appare come una zona particolarmente “vocata” a questo tipo di produzione libraria. In altre parole, appare del tutto plausibile che per la trasmissione delle formule dettatorie si procedesse a comporre molto liberamente raccolte “fai da te” prive di una rigida dipendenza dai modelli elaborati nel contesto bolognese. Uno dei più evidenti *trait d’union* tra questo genere di produzione scritta è, non per nulla, il formato ridotto dei manoscritti superstiti, che dovevano così risultare più facili da trasportare. Per il resto ci troviamo in presenza di testi caratterizzati, da un punto di vista formale, da una

¹⁶⁹ Tra i contributi che ho accolto come punto di partenza per le mie analisi segnalo il saggio di G.C. ALESSIO, *I trattati di grammatica e retorica e i classici*, in *I classici e l’università umanistica*, a cura di L. Gargan e M. P. Mussini Sacchi, Messina 2006, pp. 161-194.

elevato grado di difformità, contrariamente alla marcata standardizzazione dei testi giuridici¹⁷⁰.

A Piacenza, per esempio, è conservata un'ampia raccolta di modelli epistolari indirizzati a personaggi della vita pubblica, quali i consoli, i nobili e i vescovi delle città di Parma, Piacenza e Cremona. Questo formulario del XIII secolo, appartenuto alla antica biblioteca della basilica di Sant'Antonino e ora custodito presso l'Archivio di Stato di Piacenza, è accompagnato da una parte teorica sui principi dell'*ars dictandi*¹⁷¹.

All'Emilia occidentale va collegata anche una porzione significativa dei modelli epistolari contenuti in una voluminosa raccolta di manoscritti assemblati in un codice conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma¹⁷². Giuseppe De Luca, che ne curò la parziale trascrizione, attribuì a questa sezione il nome di *Formule parmensi* per sottolinearne il legame quasi esclusivo con la città di Parma¹⁷³. Lo studioso, dall'esame dei podestà e personaggi politici che compaiono all'interno del testo, ricava gli elementi per ipotizzare una datazione al primo Duecento¹⁷⁴. È noto che la comparsa di un'opera in una biblioteca o in una cancelleria non svela necessariamente una scuola orientata al suo uso, ma le *Formule parmensi* possono comunque far presumere che nel Duecento vi fosse un'attività didattica, anche informale, legata a questo testo e all'area emiliana¹⁷⁵.

A partire da questi manoscritti, inseriti all'interno di una prospettiva regionale, è

¹⁷⁰ Della ricca letteratura sui libri adottati in ambiente universitario mi limito a citare alcuni contributi, dove si troveranno altri riferimenti bibliografici sul tema: G. FINK-ERRERA, *La produzione dei libri di testo nelle università medievali*, (ed. orig. 1962), traduzione italiana in *Libri e lettori nel medioevo*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari 1983, pp. 133-165; G. ORLANDELLI, *I testi universitari*, in *Alma mater librorum, Nove secoli di editoria bolognese per l'Università*, Bologna 1989, pp. 15-49; R. GRECI, *Il libro universitario nel Medioevo tra interessi economici e significati simbolici*, in *Dalla pecia all'e-book. Libri per l'Università: stampa, editoria, circolazione e lettura*, Atti del Convegno internazionale di studi. Bologna, 21-25 ottobre 2008, a cura di G.P. Brizzi, M.G. Tavoni, Bologna, 2009, pp. 91-102.

¹⁷¹ ASPc, *Diversorum volumen*, M, pp. 211-223. Per ulteriori informazioni su questo manoscritto, cfr. A. RIVA, *La Biblioteca Capitolare di S. Antonino di Piacenza (secoli XII-XV)*, Piacenza 1997, pp. 24 e n., 227.

¹⁷² Per una descrizione del codice con segnatura «Angelica 516 (D. 8. 19)», si rimanda a E. NARDUCCI, *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica olim Coenobii sancti Augustini de urbe*, vol. I, Roma 1892, pp. 230-231.

¹⁷³ G. DE LUCA, *Un formulario della Cancelleria Franciscana e altri formulari tra il XIII e il XIV secolo*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», vol. I, Roma MCMLI, pp. 219-393, pp. 318 sgg.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 351 sgg.

¹⁷⁵ Del resto, negli *Studia* francescani l'insegnamento delle *artes* fu introdotto nel 1243-1247 dal ministro generale Crescenzo di Iesi: cfr. ALESSIO, *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, p. 21.

possibile delineare uno spazio con connotati alternativi rispetto a quello dominato dall'idea di una monocratica istituzione formativa (sia esso uno *Studium* o una scuola capitolare); uno spazio nel quale rimasero a lungo dominanti gli stilemi e le tecniche elaborate dai maggiori protagonisti delle scuole bolognesi di *ars dictandi*. Soltanto dopo i primi decenni del Trecento – come ha affermato Gian Carlo Alessio – ebbero successo anche altrove (e quindi anche in Emilia) le novità classicheggianti introdotte in Toscana da Brunetto Latini, che si discostavano nettamente dalle modalità consuete di costruzione del *dictamen*¹⁷⁶. Fu in questa fase che gli esponenti del mondo scolastico avvertirono, in ritardo rispetto alle avanguardie culturali già da tempo attive in alcune aree dell'Italia settentrionale, la necessità di formare i giovani *latinantes* sulla base di nuovi criteri didattici; ma fino alla fine del Trecento non vi furono, anche nell'area emiliana, significative innovazioni nei manuali delle scuole di livello intermedio¹⁷⁷.

In conclusione, per delineare meglio le specificità dello spazio culturale riscontrabile nell'area indagata non resta che approfondire la conoscenza dei testi dei docenti-autori attestati in questo territorio e compararli con gli strumenti didattici circolanti nelle altre aree d'Italia¹⁷⁸. Attraverso lo studio sistematico di queste testimonianze si potranno così enucleare meglio le differenze formali e contenutistiche dei testi di *dictamen*. Un'indagine che non può ovviamente prescindere dall'implementazione delle edizioni critiche di questa tipologia di testi. Attraverso la trascrizione integrale di queste opere sarà possibile comparare sia le parti teoriche (tradizionalmente più sviluppate nei testi di scuola bolognese) sia le

¹⁷⁶ G.C. ALESSIO, *I trattati di grammatica e retorica e i classici*, in *I classici e l'università umanistica*, a cura di L. Gargan e M. P. Mussini Sacchi, Messina 2006, pp. 161-194.

¹⁷⁷ Cfr. ID., recensione a *Mini de Colle Vallis Elsaе Epistolae*, a cura di Francesca Luzzati Laganà, Roma 2010, in «Aevum», 2, LXXXV (2011), pp. 633-635, p. 633.

¹⁷⁸ Negli ultimi cinquant'anni vi è stato un costante, anche se non sistematico, incremento delle edizioni di *artes dictaminis*, sia italiane sia inserite nello spazio culturale europeo. Edizioni che hanno tracciato un quadro dell'artigrafia spesso a partire, almeno in Italia, dall'istituzione culturale a cui era connesso il singolo *specimen* di strumento didattico. In questo filone di studi prevalgono forse i contributi dedicati a testi dell'artigrafia, per così dire, “monastica” ed è stata valorizzata appieno la grande tradizione dell'artigrafia meridionale. Carenti sul piano quantitativo e alquanto datate nella maggior parte dei casi appaiono invece le edizioni dedicate a trattati legati alle realtà municipali dell'Italia centro-settentrionale. Un'edizione che va parzialmente a colmare questo vuoto, offrendo uno specimene di “artigrafia municipale” dell'Italia centrale, è costituita dall'opera *Mini de Colle Vallis Elsaе Epistolae*, a cura di Francesca Luzzati Laganà, Roma 2010.

parti dedicate alla modellistica. Proprio i modelli epistolari, costruiti su formule dittaminali (in particolare *salutationes* e *narrationes*) dotate di un grado di verosimiglianza variabile, rivestono una notevole rilevanza storica. Tali formule appaiono, come nel caso del duecentesco *Liber florum* (di cui verrà trascritto il testo), integrate da dati fattuali di notevole interesse, in particolare per gli storici dell'età comunale. Dati che sollecitano uno sforzo interpretativo che tenga conto del peculiare contesto sociale e istituzionale di riferimento, nonostante le formule proposte dal *magister* di *ars dictandi* risultino pur sempre pensate per plasmare comunicazioni dotate di un elevato grado di genericità dovuto alla ricercata replicabilità di impiego all'interno di interazioni e situazioni molto eterogenee, secondo i tipici stilemi della "scuola bolognese"¹⁷⁹.

2.2 – Il *Liber florum* di Boto da Vigevano

L'insegnamento nel campo dell'*ars epistolandi* di Boncompagno dovette a lungo riecheggiare in tutti i centri di studio d'Italia, ma è probabile che ciò accadesse con particolare intensità e rapidità nei territori più vicini a Bologna, dove il maestro di Signa raggiunse l'apice della sua fama. E se i manuali di Boncompagno, come quelli di altri illustri dettatori bolognesi (in particolare di Bene da Firenze e Guido Fava) continuarono ad essere incessantemente copiati, studiati e rielaborati nel corso nel XIII e XIV secolo, gli strumenti didattici predisposti dai maestri meno noti ebbero invece scarsissima fortuna¹⁸⁰. Una delle poche eccezioni è rappresentata dal

¹⁷⁹ Dopo una lunga fase di sperimentazione, non vi sono dubbi nella letteratura sul *dictamen* che la produzione dei trattati di epistolografia appaia connotata, almeno dalla fine del XII secolo, da una marcata tendenza all'omogeneizzazione dovuta al progressivo prevalere di modelli (per lo più bolognesi) di riconosciuto prestigio e di maggiore funzionalità ed "economicità". Cfr. V. SIVO, *Studi recenti sull'ars dictaminis mediolatina*, in «Quaderni medievali», 28 (1989), pp. 220-233, p. 225.

¹⁸⁰ Come ricordato nella seconda parte della tesi, Boncompagno si spostò giovanissimo a Bologna, dove insegnò grammatica e retorica. Molto impegnato anche dal punto di vista politico e diplomatico, si vantò d'esser l'iniziatore dell'*ars dictaminis* e si propose come l'erede di Cicerone. Della disciplina è senz'altro il primo a mettere in evidenza gli aspetti maggiormente pratico-giuridici, accentuandone al contempo l'impronta laica e civile. E' autore di numerosi trattati di retorica già indicati nella seconda parte della tesi. Le novità tecniche da lui apportate s'individuano soprattutto nella divisione dell'epistole e nella definizione dei compiti del dettatore: Boncompagno lo vede soprattutto come un tecnico, padrone assoluto della produzione teorica e della redazione effettiva delle lettere. Per

trattatello, a tradizione unitestimoniale, scritto dal *clericus* Boto da Vigevano nel 1234 per soddisfare, diremmo oggi, i fabbisogni formativi dei suoi allievi modenesi¹⁸¹.

Si tratta di un manoscritto molto diverso dai libri universitari fabbricati per una lettura lenta o per uno studio meticoloso sulla base di copiose glosse marginali. Questo *libellus* non si conforma, in altre parole, al modello del grande libro da banco, massiccio, alto tra i 35 e i 40 centimetri, che presenta un testo disposto su due colonne e con ampi margini esterni ed inferiori disponibili per commenti e annotazioni¹⁸². D'altra parte, si tratta di un testo funzionale all'insegnamento delle tecniche dettatorie di base, destinato a studenti che dovevano aver già superato i primi gradini dell'apprendimento della lingua latina, ma che non erano ancora considerati pienamente formati e adulti. A questi giovani i maestri come Boto da Vigevano offrivano libri di minor mole e, di conseguenza, di minor prezzo rispetto a quelli giuridici. Libri che potevano tranquillamente, in certi casi, essere copiati dagli stessi allievi. Questi testi, che dovevano essere tanto comuni allora quanto oggi sono difficili da reperire, contenevano significativamente compendi di grammatica latina accanto ai primi rudimenti del *dictamen*.¹⁸³

Per queste ragioni, ho ritenuto opportuno dare ampio risalto agli aspetti formali e contenutistici del trattato di Boto, che rappresenta a tutti gli effetti un'opera unica e, al contempo, paradigmatica per l'insegnamento grammaticale e retorico al centro della mia ricerca. Questo trattato-formulario di *ars dictandi* si trova ora inserito

esemplificare l'uso delle norme da lui stesso elaborate, scrisse un'operetta storica, il *Liber de obsidione Anconae*, sul vano assedio cui fu sottoposta la città marchigiana da Federico Barbarossa nel 1173. Principale avversario scientifico di Boncompagno fu il maestro Bene da Firenze, bolognese d'adozione e di origini toscane come Boncompagno. Il suo *Candelabrum*, infatti, è in polemica con le dottrine di Boncompagno anche perché Bene si rifà molto agli insegnamenti delle scuole francesi contemporanee. Coetaneo di Bene fu il bolognese Guido Faba, autore, tra l'altro, di una *Summa dictaminis*, assai famosa e diffusa anche nella tradizione manoscritta, anche se in buona parte fortemente dipendente dal *Candelabrum*. In un'altra opera, poi, la *Gemma purpurea*, Guido sviluppa i primi esempi di prosa in lingua anche volgare. Per maggiori informazioni sui profili biografici di questi autori rimando a quanto scritto nella seconda parte della tesi: cfr. *supra*, pp. 147-158.

¹⁸¹ Alle informazioni già fornite su questo maestro (*supra*, pp. 133-134) va aggiunto che egli avrebbe trovato una collocazione stabile, intorno al 1266, come canonico a Voghera, cfr. G. BERTONI, *Il Duecento*, in *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di professori*, vol. II, Milano 1910, p. 149; ID. *Boto da Vigevano*, in «Archivum Romanicum», V (1921), pp. 258-260.

¹⁸² J. DESTREZ, *La pecia dans les manuscrits universitaires du XIII^e et du XIV^e siècle*, Paris 1935, p. 46.

¹⁸³ A. PETRUCCI, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, Milano 2007, p. 189.

all'interno di un codice miscelaneo conservato in buono stato di conservazione¹⁸⁴. Di questo codice esso occupa le prime carte, fino al retto della dodicesima, ed è seguito da altri tre testi: un'altra *ars dictandi* anonima, intitolata *Liber brevis in arte dictandi* (*incipit* a carta 12v ed *explicit* a carta 19v); uno scritto contenente esempi di *littere* ed *exordia* (cc. 19v-20v); un ultimo componimento (da carta 21r a carta 24r) intitolato *Liber de remediis fortuitorum ad Gallionem*, che inizia con le parole: «Hunc librum composuit Seneca ad Callionem quendam amicum suum»¹⁸⁵.

A dare risalto al manuale scolastico del *magister* Boto fu per primo Girolamo Tiraboschi il quale, in una lunga nota inserita nel quarto tomo della seconda edizione della sua *Storia della letteratura italiana* (stampata a Modena nel 1788), scrisse:

Un professor di Gramatica in Modena, da niuno finora rammentato, ci si scuopre in un codice posseduto dal Ch. Sig. D. Jacopo Morelli che cortesemente me ne ha comunicato la notizia. Egli è un certo Boto da Vigevano, che qui insegnava nel 1234, e di lui è un opuscolo nel detto codice contenuto, che secondo l'uso di quel secolo s'intitola *Liber Dictatorie facultatis*¹⁸⁶.

Tiraboschi si limitava poi a riportare l'inizio e la parte conclusiva dell'opera, nonché un passo in cui Boto segnala il proprio debito sia verso il *magister* Dalfino sia verso Boncompagno «cuius fama iam replevit spacium orbis terre»¹⁸⁷. Per quasi un secolo nessuno si occupò più del piccolo trattato custodito nei depositi della Marciana fino a quando, sulla scorta delle parole scritte dal Tiraboschi, nel 1905 se ne occuparono

¹⁸⁴ Ora consultabile in Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. *Lat. XIII, 85*. Per esplicita volontà testamentaria il codice fu donato dall'abate Jacopo Morelli, insieme a numerosi altri manoscritti, alla biblioteca che egli diresse dal 1778 fino al 1819. Per la vita e le opere di questo erudito e bibliofilo, nato a Venezia da una famiglia di origini ticinesi, cfr. M. ZORZI, *La Libreria di S. Marco*, Milano 1987, pp. 285-297, 349-371; R. BURIGANA, *Morelli, Jacopo*, in *DBI*, vol. LXXVI, Roma 2012, consultabile *on line* all'URL: [http://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-morelli_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-morelli_(Dizionario-Biografico)/).

¹⁸⁵ Si tratta di quattro testi dotati di una comune finalità scolastica, ma nessuno di coloro che hanno studiato il codice è stato in grado di individuare elementi tali da poter formulare un'ipotesi precisa sull'identità o la professione del possessore (o dei possessori) dei manoscritti. Mancano elementi probanti anche sulla storia del codice, che raccoglie manoscritti di provenienza ed epoca diversa. Il codice potrebbe essere stato assemblato dallo stesso Morelli con l'attuale legatura moderna in mezza pelle. Prima di consultare il codice ho tratto utili informazioni dalla pubblicazione del catalogo manoscritto di P. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, vol. II, riproduzione anastatica, Trezzano s/N (MI) 1981, pp. 568-570.

¹⁸⁶ G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t. IV, Modena 1788, p. 479.

¹⁸⁷ BOTO DA VIGEVANO, *Liber Florum*, c. 1r.

Giulio Bertoni ed Emilio Paolo Vicini, i quali ne trascrissero alcuni brani e ne sintetizzarono le peculiarità senza tuttavia discostarsi molto dalla nota tiraboschiana¹⁸⁸. Negli anni successivi fu ancora il filologo modenese Giulio Bertoni a ritornare a più riprese sul trattato di Boto da Vigevano, concentrandosi tuttavia solo su tre nuclei tematici: la natura del rapporto tra Boto, il suo maestro Dalfino e l'insegnamento bolognese di Boncompagno; il titolo più idoneo da attribuire all'opera (*Liber florum o Liber floridus?*); la struttura del trattato (sulla base dell'analisi un po' superficiale dell'elenco di argomenti inserito dall'autore nel retto della prima carta, subito dopo l'esordio)¹⁸⁹.

Senza discostarsi da quanto già scritto dal Bertoni, nel 1971 comparve anonima la voce dedicata a Boto da Vigevano nel *Dizionario Biografico degli Italiani*¹⁹⁰, dalla quale attingono anche le più recenti storie letterarie d'Italia che diedero spazio, nel Duecento, anche alla produzione in lingua latina. Non a caso sia la *Storia della letteratura italiana* diretta da Natalino Sapegno¹⁹¹ sia il volume dedicato a *Produzione e consumo*, nella *Letteratura Italiana* di Einaudi¹⁹², presentarono l'autore del *Liber* come allievo di Boncompagno senza lasciare margini ai dubbi che tuttora permangono. Sostanzialmente in linea con questi contributi va ricordato anche il breve accenno a Boto da Vigevano e al suo legame con il *magister Dalfinus* (qualificato con sicurezza come modenese), nell'indagine sulle origini dello *Studium* modenese realizzata da Giovanni Santini¹⁹³.

¹⁸⁸ Cfr. G. BERTONI GIULIO, E. P. VICINI, *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le province modenesi», ser. V, vol. IV, 1905, pp. 149-258: il passaggio sul *Liber florum* è alle pagine 165-166.

¹⁸⁹ Cfr. G. BERTONI, *Boto da Vigevano*, in «Archivum Romanicum. Nuova Rivista di Filologia romanza», V, 1921, p. 259; ID., *Il Duecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, vol. 2, Milano 1930, pp. 222-223.

¹⁹⁰ Voce di redazione *Boto da Vigevano*, in DBI, vol. 13, Roma 1971, p. 362. Una scheda sintetica che riepiloga le stesse informazioni su Boto si trova anche in G. MONTECCHI, *Scuole, cultura e università nella Modena medievale*, in *Storia illustrata di Modena*, vol. I, Modena 1990, pp. 261-280, p. 278.

¹⁹¹ Cfr. M. MARTI, *La prosa*, in *Storia della letteratura italiana. Le origini e il Duecento*, Milano 1987, p. 560.

¹⁹² R. ANTONELLI, S. MARTINI, *Dal clericus al Poeta*, in *Letteratura Italiana*, vol. 2, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 192, 196, 225.

¹⁹³ Cfr. G. SANTINI, *Università e società a Modena tra Università e società nei secoli XII-XVI*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Nono convegno internazionale (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 327-361, p. 335.

A distanza di più di due secoli dalla prima segnalazione dell'abate Morelli, rimaneva quindi ancora inedita la totalità (ad eccezione degli inizi e della parte finale) di questo singolare sussidio per l'apprendimento del *dictamen* ben noto a molti paleografi, filologi e storici¹⁹⁴. La trascrizione del testo integrale del *Liber florum*, che allego in appendice al presente lavoro, vorrebbe pertanto colmare una delle tante lacune che ancora impediscono una piena conoscenza dei caratteri peculiari del *dictamen* e del suo insegnamento. È bene a ogni modo precisare che, pur inserendomi con il mio lavoro in una sorta di percorso a tappe avviato dalla nota del Tiraboschi, ho incontrato difficoltà sul piano paleografico e lessicale superiori alle attese, che hanno reso lungo e complesso il lavoro di trascrizione dell'unico testimone dell'opera di Boto¹⁹⁵. Se, da un lato, questi problemi rendono più farraginoso la fruizione dell'opera, dall'altra la rendono ancor più interessante, poiché ci rivelano le difficoltà pratiche, legate anche alla ripetitività delle formule, che i futuri *dictatores* dovevano incontrare nelle esercitazioni guidate dai loro formatori¹⁹⁶.

¹⁹⁴ Nell'elenco cartaceo degli studiosi che hanno consultato prima di me il manoscritto marciano figurano, oltre a Bertoni e Vicini, anche Giovanni Drei (nel 1914), James R. Banker (nel 1976), e G. C. Alessio (nel 2003). L'ultimo a occuparsi del *Liber florum* in un articolo a stampa è stato invece Giorgio Montecchi, al quale si deve la trascrizione della c. 1r e, parzialmente, di c. 1v e di c. 12r (cfr. G. MONTECCHI, *Il mestiere di bibliotecario: notizia di un manoscritto marciano, Il "Liber florum" di Boto da Vigevano*, in *"Il bibliotecario inattuale": miscellanea di studi di amici per Giorgio Emanuele Ferrari bibliotecario e bibliografo marciano*, a cura di S. Rossi Minutelli, Padova 2007, vol. I, pp. 131-147, in particolare pp. 142-144).

¹⁹⁵ Il manoscritto è costellato di imprecisioni, omissioni e vere e proprie sviste nelle citazioni. Inoltre, ho dovuto faticare non poco prima di comprendere il significato di abbreviazioni come «d. t. l.» (da sciogliere in «de tali loco»). Naturalmente, per sciogliere i dubbi di natura paleografica ho potuto contare sulla competenza di persone più esperte di me. Devo dunque ringraziare per i preziosi suggerimenti in fase di trascrizione sia il prof. Paolo Rinoldi, docente di Filologia romana presso l'Ateneo parmense sia la dott.ssa Silvia Scipioni, docente di Paleografia presso la scuola dell'Archivio di Stato di Parma. Segnalo inoltre che, per le difficoltà di ordine semantico e lessicale, ho consultato, spesso per la verità con scarso profitto, i seguenti strumenti: Ch. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 10 voll., Gratz 1954 [rist. anast. dell'edizione del 1883-1887 curata da Leopold Favre; 1a ed. in 3 voll. del 1678, ampliata nel 1736 e nel 1766]; E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis, deinde a Iosepho Furlanetto emendatum et auctum, nunc vero curantibus Francisco Corradini et Iosepho Perin emendatius et auctius melioremque in formam redactum*, 6 voll., Patavii 1864-1926 [rist. anast. Bologna 1965, con le appendici aggiunte alla 1. ripr. del 1940]; *Glossario latino-emiliano*, a cura di P. Sella, con prefazione di G. Bertoni, Città del Vaticano 1937 [rist. anast. Città del Vaticano 1990]; *Lexicon des Mittelalters*, 7 voll., München und Zürich 1980-1995.

¹⁹⁶ Sulla natura eminentemente pratica della formazione dei *dictatores*, cfr. B. GRÉVIN, *L'ars Dictaminis entre enseignement et pratique (XII-XIV siècle)*, in *Revue de Synthèse*, 133 (2012), pp. 175-193.

D'altra parte, senza rinunciare alla correttezza nella ricostruzione testuale, mi sono volutamente mantenuto all'interno di una prospettiva di storia dell'istruzione, concentrandomi sui punti più significativi da un punto di vista scolastico. Particolare attenzione merita, in questa prospettiva, l'analisi delle molteplici figure sociali contemplate dalle formule di *salutatio*, che costituiscono il cuore di questo manuale di *ars dictandi*. Nell'opera di Boto, come in tanti altri manuali-formulari di *dictamen* coevi, è riservato ampio spazio alle formule di saluto da inserire negli scambi epistolari ritenuti all'epoca più ricorrenti.

È già nella *salutatio* che il mittente, con l'adeguata scelta dei titoli con cui appellare il destinatario, o con quella dei termini con cui dichiarare il proprio affetto o il proprio rispetto, deve propiziarsi il favore dell'interlocutore. «In sostanza» – ha affermato Fulvio Delle Donne – «è da quella prima parte dell'epistola che comincia la *captatio benevolentie* del lettore»¹⁹⁷. Del resto, già nel XII secolo Bernardo da Bologna affermava, nelle sue *Rationes dictandi*, che la *captatio benevolentie* è qualcosa di inseparabile dalla *salutatio*:

Si autem aliquo modo auferatur salutatio, necesse est consequenter auferri
benivolentie captationem, quoniam contiguae sunt et ad invicem coherentes¹⁹⁸

Questo concetto venne ribadito anche in seguito, con variazioni minime, da altri *dictatores* attivi sulla scena bolognese. Boncompagno affermò che «multa enim captamus benevolentiam quando aliquem bene salutamus»¹⁹⁹. Mentre Bene da Firenze, nella sua lunga e approfondita analisi della *salutatio* nel suo *Cendelabrum*, dirà: «Salutatio est limen epistole, debita ordinatione tam nomina quam merita

¹⁹⁷ F. DELLE DONNE, *Le formule di saluto nella pratica epistolare medievale. La Summa salutationum di Milano e Parigi*, in «Filologia Mediolatina. Studies in Medieval Latin Texts and their Transmission. Rivista della Fondazione Ezio Franceschini», IX (2002), pp. 251-279, p. 252.

¹⁹⁸ ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, cit., pp. 9-28, p. 22. Rimando alla prima appendice della tesi per l'analisi dettagliata di questo trattato in passato attribuito ad Alberico di Montecassino: cfr. *infra*, pp. 250-251.

¹⁹⁹ *Un trattato medievale di ars dictandi: le V Tabule Salutationum di Boncompagno da Signa*, a cura di G. Voltolina, s.l. 1990, p. 10. L'edizione, ora accessibile *on line* sul sito dell'ALIM (Archivio della Latinità italiana del Medioevo), è da leggere con grande cautela a causa delle tante lacune e inesattezze segnalate nella recensione curata da Renata Fabbri per «Studi medievali», ser. 3^a, XXXII (1991), pp. 295-302.

personarum cum mittentis affectione declarans»²⁰⁰. Per Bene la *salutatio* è dunque la soglia dell'epistola, e in essa vanno dunque già definiti con chiarezza alcuni elementi imprescindibili della comunicazione epistolare. Così, sempre nel *Candelabrum*, Bene spiega il precedente assunto sull'essenza della *salutatio*:

Ipsa enim est limen epistole, id est prima pars et velut ostiaria quedam, quia, sicut in hostio consuevit hospes hospitatem salutare, ita qui epistolam mittit quasi hospes adueniens hospiti occurrenti verbum salutiferum sive quid gratum et iocundum vice salutationis debet afferre, ut epistola tamquam bonus hospes apud hospitatem laudabiliter hospitetur²⁰¹

In linea con questa tradizione le formule salutorie offerte da Boto sono dunque solo apparentemente ripetitive, dal momento che in realtà esse costituiscono un ricco e assortito campionario di cui servirsi; ed è solo per esigenze di chiarezza espositiva che esse sono organizzate, in modo assai schematico, per tipologie di possibili interazioni comunicative. Le varie *salutationes* tendono a coprire tutta l'articolata gamma di professioni e di cariche tipiche dell'età comunale. Si tratta di locuzioni consigliate all'apprendista *dictator* che, per guadagnarsi la stima di una cancelleria (laica o ecclesiastica) o di un mittente privato, doveva apprendere come selezionare, in base alle convenzioni del tempo, le modalità di saluto più appropriate al rango dei mittenti e dei destinatari²⁰². Il saluto rappresentava infatti l'atto linguistico più importante all'interno dell'epistola; quello su cui si giocava gran parte del successo o dell'insuccesso della comunicazione. Esso non deve solo far comprendere chi è l'autore e chi è il destinatario, ma rappresenta al contempo un atto d'augurio attraverso il quale l'autore della lettera auspica al destinatario, prima di formulare qualsiasi richiesta, la buona salute e/o qualche altro evento positivo²⁰³.

²⁰⁰ BENE FLORENTINI *Candelabrum*, cit., liber III 6, 2, p. 95.

²⁰¹ Ivi, liber III 6, 4-6, pp. 95-96.

²⁰² Per un inquadramento tematico dell'intera *ars dictandi* come formalizzazione epistolare dei rapporti gerarchici, si veda G. CONSTABLE, *The structure of medieval society according to the "dictatores" of twelfth century*, in *Law, church and society*, ed. by K. Pennington and R. Somerville, Philadelphia 1977, pp. 253-267.

²⁰³ Per un'interpretazione delle valenze pragmatiche della *salutatio* alla luce delle più recenti teorie sugli atti linguistici, cfr. C. MARMO, *La semiotica del XIII secolo*, Milano 2010, in particolare pp. 67-70.

Nel saluto il *dictator* doveva infatti prestare la massima attenzione alle condizioni sociali delle persone coinvolte nell'*epistola* e ai loro reciproci rapporti nella gerarchia sociale²⁰⁴. Come in altri trattati di *dictamen*, nel *Liber florum* gli scambi sono spesso finalizzati a ottenere, dalla famiglia o da uomini di chiesa, le sovvenzioni necessarie per proseguire negli studi. Accanto a questo genere di *salutationes*, che potevano interessare in prima persona i suoi allievi, Boto elenca numerose forme di aggettivazione da utilizzare con una moltitudine di possibili destinatari, indicati nel testo solamente mediante la prima lettera del nome associato eventualmente alla *dignitas* (sociale o ecclesiastica) ricoperta²⁰⁵. Non stupisce pertanto che larga parte del *Liber florum* sia occupata dall'enumerazioni di tutte le possibili *salutationes* da utilizzare non solo nella sfera familiare e amicale, ma anche nei rapporti sociali, religiosi e politici. Si tratta di formule da rivolgere ad una pluralità di rappresentanti di organizzazioni grandi e piccole, in città o nel contado²⁰⁶. Le formule proposte da Boto per queste figure collegate ai «*communia civitatum, burgorum, castrorum sive castellorum*»,²⁰⁷ offrono elementi utili per ricostruire, con buona approssimazione, il sostrato dello spazio pubblico nel quale potevano collocarsi mittenti e destinatari di lettere inviate o ricevute in Emilia, e non solo, utilizzando questo duttile formulario. Dall'opera di Boto emergono riferimenti a una vasta area geografica, che non combacia con alcuna delle attuali suddivisioni amministrative delle regioni italiane. In questo spazio dai contorni sfumati troviamo infatti, accanto a Modena (tra le città più ricorrenti) e Piacenza, frequenti nessi a enti

²⁰⁴ Da notare, a questo riguardo, quanto esplicitato nella *Summa dictaminis* (1228-29) di Guido: «In salutatione semper ista considerentur: que sit persona mittentis, que recipientis, et qui vel quale sit illud quod mittitur et optatur; quia non debet salutatio a qualitate vel statu personarum discendere vel discrepare, sed earum merita distinguere et dignitatem, condicionem, subiectionem, ordinem, parentelam, dilectionem, professionem, gentem vel patriam designare». Vd. G. FABÀ, *Summa dictaminis*, ed. A. Gaudenzi, *Il Propugnatore*, 3/13-14 (1890), pp. 287-338 in particolare p. 298.

²⁰⁵ L'uso costante della prima lettera del nome per indicare personaggi più o meno noti ai quali indirizzare le *epistole* si incontra già assai spesso, per esempio, nelle formule delle *V tabule salutationum* di Boncompagno (cfr. *Un trattato medievale di ars dictandi: le V Tabule Salutationum di Boncompagno da Signa*, cit., pp. 5-40).

²⁰⁶ Nel *Liber florum* non compaiono solo esponenti dei comuni cittadini. Fra i possibili destinatari compaiono anche rappresentanti di istituzioni minori basate su unità di insediamento rurale. Unità che avevano normalmente dei capi i quali, con tempi e modalità differenti, acquisirono una caratterizzazione formale spesso modellata su quella dei centri cittadini. Per un approfondimento su questa tipologia di associazioni collettive in Emilia rimando alle indicazioni bibliografiche contenute nel saggio di A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986.

²⁰⁷ Così recita il titolo di un rubrica di paragrafo in BOTO DA VIGEVANO, *Liber florum*, c. 5r.

o personaggi di località lombarde (Milano, Brescia, Lodi, Pavia, Voghera e naturalmente Vigevano), nonché svariati riferimenti a località piemontesi (Novara, Vercelli, Torino e il Monferrato); ma non mancano neppure saltuari collegamenti a Firenze, Genova o Trento²⁰⁸.

Dalla parte centrale del manoscritto (da c. 2v a c. 10v), si può desumere un esempio del vasto repertorio di formule e aggettivazioni che ogni aspirante epistografo doveva imparare a selezionare con perizia e nel rispetto dei ruoli riconosciuti ai corrispondenti. Queste formule, apprese e trascritte in una delle tante aule *dictatorie facultatis*²⁰⁹ gestite da un maestro itinerante in un'area che pullulava di esperienze formative analoghe, ci permettono di intravedere una complessa trama di relazioni sociali. In questo corposo campionario di allocuzioni, ad eccezione di un breve accenno agli epiteti utilizzati nella corrispondenza con l'imperatore e il papa, troviamo espressioni da utilizzare in un'ampia gamma di situazioni tutt'altro che solenni. Situazioni che, possiamo immaginare, rispecchiavano le concrete esigenze formative di allievi solo in parte destinati a proseguire negli studi o a lavorare presso cancellerie prestigiose. Non per nulla, da un lato troviamo tutte le numerose dignità ecclesiastiche (dall'*archiepiscopus*, all'*episcopus*, all'*abatissa* fino ad arrivare al semplice *clericus de tali loco*) e i molteplici rappresentanti delle municipalità (*consules, potestas, consciliarii, civitatis milicia et populus universus*); dall'altro lato è concesso ampio spazio a tutte le figure sociali, anche a quelle di umile condizione. Tutti questi potenziali attori di scambi epistolari, indicati solamente con l'iniziale del nome (che varia in continuazione) e ordinati secondo un ordine di importanza decrescente, offrono una sorta di fotografia della complessa trama dei rapporti sociali dell'epoca. Per ogni raggruppamento di persone è indicata la corretta modalità di

²⁰⁸ Il variegato complesso di riferimenti a località e istituzioni dell'Italia centro-settentrionale che emerge dal *Liber florum* potrebbe essere stato motivato non solo dalle esigenze degli allievi, ma anche dai modelli culturali dell'autore, e soprattutto, dalle sue precipue esperienze di vita. La marcata erranza professionale che dovette caratterizzare l'esistenza di Boto da Vigevano doveva essere comune, all'inizio del Duecento, a tanti altri maestri appartenenti all'ordine clericale. Maestri che erano, di norma, privi di legami diretti con le scuole capitolari delle città in cui agivano in base al modulo dell'insegnamento privato. Si veda, in merito alla situazione all'inizio del Duecento, quanto affermato da E. CURZEL, *Scolastici e scolares nella cattedrale di Trento (secoli XII-XV)*, in «Annali di storia di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 9 (2002), pp. 191-204, in particolare pp. 193 sg.

²⁰⁹ BOTO DA VIGEVANO, *Liber Florum*, c. 10r.

salutatio in base alla natura del vincolo (di subordinazione, di parità o di superiorità) esistente tra le categorie di appartenenza. Dagli elenchi di formule da utilizzare per le *epistole* con i genitori, si passa a quelle da utilizzare tra fratelli, sorelle, consanguinei, vicini, amici, amanti e così via; passando per quelle previste per i *doctores* e i *viri scolastici*²¹⁰, fino a quelle consigliate per *mercatores* e *rustici*²¹¹. E neppure si trascurano gli insegnamenti per rendere più efficaci anche le comunicazioni tra amanti, come si può evincere dal passo sorprendente di seguito riportato.

Si vero amator incud<in>em amaxie aliquando percussisset illam posset taliter salutare: / «Sue amice carissime domine B., quam plurimum diligende, P. de tali loco»; / «anime sue dimidio pre cun<c>tis mortalibus diligendo B. forma scensu genere re- / mitenti, B. amice dulcissime, P. de tali loco anime sue dimidio et suorum lumini o- / culorum»; «B. formosae ac preciosissime amice sue P. de tali loco»; «gloriosissime ac // [c. 6v] precio<si>ssime domine B. amice dilectissime, P. de tali loco»; «amice dulcissime et domine B. / relucenti super aurum et lapidem preciosum, P. de tali loco». Amice qui dictamini operam es daturus / aliquando ponas «sapientissime, P. de tali loco»; «domine» quandoque «nobilissime et illustrissime» si nobilis di- / gnoscatur; quandoque «amantissime» vel «sprendissime» vel «lucidissime» aut «iocundissime»; quia / mulieres ultra modum blandicias appetunt vanitatis ac adulacionis ab eo declinari: / «salutem et se ipsum totum cum prontitudine serviendi», «perseveranciam amoris diligentissime cum salute», / «animam et corpus et si plura posset eciam cum salute», «quicquid habet et habere videtur in circulo huius mundi», / «se ipsum et sua plenius cum salute», «salutem et illud inefabile gaudium mentis quod voce aliqua» / vel «actu exprimi numquam potest»; «quicquid potest et si ultra posse valerent aliqua inveniri / quidam apponunt alias salutaciones quibus a mulieribus aliquando captari benivolenciam forte po- / sset hoc modo: «Tot salutes quot siderea sunt in celo»; «tot salutes quot arene circa maris / litera sunt experte»; «tot servicia quot in arboribus folia renascuntur»²¹².

Da un punto di vista formale, fu il lavoro di inventariazione e descrizione del bibliotecario Pietro Zorzanello a permettere di compiere un deciso passo in avanti nello studio del manoscritto marciano²¹³. Fu lui infatti, negli anni Trenta del Novecento, a catalogare il codice contenente il *libellus* di Boto sotto l'intestazione

²¹⁰ Per le formule di saluto da utilizzare tra docenti, cfr. *ivi*, c. 3v.

²¹¹ Per le formule di saluto da utilizzare tra mercanti, cfr. *ivi*, c. 5v; per quelle tra *rustici et populares*, cfr. *ivi* c. 8v.

²¹² *Ivi*, cc. 6r-6v.

²¹³ Cfr. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana*, cit., pp. 568-569.

Lat. XIII 85 (4733), vale a dire: codice latino numero 85 della Classe XIII (quella dei *Philologi et grammatici*), col numero progressivo 4733 attribuitogli nel 1904 quando la biblioteca fu trasferita dal Palazzo Ducale alla sede attuale. Zorzanello descrisse anche la configurazione fisica del codice, costituito da 24 fogli pergamenei di 213 mm. per 145 mm., numerati modernamente sul retto di ogni carta da 1 a 24, distribuiti in tre quaterni con i richiami al termine di ogni fascicolo. È rilevante il fatto che il codice, attribuito in precedenza al XV secolo, fosse retrodatato da Zorzanello al XIV secolo²¹⁴. Per il resto, il bibliotecario non mancò di riportare nel suo catalogo l'inizio e la fine di tutti i testi contenuti nel codice miscelaneo marciano. Inoltre, dell'opera di Boto egli aggiunse solamente la trascrizione del passo della carta 1r (subito dopo il preambolo) che gli consentì di individuare il titolo più corretto da attribuire a questa preziosa testimonianza di manuale-formulario, ovvero *Liber florum*²¹⁵.

Riguardo poi ad altri aspetti estrinseci trascurati da Zorzanello, va segnalato che il testo del *Liber florum* di Boto presenta l'aspetto calligrafico tipico delle minuscole dei manuali scolastici, ma non è disposto su due colonne come previsto dalle regole dell'editoria universitaria. Il *ductus* della *littera textualis* tondeggianti adottata nel manoscritto appare abbastanza regolare ed è connotato da aste molto brevi in rapporto al corpo dei caratteri. Si può riscontrare una stabile osservanza dei tipici stilemi grafici individuati dal Meyer per la gotiche, in particolare la fusione delle curve opposte e l'uso della lettera «r» minuscola a uncino dopo forme rotonde²¹⁶.

²¹⁴ Dall'esame paleografico che ho condotto sul manoscritto, con la consulenza della dott.ssa Scipioni, non sono emersi elementi dirimenti per attribuirlo all'epoca ipotizzata da Zorzanello, il quale d'altra parte non giustificò la sua datazione. Non si può pertanto escludere in assoluto che il manoscritto sia posteriore all'inizio del XIV secolo e potrebbe addirittura essere databile all'inizio del XV secolo.

²¹⁵ Un titolo alquanto poco originale per un trattato, dal momento che di fiori (nel senso di sentenze scelte) è cosparsa la letteratura didattica del Due e Trecento. Basti citare il *Fiore di retorica*, di Bono Giamboni o al *Fiore di filosofi e di molti savi*, attribuito erroneamente a Brunetto Latini. Anche fuori dall'Italia non mancano opere con titoli analoghi, di cui si possono trovare esempi in J. HAMESSE, *Le vocabulaire des florilèges médiévaux*, in *Méthodes et instruments du travail intellectuel au moyen âge. Etudes sur le vocabulaire*, éditées par O. Weijer, Turnhout 1990, pp. 209-230, in particolare p. 221.

²¹⁶ Il saggio più noto del paleografo tedesco è: W. MEYER, *Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gotischen Schrift*, Berlin 1897; ma per un approfondimento, anche bibliografico, sulle specificità della gotica si può vedere S. ZAMBONI, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatici, Genova 1989, pp. 317-354.

L'*et* tachigrafico assume nel manoscritto sempre la forma di 7. I segni abbreviativi sono tendenzialmente ben visibili e le abbreviazioni per contrazione si manifestano in modo abbastanza denso e costante; non mancano casi isolati di abbreviazioni per troncamento. Indipendentemente dai sistemi abbreviativi adottati, numerose parole si presentano contratte o troncate in modo irregolare, a causa probabilmente dell'uso privato della scrittura. Le rigature sui fogli pergamenacei risultano poi scarsamente visibili nella maggior parte delle carte delle carte²¹⁷.

Il numero delle linee per ogni carta non è uniforme: nelle prime sedici carte il testo si estende per 49 linee; nelle successive sei carte il testo si sviluppa su 50 linee; mentre solo nell'ultima carta furono tracciate dal copista 45 linee. Per completare la descrizione del manoscritto rimane da segnalare che, nella carta 1r, compare un'immagine miniata fitomorfa che si sviluppa intorno al capolettera iniziale. I titoli dei capitoli e dei paragrafi sono sempre rubricati in rosso. Talvolta si intravede sotto la rubricatura il testo sottostante, vergato con tutta probabilità dalla stessa mano. In rosso sono ricalcati anche i segni di paragrafo (dove sono presenti); le lettere maggiori (in apertura di paragrafo o sottoparagrafo) sono colorate in rosso o azzurro; mentre le lettere all'inizio delle formule sono solo filigranate in rosso. Alla mano dell'unico estensore del *libellus* vanno attribuiti, come abbiamo già sottolineato, una tale quantità di imprecisioni, errori e distorsioni nel testo che, in un primo momento, ho pensato che l'artefice potesse essere un principiante o addirittura un allievo. Alcuni aspetti calligrafici mi hanno indotto invece a pensare che non si tratti del prodotto di un copista alle prime armi, ma solamente di un copista spesso distratto e, comunque, di un copista non-professionista²¹⁸.

²¹⁷ Sulla cronologia relativa ai mutamenti intercorsi nelle tecniche di rigatura, cfr. M. PALMA, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII*, in «Scrittura e civiltà», 12 (1988), pp. 119-133, in particolare pp. 123-125 e 127; sulle problematiche relative all'individuazione delle peculiarità delle rigature «a secco» e di quelle «a colore», si veda anche M. A. CASAGRANDE MAZZOLI, *Foratura, rigatura e pectines*, in «Aevum», LXXI (1997), pp. 423-439, in particolare p. 425.

²¹⁸ La datazione al XIV secolo *ineunte*, proposta dal filologo Giulio Bertoni (BERTONI, *Boto da Vigevano*, cit., p. 259) è stata accettata anche da Pietro Zorzanello, sebbene nel catalogo precedente della Biblioteca Marciana (compilato da Giuseppe Valentinelli nel XIX secolo) lo collocasse nel XV secolo. Cfr. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana*, cit., p. 568.

L'identità di questo personaggio, sembra al momento destinata a rimanere ignota. È alquanto probabile che fosse un maestro e che le sue origini fossero dell'Emilia orientale, visto che nel manoscritto spesseggia il tipico digrafo «sc», che si trova presente all'interno di termini come «consiliarii», «prescencia» o «scinceritas»²¹⁹. La datazione del manoscritto rivela comunque l'attualità del manoscritto in ambito scolastico anche dopo circa un secolo rispetto alle lezioni di Boto, che nel 1234 dichiarò di aver realizzato il *Liber florum* per i suoi allievi modenesi.

Anno nativitatís domini nostri Ihesu Christi Mille ducentesimo trigesimo atque quarto fuit fabricatus Mutine siquidem iste liber²²⁰

Nella trascrizione del testo completo dell'opera, riportata in appendice, ho naturalmente rispettato rigidamente la grafia originaria, segnalando in nota tutte le necessarie giunte correttive. Si noti che, anche in virtù dei suoi tanti macroscopici errori, il manoscritto del *Liber florum* può consentire di aprire uno spiraglio sulle pratiche scritte nelle quali si esercitavano i futuri *dictatores* nelle aule dei maestri del tempo, aggiungendo preziosi elementi di conoscenza sul metodo, l'oggetto e gli scopi di questa duratura tipologia di formazione. Nel complesso scenario successivo alla rinascita del secolo XII²²¹, gli aspetti innovativi connessi all'area professionalizzante del *dictamen* si innestarono sui moduli tradizionali dell'insegnamento grammaticale. L'esito di questo processo fu contraddistinto, soprattutto a Bologna, da un elevato tasso di sperimentazione che portò all'affermazione di una tendenza "tecnico-pratica" nelle *artes*, finalizzata allo sviluppo di competenze strategiche per l'occupabilità di «una classe di praticanti del diritto, di tecnici dell'amministrazione, di funzionari di cancelleria, di maestri di scuola»²²². Dopo le sistemazioni dell'artigrafia del primo Duecento che abbiamo fin qui illustrato, i problemi delle scuole emiliane non paiono di certo legati a esigenze

²¹⁹ Per «consiliarii», BOTO DA VIGEVANO, *Liber Florum*, si veda a c. 5r; per «prescencia» e «scinceritas», si veda a c. 7v.

²²⁰ BOTO DA VIGEVANO, *Liber Florum*, c. 12r.

²²¹ Sul fenomeno complesso della rinascita culturale del XII secolo, cfr. il classico di CH.H. HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, Bologna 1972.

²²² ALESSIO, *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, cit., p. 6.

di rinnovamento, che sarebbe rimasto per lo più estraneo in questo settore anche nel Quattrocento maturo²²³.

Considerazioni finali

Nella seconda parte della tesi avevo presentato, quanto allo stato attuale delle ricerche è possibile conoscere di *magistri* appartenenti a una categoria che ho ripetutamente definito «liquidità», perché difficilmente inquadrabili secondo schemi preordinati e facili classificazioni. Ho evitato di fare ipotesi troppo azzardate, ma sfruttando anche gli indizi più minuti ho cercato di connotare questi professionisti *per se e per differentiam* all'interno del proprio specifico contesto cittadino²²⁴. Riassumendo a grandi linee quanto emerso dalla molteplicità di scenari presentati è lecito ipotizzare che in Emilia l'insegnamento grammaticale e retorico fu gestito inizialmente all'ombra delle scuole cattedrali o degli *Studia* fino a quando, nel corso del Duecento, si diffusero in tutte le città emiliane nuovi bisogni formativi. Mi pare risulti altresì evidente che, dopo una preparazione di base *in grammaticalibus*, lo sbocco lavorativo fosse, nella maggior parte dei casi, nell'ambito del notariato²²⁵.

²²³ Solo pochi maestri avrebbero avvertito casomai, prima a Padova che altrove, esigenze di completamento da soddisfare «attraverso l'esplorazione diretta delle fonti cui tanta parte della teoria epistolografica si improntava» (ivi, p. 22).

²²⁴ Era obiettivo fondamentale della seconda parte della tesi quello di mettere a fuoco (nei secoli XIII-XIV) i personaggi che coltivarono in Emilia le prime due arti del Trivio (grammatica e retorica), sottolineandone, di volta in volta, gli eventuali rapporti con enti ecclesiastici, *Studia*, o ceto notarile.

²²⁵ Rispetto alla presenza dei giuristi quella dei notai fu in Emilia e, più in generale, in tutta la Penisola, più precoce e diffusa. Tale circostanza si spiega anzitutto con il fatto che, come ha scritto Attilio Bartoli Langeli, questa categoria trovò «la propria ragion d'essere nel servizio pubblico e non nella professione privata» (*Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, p. 10). A partire dalla fine dell'XI secolo, con lo sviluppo dell'economia urbana e soprattutto con la nascita dei comuni, la sua presenza si estese a tutte le città e diventò strategica. Notariato e Comune si svilupparono dunque contestualmente e si accreditarono a vicenda: il notaio, da parte sua, dotato di pubblica autorità, contribuì all'affermazione della città-Stato, la quale sostenne a sua volta lo sviluppo di questa professione e ne favorì l'integrazione nel sistema corporativo cittadino. Inoltre, le nuove forme della pratica politica, fondate sul confronto e sulla mediazione, con un conseguente incremento delle riunioni dei consigli, delle esigenze amministrative, documentarie e diplomatiche, contribuirono ad accrescere ovunque il numero dei notai. La formazione grammaticale per i notai divenne a un certo punto obbligatoria, come abbiamo analizzando i casi di Reggio Emilia, Piacenza e Bologna. A Bologna sembra però che quest'obbligo abbia origini più antiche rispetto agli centri emiliani visto che se ne trovano le prime attestazioni già negli statuti del 1288: «Et quilibet sic presentibus teneatur iurare quod studierit in gramatica duobus annis ad minus et in documentis notarie spacio unius anni ad

Il quadro complessivo degli strumenti di apprendimento costruiti, riadattati o recepiti dai *magistri* ai quali era affidata questo tipo di preparazione, mi ha condotto a esaminare una pluralità di *libelli*, *summe* e formulari prodotti o adottati in Emilia per l'insegnamento di livello intermedio. Lo scrutinio di tali strumenti da una prospettiva regionale, finora trascurata dalla critica, permetterà di comprendere meglio l'evoluzione del *modus operandi* dei maestri delle arti del linguaggio attivi nelle città emiliane²²⁶.

Il concetto di "regionalità culturale" può, in questa prospettiva, offrire un sfondo più adeguato per interpretare testi connessi a maestri dotati di una professionalità tendenzialmente liquida²²⁷. I contenuti dei testi diffusi in Emilia e fin qui esaminati rappresentano infatti la prima chiave d'accesso alla conoscenza degli scopi e dei metodi che orientavano le concrete prassi didattiche. Pertanto, solo un incremento dell'edizione e dell'analisi critica di queste opere permetterà di progredire su questa linea di ricerca. Con la trascrizione del *Liber florum* e con il repertorio dei testi

minus sub doctore notarie, examinetur ibidem coram ipso iudice et dictis aliis examinitoribus diligenter, de latino et his que spectant ad artem notarie» (*Statuti di Bologna dell'anno 1288*, cit. p. 49, l. VII, cap. I). L'obbligo sarebbe poi passato a quattro anni «in gramatica» e due anni «in documentis notarie sub ordinario doctore ipsius artis cive Bononie» dagli statuti della società dei notai del 1304 (*Statuti della società del popolo di Bologna. II. Società delle arti*, a cura di A. Gaudenzi, Roma 1896, p. 43, *Società dei notai*, cap. LIV).

²²⁶ Non può apparire casuale che quando, dopo aver raggiunto il vertice della propria influenza, il notariato dovette assistere nel Trecento a una progressiva crisi della propria autonomia, tale crisi fosse accompagnata, nelle strutture di età umanistica, da una marcata marginalizzazione delle tecniche di composizione utilizzate da notai e insegnate da *magistri* spesso impegnati, nel corso della loro carriera, anche come notai o come addetti alla stesura di documenti nelle cancellerie o nei vari organismi municipali ed ecclesiastici. Perfino il "principe dei *dictatores*", Boncompagno da Signa, trascorse lunghi periodi al servizio dell'episcopio bolognese e reggiano. Ma non si trattò di un caso isolato, dal momento che le problematiche interne agli organismi religiosi erano tradizionalmente gestite, in molte realtà italiane, attraverso il coinvolgimento di esperti nell'*ars notarie* nel *dictamen*. Sull'influenza della cultura notarile nelle istituzioni ecclesiastiche italiane, basti qui segnalare i contributi, ispirati dal lavoro pionieristico dello storico Robert Brentano, raccolti nel numero dedicato a *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, in «Quaderni di Storia religiosa», 2004.

²²⁷ Basti qui ricordare che i docenti dell'ambito grammaticale e retorico costituirono una categoria di *virii scolastici* destinata a rimanere in quest'area a lungo priva, a differenza di quella dei legisti, di una stabile autocoscienza corporativa. Per le origini, l'estensione e gli sviluppi di questo fenomeno rimando a quanto affermato e documentato nella seconda parte. Mi limiterò qui a ricordare che quello di "regionalità culturale", riferito alle attuali province dell'Emilia, è un concetto complesso che ho adottato in primo luogo con una valenza empirica, per la necessità di circoscrivere meglio i confini della mia indagine. Ciò non toglie che, fatte salve tutte le differenze di tempi e modi che presentano gli sviluppi delle molteplici esperienze formative in questo territorio, non manchino elementi in grado di configurare un comune sostrato. Aspetti comuni già sottolineati, da diversi autori, in opere di sintesi come *Le sedi della cultura in Emilia Romagna*, vol. II, a cura di A. Vasina, Milano 1984, nella quale tuttavia non si trova alcun contributo specifico sulle scuole per l'istruzione grammaticale e retorica.

scolastici in appendice, ho ritenuto di dare un contributo a quanti vorranno proseguire le indagini su un mondo, quello del *dictamen*, ancora visto, purtroppo, come una «immensa nebulosa in gran parte inesplorata e dai confini ancora incerti»²²⁸.

Attraverso lo studio, da una prospettiva regionale, di questi testi si potrà anzitutto far emergere le analogie, le differenze e le reciproche influenze all'interno di sussidi didattici pensati per l'acquisizione di competenze relative al sapere *latinare et dictare* correttamente. Inoltre ampliando il lavoro di edizione dei testi si potrà comprendere meglio in che misura il preumanesimo introduca, nel segno di una certa continuità con il *dictamen*, i cambiamenti destinati ad affermarsi pienamente nella stagione umanistica²²⁹. Una stagione nella quale un autore come Niccolò Perotti, legato a lungo al contesto culturale bolognese, rielaborò il patrimonio culturale ereditato dai grammatici e dai *dictatores* che, soprattutto a Bologna, avevano compilato i loro manuali nei precedenti secoli XIII e XIV²³⁰. Manuali frutto della cultura di un ceto professionale (quello dei *magistri*) che, proprio perché legato o coincidente con quello dei notai, non poteva e non voleva creare o inventare, ma essenzialmente tramandare e conservare.

²²⁸ MORENZONI, *Epistolografia e «artes dictandi»*, in *Lo spazio letterario del Medioevo, 1. Il medioevo latino*, a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, vol. II, *La circolazione del testo*, Roma 1994, pp. 443-464, p. 464.

²²⁹ Attraverso l'analisi delle caratteristiche dei maestri di *ars dictandi* e attraverso l'analisi dei manuali di *dictamen* Paul Oscar Kristeller arrivò a sottolineare, già negli anni Sessanta, alcuni importanti elementi di continuità tra il mondo del *dictamen* e i protagonisti della stagione umanistica, nonostante le tante e indubbie differenze: «Non ho mai affermato che l'umanesimo o il preumanesimo fossero identici col *dictamen* o avessero la loro unica ragione nel *dictamen*. [...] D'altra parte mi sembra degno di nota che l'umanesimo nella sua struttura formale e professionale abbia avuto qualcosa in comune col *dictamen* e abbia derivato alcuni tratti caratteristici» (P.O. KRISTELLER, *Un'Ars Dictaminis di Giovanni del Virgilio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 4 (1961), pp. 181-200, in ID., *Studies in Renaissance thought and letters*, III, Roma 1993, pp. 487-507, p. 496).

²³⁰ All'opuscolo di epistolografia scritto da Niccolò Perotti fu dedicato un contributo specifico anche da Gian Carlo Alessio, dal quale eventualmente occorrerebbe ripartire per sviluppare queste suggestioni che non sembrano del tutto peregrine: cfr. G.C. ALESSIO, *Il «De componendis epistolis» di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, in «Res publica literarum. Studies in the classical tradition», 11 (1988), pp. 9-18.

APPENDICE I

Repertorio dei trattati/formulari di *dictamen*

Nella presente appendice ho raccolto informazioni e dati riguardanti testi scritti o rielaborati ad uso scolastico in Emilia. Si tratta di testi dedicati, in tutto o in parte, al *dictamen*, che costituiva, di norma, il cuore dell'insegnamento nelle scuole di base¹. Questi testi possono rappresentare un'utile chiave d'accesso alla conoscenza degli orientamenti didattici adottati entro la duplice o triplice articolazione dell'insegnamento², consentendo così di aggirare i limiti imposti dalla "liquidità" professionale dei maestri attivi nello scenario regionale.

In primo luogo, non potendo applicare in questo campo disciplinare il concetto puntuale di contesto d'apprendimento (sia esso uno *Studium* o una scuola ecclesiastica), una maggiore conoscenza di questi trattati/formulari può contribuire a dare forma e sostanza alla "regionalità culturale" dell'area emiliana. In secondo luogo, dal confronto tra questi testi si potranno ricavare informazioni non solo sulle innovazioni da attribuire ai singoli *magistri*, ma anche sulle reciproche influenze, con la consapevolezza che il panorama completo dei testi utilizzati dai maestri dell'ambito grammaticale/retorico non arrivò mai, nel periodo considerato, ad avere la dignità di un canone; e dunque, anche in conseguenza di ciò, tale panorama potrà difficilmente essere ricostruito integralmente³.

¹ In questa sede mi sono concentrato solo su questa tipologia di testi, ma sarebbe auspicabile un repertorio completo di tutte le opere riguardanti la letteratura scolastica diffusa nelle scuole dell'Emilia. Includendo anche i libri riguardanti la grammatica (senza elementi di *dictamen*) e quelli dedicati agli *auctores* si avrebbe un panorama più completo, anche se fermo deve restare che nessun repertorio può essere in grado di dire tutto, sia perché «trattandosi di libri di scuola, molti di essi ci sono giunti alterati o mutili e moltissimi, molti di più di quelli rimasti, come è da credere, e specialmente i più antichi, sono andati perduti, sia perché, quando essi ci sono arrivati nel loro assetto originario, non sempre è identificabile esattamente il criterio con cui furono composti» (R. AVESANI, *Il primo ritmo per la morte del grammatico Ambrogio e il cosiddetto "Liber Catonianus"*, in «Studi medievali», ser. 3^a, a. VI, fasc. 2 (1965), pp. 455-488, p. 480).

² Nella seconda e nella terza parte della tesi ho illustrato come, soprattutto a Bologna, i maestri di *ars dictandi* fossero soliti associare all'insegnamento dell'epistolografia quello della grammatica e/o dell'*ars notarie*. Più raramente, e solo a partire dal Trecento, si registrano casi di maestri che, come Giovanni del Virgilio, furono attivi nell'ambito grammaticale/retorico e, al contempo, nel commento agli *auctores*.

³ Sulla frantumazione che caratterizzava le esperienze didattiche in questo ambito abbiamo già insistito a sufficienza. Ciò non toglie che esistano legami e influenze tra gli autori di questi florilegi e compendi ancora in gran parte da rilevare e che molti studi restino ancora da fare. «Se ne può trovare

In questo elenco ho inserito, senza pretese di esaustività, anche frammenti di formulari o di manuali adespoti, purché vi fossero chiari indizi di un loro utilizzo in Emilia a scopo didattico. Nell'ordinamento dei materiali ho ritenuto opportuno privilegiare il criterio cronologico, anche se la datazione relativa ad alcuni testi appare ancora problematica. Nelle schede relative ai singoli testi ho indicato le eventuali edizioni e gli studi critici più significativi, senza ripetere le informazioni biografiche sugli autori che avevo già inserito nella seconda parte della tesi.

Studi citati in forma abbreviata

BERTONI, *Poeti e Poesie* = G. BERTONI, *Poeti e poesia del Medioevo e del Rinascimento*, Modena 1922

KRISTELLER, *Matteo de'Libri, Bolognese Notary* = P.O. KRISTELLER, *Matteo de'Libri, Bolognese Notary of the Thirteenth Century, and His Artes Dictaminis*, in *Miscellanea Giovanni Galbiati*, vol. II, Milano 1951 (Fontes Ambrosiani 26), pp. 283-320, consultabile anche in ID., *Studies in Renaissance thought and letters*, III, Roma 1993, pp. 443-486,

RIVA, *La biblioteca capitolare* = A. RIVA, *La biblioteca capitolare di S. Antonino di Piacenza: secoli XII-XV*, Piacenza 1997

ROCKINGER, *Briefsteller* = L. ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, München 1863-1864

SUTTER, *Aus Leben und Schriften* = *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*, Freiburg im Breisgau-Leipzig 1894

TURKAN-VERKERK, *Répertoire chronologique* = A.-M. TURKAN-VERKERK, *Répertoire chronologique des théories de l'art d'écrire en prose (milieu du XIe s. – années 1230)*, in «Archivum Latinitatis Medii Aevi», t. 64 (2006), pp. 193-239

WORSTBROCK, KLAES, LÜTTEN, *Repertorium der Artes dictandi* = F.J. WORSTBROCK, M. KLAES, J. LÜTTEN, *Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters. Teil I: Von den Anfängen bis um 1200*, München 1992 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 66)

una conferma – ha affermato Jacqueline Hamesse – nel fatto che molte raccolte sono ancora inedite e perciò non sono state ancora sfruttate. D'altra parte, certi storici [...] ritengono che lo studio di questa letteratura secondaria manchi di interesse e che non valga la pena intraprenderlo» (J. HAMESSE, *Il modello della lettura nell'età della scolastica*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. Cavallo, R. Chartier, Roma-Bari 1995, pp. 91-115, p. 103).

1 - ANSELMO DA BESATE (ANSELMO IL PERIPATETICO)

§ *Rhetorimachia*

Opera composta tra il maggio del 1047 e il maggio del 1048 a Parma.

L'edizione è quella a cura di K. MANITIUS, *Epistola Anselmi Perypathetici ad imperatorem Heinricum*, in *Gunzo. Epistola ad Augienses und Anselm von Besate. Rhetorimachia*, MGH (Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, II) Weimar 1958, pp. 60-183; ora accessibile anche all'URL: <http://www.dmgh.de>.

2 - ADALBERTO DI SAMARIA (ALBERTO DI SAMARIA, ADALBERTO SAMARITANO)

§ *Precepta dictaminum*

Opera composta verosimilmente tra il 1112 e il 1118 a Bologna.

L'edizione è a cura di F.J. SCHMALE, *Adalbertus Samaritanus. Precepta dictaminum*, MGH (Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters, III) Weimar 1961, pp. 60-183; ora accessibile anche all'URL: <http://www.dmgh.de>

3 - UGO DA BOLOGNA

§ *Rationes dictandi prosaice*

Il trattato, composto a Bologna tra il 1119 e il 1124, è accompagnato da una raccolta di lettere databile tra il 1125 e il 1130.

L'edizione si trova in ROCKINGER, Briefsteller, pp. 49-94

4 - AUREAE GEMMAE

§ *Aurea gemma detta «di Berlino» (= AGB); Aurea gemma Willehelmi (=AGW); Aurea gemma detta «d'Oxford» (=AGO)*

Si tratta di tre manuali del tutto analoghi, composti a Bologna tra il 1126 e il 1140, che costituiscono il risultato di una rielaborazione delle opere di Adalberto Samaritano e Ugo Francigena. In merito alla cronologia e ai testimoni di *AGB*, *AGW* e *AGO* (disseminati rispettivamente a Berlino, Praga e Oxford), cfr. TURKAN-VERKERK, *Répertoire chronologique*, pp. 201-202.

Tutti e tre i trattati sono inediti.

5 - BERNARDO DA BOLOGNA (MAGISTER BERNARDUS, BERNARDINUS)

Dell'identità di questo maestro si sa poco o nulla, a parte che ebbe il suo *floruit* intorno alla metà del XII secolo e che era legato al panorama delle scuole bolognesi.

§ *Rationes dictandi*

Si tratta di un manuale composto tra il 1138 e il 1143, rimasto a lungo di dubbia paternità. Dopo aver distinto tre tipi di *dictamen* e aver proposto tre definizioni dell'epistola, l'autore delle *Rationes* afferma, ed è il primo a farlo, che la lettera «può comportare fino a cinque parti distinte, fra le quali, accanto alla *captatio benevolentie*, alla *narratio*, alla *petitio* e alla *conclusio*, viene pure inserita, per la prima volta, la *salutatio*»⁴. Questa *Summa*, trasmessa da 4 testimoni, di cui uno solo completo conservato a Monaco, presso la Bayerische Staatsbibliothek (cod. lat. 14784, cc. 2-35v) fu attribuita erroneamente da Rockinger ad Alberico di Montecassino, prima di essere definitivamente riconosciuta come opera di Bernardo da M. KLAES, *Die 'Summa' des Magister Bernardus. Zu Überlieferung und Textgeschichte einer zentralen Ars dictandi des 12. Jaharhunderts*, in «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster» 24 (1990), pp. 198-234, che offre anche un sommario e l'*incipit* dell'opera alle pp. 218-219. Il primo libro dell'opera si può consultare in ROCKINGER, *Briefsteller*, pp. 9-28.

§ *Liber artis omnigenum dictaminum* [alias *Summa di magister Bernardus*]

Si tratta di un rimaneggiamento delle *Rationes dictandi*. Ne esistono tre versioni diverse, diffuse in aree geografiche differenti, la cui redazione è collocabile tra il 1144 e il 1160 (cfr. TURKAN-VERKERK, *Répertoire chronologique*, pp. 204 e 208).

Il testo è ancora inedito a eccezione di qualche estratto pubblicato in WORSTBROCK, KLAES, LÜTTEN, *Repertorium der Artes dictandi, ad Indicem*.

§ *Introductiones prosaici dictaminis*

Si tratta di un'opera scritta tra il 1445 e il 1152, nella quale probabilmente alcune parti sono da attribuire a Guido, allievo di Bernardo.

Il testo è ancora inedito a eccezione di qualche estratto pubblicato da H. Kalbfuss, *Eine Bologneser Ars dictandi des XII. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 16/2 (1914), pp. 1-35, in particolare pp. 14-35.

§ *Multiplikes epistole, que diversis et variis negotiis utiliter possunt accomodari*

Tra quanti si sono occupati di questa silloge di testi sul *dictamen*, scritta nel XII secolo, vedi M. BRINI SAVORELLI, *Il "Dictamen" di Bernardo Silvestre*, in *Rivista critica di storia della filosofia*, XX (1965), pp. 182-230.

Edizione a cura di V. PINI, BERNARDUS BONONIENSIS, *Multiplikes epistole, que diversis et variis negotiis utiliter possunt accomodari*, Bologna 1969.

⁴ MORENZONI, *Epistolografia e «artes dictandi»*, cit., p. 451.

6 – **MAGISTER GUIDO**

Negli esempi proposti da questo maestro appare regolarmente un *Bernardus pater*. Questi esempi denotano un rapporto inequivocabile con la raccolta di lettere di Guido nel citato manoscritto 45 di Savignano di Romagna, alle cc. 134 sgg. (*Epistolae secundum rectum et naturalem ordinem a Guidone non inutiliter compositae*). Dal momento che coincidono età e localizzazione, i due autori potrebbero essere a ben vedere uno solo, come ipotizzato da WORSTBROCK, KLAES, LÜTTEN, *Repertorium der Artes dictandi*, pp. 69-70.

§ *Modi dictaminum*

L'opera, composta verosimilmente a Bologna nel 1159, è trädita da un unico testimone conservato a Verona presso la biblioteca dell'Archivio capitolare, cod. CCLXII (234), del XIII secolo *ineunte*, cc. 50v-51v e 58-65v.

Il testo è ancora inedito.

7 – *Liber de doctrina dictaminum*, di autore anonimo

Quest'opera, databile alla fine del XII secolo, è trädita da un unico testimone conservato presso l'Archivio di Stato Piacenza, nel codice *Diversorum volumen*, M (cc. 156-163).

Il testo, ancora inedito, proviene dalla biblioteca di Sant'Antonino di Piacenza. Sulla storia e le caratteristiche di questi 8 fogli membranacei, cfr. RIVA, *La biblioteca capitolare*, pp. 226-227.

8 – **MAESTRO GOFFREDO (MAGISTER GAUFRIDUS, GEOFFROY DE VINSAUF)**

Vissuto tra XII e XIII secolo, questo *magister* era di origini inglesi, ma non va confuso con l'inglese *Gaufridus* di Everseley, anch'egli segnalato come autore di un trattato di *ars dictandi* (cfr. TURKAN-VERKERK, *Répertoire chronologique*, pp. 228-229). *Gaufridus* di Vinsauf ebbe il suo *floruit* tra il 1180 ca. e il 1210 e morì intorno al 1220.

§ *Summa de arte dictandi*

L'opera fu composta verosimilmente a Bologna tra 1188 e 1190.

Il testo fu edito da V. LICITRA, *La «Summa de arte dictandi» di maestro Goffredo*, in «Studi Medievali», ser. I, VII (1966), pp. 865-913; ora accessibile anche sul sito dell'ALIM (Archivio della Latinità Italiana del Medioevo): <http://www.uan.it/Alim/Letteratura.nsf/>.

§ *Poetria nuova*

L'opera fu scritta tra 1208 e 1213 e a lungo dalla critica fu scambiata per una guida alla composizione letteraria come un'altra opera di *Gaufridus* anteriore intitolata *Documentum de modo et arte dictandi e versificandi* (cfr. TURKAN-VERKERK, *Répertoire chronologique*, p. 220).

L'edizione del testo della *Poetria* si trova in E. FARAL, *Les artes poétique du XII^e et XII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du moyen âge*, Paris 1924 (Bibliothèque de l'École des hautes études. Sciences historique et philologique 238), pp. 197-262; per una traduzione del testo in inglese si veda GEOFFREY OF VINSAUF, *Poetria nova*, translated by Margaret F. Nims, introduction to the revised edition by Martin Camargo, Toronto 2010.

9 – *Epistolae diversorum*, di autore anonimo

Questa raccolta di modelli epistolari, databile tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, è tradata da un unico testimone conservato presso l'Archivio di Stato Piacenza, nel codice *Diversorum volumen*, M (cc. 211-223).

Il testo, ancora inedito, proviene dalla biblioteca di Sant'Antonino di Piacenza. Sulla storia e le caratteristiche di questi fogli membranacei, cfr. RIVA, *La biblioteca capitolare*, p. 227.

10 – BONCOMPAGNO DA SIGNA

§ *V Tabule (V Tabule salutationum)*

È la prima opera di Boncompagno e fu scritta tra il 1194 e il 1197.

L'edizione del testo è contenuta nell'opera *Un trattato medievale di ars dictandi: le V Tabule Salutationum di Boncompagno da Signa*, a cura di G. Voltolina, s.l. 1990; ora accessibile anche in versione *on line* realizzata all'interno del progetto curato da Steven M. Wight *Medieval Diplomatic and the "Ars dictandi"* [Los Angeles 1998], sul sito di *Scrineum* (<http://dohc.unipv.it/scrineum/wight>). Il testo è comunque da consultare con le cautele segnalate nella recensione di R. FABBRI, in «Studi Medievali», ser. 3^a, a. XXXII (1991), pp. 295-302.

§ *Tractatus virtutum*

Questo breve trattato fu scritto intorno al 1197.

L'unica edizione disponibile del testo è la versione *on line* realizzata all'interno del progetto curato da Steven M. Wight *Medieval Diplomatic and the "Ars dictandi"* [Los Angeles 1998], sul sito di *Scrineum* (<http://dobc.unipv.it/scrineum/wight>).

§ *Notule auree*

Costituiscono un'appendice al *Tractatus virtutum* e furono scritte circa nel 1197.

Per l'edizione si deve ricorrere alla versione *on line* realizzata all'interno del progetto curato da Steven M. Wight *Medieval Diplomatic and the "Ars dictandi"* [Los Angeles 1998], sul sito di *Scrineum* (<http://dobc.unipv.it/scrineum/wight>).

§ *Palma*

Fu scritta intorno al 1198. In quarantotto capitoli l'autore tratta dell'epistola in generale e delle sue parti, ed in particolare espone la sua dottrina sulla punteggiatura.

L'edizione del testo si trova in SUTTER, *Aus Leben und Schriften*, pp. 105-127; ora accessibile *on line* sul sito dell'ALIM (<http://ww.uan.it/Alim/Letteratura/nsf/>) e nelle pagine del progetto curato da Steven M. Wight *Medieval Diplomatic and the "Ars dictandi"* [Los Angeles 1998], sul sito di *Scrineum* (<http://dobc.unipv.it/scrineum/wight>).

§ *X Tabule (X Tabule salutationum)*

Si tratta di un ampliamento del trattato delle *V Tabule* scritta probabilmente intorno al 1198.

È disponibile un'edizione parziale, tratta dall'unico testimone dell'opera, a cura di L. Delisle, in *Annuaire du Bulletin de la Société de l'histoire de France* (1869); ora accessibile *on line* sulle pagine del progetto curato da Steven M. Wight *Medieval Diplomatic and the "Ars dictandi"* [Los Angeles 1998], consultando il sito di *Scrineum* (<http://dobc.unipv.it/scrineum/wight>).

§ *Breviloquium*

Scritto intorno al 1203, raccoglie gruppi di *exordia* (ad esempio per viaggi felicemente conclusi o viaggi avversi) e tratta dell'uso dei pronomi, delle proposizioni e degli avverbi nell'inizio delle formule epistolari.

È disponibile l'edizione di G. VECCHI, *Breviloquium*, Bologna 1954; ora accessibile *on line* sulle pagine del progetto curato da Steven M. Wight *Medieval Diplomatic and the "Ars dictandi"* [Los Angeles 1998], consultando il sito di *Scrineum* (<http://dobc.unipv.it/scrineum/wight>).

§ *Ysagoge*

Scritto a Roma nell'anno 1204, tratta delle *salutationes* adatte ad ogni persona dei due sessi, dell'epistola e delle sue parti e infine degli esordi. È forse, tra le minori, l'opera più sistematica di Boncompagno.

L'edizione a cura di E. Clark, in «*Quadrivium*», n.ser., 8 (1997), pp. 23-71 è ora accessibile *on line* sul sito dell'ALIM (Archivio della Latinità italiana del Medioevo).

§ *Boncompagnus (Rhetorica antiqua, Ars dicatminis per Du Cange, Liber de ordinatione dictionum artificiosa, Candelabrum, Pratum eloquentiae)*

Si tratta di un ampliamento del trattato delle *V Tabule* scritta probabilmente intorno al 1198.

Edizioni: L. ROCKINGER, *Briefsteller*, pp. 128-174 [comprende prefazione, tavola completa dei sei libri, estratti dai libri I, III-VI e conclusione]; V. PINI, *Scheda per Boncompagno*, in *Dai dettatori al Novecento. Studi in ricordo di C. Calcaterra*, Torino 1953, pp. 61-66 (lettere amatorie); *Boncompagno da Signa, Testi riguardanti la vita degli studenti a Bologna nel sec. XIII (dal Boncompagnus, lib. I)*, a cura di V. Pini, Bologna 1968 [comprende i capitoli III-VI, IX-XVI, XVIII-XXII e XXIV, riprodotti integralmente salvo i capitoli XX e XXIV, di cui si danno rispettivamente 8 titoli su 18, e 5 su 11]. Tutta l'opera è ora accessibile *on line* sulle pagine del progetto curato da Steven M. Wight *Medieval Diplomatic and the "Ars dictandi"* [Los Angeles 1998], consultando il sito di *Scrineum* (<http://dohc.unipv.it/scrineum/wight>).

§ *Rhetorica novissima*

È il secondo dei due grandi trattati di B., la cui composizione è già preannunciata nel prologo del *Boncompagnus* (1215); scritto probabilmente nella maggior parte a Venezia, fu pubblicato a Bologna nel 1235. L'opera è importante tanto dal punto di vista strettamente letterario (il libro XI in particolare), quanto da quello giuridico, ed ha avuto un'eco notevole nella pubblicistica successiva.

Edizioni: *Rhetorica novissima*, prodit curante Augusto Gaudentio, in *Bibliotheca iuridica Medii Aevi. Scripta anecdota antiquissimorum glossatorum*, II, Bononiae, 1892, pp. 249-297.

11 – BENE DA FIRENZE

§ *Summa dictaminis*

Scritto dopo il 1199, è impossibile stabilire se precede o segue la composizione del *Candelabrum*.

Giuseppe Vecchi ne fece un'edizione ora introvabile (*Bene da Firenze, Summa dictaminis*, a cura di G. Vecchi, Bologna 1954). Un'altra edizione del testo si trova nella tesi di dottorato di F. MARIOTTO, sostenuta nel 2002 sotto la direzione di G.C. Alessio presso l'Università degli Studi di Venezia.

§ *Candelabrum*

Scritto tra il 1220 e il 1226, ebbe una larghissima diffusione.

Edizione: BENE FLORENTINI *Candelabrum*, ed. G.C. Alessio (Thesaurus mundi. Bibliotheca scriptorum latinorum mediae et recentioris aetatis, 23) Patavii 1983.

12 – GUIDO FAVA

Le molteplici opere del Fava godettero di notevole fortuna fino al XV secolo e sono trasmesse da numerosissimi codici, in buona parte di origine italiana, ma anche spagnoli, inglesi, francesi e germanici. Manca, a tutt'oggi, uno spoglio sistematico di questa ampia tradizione manoscritta, necessario non solo per consentire l'allestimento di edizioni criticamente affidabili, ma anche per potere stendere un inventario preciso della produzione del Fava. A causa della loro destinazione eminentemente "pratica", i suoi scritti sono andati infatti incontro a svariati accidenti di trasmissione: alcuni testi sono stati rimaneggiati, interpolati, sunteggiati o volgarizzati; da altri sono stati ricavati degli excerpta; altri ancora presentano titoli variabili che ne rendono difficile il riconoscimento e possono generare equivoci. In alcuni casi, poi, era lo stesso Fava a rielaborare i suoi scritti, approntandone nuove redazioni, probabilmente per ragioni didattiche. In più, non si può escludere – alla luce di questa situazione tradizionale, e anche a causa del ricorrere di certi titoli (*Ars dictandi, Summa dictaminis*) nella produzione dei maestri di *dictamen* – che opere giunteci adespote debbano essere assegnate al Fava e che, viceversa, gli siano stati attribuiti (per la sua fama, o per la diffusione del nome «Guido»).

§ *Rota nova*

Scritta a Bologna probabilmente nel 1225, ha una struttura identica a quella della *Summa*, di cui sembra essere una versione preliminare. Consta di due sezioni: una sugli errori da evitare, l'altra sulle regole da seguire nel redigere un'epistola. Il titolo – che riecheggia quello di un'opera di Boncompagno, la *Rota Veneris* – allude, secondo quanto afferma l'autore nel proemio, alla ruota della Fortuna, che ha sollevato lo stesso Fava «de minori ordine ad maiorem». Il proemio, di notevole importanza sotto l'aspetto biografico, fu edito dall'unico manoscritto che trasmette l'operetta (il 255 del New College di Oxford, cc. 1r-7v) da Ernst H. Kantorowicz, *An 'autobiography' of G. Fava*, in «Mediaeval and Renaissance studies», I (1941-43), pp. 253-280, pp. 277-280.

Edizione: *Rota Nova*, a cura di A.P. Campbell e V. Pini, Bologna 2000 (Istituto per la storia dell'Università di Bologna, Opere dei Maestri, 9).

§ *Summa dictaminis*

Scritta a Bologna tra 1228 e 1229, ebbe una larghissima diffusione per il suo taglio molto efficace da un punto di vista pedagogico.

Edizione: *Guidonis Fabe Summa dictaminis*, ed. A. Gaudenzi, in «Il Propugnatore», 3/13-14 (1890), pp. 287-338 e 3/16-17 (1890), pp. 345-393; ora accessibile anche sul sito dell'ALIM (Archivio della Latinità Italiana del Medioevo): <http://www.uan.it/Alim/Letteratura.nsf/>.

§ *Dictamina rhetorica*

Scritti a Bologna tra il 1228 e il 1229.

Edizione: *Dictamina rhetorica* ed. A. Gaudenzi, in «Il propugnatore», n. ser., 5/1 (1892), pp. 86-129 e 5/2 (1892), pp. 58-109 [rist. anast. Bologna 1971, nella collana di studi e testi *Medium Aevum* diretta da G. Vecchi].

§ *Epistole*

Scritte a Bologna tra 1239 e 1241. Si tratta di una raccolta di modelli epistolari latini, sul modello dei *Dictamina rhetorica*.

Edizione: *Epistole*, ed. A. Gaudenzi in «Il propugnatore», n. ser. 6/1 (1893), pp. 359-390 e 6/2 (1893), pp. 372-389 [rist. anast. Bologna 1971, nella collana di studi e testi *Medium Aevum* diretta da G. Vecchi].

§ *Gemma purpurea*

Scritta a Bologna tra 1239 e 1248. È un manuale di epistolografia, specialmente dedicato alle tecniche e ai modi dell'*exordium*. Il titolo riecheggia quello (*Aurea gemma*) proprio di vari trattati di *ars dictandi* composti tra XII e XIII secolo, il più noto dei quali fu steso a Pavia da Henricus Francigena; esso, inoltre, è indicativo del gusto per lo stile fiorito e allegorico che caratterizza, nei titoli e nei proemi, molti dei trattati di *dictamen* (si ricordi il *Candelabrum* di Bene da Firenze o la *Palma* di Boncompagno). La gemma, per il Fava, è infatti la retorica (che illumina le tenebre dell'ignoranza), mentre l'aggettivo purpurea si riferisce agli artifici e alle figure della retorica stessa, definiti tecnicamente *colores* (nel prologo della *Rota nova*, il Fava parla di «purpurata. dictaminis scientia»). La prima parte dell'opera comprende liste di appellativi e titoli appropriati a personaggi di diverso rango, ed elenchi di verbi e avverbi adatti ai vari tipi di esordio. Quindi, dopo alcuni suggerimenti di ordine generale intorno alla stesura di un'epistola (cap. XXII, *Doctrina ad inveniendas, incipiendas et formandas materias et ad ea que circa huiusmodi requiruntur*), l'autore fornisce, dividendoli per capitoli (a seconda del rango sociale del destinatario e della modalità di inizio: con preposizione, con avverbio, ecc.), modelli di esordi latini e volgari. L'opera deve la sua importanza alla presenza, nella seconda parte, di quindici formule epistolari (o, per meglio dire, esordi) in volgare, che il Fava colloca, una per capitolo, in calce a quelle latine: ciò ha attirato sulla Gemma l'interesse degli studiosi, che hanno individuato in queste scarse formule la prima

testimonianza dell'uso letterario del volgare, imposto, nel campo dell'ars dictandi, dalle esigenze pratiche della vita comunale.

Edizione: *La «Gemma purpurea» del maestro Guido Faba*, Roma 1901.

13 – BOTO DA VIGEVANO

§ *Liber florum*

Scritto a Modena nel 1234.

Del testo, ancora inedito ad eccezione dell'*incipit* e dell'*explicit*, ho realizzato una trascrizione integrale inserita nell'Appendice II del presente lavoro di tesi.

14 - *Formularium epistolarum* o *Formole parmensi*, di autore anonimo

Questa raccolta di modelli epistolari del Duecento, è trädita da un unico testimone del XIII secolo *exeunte* conservato a Roma, presso la Biblioteca Angelica, ms. 516 D. 8.19).

Dal momento che nel testo compaiono spesso personaggi gravitanti su Parma, l'opera fu rinominata *Formole parmensi* da don Giuseppe De Luca, che ne curò l'edizione: DE LUCA Giuseppe, *Un formulario della Cancelleria Francescana e altri formulari tra il XIII e il XIV secolo*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», vol. I, Roma MCMLI, pp. 219-393, pp. 353-361 .

15 – BARTOLOMEO DA FAENZA

§ *Summa brevis introductiva in artem dictaminis*

Compilata prima del 1278, l'opera di questo maestro operante anche a Bologna nella seconda metà del Duecento propone una raccolta di modelli di epistola, reali o fittizi, preceduti da una breve introduzione che dà rassegna, in generale e in generico, delle qualità necessarie all'«optimus dictator».

L'edizione parziale del testo si deve a T. KAEPPELLI, *Corrispondenza domenicana nell'ars dictaminis di Bartolomeo da Faenza e in un formulario anonimo*, in «Archivum fratrum predicatorum», 21 (1951), pp. 228-271.

16 - BONO DA LUCCA

A questo maestro attivo nell'ambito bolognese vanno attribuiti tre opuscoli scritti nella sesta o settima decade del XIII secolo, che frammentano e riproducono i testi di Bene da Firenze con varianti minime.

§ *Cedrus Libani*

È l'unica opera di Bono a essere stata edita: BONO DA LUCCA, *Cedrus Libani*, a cura di G. Vecchi, Modena 1963.

§ *Salutatorium magistri Boni Lucani*

Opera inedita tradita da un unico testimone, il codice il Campori 26 (γ. E. 7,7) della Biblioteca Estense di Modena, cc. 21r-38r. Il Bertoni propose per il codice una datazione compresa la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV: cfr. BERTONI, *Poeti e poesie*, pp. 66-67.

§ *Mirra correctionis*

Opera inedita tradita da un unico testimone, il codice il Campori 26 (γ. E. 7,7) della Biblioteca Estense di Modena, cc. 38v-48r. Il Bertoni propose per il codice una datazione compresa la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV: cfr. BERTONI, *Poeti e poesie*, pp. 66-67.

17 – MATTEO DE' LIBRI

§ *Summa dictaminis* [definita dal Kristeller «shorter *Summa*»]

Opera scritta a Bologna nella seconda metà del XIII secolo.

Per l'edizione parziale (solo dell'*incipit* e del *desinit*): KRISTELLER, *Matteo de'Libri, Bolognese Notary*, p. 451.

§ *Doctrina salutationum*

Opera scritta a Bologna nella seconda metà del XIII secolo.

Per l'edizione parziale (solo dell'*incipit*): KRISTELLER, *Matteo de'Libri, Bolognese Notary*, pp. 451.

§ *Summa dictaminis* [definita dal Kristeller «larger *Summa*»]

Opera scritta a Bologna nella seconda metà del XIII secolo.

Edizione: KRISTELLER, *Matteo de'Libri, Bolognese Notary*, pp. 451-485

18 – TOMMASINO DI ARMANNINO

Attivo intorno alla metà del XIII secolo, di questo maestro bolognese conosciamo una sola *summa dictaminis* tradita da un solo manoscritto del XIV secolo.

§ *Microcosmus*

Opera scritta a Bologna presumibilmente intorno al 1250.

Alcuni brani del *Microcosmus* erano stati editi dal Novati prima che il testo fosse integralmente riprodotto nel saggio di G. BERTONI, *Il "Microcosmo" di Tommasino di Armannino*, in «Archivum Romanicum», V (1921), pp. 19-28, in particolare 21-27.

19 – GIOVANNI DI BONANDREA

Fu notaio e maestro di retorica di fede ghibellina, attivo a Bologna tra la fine del XIII e il primo ventennio del secolo successivo.

§ *Brevis introductio ad dictamen*

La definizione della cronologia dell'opera rimane un problema aperto, ma sembra è da escludere che sia stata composta dopo il 1305.

Edizione: IOHANNES DE BONANDREA, *Brevis introductio ad dictamen*, a cura di S. Arcuti, Galatina 1993.

20 - *Epistolae diversorum*, di autore anonimo

Questa raccolta di modelli epistolari, databile al XIV secolo, è trädita da un unico testimone, conservato presso l'Archivio di Stato Piacenza, nel codice *Diversorum volumen*, M (cc. 154-154v; 165-166).

Il testo, ancora inedito, proviene dalla biblioteca di Sant'Antonino di Piacenza. Sulla storia e le caratteristiche di questi fogli membranacei, cfr. RIVA, *La biblioteca capitolare*, p. 226.

21 – GIOVANNI DEL VIRGILIO

Nato a Bologna, prima del 1300, da famiglia probabilmente di origine padovana fu anche autore di scritti grammaticali e, nel 1321, fu incaricato dal Comune, su richiesta degli studenti, di tenere corsi su Virgilio e altri *auctores*⁵.

§ *Ars dictaminis*

L'opera fu scritta verso il 1320 ed è trädita da un unico testimone, mutilo del finale, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (cod. XIII. G. 33, del XV secolo *ineunte*, cc. 61-67).

⁵ Per altri dati sulla biografia e sulla produzione di questo maestro influenzato dalla scuola preumanistica padovana di Lovato Lovati e Albertino Mussato rimando a G.A. ALESSIO, *I trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio*, in «Italia medievale e umanistica», XXIV (1981), pp. 159-212.

L'edizione del testo si deve a P. O. KRISTELLER, *Un'Ars Dictaminis di Giovanni del Virgilio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 4 (1961), pp. 181-200, ora anche in ID., *Studies in Renaissance thought and letters*, III, Roma 1993, pp. 487-507 e all'URL: <http://ww.uan.it/Alim/Letteratura/nsf/>.

Appendice II

Il *Liber florum* di Boto da Vigevano

L'apparato critico alla presente trascrizione è costituito da due fasce di note: nella prima sono state raccolte tutte le osservazioni di natura paleografica; nella seconda sono stati invece inseriti i commenti storici e lessicali, che includono soprattutto alcune essenziali indicazioni bibliografiche¹. Nel corso della trascrizione si è cercato di attenersi con la massima fedeltà al manoscritto originale, senza uniformare a tutti i costi gli allografi. I grafemi del manoscritto sono stati dunque modificati, con grande cautela, solamente nei casi in cui il testo rischiava di risultare poco perspicuo per il lettore, documentando in nota le variazioni apportate.

Si sono mantenute la *j*, la *k*, e la *y*; il vario modo è resa la gutturale sorda prevocalica (*c*, *ch*, *k*), nonché l'alternanza tra dentale sorda (*t*) e sonora (*d*) in fine di parola. Si è invece provveduto a operare la distinzione tra *u* vocalica e *u* consonantica, rendendo quest'ultima con *v* secondo l'uso moderno. L'uso della lettera maiuscola è stato riservato a tutte le parole precedute da punto, oltre che ai nomi della divinità, di persona e di luogo. Si è provveduto a separare le parole e interpungere il testo secondo l'uso moderno; e lo si è fatto non senza difficoltà, dal momento che i segni di punteggiatura presenti nel manoscritto mostravano non poche divergenze rispetto alle pause del discorso. Le virgolette basse sono state utilizzate per racchiudere i sintagmi della parte formulariale o le citazioni da altri maestri (principalmente da Boncompagno da Signa). Le rubricature sono state evidenziate mediante il carattere in grassetto. Si sono mantenuti i segni di paragrafo indicati dal copista. Le barrette trasversali indicano la fine delle righe, mentre la doppia barretta trasversale indica la fine di ogni carta del manoscritto.

Le parentesi tonde includono gli scioglimenti delle abbreviazioni che rimangono dubbi; tra parentesi uncinate sono state indicate le integrazioni al testo per congettura; le parentesi quadre includono le integrazioni di lettere mancanti a causa di abrasioni o di caduta dell'inchiostro; i puntini tra parentesi quadre indicano

¹ Del resto, informazioni dettagliate sul *Liber* e sul suo autore si trovano sia nella seconda sia nella terza parte della tesi: cfr. *supra*, pp. 132 sgg. e pp. 232 sgg.

omissioni di lettere o di parole del testo. Non tutte le criticità di lettura e di interpretazione sono state però superate: il segno (?) indica le parole rimaste in dubbio da un punto di vista paleografico; mentre con la sigla (*sic*) si è inteso sottolineare i punti che risultano ancora molto problematici da un punto di vista sintattico e/o semantico. D'altra parte, questa trascrizione integrale rappresenta pur sempre un lavoro preliminare ad una specifica (e auspicabile) pubblicazione provvista di tutti i crismi delle edizioni critiche.

Segnalo infine che sono state inserite delle righe bianche per distinguere dal resto del manoscritto l'ampia sezione del testo dedicata alle formule di saluto²; non solo perché le varie *salutationes* rappresentano un aspetto qualificante di questo genere di manuali, ma anche perché queste formule contengono elementi assai rilevanti per una riflessione storica sulle finalità dell'insegnamento e, più in generale, sul ruolo del linguaggio scritto nella società medievale³.

² Vale a dire da «*Incipiunt salutationes*» di c. 1v fino a c. 6v, prima di «*Incipiunt vicia evitandi*».

³ Sulla pratiche di trasmissione della cultura testuale nel Medioevo segnalo, tra gli altri, il recente saggio di B. GRÉVIN, *Le parchemin des cieux. Essai sur le Moyen Âge du langage*, Paris 2012 (*L'univers historique*).

[c. 1r] Si michi altitonans Iesus Christus centum linguas ferreas tribuisset, et celum in cartulam se m- /
 uttaret atque mare in atramentum penitus verteretur ac decurreret manus mea velud le- /
 pusculus fugitivus vobis dictatoria facultate bonitatem plenius e(x)primere numquam /
 possem. Sub lucida brevitate ⁽¹⁾ qui nequerunt propter imbecilitatem eorum ingenii suas /
 epistolas copillare, quoniam ars est eis sepius inimica, ego Botus de Veglevano humilis prof- /
 essor dictaminis vocitatus, hunc libellum in secretario mei cordis variis floribus /
 eloquencie fabricavi. Veniam postulans a benignis quatenus si quid dixero minus bene meam /
 dignaretur insufficiam tollerare. Quoniam in <h>umanis invencionibus sive dictis natura neminem plenius /
 undique decoravit. Verum quia scio firmiter esse ⁽⁴⁾ verum quod invidi tenebro[si] quos I[ivo]r edax. /
 Universa naturaliter vastat homines et corrumpit ita macerat et consumit quod in nocte non possunt /
 quiescere nec in die michi detractet satagunt toto posse eo quod presentem libellum dictis et exemplis /
 magistri mei Dalphyni elegantissimi oratoris a(c) ⁽²⁾ venerabilis [Bon]compagni, cuius fa- /
 ma iam replevit spacium orbis terre, mirifice decoravi ^(b) interponere ullatenus non recusans /
 si quid novi potui ex meo ingenio invenire. Cum Prisianus et alii phylosopi venerandi ea qui ab /
 antiquis diutissime sunt reperta studuerunt rationibus et exemplis aliorum doctorum mira- /
 biliter innovare velud per sapientem concinitur evidens ho[c] [m]odo. Nil intentatum nostri relinquere /
 poete. O miroescant igitur isti catuli latrativi balatrum ⁽³⁾ erroris publice discipulos edo- /
 centes. Qui totis viribus noverentur scolares semper ignorancia detinere ut pre aliis /
 laudem habere valeant graciorem et quia timeo fastidium generare his verbis amplius non /
 insisto sed ad tractandum in hunc modum accellero de capitat unus liber. **Capitula incipiunt** /

§ Quid sit dictamen et unde dicatur

§ Quid sit dictamen epistola et unde dicatur

§ Quid sit salutacio

§ Quid sit exordium

§ Quid sit naracio

§ Quid sit peticio

§ Quid sit conclusio habeatur

§ Quid sit pontus sive pontum

§ Et quomodo epistola pontari debeat cum oportet

§ De cursu quid sit et qualiter debeat in epistolis co-

llocare et quis cursus festiniorum habeatur /

§ Que vicia evitanda et que possunt eciam tollerari /

De quibusdam regulis preciosis que consuerunt me-

morie comendare filii prosayce facultatis va-

lebunt suas epistolas de facto plenius fabricare /

in omni genere ducentorum absque difficultate aliqua /

et labore /

Et quomodo a «Quoniam» et «Quia» sit epistola incohata/

Et qualiter a «Et cum» incipere debeamus. Et quomodo sit a participiis incohandum. Et quem ad mo-

dum ab hac dicione taliter et sic epistolas incipere debeat unusquisque. Et eciam perttractadum a quibus ^(c) /

dicionibus non sit licitum inchoare et a quibus incipere nos possimus cum oportet. Quomodo vero coniunciones /

sint in epistolis ordinande. Et que coniunciones sint enim calle enarandi. Que sint eciam vincula conclu-

dendi. Et qualiter partes «hoc verbum duxi» et «hoc verbum dirigo» in epistolis construantur. Quomodo enim gerun-

dia nomina sint in epistolis apponenda. Et qualiter partes presentis temporis preteriti et futuri debent in epistolis /

congrue ordinari. **Iste liber qualiter vocatur** /

Vocatur equidem ista copillacio «liber florum» eo quod e variis floribus dictatorie facultatis est mag<n>i-

fice decoratus et hoc nomen ei similitudinarie applicatur. Quoniam sicut kalamiter virginis speciosae in /

^(a) segue esse cancellato con un tratto orizzontale

^(b) nel ms. decoravit

^(c) a margine destro: hec omnia incarta

plato florido permanentis ex variis floribus renitessit, sic eciam iste liber ex diversis floribus /
eloquencie non modicum decoratur ut rei experientia lar<g>issime iudicabit. **Quid sit dictamen et unde dicatur** /
Generibus dictaminis omnibus pretermisiss dignum existimo fore multum ut de proximo dictamine /
quomodo precitetur. Et igitur dictamen ad unamquamque materiam conveniens locutio et decora vel sic /
dictamen est arrifficiosa ^(d) componicio lut<e>orum verborum egregia venustate et sententiarum colloribus /
exornata. Secundum quod continit Boncompagnus vel sic: «Dictamen est quedam ymaginacio de ali- /
quo vel de aliquibus per aponicionem»; vel sic: «Dictamen est ratio qua verba ymaginantur et in animo concepta /
congrue proferuntur». Dictamen autem dicitur a dicto dictas eo quod expedit dictatori ut di- /
cat sepius dictiones respiciendo qualiter eas debeat in suis epistolis collocare. **Quid sit epistola et unde dicatur** /
Est autem epistola libellus vel absentibus destinatus quoniam salutationem vel eius contrarium representans atque /
tandentis exprimens voluntatem. Epistola est quodam scriptum manu mittentis ^(e) compositum seu //
[c. 1v] versu etiam ut [...] ^(d) quod quinque ex salutatione, exordio, variacione, petitione et conclusione unifirmiter inter- /
gantur ⁽⁴⁾ et mittentis continet voluntatem vel aliter p<ro>ut asserit Boncompagnus: /
«Epistola est invencta cirograffus ⁽⁵⁾ absentis persone destinatus quandoque salutationem continens, quandoque non, quandoque aliquid ⁽⁶⁾ /
loco salutationis positum ipsi salutationi contrarium». Epistola dicitur ab «epi» quod est «supra» et «stolon» quod est «missio» /
seu «missus» inde dicitur epistola quasi supra missio et hec dicio supra notat quamdam excellenciam qua /
voluntas hominis excellencis cogitur quam possem aliquis micus cogitare. **Quid sit salutacio** /
Salutacio quidem est salutis obtacio ⁽⁷⁾ frutuosa qua movetur animus transmittentis ad operandum /
alicui gaudium sempiternum si karitative fieri dignoscatur. Salutacio est canticum dulcerossum /
quo recipienti animus gratulatur et benivulus redditur transmittentis; vel sic salutacio est decor /
epistule primitivus que affectionem indicat transmittentis. I(tem) vel sic prout Boncompagnus atestatur: /
«Salutacio est quodam quid aliqua voce vel actu exprimi numquam potest eo inde movetur animus transmi- /
ttentis ad salutem alicui peroptandum». **De exordio quid sit** /
«Exordium quidem» velud Tullius manifesta «est oratio comparans idonee animum auditoris ad /
reliquam dicionem; exordium est principium orationis per quod animus auditoris vel iudicis constituitur /
vel apparatur ad audiendum»; vel aliter velud clamat Boncompagnus «Exordium est sermo /
preambulis ordo et perperamentum ad reliqua dicenda»; vel sic secundum Dalphinum venerabilem /
ororem: «Exordium est sermonis nuncijs primitivus audienciam postulans in loquendo». **De n<a>raccio** /
Quid sit narracio videamus. Narracio vero est secundum Tullium «rerum gestarum» aut proinde ut «ge- /
starum exponicio» ⁽⁸⁾; vel sic pro ut minuit Boncompagnus: «Narracio est congrua verborum series /
que ⁽⁹⁾ quis suam voluntatem exprimit et effectum»; vel sic velud Dalphynus edocet clari- /
bunde: «Narracio est exponicio alicuius negocii enarrandi». **De petitione** /
«Qualis peticio describatur. Peticio igitur est quodam convincio dicionum qua petat aliquid gri- /
dari animus profferentis; vel sic peticio est oracio qua quis mente gerit sibi postulans elargiri; vel /
sic prout asserit Boncompagnus «Peticio est quidam modus petendi per quem mittentis propositum /
declaratur». **De conclusione.** Est aut conclusio illorum terminacio que sunt dicta in aliqua epistola /
vel tractatu. Conclusio est «artifficiossis terminus oracionis» sicut Tullius atestatur; vel sic /
«conclusio est declinacio tocius orationis»; vel sic secundum Boncompagnus conclusio est «cuiuslibet tractatus /

^(d) nel ms. arrifficiossa

^(e) nel ms. nittentis

^(f) lettura incerta: rog...

seu epistole finis». Pu<n>ctus sive punctum est signum distinctivum locucionis et recreacio spi- /
 ritus fatigati vel sic velud p<er>docet Boncompagnus: «Ponctus est terminus divissivus». Universe /
 clarescant ponctorum: aliud suspensivum, aliud medium et aliud planum; ponctum suspensivum /
 est quod scribitur cum virgula superius deducta; ponctum medium est quod describitur absque virgula superius /
 vel inferius deducta; ponctum vero planum est quod describitur cum virgula inferius replicata. **Qualiter clausula** ^(e) **describatur** /
 Epistola qualiter est punctanda quod primo loco in epistola punctus debeat fieri /
 suspensum, secundo medium, tercio loco si clausula fuerit imminata ponctum planum /
 facere nos debemus alioquin debemus ipsam clausulam imminare ordine sucessivo. **De yatu** /
 Sibi enim caveant animi diligencia prosatores ne yatus cum sit vicium primum reprobant- /
 dum in suis epistolis habeatur. Est vero yatus, cum aliqua dictio definit in vocalem et /
 sequens dictio incipit ab eadem sicut hic: «lauda anima mea Dominum»; nisi ponctum cadat inter /
 utramque dictionem medium sive planum medium velud hic: «tuos refugium albulacione que /
 circumdabit me ex ultatione et cetera»; «Eripe me Domine ab omni malo, a viro iniquo eripe me. /
 Eripe de operantibus iniquitatem» et cetera alia varietas. Item yatus similiter sic habetur scilicet quando /
 p<e>dens dictio desinat in duas vocales et sequens dictio incipit a vocali ut hic: «beatus /
 vir qui non habitat in consilio impiorum»; alia varietas. Ru[r]sus yatus sepius esse fertur si pre- /
 cedens dictio definit postea in unam vocalem et sequens dictio postea incipiat in duabus /
 sicut hic: «Suplico ei cui omnia famulantur». Ritimica species qualiter debeat evitari est /
 quidem ritimica consonancia dictionum ab aula dictaminis; penitus explenda ut hic: «Ne de pro /
 factu pastorum ecclesie Dei pateant luporum morsibus perfidorum». Item huiusmodi dictiones scilicet: /
 «meus, tuus, suus, noster et vester, michi, tibi, sibi, nobis, vobis» non debent nimium in epistolis frequen- /
 tari. Sunt etiam crebre incurssionis vocalium literarum cum asiduitas<s> eiusdem litere resercente ut: //
[c. 2r] «O Tite, tanti, tibi, tanta, tiranno, tulisti». Similiter eiusdem dictionis est asiduitas nimia evitanda. /
 Sicut hic: «cuius rationis ratio» non existit ei rationi ratio» non consentit. Frequentes posiciones si- /
 milium silabarum debent iterum evitari, sicut: «flentes, plorantes, obstantes». **Documentum** Item ista tria /
 vicia sicut frenum metacismus et laudacismus debent a dictatoribus evitari, quo duo tollerantur nisi /
 nimium in epistolis frequententur. Videlicet metacismus et laudacismus frenum vero non debet ullo modo /
 tollerari. Et est frenum quando aliqua dictio desinit in «r» et sequens dictio incipit ab eadem ut hic: /
 «taliter respondemus ». **Documentum** § Metacismus est quando aliqua dictio desinit in «m» et sequens di- /
 cchio incipit a vocali ut «candidum argentum». Laudacismus est quando aliqua dictio desinit /
 in «l» et sequens dictio incipit ad eadem ut «mel laudo». **De cursu** ^(h) § Cum autem epistole propter cursum /
 mirifice decorentur satis dignum creditur et honestum ut ad modo periunctetur qualiter /
 cursus debeat ordinari illud vero a quibus sepiissime dubitatur utrum cursus debeat per to- /
 tam epistolam observari. Breviter possimus respondere scilicet quod non tenentur cursum in parte /
 aliqua epistole obsrvare nisi solomodo in fine puncti suspensivi vel medii sive plani. **Prima** /
varietas quatuor silabarum § Est igitur primus cursus varietas taliter ordinanda quod in fine /
 puncti suspensivi vel medii sive plani semper debet poni dictio quatuor sillabarum cum /
 penultima producta ita quod dictio adnovero trium vel plurimum sillabarum congrui penul- /
 tima tunc precedat ut hic: «vestram audienciam noveri provenisse». **De eadem varietate** /

^(e) nel ms. clerici

^(h) a margine sinistro: de cursu

Et si dictio precedens cum penultima gravi fuerit tanto modo quatuor sillabarum cursus /
erit pulchrior manifeste ut hic: «nos qui sumus ad imperialis culminis officium evo- /
cati». Similiter in fine poncti suspensivi medii sive plani valemus aponere duas /
dictiones quatuor sillabarum continentes que quidem re<c>tissime dictioni terre sillab[e] com- /
parantur. Iusta illud in bonis operibus aquiritur regnum Dei. **De eodem** § Vel potest etiam /
aliter variari quod dictio monosyllaba cum dictione trisyllaba in fine poncti suspensivi, /
medii sive plani multociens est ponenda quia ille due dictiones equipollent /
dictioni quatuor sillabarum ut illud absque vestro consillio volo porgere ad studium et in su- /
pradictis omnibus semper intelligitur ceterum si dictio ad minus trium vel plurium sillabarum /
congrui penultime sit precedens. **Super eodem** § Et cursus quatuor sillabarum at /
huc aliter variatur quod due dictiones monosyllabe cum dictione bisyllaba in fine poncti /
suspensivi medii sive plani rectissime poni possunt quoniam tantum valet quantum /
dictio quatuor sillabarum ut hic: «partibus tuis segetes sunt albe». **Super eodem** § Iterum /
cursus quatuor sillabarum taliter variatur quod in puncto suspensivo est ponenda dictio qua- /
tuor sillabarum cum penultima sillaba longa dictione trium sillabarum ad minus vel /
plurium cum gravi penultima precedentem ita tamen quod in consequenti puncto dictio habens /
genere penultimam apponatur et sic fiat usque ad finem clausulle ordine sucessivo hoc /
modo: «his qui in sortem dominicam sunt asunti faciamus Christi patrimonio provideri ne /
pro defectu necessariorum cogantur manus turpiter extendere in oprobrium ordinis clericalis. **Cursus trium sillabarum** /
Si vero dictio finalis est trisyllaba et habet penultimam sillabam longam penultima debet habere /
simili modo penultimam sillabam longam ut hic: «perpetua iocunditate letemur». Similiter cur- /
sus dictaminis potest taliter variari quod in puncto suspensivus vel medio sive plano si /
dictio finalis fuerit bisyllaba quoniam unius sillabe ne quid esse precedens dictio monosylla- /
ba esse potest et tunc penultima debet esse cum penultima sillaba longa hoc modo: «cum hic mundus /
labitur ad finem». **Alia varietas** Item cursus trium sillabarum taliter variatur. Si finalis dictio est /
trisyllaba et habet penultimam sillabam correctam, penultima dictio debet habere simili modo penu- /
ltimam sillabam correctam hoc modo: «hic fore sapiens dicitur».

Incipiunt salutationes /

Qualiter summus pontifex debeat per ordinem salutare quoslibet christianos nullam /
hic [fac]io penitus mencionem quamvis a dignioribus inchoare debeat unusquisque qui intendit /
aliqua documenta quia mea intencio solomodo pertractare de his que in nostro visu sepi- /
ssime frequententur. [Un]de sub lucida brevitate [v]enio ad narandum secundum quod se debent /
homines universi maiores, pariter et minores ad invicem salutare quare in oraculo //

[c. 2v] salutandi de patre ad filium incipio prima fronte. Quoniam universaliter concti mortales a suis /
parentibus sumpserunt [ini]cium primitivum ac filius eciam virginis genitricix patrem et matrem e- /
videnter no[s] amovet honorare cum dicit honora patrem et longevus vivere valeas super /
[t]erram»; verum tamen sunt quidam diversa speculatione im^o primordio eloqui salutandi contrarium /
facientes quia a prelati venerabilibus ecclesie Dei patris. Salutationes incipiunt prelatorum. /
Salutat ergo pater filium in hunc modum: «A. genitor suo predilecto P. comoranti Mutine in liberalibus disciplinis»; /
«A. p[er]amans genitor suo filio benedicto P.»; «B. genitrix dilecto suo filio P. anime»; /
«A. pater diligens dilecto suo filio et discreto. P. sue dimidio»; /
«B. mater diligens suo filio carissimo P. ». **Pater et mater simul /**

Si vero pater et mater simul voluerint salutare dicent sic: «A. B. parentes P. illorum filio benedicto»; /
«A. B. parentes suo dilectissimo filio P.» **Pater et mater cum filiis consanguineis et amicis /**

Si vero pater et mater cum omnibus filiis et filiabus, consanguineis et amicis, pariter voluerint salutare /
dicitur sic: «A. et B. parentes. J. C. fratres, C. et M. sorores cum omnibus consanguineis pariter /
et amicis»; «dilectissimo filio P. fratri, consanguineo, amico eciam et vicino». **Documentum /**

Et si nomen filii premittere affectarent quod in fine satis recte in principio poni posset verum /
tamen filii indignare aliqua constitutis pater deberet nomen filii premittere primo /
loco: «quicquid Ysaac et Jacob contulit cum salute»; **Kalalamitre** «salutem et gratiam paternalem»; /
«benedictionem paternam omnimodam cum salute»; «salutem cum gratia paternali»; «paternam gratiam cum salute» /
Inter honorabiles clericos computari: «Maternam benedictionem in omnibus cum salute»; «Materne ben- /
dictionis gratiam cum salute»; «paternam benedictionem et sincere dilectionis vobis vinculo cum salute». /

Filius quidem patrem sic poterit salutare: «Suo carissimo patri»; vel: **De filio ad patrem /**

«genitori et domino A. pre cunctis hominibus diligendo, P. humilis et devotus et cetera»; vel posset dicere: «subdi- /
tissimus», vel «subiectus», vel «minimus»; «reverendo genitori» vel «sapienti patri domino» /
pre cunctis mortalibus metuendo, P. eorum filius minimus». **De filio ad matrem /**

«Reverentissime genitrici» vel «dulcissime matri» vel «sapientissime domine» vel «super omnia dili- /
gende P. eius filius benivollus et cetera». Si vero voluerit patrem et matrem simuliter salutare /
hos in salutatione taliter ordinabit: **De filio ad patrem et ad matrem /**

«Reverendis parentibus A. B. peramandis super omnia huiusmodi, P. illorum filius humilis /
et sincerus». Si vero patrem et matrem fratres, sorores, consanguineos et vicinos dicent sic: /
«A. B. parentibus in hominibus omnibus reverendis, M. A. fratribus predictis, G. et I. **Documentum /**

sororibus et universis consanguineis et amicis» vel «vicinis» «P. illorum filius atque frater con- /
sanguineus et vicinus prontitudinem serviendi omnimodam cum salute», **Documentum /**

«salutem et filiali animi puritate», «revereciam filialem in omnibus cum salute», «devocionem /
omnimodam filialem», «prontum servicium cum salute», «salutem et subiectionis constanciam filialis», /
«salutem cum profectu et glorie incrementum», «salutem et obedienciam filialem», «filialem reve-

renciam cum salute». Fratres ita ad invicem se salutant: «Suo **De fratribus inter se** / karissimo fratri domino C. quam plurimum diligendo, P. eius frater Mutine permanens in scolasticis documentis»; vel sic: «amantissimo fratri suo domino R., dignus laudibus excellenda / C. eius frater». Et si essent plures fratres sic ad invicem loquerentur: «A. et O. **Documentum** / fratribus predilectis G. eorum frater humilis et devotus»; vel sic: «fratribus suis carissimis A. / et O. non modicum peramandis, G. eorum frater humilis et fidelis», **Documentum** / «salutem et tocuis altitudinis huius mundi et glorie incrementum», «profectum suscipere incrementum / in omnibus cum salute», «fraternale gaudium cum salute», «dilectionem uberimam cum salute fraterne / benedictionis constanciam cum salute», «dilectionem fraternam omnimode cum salute», **Archiepiscopi inter se** / § Inter se archiepiscopi sic se queunt rectissime salutare: «Dilectissimo in Christo fratri quam / plurimum dilligendo in visseribus Iesu Christi domino P. Dei gratia ^(a) ianuensi archiepiscopo gratiam / im presenti et gloriam in futuro cum omnimoda prontitudine serviendi», «reverendissimo in Christo / fratri domino P. Dei gratia ianuensi archiepiscopo, J. divina premissione cessariensis ecclesie / minister humilis et devotus salutem et post matrem regressum Rachaelis amplexum // [c. 3r] placide invenire». Episcopi sic se possunt ad invicem excellentissime salutare: «Venerabili / in Christo patri et domino P. Dei gratia episcopo terdonensi, G. eadem ^(b) gratiam episcopus mutinensis»; «Reverentissimo in Christo fratri quam plurimum dilligendo in visse<ri>bus Iesu Christi domino P. Dei gratia episcopo terd<o>nensi, / G. divina permissione mutinensis ecclesie minister ^(c) humilis et devotus»; «Venerabilissimi / mo in Christo fratri domino P. Dei gratia episcopo terd<o>nensi, ^(d) **Documentum** / § G. eadem gratia episcopus humilis mutinensis». Si essent illi consanguinitatis linea copullati ^(e): / «Dilectissimo in Christo fratri et consanguineo predilecto ^(f) P. Dei gratia episcopo teridonensi, G. miseracione divina episcopus mutine<n>ssis murenulas karitatis in Domino cum salute alleluia dicere sempiternum in curia / summi regis»; «salutem in Eo sine quo non salus vera neque oratio fructuosa» / «salutem et perfectam in Domino caritatem»; «graciam in presenti et gloriam in futuro cum omnimoda prontitudine» / «salutem in Eo in quo est salus vera et benedictio fructuosa»; «orationum instanciam serviendi»; vel sic: / «cum salute»; «salutem in Eo per quem que cuncta de nichilo procreavit»; «salutem in Eo per quem iusticia / in terris conservatur»; «freventissimam caritatem in Domino cum salute»; «salutem cum amore dilectionis / et vinculo caritatis». **Abbatibus inter se** / Abates quidem hoc modo se possunt ad invicem salutare: «Venerabili in Christo fratri domino / P. Dei gratia Vallis Ambroxianne fratri G. abas humilis Mirumondi ⁽¹⁰⁾». Set si sub eius / consistere potestate cum deberet patrem in Christo venerabilem appellare: «Venerabili in Christo / patri et domino P. Dei gratia Vallis Ambroxianne abati eiusde<m> ecclesie conventui universo fratri, / G. peccator monachus Vallis Ambroxianne congregacionis abas licet indignus»; / «salutem et oracionem in Domino fructuosam»; «perfectissimam in Domino fructuosam»; / «perfectissimam in Domino caritatem»; «in domo David Elyseo feliciter epullare / cum sanctorum agmine proph<et>arum»; «prontam in omnibus obedienciam et devotam». **Documentum** /

^(a) nel ms. gratiam

^(b) nel ms. eodem

^(c) nel ms. ministri

^(d) il termine documentum è scritto nell' interlineo superiore non rubricato

^(e) nel ms. copullatus

^(f) nel ms. predicto

Et u(bi) finiamus^(g) sic se salutant priores et abatisse comunitatis que fuerunt comunicanda /
scilicet: «Venerabili in Christo fratri et domino P. Dei gratia priori Sancti et cetera, A. abatisse sic venerabili- /
lissime in Christo matri vel sorori, B. Dei gratia» et est notando quod semper premitendum est nomen illius cui /
epistola destinatur. Archidiacono, archipresbiteri, sive prepositi et huiusmodi ecclesiarum. **Prelati inter se** /
Prelati semp(er) debent premitere nomen illius cui volunt epistolam destinare hoc modo: «Reverentissimo /
in Christo patri vel fratri domino J. precordiali amico gratia Dei archipresbitero de Viqueira, A. eadem gratia /
prepositus de Veglevano»; «venerabilissimo in Christo fratri et devoto P. Dei gratia papienssi archi- /
diacono, C. eadem gratia novariensis archidiacono». Vel sic si essent eius consanguinei decet /
hoc modo: «Venerabilissimo in Christo patri et domino J., consanguineo predilecto Dei gratia preposito Gambolati, /
per eadem gratia preposito de tali <loco>, salutem cum fervore purissime caritatis»; «frevnttissi- /
mam caritatem in domino cum salute»; «in visseribus Iesu Christi felicius gloriari»; «per bona temp(or)alia /
taliter pertransire quod futuram gloriam non amitant»; «per Dei gratiam atque laudem fructu iu- /
stice ad impleri»; «in domo Dei felicius epulari»; «asterissis lampidibus celestes /
nupcias introire veri»; «Josep talarem tunicam induere dulcorosse»; «affectum dilectionis /
verissime cum salute» **Simplices clerici inter se** /
§ Porro canonici et alii clerici universi qui non sunt dignitatis titulo decorati sic se queunt /
elogantissime salutare. Semper illi clerici nominare permissio cui est epistola destinanda hoc /
modo: «Sapientissimo et discreto viro domino P. canonico placentino, M. canonicus terdo- /
nensis»; «reverentissimo et prudenti viro domino moribus et sacri [scien]cia corruscati canonico /
papienssi, M. canonicus placentinus eius amicus fidelissimus et sincerus»; /
«venerabilissimo, sapientissimo et dilecto domino P. canonico papienssi quam plurimum di- /
ligendo in vinculis caritatis, M. eius canonicus»; «viro sapientissimo et discreto domino /
P. canonico papienssi mirifice venerando, M. laudensis canonicus eius amicus /
benivolus et fidelis». Si essent illius nepos cui est epistola transmisurus: **Documentum** /
§ «Reverentissimo patruo suo metuendo sive reverendo aut piissimo patruo /
quam plurimum metuendo canonico papienssi, G. clericus illius nepos humilis devotus»; /
«reverentissimam tam debitam quam devotam cum desiderio serviendi»; «retentantem purissimam cum salute»; //
[c. 3v] «salutem in domino Iesu Christo»; «de virtute in virtutem ad Deum in Syora proficisci»; «salutem in Eo qui premium /
est salutis»; «salutem et pre omnibus clericis honorari»; «salutem cum fervore sincerissime caritatis»; /
«salutem et prosperos successus in domino Deo patre»; «sincere dilectionis constanciam cum salute»; /
«salutem in illo cui servire penitus est regnare» **Clerici paupertim inter se** /
§ Alii clerici hoc modo si quidem se salutant: «Viro provido et discreto domino P., clerico Sancti Micha- /
ellis de tali loco, G. clericus Sancte Marie de tali loco»; «dilectissimo amico suo domino P. clerico Sancte /
Marie de tali loco G. clericus Sancti Vaxii de tali loco»; «suo precordiali amico domino P. clerico Sancti /
Iacobi de tali loco quam plurimum diligendo G., clericus ecclesie Sancti Bernardi de tali loco»; «viro aman- /
tissimo et preclaro domino P. clerico Sancte Iuliane de tali loco, G. clericus ecclesie Sancti Ambroxii de tali loco» /
«sapientissimo et prudentissimo viro domino P. clerico^(h) ecclesie Sancti Iulii de tali loco presbitero magnifice /
peramando, G. clericus de tali loco eius premitus et fidelis»; «salutem cum desiderio serviendi»; /
«dilectionem purissimam cum salute»; «quicquid potest servicii vel honoris in omnibus cum salute»; /

^(g) nel ms. finianus

^(h) nel ms. clericus

«salute cum honoris maxima claritate animi puritatem omnimodam cum salute»;/

«prontitudinem serviendi omnimode cum salute»; «salutem et bonorum copia<m> perpotiri ⁽ⁱ⁾»;/

«salute cum amoris perpetui firmitate». **Doctores et viri scolastici inter se** /

§ Profecto doctores et viri scolastici sic valent fabricare eloqui<um> ⁽ⁱ⁾ salutandi cum /

magist<r>os aliquos aloscuntur: «Carissimo suo magistro P. vicario Prisiani» /

vel «Prisiani alumcio», «G. magister gramatice nominatus salutem cum omnimoda prontitudine ser- /

viendi»; «dilectissimo domino et amico P. teusario ^(k) Aris<to>tilis, G. magister logice **Dyalectici** /

apellatus memoriam continuam honestatis cum spiritu serviendi. **Dictatores** /

§ «Facundissimo domino et venerabili oratori magistro Dalphyno floribus eloquencie /

purpurato, bonus professor dictatorie facultatis, veram leticiam in Domino cum salute». /

«Medicinalis sciencie subtilissimo professori magistro G. vicario Ypocratis, **J. Fisici** /

medicinalis sciencie inquisitor misericordiam semita imitari». **Decretiste et theoloy** /

«Piissimo in Christo fratri domino P. teusario teologie» vel «divini» vel «sacri» «verbi doctori» vel /

«teoloye ministrator», «G. sacre pagine recitator et cetera felicius epistolari cum sancto agmi- /

ne proph<et>arum»; «sapietissimo domino et facundo G. sanctorum ^(l) canonicum professori, **B. de-** /

tretalium perscrutatorum virtutum bravium reportare». **Domini legum** /

§ Domini legum possent dicere hoc modo: «Iuris perito vel utriusque iuris subtilissimo ^(m) pro- /

fessori et aliis multis modis si eis melius videretur. **De archiepiscopis ad subditos** /

Excuxis varietatibus salutandi quas archiepiscopi et alii ecclesiarum Dei prelati ac uni- /

verssi clerici Dei patris inter se pariter dirigunt cum oportet deinceps cupio pertractare /

quomodo arch<i>episcopi, episcopi et alii ecclesiarum Dei prelati valeant suos subditos salutare. /

Archiepiscopi vero suos subditos sic salutant: «A. Dei gratia ⁽ⁿ⁾ sancte mediolanensis ecclesie /

archiepiscopus, venerabili in Christo fratri P. episcopo terdonenssi benedicionem in Domino cum salute». Set /

si sciperet episcopus qui sub eius domino non manerent, eos deberet premittere sic: «Ve- /

nerabili in Christo fratri P. Dei gratia episcopo papienssim, G. divina premissione sancte mediolanensis /

ecclesie licet in meritis oracionibus instanciam cum salute». Si autem vellent episcopi /

pro suam metropolim litteras transmittere generales, salutacio cetera taliter o<r>dinanda: /

«A. Dei gratia sancte mediolanenssis ecclesie», vel «A. divina premissione» vel «divina miseracione» vel «gratia sa- /

lutoris», vel sic: «Dei providencia» vel «bonitate summi regis» vel «per Dei gratia» vel «per Dei miseracionem /

misericordiam» vel «divina disposicione» vel «gratia Dei patris» vel «permitente domino Iesu Christo», /

vel «divino premio», «sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus». «Venerabilis in Christo fratribus /

episcopis, abatibus, prioribus et ceteris ecclesiarum De<i> prelati ac universis Christi fidelibus per me- /

diolanum metropolim constitutis, benedicionem in domino Iesu Christo, /

salutem et perfectissimam in Domino caritatem, salutem et in Domino gloriari»; /

§ «salutem et celestia felicius contemplari». Si autem scripserit pro aliquo penitenciali ultra /

mare vel ad Sanctum Jacobum ambulari, salutacio deberet taliter ordinari: /

⁽ⁱ⁾ la formula è ripetuta a c. 5v, r. 11

^(j) seguono le lettere r e o

^(k) nel ms. de usario

^(l) segue ri espunto con un tratto orizzontale

^(m) nel ms. subllissimo

⁽ⁿ⁾ nel ms. gratie

«Venerabilibus in Christo fratribus patriarchis, archiepiscopis et episcopis, abatibus, ecclesiarum Dei prelati //

[c. 4r] universis Christi fidelibus ad quas presentes literas fuerint presentate, salutem in illo sine quo non est salus vera neque benedictio fructuosa». In vero «salutari salutant» vel «salutem» simpliciter. **De episcopis ad subditos** /

§ Prefecto episcopi suos subditos sic salutant: «Petrus miseracione divina episcopus terdonensis carissimo in Christo / filio J. archipresbitero de Viqueria»; vel sic: «P. Dei gratia patris episcopus terdonensis, dilectissimis in Christo filiis / archipresbitero et capitullo de Viqueria benedicionem in Domino cum salute», «benedicionem in domino Deo patre», § «salutem in domino Iesu Christo». Si autem voluerit fideles Christi quoslibet salutare eis eloquium **Documentum** / salutandi taliter destinabit: «Universis Christi fidelibus presentes literas inspecturis P. gratia salutoris / episcopus terdonensis caritatem in Domino purissimam cum salute». Si vero voluerit per suam diocesim literas transmittere graciales salutacionem taliter ordinabit: «P. Dei providencia episcopus terdonensis universis Christi fidelibus vel fratribus per terdonensem / diocesim constitutis salutem et benedicionem in Domino sempiternam» **De archiepiscopis** ⁽¹¹⁾ **ad subditos** /

§ Nam archipresbiteri hoc modo queunt ordinare in suis subditis oraculum salutandi: «Johannes divina / disposicione archipresbiter ecclesie Sancti Laurecii de Viqueria»; «dilectissimo in Christo filio A. eiusdem ecclesie canonico benedicionis gratiam cum salute». Et ut breviter tibi dictavi si valent clerici universi qui non sunt dignitatis / titulo redimiti suos subditos salutare velut docuimus in premissis varians que fuerint variandi. /

§ De salutacionibus sublimium personarum ad suos subditos breviter assignato. **De minoribus ad maiores** / Idoneum exstimo satis recte unde salutari omnibus minores ad maiores, per ordinem a modo pertractetur. /

Salutant quidem cardinales, archiepiscopi, episcopi, summum pontificem in hunc modum. **Cardinales archiepiscopi sic papam** /

§ «Santissimo in Christo patri et domino G. divina clemencia summo pastori sancte ac venerabilis ecclesie / Dei patris, O. terdonensis Sanctorum Iesus ^(o) et Pauli»; «Clementissimo in Christo patri et domino G. summo / pontifici petri sedis per gratiam Iesu Christi, V. archiepiscopus brixianus cum hominibus suffraganeis suis /

§ «Iustissimo in Christo patri et domino G., Dei gratia summo pontifici, P. Archiepiscopus mediolanensis <et> eius suffraganei universi»; «purissimo in Christo patri et domino G. Dei gratia pie matris ecclesie fidelium **Sic papam episcopi** / presidenti, P. terdonensis episcopus». «Benignissimo in Christo patri et domino G. Dei gratia vicario summi regis B. humilis abas Mirumondi pedum osscula beatorum **Abbatibus sic papam** /

§ obedienciam prontissimam et devotam reverenciam tam prontissimam quam devotam cum subiectione perhenni», / «cum osculo pedum inclinatissimum per omnia famulatum», «famulatum debite servitutis cum / animi puritate eius pedes sanctissimos osculari», «cum freventi animi puritate». **Documentum** /

§ Ita possent dicere prelati presbiteri canonici et alii homines layci ac clerici universi propriis comunitatis et vocabulis dignitatum. **De episcopis ad archiepiscopos suos** /

§ Salutant nempe episcopi archiepiscopos in hunc modum sub quorum permanet potestate: «Venerabilissimo in Christo patri et domino A. Dei gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopo, P. episcopus / terdonensis»; «Piissimo in Christo patri et domino G. divino premio sancte matris ecclesie de tali loco, P. / humilis episcopus novariensis»; «benignissimo in Christo patri et domino G. superna gratia cathedram / sancte mediolanensis ecclesie gubernati, P. vercellensis episcopus licet immeritus ^(p)»; /

«in Christo patri et domino G. per Dei gratiam sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopo, P. humilis minister / ecclesie placentine, subieccionis constanciam inclinante». Quicquid subieccionis valet / tanto patri magnifico exhiberi: «obedienciam prontissimam et devotam», «reverenciam tam / debitam quam devotam», «cum subieccione perhennii purissimi pectoris famulatum», «cum obsequio /

^(o) per una sorprendente svista del copista nel ms. si trova Iesus anziché Petri come nella formula assai diffusa

^(p) nel ms. immeritis

debite servitutis famulatum», «debite servitutis cum animi puritate». **De subditis clericis ad maiores** /

§ Porro abates priores archipresbiter prepositi et alii prelati ecclesie Dei patris atque clerici uni- /

versi eorum diocessanos episcopos sic salutant: «Reverentissimo in Christo patri et domino P. Dei gratia /

episcopo terdonensi, C. humilis abas monasterii Sancti Petri de tali loco»; vel dicere: «parvulus procurator», vel: «humilis /

miniss<er>». Si ei melius videretur: «Piissimo in Christo patri et domino P. divina miseracione episcopo /

mutinensi, G. vestris^(q) meritis abas vel prior de tali loco»; «clementissimo in Christo patri et domino P. /

gratia Salvatoris^(r) episcopo terdonense, G. archiepiscopus^(s), archipresbiter de tali loco licet i(n)meritus»; «beatissimo /

in Christo patri et domino P., gratia Dei patris sponso ecclesie terdonensis, J. archipresbiter de Viqueria»; /

§ «iustissimo in Christo patri et domino P., benignitate summi regis gubernanti pie^(t) matris /

ecclesie matris papiensis, G. prepositus de tali loco licet indignus; gloriosissimo in Christo /

patri et domino P. divina dispositione custodienti sanctam ecclesiam terdonensem, G. canonicus de tali loco»; //

[c. 4v] «venerabili in Christo patri et domino V. bonitate pii regis presuli papiensi, C. minister de tali loco humilis /

et devotus»; «subiectionem prontissimam cum ferventi animo serviendi»; «obedienciam in Domino salutarem»; /

«quicquid devotissimus filius valet tanto patri dicere cum effectus»; «prontam obedienciam in omnibus et /

devotam»; «purissimi pectoris famulatum cum desiderio serviendi»; «reverenciam tam prontissimam /

cum obsequio debite servitutis». **De clericis ad subditos** /

Clerici vero sic valent suos prelatos rectissime salutare: «Venerabili in Christo patri domino Iohanni gratia /

Dei patris archipresbitero ecclesie Sancti Laurentii de Viqueria, Botus de Veglevano eius clericus humilis /

et devotus»; «reverendo patri et domino J. gratia Salvatoris archipresbitero de tali loco, P. eius clericus hu- /

milis et fidelis»; «benignissimo in Christo patri et domino J. per Dei gratiam archipresbitero de tali loco, C. eius clericus /

inclinatissimus et sincerus»; «pio patri et domino P. divino premio abbati de tali loco, R. eius /

humilissimus monachus et devotus»; «glorioso patri et domino P. per Dei gratiam archipresbitero de tali loco /

R. humilis clericus ecclesie de tali loco»; «iusto patri et domino P. divina permissione preposito de tali loco, R. eius /

clericus subicibilis et fidelis». Si autem sub illius non consistent potestate possent^(u) dicere hoc modo: «R. /

de tali loco». Et hunc modum canonici et clerici universi poterunt observare in prelati **Documentum** /

remitentibus lampade dignitatis propria nomina comutando vocabula dignitatum: «Revere- /

rencia cum desiderio serviendi», «prontam reverenciam in omnibus et devotam», subieccionem cum inclinatisi- /

mo famulatu», «obedienciam cum prontissimo famulatu»; «famulatum prontissimum et devotum», /

«cum sincera reverencia prontum in omnibus famulatum», «prontum servicium et in omnibus famulari», /

«devocionem cum puro animo et fidei», «obedienciam plenam animi cum puritate», /

«subieccionis constanciam et omnimode famulari», «devocionis constanciam inclinare», /

«reverenciam omnimodam et per omnia famulatum». **Documentum** /

Et nota frater dilectissime qui vis dictamini operam^(v) exhibere quod omnes varietates sa- /

lutacionum de minoribus clericis ad maiores ex premissis poteris invenire si volu- /

eris cum indignitate animi et revolucione spiritus laborare nisi fueris de ingenii^(w) duricie /

infamatus. **Qualiter clerici salutant laycos**^(x)

^(q) nel ms. nostro

^(r) nel ms: senatoris; corretto sulla base di quanto scritto a c. 4v, r. 8

^(s) nel ms., in questo punto, si parla di archipresbiter anziché di archiepiscopus

^(t) segue asta tagliata di dubbia decifrazione

^(u) nel ms. posset

^(v) nel ms. quia; corretto sulla base della formula a c. 6v, r. 34

^(w) nel ms. ingenio

De salutacionibus quidem hominum laycorum ad clericos Dei patris hic breviter prodocet sermo /
meus scilicet quod capitanei, assessores, potestates et comunia civitatum villarum consules /
et alii layci universi debent archiepiscopos, episcopos, abates, et archiepiscopos, prepositos et /
universos prelatos sancte ac venerabilis ecclesie Iesu Christi; «honestatis lampade radientes /
patres in Christo», «venerabiles» appellare alios vero clericos valebunt «sapientes» vel «religiosos» /
vel «discretos» vel «honestos homines» appellare. Sicut melius videtur expedire. **Clerici sic salutant laycos** /
Si autem layci clerici volent dirrigere eloquium^(y) salutandi eos possent taliter nominari: /
«dilectissimos amicos» vel «carissimos» vel «nobiles viros» vel «prudentes» vel «egregios» /
homines» vel «stimosos» vel aliis multis modis vel melius cumplacebit si vero forent /
sublimes persone deberent forcius honorari. Sicut de salutacionibus parium laycorum et sub- /
[lim]ium personarum tractabitur subsequenter. Ex predictis salutacionibus agminis clericalis /
ad scribendum properat manus mea qualiter paret layci universi inter facere valeant /
eloquium salutandi. Set scio equidem esse verum quod quidam plurimum amirantur eo quod comodo /
§ imperatores et barones ac quoslibet alios cristianos hi<c> apponere non curavi et /
omni ratio in aperto quia confusionem scholaribus generaret potius quam profectum /
maxime clerici apud nos in nostro usu rarissime habeantur ac ego desiderem /
solomodo perdictare de eis quibus valeant edoceri filii proxima facultatis quoniam omnis /
prolixitas est longius a favore. **Marchiones inter se** /
Marchiones quidem hoc modo ad invicem se salutant: «Potentissimo domino et illustri /
G. Dei gratia marchioni Montisferati honoris potencia corruscanti, P. eadem gratia mar- /
chion de tali loco»; «illustrissimo domino et sereno G. de tali loco marchioni egregio dominantis, /
P. eadem gratia de tali loco»; «glorioso domino potenti G. Dei gratia de tali loco marchioni quam plurimum /
extollendo, P. Dei gratia de tali loco»; «famossimo domino solenpni, P. Dei gratia de tali loco claritu- /
dine dignitatis nimium serenato, P. eadem gratiam de tali loco»; «mirifice^(z) sublimato, P. eadem //
[c. 5r] gratiam de tali loco»; «salutem cum amicitie indisolubili vinculo et amoris»; /
«salutem et principibus universis felicius preminere»; «salutem et de inimicis victoriam reportare» /
«salute et rebelles ac malivolos ore gladii devorare»; «salutem et p<ro>ntitudinem serviendi /
omnimodam cum decore»; «salutem et tocius altitudinis huius mundi glorie incrementum»; /
«salutem et plenitudinem gaudiorum omnimodam cum honore». Unum modum quidem salutandi va- /
lent rectissime imitari omnes comites, vicecomites, proceres et barones varie /
tatis que fuerint varianda. **Communia civitatum, castrorum, burgorum inter se** /
Ceterum quidem potestates et comunia civitatum, burgorum, castrorum sive castellorum seu etiam /
laycorum se possunt taliter salutare: «Nobilissimo et preclaro P. de tali loco, papiensi magnifice /
potestati, G. de tali loco mutinensis»; «magnifico et egregio militi domino P. de tali loco papiensi nobili- /
ssime potestati,^(aa) de tali loco mutinensis^(bb)»; «nobilissimo militi et discreto domino P. de tali loco egregie /
papiensi potestati, U. de tali loco mutinensis»; «nobilitate generis atque morum claritudine /
decoratum domino R. de tali loco mediolanenssi excellentissime potestati, U. de tali loco potestas /

^(x) il titolo rubricato in rosso non è pertinente con quanto segue

^(y) nel ms. aloquium

^(z) nel ms. murifrice

^(aa) in questa formula manca l'iniziale del nome del mittente che precede de tali loco

^(bb) nel ms. mint.

de tali loco papiensis». Set si vero potestas et eius consiliarii vellent alicui **Documentum** / potestati et eius consiliariis salutationis beneficium exhibere dicent in hunc modum: / «Famossis dominis et preclaris R. mediolanesi egregie potestati et eius consiliariis honoratis, G. papiensis potestas et eius consiliarii civitatis»; «magnificis dominis et discretis R. / mutinensi nobilissime potestati et illius consiliariis universiis quam plurimum honorandis, U. populi / potestas et eiusdem consiliarii civitatis». Potestas necnon consiliarii cum populo universo elloquium ^(cc) salutandi / taliter ordinarent: «Nobilissimis dominis et preclaris R. mediolanensi potestati, consiliariis **Documentum** / et eiusdem magnifico populo universo» vel «populo civitatis», «U. populi potestas, consiliarii, cum illius terre populo / universo» vel «cum eiusdem populo civitatis». Si potestas ^(dd) et consules similiter in eadem consisterent ^(ee) / civitate eloquium salutandi esset taliter ordinandum: «Nobilibus dominis et preclaris R. me- / diolanensi potestati consulibus et illius terre milicie ac honorabili populo civitatis» vel / «ac universo», «U. potestas et eiusdem civitatis milicia et populus universus». Si in consules tan- / tomodo illic essent dicerent sic: «viris in omnibus R. et P. papiensibus consulibus et eiusdem consi- / liariis civitatis, C., B. Mutine consules illius terre consiliarii universi». **Documentum** / Consules autem castrorum aut burgorum vel vilarum hoc modo se poterunt salutare: / «dilectis amicis consulibus A. B. de tali loco, V. et G. consules de tali loco. Et ita potestates et consules / castrorum sive villarum castelarum quod est idem vel burgorum se poterunt salutare comuniter / vel divissim sicut superius assignavi comunitatis que fuerint comitanda: / «profectiva suscipere incrementationibus cum salute», «salutem cum honoris maxima claritate», / «salutem et tocuis prosperitatis debite complementum», «salutem cum augmento glorie ac honoris», / «salutem et de bono in melius adscendere ad honorem», «gaudiorum plenitudinem cum salute», / «dilectionis plenitudinem cum salute», «dileccionem verissimam cum salute», / «sincere dilectionis [con]stanciam cum salute». **Salutatio inter milites** / Eloquium equidem salutandi taliter inter milites ordinatur: «Nobili et estrenuo viro domino / P. de tali loco militari gloria decorato, de tali loco»; «dilectissimo amico suo domino P. nobi- / li militi papiensi, G. de tali loco»; «nobilissimo militi preclaro domino P. de tali loco quam plurimum honorando, / G. miles papiensis»; «prudentissimo militi et discreto domino A. de tali loco viro venerabili et ur- / bano domino, R. de tali loco»; «probitate armorum mirifice decorato V., ^(ff) miles de tali loco»; «dilecto / et speciali amico domino R. de tali loco militi honorato, G. de tali loco eius amicus benivolus / sicut potest»; «honorabili militi et preclaro domino B. de tali loco quam plurimum diligendo, M. dictus / miles papiensis»; «glorioso militi et urbano domino P. de tali loco, B. summis laudibus extollendo / de tali loco». Si essent plures milites hoc modo deberent ordinare oraculum salutandi: **Documentum** / § «Honorabilibus militibus et urbanis, P. de tali loco mirifice preferendis, G. de tali loco miles»; / «sincere dilectionis perseveranciam cum salute»; «salutem et quicquid potest melius cogitari»; / «salutem et pre omnibus militibus honorari»; «prontitudinem serviendi omnimodam cum salute»; / «salutem cum sincere dilectionis vinculo et amoris»; «salutem et felicitatis culminis gloriari»; // [c. 5v] «salutem et tocuis mundi glorie incrementum»; «salutem et semper prosperis eventibus feliciter gloriari»; /

^(cc) nel ms. alloquium

^(dd) nel ms. potestatas

^(ee) segue documentum non rubricato

^(ff) manca l'iniziale del nome del mittente

«prosperitatis et leticie premium cum salute»; «salutem cum honoris maxima claritate» **Mercatores inter se** /
 Inter mercatores vero et alios pares homines universos salutationes sunt taliter ordinande /
 quod nomen illius cui epistola destinatur semper est premittendum in oraculo salutandi velut dictum est /
 superius in premissis hoc modo: «Dilecto in amoris perpetui firmitate R. de tali loco provido mercatori G. de tali /
 loco negotiator»; «dilecto et speciali amico suo domino P. provido mercatori G. de tali loco mercator /
 sapientissimo amico suo domino R. de tali loco fidelissimo mercatori, G. de tali loco mercator»; /
 «magne bonitatis viro laudibus commendando domino de tali loco mercatori quam plurimum hono- /
 rando, J. mercator»; «amico carissimo et fideli domino P. de tali loco provido mercatori, G. eius amicus /
 super omnia specialis ad vota successus prosperos cum salute»; «salutem et de bonis omnibus abundare»; /
 «salutem et in omnibus prosperari»; «salutem et iocodis eventibus delectari»; «Salutem et bonorum copiam perpotiri^(gg)»; /
 «animi puritate cum salute». **Salutationes rusticorum et populorum** /
 Ceterum quidem sic alii homines se salutant qui non habent officium mercatoris: /
 «Dilecto amico P. de tali loco, G. de tali loco»; «viro provido et discreto P. de tali loco, G. de tali loco»; «prudenti /
 et sapientissimo P. de tali loco, G. de tali loco»; «amico carissimo et benigno P. de tali loco, G. de tali loco»; /
 «sapienti et discreto viro C. de tali loco, A. de tali loco»; «suo carissimo socio et amico C. quam /
 plurimum diligendo, R. de tali loco eius socius et amicus» **Kalamitre** /
 § «frevorem dilectionis purissime cum salute», «salutem dileccionis verissime ac amorem», /
 «prosperitatem omnimodam cum salute», «dileccionem sincerissimam cum salute», «salutem et o(mn)e bonum». /
Sublimes persone sic salutant suos subditos /
 § Cum de salutationibus parium laycorum dixerim in premissis velud michi Dominus ministravit de- /
 inceps ad tractandum relabitur stilus meus qualiter layci universi deberent in suis epistolis /
 subditos collocare. Beneficum salutandi hoc modo salutant marchiones, comites, proceres /
 et barones illos qui sub illorum permanent potestate: «B. Dei gratia marchio de tali loco, dilecto filio U. de tali loco /
 bonam voluntatem et gratiam cum salute», «salutem et bone gracie voluntatem», «suam gratiam cum salute», /
 «salutem cum bone gratie firmitate». Et sic omnes sublimes persone augminis **Documentum** /
 clericalis valebunt suos subditos salutare. **Salutationes civitatum ad subditos** /
 Comunia civitatum suos subditos sic salutant: «potestas populi consiliarii eiusdem civitatis et populus /
 universus dilectis amicis consulibus Viquerie cum consiliariis prontitudinem omnimodam cum salute» **Documentum** /
 Si autem in civitate solomodo consules permanerent et in burgo cui epistola destinatur potestas similiter /
 cum consulibus resideret, consules civitatis potestati et burgi consulibus loquerentur: «consules papienses /
 v<i>ris dilectissimis domino P. de tali loco^(hh), L. nobili potestati de Viqueria consulibus et eiusdem loci con- /
 sciliariis universis dilectionem omnimodam cum salute». Quid plura sic valent omnes /
 sublimes persone et comunia civitatum suos subditos salutare. Naratis que fuerint neranda /
 omnes cardinales, archiepiscopi, episcopi duces et principes qui non sunt sub romano imperio /
 constituti imperatorem salutant hoc modo: «Invinctissimo domino F. Dei gratia romanorum imperatori /
 et semper augusto et Sicilie⁽ⁱⁱ⁾ regi, A. eadem gratia prevestinus episcopus prontum famulum cum gloria /
 et honore». Alii vero archiepiscopi, episcopi, duces, principes, marchiones, comites, proceres con- /
 sules et omnes a maiore usque ad minorem et nomina civitatum eum valent taliter salutare: /

^(gg) ripete la formula di c. 3v, r. 14

^(hh) segue ripetizione della lettera l

⁽ⁱⁱ⁾ nel ms. Sicilie

«Propriis nominibus comunitatis et nominibus dignitatum invictissimo domino F. Dei gratia romanorum / imperatori et semper augustus Jerusalem et Sicilie ⁽ⁱⁱ⁾ regi ^(kk), G. mediolaniensis archiepiscopus licet / inmeritus prontissimum et semper devotum in omnibus famulatum». Ista vero adiectiva «sereni- / simus» et «invictissimus» tantum ad imperatorem debet proprie pertinere. **De laycis ad dominos suos** / Profecto layci universi sic valent eorum dominos salutare: «Illustrissi et magnifico domino viro B. / Dei gratia marchioni de Monferrato, G. de tali loco eius fidelis»; «illustrissimo domino et prelato pre / claro P. Dei gratia marchioni de tali loco quam plurimum honorando, G. eius vasallus fidelissimus / et sincerus»; «famoso domino et solemni P. de tali loco quam plurimum decorato, G. de tali loco»; / «gracioso domino et dilecto [P.] de tali loco quam plurimum admirando, V. de tali loco»; / «sapientissimo domino et potenti P. de tali loco mirifice preferendo, G. de tali loco». //

[c. 6r] «viro magnifico et potenti P. de tali loco non modicum exaltandum G. de tali loco»; «viro nobilissimo et / urbano ^(li) domino P. de tali loco»; «honoris potencie corruscanti L. egregio dominanti claritudine dignitatis / nimium serenato», vel «culmine potencie roborato», vel «columnnis iusticie stabilito de talo loco», / § «prontum semper servicium et fidele»; «debite subieccionis constanciam ^(mm) inclinare ⁽ⁿⁿ⁾». **Kalamitte** / «prontitudinem serviendi omnimodam et fervorem»; «reverenciam conspectu subiciabili et fideli»; / «principibus universis felicius preminere»; «de inimicis victoriam reportare cum gloria maxima et honore»; / «rebellos ac malivolos ore gladii devorare»; «quicquid potest exortari tanto domino generosso»; / «prontitudinem serviendi omnimodam cum decore». Nempe consules cast<r>orum vel burgorum seu vi- / llarum queunt taliter salutare potestates consiliarios civitatum eciam cum toto populo si fuerit oportum: / «servendis dominis et preclaris, P. papiensi egregie potestati, consulibus consiliariis et eiusdem civitatis, / populo universo, A. B. consules de Viqueria cum toto populo, prontum servicium in omnibus et fidele / salutem cum prontitudine serviendi»; «prontitudinem serviendi et in omnibus obedire»; / § «Quid plura his verbis amplius non insisto quia meo tedium generare set dictator fuerit pro- / vidus et discretus ex premissis mille modis elloquium salutandi poterit variare. **Salutatio inter abbatissas** / § Cum autem de mulieribus aliquid non dixerim in premissis aliqua ex his ^(oo) breviter / enarabo. Abbatisse inter se quidem hoc modo valent fabricare eloquium salutandi: / § «Dilectissime in Christo sorori domine B. Dei gratia monasterii Sancti Thome Papie dignissime abbatisse, / G. peccatris monaca cenobii Senatoris Papie humilis abatissa»; «venerabili in Christo matri / vel sorori B. Dei gratia monasterii», vel «cenobii de tali loco dignissime abbatisse monasterii de tali loco», / «licet indigna oracionem in Domino frutuossam». **Kalamitee** / § «oracionem salutarem et in Domino gloriari», «oracionum instanciam cum salute» **De monaca ad abbatissam** / § Monaca sic sue abbatisse dirrigit eloquium salutandi: «Venerabilissime matri / et domine B. quam plurimum diligende in visseribus Iehesu Christi, A. peccatrix eius humilis / monaca et devota, obedienciam in Domino salutem ^(pp)», «reverenciam omnimodam cum obsequio de- / bite servitutis», «debitam obedienciam subieccionis omnimode inclinare». **Kalamitre** / § Aliqua domina retissime aliam dominam sic salutatur: «forma scensu genere decorate» **De domina ad dominam** /

⁽ⁱⁱ⁾ nel ms. Sucilie

^(kk) nel ms. regis

^(li) sopra la a compare, come probabile refuso, una linea sovrascritta

^(mm) nel ms. constonciam

⁽ⁿⁿ⁾ inclinare è scritto sopra una rasura

^(oo) nel ms. ehxis

^(pp) nel ms. salutatem

«domine B. uxori P. de tali loco amice dulcisse, U. uxor M. de tali loco sincerissimum dilectionis /
vinculum cum salute»; s(et) quid excogitari potest preciosius «cum salute». **De marito ad uxorem** /
§ Maritus autem uxorem taliter salutabit: «Petrus de tali loco dilectissime uxori sue B. salutem cum /
amoris purissime firmitate». **De uxore ad maritum** /
§ Uxo<r> maritum suum sepius sic salutatur: «Dilecto marito suo domino P. de tali loco quam plurimum me- /
tuendo, B. fidelissima uxor, subiectionis semper cum salute». **De amaxia ad amaxium ante factum** /
§ volentes equidem in ea veneris tractare ^(qq) suas amicas seu amaxias taliter salutabunt: /
«Nobilissime domine ac preclare B. morum elegancie decorate, P. eius servus humilis et sincerus»; /
«nobili ac sapientissime domine B. pulcritudine superanti cor omnibus puellarum, P. eius servulus»; /
inclinatus»; «generosse domine ac famosse venuste B. superanti penitus in odore flos- /
ullos universos, P. eius amore dulcissimo virtutis»; «curialissime domine ac famosse B, eius /
pulcritudinis sol et luna pariter amirantur, P. eius famulus benivolus et fidelis»; «sapientissime /
domine ac urbane B. forma et morum et logancia radianti, P. eius famulus mansuetus»; /
«quicquid potest servicii et honoris tante domine gloriose serviendi animum cum salute». **Kalamitre** /
«salutem inter corporaliter semetipsum»; «salutem se ipsum totum in omnibus»; «cum salute prontissimum servicium /
et salutem»; «salutem et si aliquid posset preciosius inveniri»; «quicquid potest fidelitatis et /
servicii cum salute». Et salutaciones intelligas esse veras ante quam amator amaxie /
percipiat quod affectat. **Inter amicos ad amicum et fratrem** /
Si vero amator ^(rr) incud<in>em amaxie aliquando percussisset illam posset taliter salutare: /
«sue amice carissime domine B. quam plurimum diligende, P. de tali loco»; /
«anime sue dimidio pre cun<c>tis mortalibus diligendo B. forma scensu genere re- /
mitenti, B. amice dulcissime, P. de tali loco anime sue dimidio et suorum lumini o- /
culorum»; «B. formosse ac preciosissime amice sue P. de tali loco»; «gloriosissime ac //
[c. 6v] precio<si>ssime domine B. amice dilectissime, P. de tali loco»; «amice dulcissime et domine B. documentum /
relucenti super aurum et lapidem preciosum, P. de tali loco». Amice qui dictamini operam es daturus /
aliquando ponas «sapientissime, P. de tali loco»; «domine» quandoque «nobilissime et illustrissime» si nobilis di- /
gnoscat; quandoque «amantissime» vel «spendissime» vel «lucidissime» aut «iocundissime»; quia /
mulieres ultra modum blandicias appetunt vanitatis ac adulacionis ab eo declinari: **kalamitre** /
«salutem et se ipsum totum cum prontitudine serviendi», «perseveranciam amoris diligentissime cum salute», /
«animam et corpus et si plura posset eciam cum salute», «quicquid habet et habere videtur in circulo huius mundi», /
«se ipsum et sua plenius cum salute», «salutem et illud inefabile gaudium mentis quod voce aliqua» /
vel «actu exprimi numquam potest»; «quicquid potest et si ultra posse valerent aliqua inveniri /
quidam apponunt alias salutaciones quibus a mulieribus aliquando captari benivolenciam forte po- /
sset hoc modo: «Tot salutes quot siderea sunt in celo»; «tot salutes quot arene circa maris /
litera sunt experte»; «tot servicia quot in arboribus folia renascuntur». **De amica ad amicum** /
Et sic omnes modos salutandi dictator extraere poterit ex premissis qualiter mulieres /
suos amicos seu amaxios debeant salutare quoniam necessitas sua dabit generis femeni- /
ni adiectivis in omnibus comitatis adiectiva ^(ss) generis masculinis et quamvis viri non tantum /

^(qq) nel ms. trictarare

^(rr) nel ms. amotor

^(ss) nel ms. in aiactiva

apetant colaudari velut faciunt mulieres quidam inde multum affetunt blandicias lau- /
dativas unde posset ex premissis adulacionibus sepiissime commodari et ne sermo prolixiorum fasti- /
dium generaret auribus auditorum de salutacionibus amplius non dico set finem facio verbis meis. /
Pos<▷>quam per gratiam Iesu Christi sufficienter de salutacionibus est tractatum.

Incipiunt vicia evitandi /

Hic de exordiis nullam facio mencionem, cum me pre his ^(a) de facto rarissime habeatur, s(cilicet) /
^(b) de naracione accelero ad dicendum, verum tamen cunctis mortalibus notorium esse fertur quod ita va-
leret quis c(om)prehendere singula genera dicendorum, sicut arenas maris et celi sidera numerare. /
Un(de) de quibusdam viciis enarandi sub eloquii brevitate aliquid dicere laborabo et primo de /
patre ad filium est dicendum hoc modo: «Tue filiacioni facimus manifestum quod et cetera»; /
«tue filiacioni clareat manifeste quod incolumes permanemus cirrca hominibus consanguineis /
et amiciis»; «tua filiacione recognoscat»; tibi patefacimus proconstanti noscas /
absque mendacii rubigine verum esse»; «in veritate que Deus est tibi patefacimus /
veritatem»; «nemo dubitat»; «ubique ^(c) notorium»; «iam existit»; «probacione non indigent»; /
«manifesta unde et cetera»; «sonus per universas partes Ytalie iam existit quod et cetera»; /
«in hore hominum iam prebescit»; «per famam publicam evolavit quod asseritis ignorane»; /
«iam pervenit ad tabernarios et lussos»; «antiquis rumoribus novam atulit vetustatem»; /
«tibi pro re novitate refertur quidem conversum est in fabulam populorum»; «rumorum antiquitas /
aput te novitate clarescat»; «rumor iste ad aures hominum iam pervenit»; /
§ Et nota amice qui vis dictamini operam exhibere quod fere predictae inceptions possent /
universis clericis convenire. Secundum quod foret negocium enarandum de filio ad patrem secuntur /
vicia enarandi: «Vestre paternitati clarius manifestat»; «donacioni nostre volo sub /
scilencio preterrire quod cetera»; «vobis cupio declarare»; «Tinea veritas corrodit ^(d) substan- /
ciam veritatis»; ⁽¹²⁾ «veritas passibus non et ambulat tortuosis ^(e)»; «non potest mori veritas /
set sepius vulneratur». /
De quibusdam inceptionsibus enarandi quibus ad invicem uti poterunt pares, minores, /
eciam et maiores cum necessitas postulabit secundum quod epistole fuerint inchoande hoc modo: /
«mea mens inefabili gaudio exultavit, quando te intellexi in gramatica profecisse»; /
«meus animus non modicum exultavit intelligens quod studere in iure canonico affectabas»; /
«pro spe michi omnia successerunt, posquam accepisti ad studium litterarum»; /
«super me vestra benedictio ^(f) (cum)descendit, quoniam omnes inveni gratiam et favorem»; /
«nos fecit alacres plurimum et iocundos tuarum vixio litterarum»; /
«quoniam vestrarum inspexi series litterarum cepi omnimode conlletari»; «gaudium quod percepi de vestrarum /
series litterarum lingua carnis exprimere penitus numquam posset»; /
«in his que michi vestris litteris intimastis sum quam plurimum gratulatus»; //
[c. 7r] «plurimum congaudemus quod ad studium domini cessaris accessisti tibi declarantes in lucida brevitate»; /
«si laudabiliter in artibus profecisti, multum noster animus conlletatur»; /
«iocunda narratione michi fuit noviter intimatum quod»; «tue dileccionis literis plenius /
intellectis m(ea) fluit mens illaris et iocunda»; «cum vestras literas intellexi cepi /
mirabiliter iocundari quod studio iugiter incubatis ^(g)»; «iocundari nos fecit tuarum vixio litterarum /

^(a) *lettura incerta*

^(b) *sul margine sinistro si legge la nota, probabilmente di altra mano, dimittuntur exordia de narrationibus*

^(c) *nel ms. iubique*

^(d) *nel ms. corrodit*

^(e) *nel ms. tortuosis*

^(f) *nel ms. beneficio*

tuarum series literarum nobis attulit ^(h) inefabile gaudium et leticiam peroptatam». /
 De inimicis qui mesticiam inferunt pariter et dolorem: «si a lin<g>uis (*sic*) angelorum /
 et hominum ⁽ⁱ⁾ possem loqui, dolorem exprimere non valerem quem precepi de infortuno quod evenit»; /
 «dolor mirabile me invasit que tuarum inspexi seriem literarum»; «a planta pedis /
 usque ad verticem im meis membris sanitas non remansit quando vestrarum inspexi seriem literarum»; /
 «dum tuos eventus legerem infelices lacrimae de meis oculis tamquam gute sangui- /
 nis emanabunt»; «corda nostra plurimum conturbavit vestrarum vixio litterarum»; /
 «cum affluccione spiritus amaritudine animarum vestras litteras intellexi»; «infortuna /
 fuit hora qua cepi ad studium properare quia omnia contrarium evenrunt»; /
 «de infortuna que michi evenenit vos possum reddere certiores quod latronali prelacione /
 me bonis omnibus spoliaverunt»; «si aquam fuissem in flumine perscrutatus et arenam /
 in litore nullo modo invenissem»; § «desiderabili amicitie vestre gratias refero copiosas»; /
 «vobis refero amicabilem gratias ac laudes amicabilem»; «vobis gratias duximus referendas»; /
 «vobis acciones referro gratiarum»; «grates et laudes vestre refero probitati»; /
 «affectuosas refero vobis gratias»; «affectionum plenas refero vobis gratias»; /
 «grates vobis referimus habundantes»; «grates vobis refero cum dilectionis vinculo et amoris»; /
 «grates vobis referimus cum vinculo caritatis»; «grates refero vobis humiles et devotas»; /
 «laudes et gratias vobis referimus sub<i>cibiles ac plenas ^(j)»; «gracias agimus vobis humiles [et] b(e)n(i)gnas»; /
 «gracias agimus vobis cum obsequio servitutis»; «grates vobis refero sicut possum Dei gratia quo modo [...]rabiliter ostendistis» /
 «gratia spiritalis quam apud vos meruimus [in]venire nos cogit referre innumera- /
 biles vobis gratias»; «humiles gratias referre suadet exhibicio gratie spiritalis» /
 «quia nos gratias esse per vestram gratiam arbitramur vobis audeamus referre gratias copiosas»; /
 «si non ostendissetis michi gratiam spiritalem referre nobis gratias non audeamus»; /
 «quia michi gratie plenitudinem ostendistis devocione gratias vobis referro plenas»; /
 § «miramur plurimum et movemur ^(k)»; «miror quam plurimum et conturbor»; /
 «ne sine causa rationabili amiramur»; «non valeo» vel «non possumus» «non mirari»; /
 «si miro plurimum non est mirum»; «miror» vel «miramur» «non modicum et turbamur» vel «conturbor» /
 «non mirari non valeo et moveri»; «mirari de iure doleo» vel «valeo» vel «possumus» «turbari» /
 «non sine comocione animi amiramur» vel «cogor vehementius amirari»; /
 «non sufficit» vel «non sufficimus amirari»; «amiror plurimum et de iure ac ipsa me reddit amirato conturbatum ^(k)»; /
 «fragat me amiracio diuturna»; «amiracionis gladius meam animam penetravit»; /
 «super intendo sic amiracioni qua non possum aliud cogitare»; «amiracione consequetur evidenter /
 unde principalia dicere non valemus»; «amiracio dolorosa corpus et animam sic in se stat /
 quam non possum in nocte quiescere nec in die»; «miratus sum plurimum et turbatus» /
 «quoniam inter varios eventus rerum novi vestram amicitiam illibatam»;
 «quoniam michi omni tempore [gr]ata et amabilia servicia im [pre]distis, personam vestram semper dilligo et /
 dilligere [...]ravi»; «quoniam absque vestra [...] ^(l) et consilio super tali negocio, procedere non affecto» /

^(g) *nel ms. instubatis*

^(h) *nel ms. attillit*

⁽ⁱ⁾ *nel ms. iominum*

^(j) *nel ms. plennos*

^(k) *i due ultimi vocaboli della formula sono scritti in fondo a r. 35 e cerchiati*

«quoniam semper michi fuisti [g]r[aciabilis] [.....]^(m)»; «quia semper obedins exstititistis»; /
«quoniam numquam voluntate[m] malignam [.....]⁽ⁿ⁾ voluisti»; «quia semper michi stuisti obediens et devotus» /
«quia semper stuisti humilis et fidelis»; «quia [semper] fuisti arrogans et superbus»; /
«quia semper laudabilis studuisti»; «quia [.....]^(o) studere penitus procurasti»; /
«cum [...]berem operam studio lit<e>rarum cum [.....]^(p)» vel «studendi prepoxitum perturbavit»; /
«cum nichil [.....]^(q) esse valenti sine [.....]^(r)»; «cum esse dulce cognosceretur facilius per amatum»; /
«cum omnia sub fortuna vaganti pro[...] videantur»; «cum sesus femineus labiliter permutetur»; //
[c. 7v] «cum sit quasi tinea religio simulata»; «cum adulacio proditorum sit retiaculum^(s) deceptivum»; /
«cum pauci sint quibus confidere valeamus»; § «cum essem nuper in scolasticis documentis»; /
«dum staremus coram principe ad rogandum»; «dum esset in lectullo et videretur naturaliter soporari»; /
«dum pacifice in domo propria moraretur»; «dum Iesu Christi servicio permaneret»; /
«dum recumberet im mensa cum fratribus universis»; § «reducens ad memoriam grata et acceptabilia /
servicia que michi omni tempore constulistis, per omnia vestram personam disposui multipliciter honorare»; «scientes /
quod amicitiam vestram cupitis micus obsequiis retinere, personam vestram diligimus et diligere /
peroptamus»; «volentes ut super his que ad vestrum spectant beneplacitum et mandatam, vobis /
iubere dignemini confidenter ad tendentes quod vestra rogamina reputabimus pro mandatis /
habitori spem et fiduciam plenioram quod conscimilem gratiam penes merebimus invenire»; /
«de scinceritate nostre amicitie confidentes vos rogare^(t)»; «dubitamus credentes quod nos cura- /
bimus efficaciter exaurire»; «cernentes quod causa non potest asque vestra prescencia terminari /
atendetes quod labor noster erit luccrosus domino concedente»; «quoniam sumus variis negociis /
inpediti ad fraternitatem»; «cum sumus plurimum quibusdam negociis occupati vestram et cetera»; /
«exterioribus occupati vos confidencius deprecamus quatenus et cetera»; «taliter sumus inevitabilibus negociis predicti^(u) quod et cetera»; /
«soliciti querimoniis oppresorum^(v)»; «comiti relacionibus plurimorum»; /
fatigati ex itinere diurno»; «gravati multitudine leccionum»; «turbati de gravamine sociorum, /
oppressis gravaminibus amicorum», «percusis iacule(is) invidorum»; § «licet numquam vos corporeos /
occulis valuerim intueri; quamquam vestram noticiam non habuerim sicut vellem er cetera»; /
«quamvis de super non fuerit michi datum quod vos corporeis oculis intuerer, tamen vestre beni- /
gnitati nichilominus me comendo»; «cum omni servitute vestre desiderabili amicitie me comendo /
vestre paternitati me audeo comendare; «vestre clemencie me non dubito comendare»; /
«e<g>o^(w) quasi vester famulus vestre donacioni studui de servire»; «mei dignemini^(x) recordari qui pro /
vobis omnibus fortune impetus non timui tollerare»; «michi qui omni tempore pro^(y) vestri honoris au- /
gmento^(z) periculo tolleravi, vestram benevolenciam subtraxistis»; /

^(l) termine illeggibile, a causa di caduta dell'inchiostro

^(m) due termini illeggibili, a causa di caduta dell'inchiostro

⁽ⁿ⁾ tre termini illeggibili, a causa di caduta dell'inchiostro

^(o) due termini illeggibili, a causa di caduta dell'inchiostro

^(p) termine illeggibile, a causa di caduta dell'inchiostro

^(q) scarsamente leggibile: int[ur]is (?)

^(r) scarsamente leggibile: eam (?)

^(s) nel ms. ravaculum

^(t) nel ms. rogamine

^(u) nel ms. prepedicti

^(v) nel ms opprosorum

^(w) l'interpolazione della lettera g è stata fatta sulla base della formula analoga di r. 27 nella medesima carta

^(x) la lettera e è collocata in interlineo

^(y) nel ms. pre

«me respicere non dignemini^(aa) ullo modo et meis persecutoribus ostendistis gratiam pleniorum»; /
«ego qui animam et corpus persecucionibus exposui et tormentis de benignitate vestra sine causa /
racionabili numquam spero»; «mea consiliis removendis et cum inimicis vestris vestra consilia pertractatis^(bb) /
a me fructus laboris penitus remouetur et illum precipiunt odiosum». /
§ Decoribus (*sic*) incepcionibus enarandi que possent multis variis negociis convenire, /
si hec indago facere s<c>iverit dictator: «Indigentes vestri clerici sacris ordinibus multis /
modis et nos illos ad vos mittimus confidentes ut eis et cetera»; /
§ «non valentes omni tempore sacramentum Domini celebrare vobis referimus vestras preces quatenus A. <et> B.»; /
«quoniam non valemus hoc tempore vestris clericis ordines erogare ad presenciam vestram A. et B.»; /
«mittimus nos attentius deprecates ut illis»; «spero in Domino et in vobis quod presencium /
absque multorum rogarum interventu»; «opto ut benignitati vestre lator presencium /
sic taliter comendandus quidem ei»; «me compellit necessitas vos rogare quatenus et cetera» /
«scio quod in meis negociis michi prestatis semper auxilium et iuvamentum pro quo ad vos [...]^(cc) /
Domino securato»; «unde pietas veneranda suis amicis non dubitat de servire in his /
que rectitudinis vestigia non transcendunt»; «de vobis gerentes fiduciam pleniorum /
vos nostris precibus propulsamus quatenus de me potestis gerere fiduciam pleniorum cum [vestram] ami- /
ciam dilligo pure corde»; «sperabam feliciter pervenire Mutinam ad studendum /
set impedit me Dominus per latrones qui et cetera». Hoc aliter vobis diximus responde<n>di: «[nisi, ut], tamquam et cetera»: /
«vos deprecor sicut dominum et amicum quatenus vobis nullatenus [sit] molestum si non valeo in hoc [tempore] vobis reddere et cetera» /
«vestras preces loco suscipio mandatorum cum devocione maxima et honore vestre /
providencie sine dubio intimantes»; «ad vestram providenciam P. de tali loco dirrigo confidenter» /
§ «in nostri comitus iudicem volumus nos habere vestre et cetera»; «litteras vestre magnitudinis suscepi /
cum reverencia qua decuit et honore»; «illud quod P. amico vestro audivi a pluribus /
esse factum persone proprie reputo indecus atque dampnum». //

[c. 8r] «De inimicis civibus vestris factis plurimum condolemus»; «in gramatica sic profecti quam possumus commodaliter /
me transferre ad audiendum quemlibet facultatem»; «non potui^(dd) vobis mitte(re) equum vestrum in termino constituto»; /
«in mutinensi statuto evidencius^(ee) quod et cetera»; «confisus de vestre amicitie puritate vos deprecor et cetera» /
«malodicantur impii detratores qui meam innocenciam apud aures magnitudinis vestre m(en)dacionum /
multitudinem acularunt»; «ad inaudienciam vestram noveris pervenisse»; «meis fuit auribus /
pluries revelatum; michi fuit a pluribus declaratum»; «relacionem quorundam cogitavimus evidenter; /
cum audiverim sepius enarari»; «condicatur sepius esse verum»; «P. laycus de tali <loco> nobis graviter est /
conquestus quod et cetera»; «Beatris^(ff) presencium michi humiliter est confessa»; «querelam dilecti filii rece- /
pimus contine<n>tem»; «Petri clerici non hec conquestio patefecit»; «Berte nobilis mulieris que- /
rimoniam recepimus lacrimosam»; «G. mulier nobis exposuit conquerendo»; «P. de tali loco lame- /
ntari^(gg) nobis et conqueri non desistit»; «G. de tali <loco> michi flebiter est conquestus»; «amicicia que vos nobis inviolabiliter /

^(z) nel ms. aumento

^(aa) la lettera e in dignemini è collocata in interlineo

^(bb) nel ms. pertractatis

^(cc) parola indecifrabile:to

^(dd) nel ms. potuit

^(ee) nel ms. evidencius

^(ff) nel ms. Blatris

^(gg) nel ms. lemecari

choritavit (sic) non deberet ullo modo substinere». /

§ Cum autem forme causarum sint in numero infinito et de infinitis sciencia non existit ^(hh) /

velud afferunt phylosophy venerandi hic non dico amplius de inimicis enarandi quia /

sicut estivo tempore arborum folia et erbarum posset aliquis invenire ita valeret compreh(e)ndere /

omnia vicia dicendorum sed persp*c*aciter inspiciat industria dictatoris quia explensis /

modum enarandi variare poterit mille modis nisi fuerit de ingenii ⁽ⁱⁱ⁾ duricie infamatus /

hoc documentum retinendo in armario sui cordis quod semper premitat in naracione illa que /

inducunt eum ad epistolam faciendam quando petit aliquid sibi fieri ab illo cui epistola destinatur. /

Et est notandum quod semper debemus aliquid cum humilitate maxima postulare ab illis qui non /

tinentur nobis aliquid exhibere. § Item quando maior petit aliquid a minore non debet caput /

suum fletere ad petendum, set a minori amicablem ipse pectat. /

Minor vero si pectat a maiori in spiritu magno humilitatis aliquid sibi dari, sicut /

s*c*iverent facere nobiles dictatores: «paternitati vestre pia devocione humiliter suplico /

et devote quatenus et cetera»; «quo cura vestram paternitatem deosco humiliter ac devote quatenus et cetera»; /

«benignitatem vestram deprecor precibus subiectivis quatenus et cetera»; «donacionem vestram duxi humiliter /

rogitandam quatenus et cetera»; «flexis genibus utriusque parentis affectum non desino deprecari»; /

«Idecirco vestre donacioni mit*t*o humiliter exorando quatenus»; «quare vobis preces porigo humi-

les et devotas ⁽ⁱⁱ⁾»; «vobis preces humilimes porigo sicut possum»; «vestre paternitati suplice /

filiali»; «vestram paternitatem que semper consuevit indigentibus subvenire deprecor animo /

humili et devoto quatenus»; «filiac*o*ni damus firmiter in mandatis quatenus»; «tuam dileccionem accencius /

amonemus quatenus»; «tue filiacioni p(re)cipio quantum possum quatenus»; «te accencius rogare ut tuis /

meritis dicaris gloria[m] parentalem»; «dileccioni tue fideliter consulentes ut studium» /

«quare prudenciam tuam duxi atencius comonendam»; «tue filiacioni distri*c*itus in studendum quatenus »;

«te monens deprecor ac precipio sicut possum quatenus »; «tibi districte precipio velud possum»; /

§ «vestram fraternitatem rogo confidenter quatenus »; «vestre providencie sine dubio intimando quod» /

«vos deprecor fraternis precibus sicut possum quatenus »; «vestre fraternitati meas preces porigo confidenter»; /

«dileccioni tue verius declarantes»; «tuam discretionem rogandam duxi atencius et monendam»; /

«vestram discretionem rogo modis omnibus sicut scio»; «tua fraternitas plenius recognoscat quod»; /

«vestra[m] fraternitatem sine dubitacionem duxi securius deprecandam»; «vestre discretioni duxi taliter /

cons[...]*dum*». **De episcopis inter se ac aliis prelati*s* eclesie Dei patris** /

§ «Quo [cura] vestram invidiam karitatem in Domino deprecamus quatenus »; «vos confidencius rogitamus»; /

«vobis nostras preces offerimus confidenter quatenus»; «ideoque nunc ad vos secure transmittimus clericos /

terdonenses in Domino vos rogitantes»; «idcirco vos nostris precibus propulsamus quatenus »; «benignitati vestre /

meas preces securius porrigo»; «vos confidencius vestre suplico pietati»; «vestram caritatem /

in Domino deprecor prout possum»; «pietatem vestram duximus caritatem in Domino rogitandam quatenus»; /

«vobis exprese vel expresius tribuimus immandatis quatenus»; «vobis districte precipio prout possum»; /

«ideoque tibi damus firmiter immandatis quatenus»; «unde universitati vestre districte precipiendo mandamus»; /

«dileccionem tuam rogamus pariter et monemus quatenus»; «vestre dileccioni mittimus deprecando quatenus»; //

^(hh) nel ms. escistit

⁽ⁱⁱ⁾ nel ms. ingenio

⁽ⁱⁱⁱ⁾ la lettera a è scritta nell'interlineo, mentre la o dell'ultima sillaba è espunta

[c. 8v] «Tibi declarantes sub lucida brevitate quatenus»; «tue dilectioni firmiter inungentes ut»; /
«tue prudentie duximus consulendum quatenus»; **De subditis ad archiepiscopos ac duo prelatos ecclesie sponse Christi** /
§ «Sapientiam vestram, que semper consuevit indigentibus subvenire, deprecor animo humili et devoto quatenus»; /
«benignitatem vestram rogo precibus subiectivis quatenus»; «santitatem vestram, que cunctis eam presentibus /
caritatem auxilium i(m)p(er)t(ur), rogo mansuete»; «paternitatem vestram, q(ue) preces impotentum exaudire pe- /
nitus numquam desset, exoro suppliciter et benigne quatenus»; «donationem vestram, que benigne audit et exaudit /
rogamina impotentum, exoro suppliciter sicut possum quatenus»; «vestram clemenciam, que in se spe- /
rantes ullatenus non relinquit, deosco precibus inclementis quatenus»; «vestram magnitudinem, que afflictorum gravamina /
respicit ecclesie pietatis sine dubitatione, rogo prece humili et devota quatenus»; /
«vestre paternitati que confovet indigentes rogamina porigo subiectiva»; /
«vestre donacioni, que debiles erigit et sustentat, preces humiles et devotas quatenus»; /
«vestre magnifice suplico humiliter et devote quatenus»; «vestre magnitudinis sapientie, que subsidium /
exibet indigenti, precamina porigo lacrimosa quatenus»; «vestre magnitudini in qua spero specialiter /
et confido, votivas preces offero confidenter quatenus»; «santitati vestre, de qua gero fiduciam plenior, /
duxi humiliter supplicandam»; «pietati vestre, in q(ua) post Deum tota spes mea omnimode iam consistit, /
non desino lacrimabiliter supplicare quatenus»; «vestre claritati cui teneor properata famulamina ex- /
ibere, offerre non desino meas preces quatenus»; «vos q[uidem] vestra gratia michi estis paternus et dominus singularis /
ac refugium spei mee, prece desiderabili ex[orando] quatenus»; «vestram paternitatem quam tenor super omnia /
revereri duxi obsecrandam^(kk) adfidencius»; «pietatem vestram quam mediante profectum desidera- /
bilem sum adeptus totis affectionibus deprecandam quatenus»; «vestre sapientie quam mediante profectum desi- /
derabilem sum adeptus meritis affectionibus, recomando»; «vos me voce, corde at animo recomando» /
«me vobis cum affectione animi recomando»; «me vobis recomando in omni genere servitutis»; «me vestre domina- /
cioni recomando in omni genere famulatus»; «me recomando vestre nobilissime claritati cum omni /
prontitudine serviendi»; «paternitatem vestram piis precibus atencius exorando quatenus, super eo»; «benignitatem /
vestram pia devocione humiliter supplicamus quatenus»; «vestram magnificenciam duxi obsecrandam^(ll) precibus instati- /
ssimi sicut possum»; «vestre dominacioni supplicans flexis genibus advolutus»; «cum devocione maxima /
et honore vestre providencie intimantes»; «vos prece desiderabili exorantes quatenus»; /
«vestre prudentie declarantes quod»; «vos rogo benignis precibus sicut possum quatenus»; /
«unde vobis notifico evidenter quo[d]»; «vestram sapientiam benignius exorantes quatenus»; «unde consitis michi /
propicius benefactor ac dominus singularis»; «benignitatem vestram deprecor manifeste»; «de aliquo /
nisi fiduciam de vobis gero plenior»; «michi defensor inimicis propicius benefactor, unde a v<o>bis suplico /
cum reverencia et honore quatenus»; «paternitatem vestram piis precibus et devotis atencius exorando quatenus, super eo»; /
«ad vestram presenciam destino A. B., mulierem peccatricem, vos in Domino rogitando»; /
«verumq(ue) non habeo potestatem et de tanto periculo penitentiam imponendi ad [pedes] [vestros] dirigo /
atencius vos rogando quatenus»; «paternitati vestre pia devocione humiliter supplicamus quatenus»; «vobis /
mito suppliciter exorando quatenus»; [vobis] suplico genuflexo quatenus»; [Quo] [cura] vobis preces porigo sub- /
[iectivas] quatenus»; «vobis rogamina subiectiva porigo sicut possum»; «vestram discrecionem duxi /
securius implorandam». § Et huiusmodi naraciones pro maiori parte possent universis clericis /
convenire variatis que fuerunt narranda. Simples vero clerici possent dicere hoc: /

^(kk) nel ms. obsecclamandam

^(ll) nel ms. obsecclandam

«vestram prudentiam vel discretionem vel eciam amiciciam vel sapienciam vobis dirigo»; [vel] «vos / deprecor»; vel alia consimilia multa verba pro quibus captari benevolencia cito posset. / Sublimes tamen persone laycales suos subditos allocuntur quando volunt ab eis aliquid ex- / torquere aut eis aliquid declarare ^(mm) vel forte aliquid eis timere in mandatis: / «Verum ⁽ⁿⁿ⁾ te habeo sicut filius predilectus tibi precipio confidenter»; «tue filiationi fidenter confidentes unam»; / «tue fidelitate facimus plenius manifestum»; «quod nobis tuis literis postulasti pro viribus cura- / bimus adimplere»; «quare tuam prudentiam duximus ad monendam quatenus »; «te duximus attentius / comonendam quod»; «ideoque tibi precipiendo mandamus quatenus »; «tibi sub[...]ano decem libras districtis / inungentes quatenus», «tibi» vel «vobis» «districte precipiendo mandamus»; «quare vobis damus firmiter / in mandatis». § «Idcirco vestram excellenciam deprecor humiliter et devote»; «vestram serenitatem // [c. 9r] sine dubitatione rogito sic possum»; «vestram potenciam que me quasi de nichilo procreavit obsecro / confidenter quatenus »; «donacionem vestram cuius gratia sum id quod sum deposco precibus inclinatis»; «vestram benignitatem, / quam teneo super omnia revereri, rogo precibus subiectivis quatenus»; «pietatem vestram que obpressis relevat / et conservat exoro prece humili et benigna quatenus »; «claritatem vestram que mediante profectum desidera<bi>lem / sum adeptus deprecor mansuete quatenus »; «celsitudini vestre duxi humiliter suplicandum»; «vestre sub- / limitati ^(oo) cum reverencia et honore»; «altitudini vestre sin(e) dubio declarates quod ad / excellenciam vestram duxi benignius rogitandam»; «vestram d(o)nationem duxi supliciter exorandam»; / «vestre celsitudini suplico genufrexo»; «vestram magnitudinem duxi atentissime implorandam»; / «quare vestre magnitudini declarantur quod»; «vestre magnitudinis literas suscepi ea reverencia qua / decuit et honore»; «unde vobis notifico evidenter»; «strenuitatem vestram duxi affectuosis roga- / minibus deprecandam»; «nobilitatem vestram amicabiliter deprecor confidenter»; «prudenciam vestram duxi / dignis precibus rogitandam»; «Onorabilis vestre magnitudinis gloriam securiter deprecando quatenus»; / «quare vestram sapienciam deposco propensius sicut scio»; «vestre dilectioni apercius declarantes quod»; / «vestram prudentiam duxi multipliciter postulandam quatenus»; «vestre prudencie sin(e) dubio intimantes». / Quid plura de singulis varietatibus non curo amplius enarare q(uod) forte fastidium plura de / singulis generaret auribus audictorum set venio ad dicendum de quibusdam varietatibus que possent / ferre hominibus convenire qui non sunt in dignitatibus constituti: «vestre prudencie diligende duxi ami- / cabiliter deprecandum»; «vos precor paucis verbis tamquam dilectissimum dominum et amicum»; «vobis / declarantes sub lucida brevitate quod petitiones tuas et cetera»; «dilectionem vestram deposco humi- / liter ac devote quatenus»; «atencius vos precantes quatenus»; «vos deprecor sicut possum quatenus»; «vestre discretioni apercius intimando quatenus»; / «vos prece desiderabili rogantes quatenus»; «vos rogo atencius premunibus prout possum»; «unde vestram prud- / enciam deprecamus ut nobis»; «vobis notifico manifeste quod»; «ideoque atencius deprecamus quatenus»; «electioni / «amiciciam vestram benignus obsecrantes quatenus»; «significantes vestre prudencie diligenter quod» / amiciciam vestram deposco rogamibus subiectivis quatenus»; «vestram prudentiam duxi securius implorandam quam»; / «vestre amicicie fideliter consulentes ut»; «nunc vos deprecor quantum possum quatenus»; «nunc postulo vos sicut / dominum et amicum precaminibus subiectivis»; «unde vos deprecor paucis verbis tamquam dilectissimum dominum et / amicum»; «vobis devotis precibus suplicando atencius»; «nunc vero socialiter vos exoro quam»; «vos rogamus atencius /

^(mm) nel ms. declarara

⁽ⁿⁿ⁾ nel ms. varum

^(oo) la lettera t dopo la i di sublimitati è scritta in interlineo

multis modis quatenus»; «unde vos deprecor sicut possum»; «quo circa vobis scribo in animi puritate ut delibera- /
to consilio»; «quare discretionem vestram duximus atencius postulandam»; «vestram igitur amicitiam atencius precibus im- /
plorandam»; «idcirco nos prout valeo non desino rogare quatenus»; «noscat igitur vestra discretio manifestum quod»; /
«tua igitur dilectio recognoscat quod vestre sapientie duxi fideliter consulendum quam»; «vestram rogitō /
probitatem quod»; «ideoque vestre discretioni mitto consulendo fideliter et precando»; «duxī vestre amici- /
cie consulendum quod super»; «unde vestram duxi societatem atencius obsecrandam»; «vestra discretio recogno- /
scat me mutinensem et cetera»; «vestram dileccionem duxi atencius deprecandam quatenus»; «vestram probitatem obsecro puro /
corde quatenus»; «vestre discretioni duxi diligencius consulendum ut»; «unde vestre sapientie tenore presencium /
innoscat»; «vestram dileccionem duximus multipliciter deprecandam amicitiam vestram sicut melius /
possimus rogantes quatenus»; «unde vobis mitto amicabiliter deprecando quatenus»; «sapientiam vestram roga- /
mus pariter et monemus». § De universitatis variatione quod atenditur inter subditos et maiores vel etiam /
inter pares: «universitatem vestram monemus pariter et ortamus quatenus»; «quo circa universitatem vestram atencius /
deprecamus quatenus»; «nunc vero noveritis et nullatenus dubitetis quod»; «a nobis universitati vestre sub pena et /
bono damus expresius in mandantis quatenus»; § Rustici et populares sepius sic locuntur: «vos deprecor quantum possum»; /
«vestram amicitiam rogitō sicut possum»; «dileccionem vestram deprecor sicut scio»; «vos deprecans omni modo»; /
«vos rogans puro corde». § Prime partes petitionem varietatibus a modo non insisto quam ex /
premissis filii prosayce facultatis extenere poterit mille modis. Cum itaque de modis aliquid de modis ^(pp) /
postulandi etiam declarandi nemo valet plenam doctrinam alicui exhibere, quoniam innumerabiles /
comprobantur velud multitudo pulveris in estate de quibusdam co(muni)bus. In secunda parte breviter /
est dicendum qui possent multis et variis negociis convenire et primo de subdites ad maiores: /
«quatenus sic me dignetur [.....] ^(qq) vestre sapientie comovere huiusmodi gravamentum quod»; /
«quatenus si plac(et) michi consilium impedatis ut»; «quatenus sicut me incepistis laudabiliter /
ad iuvare sic velitis inceptum perficere concedentur»; «quatenus ei consilium in pactis quod illius //
[c. 9v] bono in debitis expedire»; «quod ante nec consilium habebitis nec iuvamentum michi redideritis quod debetis»; /
«quatenus eleccionem quam de P. fecimus dignemini literis pre aliis confirmare»; «quatenus vobis /
de nostro destrario si complacet per mensem unum comodum faciatis»; «quatenus michi vestre plantule sic digne- /
mini per mensem subvenire valeatis consequi gloriam et honorem»; «atendentes quod si studere ut ce- /
pisti tibi denarios transitemus et alia necessaria plena manu»; «sciens quod cum obtulerit se fa- /
cultas tibi curabimus honorifice providere»; «quatenus quos cont(ra) invenieritis hoc facientes /
tedium detineatis in rebus pariter et personis»; «donec quid ex illis sit faciendum nostram nove- /
ritis voluntatem»; «scientes quod si de nobis provisioni ad nos fuerit querimonia iterata /
nos graviter puniemus secundum canonicam disciplinam»; «quatinus absque in proxima die domi- /
nica venire ad vestram presenciam non retardes eidem super his quam te postulaverit plenius /
responsurus»; «quicquid tam sit vestros denara (sic) usque ad mensem per fidelem numcium vobis transmi- /
tere non posponam»; «scientes quod domum ve(n)iam sine mora»; «quatinus pro meo amore aper /
talem curam et solli<ci>tudinem impedatis super [h]is que illi fuerunt oportuna»; «ut vobis quidem /
super h(is) vultis facere vestris literis re<s>cri<p>batis»; «unde vobis notifico evidenter quod domum veniam sine /
mora facturus quicquid ^(tt) de vestra proficere voluntate»; «quatenus eleccionem de vobis facere dignemi- /

^(pp) de modis *ripetuto per errore del copista*

^(qq) *parola sbiadita, indecifrabile*

ni consentire»; «quatinus pro malo nullatenus habeatis quod vestras preces non valeo exaudire»; /
«quatenus michi rescripatis certam continenciam vestri^(ss) status»; «quatenus michi dictos denarios trans- /
mitatis remota qualibet materia excusandi»; «quatenus ei vel eiusdem ablata^(tt) restitui /
plenius faciatis»; «quatenus die dominico prosimo vos ad nostrum serv<i>cium expedi preparatis»; «qua- /
tenuis denarios quos vobis fideliter mutuavi michi usque ad decem dies sine diminutione aliqua tran- /
smitetis»; «quatenus meam inopiam dignemini manu largifrua relevare»; «quatenus /
michi decem libras per fidelem nuncium destinatis rescribentes»; «quatenus michi decem libras papiensium /
transmitatis ut ex illis»; «quatenus michi decem libras terdonensium destinatis clarius rescribentes /
«quatenus michi libros legum mittere non tardetis volens»; «quatenus decem soldos michi velitis /
per protitorem^(uu) presentium destinare»; «quatenus michi tantam pecuniam dignemini elargiri qua /
valeam et cetera»; «quatenus michi paternum beneficium dignemini exhibere ut perficere valeam»; /
«quatenus michi decem libras^(vv) papiensium ad presens mittere procuretis quibus»; «dilectioni tue transmittimus decem /
libras ut ex his te in duas concederem et desiderio et cetera»; «filiacioni tue decem libras papiensium transmi- /
tentis quibus honorifice in duas et cetera»; «ad te circa pascha nuncium dirigam specialem tanta pecunia /
portitorum q(ui) et cetera»; «tibi decem libras papiensium dirigo pro presencium portitorem»; «sciens quod michi tuis literis /
petivisti tibi procurabo mittere in[.]Julant»; «mitentes tibi papienses decem libras quib<us> libros emere valeas /
quos effectas»; «quatenus super meis negociis procurandis velis vestrum consilium taliter /
exhibere ut»; «quatenus denarios quos pro vobis teneor creditoris exhibere michi presenti taliter /
mittere debeatis alioquin»; «quatenus in malivolenciam nullatenus imputetis sciens quod»; «quatenus /
meas preces dignemini porrigere potestati ut de nostro cui»; «quatenus taliter vestras literas /
dirigere procuretis ut pro Deo et vestro amore»; «quatenus confidenter meum servicium postu- /
lare nullatenus dubitetis»; «quatenus ablata restitui faciatis malefactores secundum /
quod decet vestram discretionem taliter punientur quod ulterius talia facere non curent»; «quatenus per vestram /
civem compellatis latori presencium nostro cui de iusticia respondere vis, su(m) plenius consequatur»; /
«quatenus nostro burgensi faciatis fieri plenariam^(ww) rationem»; «quatenus pro malo vestra di- /
lectio non habeat in hac p(ar)te si v(est)rum»; «quatenus vestrum subsidium taliter impendatis quod». Cum /
de his qua accedunt conclusione sit tractandum, laudabilius in premissis et de multis variationibus /
eciam que v[a]llent in conclusione sepiissime collocari, de quibusdam varietatibus hic breviter laborabo /
dicere que in fine multo[ciens] epistole ordinatur hoc modo: «quid plura his verbis amplius /
non insisto quia timeo tedium generare vestris auribus gloriosis»; «in hunc modum termino /
verba mea»; «et ne oracio^(xx) in legum ultra debitum asumatur finem facio verbis meis»; /
§ «Et ne sermo prolixior fastidium generaret vestre nobili claritati»; «et ne impendiam /
aures vestre clemencie [.....]^(yy) [singulo]rum concludo breviter verba mea». Et uti po- /
teris omnibus istis modis [.....]^(zz) multa et verba [.....]^(aaa) decurtare ad hanc convencionem /

^(rr) nel ms. quicquid

^(ss) l'ultima lettera risulta cancellata

^(tt) la lettera l è scritta in interlinea da un'altra mano con un inchiostro più scuro già utilizzato, nella stessa riga, anche per ricalcare ei vel eiusdem

^(uu) nel ms. protitorem

^(vv) il termine libras è sovrascritto in interlineo

^(ww) nel ms. plenariam

^(xx) segue ancora oracio per errore del copista

^(yy) due parole sbiadite, illeggibili

^(zz) due parole sbiadite, illeggibili

set si volueris subiungendo hoc modo: «quid plura his verbis amplius non insisto quia»//

[c. 10r] timeo vobis tedium generare s(et) concludo verba breviter in hunc modum»; «cito necessaria porigam / plena manu»; «cito plenius manifestabo si volueris in studio perdurare»; «ut quidem michi tuis literis / declarasti per me consequi valeam in hoc modo»; «ut tuis literis meritis valeas glorie tue prolis» / «sciens si studueris in studio toto posse tu habebis quicquid meritis (?) postulasti»; «sciens / quid prout peterimus tibi curabimus im proximo subvenire»; «ut incohatum studium sine lau- / dabili valeam terminare»; «ut meum studium taliter terminetur quod vobis et amicis meis sit / honor pariter et profectus»; «ex meo studio felicius consumato per me valeatis consequi gloriam / et honorem»; «ut de meo studio vos et amici nostri fructum peroptatum osequi valeatis ut / studium quod incepti valeat feliciter consumare ad vestrum servicium et honorem»; «quibus possum libros / emere oportunos et inceptum studium adimplere»; «me de condicione vestri status [re]dendo plenus / [cerciolem]»; § De varietatibus que dicuntur multis negociis convenire: «clarius rescribendo / quicquid me multis in tali negotio pertractare»; «cognoscentes quod contrarium evenerit / in hac pre vobis curabo pro meritis respondere»; «rescribentes quid me cupitis in hoc / tempore pacturum»; «scientes quod domum vestram sine mora inter vos concordiam poxiturus»; / «quicquid cum sit illud ad mensem per fidelem nuncium vobis transmittere non posponam procul du- / bio cognoscentes quod pro tali facto curabo vobis dignis meritis compensare»; «ut michi pro / super hoc multis facere vestris literis rescribatis»; «quod ad vos veniam hinc ad mensem / facturus quicquid de vestra processerit voluntate»; «absque dubio cognoscentes quod pro salario / vobis dabimus papiensium centum libras»; «quatenus pro malo nullatenus habeatis quod vestras preces / non valeo exaudire quoniam et cetera»; «alioquin ei dabimus de vestris rebus licenciam cupiendi» / «quoniam nostro cui deesse volumus in sua iusticia nec debemus»; «ablata vestris civibus restitui / penitus faciemus»; «ea que sibi fuerunt ablata cum integre omnimoda restitui faciemus» / § rescribentes in [cer]tam continenciam nostri status»; «quatenus michi dictos denarios usque ad octo dies / proximos causi incertis remota quamlibet materia excusandi»; «quod securis in rebus pariter / et personis ad vos cum vestris mercatoribus accedere valeamus»; «quatenus michi rescribatis cuius / modi forum de tali facto in vestris precibus habeatur»; «certissime cognoscentes quod habeatis / equum vestrum et arma quando de vestra melius ^(bbb) ad [...]jam habere poteris voluntate» / «verum tamen cum habuero tale factum de illo comodato ad vestram habere poteritis voluntate» / «Et (?) si per vos fuerit ad implectum alias permanebo ad vestrum servicium et honorem benivolus / et atentus»; «scientes quod donum maximum reputabo si meas preces exaudiveris / in hac parte»; «scientes quod semper paratus vobis liberaliter deservire»; «cognoscentes / quod semp<er> facere sum atentus que spectent ad vestrum servicium et honorem»; «sperantes quod de / his lucrum conservat dante Domino fructuosum»; «et quib<us> si placuerit altissimo Iesu / Christo lucrum gratissimum consequetur»; «atendentes quod omni tempore ad vestrum servicium permanebo»; / «verius cognoscentes quod acceptabile michi servicium facietis et pro dono masimo / reparabo»; «quatenus sic dignemini potest in vestrum auxilium proparare quod de ini- / micorum audacia valeamus victoriam reportare»; «quatenus nullatenus formi- / deris meum confidenter servicium postulare»; «ut cum meis [mer]caturis per vestras partes /

^(aaa) *due parole sbiadite, illeggibili*

^(bbb) *segue melius ripetuto per errore del copista*

valeam securiter pertransire alioquin nostris hominibus capiendi licenciam tribuemus» /
«donec plenam restitutionem habuerint de amissis vestram amicitiam deprecamus q(uondam)»/
«michi quod vobis in videtur restebatis»; «vobis significans bono corde quod [...] ^(ccc) regim(en) /
recipere gloriosum quociens vestras literas sive nuncium [...]debo»; «cognoscentes /
illud michi acceptabile fore multum, nec vero manebit in perpetuum a memoria mei cordis» /
«unde ne[queo] hoc tempore adimplere quod vestra michi amicitia postulavit ut vobis decollato /
sibi beneficio teneamus gratiarum multiplices [...] ^(ddd)». Et quia timeo /
fastidium geneare auribus audictor[is] de huism[o]di varietatibus amplius /
hic non dico q(uod) ex premissis filius proxayce facultatis mille modis enarandi /
poterat invenire nisi habuerit memor[jale] cerebrum ^(eee) vacuum et non sanum. Est di- /
ligentissime ad tendendum amice qui desideras militare in aula dictatorie /
facultatis quod omnes fere predictae naraciones que in conclusione apponuntur //

[c. 10v] posses in petitionibus et etiam narationibus aptare secundum quod optaret tibi melius intellectus et quod est /
^(fff) im petitione [et] [n]aracione posset aliquando in conclusionibus collocari; unde de documentis ad tractan- /
dum me infero in hunc modum. § Nota quod huiusmodi dictiones, «quoniam» et «quia», per se su<m>pte possunt /
primam clausulam epistole incohare; alias vero clausulas per se ipsas incipere numquam possunt, nisi fuerint /
iuncte cum istis dicionibus: «vero, verum, itaque et sed, detur exemplum, quia, quod, verum, vero q(uod), quoniam, ergo, quia, itaque». /
Et huiusmodi vinculis iam premissis debet dictator in epistola uti quando aversacio denotatur. Istis vero /
duobus vinculis est utendum, scilicet «quia ergo», «quoniam itaque», quando dictato<r> vult concludere verba sua. /
Et est notandum quando dictator vult ab istis dicionibus, quoniam et quia, epistolas i<n>choare, debet /
ponere causam vel causas sub hac dictione, «quoniam» et «quia», que impellunt ipsum ad epistolas faciendum. /
Postea subiungere verba indicativum quod specificet dependenciam huius dicionis quia vel quoniam. Et [...] ^(ggg) /
quod iste dictiones, «quoniam» vel «quia», semper requirunt duo verba quoniam in principio ^(hhh) clausule collocatur /
et primum esse indicativum vel etiam subiunctivum sed raro. Ita quod primum illorum imputat ⁽ⁱⁱⁱ⁾ appendenciam /
dicionum, ultimum vero verbum indicativum tantum modo debet esse verbi gratia: «quoniam michi omni tempore grata /
et acceptabilia servicia contulistis ⁽ⁱⁱⁱ⁾ vestram amicitiam teneor super omnia revereri». Et si /
volueris in una clausula ampliare subiunge coniunctionem aliquam causantium vel participium /
vel gerundium et sic epistola elungatur. § Exemplum de verbo subiunctivo: «quoniam quam michi vestras /
litteras misissetis, vocatus fui ad nobile regimen Florentinum». § Similiter est notandum /
quod hic dictio «cum» quando est coniunctio coniungit imo requirit duo verba ita quod primum verbum semper sit /
subiunctivum cum quo dictator debet ponere causam vel causas que impediunt ipsum ad epistolam /
destinandum sub hac dictione «cum», cum omnibus dependentiis que sequuntur. Si ante verbum indica- /
tivum post modum proprie subiungatur quod determinet illud cum dependencia [...] ^(kkk) gracia: /
«Cum in romana curia pro vestris et aliorum negociis per agendis Petrus <de> tali loco vestris literis /
in audientia publice condixit». Et si eciam volueris ampliare subiunge gerundium vel /

^(ccc) parola illeggibile a causa di abrasione

^(ddd) parola parzialmente sbiadita: [...]ciones

^(eee) nel ms. celebrum

^(fff) nel margine sinistro compare un segno di richiamo a forma di mano con accanto una h con la i sovrascritta.

^(ggg) scarsamente leggibile: e[...] [...]

^(hhh) nel ms. in principio con segno di espunzione sotto la q

⁽ⁱⁱⁱ⁾ nel ms. impotat

⁽ⁱⁱⁱ⁾ nel ms. contulistis

^(kkk) vocaboli illeggibili a causa di caduta dell'inchiostro

participium vel coniunctivum et aliquam causativam et sic poteris epistolam [...] ^(III) in vero /
hec dictio cum [...] ^(MMMM) adverbium [tem]porale semper duo verba indicativi in omne tempore vult habere itaque /
ultimum verbum illius dependenciam terminat dictionis ut in hoc exemplo : «Cum amicus est /
refectus diversis generibus pulmentorum in nocte [va]let surgere ad studendum». Similiter cum vis /
a participio tuam epistolam inchoare pone causam vel causas que te impediunt ad epistolam /
fabricandam et postea subiunge verbum indicativum cum omnibus appendenciis que secuntur et /
sic epistola poterit breviter terminari: «ut illud reducens ad memoriam meis cordis /
vestra servicia graciosam que michi omni tempore contulistis personam vestram diligo et diligere teneor super omnia /
huius m[on]di. Ita quod si eam volueris amplius procelare [subiunge] [coniunctiones] vel participium vel /
nomen aliquod gerundium et sicut valebis epistolam prolongare. Item cum vis epistolam incipere [ver]bo indicativo /
pone causam vel causas que te impediunt ad epistolam destinandum. [Sub] illo verbo cum appendenciis /
que sequuntur. Et si verbum illud fuerit deprecativum ut deprecor vel exorativum ut exoror vel /
supplicativum ut suplico, pone hanc coniunctionem quatenus cum appendenciis que sequuntur hoc modo: /
«vestram amicitiam adprecor atencius sicut dominum et amicum quatenus vobis nullatenus sic molestum si non valeo /
hoc tempore reddere equum vestrum quoniam». Si vero dictum verbum fuerit significativum ut significo vel man- /
dativum <ut> precipio vel destinativum ut destino, mitto, seu aliorum aliud verbum declarativum, pone /
hanc dictionem quod cum appendenciis que sequuntur: «Miror quam plurimum et de iure quod coram [me non] /
stuistis (*sic*) in termino constituto»; «cum vos [cit]averim sicut postulat ordo iuris». Et si volueris /
epistolam ampliare [sub]iunge gerundium vel participium vel coniunctionem aliquam causativam. Similiter est /
notandum quod quando vis epistolam incipere ab hac dictione taliter pone ipsam cum verbo indicativo cum omnibus /
appendenciis que secuntur et subiunge postea verbum affirmativum vel negativum cum hac dictione quod secundum /
quod intellectus melius aportabit. Cum verbo affirmativo hoc modo: «Taliter de vestra benignitate gero /
fiduciam plenioram quod ad vestram donationem recidere nullatenus non formido». Cum verbo indicativo /
sic: «P. nostro cui de iniuria sibi [lata] fuit taliter satisfactum quod de cetero non habebit mate- /
riam cumquerendi». Et potes [ibi] hanc dictionem quatenus collocare secundum quod verbum fuerit manda- /
tivum vel deprecativum vel exorativum seu super [supli]cativum hoc modo: «P. clerico de tali loco dedimus /
in mandatis quatenus die iovis se debeat nostro conspectu presentare quod de hac dictione sic». //

[c. 11r] Eadem sententia est forenda pro huic dictioni taliter. Utile credo multum tractare de dictionibus /
a quibus valeant dictatores suas epistolas inchoare; unde notandum est quod dictator /
potest a quolibet epistola vel composita incipere dictionem secundum negocia sunt diversa preter que ab istis: «inde, /
perinde, proinde, siquidem; equidem, quoniam, quidem, pro certo, firmiter, procul dubio, sine igitur, ergo, itaque, /
enim, enim vero»; tamquam adverbia «verum, pro set, set, interea, preterea, verum tamen, tamen, alioquin, vero autem /
ceterum, porro, atque, preter qua, propter, cuius rei causa, quo circa, cur, quare, quam ob rem, eapropter, ideo, ideoque» /
et ab ultimis omnibus supinis. Et est sciendum quod fere ab omnibus supradictis dictionibus possent /
incipere dictatores si essent providi et discreti propter quam ab istis: «enim, vero, atque, autem, nam, namque, tamen /
et quam». Adverbia ista numquam possent clausulas inchoare. **De ac coniuntione et** /
§ Nota quod hec dictio «et» quando ponitur cum istis dictionibus «quidem, ut ne, quoniam, et quia» vincula epistole po- /
ssunt esse. Ita quod habeat clausulas inchoare ut hic: «et ne sermo ultra debitum asumatur»; vel sic: /
«et ut de singul(is) plenior doctrina precedat»; «et quia non possunt vobis exprimere mei animi vo-

^(III) *vocabolo sbiadito, illeggibile*

^(MMMM) *vocabolo illeggibile a causa di abrasione*

luntate»; «et quoniam huic negocio super esse»; «et quidem in hunc modum». Similiter nota quod hec /
dictio ut semper exigit varietatem in ambabus ex terminationibus quas coniungit. /
§ Est notandum quod iste dictiones «quoniam» et «quia» sunt posite in principio sillabarum post dedenciam /
ipsarum clausularum possent interponi «ideo» vel «idcirco». **De quoniam et quia, ideo et idcirco** /
Sicut fecit beatus Geo<r>gius cum dixit in illo exordio : «Quoniam ut ait apostolus ‘Omnes stabimus et cetera’ ⁽¹⁴⁾ dixit /
idcirco vos oportet et cetera, ed non expedit ut ponatur». Sicut Priscianus bene considerans in maiori ubi dic(it): /
«Quoniam in ante⁽ⁿⁿⁿ⁾ exponitis libris et cetera, non interposuit ideo vel idcirco». Et enim dictio «ideo» recipit hac sillabam /
«que» et dicitur «ideoque» et ceterum vinculum conclusivum quo valet dictator uti quando causa unica est premissa. **De idcirco** /
§ «Idcirco» numquam recipit hanc sillabam «que»; nemo enim dicit «idcircoque» nisi eius caput fuerit memorial(is) /
intelligencie vacuum. § Ista vero dictio «cum» composita cum istis dictionibus «ergo, itaque, igitur» est vinculum conclusivum /
ut hic: «cumergo, cumitaque, cumigitur». Set posita cum hac dictione que est vinculum narativum: «ut cumque intuerentur in celum eunte /
illum». § Item huiusmodi dictiones «eapropter, qua propter, quo circa, cuius rei causa, qua de omni, quare, quam ob rem» sunt vincula /
conclusiva quibus dictator tantummodo debet uti quando vult concludere verba sua. Sed «eapropter» numquam debet /
dictator uti nisi quando plures cause in epistola sunt premissae. Aliis vero dictionibus debet uti quando causa vincula /
est premissa. § Item huiusmodi voces «verum, pro set», «autem et verum» sunt vincula ornativa que quando<q>ue exponunt /
materiam dicendorum cum aversacione quam sine aversacione ut «licet autem licet», «vero quamvis», «verum nunc», «vero /
nunc», «autem ergo verum». § Nota quod hec dictio «tamen» posita cum hac dictione «quicquid» est vinculum conclusivum, ut «quicquid /
tamen rectenta semper aversione». Item huiusmodi dictiones «sane, profecto, nimirum et nempe, enim, nam, quidem ecce» /^(ooo)
sunt vincula ornativa [...] ^(ppp) quod iste et vero quatuor dictiones «sane, profecto, nimirum et nempe» coniungunt narationes /
cum exordio satis recte; et possunt per totam epistolam generaliter clausulas inchoare. Et est notandum /
quod iste dictiones «enim, nam, et, quidem» licet paracione exordio non coniungant, valent tamen generaliter per /
epistolam clausulas inchoare. Sed hec dictio «ecce» non coniungit aliquando naracionem cum exordio quonodoque /
per ipsam excitacio denotatur et post clausulas aliquando inchoare. Item hec dictio «eciam» posita cum /
nomine gerundio vinculum epistole potest esse sicut hic: «est eciam attendendum». /
§ Considerandum est similiter quod huiusmodi dictiones «idem, inversus, amplius, preterea, preter, hec autem, ad hec vero, /
ad hec autem» sunt vincula ornativa quibus dictator debet uti quondo vult addere in epistola negocium aliquid ad na- /
randum. Iste vero dictiones «denique et dem[um] ^(qqq)» debent in fine tamen collocari. Hec autem dictio «quod» /
debet expresse in epistola collocari cum verbo significativo ut «significo»; vel declarativus ut «declaro»; vel orta- /
tivo ut «ortor»; vel amicitivo cum similibus. § De hac dictione «quatenus» dicimus i<n> hoc loco quod proprie /
debet poni cum verbo petitivo, vel deprecativo, vel preceptivo, vel suplicativo, vel exorativo et similibus. /
Et si aliquid voluerit post quatenus pustolare hec eciam denotare subiunge hanc dictionem «ut consequenter» /
ad fastidium removendum. Et sciendum quod «quatenus» scriptum pro «a» est procul dubio proferendum quia /
satis Sancta Romana Ecclesia ^(rrr) sponsa Christi in suis literis «quatenus» collocat manifeste, preterea super /
hoc multe alie rationes de quibus hic non facio mencionem quia timeo fastidium generare.
§ Et nota quod quociens hoc verbum «dixi» construitur cum dictione dexinente in «dus» et illa dictio in «dus» /
cumdescendat a verbo habente construtionem ad actionem, tunc illa dictio recte coniungitur cum actio ut hic: /
«vestram dixi amicitiam rogitanda»; vel «dixi vos atencius rogitandos». Si vero illa dictio sine parte /

⁽ⁿⁿⁿ⁾ nel ms. arte

^(ooo) sul margine destro compare una nota, di altra mano, scarsamente leggibile: de [...] satis de con [...] ipe eum o[...]

^(ppp) scarsamente leggibile:ea

^(qqq) nel ms. demon

^(rrr) la lettera a alla fine di ecclesia è preceduta nel ms. dalla lettera e espunta dal copista

que, quandoque est participium quandoque non descendat a verbo non habente constructionem ad actionem incongrue //

[c. 11v] illa coniungitur cum actio ut hic: «duxi tuam amicitiam supplicandam». Sub loco illius dictionis in «dus» nomen ponitur / gerundium ut hic: «duxi vestre amicitie supplicandum». § Notandum est quod hoc verbum «dirigo» tantum / valet quantum «ad viam veritatis reducor» et quandoque tantum valet quantum «mito» et in hac significacione in epistolis / cotidie collocatur. Unde sciendum est quod quando hoc verbum «dirigo» vel aliud consimile [post] se casum exiit / accusativum, et ille casus ^(sss) animalis significat rationale, debet recipere alium casum accusativum cum prepo(s)icione / ut «dirigam» sive «mitam» «meum nuncium ad te». Si vero ille casus actoris que regitur ab hoc verbo «dirigo» / rem rationalem penitus non demonstrat post illum accusativum dactivus casus congrue debet poni quoniam aquisiti- / bili fertur esse ut «tibi dirigam centum soldos». § Nota quod gerundium in «do» semper notat concomitantiam / temporalem ut «lego disputando» et «dum lego disputo». Et est similiter attendendum quod dextrinens in «do» po- / situm in aliqua vel tractatu verbum s(ibi) desiderat sociari et consociari ut «comedo sedendo» et est ratio ^(ttt) que / gerundium desinens in «do» notat concomitantia temporale et quondam potest cum verbo absque nomine ordinari. § Et ge- / rundium dextrinens in «di» semper adicione regitur casuali ut «nemo causam legendi habeo voluntati legendi». / Unde tale gerundium cum dictione significante tempores non debet construi ullo modo: «venio legendi» et «studeo / legendi». § Est etiam attendendum quod participia presentis temporis in «ans» vel in «ens» ut «amans» et / «legens» proprie habent significare presens tempus, velut pre tantum imperfectum tantum ex accidenti habent et de consu- / etudine aprobata quid significant omnia tempora secundum consignificaciones verborum a quibus reguntur et in idem tempus / cum tempus verbis evidentissime resolvuntur ut «proficio» id est «lego» et «proficio legens»; «proficiebam» / id est «legebam» et «proficiebam legens»; «profeci» id est «legi» et «profeci legens»; «profeceram» id est «legeram» / et «profeceram legens»; «proficiam» id est «legeram» et «proficiam» ^(uuu). Unde si participium desinens in «ans» vel in «ens» / stricte assumeretur: «nichil illa dicent decretal(ia), quia sic incipitur accedens ad vestram presenciam»; / «venerabilis frater noster B. archiepiscopus ^(vvv) sua nobis relazione monstravit ^(www), quia / si strictius exponeretur hec esset expositio, accedit et demonstravit» vel «accedebat et mon- / stravit, quod nichil est penitus ad dicendum». Unde patet quod participium tenetur cum significacione / verbi sibi adiuncti ut illa locutio taliter exponatur: «accesit et monstravit». § Ergo / secundum regulam sup(er)ius assignatam, videlicet quod participium significat idem tempus cum verbo cui / adiungitur. § Notandum est quod per participium in presenti aliquis actus sive significatio / designatur id est quando participium aliquid agit in presenti, illud participium numquam ab aliquo nisi a verbo presentis / temporis regi debet. Unde si volo rogare aliquem in presenti ut cras ad me debeat pervenire / in idem tempus quod est verbum a quo regitur participium resolvetur ut hic: «Rogans quod a me die crastina / debeas te conferre ^(xxx), tibi notifico quod Mutine sanus et illaris persevero». § Si vero aliud / verbum quam presentis temporis poneretur resultaret incongruus intellectus: «rogans quod ad / me die crastina debeas te conferre, faciam quod michi per tuas literas declarasti et sic rogarem / in futuro cum deberem presencialiter deprecari»; «reponeretur rogans et rogabo quod die crastina / venire ad me nullatenus non posponas et faciam quod michi et cetera». § Et sciendum <est> quod participium / semper in eadem clausula cum verbo cum quo exponi debet et quamvis in diversis distincionibus /

^(sss) parola abbreviata ancora indecifrabile: act.....s

^(ttt) parola sbiadita, illeggibile: qu.....

^(uuu) manca il completamento della formula con legens come sopra

^(vvv) segue de tali loco cancellato con un tratto orizzontale rosso

^(www) segue vel accedebat cancellato con un tratto orizzontale rosso

^(xxx) nel ms. conferre

collocetur tantum semper ex parte suppositi vel appositi est ponendum seu intelligendum. § Notandum est ^(yyy) quidem / participii quandoque precedit verbum a quo exigitur quandoque posponitur. Preponitur sicut hic: «accedens ad / vestram presenciam P. de tali loco sua (n)obis conquestione monstravit». Posponitur sicut hic: «vos rogito sicut / possum quatenus a malo proposito defferatis scientes quod domum veniam sine mora / inter vos concordiam possiturus». § Similiter est sciendum quod participium presenti temporis / a quocumque verbo descendat numquam amittit proprietatem suam consignificationem set in consignificatione preteriti / temporis invaricabiliter perseverat cuiuscumque verbo adiungatur ^(zzz) verbo presentis temporis vel futuri. / Ut si dicam «amatus a Martino amabo te», numquam traitur ad significadum idem temporis cum verbo cui / adiungitur. § Est eciam ad notandum quod participium futuri temporis desinens in «dus» sive / in «turus», ut «amandus» et «amaturus», numquam coguntur idem tempus significare cum verbo cui a<d>iunguntur / sed si verbum fuerit presentis temporis vel preteriti vel futuri participium semper suam consignificationem protrait / ad futurum ut «amaturus Platonem lego» id est «lego et amo ^(aaaa) Platonem»; «legi amaturus Pe- / trum» id est «legi et amabo Petrum»; «veniam futurus omnia dixisti» id est «veniam et faciam omniam que dixisti». / § Item sciendum est quod participium futuri temporis desinens in «dus» vel in «rus» quocienscumque ponitur in construtione / aliqua vel tractatu numquam debet iungi cum futuro istius verbi: «sum, es, est». Ut dicatur «ero lecturus // [c. 12r] leccionem» vel «ero legendus a Martino». Et est tamen ratio manifesta quia quodlibet participium futuri / temporis habet in se hoc futurum «ero», «<e>ris», «<e>rit», de «sum», «es», «est». Unde inutiliter poneretur. / § Est eciam hic sciendum quod aliquod participium non potest iungi cum verbo vocativo [...] ^(bbbb) verbi vocativi / possito per aliquam rationem sicut ne cum pronomine d(icit)ur nominor ille testante Prisciano condicit. / Quomodo pronomibus vocativa non adiunguntur sic eciam n(ec) participiis ut dicatur «vocol / amandus» vel «nominor amaturus». § Preterea est sciendum quod ubicumque duo verba eadem persone / in construtione aliqua occurrunt alicui dictatori, si dictator ipse vult ornare in epistola / sua loqui, non debet ipsa verba per se in epistola collocare cum coniunctione aliqua mediante sed / adiuncta coniunctione de medio alterum ^(cccc) illorum verborum sive sit precendens sive sequens / est im participium resolvendum ut si diceretur sic: «adveniam et faciam omnia que dixisti». / Subtracta coniunctione de medio verborum et facta resolucione verbi semper im participium, dic- / tator dicet sic: «veniam faciturus omnia que dixisti». § Unde amice qui site appetis / mirabiliter edictare semper istud retineas documentum, ut quociens in epistola vis petere / Domino seu eciam declarare hoc pro viribus studeas adimplere si licet per unum participium et aliud / verbum petas serie declaras id quod fuerit postulandum seu eciam declarandum hoc modo: / «Quidam vestrum in tantam superbiam properunt quod suis prelatis debitam obedienciam subtra- / entes ad superiores volunt ordines promoveri ^(dddd)». § Si vero tria essent in epistola petenda / seu eciam declaranda hoc facies confidenter posito uno verbo et duobus participiis copulatis / incipe ad dicendum ordine successivo verbi gratia: «Tibi pateat quod existo Mutine / studens viribus et intendens his que vobis redant modis omnibus ad comodum et honorem» / Si autem quatuor in epistola essent declaranda seu etiam postulanda in epistola dictatoris tunc /

^(yyy) *lettura dubbia*

^(zzz) *parola indecifrabile*

^(aaaa) *nel ms. amaro*

^(bbbb) *parola indecifrabile*

^(cccc) *nel ms. alterutrum*

^(dddd) *nel ms. promoveret*

dictator perstudeat componere suam epistolam diligenter ex participiis et ex gerundiis et si /
 expedit ablativis positus absolute hoc modo: «intellectiis litter[i]s quas misistis, cupiens /
 vobis super omnia complacere cogitans q(uod) vobis adcleret(ur) (?) atque dampnum si hoc pro quo veni Mutine (*sic*) /
 non complem cum ^(eeee) perstudeo diligenter aquam sciencie de fontibus [.....]^(ffff) me potencie admo- /
 (v)endo. § Item sciendum est quod quociens participium coniungitur cum verbo prime vel secunde persone /
 non est necesse ad idem pronomen prime vel secunde persone quia satis sufficit verbum per se positum quod /
 tamen ipse prime ac secunde persone continet interclusum ut in hoc exemplo: «Cupiens facere que /
 vobis debeant complacere, rogo quod michi percipere dignemini confidenter». Et hoc intelligens esse verum /
 u(bi)cumque participium cum verbo per epistolam apponatur. § Si vero de tercia persona dictator [volet] facere /
 mencionem, tunc debet adi ^(eggg) cum participio substantivi ut dicatur: «J. frequentans studium /
 litterarum profecit mirabiliter in hoc anno». **Cartula de incarnatione istius libri amen** /
 Anno nativitatis domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo tricesimo atque quarto /
 fuit fabricatus Mutine siquidem iste liber, asperitate illius aliorum acutissimi eo tempore /
 imminente qui nives ac abrumas flundifluas undique deportabat conge[]ando padum /
 et alia flumina universa nisi ea que a fontibus emanabant ita quod super glaciem fluviorum ^(hhhh) /
 valebant cuncta transire animalia suo pede. Unde propter imensitatem iam dicti frigoris /
 in planiciem perdurantis omnes fere vites, nuces, castanee ac arbores olivarum sunt /
 in <I>talia evidencius arefacte. Et quod eciam mirabilius est auditu multi lapides et /
 arborum diversa per medium sunt consissi, profecto eodem anno in aplili datus est iste liber /
 scolaribus ad scribendum. Quia sicut aplilis diversis floribus inter alios menses mirifice /
 comendatur sit etiam iste liber ex variis floribus eloquencie relucesit quare posset merito /
 liber floribus nuncupari. Deo gratias amen /
 § Finito libro referamus gratias Iesu domino nostro Christo. Amen. /
 § Explicit liber dictatorie facultatis amen.

^(eeee) cum in interlineo

^(ffff) parola scarsamente leggibile: mo[.....]

^(eggg) a in interlineo

^(hhhh) nel ms. fluminum

- (1) Tra le numerose prescrizioni stilistiche elaborate per i dettatori da Guido Faba troviamo anche, nella *Summa dictaminis* del 1228-29, quella di ricercare sempre la brevità e non essere oscuri: «In dictamine labora esse brevis, et videas ne sis obscurus. Brevitas est, in qua nullum nisi necessarium assumitur verbum»: cfr. GUIDO FABBA, *Summa dictaminis*, ed. A. Gaudenzi, Il Propugnatore, 3/13-14 (1890), pp. 287-338 e 3/16-17 (1890), pp. 345-393, in particolare p. 298.
- (2) Il filologo modenese Giulio Bertoni propose per questo passaggio una trascrizione differente: «Dalphyni elegantissimi oratoris a[c] (o a[tque]) venerabilis»: vd. G. BERTONI, *Boto da Vigevano*, in «Archivum Romanicum», V (1921), pp. 258-260, p. 259.
- (3) Per il significato di *balatrum* (=balneum), cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto Medioevo*, Galatina 1986, p. 64n.
- (4) Per il significato, cfr. DU CANGE, ET AL., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, 1883-1887, t. 4, col. 392b.
- (5) Per il significato di *cirograffus*, cfr. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, a cura di G. Moroni Romano, Venezia 1842, p. 102.
- (6) È evidente l'analogia con la definizione di *epistola* fornita da Boncompagno: «Epistola est cirografus absenti persone destinatus quandoque salutationem continens quandoque non, quandoque aliud loco salutationis positum ipsi salutationi contrarium» (BONCOMPAGNO DA SIGNA, *Palma*, in C. SUTTER, *Aus Leben und Schriften des Magister Boncompagno*, Freiburg im Breisgau 1894, p. 107).
- (7) È utile richiamare la definizione di *salutatio* elaborata da Boncompagno: «dicitur salutatio quia salutatio est salutis optatio» (cfr. *Un trattato medievale di ars dictandi: le V Tabule Salutationum di Boncompagno da Signa*, a cura di G. Voltolina, s.l. 1990, p. 15).
- (8) Un passo di una delle opere retoriche più diffuse nei secoli medievali, attribuita fino al secolo XVI a Cicerone, è da individuare come la fonte di questa definizione. Nella *Retorica ad Erennio* si afferma infatti che «narratio est rerum gestarum aut proinde ut gestarum expositio» (cfr. *La retorica a Gaio Erennio*, a cura di F. Cancelli, Milano 1998, p. 227). Su questi temi esiste una vasta letteratura richiamata, parzialmente, nella parte III della tesi (*supra*, 220-232). Ai testi già segnalati, basti qui aggiungere G.C. ALESSIO, *Cicerone retore e l'ars dictaminis medievale*, in *Dante, Cicerone e i classici latini*, a cura di E. D'Angelo, G. Polara, Atti del Convegno (Napoli, 21 gennaio 2009), di pp. 13-34.
- (9) Di questa definizione nella *Palma* di Boncompagno cambia solo *que* (anziché *qua*) e *effectum* (anziché *affectum*): vd. BONCOMPAGNO, *Palma*, cit., p. 108.
- (10) Si tratta dell'abate di Miromondo, che sarà nuovamente citato a c. 4r, r. 24.
- (11) In realtà le formule successive riguardano gli archipresbiteri e non, come indicato nel titolo rubricato, gli arciepiscope.
- (12) L'origine di queste sentenze, trascritte in modo erroneo, è ancora una volta Boncompagno; nel suo *Breviloquium* si legge sia «Tinea mendacii corrodit substanciam veritatis» sia «veritas passibus non ambulat tortuosis» (*Magistri Boncompagni breviluquium* / edidit Joseph Vecchi Bologna 1954, pp. 15-16).
- (13) La medesima espressione *miramur plurimum et movemur* si trova anche nel *Monitum et iniunctio Lucii III papae*, <1182> giugno 4, Velletri, ora accessibile presso il sito del *Codice Diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*: <http://cdlm.unipv.it/edizioni/lo/lodi-vescovo/carte/vescovile1182-06-04>.
- (14) La formula per esteso recita: «Quoniam, ut ait apostolus, omnes stabimus ante tribunal Christi». Sono parole assai citate scritte da san Paolo nella *Lettera ai Romani*; parole che potevano essere riprese e utilizzate in molteplici contesti e con molteplici finalità.

